

Francesco Motto

**VITA E AZIONE DELLA PARROCCHIA
NAZIONALE SALESIANA
DEI SS. PIETRO E PAOLO A SAN FRANCISCO
(1897-1930)**

Da colonia di paesani a comunità di Italiani

CON IL PATROCINIO DI



LAS – ROMA

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 26

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 26

FRANCESCO MOTTO

VITA E AZIONE DELLA PARROCCHIA
NAZIONALE SALESIANA
DEI SS. PIETRO E PAOLO A SAN FRANCISCO
(1897-1930)

Da colonia di paesani a comunità di Italiani

LAS - ROMA

*Dedico questa mia fatica
ai miei due insigni maestri
Pietro Stella e Pietro Braido*

In copertina: La chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo in San Francisco (Usa-Cal.)

© 2010 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: las@unisal.it - <http://las.unisal.it>

ISBN 978-88-213-0769-0

Stampa: Tipografia ABILGRAPH s.r.l.
Via P. Ottoboni, 11 - Roma
info@abilgraph.com

Oggi che l'ex quartiere italiano di North Beach a San Francisco (California) soccombe all'allargarsi della China Town e al proliferare d'attività turistiche, oggi che l'italianità è colà rimasta nel nome e parzialmente nella religione, oggi che il ricordo di essa si sta perdendo inesorabilmente, anche se lentamente, sia all'interno della società statunitense che in quella italiana, presentare una vicenda italo-americana poco conosciuta – come quella dell'azione dei Salesiani della chiesa nazionale italiana dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco che ha coinvolto decine di migliaia di connazionali e li ha fatti Italiani dopo che da decenni era stata fatta l'Italia – sembra un dovere di giustizia ed un utile “fare memoria” del nostro passato, oltre che un'acquisizione storica che viene a colmare un vuoto proprio alla vigilia del 150° dell'Unità d'Italia, un'Unità invero ancora da costruire.

“Mi pare difficile parlare dei “cattolici” *sic et simpliciter*. I “cattolici”, cioè coloro che credevano d’interpretare le direttive della chiesa nelle varie fasi del Risorgimento, furono divisi, in Italia, come altrove. Direi piuttosto contributo di cattolici [...] Inutile, anzi dannoso, ravvivare le polemiche antiche, ma dimostrare quanto di cattolico, cioè di aderente ai nostri principi ci fosse nei movimenti di allora; sarebbe giovevole e, vorrei dire, doveroso in confronto a certa storiografia monopolista [...] e si ricordasse che da Torino s’imbarcarono per il mondo intero i Salesiani, che a Torino si sviluppa l’opera caritativa e massima del cattolicesimo, il Cottolengo. Se si facessero rivivere nell’immagine e nei libri le opere di educazione, di assistenza, di riforma che costituiscono il Risorgimento politico, ecco un meraviglioso contributo alla realtà storica del nostro divenire nazionale. L’apostolato nelle comunità americane in genere e nelle terre di missione è come l’espansione della nostra forza migratoria, sviluppato dal movimento unitario, ed è sempre duplice: lavoro e cultura. Avrei solo un consiglio da dare: *questa impresa commemorativa dovrebbe essere qualitativa*. Scegliere il meglio e proiettare su alcuni punti fondamentali la luce trionfante della verità” (Alcide de Gasperi, cit. in “Avvenire” 13 marzo 2010, p. 29).

SOMMARIO

Sigle e abbreviazioni.....	9
INTRODUZIONE GENERALE.....	11
PARTE PRIMA. IL CONTESTO	
Introduzione.....	31
Cap. I. Il fenomeno migratorio fra ottocento e novecento. La risposta dello Stato italiano e della Chiesa.....	33
Cap. II. L'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra ottocento e novecento.....	49
Cap. III. L'emigrazione italiana in California dal 1870 al 1930.....	69
Cap. IV. La Chiesa cattolica nella multi-etnica e multiconfessionale città di San Francisco.....	83
PARTE SECONDA. L'AZIONE DELLA PARROCCHIA NAZIONALE ITALIANA DAL 1897 AL 1930. UNA LETTURA FENOMENOLOGICA	
Introduzione.....	103
SEZIONE PRIMA. La colonia italiana a San Francisco	
Cap. V. Consistenza e articolazione.....	105
Cap. VI. La difficile vita di ogni giorno.....	135
SEZIONE SECONDA. Il decennio dell'assestamento parrocchiale (1897-1906)	
Cap. VII. La chiamata dei Salesiani e il loro insediamento.....	167
Cap. VIII. L'azione pastorale nell'epoca pionieristica.....	189
SEZIONE TERZA. Oltre due decenni di crescita (1907-1930)	
Cap. IX. L'annuncio della fede.....	221
Cap. X. Le celebrazioni sacramentali.....	239
Cap. XI. Il servizio della carità.....	253
Cap. XII. La cattedrale italiana della Regina del Pacifico.....	267
Cap. XIII. Un solido associazionismo.....	301

Cap. XIV. Attenzione speciale ai giovani	315
Cap. XV. Solenni manifestazioni comunitarie	347
Cap. XVI. Le forze avverse.....	365
Cap. XVII. La comunità salesiana della parrocchia madre in San Francisco e altre opere salesiane della California	385
 PARTE TERZA. INTERPRETAZIONE VALUTATIVA.....	407
Introduzione.....	409
Cap. XVIII. La funzione ecclesiale della parrocchia.....	413
Cap. XIX. La funzione sociale della parrocchia.....	427
Cap. XX. La funzione salesiana della parrocchia.....	443
 Conclusione	455
 Apparato bibliografico	459
Indice dei nomi di persone.....	487
Indice generale.....	495

SIGLE E ABBREVIAZIONI

AANY	Archivio dell'arcidiocesi di New York
AASF	Archivio dell'arcidiocesi di San Francisco – Menlo Park
ASC	Archivio Salesiano Centrale – Roma
ASV	Archivio Segreto Vaticano – Roma
APF	Archivio di Propagande Fide – Roma
ASMAE	Archivio storico del Ministero Affari Esteri – Roma
ASUE	Archivio dell'ispettorato salesiano Stati Uniti Est – New Rochelle (NY)
ASUO	Archivio dell'ispettorato salesiano Stati Uniti Ovest – San Francisco
BE	Bollettino dell'Emigrazione,
BP	Bollettino parrocchiale “Don Bosco Messenger” di San Francisco
BS	Bollettino salesiano in lingua italiana – Torino
DBS	Eugenio VALENTINI-Angelo RODINÒ, <i>Dizionario biografico dei Salesiani</i> . Torino, Ufficio Stampa salesiano 1969
CMS	Center for Migration Studies. Staten Island, New York
FCI	Federazione Cattolica Italiana
NCWC	National Catholic Welfare Conference
SE	Studi Emigrazione
UCI	Unione Cattolica Italiana
YLI	Young Ladies Institute
YMI	Young Men's Institute
cit.	citato
cf	confronta
datt.	dattiloscritto
ed.	edito, pubblicato
lett.	lettera

La traduzione dei testi inglesi è sempre nostra. I nomi propri degli emigranti italiani sono spesso riportati nella lingua inglese.

Nella terminologia salesiana *Rettor maggiore* è il titolo del superiore generale della società salesiana, *ispettore* quello del superiore di un'area particolare (regio-

nale, nazionale o anche plurinazionale) e *direttore* quello del superiore di una singola casa salesiana. Tutte e tre le figure giuridiche erano circondate da un Consiglio di pochi confratelli; quello del Rettor Maggiore si denominava Capitolo Superiore ed era composto da prefetto, direttore spirituale, economo e tre consiglieri, cui si aggiungeva un segretario.

Per quanto concerne l'ambito economico, dal momento che le fonti usano indistintamente cifre in termini di *dollari e lire*, ci si limita ad indicare le due valute dell'epoca l'una accanto all'altra, senza ovviamente procedere alla loro rivalutazione in termini monetari attuali.

La bibliografia finale riporta numerose *entries* non citate nel volume, ma utili per ulteriori ricerche ed approfondimenti.

INTRODUZIONE GENERALE

Al momento del primo apparire in pubblico del drappello di Salesiani, avvenuto nella parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco (California, USA) la domenica 14 marzo 1897, non vi fu nessuno che li presentasse allo sparuto gruppo di fedeli presenti: né il parroco che lasciava l'incarico, né l'arcivescovo o un membro autorevole della curia. Così pure nessun esponente di quella che già da decenni amava autodefinirsi la "colonia italiana modello" diede loro il benvenuto; probabilmente non era stata data notizia del loro arrivo. Ai connazionali i neomissionari dovettero presentarsi da sé, dichiarando non tanto le loro generalità, ma le finalità spirituali per cui erano venuti nella città del *Golden Gate*.

Esattamente vent'anni dopo, nel maggio del 1917, in occasione del giubileo sacerdotale del parroco don Raffaele Piperni, migliaia di Italiani e una nutritissima schiera di autorità locali, civili e religiose – fra cui la maggior parte della leadership italiana e membri di associazioni le più diverse, massoniche ed anticlericali comprese – gli si strinsero attorno in una pubblica manifestazione religioso-clericale, che a fine secolo XIX sarebbe stata semplicemente impensabile. Era quello il risultato di un improbo lavoro condotto dai Salesiani addetti alla chiesa etnica, in stretta collaborazione con laici, che avevano condiviso la responsabilità di costituire fra gli immigrati italiani della città una comunità di fede, senza scoraggiarsi nei momenti di gravi difficoltà, ad iniziare dal *fire* del 1906 che con la città aveva incenerito la chiesa e la casa parrocchiale. In un ventennio la parrocchia nazionale era riuscita a costruire un benevolo consenso dei suoi fedeli ed a cementare un'attiva adesione attorno a se stessa e al proprio operato¹.

Da quegli anni di guerra in poi, per oltre un decennio, la comunità ecclesiale dilatò la sua azione, senza sosta, fino ad assumere un suo preciso e riconosciuto ruolo nella costruzione di un'autentica comunità italo-americana nella città sanfranciscana. Ne risultarono prove lampanti, oltre all'ordinaria vita parrocchiale e oratoriana, le imponenti celebrazioni religioso-patriottiche lungo gli anni del conflitto bellico, i solenni ricevimenti parrocchiali di autorità italiane in visita alla città, i grandiosi festeggiamenti per l'inaugurazione della nuova chiesa (1924), per il cinquantesimo e sessantesimo di ordinazione di don Piper-

¹ Andrew M. CANEPA, *Profilo della Massoneria di lingua italiana in California (1871-1966)*, in SE 97 (1997) 99.

ni (1917, 1927), la fama raggiunta dal *Salesian Boys' Club* e le partecipatissime celebrazioni per il Concordato italiano del 1929. Queste a San Francisco vennero in realtà a sanzionare un'ormai avvenuta riconciliazione fra chiesa nazionale ed emigrati, salvo frange di anticlericali dichiarati.

I momenti significativi che scandirono le tappe del cammino di fede raggiunsero in qualche modo l'acme con il plebiscitario concorso di popolo e di autorità ai funerali di don Piperni nell'ottobre 1930. In quell'occasione il "San Francisco Examiner" un giornale locale non certo sospetto di particolare ossequio verso gli Italiani e la fede cattolica, poté scrivere di lui:

"A great missionary has died in San Francisco, Fr Piperni. To the younger generation he was a feeble old priest [...] If the truth is to be told, Father Piperni is the Salesian who saved the Italians of Northern California for the Faith. Other men worked valiantly with him, but they concede to him the guerdon for starting the fight when was hard to start"².

Lo stesso "Corriere del Popolo", anticlericale dalla sua fondazione (1910) e sempre ostile, quando non diffamatorio contro la parrocchia italiana, in quell'occasione dovette ammettere, sia pure a denti stretti, il valore del defunto uomo di chiesa.

L'ossequio tributato dalla popolazione, dalle autorità e dalla stampa anche laica non era di circostanza ed il fatto che, ad oltre 70 anni di distanza, gli Italo-californiani della baia di San Francisco sono e si dicono cattolici significa che l'onda lunga di quelle prime "battaglie" dei missionari salesiani in difesa della fede cattolica, nei primi decenni del secolo XX, non si è ancora completamente smorzata. Non solo. Pur nella mancanza di accordo fra studiosi circa la precisa natura delle interazioni fra immigranti italiani e Chiesa cattolica nord-americana di espressione irlandese, rimane un dato indiscutibile che il cattolicesimo irlandesizzato in San Francisco è la primaria espressione della vita del gruppo etnico di origine italiana.

1. Una ridotta storiografia che afferma più che documentare

Quanti hanno scritto sugli immigrati italiani di San Francisco non hanno potuto non menzionare l'azione in loro favore esercitata dalla chiesa salesiana dei SS. Pietro e Paolo³. Così l'italo-americana di San Francisco Deanna Paoli Gumina ha scritto nel 1978 nella sua bilingue monografia:

² "San Francisco Examiner", 16 novembre 1930.

³ Invero nel maggiore studio su San Francisco, quello di Dino CINEL, *From Italy to San Francisco: The Immigrant Experience* (Stanford, Stanford University Press 1982), alla chiesa italiana non si dedica alcuna pagina particolare, ma solo qualche brevissimo e non sempre preciso cenno. Solo *en passant* si riconosce che "Per gli Italiani i preti rappresentarono la sola grande e duratura pubblica istituzione di carattere non regionale" (p. 206). La dimenticanza sembra paradossale, in quanto tutto il volume, specie nella seconda e terza parte tende a dimostrare –

“Nel loro insieme le attività svolte dai Salesiani servirono a ridare ai parrocchiani italiani quella fiducia in se stessi messa a dura prova delle vicissitudini dell’emigrazione e del trapianto in una nuova terra. La parrocchia servì a mantenere l’unità etnica della comunità italiana, consentendone un’assimilazione graduale e senza traumi [...] a San Francisco i religiosi si dimostrarono più che all’altezza del loro compito. E sebbene nessuno dei loro programmi di «americanizzazione» avesse avuto successo (è comunque da dubitare che qualsiasi programma del genere avrebbe mai attecchito tra gli Italiani di San Francisco), tuttavia il solo fatto che i giovani della parrocchia risposero alle loro iniziative sta a provare che la chiesa «etnica» non fu soltanto uno dei tanti importanti sodalizi o dei tanti luoghi di riunioni tra i connazionali, ma piuttosto l’organizzazione e il centro sociale più importante dell’intera comunità italiana di San Francisco”⁴.

La studiosa confermava il suo giudizio un decennio successivo, laddove precisava che la parrocchia aveva assunto la funzione di intermediario in grado di far conservare ai fedeli la loro familiarità col vecchio mondo, mentre ne rendeva facile l’integrazione. Coinvolgendoli in una molteplicità di attività religiose e sociali, la parrocchia era stata l’agente unificante attraverso cui gli Italiani avevano guadagnato mobilità sociale ed entrata nella comunità nordamericana⁵.

Non diversa era negli stessi anni in Italia l’opinione della studiosa Patrizia Salvetti per la quale in San Francisco:

“l’elemento religioso pure svolse un ruolo di grande importanza nel mantenere unita la comunità e nel contribuire al superamento delle tradizioni religiose locali che nei decenni precedenti avevano talvolta creato divisioni all’interno della comunità stessa [...] La Chiesa italiana a San Francisco svolge nella comunità un ruolo che va oltre l’aspetto strettamente religioso: la sua attività infatti coincide in gran parte con quella della comunità”⁶.

Ulteriore conferma veniva da un’antropologa italo-americana Rose Doris Scherini:

“La chiesa italiana [...] fu il cuore della comunità [...] aiutò gli immigranti ad adattarsi attraverso la preparazione per la cittadinanza statunitense così come attraverso il mantenimento delle loro tradizioni culturali”⁷.

con qualche generalizzazione di troppo – l’avvenuto superamento già ad inizio guerra del campanilismo e del regionalismo italiano, a favore di un’identità nazionale, per la quale, a nostro giudizio, il ruolo della chiesa italiana è stato certamente di primaria importanza, se non il primo in assoluto e, come tale, non sembra si possa sottacere. Una recensione molto critica sul volume è apparsa a cura di Sebastian Fichera, sotto il titolo di *The Disturbing Case of Dino Cinel* in www.hnn.us del 28 aprile 2003.

⁴ Deanna PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco / Gli Italiani di San Francisco 1850-1930*. New York, CMS 1978, pp. 180, 182, 184 [pp. 179, 181, 183 in inglese].

⁵ ID., *SS. Peter & Paul’s: the Church of the Fishermen*, “U. S. Catholic Historian” 4 (1987) 378.

⁶ Patrizia SALVETTI, *La comunità italiana di San Francisco tra italianità e americanizzazione negli anni ‘30 e ‘40*, in SE 65 (1982) 11e 23.

⁷ Rose Doris SCHERINI, *The Italian American Community of San Francisco: A Descriptive Study*, Ph. D. dissertation, University of California. Berkeley, 1976 (rep. New York 1980), pp.

Conosciuta come la «Chiesa Italiana» SS. Pietro e Paolo è stata l'istituzione maggiore della comunità italiana [...] in controtendenza con la maggior parte delle altre istituzioni della comunità italiana costituisce un elemento unificante⁸.

Anche secondo un altro italo-americano, Samuel Vitone, la chiesa dei SS. Pietro e Paolo ha svolto un duplice ruolo: quello di americanizzare i connazionali attraverso apposite scuole e quello di preservare, senza che però fosse il suo scopo, certi elementi di italianità, mediante tante attività viste come importanti occasioni di esprimere solidarietà della comunità italiana. A suo giudizio molto ha fatto il *Salesian Boys' Club*, poco invece la scuola primaria e secondaria, dove tutto era di impronta nordamericana⁹.

Secondo poi Ron Robin, la parrocchia italiana al giro di boa del secolo XIX ha provveduto il senso della direzione per una cultura in uno stato di flusso. I Salesiani hanno aperto canali per un'accresciuta partecipazione dei nuovi venuti negli affari della società americana che li circondava e la loro chiesa ha offerto una dignitosa alternativa alle risse di strada e alle complicazioni della politica risorgimentale¹⁰.

Comunque anche questi studiosi che hanno dato spazio all'opera svolta dalla chiesa dei SS. Pietro e Paolo in mezzo agli immigrati italiani ne hanno più affermato che documentato il significato e la portata. Le stesse ricerche promosse in ambiente salesiano sono limitate ai primi anni della parrocchia¹¹, con l'eccezione di un raffinato volume di carattere celebrativo edito in occasione del centenario dell'erezione della chiesa (1884)¹².

23-24. Nell'insieme dell'ampio lavoro, che spazia su un secolo di vita comunitaria, sono però relativamente poche le pagine dedicate alla chiesa italiana (per lo più sulla base di fonti orali), a confronto con le pagine molto più numerose dedicate, ad esempio, alle associazioni.

⁸ *Ibid.*, pp. 161-162.

⁹ Samuel F. VITONE, *Community, Identity and Schools: Educational Experience of Italians in San Francisco from the Gold Rush to the Second World War*, Ph. D. dissertation, University of California. Berkeley, 1981, pp. 361-362.

¹⁰ Ron ROBIN, *Signs of Change. Urban Iconographies in San Francisco 1880-1915*. New York-London, Garland Publishing 1990, pp. 127-128.

¹¹ Michael RIBOTTA, "The Road Not Taken" – *The Salesians' Circuitous Road to North America*, in "Journal of Salesian Studies" 2 (1990) 47-67; ID., *Discovering America: Father Raphael Phipps and the First Salesian Missionaries in North America*, in "Journal of Salesian Studies" 1 (1994) 1-33; Arthur J. LENTI, *The Founding and Early Expansion of the Salesian Work in the San Francisco Area from Archival Documents*, in "Journal of Salesian Studies" 2 (1996) 1-53, 1 (1997) 21-90. Più recenti due nostri contributi: Francesco MOTTO, *Una svolta nella pastorale giovanile del primo dopoguerra nella parrocchia italiana di San Francisco (California-USA)*, in Jesús Graciliano GONZÁLEZ – Grazia LOPARCO – Francesco MOTTO, Stanislaw ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. II: *Relazioni regionali: America*. Roma, LAS 2007, pp. 352-354, ID., *Cento anni fa la catastrofe di San Francisco. Il "faticoso, enorme, continuo" soccorso dei salesiani alla comunità italiana*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 48 (2006) 129-160.

¹² Alessandro BACCARI – Vincenza SCARPACI – Gabriel ZAVATTARO, *Saints Peter & Paul Church. The Chronicles of "The Italian Cathedral" of the West 1884-1984*. San Francisco, Saints Peter and Paul Church 1985. Moltissime le fotografie ivi pubblicate. L'archivio ASUO conserva

Stando così le cose, suscita una certa meraviglia che la storia del vigoroso sviluppo della chiesa italiana e del suo ampio contributo alla comunità italiana sia ancora, almeno in gran parte, da scrivere. Eppure la documentazione disponibile in parrocchia e negli archivi salesiani d'America e di Roma è quanto mai abbondante.

La carenza di studi al riguardo va per altro inquadrata nella scarsa attenzione che in generale gli studiosi dell'immigrazione hanno dedicato all'esperienza religiosa degli immigrati nelle comunità ecclesiali locali. Il fatto in sé non meraviglia più di tanto, se si considera che l'azione delle parrocchie etniche è stato solo uno dei temi affrontati nella più larga discussione sulla funzione che la Chiesa ha giocato nell'assimilazione o integrazione degli immigrati nella vita nordamericana. Inoltre chi ha condotto ricerche in tale direzione non sempre ha approfondito le fasi evolutive della presenza della parrocchia nella realtà locale e ha analizzato gli strumenti d'intermediazione alla portata dei sacerdoti; il che è avvenuto più sovente sulla sponda europea, dove il fattore religioso è stato molte volte visto in modo riduttivo e polemico, con l'intento più o meno esplicito, di svalutarne l'importanza¹³.

Ora posto il fatto, non certo trascurabile, che negli Stati Uniti la religione ha sempre svolto una sua particolare funzione nella stessa vita politica, la Chiesa italiana ha avuto una sua precisa influenza sia sulla Chiesa cattolica nordamericana in generale – che dovette affrontare l'angustiante *Italian problem* – sia sulla comunità degli immigrati italiani, alle prese con infinite sofferenze, con continui pregiudizi circa l'arretratezza del loro *background*, con costante e spesso perdente emulazione fra gruppi etnici diversi.

Le immagini commoventi e tragiche dei grandi gruppi di connazionali che si spostarono fra il 1880 e il 1924 su bastimenti stracarichi, in condizioni subumane, sostenuti dal miraggio di un mitico Nuovo Mondo, pieno di speranze e di attese, sono ben note. Altrettanto si dica dello sconvolgimento di costumi e di tradizioni, dell'incontro-scontro tra masse di diversa provenienza e formazione, degli effetti culturali e psicologici di smarrimento e moltiplicazioni di identità dell'emigrato, messo a confronto con strutture economiche, sociali, politiche su cui aveva poca o nessuna influenza.

anche diversi dattiloscritti sulla storia della parrocchia, redatti da autori diversi, in italiano ed inglese. Per parte nostra faremo ricorso solo a fonti di prima mano.

¹³ Ancora pochi anni fa è stato rilevato che lo spazio dedicato al lavoro dei missionari a favore degli emigrati era piuttosto scarso sia nella rassegna bibliografica dei due volumi editi da Donzelli – vedi cap. I, nota 3 – come anche, inspiegabilmente, all'interno degli stessi contributi in essi offerti: cf Antonio PEROTTI, *Nota di lettura*, in SE 151 (2003) 644-650. Analogo discorso sembra si possa fare tuttora, ad esempio, per il Museo Nazionale Emigrazione Italiana, aperto nel 2009 nel complesso del Vittoriano a Roma, evidentemente ispirato ad una storiografia piuttosto monocorde. Per la conoscenza dell'azione della Chiesa si vedano i diversi saggi in Gianfausto ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere: momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. (= Studi del Centro "A. Cammarata", 23). Caltanissetta, Salvatore Sciascia Ed. 1996. Una selezione bibliografica non recente su Religione ed Emigrazione è reperibile in SE 76 (1984) 439-523.

Due erano i possibili esiti: la dissoluzione delle diverse identità originarie e l'auspicata sinergica fusione delle loro qualità positive, definita all'epoca con l'icastica metafora del *melting pot* (crogiolo), ovvero il pluralismo o la parcellizzazione culturale evocati dalle più recenti metafore gastronomiche del *salad bowl* (insalatiera) o dell'*ethnic stew* (stufato etnico) per definirla in chiave multi-etnica e multiculturale.

Un viaggio metaforico quello che l'emigrante negli Stati Uniti doveva affrontare, superata la barriera di *Ellis Island*. A quel punto si trovava di fronte all'ostacolo maggiore della sua nuova realtà nordamericana: la lingua inglese. Il viaggio dunque non era ancora finito, anzi quello linguistico-culturale si presentava non meno faticoso e tortuoso della traversata oceanica. Passare da emigrante ad immigrato comportava perdere la lingua nativa, le idee e i valori culturali (e religiosi) che quella lingua trasmetteva. Con la trasformazione culturale perdeva una parte di sé e la difficoltà di capire il proprio figlio che parlava un'altra lingua diventava sinonimo di disintegrazione dell'unità familiare.

Nell'immaginario collettivo gli Stati Uniti erano il paese dell'avvenire e della libertà, salvo poi succedere che questa immagine monolitica si sfaldasse in una visione di un paese ricco di contraddizioni e di ambiguità, dove le luci contrastavano fortemente con le ombre. Il sogno dorato, l'equazione America = libertà¹⁴, in effetti non esisteva più già sul finire degli anni venti del secolo scorso e nelle due "patrie" si scontravano due fronti, guidati da interessi contrastanti e da immagini contrapposte.

Quale è stato dunque il ruolo svolto dalla chiesa etnica in questo macroscopico fenomeno?

2. Un costante disaccordo interpretativo di etnicità

Quella dell'etnicità, spesso collegata alla religiosità negli Stati Uniti, è diventata nell'ultimo trentennio una categoria accettata e effettiva di analisi storica, se dobbiamo giudicare dall'abbondante produzione editoriale sia in italiano che in inglese¹⁵. Va però anche subito rilevato che le immigrazioni italiane sulle due coste hanno avuto trattamenti diversi: quella dell'Ovest, percepita come piccola

¹⁴ In questo caso, ma anche nell'intero volume, il termine "America", quando non diversamente specificato, indica gli Stati Uniti d'America.

¹⁵ Rimandiamo a Edward STIBILI – Silvano M. TOMASI (ed.), *Italian Americans and Religion. An Annotated Bibliography*. New York, CMS 1992 ed agli articoli (e bibliografia) di Rudolph VECOLI, *Etnicity: A Neglected Dimension of American History*, in Herbert J. BASS (ed.), *The State of American History*. Chicago, 1970, pp. 70-88. Una breve sintesi della secolare questione e delle varie posizioni è offerta da Gianfausto ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere...*, pp. 155-177 e da George POZZETTA, *Immigrants and Etnics: the State of Italian-American Historiography*, in "Journal of American Ethnic History" 1 (1989) 67-95. Gabaccia ha anche notato che in nessuna storia d'Italia l'emigrazione costituisce un tema interpretativo centrale o di maggiore influenza: Donna GABACCIA, *Italian History and gli Italiani nel mondo*, parte I, in "Journal of Modern Italian Studies" 1 (1997) 46. Del resto lo stesso volume di Sergio ROMANO, *Vademecum di storia dell'Unità d'Italia* (Rizzoli, 2009), che raccoglie alcune centinaia di recentissime lettere fra le 11 mila mensili dei

e anomala, ha ricevuto, come vedremo subito, molto meno attenzione da sociologi, antropologi, storici, concentrati invece nell'area dell'*East* e del *Mid West*. E le conclusioni cui essi sono pervenuti non sono facilmente estensibili alle due coste in quanto ebbero caratteri diversi.

Fino alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso alcuni autori, tenendo presente l'intera America, privilegiavano l'interpretazione assimilazionista, vale a dire la pronta immedesimazione degli immigrati ai modelli di vita della società americana. Di conseguenza la Chiesa cattolica veniva semplicemente presentata come la grande istituzione sociale che aveva americanizzato i poveri delle città all'interno del religioso *melting pot* (*anglo-conformity*) o, almeno, come una delle più efficaci agenzie di democrazia e d'americanizzazione. Era ancora la visione di fine ottocento, che aveva esteso al campo religioso l'idea della pronta immedesimazione degli immigrati ai modelli di vita propri della società americana, la stessa visione sostenuta, in chiave di politica pastorale, da alcuni dei primi vescovi americani come via obbligata per ottenere un immediato adeguamento di comunità così diverse al programma di impianto e di forte sviluppo della Chiesa cattolica nordamericana.

Ma tale interpretazione costituiva il risultato di una visione ideologica, poco documentata e per lo più fondata su fonti parziali. Fu pertanto messa in discussione negli anni seguenti allorché, sull'onda dei grandi cambiamenti della Chiesa e della società, vennero adottati altri metodi di storia sociale ed i nuovi storici dell'immigrazione riscoprirono il valore dell'etnicità, da rilanciare anche politicamente. Si individuaronò allora nuovi campi di storia socio-religiosa, in cui si analizzavano la volontà degli immigrati d'opporsi all'americanizzazione e i loro sforzi per conservare la propria lingua e cultura. Si procedette così alla distinzione delle diverse fasi dell'assorbimento degli immigrati nella società di ricevimento¹⁶, a seconda anche della diversa capacità del loro *adjustment* inteso come fase del processo d'immigrazione che cominciava quando l'immigrato arrivava a destinazione dall'estero e continuava per un determinato tempo alle dipendenze di altri individui, gruppi e circostanze.

Gli studiosi italo-americani di tale *revival* etnico che pervase l'America degli anni 1970-90 misero dunque in dubbio l'interpretazione assimilazionista, diedero grande importanza al processo di consapevolezza etnica rispetto all'appiattimento e offrirono diverse interpretazioni della stessa etnicità, vista come "primordiale" oppure "strumentale" o anche "situazionale"¹⁷.

lettori del "Corriere della sera", non ne riporta alcuna relativa al soggetto "emigrazione italiana", segno evidente che altri temi sono ritenuti più "interessanti" dai lettori e dal commentatore.

¹⁶ Sovente si parla di tre fasi dell'acculturazione *in-group*: quella della prima generazione, che limita i contatti delle tante isole "Italia" poste in un mare di americanismo; quella della seconda generazione che si colloca tra italianità e americanizzazione, e quella della terza generazione che ormai è *out-group*, ossia rigetta l'italianità in favore della completa americanizzazione.

¹⁷ cf Rudolph VECOLI, *Prelates and Peasants: Italian Immigrants and the Catholic Church*, in "Journal of Social History" 3 (1969) 217-268; anche "Journal of American History" 54 (1964) 404-417.

Per quanto concerne la Chiesa etnica italiana, tale tendenza revisionista fu sostenuta nel 1969 da Rudolph Vecoli, per il quale essa, almeno a Chicago, non ha fatto quasi nulla nella prospettiva dell'americanizzazione e non servì come agenzia primaria per integrare gli immigrati nella società nordamericana. Lo studioso italo-americano, recentemente scomparso, ne elencava i motivi: la povertà del sud Italia, la discriminazione da parte degli Irlandesi, una stretta visione del cattolicesimo, il radicalismo. A suo giudizio, la Chiesa nordamericana ebbe una limitata capacità di assorbire gli Italiani che venivano da diversi contesti culturali: in sintesi fu più nordamericana e irlandese che cattolica¹⁸.

Gli rispose in un certo qual modo il missionario scalabriniano Silvano Tomasi, il quale, analizzando l'insediamento delle parrocchie italiane nella città di New York, rilevava come attraverso di esse gli immigrati svilupparono il senso dell'identità italo-americana – assorbita poi nella *mainstream* del cattolicesimo americano – e si abilitarono a prendere il loro posto nella più larga società nordamericana. Per il Tomasi, attuale Nunzio Apostolico ed Osservatore Permanente presso l'Ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra, la parrocchia etnica fu il *focal point* della comunità italiana e la Chiesa fu abile ad integrare gli Italiani nella società nordamericana, rompendo il regionalismo e dando una base comune ad individui che, come tali, avrebbero perso la loro identità etnica e religiosa nella pluralistica società nordamericana. Un'integrazione vera, infatti, intesa cioè come inserzione di un nuovo gruppo di immigrati in una sufficientemente competitiva e funzionante società pluralistica, non sarebbe stata possibile senza una coscienza e una solidarietà di gruppo. Il semplice gioco del liberalismo – ciascuno per sé come un'isola – non poteva funzionare. Solo partendo da posizione di forza e non di debolezza, gli Italiani potevano integrarsi senza scomparire. Del resto psicologia sociale e sociologia politica insegnano che il comportamento standard non è un semplice fatto individuale, ma di gruppo. La Chiesa, che di per sé mirava a preservare la fede dei connazionali, servì dunque forse più di ogni altra struttura locale a cementare il gruppo italiano come sistema-comunità all'interno del mosaico americano. Controllando il passo a cui gli immigrati si adattavano ai nuovi modelli di vita, venne a costituire la migliore soluzione di compromesso fra la domanda di immediata assimilazione e la resistenza degli stessi ad abbandonare le loro tradizioni, tra la comunità immigrante, la Chiesa nordamericana e la società civile¹⁹.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 268-269.

¹⁹ cf Silvano TOMASI, *The Ethnic Church and the Integration of Italian Immigrants in the United States*, "The Italian Experience in the United States". New York, 1970, pp. 163-193; ID., *Americanizzazione o pluralismo? La Chiesa etnica italiana come istituzione mediatrice nel processo d'integrazione degli emigrati negli Stati Uniti d'America*, "Gli Italiani negli Stati Uniti". Atti del Simposio 27-29 maggio 1969, Istituto di studi americani, Università degli Studi di Firenze. Firenze, 1972, pp. 389-422; ID., *Piety and Power. The Role of Italian Parishes in the New York Metropolitan Area 1880-1910*. New York, CMS 1975, pp. 128, 163-164, 167, 178, 183; ID., [ed.], *The Religious Experience in Italian Americans*. Staten Island, New York, The American Italian Historical Association 1975.

Di fronte alle divergenze sollevate dall'accettazione o meno delle asserzioni tanto di Vecoli che di Tomasi, la sintesi fu tentata da altri autori, per i quali il ruolo della Chiesa a riguardo dell'americanizzazione dipese molto dal vigore della singola chiesa stessa e dalla ricettività dei loro fedeli; comunque per la maggior parte degli studiosi la Chiesa fece poco – al massimo fu di sostegno alle donne – in paragone a quanto invece fecero il lavoro, la stampa, le scuole, i leader politici, i “padroni”, i sindacati e lo stesso fascismo che offrì un crescente senso di identità nazionale e un emozionale orgoglio della propria identità.

Per l'americano Paul McBride l'affermato superamento del provincialismo fu dovuto non solo alla chiesa etnica, ma anche alla considerazione degli Italiani come comuni nemici e al loro essere vittime degli stereotipi. Inoltre andrebbero considerati altri elementi, quali ad esempio la forza delle cose e del tempo, l'influsso del processo di Sacco e Vanzetti, aspetti questi non attentamente considerati da Tomasi a giudizio dello studioso americano che gli contesta pure l'uso quasi esclusivo delle fonti parrocchiali e di due prismi di lettura, a suo dire, limitati: quello dell'eccessiva vicinanza tra preti e parrocchiani e quello delle troppo strette relazioni tra Chiesa cattolica e società nordamericana²⁰.

A sua volta l'italo-americano Roberto Orsi, nella sua esplorazione delle relazioni fra religione ed etnicità, ha individuato ed interpretato la pietà degli immigranti come religione popolare, vale a dire come integrazione di simboli e riti della chiesa istituzionale con valori tradizionali del popolo. Per l'emigrante italiano l'andare a Messa non era così importante: si considerava religioso e cattolico anche se frequentava la chiesa solo nelle feste e per i sacramenti di passaggio²¹.

Se per tutti comunque la religione fu importante, anche a motivo del confronto con la Chiesa irlandese dominante, molto interessata all'amministrazione economica e meno alla dimensione spirituale, in periodo più recente alcuni studi su singole parrocchie hanno ripresentato la Chiesa cattolica come un'indispensabile istituzione per assistere gli immigrati attraverso il difficile processo d'integrazione nella società nordamericana.

L'italo-americano Peter Bardoglio ha ritratto gli eventi in Rhode Island, dove le intense sofferenze regionali tra cattolici furono ridotte grazie all'abilità della chiesa di facilitare l'*adjustment*²². L'altro italo-americano Gary Mormino

²⁰ cf Paul MCBRIDE, “*The Italian-Americans and the Catholic Church: Old and New Perspectives. A Review Essay*”, in “*Italian American*” 2 (1975) 265-277. L'autore traccia anche una sintesi delle posizioni assunte dai vari studiosi sul tema in oggetto. Femminella già vari anni prima aveva scritto che gli Italiani nei confronti della Chiesa si erano posti in tre modi: chi conformandosi alla sua pastorale, chi ribellandosi e chi, la maggior parte, mantenendosi nell'indifferenza: Francis FEMMINELLA, *The Impact of Italian Migration and American Catholicism*, in “*The American Catholic Sociological Review*” 3 (1961) 233-244.

²¹ Robert ORSI, *The Madonna of 115th Street. Faith and Community in Italian Harlem, 1880-1950*. New Haven, Yale University Press 1985.

²² Peter V. BARDOGLIO, *Italian Immigrants and the Catholic Church in Providence, 1890-1930*, in “*Rhode Island History*” 34 (1975) 47-57.

ha valutato positivamente il ruolo giocato dalla Chiesa nello sviluppo dell'insediamento italiano in S. Louis, indicando come negli anni venti del secolo XX essa sia emersa come forza unificante le divisioni intra-etniche e abbia supplito alle gravi carenze delle autorità civili, diventando un effettivo ponte tra tradizione e modernità²³. L'americano Stephen Show, studiando la chiesa italiana e tedesca di Chicago, ha sostenuto che le parrocchie italiane presero l'etnicità ed aiutarono nello stesso tempo l'americanizzazione: furono *way-station* di etnicità, ma anche *focus* di americanizzazione attraverso le mille iniziative spirituali e sociali messe in atto²⁴.

Rimandando semplicemente ad altri brevi studi parrocchiali che si collocano sulla medesima linea²⁵, vale la pena spendere ancora una parola sulla parrocchia italiana Nostra Signora di Pompei in New York, studiata dalla citata Salvetti²⁶ e dalla collega americana Brown²⁷. Secondo le due studiose, la chiesa nazionale ha trascorso il suo ruolo strettamente religioso per assurgere a quello di elemento di mediazione fra la comunità italiana e quella newyorkese, acquisendo così una specifica funzione sociale. La Brown ha poi ampliato le sue ricerche sugli immigrati italiani a New York fino alla guerra mondiale²⁸ e sugli Scalabriniani in nord America fino al 1936²⁹. Nel primo studio ha cercato di dimostrare come le chiese italiane in New York abbiano protetto i connazionali dai diffusi pregiudizi, abbiano dato l'opportunità di preservare le loro tradizioni, mentre nello stesso tempo si sono adattate agli usi americani di ricerca di fondi economici, di associazionismo maschile e femminile, di pastorale giovanile. Nel secondo studio ha invece sottolineato la non facile esperienza americana degli Scalabriniani nel

²³ Gary R. MORMINO, *The Church upon the Hill: Italian Immigrants in St Louis (Missouri)*, in SE 19 (1982) 203-224; ID., *Immigrants on the Hills: Italian American in St Louis 1882-1982*. Chicago, University of Illinois 1986.

²⁴ Stephen J. SHAW, *The Catholic Parish as a Way-Station of Ethnicity and Americanization. Chicago's Germans and Italians, 1903-1939*. New York – Brooklyn, Carlson Publishing Inc 1991, p. 114.

²⁵ Maria Susanna GARRONI, *Italian Parishes in a Burgeoning City: Buffalo, 1880-1920*, in SE 103 (1991) 351-368; Secondo CASAROTTO, *Italian Protestants and the Catholic Church in Buffalo, NY*, in Frank CAVAIOLI – Angela DANZI – Salvatore J. LA GUMINA (ed.), *Italian Americans and Their Public and Private Life*, 1993; Ferdinando FASCE, *The Italian American Catholic Parish in the Early Twentieth Century. A View from Waterbury, Connecticut*, in SE 103 (1991) 342-350; Mary Elizabeth BROWN, *The Making of Italian-American Catholics: Jesuit Work on the Lower East Side, New York, 1890s-1950s*, in "Catholic Historical Review" 73 (1987) 195-210.

²⁶ Patrizia SALVETTI, *Una parrocchia italiana a New York e i suoi fedeli: Nostra Signora di Pompei*, in SE 73 (1984) 43-65.

²⁷ Mary Elizabeth BROWN, *From Italian Villages to Greenwich Village: Our Lady of Pompei 1892-1992*. New York, CMS 1992; *A Case Study of the Italian Laymen and Parish Life at our Lady of Pompei. Greenwich Village, New York City*, in F. J. CAVAIOLI et al (ed.), *Italian Americans and their Public and Private Life*. New York, American Italian Historical Association 1993, pp. 94-102.

²⁸ Mary Elizabeth BROWN, *Communities, Churches and Children: Italian Immigrants and the Archdiocese of New York, 1880-1945*. New York, CMS 1995.

²⁹ Mary Elizabeth BROWN, *The Scalabrinians in North America (1887-1934)*. New York, CMS 1996.

nord America, che in New York, ad esempio non sempre si trovarono in sintonia con l'arcivescovo del momento mons. Michael Corrigan³⁰.

Altri studi non relativi a singole parrocchie etniche hanno ribadito le stesse posizioni³¹. Secondo l'americana Dolores Liptak le numerose associazioni e confraternite hanno costituito il centro vitale della vita parrocchiale per la prima generazione di immigranti³², agendo come mediatore tra tradizioni e nuove attese. Per l'italo-americano George Pozzetta la religione della maggior parte degli Italiani, anche se di tipo formale, ha creato una nicchia che in pochi anni si è espansa, dando origine ad un meccanismo che ha attivato la partecipazione degli Italiani alle istituzioni della società ospitante³³. Nella stessa linea si colloca il recentissimo volume, in collaborazione, circa le religiose italiane che hanno operato negli Stati Uniti, da cui sembra emergere come esse abbiano costituito un insostituibile tessuto connettivo fra la Chiesa cattolica americana e l'immigrazione italiana³⁴.

In un bilancio conclusivo, tenuto presente che le varie scuole di pensiero sembrano peccare di eccessiva semplificazione e che le posizioni di alcuni autori paiono affette da troppe generalizzazioni, si dovrebbe concludere che non ci siano molti accordi sulla natura delle interazioni fra comunità italiana e società nordamericana e che su tanti *issue* si costatino continui disaccordi.

Sembrano tuttora in aperta contraddizione le due maggiori immagini del cattolicesimo vissuto nelle parrocchie nazionali fino ai primi anni trenta del secolo XX, quella di centro di comunità – centro protettore contro le correnti

³⁰ Sulle difformità di opinioni fra lo stesso mons. Corrigan, mons. Scalabrini ed altri missionari scalabriniani, l'Archivio Generalizio Scalabriniano di Roma conserva varie lettere, utilizzate dalla bibliografia scalabriniana specializzata cui rimandiamo. La figura dell'arcivescovo e dei suoi tentativi di accogliere gli immigranti italiani nelle strutture della arcidiocesi, è stata studiata da Stephen M. DI GIOVANNI, *Archbishop Corrigan and the Italian Immigrants*. Huntington, Our Sunday Visitor Publishing Division 1994.

³¹ Cf George E. POZZETTA, *Immigrants and Ethnics: the State of Italian-American Historiography*, in "Journal of American Ethnic History" 1 (1989) 67-95; *The Invention of Ethnicity: una lettura americana*, in "Altreitalie" 3 (1990) 4-31; Jay P. DOLAN, *The American Catholic Parish. A History from 1850 to the Present*, vol. II, *Pacific States, Intermountain West, Midwest*. New York-Mahwah, Paulist Press 1987; il numero unico "U.S. Catholic Historian" 4 (1987) contenente numerosi articoli relativi all'azione del clero e dei religiosi fra gli Italiani di America; cap. 12 – *Role of the Church in the Lives of Italian Americans* – del volume di Luciano IORIZZO – Salvatore MONDELLO, *The Italian-Americans*. New York, Cambria 2006³.

³² Dolores LIPTAK, *Immigrants and Their Church*. New York, Macmillan Publishing Company – London, Collier Macmillan Publishers 1989, p. 157.

³³ Cf George E. POZZETTA, *The Parish in Italian American Religious History*, in Gianfausto ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Roma, CSER 1989, pp. 481-489. Interessante anche la sintesi delle varie interpretazioni del ruolo della parrocchia italiana data da Gary R. MORMINO – George POZZETTA, *Italian Immigrants and the American Catholic Church. A Parish Perspective*, in SE 93 (1989) 95-107.

³⁴ Maria Susanna GARRONI (a cura di), *Sorelle d'oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*. Roma, Carocci 2008.

antiitaliane e anticattoliche nella società più larga, centro difensore della famiglia etnica e dei propri valori religiosi-culturali – e quella invece di un gruppo anche numeroso di Italiani apatici, indifferenti e freddi verso il cattolicesimo ufficiale e parrocchiale.

Uno dei modi allora per superare tale *handicap* è forse quello di individuare direttamente sul campo molteplici indicatori, la cui analisi permetta di interpretare e valutare il ruolo giocato dalle singole parrocchie nazionali. Per San Francisco ci proponiamo di farlo con questo lavoro.

Il dibattito culturale rimarrà comunque sempre aperto anche per il fatto che dei circa 20 milioni di discendenti degli Italiani negli Stati Uniti, oltre 12 milioni hanno dichiarato apertamente tale loro ascendenza. Inoltre con la quarta e quinta generazione si constata un risveglio di identità, quasi una nuova fase di ricerca, una dualità dell'italo-americano che si rispecchia tanto nella figura di Cristoforo Colombo, quanto nella festa nazionale che certifica l'americanità della loro identità. L'orgoglio che gli Italo-americani, quelli con il trattino, hanno nelle loro radici etniche è oggi una costante forza negli Stati Uniti e mostra che la teoria del *melting pot*, che all'inizio del secolo XX andava di moda, quasi processo inarrestabile ed inesorabile d'assimilazione totale con la conseguente scomparsa delle singole etnie, non fu mai tanto vera. Le radici rimangono, anche se, in realtà l'entusiasmo per il multiculturalismo e la multietnicità, sintetizzato nelle succitate nuove metafore del *salad bowl*, e dell'*ethnic stew*, si è ultimamente raffreddato per la difficoltà di armonizzare le molteplici differenze di origine³⁵.

3. Originalità e unicità dell'esperienza italiana di San Francisco

L'azione di un certo numero di parrocchie italiane negli Stati Uniti è già stata studiata, ma si tratta per lo più di presenze ubicate nella zona orientale. Il fatto, come si è già accennato, ha una sua spiegazione, in quanto si tratta dell'area a maggiore densità immigratoria, e non solo italiana. La California invece era in un certo modo separata e isolata rispetto ai centri, fra loro rivali, dell'*East* e del *Mid West* e dalla grande vita della nazione; due catene di montagne

³⁵ Non è qui il caso di discutere i modelli d'integrazione studiati dalla sociologia interessata al multiculturalismo. Genericamente il modello d'assimilazione (o assimilazionismo) viene evocato in senso negativo, come "assorbimento" degli immigrati da parte del paese ospitante, in modo da far perdere i caratteri peculiari della loro identità. La letteratura sociologica poi discute fra assimilazione culturale (acculturazione) e strutturale (livelli di identità e cittadinanza). Altrettanto discusso è il termine *integrazione* – tanto che esso può arrivare a comprendere significati molto diversi, quali inserimento, assorbimento, acculturazione, accomodamento, inclusione –, come pure altri termini di più recente invenzione, quali intercultura e meticcio culturale, di fatto compresi in vario modo. Per parte nostra per integrazione intendiamo quel modello di convivenza positivo, ampio, in qualche modo opposto a quello assimilativo, consistente nella capacità di confrontare e scambiare valori, norme, modelli tra cultura ospitante e cultura accogliente; una reciprocità quindi con pari dignità.

e un vasto deserto facevano sì che essa apparisse un paese in qualche modo straniero, tanto più che ben oltre 5 mila km. separavano le due coste. Ma la distanza fra queste nel senso di diversità di condizioni reali era tanto ampia quanto la loro distanza geografica.

La storia degli Italiani del *Golden State* californiano è stata per molti versi unica; l'esperienza fatta colà è stata qualche cosa di quantitativamente e qualitativamente differente dalle esperienze italiane in altre parti degli Stati Uniti.

Per limitarci al confronto più facile fra due città simbolo, San Francisco e New York, esse sono rappresentative di un certo tipo d'immigrazione, che differì sia nella tipologia e provenienza degli immigrati, sia nelle loro condizioni di vita. Se New York rappresentò il primo porto di sbarco per gli immigrati italiani, San Francisco rappresentò l'ultima meta; la prima fu per i più poveri, la seconda per i meno poveri che si potevano permettere il lunghissimo viaggio; la prima città fu per i meridionali, la seconda per i settentrionali, almeno all'inizio; la prima per i meridionali, più conservatori ed attaccati alla loro terra, la seconda per i settentrionali, navigatori oltre oceano, dunque fra i primi arrivati che, anziché piegarsi ad un habitat già costituito come i connazionali all'Est, poterono fortunatamente competere ad armi pari, su basi più o meno uguali, con tutti gli altri immigrati e poterono collaborare fin da principio a costruire il futuro Stato, acquisendo posizioni di rispetto nella cultura, nel mercato e nella società.

Il raggiungimento di un certo benessere della colonia italiana in San Francisco fu più rapido che non nelle altre città statunitensi, a giudizio di molti studiosi, i quali sostengono anche che gli Italiani a San Francisco fecero meglio dei loro connazionali di altre città. "La comunità Italiana di San Francisco contò i più prosperosi gruppi di Italiani negli Stati Uniti", ha scritto uno di loro³⁶.

In realtà il successo economico arrise ad un largo numero di Italiani, grazie ad opportunità locali ben sfruttate da una dozzina di dinamici *businessmen*, da centinaia di *smallbusiness* o piccoli imprenditori agricoli e ittici (con possibilità di crediti bancari), da una minoranza piuttosto ampia di lavoratori *skilled*, soprattutto del nord Italia dotati di risorse di partenza ed una certa esperienza d'organizzazione, da numerosissima manodopera specializzata e professionale cresciuta in modo graduale, controllata in qualche modo dalla leadership e assorbita dal mercato del lavoro. La cooperazione basata sul mutuo interesse di tutte le componenti economiche all'interno di una città in rapida industrializzazione ed urbanizzazione come San Francisco, che si stava facendo centro propulsivo di un'economia nazionale in grande sviluppo e dalle strutture sociali meno rigide per essere paese di frontiera, offrì enormi opportunità a molti connazionali, uniti in un'istituzionalizzazione dell'*Italianità*³⁷ favorita e sostenuta

³⁶ Humbert NELLI, *Italians in Urban America: a Study in Ethnic Adjustment*, in "International Migration Review" 1 (1967) 550.

³⁷ S. VITONE, *Community...*, p. 356.

dalla parrocchia etnica. Lo sforzo cooperativo nella sfera economica e nella comunità ecclesiale servì poi da catalizzatore di altre aree di interesse.

Per la *Little Italy* di San Francisco non si può poi parlare di “ghetto” o di “rigida enclave” come in altre città americane, in quanto al suo interno vi erano minoranze significative di immigrati di altre nazionalità e gli Italiani risultavano presenti, sia pure a vari livelli di concentrazione, in ogni quartiere della città. I disagi poi, i pericoli dell’immigrazione, i sentimenti xenofobi, le sofferenze e lo sfruttamento conosciuto a New York, ma anche a Chicago, Boston, Pittsburgh, Buffalo, Detroit³⁸, furono solo una parte minore della storia degli Italiani a San Francisco, grazie anche a due fattori particolari, assenti in altri Stati dell’Unione: la presenza della cultura spagnola che in qualche modo riequilibrò quella anglosassone, massicciamente più presente in altri Stati dell’Est, più ricchi di pregiudizi, e, in secondo luogo, la possibilità di caricare sulle spalle di Asiatici e Messicani molta parte di quei pregiudizi che diversamente si sarebbero versati sulle spalle degli Italiani. Ma anche in questa voluta difesa dei “cari Italiani” la chiesa nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo non mancò di far sentire la sua voce e far pesare la sua presenza.

Molti italiani tornarono, ma molti altri restarono per vari motivi ed il loro lavoro ha lasciato indelebili segni nell’economia locale e californiana, così che tante delle qualità oggi riconosciute alla città – quali la tolleranza, l’amore al bel canto, le arti, la cultura, la buona tavola sempre apprezzata – sono associate alle tradizioni e ai valori che gli Italiani hanno portato con sé e trasmesso ai loro discendenti.

4. L’intento e le domande cui vogliamo rispondere

A fronte del riconosciuto successo degli Italiani nell’economia, nell’amministrazione (con il primo sindaco di origine italiana eletto proprio al termine del periodo preso in considerazione dal nostro lavoro) e nell’integrazione nella *mainstream* sanfranciscana e californiana, è legittimo chiederci quale contributo abbia dato ad esso la parrocchia salesiana dei SS. Pietro e Paolo, o addirittura se essa non sia stata uno dei fattori che lo determinarono.

Anche se il nostro obiettivo principale è quello di presentare, documentandola con ricchezza e precisione di dati, per lo più inediti, la storia dell’azione della chiesa nazionale ufficiata dai Salesiani, in ordine cioè alle finalità religiose che ne giustificava la presenza, ci domandiamo pure quale rilevanza essa abbia avuto su altri piani. Ha essa effettivamente trascorso il suo ruolo strettamente religioso per assumere quello di istituzione sociale ed educativa? Con le sue pratiche, le sue tradizioni, le sue insistenze, non ha per caso garantito una vita più serena agli immigrati di fronte alle forti insicurezze della società di accoglienza? È storicamente corretto ritenerla strumento e simbolo di coesione nazionale grazie alle sue iniziative di solidarietà, di socialità, di promozione di leadership?

³⁸ P. SALVETTI, *La comunità italiana...*, p. 3.

La trasformazione della “colonia italiana” da semplici individui estranei fra loro in una “vera comunità nazionale” – virtualmente “una di lingua, anima e cor” anche se con non poche eccezioni – non fu forse il frutto maturo soprattutto dell’azione della chiesa etnica, che in tal modo pose le basi, anche senza volerlo, di un’integrazione non mortificante?

E ancora: quale ruolo giocarono le numerose associazioni parrocchiali nella mobilità sociale dei connazionali? Perché l’attenzione giovanile in parrocchia ha avuto un forte sviluppo solo nel primo dopoguerra e perché in California (e negli Stati Uniti in genere) non c’è stata un’esplosione di opere salesiane tipiche come altrove? Condizioni imposte dalle autorità ecclesiastiche, contesto socio-economico sfavorevole ai tradizionali insediamenti salesiani, limiti personali?

Nell’analisi della natura delle interazioni che ebbero luogo fra i Salesiani ed i loro parrocchiani di San Francisco, non si potrà non considerare anche il fatto che se i fedeli italiani erano immigrati, non lo erano meno i “figli di don Bosco”, sacerdoti e laici, italiani e non, i quali pure avevano lasciato la patria, viaggiato in condizioni precarie e come loro risiedevano nell’area di North Beach socialmente, economicamente e religiosamente difficile. Tanto più che la modesta comunità salesiana, se era vocationalmente unita, era sempre composta di persone di diversa età, provenienza, formazione, cultura, carattere.

In questa logica si dovranno dunque necessariamente intercettare le domande più generali, ma sempre attuali, del rapporto fra religione e etnicità, fra religione e socializzazione, fra italianità ed americanizzazione, fra assimilazione ed integrazione degli immigrati di prima e seconda generazione.

5. I termini cronologici della nostra ricerca: 1897-1930

Il *terminus a quo* della nostra ricerca è ovviamente quello dell’inizio della attività dei Salesiani a San Francisco (marzo 1897). Quale *terminus ad quem* si è optato per il 1930 per tre motivi in particolare.

Anzitutto perché il 1930 fu l’anno in cui si ebbe la massima presenza in San Francisco di Italiani (58.021), nati in Italia (27.311) o da genitori italiani (30.710). Essi costituivano il 9,2% di tutta la popolazione sanfranciscana (634.294). In secondo luogo il 1930 fu anche l’anno in cui morì don Raffaele Piperni, il primo parroco salesiano, l’uomo simbolo che incarnò l’operato della chiesa italiana nella città “regina del Pacifico”. Infine perché nel 1930 quella che era stata una altalenante “colonia” di paesani estranei fra loro si era ormai trasformata in una “comunità italiana”, ottimamente radicata nell’area sanfranciscana.

6. Struttura del lavoro e scelta delle fonti

Nella *parte prima*, necessariamente di indole introduttoria, si cercherà di tracciare un profilo del fenomeno migratorio in Italia e dei suoi flussi negli Stati Uniti, particolarmente in California e in San Francisco, con attenzione all’intervento della Santa Sede, della Chiesa Cattolica nordamericana e italiana, della

diocesi di San Francisco. Per i quattro capitoli ci si baserà sia su una selezione ragionata dell'ampia letteratura esistente sull'argomento, sia su documenti manoscritti o stampe dell'Archivio di *Propaganda Fide* di Roma, dell'Archivio Segreto Vaticano, dell'Archivio dell'arcidiocesi di San Francisco.

La *parte seconda*, la parte centrale, si articolerà in tre sezioni. Nella sezione prima, suddivisa nei capitoli V e VI, si illustrerà la situazione degli Italiani nella città sanfranciscana: l'ambiente urbano e la sua densità etnica, l'estrazione sociale e la provenienza regionale, i notabili e le istituzioni pubbliche o private, l'influenza delle élite anticlericali e la stampa, le occupazioni e lo sviluppo economico, le discriminazioni e l'educazione dei figli, le scelte patriottiche e nazionaliste: tutto ciò, insomma, che in modi diversi ebbe relazione con la parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo, tanto prima quanto dopo l'arrivo dei missionari salesiani. Per questa sezione si farà ricorso massiccio sia a documenti dell'Archivio del Ministero degli Esteri italiano, che non raramente correggono e precisano quanto affermato da diversi autori, sia ad inesplorate fonti salesiane ed ecclesiastiche, tanto manoscritte che a stampa. Si farà uso pure di periodici salesiani e non.

Nella sezione seconda, suddivisa nei due capitoli VII e VIII, si darà spazio all'invito e all'arrivo dei Salesiani a San Francisco, al loro primo insediamento e alla loro azione pionieristica, precedente il terremoto (1897-1906).

La sezione terza invece, composta da nove capitoli (IX-XVII) presenterà l'azione pastorale della chiesa italiana nel periodo successivo (1907-1930). L'ampia ed articolata descrizione fenomenologica sarà supportata quasi totalmente dai dati offerti dalle fonti manoscritte conservate anzitutto nell'Archivio Parrocchiale della chiesa SS. Pietro e Paolo di San Francisco, dove si trovano decine di registri e la serie completa del Bollettino Parrocchiale mensile dal 1914 in avanti³⁹; poi nell'archivio dell'ispettorato di San Francisco dove sono reperibili cronache annuali della parrocchia, una nutritissima corrispondenza fra i Salesiani di San Francisco e i loro superiori di Torino e di New York, numerose relazioni delle visite canoniche, cartelle dei singoli salesiani, altri periodici locali che continuamente accennano alla parrocchia salesiana, vuoi per esaltarne l'azione, vuoi per stigmatizzarne gli eventi, le attività, le intenzioni. Ricchissimo di documentazione è inoltre l'Archivio Salesiano Centrale di Roma per le reazioni fra il "centro della Congregazione" e la "periferia" statunitense e non trascurabile è l'archivio ispettorale di New York per le corrispondenze salesiane fra le due coste degli Stati Uniti. Infine si farà ricorso a documenti dell'*Italian American Collection* della *San Francisco Public Library* e ad altri archivi privati e pubblici della città e della vicina Berkeley. Anche in questa parte sarà utilizzata la stampa periodica locale. Vi si aggiungano le importanti fonti reperibili presso l'archivio dell'arcidiocesi di San Francisco a Menlo Park.

³⁹ Per il periodo di nostro interesse mancano solo registri battesimali dal marzo 1897 all'agosto 1898 – per furto perpetrato durante la guerra mondiale – e dal 1905 al febbraio 1906 a causa dell'incendio.

Nella *parte terza* si procederà alla valutazione interpretativa dei dati storici raccolti con l'evidenziare i ruoli prioritari giocati dalla chiesa etnica di San Francisco nella costruzione d'una comunità ecclesiale e civile, attenta all'educazione: il ruolo religioso, il ruolo sociale, il ruolo salesiano. Per questa parte si utilizzeranno necessariamente orientamenti e prospettive ecclesiologiche, sociologiche e anche di carattere salesiano⁴⁰.

In un brevissimo *bilancio conclusivo* si tenterà la sintesi dell'intero lavoro e dei risultati raggiunti, in attesa di ulteriori conferme ed auspicabili sviluppi, quali potrebbero essere, ad esempio, un confronto con l'analoga azione delle altre parrocchie nazionali a San Francisco, o con quella, contemporanea o meno, dei salesiani stessi fra gli emigranti italiani in altri Paesi.

* * *

Esprimo qui il mio più sincero ringraziamento al prof. Lorenzo Prencipe, scalabriniano, che mi ha assistito nella gestazione del lavoro e ne ha rivisto il manoscritto.

Il mio grazie va poi alle comunità salesiane ispettoriali di New Rochelle (New York) e di San Francisco – all'archivistica padre Ralph Murphy in particolare – ed a quelle delle parrocchie dei SS. Pietro e Paolo e del Corpus Christi di San Francisco che mi hanno accolto nei giorni delle lunghe consultazioni presso i rispettivi archivi, così come alla comunità dei padri Scalabriniani del Centro Studi Migrazione di Staten Island (New York) e dei padri Sulpiziani del seminario dell'arcidiocesi di San Francisco a Menlo Park.

Ringrazio ovviamente il personale degli archivi consultati a Roma (Archivio Segreto Vaticano, Archivio di *Propaganda Fide*, Archivio Ministero Affari Esteri, Archivio Centrale dello Stato, Archivio Centrale Salesiano), a San Francisco (*California Historical Society*, *San Francisco Historical Room* nella *San Francisco Public Library*, Archivio delle suore della Presentazione).

Gli stessi sentimenti di gratitudine vanno agli addetti alle numerose biblioteche universitarie di San Francisco, Berkeley, Santa Clara, a quella del *Graduate Theological Union* di Berkeley ed a quella nazionale di New York. Di tutti loro ho apprezzato la grandissima disponibilità a servire i ricercatori, anche non conosciuti.

Infine sono grato ai cultori di storia locale che ho personalmente incontrato e che mi sono stati prodighi di consigli tanto a New York (padre Giuseppe Fugolo CS, prof.ssa Mary Elisabeth Brown, storica) quanto soprattutto a San Francisco: Alessandro Baccari, curatore e responsabile del *North Beach Museum* di San Francisco, Jeffrey M. Burns, direttore dell'Archivio dell'arcidiocesi, Andrea Canepa, curatore volontario dell'*Italian-American Collection* alla *San Francisco Public Library* e Deanna Paoli Gumina, autrice di un bel volume sugli Italiani in San Francisco.

⁴⁰ L'ambito teologico in cui si colloca la nostra ricerca è quello della teologia pratica, che ha evidentemente forti contatti con l'area sociologica e con la stessa mentalità salesiana, tradizionalmente più attenta e disponibile all'azione immediata che alla riflessione teorica.

Parte Prima

IL CONTESTO

Introduzione

Come si è appena accennato nell'introduzione generale, tracciamo qui una succinta descrizione dei tempi, dei modi e del carattere dei flussi immigratori degli Italiani in California e negli Stati Uniti in genere, nonché del complesso fenomeno migratorio di massa che ha caratterizzato l'Italia (ma anche l'Europa ed altri paesi extraeuropei) nella seconda metà del secolo XIX e nella prima metà del secolo XX. Basti pensare che fra il 1830 ed il 1930 circa 60 milioni di persone, in prevalenza dall'Europa, hanno popolato interi continenti, tra i quali le due Americhe, l'Oceania ed alcune aree dell'Africa.

Ovviamente l'enorme portata di tale fenomeno ha posto problemi di ordine non solo economico, ma anche politico, religioso e culturale tanto alle nazioni "emigratorie" quanto a quelle "immigratorie", tanto alla Chiesa del "paese emigratorio" quanto a quella del "paese immigratorio", nonché necessariamente alla Santa Sede. Le pagine seguenti illustrano tale contesto generale.

Nel capitolo I viene presentato rapidamente il fenomeno emigratorio italiano e l'attenzione data a esso dallo Stato italiano e della Chiesa cattolica in generale.

Nel capitolo II si dà spazio all'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra ottocento e novecento, e ne vengono indicate le dimensioni quantitative, la tipologia lavorativa, la posizione assunta dalla Chiesa cattolica americana riguardo agli immigrati in genere, e agli Italiani in particolare. Come è infatti noto, l'Italia, nella sua vitalità demografica proiettata ai quattro punti cardinali, ha dato origine negli Stati Uniti a numerose *Little Italy*, nelle quali è sorto il noto problema migratorio per antomasia, l'*Italian problem*, anche perché la componente *wasp* (bianca, anglosassone, protestante) non mancava di considerare i cattolici italiani come categoria inferiore.

Nel capitolo III l'attenzione si concentra sulla California, terra dei sogni di tanti connazionali, ma anche terra di tante delusioni e sofferenze.

Infine il capitolo IV presenta l'arcidiocesi di San Francisco, nella sua breve storia, nelle sue due figure più significative di arcivescovi, nelle sue numerosissime componenti etniche, nel suo impatto sulla pluriconfessionale e multietnica società sanfranciscana.

La conoscenza di tutto ciò, non sempre diffusa al di qua e al di là dell'Atlantico, si impone, a nostro giudizio, come *conditio sine qua non* per poter giungere ad una convincente interpretazione valutativa dell'azione della chiesa nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco.

Capitolo primo

IL FENOMENO EMIGRATORIO FRA OTTOCENTO E NOVECENTO. LA RISPOSTA DELLO STATO ITALIANO E DELLA CHIESA

Oggi, nel mondo circa 60 milioni di persone di discendenza italiana vivono fuori d'Italia, un numero pari all'incirca a quello degli attuali residenti; una buona parte di questa Italia si trova negli Stati Uniti. La corrente migratoria italiana, iniziata dopo la metà dell'ottocento e proseguita con una parabola ascensionale fino al secondo decennio del novecento, coinvolse oltre 14 milioni di connazionali¹. Con quasi 18 milioni la popolazione italiana all'estero raggiunse il suo tetto nel 1930².

Continente o intercontinentale, mediterraneo o transoceanico, stabile o temporaneo, motivato per lo più da necessità e migliori opportunità occupazionali, ma anche da questioni politiche o particolari situazioni individuali e familiari, tale fenomeno è stato oggetto di numerosi studi che ne hanno delineato cause ed effetti, ne hanno registrato dati statistici, ne hanno analizzato risvolti economici, sociali, politici, morali³. Ma non sono mancati, soprattutto

¹ Se tra il 1876 – primo anno del rilevamento statistico nazionale – e il 1914 si registrarono effettivamente oltre 14 milioni di partenze, il 1° Censimento degli Italiani all'estero del 1871 ne documentava già oltre mezzo milione. La cifra complessiva non teneva però conto dell'alta percentuale di rientri. Invece per il periodo complessivo dall'Unità di Italia al 1976 è stato calcolato che i movimenti emigratori coinvolsero più di 26 milioni di Italiani, ossia una cifra uguale al totale della popolazione italiana al momento dell'unificazione e tuttora 3,5 milioni di essi vivono all'estero: "L'Europeo" 1 (2005) 11; Luigi FAVERO – Giovanni Graziano TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in Gianfausto ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*. Roma, CSER 1978; cf anche il XVII Rapporto sugli Italiani nel mondo: CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2008*. Roma, Idos 2007. Le statistiche dell'emigrazione italiana aggiornate al 2005 sono reperibili in MINISTERO AFFARI ESTERI, *Museo nazionale emigrazione italiana*, a cura di Alessandro Nicosia e Lorenzo Prencipe. Roma, 2009, pp. 52-131. Non ne abbiamo fatto uso, in quanto non disponibile nel corso del nostro studio.

² Dino CINEL, *Dall'Italia a San Francisco. L'esperienza dell'immigrazione*, in *Euroamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, vol. 1. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli 1987, p. 220.

³ Utili sia per fare il punto "sullo stato dell'arte" sia per la bibliografia recente sono due ponderosi volumi promossi dal Comitato nazionale "Italia nel mondo": Piero BEVILACQUA – Andreina DE CLEMENTI – Emilio FRANZINA (a cura di), *Storia dell'Emigrazione italiana. Partenze*. Roma, Donzelli 2001; ID., *Storia dell'Emigrazione italiana. Arrivi*. Roma, Donzelli 2002. Ov-

negli ultimi decenni, alcuni studi sull'assistenza religiosa della Chiesa, nei suoi vertici e nelle sue articolazioni locali, a quanti appunto emigrarono nei decenni a cavallo del secolo XX⁴. Un complesso di fonti, notizie e letture interpretative sono oggi accessibili per poter concorrere a definire sia il quadro di fondo entro il quale la Chiesa si mosse, sia le realizzazioni concrete nelle singole aree geografiche.

Ai fini di questo studio riteniamo sufficiente una sintesi del contesto generale dentro il quale si collocò l'immigrazione italiana in San Francisco nel periodo di nostro interesse.

1. Le cause del fenomeno e le principali aree di provenienza

La pressione demografica causata dall'incapacità dell'Italia dell'epoca ad espandersi a ritmo impresso dall'incremento della popolazione, la pressione fiscale, l'assenza di lavoro, l'usura delle campagne, la miseria, le congiunture climatiche, economiche, politiche, ambientali, la situazione economica dei paesi d'immigrazione, il miglioramento dei mezzi di trasporto, l'esistenza di nuclei d'immigrati della stessa nazionalità nei paesi d'immigrazione furono altrettante cause o condizioni del fenomeno migratorio. Ma oltre alle motivazioni dipendenti dal quadro generale o da necessità personali vanno considerate anche quelle esterne all'immigrato: i proprietari terrieri, il circuito intermediario, le compagnie di navigazione, le legislazioni, gli apparati e gli interessi, sia nazionali che internazionali, i quali sul fatto emigrazione prosperarono e si moltiplicarono.

viamente un costante aggiornamento bibliografico è offerto dalle riviste del settore ("Affari Sociali", "Archivio storico dell'emigrazione italiana", "Passato e presente", "Altreitalie"...), ed in particolare la rivista trimestrale edita dal CSER, "Studi Emigrazione/Migration studies". L'intero fascicolo 104 (1991) riporta una rassegna bibliografica sull'emigrazione e sulle comunità italiane all'estero dal 1975 al 1991; il fascicolo n. 100 (1990) invece gli indici della rivista dal n. 1 al n. 99 (1964-1990). Per una più rapida presentazione delle principali tematiche emigratorie italiane, con ricca ed aggiornata bibliografia, si veda il volume di Matteo SANFILIPPO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*. Viterbo, Sette Città 2002; ID., *Nuove mode e nuovi spunti per lo studio dell'emigrazione italiana*, in SE 146 (2002) 465-477; ID., *Nuove risposte per vecchie domande*, in SE 158 (2005) 435-446; ID., *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel nuovo millennio*, in SE 150 (2003) 376-396. Un confronto fra studiosi di tutto il mondo sul tema in oggetto è offerto dal volume di M. TIRABASSI, *Paradigmi delle emigrazioni italiane*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli 2005. Si veda anche Emilio FRANZINA, *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, in "Altreitalie" 1 (1989) 6-69. Quanto alla xenofobia e al razzismo anti-italiano hanno avuto notevole risonanza i racconti di Gian Antonio STELLA, *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*. Milano, Rizzoli 2004; ID., *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Milano, Rizzoli 2002. Sul piano letterario è salita alla ribalta l'edizione economica del romanzo di Melania G. MAZZUCCO, *Vita*. Milano, Rizzoli 2005, vincitore del premio Strega. Ovviamente il tema emigrazione negli Stati Uniti è oggetto di molti saggi e reportage, nuovi o riediti. Citiamo solo Valerio EVANGELISTI, *Noi saremo tutto*. Milano, Mondadori 2004; Erik AMFITHEATROF, *Sinatra, Scorsese, Di Maggio e tutti gli altri*. Vicenza, Neri Pozza editore 2004.

⁴ Ne abbiamo fatto cenno nell'Introduzione.

Il fenomeno, se da una parte contribuì ad alleviare la tensione demografica, ad allontanare il pericolo di rivolte sociali, a far lievitare i salari e migliorare le condizioni di lavoro per chi restava, dall'altra si rivelò determinante per la costruzione di nuove e più giovani società, dato che ad emigrare furono principalmente i maschi adulti in età lavorativa ed i giovani.

Nei primi anni del Regno d'Italia gli immigranti partirono soprattutto dalle regioni settentrionali, socialmente più progredite e con popolazione più numerosa. Nelle regioni meridionali il fenomeno fu per lungo tempo irrilevante, a causa del loro isolamento, della scarsa viabilità e della maggiore ignoranza, tutti residui dei passati regimi, ma anche del tradizionale attaccamento alla terra e alla casa, oltre che di minori necessità economiche derivanti da una vita esclusivamente agricola e patriarcale. All'epoca i braccianti liguri, veneti, toscani, piemontesi e gli abitanti delle coste del Mezzogiorno non produssero un'emigrazione definitiva: appena potevano tornavano a casa per intraprendere con i soldi guadagnati un'attività artigianale o per acquistare un campo. Il fenomeno, iniziato nei primi anni successivi all'unificazione politica del paese con un'emigrazione per lo più verso paesi Europei fino al 1885, successivamente si volse verso paesi d'oltreoceano: Argentina, Brasile e Stati Uniti in particolare⁵. E se al momento dell'Unità nazionale esistevano già colonie italiane numerose, fu intorno al 1870 che il movimento assunse una maggiore consistenza e regolarità, con una media annua di 123.000 persone fino al 1875⁶.

Negli ultimi decenni del secolo poi, a causa della denutrizione e malaria che si era diffusa nelle campagne del sud, gli emigrati dal Meridione si trasferirono o come operai nell'America del nord o come contadini in quella del sud, mentre quelli del Settentrione, dove dilagava la pellagra per via dell'alimentazione a base di granoturco, preferirono emigrare temporaneamente nei più vicini paesi europei. Pertanto la quota fornita all'emigrazione complessiva dall'Italia settentrionale diminuì (da 86,7% nel 1876 a 49,9% nel 1900), mentre crebbe quella dell'Italia meridionale ed insulare (da 6,6% a 40,1%) e dell'Italia centrale (da 6,7% a 10%).

Naturalmente sia per il nord che per il sud a pagare il prezzo della crisi furono i ceti più poveri della campagna. Le maggiori frange di loro appartenevano a

⁵ Per il secolo 1876-1976 si hanno le seguenti statistiche in Europa: Francia (4 milioni), Svizzera (3 milioni), Germania (2 milioni); e per le aree transoceaniche invece: Stati Uniti (5.5 milioni), Argentina (3 milioni) e Brasile (1.5 milioni); cf Antonio PEROTTI, *La società italiana e le prime emigrazioni di massa*, in SE 11-12 (1968) Numero speciale.

⁶ Nel 1861 le colonie più numerose erano: Stati Uniti con 500.000 connazionali, resto delle Americhe con 500.000, Francia con 77.000, Germania con 14.000, Svizzera con 14.000, Alessandria d'Egitto con 12.000, Tunisi con 6.000: cf Simona MIGNOZZI, *Movimento migratorio con l'estero*, in "Annali di statistica" a. 86, s. VII (1957), v. 6, p. 135. Ai fini del computo quantitativo dell'emigrazione vanno segnalate tre situazioni differenti: coloro che partivano ufficialmente dal porto di Genova (e Napoli) con documenti e pagando; coloro che partivano clandestinamente dal porto di Genova; coloro che passavano le Alpi per partire da Marsiglia, Le Havre, Bordeaux con documenti falsi.

fasce sociali popolari, poco istruite, con scarse competenze professionali e senza tutele statali. Muratori, operai ed artigiani aprirono la strada all'ondata contadina proveniente dalle campagne, colline e montagne d'Italia. Per la gran parte l'unica protezione era rappresentata da catene migratorie famigliari, paesane e regionali, che definivano il perimetro dei loro movimenti e delle loro relazioni. Invero dopo la guerra mondiale tale fatto non sembra più così sicuro, dal momento che si calcola che solo il 20% seguisse questa logica, mentre l'80% partiva in solitario⁷.

2. La periodizzazione

Lungo il secolo 1876-1976 tre furono i grandi periodi nelle migrazioni italiane: 1876-1915, 1918-1945 e 1945-1976. Soffermiamoci sui primi due, quelli di nostro interesse⁸.

Il quarantennio 1876-1915 fu, numericamente, il maggiore di tutti, visto che il 54% dei flussi emigratori del secolo considerato si realizzò proprio in tale fase. Lo stesso quarantennio può essere però diviso in due periodi: fino al 1900 e dal 1900 al 1914.

Nel primo di essi partirono in cerca di lavoro circa 5 milioni di persone, con anno di discriminazione attorno al 1887, poiché se precedentemente la media annua era di 135.000 individui che raggiungevano per lo più paesi europei e mediterranei (solo il 18,25% nel 1876 era transoceanica), in seguito la media passò a 269.000 (di cui nel 1900 il 47,20% era diretto oltreoceano). All'origine della svolta ci fu sia il mutamento del mercato del lavoro – ad esempio con la grande richiesta di operai negli Stati Uniti – sia la diversa partecipazione delle varie regioni d'Italia all'espatrio. Difatti fino al 1900, le regioni che contribuirono maggiormente furono il Veneto (13%), il Piemonte (11%), la Campania (10,5%), il Friuli (10%), la Sicilia e la Lombardia (9,5%); le loro destinazioni più usuali furono il Brasile (con 814.388 unità), Argentina (con 801.362) e gli Stati Uniti (con 772.792).

Il secondo periodo (dal 1900 al 1914), invece, è quello più imponente perché coinvolse 1/3 dell'emigrazione totale: partirono 8.769.680 persone di cui 3,5 milioni per gli Stati Uniti e 1,5 milioni per l'America meridionale (1,1 milioni in Argentina e 410.000 in Brasile). Fu l'epopea degli Stati Uniti, che, grazie agli alti salari offerti, alla diminuzione delle terre libere nei paesi dell'America Meridionale, alla maggiore facilità e rapidità dei guadagni consentita dalla grande industria statunitense, richiamarono tanti Italiani. Ora se fino al 1900

⁷ cf Samuel BAILY, *Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino*, in SE 87 (1987) 353-373.

⁸ Numerose le fonti al riguardo; la più recente ed aggiornata è il succitato volume del MINISTERO AFFARI ESTERI, *Museo nazionale emigrazione italiana...*; per parte nostra utilizziamo soprattutto L. FAVERO – G. G. TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana...*, pp. 9-64.

erano prevalsi immigrati di origine piemontese, lombarda e veneta, con il 40% del totale nazionale, dal 1900 al 1915 ci fu invece il boom dell'emigrazione meridionale con le tre regioni Sicilia, Calabria e Campania che diedero congiuntamente il 44% del totale degli espatriati italiani. La media annua salita a 626.000 emigrati vide il sud che oltrepassava il nord (46% contro 41%) e la destinazione transoceanica che superava quella continentale (58,2% contro il 41,8%). Questo secondo periodo di inizio secolo XX fu pure quello dei maggiori rimpatri: 1.964.630 dalle sole Americhe, di cui il 66,5% dagli Stati Uniti, il 25% dall'Argentina e l'8% dal Brasile⁹.

Le prime sensibili riduzioni al volume degli espatri transoceanici si verificarono negli anni 1914-1918 per l'evento bellico e per le numerose limitazioni d'ordine interno derivatene nei singoli Paesi. Nel triennio di conflitto militare, che determinò la caduta della produzione agricola ed industriale e la conseguente crisi commerciale, l'emigrazione scese alla media annua di 90.000 espatri. Ma già nel 1920 la percentuale delle ripartenze si elevava notevolmente soprattutto per il ritorno degli smobilitati nei singoli Paesi esteri da cui erano rientrati per il servizio militare. Era però destinata a rallentarsi di molto quella statunitense – a vantaggio di quella sudamericana ed europea – a causa dell'introduzione di leggi restrittive nei primi anni venti.

Un'alta percentuale di espatri si ebbe ancora nel 1927, grazie anche all'entrata in vigore di nuove disposizioni di politica migratoria del governo fascista, che favorendo l'emigrazione temporanea (in linea di massima, europea) e l'emigrazione professionale, commerciale e tecnica (ritenuta capace di affermarsi) era ispirata da un lato a chiari intenti demografici e dall'altra ad utilizzare al massimo le energie lavorative all'interno o in territori dipendenti dall'Italia. Comunque nel triennio 1927-1930, in cui ebbe luogo anche la grande crisi economica mondiale, la media complessiva degli espatri dall'Italia raggiunse le 200.000 unità, per calare poi a 100 mila nel triennio successivo (1931-1934) e a 50.000 nell'ulteriore quadriennio (1935-1939).

3. Lo Stato italiano di fronte al fenomeno

Il fenomeno migratorio come quello appena descritto venne ovviamente interpretato in varia maniera¹⁰. Ci fu chi con la formula storiografica "emigrare,

⁹ Per una presentazione generale del fenomeno cf Emilio SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino 1984².

¹⁰ Ci limitiamo ad una sommaria sintesi, rimandando a puntuali saggi sull'argomento, di cui, fra i più recenti, Maria Rosaria OSTUNI, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in P. BEVILACQUA – A. DE CLEMENTI – E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze...*, pp. 309-319; Emilio SORI, *La politica migratoria italiana, 1860-1873*, in "Popolazione e storia" 1 (2003) 139-169; Bruno BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia, gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*. Milano, Franco Angeli 1983; MINISTERO AFFARI ESTERI, *Museo nazionale emigrazione italiana...*, *passim*.

lottare o rassegnarsi”, interpretò l’atto migratorio come una terza via rispetto alla lotta e alla rassegnazione¹¹. Per altri studiosi l’emigrazione liberò il paese di una zavorra fatta di delinquenti, irrequieti e facinorosi e non sottrasse un capitale umano tanto importante¹². Secondo Sonnino, invece, l’emigrazione fu lo sfogo naturale che il popolo italiano trovò per sottrarsi alle rivolte delle plebi contadine. A suo giudizio, due furono i miti della nostra emigrazione: l’imperialismo economico-commerciale, che auspicava un trascinarsi di merci e capitali al seguito dei nostri emigrati e l’imperialismo coloniale, il mito della “più grande Italia”, che pretendeva una capacità di organizzarsi in colonie a base fondiaria nei luoghi di destinazione, così da costruire un prolungamento della nazione¹³.

Fin dai primi tempi il dibattito politico presentò dunque varie posizioni e, in assenza di legislazioni in materia, ci si divise sui benefici e malefici del fenomeno. La legislazione italiana tardò anni prima di arrivare ad un’organicità, armonia e chiarezza di norme, anche a motivo delle divergenti valutazioni del fenomeno da parte delle forze politiche: la destra storica si attestò sulla tradizionale posizione di difesa della proprietà fondiaria; i socialisti intesero il fenomeno come una sconfitta dell’ideale comunista poiché gli emigrati partivano attratti dal miraggio della proprietà privata; i gruppi cattolici temevano l’emigrazione per ragioni etiche e morali; gli imprenditori vedevano bene questa circolazione di manodopera, a tutela delle proprie posizioni¹⁴. Liberali, come Nitti ed Einaudi, incoraggiarono il fenomeno perché risolveva i problemi demografici e occupazionali interni oltre a dare sbocchi commerciali, secondo il succitato mito della “più grande Italia”; socialisti come Fermi vi videro bene l’ampliamento degli ideali ai paesi latinoamericani; i nazionalisti invece erano contrari perché credevano in un colonialismo di occupazione.

Dopo che un decennio era trascorso senza che i numerosi provvedimenti in materia presentati alla Camera arrivassero in porto, il 30 dicembre 1888 – a pochi mesi dall’opuscolo-denuncia di mons. Scalabrini *sull’Emigrazione italiana in America*¹⁵ – venne approvata la prima legge dall’inizio del regno d’Italia

¹¹ Emilio SORI, *Il dibattito politico sull’emigrazione italiana dall’Unità alla crisi della stato liberale*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d’Italia...*, p. 29.

¹² cf Francesco COLETTI, *Dell’emigrazione italiana*, in *Cinquant’anni di storia italiana*, Vol. II. Milano, Hoepli 1912, pp. 239-243; Luigi BODIO, *Della nuova legge 31 gennaio 1901 per la tutela degli emigranti*, in *Atti del IV Congresso Geografico Italiano (Milano 10/14 aprile 1901)*. Milano, 1902, p. 337.

¹³ cf Eugenio SONNINO, *Lo spopolamento in Italia nel quadro dell’evoluzione migratoria e demografica (1871-1971)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani...*, pp. 189-225.

¹⁴ cf Alessandro MIGLIAZZA, *Il problema dell’emigrazione e la legislazione italiana sino alla seconda guerra mondiale*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani...*, pp. 237-256; vedi anche Vittorio BRIANI, *La legislazione emigratoria italiana nelle successive fasi*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato 1978.

¹⁵ *L’emigrazione italiana in America. Osservazioni di Mgr. Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza* (giugno 1887). Piacenza, Tip. “L’amico del Popolo” 1888. Fu il primo dei suoi

che dava una certa attenzione al fenomeno, anche se non si discostava dall'impostazione di polizia che aveva caratterizzato fino allora quasi tutta la legislazione italiana in materia. Lasciava soprattutto scoperto il problema della protezione dell'emigrante in patria, durante il viaggio e all'estero. Fino allora era prevalso all'interno del governo e dell'opinione pubblica italiana un atteggiamento di diffidenza e ostilità nei confronti del fenomeno migratorio. La legge invece, riconoscendo ufficialmente il diritto d'emigrare e soprattutto l'attività molto lucrativa, quanto molto criticata, degli agenti dell'emigrazione, segnava un primo cambio di tendenza della politica migratoria statale. Si iniziava anche a ribaltare la prospettiva religiosa che vedeva l'emigrato semplicemente come un soggetto da redimere in quanto rinnegava, con la partenza, i precetti cristiani e le tradizioni familiari. Lo Stato però si autoassolveva da ogni controllo permettendo ogni genere di abuso e delegando alle associazioni laico-religiose l'impegno di operare per il bene dell'emigrato¹⁶. La tutela legislativa fu affidata dalla legge del 1888 ad una serie di disposizioni di pubblica sicurezza, che lasciavano la tematica emigratoria nelle mani delle autorità di polizia e dei sindaci, i quali dovettero assumere il compito di sorvegliare le compagnie di navigazione, gli emissari degli armatori, i giovani soggetti alla leva e tutte le possibili menzogne propagandate dagli interessati agenti di emigrazione. Con l'aumento dell'emigrazione, si fecero più frequenti le circolari del Ministero, che per altro non riuscirono ad eliminare gli inconvenienti derivanti dallo spirito di speculazione che animava l'arruolamento dell'emigrante da parte degli agenti.

Grazie alla spinta dei cattolici e dei socialisti¹⁷, la svolta decisiva avvenne con la legge del 31 gennaio 1901 allorché l'emigrazione toccava le quasi 400 mila unità all'anno. Benché più teorica che reale, la legge era comunque destinata a riflettersi su tutta la legislazione successiva. Mostrava un reale interesse

molti scritti sull'emigrazione e suscitò nel Paese un'ondata di emozione in quanto denunciava l'indifferenza della gerarchia americana nei confronti degli immigrati italiani e invocava dallo Stato una legislazione relativa all'emigrazione. Il vescovo intervenne anche direttamente sul progetto legislativo editando un mese prima della sua approvazione l'opuscolo: *Il disegno di legge sull'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte di Mgr. Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza* (novembre 1888). Piacenza, Tip. "L'amico del Popolo" 1888. Se le sue prospettive e le innovative proposte non furono accolte nella legge del 1888, ispirarono però la legge successiva del 1901, segno anche d'avvicinamento tra società civile e società religiosa: cf G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini fra vecchio e nuovo...*, p. 250. Su mons. Scalabrini si veda Mario FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*. Roma, Città Nuova Editrice 1985 e Gaetano PAROLIN – Agostino LOVATIN (a cura di), *Lecclesiologia di Scalabrini*. Atti del II Convegno Storico Internazionale. Roma, Urbaniana University Press 2007; vedi anche: Giovanni Battista SCALABRINI, *Lettere pastorali. Edizione integrale*, a cura di Ottaviano Sartori. Torino, SEI 1994.

¹⁶ cf A. QUASI, *Aspetti della legislazione in materia di emigrazione nel periodo liberale*, in Emilio FRANZINA (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX – XX*. Abano, Francisci editore 1984, pp. 257-275.

¹⁷ Ben diversa, anzi in molti aspetti opposta, era comunque la loro posizione su molti aspetti del fenomeno: cf Emilio SORI, *Il dibattito politico sull'emigrazione italiana dall'Unità alla crisi della stato liberale*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia...*, pp. 24, 32.

verso l'organizzazione dei flussi con la tutela nei momenti iniziali dell'espatrio e la posta in essere delle condizioni che avrebbero determinato una maggiore autoregolamentazione degli stessi flussi. La legge infatti impegnava lo Stato e i suoi rappresentanti all'estero a creare una "catena assistenziale" che, dal paese di partenza ai luoghi d'arrivo, proteggesse l'emigrante e provvedesse alle sue principali necessità¹⁸. Aboliti gli agenti di immigrazione – "sensali di carne umana", come ebbe a definirli mons. Scalabrini – vennero chiuse le agenzie di navigazione a favore di quelle degli armatori o noleggiatori e si suddivise il fenomeno migratorio in continentale e transoceanico per meglio controllarne i flussi. Sul piano legislativo con l'approvazione della nuova legge si chiuse la prima importante fase del lungo cammino che doveva portare ad un'organica tutela legislativa dell'emigrazione.

Nello stesso 1901 s'istituirono, a livello locale, i *Comitati Comunali per l'Emigrazione*, e soprattutto il *Commissariato Generale dell'Emigrazione*, il quale, gestito da elementi dell'alta borghesia, disponeva di potere legislativo sull'intero circuito nazionale e di coordinamento dell'attività consolare nei paesi d'arrivo. Di quest'organismo tecnico alle dipendenze del Ministero degli Esteri, dotato di autonomia normativa e finanziaria e che curava inchieste e rivelazioni sulle colonie italiane all'estero insieme alla *Direzione Generale di Statistica*, sono ormai note l'inefficacia operativa, l'estraneità alle condizioni materiali degli emigrati, la retorica degli interventi (generalmente rilievi sociologici) e le semplici comparse in eventi ufficiali, mensilmente divulgate tramite il "Bollettino dell'emigrazione"¹⁹.

I risultati furono inferiori alle attese, tanto più che anche l'organizzazione consolare, fatta quasi sempre di aristocratici, fu incapace di comprendere i reali problemi degli emigrati, non intervenne adeguatamente a loro tutela nei paesi di arrivo nonostante non fossero previsti nella legge accordi o negoziazioni agevolanti l'inserimento nei mercati del lavoro estero. Fortunatamente la legge continuò a lasciare spazio alle associazioni laiche e religiose, che riuscirono, seppure in parte, a colmare le forti lacune consolari²⁰.

Il compito di controllare l'applicazione della legge fu affidato alle *Commissioni arbitrali*, con sede nei capoluoghi provinciali, ma ancora una volta con modesti risultati, anche dopo che il compito di raccolta dei reclami fu condiviso con gli *Ispettori* nei porti d'imbarco e con i *Regi Commissari di bordo*²¹. Problemi sulle competenze giurisdizionali tra magistratura speciale ed ordinaria e tra commissioni delle varie province che davano risposte diverse per casi analo-

¹⁸ cf E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità...*, pp. 255-271.

¹⁹ cf Maria Rosaria OSTUNI, *Momenti della "contrastata vita" del Commissariato Generale dell'emigrazione (1901-1927)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia...*, pp. 101-118.

²⁰ In particolare vanno indicate la *Società San Raffaele*, promossa da Mons. Scalabrini, *l'Opera per gl'emigranti nell'Europa e nel Levante*, fondata da Mons. Bonomelli e la *Società Umanitaria*, di ispirazione socialista.

²¹ A. PEROTTI, *La società italiana...*, p. 196.

ghi, uniti ai tempi lunghi dei processi che favorivano l'assenza dei danneggiati e dei testimoni alle udienze, fecero sì che il 60% dei giudicati fu assolto e tra i denunciati prevalsero gli agenti clandestini che imbarcavano i nostri connazionali da altri porti europei.

Una migliore concordanza si ebbe nell'applicazione estensiva delle norme riguardanti l'obbligo del vettore di occuparsi della salute dell'emigrante. I casi di morte e di malattie a bordo durante il viaggio, che poteva durare fino a due mesi, furono però numerosi. La legge che concentrava l'attenzione sulle condizioni del viaggio, nonostante i contrastanti interessi delle parti coinvolte, impose la figura del medico di bordo, di quello militare e del commissario regio che doveva garantire l'ordine e la legalità sulla nave; ma per l'ennesima volta la confusa divisione dei compiti tra i medici impedì un buon funzionamento della norma. Quanto alla gestione del momento dello sbarco, venne lasciata alle assicurazioni ed agli ospitanti, con la conseguenza che ai porti di arrivo gli emigranti, a parte la prima accoglienza, si trovarono spesso senza tutele alla mercé dei truffatori²².

La legge del 1901 rimase in vigore praticamente fino alla prima guerra mondiale, sia pur integrata con successive norme, che confluirono nel *Testo unico* del 1919, con cui si riordinò tutta la disciplina sull'emigrazione. L'Italia dell'epoca, in preda a tensioni interne e a difficoltà d'ordine economico, vide elevarsi le spinte espulsive che avevano caratterizzato l'inizio del secolo.

L'emigrazione esplose dunque nuovamente nel 1920, con circa 614 mila espatriati, di cui metà diretti negli Stati Uniti, nonostante che dal 1917, a norma del *Literacy Act*, molti venissero respinti. La paralisi quasi totale dell'emigrazione verso gli Stati Uniti – ad eccezione del rimpatrio degli ex militari e i ri-congiungimenti famigliari – si sarebbe avuta nei successivi anni 1920, con l'introduzione del sistema delle *quote* volto ad un'intransigente difesa del mercato del lavoro interno e ad un rigido protezionismo, non alieno da pregiudizi politici nei confronti degli Italiani.

A poco servì al riguardo l'intensa attività internazionale del governo fascista indirizzata a redigere accordi e trattati tra l'Italia ed altri paesi. Nel primo quinquennio 1922-1926 si ebbe una sostanziale continuità con l'indirizzo antecedente della tradizione liberale attraverso la mediazione, in particolare, del *Commissariato generale dell'Emigrazione*. Fino al 1926 l'emigrazione venne esaltata e incrementata; poi venne deprecata come perdita di capacità umane e impoverimento demografico della nazione e si instaurò una polemica contro i governi li-

²² Circa lo sfruttamento negli Stati Uniti del *padron system* basato sui *bosses* che facevano da intermediari collocando gli Italiani a lavorare con altri connazionali in cambio di un anticipo in contante o una successiva trattenuta dalle prime mensilità salariali, come anche su quello del *boarding house* in cui, dentro un contesto di famiglia patriarcale allargata, alcuni italiani sfruttavano altri italiani si veda Samuel BAILY, *Italian and Organized Labor in the United States and Argentina, 1880-1910*, in Silvano TOMASI e Madeline H. ENGEL (a cura di), *The Italian Experience in the United States*. Staten Island, New York 1970, p. 50.

berali che avevano lasciato emigrare masse di Italiani senza preoccuparsi della dignità della nazione. La concezione e l'attuazione dell'assistenza agli emigrati cambiarono radicalmente. Fino allora era prevalso l'orientamento ad affiancare all'intervento di tutela dello Stato le organizzazioni filantropiche e di patronato; durante il fascismo si fece avanti la concezione di un rigido "inquadramento" di tutte le organizzazioni assistenziali e sindacali sotto il coordinamento e la responsabilità del *Commissariato generale dell'Emigrazione*, trasformato ormai in organo più politico che tecnico, al punto da essere sostituito nel 1927 con la *Direzione generale degli Italiani all'estero* presso lo stesso Ministero degli Esteri. Il pluralismo scomparve e le associazioni che non accettarono la pregiudiziale fascista furono ostacolate, la *Bonomelli* e l'*Umanitaria* fra le prime²³. La nuova fase della politica migratoria, caratterizzata da un netto capovolgimento dei principi orientatori, preferì la colonizzazione interna quale scelta congeniale al regime. In Italia furono sospesi il *Fondo* e il *Consiglio dell'emigrazione*; all'estero venne potenziata la rete consolare con l'immissione in carriera di uomini fedeli al regime. Il flusso migratorio, cresciuto fino al 1923-1924, registrò successivamente una brusca caduta, fino ad una leggera ripresa nel 1930, per poi scendere di nuovo.

4. L'intervento della Chiesa cattolica

A fronte di un'emigrazione italiana, che con la sua crescita impetuosa tendeva a prevalere sulle altre, l'intervento dello Stato italiano per decenni fu dunque pressoché inesistente e mancò pure qualche valida struttura alternativa dell'iniziativa privata, per altro invocata a più voci. Ben diversamente avvenne per altre nazioni europee con cospicui flussi migratori, quali Inghilterra, Francia, Germania, Portogallo, dove invece, al di là dei diversi quadri legislativi, furono create più efficienti Società, Associazioni, Commissioni, Comitati, Ispettori e Uffici di informazione per la tutela dei loro emigranti.

Accanto agli Italiani per gli stessi decenni non rimase praticamente che la Chiesa, la quale, pur sorpresa dalla crescente dimensione del fenomeno, iniziò in qualche modo a rispondervi, visto e considerato che esso si collocava all'interno di un altro fenomeno in corso: quello missionario.

Infatti, come è noto, l'ottocento costituì il secolo d'oro dell'attività missionaria della Chiesa moderna, al punto che il nuovo fervore apostolico che aveva radici nel rinnovamento religioso della società europea all'indomani della rivoluzione francese verrà più tardi definito come la "primavera della missione"²⁴.

²³ Sulla soppressione dell'Opera si veda Philip V. CANNISTRARO – Gianfausto ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*. Roma, ed. Studium 1979.

²⁴ Lo confermano molti studi, sia di indole generale, che le grandi "storie" delle missioni. Caso a parte è l'immenso sviluppo degli studi missiologici, che si sono avuti dopo il Concilio Vaticano II. Ci limitiamo a segnalare i 71 volumi della *Bibliographia Missionaria*. Roma, Urbana University Press 1916-2008.

Dopo la fase di rivoluzioni politiche, secolarizzazioni e restaurazioni che caratterizzarono la prima parte del secolo XIX, la Chiesa cattolica verso gli anni 1860, in paradossale risposta alle tendenze democratiche che avevano preso piede in vari paesi europei e alla nascita del regno d'Italia che l'aveva privata dei suoi possedimenti, si rafforzò e si centralizzò. Le esplorazioni geografiche e il progresso dei trasporti marittimi stimolati dalla colonizzazione ne attirarono l'attenzione verso i popoli non ancora evangelizzati²⁵. Grazie al clima di libertà e d'apertura mondiale, alla forte coscientizzazione promossa da innumerevoli riviste missionarie, alla sensibilità e alla preoccupazione di molti pensatori per la sorte del cristianesimo²⁶, si posero i germi di una nuova concezione di responsabilità, secondo la quale l'azione missionaria non poteva essere delegata agli Ordini religiosi, ma era compito di tutti i battezzati. Sorsero così nella seconda metà dell'ottocento e nei primi anni del novecento più di 200 organizzazioni, di sacerdoti o di laici, impegnate nel sostentamento materiale e spirituale dell'attività missionaria della Chiesa, che in qualche modo continuarono le due Opere dei primi decenni del secolo, riconosciute dalla Santa Sede: l'*Opera della Propagazione della Fede*, fondata a Lione nel 1822 e l'*Opera Missionaria della Santa Infanzia* fondata nel 1843 a Nancy, ciascuna dotata di una propria rivista.

Ovviamente tale movimento missionario volto all'evangelizzazione delle popolazioni extraeuropee, ubicato nel contesto dell'espansione coloniale delle nazioni dell'Occidente, dovette fare i conti sia con le politiche nazionali che spesso tentarono di strumentalizzare per i propri fini le missioni cattoliche e cristiane in genere, sia con gli stessi missionari che, sia pure a fini pastorali e assistenziali, spesso e senza rendersene conto si legarono al sistema coloniale. Vi si aggiunga la tendenza a identificare la civiltà cristiana con quella occidentale, con il conseguente rifiuto dei valori locali a favore delle forme che il Cristianesimo aveva assunto in Europa, considerata il centro d'autentica civiltà²⁷.

Inoltre la necessità di sistemazione, d'occupazione, di socialità, di tutela sanitaria e assicurativa e d'istruzione costituivano beni irrinunciabili, per cui spesso all'emigrante risultava conveniente affidarsi al primo offerente, a qualunque credo questi appartenesse. Fuori del gruppo etnico, tanto in America che in Europa, erano attivissimi "gli eretici protestanti", che capillarmente propagandavano le loro vantaggiose opportunità; all'interno invece élite anticleri-

²⁵ cf Julius BRULS, *Dalle missioni alle giovani Chiese*, in *Nuova storia della Chiesa*, vol. V/II, [a cura di] L. J. ROGIER – R. AUBERT – D. KNOWLES, Torino, Marietti, 1979, pp. 239-241; Pietro CHIOCCHETTA, *Le vicende del secolo XIX nella prospettiva missionaria*, in *Sacrae Congregationis De Propaganda Fide memoria rerum. 350 anni a servizio delle missioni 1622-1972*, vol. VIII, [a cura di] J. METZLER, Rom, Friburg, Wien, Herder, 1975, pp. 3-14.

²⁶ Si pensi a scrittori quali François René de Chateaubriand, Joseph de Maistre, Louis de Bonald, Antoine Frédéric Ozanam, Alessandro Manzoni, Louis Veuillot.

²⁷ Bisognerà attendere il *motu proprio* di Pio X *Cum omnes catholicos* (1912) di cui si dirà e l'enciclica *Maximum illud* di papa Benedetto XV (1919) per avere una nuova precisazione del pensiero cattolico sull'incontro fra vangelo e culture.

cali di schieramenti diversi si contendevano l'egemonia della colonia e per mezzo di numerosi giornali italiani locali cercavano di orientare ideologicamente la massa espatriata. Benché in genere, a motivo della loro ignoranza, anche in materia religiosa, gli emigranti risultassero culturalmente indifesi, tuttavia in molti casi l'adesione "interessata" ad istituzioni di matrice protestante o d'ispirazione anticlericale non corrispondeva nella realtà ad un sincero sentimento di ostilità verso la Chiesa di Roma e i suoi rappresentanti.

Negli ambienti ecclesiastici la preoccupazione per il pericolo della perdita della fede, soprattutto in paesi a prevalenza protestante e a forte componente massonica, era acuita anche dal fatto che immigrati tornati dall'emigrazione temporanea "completamente cambiati" diventassero "alla loro volta propagatori di massime empie e sovversive"²⁸.

La drammaticità dello stato di abbandono spirituale degli emigrati, spesso enfatizzata dai vescovi locali, dalla corrispondenza missionaria e dalla stampa cattolica, radicò nell'opinione pubblica la convinzione che in America prima, in Europa dopo, "si perdeva la fede"²⁹ ed allarmò il clero, secondo cui la logica conseguenza di tale abbandono era il degrado morale.

Risultò allora evidente che le iniziative locali, per lo più private, come quelle dei Pallottini operanti fra gli immigrati a Londra fin dal 1844 e dei Salesiani presenti fra i connazionali in Argentina dal 1875, non erano in grado di affrontare i complessi problemi degli emigranti, i quali richiedevano forze operative nei territori d'immigrazione ben superiori all'esiguo numero dei sacerdoti a disposizione, considerate l'estensione dei pericoli menzionati e l'ancora blanda presenza e azione del clero italiano e locale nel prevenirli e fronteggiarli.

La linea perseguita dalla Chiesa italiana fino agli inizi degli anni 1890, quella cioè di cercare di dissuadere dall'emigrare, venne lentamente e gradualmente superata a favore di quella di intraprendere un'opera diretta a favore degli emigrati. Un insieme di fattori infatti contribuirono a ritardarne e condizionarne sfavorevolmente l'intervento coordinato ed efficace: la tensione nei rapporti con l'egemonia politica massonica ed anticlericale, le divisioni in seno ai cattolici sulla questione romana, la crescente presa del socialismo sui ceti operai, la disorganizzazione di alcune strutture ecclesiastiche, specie nel sud, e, non ultimo, la cattiva reputazione lasciata all'estero da molti sacerdoti³⁰. Solo una gra-

²⁸ Lettera del 19 giugno 1900 inviata dal card. Rampolla ai vescovi italiani, edita sul BS 2 (1901) 34-35.

²⁹ Scoraggiante era il lessico degli appelli di mons. Bonomelli e di mons. Scalabrini, talora riportati nel BS. Ma anche i Salesiani non ne erano esenti allorché scrivevano dall'Argentina di "poveri nostri fratelli nazionali i quali hanno lasciato Dio in Europa e non l'hanno più trovato in America" (ASC A1380802, lett. Cagliari-Bosco, 4 marzo 1876).

³⁰ Ricorrenti infatti erano le lamentele sui cosiddetti "preti napoletani", la cui condotta scandalosa provocò l'intervento disciplinare degli Ordinari locali e disposizioni restrittive da parte della Santa Sede: cf Gianfausto ROSOLI, *Istituti religiosi ed emigrazione in epoca contemporanea*, in SE 106 (1992) 293. Erano definiti "napoletani" perché la gran parte proveniva dal Meridione, dove la formazione e le strutture ecclesiastiche erano più precarie.

duale distensione nelle relazioni con lo Stato, l'impulso della dottrina sociale cristiana dato dalla *Rerum Novarum* del 1891 e le urgenze imposte dal carattere di massificazione inarrestabile assunto dal fenomeno migratorio permisero e suscitavano un maggiore coinvolgimento della gerarchia.

Constatati il ritardo organizzativo e la debole presenza in questi settori, a cavallo del secolo, i cattolici italiani attivarono, soprattutto in Europa ma anche nelle Americhe, società mutualistiche, segretariati del popolo, circoli ricreativi, ospedali, riviste e periodici in italiano e scuole per gli immigrati ed i loro figli. Scesero in campo gli antichi Ordini e le nuove Congregazioni religiose, impegnate in diversi ambiti caritativi ed assistenziali, che unirono i loro sforzi a quelli di numerose congregazioni maschili e femminili votate specificamente all'apostolato missionario. Grazie all'accrescimento numerico, all'internazionalizzazione e all'inserimento di religiosi laici, la Chiesa in terre di missione poté estendere la sua azione dal campo religioso vero e proprio a quello dell'educazione e dell'istruzione, da quello caritativo a quello sociale³¹.

Essa dimostrò una particolare attenzione verso il massiccio contingente "dei nostri buoni contadini ed artigiani" che proveniva dalle campagne, più vulnerabile e facilmente circuibile da abili speculatori, per "la sua semplicità ed inesperienza" e la scarsa istruzione. Salesiani e Scalabriniani ed altri cercarono di assisterli nei principali porti italiani e d'arrivo, parroci e religiosi sovente appartenevano ai *Comitati Comunali per l'Emigrazione* stabiliti dalla legge del 1901. Per prevenire i rischi delle grandi città che parevano "condensare ogni abiezione morale e materiale"³² si esortavano gli immigrati a lasciarsi canalizzare verso le colonie agricole, dove un numero considerevole di famiglie, seppur isolato, poteva ricreare in parte l'ambiente rurale lasciato e condurre una vita moralmente più sana.

Benché l'intervento del mondo cattolico italiano, in vari luoghi e momenti, abbia peccato di lentezza, di disorganizzazione ed episodicamente anche d'incoerenza, tuttavia le sue organizzazioni, soprattutto gli istituti religiosi di vita attiva che appunto in quella fase storica di trasformazione sociale sorsero e si svilupparono abbondantemente³³, furono le prime ad impegnarsi concretamente nella ricerca di soluzioni ai problemi degli emigranti e ad assumere un ruolo

³¹ Joseph METZLER, *La Santa Sede e le missioni. La politica missionaria della Chiesa nei secoli XIX e XX*. Cinisello Balsamo (MI), Edizioni San Paolo 2002, pp. 43-47.

³² *Per gli emigrati italiani*, in BS 6 (1904) 168. L'attribuzione di una valenza morale negativa alla città e di una più positiva alla "coltura dei campi" costituiva un tema ricorrente nella propaganda cattolica. Esempio a riguardo l'opuscolo *Consigli e Proposte agli Emigranti Italiani alle Regioni Patagoniche, esposti popolarmente dal Sac. Domenico Milanese*. Torino, Tipografia Salesiana 1904, pp. 21-22; cf lo studio di María Andrea NICOLETTI – Pedro NAVARRO FLORIA, *Un proyecto de colonización italiana en Patagonia: Domenico Milanese, SDB y su opúsculo "Consigli e proposte agli emigranti italiani alle regioni patagoniche dell'America del Sud" (1904)*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 45 (2004) 327-361.

³³ È impossibile qui elencare tutte le Congregazioni religiose e le associazioni missionarie che nacquero tra 1866 e il 1920.

che si rivelò fondamentale, esteso ed incisivo, se confrontato con quello dimostrato dalle istituzioni civili italiane.

La guida di tutto il movimento venne assunto dalla Santa Sede, attraverso le Congregazioni romane, in particolare la Congregazione di *Propaganda Fide*, da cui dipendeva tutta l'organizzazione dell'attività missionaria.

Degno di rilievo fu l'operato dei papi³⁴. Leone XIII (1810-1903), oltre alla creazione di nuove strutture ecclesiastiche in ambiente di missioni³⁵, dedicò ad esse vari documenti, incluse alcune lettere a vescovi italiani circa l'assistenza ad emigrati europei. Appena eletto, nel 1878 aveva lodato e approvato la *St. Raphael Verein* istituita nel 1871 dal deputato cattolico P. P. Cahensley già approvata dai vescovi della Germania per l'assistenza agli emigrati tedeschi, ma che successivamente operò nei porti di imbarco e sbarco anche per emigranti d'altri paesi. Nello stesso anno incoraggiò mons. Giovanni Battista Scalabrini a raccogliere in Istituto sacerdoti disposti a dedicarsi all'assistenza spirituale degli emigrati italiani in America³⁶. Non mancò di sostenere madre Francesca Saverio Cabrini e la sua Congregazione³⁷ che sarebbe stata alla base di molteplici istituzioni in favore degli emigranti. E quando, il 19 giugno 1900, una circolare della Segreteria di Stato ad alcuni arcivescovi d'Italia disciplinava l'assistenza spirituale agli emigranti anche temporanei in Europa, mons. Geremia Bonomelli in quello stesso anno convogliava la sensibilità di autorevoli personalità laiche del mondo cattolico nell'*Opera di assistenza per gli emigranti nell'Europa e nel Levante* al fine di contrastare la diffusione fra loro della laicizzazione e dei principi della lotta di classe³⁸.

³⁴ Molta documentazione al riguardo è raccolta in Giovanni Graziano TASSELLO (a cura di), *Enchiridion della Chiesa per le Migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000)*. Bologna, Edizioni Dehoniane 2001; ID., *I documenti del magistero ecclesiale e le migrazioni*, in SE 143 (2001) 629-654. Per una rapidissima sintesi del magistero pontificio – con precisa indicazione di documenti – in tema di emigrazione da Leone XII e Paolo VI si veda il contributo di G. Terragni in SE 55 (settembre 1979) 413-440 e anche di G. ROSOLI, *La Chiesa di fronte al secolare fenomeno dell'emigrazione*, in *Per una pastorale dei migranti. Contributi in occasione del 75° della morte di mons. G. B. Scalabrini*. Direzione Generale dei missionari Scalabriniani. Roma, 1980, pp. 1-46.

³⁵ In particolare istituì 4 delegazioni apostoliche (fra cui quella degli Stati Uniti nel 1893), eresse ben 65 Vicariati Apostolici, 35 Prefetture Apostoliche, 34 archidiocesi, 79 diocesi.

³⁶ Sorto nel 1887 come *Istituto missionario Cristoforo Colombo per gli emigrati italiani in America* (poi *Congregazione dei missionari di San Carlo*), venne approvato e raccomandato dallo stesso papa Leone XIII ai vescovi americani con la lettera *Quam aerumnosa* del 18 dicembre 1888 che dette l'avvio alla costituzione di numerose parrocchie nazionali e patronati in favore degli emigrati. Mons. Scalabrini visitò personalmente gli Stati Uniti nel 1890-1891 e il Brasile e l'Argentina nel 1904.

³⁷ Quattro saggi su di lei sono quello di Lucetta SCARAFFIA, *Francesca Cabrini. Tra la terra e il cielo*. Milano, Paoline editoriale 2003; di Renato SCAVINI, *Santa Francesca Cabrini e l'emigrazione italiana in America*. Savigliano (Cuneo), L'artistica Savigliano 2005; di Norina SERPENTE BERRITO, *Santa Francesca Cabrini Patrona degli emigranti*. Verona, Bonaccorso editore 2004 e di Pietro Di DONATO, *Madre Cabrini, la santa degli emigrati*. S. Eustachio di Mercato S. Severino (SA), Edizioni "Il grappolo" 2003.

³⁸ G. Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona dal 1871, interlocutore autorevole su questioni politiche e sociali, nelle quali sostenne una linea di conciliazione nei rapporti tra

Papa Pio X (1835-1914), in tempo di massima espansione migratoria italiana, diede un primo ordinamento organico all'assistenza spirituale degli emigranti con la lettera del 26 febbraio 1904 all'arcivescovo di New York circa la fondazione di un seminario per i chierici figli di italiani emigranti. L'anno successivo approvò la *Società dei Missionari di emigrazione di Sant'Antonio da Padova* fondata dal sacerdote piemontese Giovanni Giacomo Coccolo per l'assistenza dell'emigrante a bordo, e anche ai porti d'imbarco e sbarco. Nel 1910 istituì la S. Congregazione della Concistoriale, presso la quale con il *motu proprio Cum omnes catholicos* (15 agosto 1912) sorse l'*Ufficio speciale per l'immigrazione* per l'assistenza spirituale dei cattolici emigranti di rito latino ed anche per difenderli dalle "insidie" dei protestanti, dei socialisti e dei massoni. Nel biennio 1911-1912 promosse in Italia la costituzione di *Comitati diocesani e Patronati* per gli emigranti e il 14 febbraio 1914 affidò l'*Opera Assistenza* della Federazione *Italica Gens* alla Congregazione Concistoriale³⁹. Il mese successivo fondò il *Collegio dei Sacerdoti per l'emigrazione italiana*, – anche se la sua apertura, per vari motivi, soprattutto bellici fu prorogata fino al 1921 – per coordinare gli sforzi delle varie istituzioni interessate al fenomeno e per porre un argine allo spontaneismo che fino ad allora aveva dominato le iniziative e le istanze cattoliche. Lo diresse un *Prelato per l'Emigrazione Italiana*. Durante il pontificato di papa Sarto furono numerosi gli interventi della Congregazione Concistoriale in favore degli emigrati italiani. Una lettera del 1914 chiamò in causa i vescovi d'America invitandoli a prestare direttamente assistenza agli emigrati italiani, senza delegare il compito allo scarso personale italiano. Lo stesso anno col decreto *Etnografica studia* dettò norme per i trasferimenti dei sacerdoti addetti agli emigrati, norme precisate con il successivo decreto *Magni semper* del 30 dicembre 1918. Con una nota del 25 maggio precedente ribadì come fosse "opera di grande carità" proteggere dagli speculatori nei luoghi di partenza e in

Chiesa e Stato, fondò tale opera per assistere con attività di religione, di educazione, di previdenza, cooperazione e carità, gli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante grazie al concorso di missionari e suore italiane: cf Carlo BELLÒ, *Geremia Bonomelli, vescovo di povera santa Chiesa*. Brescia, Querinana 1975.

³⁹ Circa *L'Italica Gens* si veda Gianfausto ROSOLI, *La federazione "Italica Gens" e l'emigrazione italiana oltreoceano 1909-1920*, in "Il Veltro" 1-2 (1990) 87-99 con nutrita bibliografia. La Federazione, tipica creazione del moderatismo cattolico, assai attiva nel campo dell'assistenza agli emigrati, nelle sue linee portanti andava verso un chiaro collateralismo rispetto all'azione dello Stato e prospettava un forte impegno contro la temuta "snazionalizzazione" degli emigrati. L'omonima rivista ne era l'interprete ufficiale. Era sorta nel 1908 per iniziativa del prof. Ernesto Schiapparelli, segretario dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani*, associazione questa nata vent'anni prima con finalità culturali-religiose e patriottico-nazionali e costituita per lo più da cattolici transigenti e liberali conservatori: cf Ornella CONFESSORE, *Origini e motivazioni dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispiño*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia" 2 (1976) 239-267; ID., *L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, tra spinte "civilizzatrici" e interesse migratorio*, in G. ROSOLI, *Scalabrini tra vecchio e nuovo...*, pp. 519-536.

quelli di arrivo gli emigranti e “un’opera necessaria e santa” custodirne “l’avita fede” da chi, negli stessi luoghi, cercava di distaccarli “dalla fede cattolica e da ogni pratica di vita cristiana”. Nel 1923 raccomandò una tessera speciale per gli emigranti, da rilasciarsi dai parroci e da servire come lettera di presentazione in terra d’emigrazione.

Accanto alla Concistoriale intervenne pure la Segreteria di Stato con apposite lettere inviate ai vescovi italiani (1899, 1900, 1908) per chiedere maggiore generosità nel mettere a disposizione clero adatto ed appositamente preparato per l’assistenza religiosa agli emigrati.

Papa Benedetto XV (1864-1922), a sua volta, perfezionò i programmi del suddetto Collegio di Roma, offrì ad esso ampi spazi e maggiori mezzi economici attraverso un’annuale colletta parrocchiale da farsi nella “giornata nazionale dell’emigrante”, istituì Segretariati e Patronati d’emigrazione e stabilì celebrazioni eucaristiche *pro populo ad mentem Summi Pontificis* in alcune occasioni e in determinate regioni, estese poi ad altre, sempre a scopo di aiuto.

Nel periodo fra le due guerre, con l’emigrazione ridotta quasi ovunque, la Santa Sede, vista anche la crisi in cui versavano molte istituzioni assistenziali, diminuì considerevolmente le produzioni dei propri documenti specifici. In conseguenza poi delle interferenze del regime fascista col personale ecclesiastico, nel 1927 soppresse, come si è sopra accennato, il corpo dei missionari dell’*Opera Bonomelli*, sostituendolo con un’altra organizzazione di sacerdoti disponibili ad assistere spiritualmente gli emigrati in Europa.

In conclusione, nel quadro di una Santa Sede molto interessata ed attiva, sia pure non priva di limiti, si può affermare che nella Chiesa italiana non mancarono varie e molteplici norme organiche a favore dell’emigrazione italiana. Esse però non riuscirono a celare la mancanza di un fronte comune organizzato e responsabilizzato. Di conseguenza ci si affidò, per rispondere alle urgenze più immediate nel periodo dell’emigrazione di massa, allo spontaneismo e allo zelante volontarismo di singoli sacerdoti o di singole congregazioni religiose; fra loro i Salesiani di don Bosco.

Capitolo secondo

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI STATI UNITI FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Dato così uno sguardo all'emigrazione italiana in genere e all'intervento dello Stato italiano e della Chiesa, entriamo ora nel merito del medesimo fenomeno così come ebbe luogo negli Stati Uniti d'America, dentro i quali si collocano i flussi emigratori in California e a San Francisco di nostro interesse.

Venti milioni di italoamericani rappresentano oggi il quinto gruppo etnico più numeroso negli Stati Uniti¹. Meno di un milione sono nati in Italia, meno di un quarto costituisce la seconda generazione, dunque tutti gli altri costituiscono la terza, quarta, quinta generazione di Italiani che emigrarono colà nel periodo d'oro della loro emigrazione (fra il 1900 e il 1910) con circa tre milioni di arrivi². Oltre quattro dei nove milioni che attraversarono l'oceano

¹ È la cifra maggiormente diffusa. Qualche fonte recente parla addirittura di una buona metà degli Italiani all'estero, vale a dire di 30 milioni: *The dream... per non dimenticare. La diaspora del popolo italiano negli Stati Uniti d'America nel XX secolo. Arte, Immagini, Documenti*. Roma, Archivio Centrale dello Stato 2005, p. 14; Gloria RICCI LOTHROP, *Fulfilling the Promise of California. An Anthology of Essays on the Italian American Experience in California*. Spokane-Washington, California Italian American Task Force and The Arthur H. Clark Company 2000, p. 233. Altre fonti, meno recenti ma forse più sicure, fondate su un censimento del 1980 rielaborato da G. Battistella, indicavano il numero di circa 12.195.798, corrispondente al sesto gruppo etnico degli Stati Uniti (con il 5,4%: cf Gianfausto ROSOLI, *Le popolazioni di origine italiana oltreoceano*, in "Altreitalie" 2 (1989) 10; Piero GASTALDO, *Gli americani di origine italiana. Chi sono, dove sono, quanti sono*, in *Euroamericani...*, pp. 149-199. Per una recente storia generale degli Stati Uniti, rimandiamo a Jones A. MALDWYN, *Storia degli Stati Uniti d'America*. (= Storia Universale, 25). Corriere della Sera. Bergamo, Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche 2005.

² Dal censimento 2000 si evince che furono oltre quattro milioni gli Italiani che approdano negli Stati Uniti dal 1880 al 1920, ma anche che una metà circa tornarono, soprattutto prima della grande guerra. Dal censimento del 1990 gli Italo-americani risultano così suddivisi, in numeri assoluti e in percentuale, rispetto ai residenti nello Stato: New York: 2.900.000 (16%); New Jersey: 1.500.000 (20%); Pennsylvania: 1.400.000 (20%); Massachusset: 845.000 (15%); Connecticut: 630.000 (20%); Rhode Island: 200.000 (20%). Seguono in percentuale del 6% gli Italo-americani dell'Ohio, Florida, Illinois, California, Arizona, Colorado, Louisiana, del 5% quelli di Maryland, Michigan, del 3% nel Missouri, Virginia, Washington e del 2% in Georgia, Indiana, Texas.

diretti verso le Americhe raggiunsero gli Stati Uniti nel primo quindicennio del secolo XX³. Le poche centinaia di Italiani che annualmente avevano emigrato fino al 1853 e che nel quindicennio successivo si erano aggirati sui 1.000 all'anno o fra i 2.800 e gli 8.880 negli anni 1870, dal 1880 crebbero rapidamente di varie migliaia, fino a raggiungere i 100.000 nel 1925 e i 283.000 nel 1939.

Su tale emigrazione italiana negli Stati Uniti esiste un'amplessima letteratura, da entrambe le sponde dell'Atlantico, cui evidentemente rimandiamo⁴, per soffermarci in questa sede solo su due aspetti, quello statistico e quello religioso, che ebbero necessariamente un forte impatto sulla "politica ecclesiale" della Chiesa californiana e conseguentemente della chiesa nazionale italiana di San Francisco.

1. La dimensione quantitativa dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1870-1930)

È utile anzitutto precisare la dimensione quantitativa del movimento migratorio negli Stati Uniti. Essa costituisce per altro un problema per la diversità dei dati offerti dalle due fonti disponibili: le statistiche del Commissariato dell'Emigrazione italiano e quelle dell'Organo federale americano che, sotto vari nomi, controllava il movimento migratorio. A detta degli studiosi, per ragioni che non è qui il caso di precisare, le statistiche del paese di immigrazione sono più attendibili di quelle raccolte nel paese di partenza, per cui prenderemo in considerazione le prime. È noto comunque che anche queste non sono perfette

³ Cf www.emigrati.it/Emigrazione/Emiamerica.asp del 4 maggio 2005; vedi anche Rudolph J. VECOLI, *La ricerca di una identità italo-americana: continuità e cambiamento*, in *Euroamericani...*, p. 220.

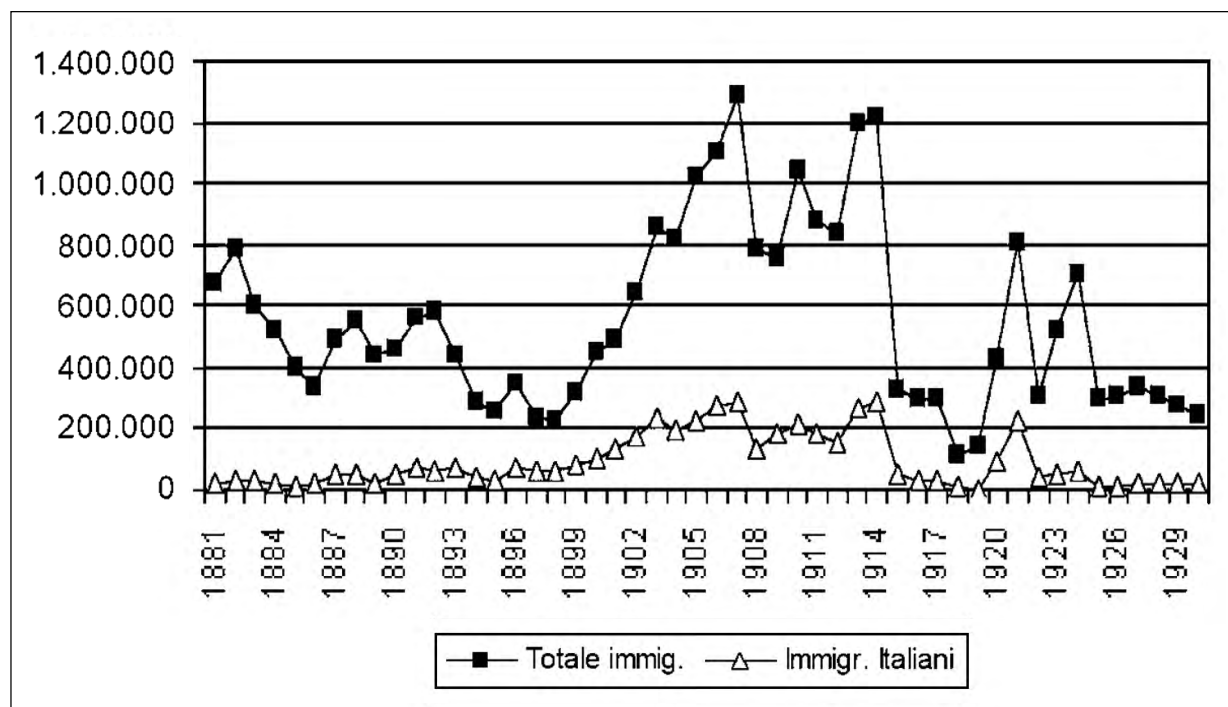
⁴ Oltre a quella citata precedentemente, si veda l'ampia sintesi di Jerre MANGIONE – Ben MORREALE, *La storia. Cinque secoli di esperienza italo-americana*. Torino, SEI 1995 (traduzione italiana di originale *La Storia*, 1992). Circa i successi e gli insuccessi degli Italiani si veda Alexandre DE CONDE, *Half Bitter, Half Sweet. An Excursion into Italian-American History*. New York, Charles Scribner's sons 1971. Per quanto riguarda gli anni 2000, un bilancio dei vari aspetti dei flussi italo-americani dal punto di vista storico è offerto da Salvatore LUPO, *America: Saggi sull'emigrazione italiana*. Roma, Donzelli 2005; Matteo PRETELLI – Anna FERRO, *Gli Italiani negli Stati Uniti del XX secolo*. Roma, CSER 2005 e Stefano LUCONI – Matteo PRETELLI, *L'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna, il Mulino 2008. Per la ricchezza editoriale degli anni a cavallo del millennio e dell'attuale stagione rimandiamo a Matteo SANFILIPPO, *Gli Stati Uniti visti dall'Italia. Gli studi americanistici nel 2000, nel 2001-2002, gennaio 2004 – giugno 2006*, in "Il Veltrò" 5-6 (2000) 581-597; 5-6 (2002) 594-605, 1-2 (2007) 109-133; ID., *Nuovi contributi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, in SE 161 (2006) 199-206. Interessante il saggio di George POZZETTA, *I nuovi studi statunitensi sull'immigrazione italiana*, in "Altreitalia" 1 (1989) 70-75. Per le vicende dei loro rappresentanti più celebri è utile E. AMFITHEATROF, *Sinatra, Scorsese, Di Maggio...* Abbondante anche la saggistica italiana circa il tradizionale tema dei gangster affrontato per lo più in modo sensazionalistico.

per vari motivi, e soprattutto in quanto spesso il semplice rientro negli Stati Uniti, dopo un ritorno in Italia, magari stagionale, veniva computato come un nuovo immigrato. L'entità della sovrannumerazione dovrebbe aggirarsi intorno al 10% dell'immigrazione totale, compensato, in parte, dagli individui entrati negli Stati Uniti illegalmente.

La tabella n.1 con il successivo diagramma indica come i flussi di immigrazione generale e italiana negli Stati Uniti, altalenanti ma in proporzioni diverse lungo i 50 anni considerati, raggiungono comunque entrambi la punta massima nel 1907, mentre la punta minima risulta diversificata di un anno: il 1918 per l'immigrazione generale e l'anno successivo, il 1919, per l'immigrazione italiana.

Tab. 1 Totale immigrati, totale immigrati italiani e loro percentuale negli Stati Uniti d'America dal 1881 al 1930 (anno fiscale al 30 giugno)

Anno	Immigrazione totale	Immigrazione italiana	%	Anno	Immigrazione totale	Immigrazione italiana	%
1881	669.431	15.401	2,3	1906	1.100.735	273.120	24,8
1882	788.992	32.169	4,1	1907	1.285.349	285.731	22,2
1883	603.322	31.792	5,3	1908	782.870	128.503	16,4
1884	518.592	16.510	3,2	1909	751.786	183.218	24,4
1885	395.346	13.642	3,5	1910	1.041.570	215.537	27
1886	334.203	21.315	6,4	1911	878.587	182.882	20,8
1887	490.109	47.622	9,7	1912	838.172	157.134	18,7
1888	546.889	51.558	9,4	1913	1.197.892	265.542	22,2
1889	444.427	25.307	5,7	1914	1.218.480	283.738	23,3
1890	455.302	52.003	11,4	1915	326.700	49.688	15,2
1891	560.319	76.055	13,6	1916	298.826	33.625	11,3
1892	579.633	61.631	10,6	1917	295.403	34.596	11,7
1893	439.730	72.145	16,4	1918	110.618	5.250	4,7
1894	285.631	42.977	15,0	1919	141.132	1.884	1,3
1895	258.436	35.427	13,7	1920	430.001	95.145	22,1
1896	343.267	68.060	19,8	1921	805.228	222.260	27,6
1897	230.832	59.431	25,7	1922	309.556	40.319	13
1898	229.299	58.613	25,6	1923	522.919	46.674	8,9
1899	311.715	77.419	24,8	1924	706.896	56.246	8,0
1900	448.572	100.135	22,3	1925	294.314	6.203	2,1
1901	487.418	135.996	27,9	1926	304.488	8.253	2,7
1902	648.743	178.375	27,5	1927	335.175	17.297	5,2
1903	857.046	230.622	26,9	1928	307.255	17.728	5,8
1904	812.870	193.296	23,8	1929	276.678	18.008	6,5
1905	1.026.499	221.479	21,6	1930	241.700	22.327	9,2



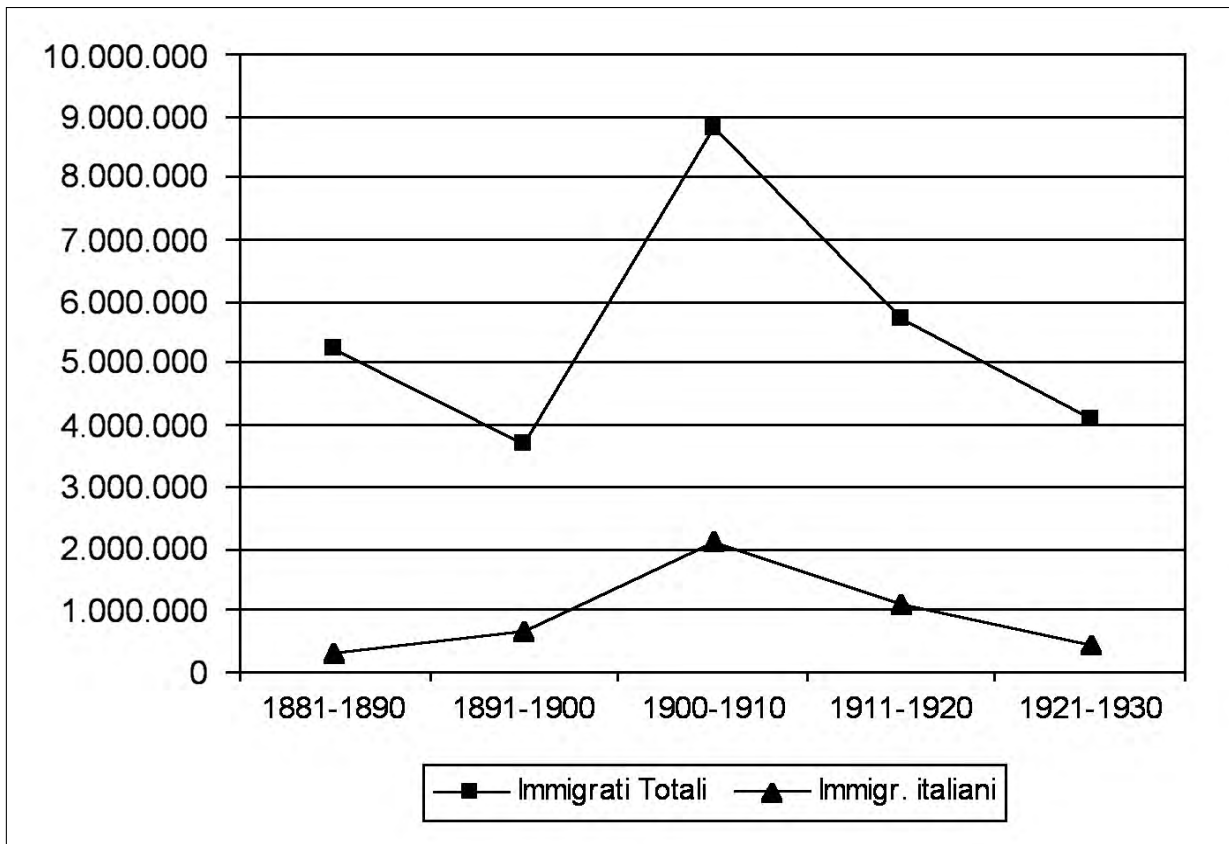
Fonte: US Department of commerce, Bureau of the Census, *A Statistical Abstract Supplement, Historical Statistics of the U.S. Colonial Times to 1957*, 5657, U.S. Department of Commerce, Bureau of the Census, *Statistical Abstract of the US 1963* (84th annual ed.) 100; US Department of Justice, Immigration and Naturalization Service, *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service 1962*, 44; 1966 p. 57; 1969 p. 63⁵.

La tabella n. 2 con il relativo andamento grafico è analoga alla precedente, ma suddivisa per decenni. Risultano immediatamente evidenti le diverse intensità o cadenze delle due immigrazioni considerate, quella totale e quella italiana, dovute ai vari effetti turbatori di cui si dirà. Quanto alla percentuale di Italiani sul totale degli immigrati, il picco è raggiunto nel 1901, mentre il minimo storico si colloca nel 1919. In generale i picchi di incremento si ebbero negli anni 1873, 1883, 1901, 1906, 1910 e 1913; i minimi invece nel triennio 1876-1878 e successivamente negli anni 1889, 1892, 1900, 1904, 1908 e 1911.

Tab. 2 Immigrati in totale e immigrati italiani negli Stati Uniti d'America per decenni dal 1881 al 1930

Decenni	Immigrazione totale	Immigrazione italiana	%
1881-1890	5.246.613	307.309	5,9
1891-1900	3.687.564	651.893	17,7
1901-1910	8.795.386	2.135.877	24,3
1911-1920	5.735.811	1.109.484	19,3
1921-1930	4.107.209	455.315	11,1

⁵ Tabelle sull'immigrazione italiana anno per anno nei singoli Stati Americani sono edite in Luciano J. IORIZZO – Salvatore MONTELLO, *The Italian-Americans*. New York, Twayne 1971, pp. 218-220.



Fonte: Adattamento da Bureau of the Census, *Historical Statistic of the US*, Washington 1960, pp. 56ss.

Non è senza interesse rilevare che dei cinque milioni di immigrati negli Stati Uniti fra 1820 e 1860, solo quattordicimila erano Italiani, a fronte di due milioni di Irlandesi, un milione e mezzo di Tedeschi, 750 mila di Inglesi. Invece dei venticinque milioni arrivati fra 1865 e 1925, un quinto (cinque milioni) erano Italiani, mentre quattro milioni e mezzo erano Tedeschi, tre milioni gli Inglesi, due milioni gli Irlandesi. I dodicimila Italiani presenti negli Stati Uniti nel 1860 erano diventati quarantaquattromila venti anni dopo, mezzo milione nel 1900 e un milione e trecento mila nel 1910; diventeranno un milione e ottocentomila nel 1930⁶.

Altrettanto significativo può essere qualche altro dato di confronto. Secondo le tabelle del Regio Commissariato Generale dell'Emigrazione, per quanto riguarda le ultime decadi dell'ottocento, solo lo 0,25% degli emigrati era italiano fra il 1820 e il 1880⁷. Eppure tra il 1820 e il 1840 erano arrivati negli Stati Uniti

⁶ Leonard DINNERSTEIN – David M. REIMERS, *Ethnic Americans: A History of Immigration and Assimilation*. New York, Dodd, Mead and Company 1975, p. 11.

⁷ Paolo G. BRENNNA, *L'emigrazione italiana nel periodo ante-bellico*. Firenze, Bemporad 1918, p. 109. Quanto all'emigrazione meridionale negli Stati Uniti ci limitiamo ad indicare, fra l'abbondante bibliografia, il volume di Amelia PAPAARAZZO, *Italiani del Sud in America. Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti. 1880-1917*. Milano, Franco Angeli 1990.

700.000 immigrati, tra il 1840 e il 1870 altri 4.200.000, nel decennio 1870-1880 ammontarono a 2.810.000 e ben 5.427.000 nel decennio successivo. Di loro il 95% provenivano dall'Inghilterra, Germania, Belgio, Svezia ed Irlanda⁸. Ma nei decenni seguenti fu la volta soprattutto degli Italiani. Nel corso di soli dodici mesi (luglio 1900-30 giugno 1901) gli immigrati italiani aumentarono del 9%, passando da 100.135 a 135.996 e diventando i primi in assoluto anche rispetto agli Austroungarici (con 113.000 immigrati) che erano i più numerosi nell'anno precedente (1899-1900)⁹.

L'enorme fiumana di immigrati italiani negli Stati Uniti, che assunse proporzioni e carattere di vero e proprio esodo, ebbe però anche un notevole corso inverso. I rientri fecero registrare cifre notevoli, sino a superare, negli anni di forte recessione economica, gli stessi espatri; e furono tutt'altro che infrequenti i casi di lavoratori che ripeterono, una o più volte, l'esperienza degli Stati Uniti. Solo però fra il 1908 e il 1940 è possibile avere un'idea dell'entità dell'emigrazione netta tra Italia e Stati Uniti, ma anche in questo caso, come in tanti altri, la stima non risulta sempre attendibile. I dati disponibili per il periodo 1909-1928 sono di circa due milioni di immigrati, 960.000 di rimpatriati, con un'immigrazione netta di circa 1.040.000 persone¹⁰, con una percentuale del

⁸ Le repressioni seguite ai rivolgimenti politici nell'Europa dei primi settant'anni del 1800, le crisi agricole che colpirono molte regioni del vecchio continente e che gettarono sul lastrico milioni di persone, la decadenza dell'artigianato furono le cause principali di allontanamento di intere popolazioni dei paesi e delle città europee. Ma altrettanto decisivi furono i cosiddetti fattori di richiamo esercitati in quegli anni dagli Stati Uniti. La speranza di vivere in condizioni di libertà, il desiderio di far fortuna, le opportunità di riscatto, di autonomia, di indipendenza che la democrazia americana sembrava offrire e garantire, le immense distese di terra da coltivare e sfruttare giocarono un ruolo determinante nell'orientare la scelta radicale di abbandonare il continente europeo.

⁹ P. G. BRENNIA, *L'emigrazione italiana...*, p. 109.

¹⁰ Massimo LIVI BACCI, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche demografiche americane*. Milano, A. Giuffrè 1961, p. 141. Di un milione e mezzo di rientri nel quindicennio 1900-1914 scrive anche Betti Boyd CAROLI, *Italian Repatriation from the United States, 1900-1914*. New York, CMS 1973, p. 93. Sembra che pochi siano stati gli Italiani rientrati negli anni 1870 (L. J. IORIZZO – S. MONDELLO, *The Italian-Americans...*, p. 34) e solo il 5% negli anni 1880 (R. S. DONDERO, *The Italian Settlement...*, p. 26) anche se aumentarono in California (C. A. DONDERO, *Relazione sugli Italiani...*, p. 9). Secondo D. Cinel il 60% degli Italiani arrivati negli Stati Uniti tra il 1908 ed il 1923 ritornarono in Italia entro pochi anni: nel 1904 nove italiani su dieci, nel 1908 furono più i rientri che i neo arrivati, fra il 1912 ed il 1915 rientrarono il 60% di quelli che erano partiti (fra i 110 mila e i 150 mila annualmente). I rientri calarono drasticamente dopo la guerra (D. CINEL, *From Italy...*, pp. 46-47). La stessa percentuale del 60% per il periodo 1908-1923 è data da Jmre FERENCZI, *A Historical Study of Migration Statistic*, in "International Labor Review" 20 (1929) 356-384 (citato in S. F. VITONE, *Community, Identity and Schools...*, p. 66). Il 38% tra il 1908 e 1924 e 68% fra 1907 e 1911 sono le percentuali offerte da Robert FOERSTER, *The Italian Emigration of Our Times*. Cambridge, Harvard University Press 1909 e Hans PALMER, *Italian Immigration and the Development of California Agriculture*, University of California (Berkeley), Ph. D. dissertation. University of California, Berkeley 1965. Altre statistiche indicano per il 1909 il 36,61% di rientro definitivo e il 37,09% di rientro temporaneo; per il 1915 il 42,81% di rientro definitivo e il 6,09% di quello temporaneo; per il 1921 il 49,39%

50/60% nel periodo 1900-1914¹¹. Tutto ciò senza mettere in conto gli immigrati clandestini. Giustificato è dunque l'appellativo di *birds of passage* attribuito dagli Americani agli Italiani.

L'immaginario collettivo monolitico degli Stati Uniti come paese dell'"avvenire", della "libertà" si sfaldò infatti facilmente a contatto con una realtà ricca di contraddizioni e ambiguità, dove le luci contrastavano fortemente con le ombre. Faticò a resistere l'immagine dorata dell'America a contatto con il ridimensionamento collettivo prodotto dall'esperienza degli emigrati italiani, dalle loro sofferenze, dal loro lento cammino nel processo d'integrazione nella società americana ostacolato da fattori strutturali e culturali. L'immagine statica, idealizzata del Nuovo Mondo, cedette allora il posto a criteri meno impressionistici. L'equazione America=Libertà in effetti, come già si è detto, non esistette nella bruciante esperienza di tanti immigrati.

La politica immigratoria americana ebbe ovviamente il suo peso in questi flussi. Sia gli incrementi che le frenate furono le conseguenze non solo della facilità e convenienza dei mezzi di trasporto e delle cicliche condizioni economiche, demografiche del paese di partenza (Italia) e di accoglienza (Stati Uniti), ma anche dell'altalenante politica immigratoria di quest'ultimo, la cui legislazione fu sovente condizionata dalla forte pressione delle associazioni sindacali. Per le *Unions* la massa dei nuovi arrivati rappresentò talora una manodopera disposta ad accettare bassi salari e a lasciarsi manovrare, nel ruolo di crumiri, durante gli scioperi compromettendo le conquiste salariali dei sindacalizzati.

Alla legge del 1880, ribadita da quelle del successivo decennio, che stabiliva norme più rigide rispetto al passato (tassa di sbarco, divieto di approdo ad alcune categorie di ammalati e a chi fosse privo di contratto di lavoro...) seguì quella del 1891 che regolamentò tutta la materia e nel 1903 il *Testo unico*. Nel 1907 fu innalzata la tassa di sbarco e vennero fissate delle norme più restrittive su malattie determinanti reiezioni, nonché il divieto ai minori di sedici anni non accompagnati da un genitore. Per il crollo dell'immigrazione negli anni 1916-1919 la motivazione bellica è evidente, anche se non va trascurato il *Literacy Act* del 1917 che vietava l'accesso negli Stati Uniti d'America a coloro che non sapessero leggere e scrivere in qualsiasi lingua, e come tali gli Italiani del sud furono tra i più colpiti. Per gli anni 1920 gli *Immigration Acts* colpirono in maniera differente i singoli paesi di origine. Secondo il *Percentage Bill (Quota or Johnson Act)* del 1921 il numero degli emigranti annualmente ammissibili doveva essere stabilito in base alla percentuale del 3% delle persone di ciascuna

l'uno e il 26,75% l'altro; infine per il 1925 il 9,94% il definitivo e il 26,92% quello temporaneo: Vittorio BRIANI, *Il lavoro italiano oltremare*. Roma, s.e. 1975, p. 22. Di notevole interesse il volume di Francesco P. CERASE, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza di ritorno dagli Stati Uniti d'America*. Roma, Gini 1971. Va tenuto presente che soprattutto nel periodo 1923-1925 si preferiva rilasciare dichiarazione di temporaneità, per mantenere il diritto di espatrio, vista la legislazione restrittiva americana.

¹¹ Cf www.emigrati.it/Emigrazione/Emiamerica.asp del 4 maggio 2005.

nazionalità residente nel territorio dell'Unione al censimento del 1910¹². Una discriminazione "ufficiale" che appunto sfavoriva l'immigrazione italiana, già oggetto di crescente xenofobia da parte degli americani. Peggio sarebbe avvenuto dal 1° luglio 1924 con l'entrata in vigore della nuova legge (*National Origins Act* or *New Johnson Act*), che riduceva le quote di ciascuna nazionalità al 2% dei rispettivi connazionali residenti negli Stati Uniti secondo il *census* del 1890, data in cui la grande emigrazione italiana non si era ancora effettuata, con la conseguenza che la quota annuale riservata all'Italia risultò irrisoria: meno di 6.000 unità. La quota fu ridotta ancor di più nel 1927: 150 mila fra tutti e dunque 3.800 Italiani¹³. Tali leggi – osteggiate da molti Italoamericani ma non da tutti: i due fronti emigrazionista e antiemigrazionista erano guidati da interessi contrastanti e anche da immagini contrapposte – misero praticamente fine all'immigrazione italiana negli Stati Uniti e incentivarono, in certo senso, la nazionalizzazione dei residenti.

2. La tipologia lavorativa degli immigrati italiani e le spese di viaggio

Quanto alla tipologia lavorativa del periodo coevo alla partenza dei missionari salesiani per gli Stati Uniti, secondo il "Bollettino dell'Emigrazione" i lavoratori italiani del 1899-1900 erano così distribuiti: 57.746 addetti ai lavori manuali, agricoltura, servizi domestici, 13.426 alle arti e mestieri (*skilled labor*), 35 alle professioni liberali, 27.494 coloro che erano senza occupazione¹⁴. Come è noto, i primi immigrati, per lo più di notevole livello culturale (architetti, insegnanti, medici, avvocati, ma anche artigiani ed esuli politici, divisi fra repubblicani o mazziniani e monarchici) furono sostituiti dalle generazioni della grande emigrazione costituite generalmente da gruppi di contadini meridionali poveri, braccianti, artigiani in via di proletarizzazione, espulsi dai tradizionali settori produttivi, che dunque andavano ad incrementare quella manodopera *unskilled* di cui lo sviluppo tecnologico dell'industria americana aveva bisogno. Secondo la stessa fonte ufficiale, anche quanti emigravano per lavori non manuali (impiegati, diplomati, laureati), spesso, non conoscendo l'inglese, erano costretti ad accettare qualunque offerta di lavoro, baristi e sguatterii compresi. Ma mentre l'Est accoglieva principalmente meridionali manovali (*pick and shovel men*: lavoratori addetti alle fognature, sterro, ferrovie ed altre imprese edilizie), l'Ovest, la California soprattutto, richiamava in particolare settentrionali vignaioli e agricoltori, e siciliani pescatori.

¹² Ovviamente gli Italiani, si affrettarono ad entrare negli Stati Uniti prima dell'entrata in vigore delle nuove quote. Così nel 1921 più di un quarto degli 800.000 immigrati erano Italiani, ma già nell'anno seguente il numero dei rimpatri superò quello degli espatri. L'ambasciatore italiano chiese allora che si facesse riferimento al 1920, ma la proposta fu respinta: A. DE CONDE, *Half Bitter, Half Sweet...*, pp. 173-174.

¹³ A. DE CONDE, *Half Bitter, Half Sweet...*, p. 179.

¹⁴ BE 2 (1902) 19.

A riguardo dell'area di destinazione e di provenienza dell'anno di fine secolo, dei 99.019 immigrati italiani negli Stati dell'Unione, ben 80 mila si fermarono all'Est, e solo 19.000 all'Ovest e Sud (Illinois, Ohio, Florida, California...); dei 3.628 arrivati in California, 2.797 provenivano dal nord Italia e solo 901 dal centrosud, vale a dire esattamente l'opposto di New York dove ai 6.079 immigrati del nord Italia corrispondevano i 61.152 del centrosud.

Motivo di tale "selezione naturale" era anche il costo del viaggio. Intorno al 1900 il viaggio *coast to coast* – fra New York e San Francisco – della durata di 4 giorni e mezzo di solo trasporto, costava 77,90 lire in prima classe e lire 66 in seconda classe; ma in questa si poteva risparmiare se, cambiando percorso, si allungava il viaggio di un giorno o più. C'era poi la spesa di almeno 30 lire per il letto e il vitto. Ora tenuto presente che il passaggio in nave dall'Italia era di circa 20 dollari, corrispondenti alle 100 lire della famosa canzone popolare¹⁵, complessivamente le spese di nave (Genova/Napoli/New York/New Orleans), di imbarco, di sbarco, di bagagli ed anche della prima notte all'arrivo si aggiravano sulle 170 lire, cui si dovevano aggiungere altre 380 per la traversata. Dunque la cifra di cui dovevano disporre quanti erano intenzionati a raggiungere San Francisco era di almeno 550 lire (110 dollari), che gli immigrati o avevano al loro arrivo o si facevano prestare¹⁶. In pratica si trattava di una spesa corrispondente ad un salario annuale in Italia. Ovviamente per i più poveri che si fermavano solitamente sulla costa orientale, vi era solo la spesa della nave, che comunque lievitò dai 15 dollari (75 lire) del 1880 fino ad arrivare a 20, 25, 28 dollari nel 1900.

Differenze fra nord e sud Italia sono riscontrabili anche nei valori portati appresso. Gli immigrati del nord dichiaravano in media al loro arrivo all'"Isola delle lacrime" di *Ellis Island*¹⁷ il possesso di 117,62 dollari, mentre quelli del sud di soli 43,35 dollari¹⁸. Vi si aggiunga che dei 1.476 respinti nel 1900, ben 1.306 lo furono per aver meno di 50 lire (10 dollari); l'anno precedente erano stati in 1.371¹⁹.

¹⁵ Nel periodo di nostro interesse il cambio non fu stabile. Fino alla guerra il dollaro valeva 20 lire, durante la guerra passò a lire 6.6 nel 1917, a lire 8,4 nel 1917 e a 19 lire nel 1919. Ad inizio 1921 pervenne a quasi 30 lire, per poi stabilizzarsi sulle 19 lire nel 1927.

¹⁶ BE 5 (1902) 42.

¹⁷ Amelia PAPAARAZZO, *Italiani del Sud in America...*, p. 53.

¹⁸ *Ibid.*, p. 45. Ma la cifra non è sicura. Sul documento di sbarco dal 1899 si faceva distinzione fra la nazionalità italiana del nord e quella del sud, ma la divisione non è però molto attendibile in quanto non mancava chi considerava la Liguria come appartenente al sud Italia ed inoltre era difficile delimitare i confini italiani. Resta il fatto che quella del sud era considerata come una nazionalità di categoria inferiore, sulla scia degli studi degli allievi di Lombroso. Solo la guerra mondiale pose fine a questa diffusa convinzione. Erano respinti i malati fisici (di congiuntivite, tracoma, scabbia...) e mentali, gli anarchici, gli inabili al lavoro, i presunti vagabondi e mendicanti. Venne respinto circa il 2% degli immigrati. Nel 1903 il 95% si fermò a New York.

¹⁹ Ma ovviamente andrebbero calcolate le percentuali.

3. Chiesa cattolica americana ed immigrati negli Stati Uniti

Il ruolo svolto dalla Santa Sede, dalla Chiesa italiana, dalla gerarchia cattolica degli Stati Uniti nell'ambito dell'emigrazione italiana, per la quasi totalità cattolica, è già stato messo in rilievo altrove²⁰. Limitandoci in questa sede ad un fugace accenno all'intera problematica.

Nel 1880 negli Stati Uniti vivevano circa 4 milioni di cattolici adulti. Nel 1906 il censimento ne annoverava 10 milioni e 600 mila, più o meno lo stesso numero dei fedeli delle due maggiori confessioni protestanti, metodisti e battisti insieme. La popolazione degli Stati Uniti si raddoppiò nel quarantennio 1880-1920, passando da 50 a 106 milioni, ma i cattolici, bambini ed adulti, in percentuale crebbero molto di più, passando da 6.300.000 a 16.300.000.

Non si trattò solo di alto tasso di fecondità, ma d'immigrazione: oltre un milione negli anni 1880, altrettanto negli anni 1890 e nel secondo decennio del 1900, più di due milioni nel primo decennio del XX secolo²¹. Dunque complessivamente quasi sei milioni, e forse di più se si comprendono anche i *chicanos* messicani.

Il cattolicesimo americano beneficiò di tale imponente *new immigration*, acquisì potere sul piano nazionale e già nel 1893 vide riconosciuta la sua importanza con la creazione della Delegazione pontificia permanente a Washington. A metà poi del primo decennio del 1900 divenne il maggior sostegno economico della Santa Sede. Nel 1908, in occasione della riforma della curia romana, la Chiesa americana, divenuta vera Chiesa nazionale, fu sottratta alla supervisione della Congregazione di *Propaganda Fide* e affidata a quella della Congregazione della *Concistoriale*. Alle 11 arcidiocesi, 47 diocesi, 6 vicariati apostolici e una prefettura apostolica del 1880, nel 1904 si aggiunsero 2 nuove sedi metropolitane, 26 diocesi, 4 vicariati apostolici e una prefettura apostolica. Le diocesi si raddoppiarono fra il 1860 e il 1900 e il numero di sacerdoti passò da 2.000 a 12.000, oltre ai religiosi di vari ordini religiosi e congregazioni, dedite all'insegnamento, nonché ausiliari laici. Le religiose da parte loro svolsero un ruolo fondamentale nell'insegnamento e negli ospedali. Diocesi e parrocchie, dotate di servizi educativi, sanitari, professionali e anche fi-

²⁰ Per tutto il dibattito sul ruolo svolto dalla chiesa etnica all'interno della Chiesa cattolica statunitense e dalla Chiesa cattolica all'interno della società americana, sulla base sia delle prospettive teoriche sviluppatesi lungo il secolo XIX, sia delle attuazioni vere e proprie, rimandiamo a Matteo SANFILIPPO, *L'affermazione del cattolicesimo nel nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*. (= CESPOM, 7). Viterbo, Sette Città 2003. Fra i primi volumi dedicati al tema ricordiamo solo C. E. MCGUIRE (ed.), *Catholic Builders of the Nation: A Symposium on the Catholic Contribution to the Civilization of the United States*. Boston, Continental Press 1923; per la storia bicentennial della Chiesa Cattolica in America si veda D. LIPTAK, *Immigrants and Their Church...* Utile sintesi è quella di Gianfausto ROSOLI, *Chiesa e comunità italiane negli Stati Uniti*, in "Studium" 1 (1979) 25-49.

²¹ James HENNESEY, *American Catholics. A History of the Roman Catholic Community in the United States*. New York-Oxford, 1981, p. 173.

nanziari, dipendevano totalmente dal contributo economico dei parrocchiani e dalle iniziative locali di finanziamento.

Ovviamente un afflusso di stranieri in numero così elevato e in tempo tanto rapido non poté non generare tensioni e conflitti religiosi fra la gerarchia e gruppi d'immigrati che volevano parrocchie non territoriali, ma secondo nazionalità, anche per sottrarsi all'intransigente e spesso intollerante tutela del dominante mondo irlandese²².

Ora la finalità della Chiesa cattolica statunitense, come quella di ogni altra Chiesa, era di far prosperare e crescere la fede cattolica dei suoi fedeli, residenti ed immigrati che fossero, e ciò attraverso l'evangelizzazione e la catechesi, l'aumento delle chiese e delle scuole parrocchiali, l'impegno nel coltivare le vocazioni sacerdotali e religiose. Inoltre, dato il contesto multireligioso in cui si trovava, intendeva convertire alla propria fede i protestanti ed anche i nativi. Non aveva invece come obiettivo fondamentale quello di sostenere le chiese etniche, anche per evitare di offrire il fianco ad attacchi dei nativisti e dei gruppi ostili alla Chiesa cattolica e di mostrare una Chiesa incompatibile con l'America e con i suoi valori di libertà e democrazia²³.

Con l'appoggio della Santa Sede riuscì a tenere sotto controllo le rivendicazioni *Cahenslyst*²⁴, permettendo di organizzare parrocchie e scuole – ma non diocesi – su basi nazionali, sempre subordinandole all'autorità episcopale.

Ma non mancarono altre difficoltà. Il piccolo scisma polacco all'interno della Chiesa di Chicago del 1907 rientrò solo con la nomina nel 1908 di un vescovo ausiliare polacco. Anche i cattolici di rito armeno sollevarono proteste e rivendicazioni. Inoltre la fondazione nel 1887 dell'*American Protective Association*, in chiave decisamente anticattolica, stimolò a sua volta numerose organizzazioni ostili alla chiesa cattolica, fra le quali il Ku Klux Klan. Forti preoccupazioni destarono anche la propaganda massonica, protestante e quella, "frutto della modernità", che era l'organizzazione del tempo libero con la pletora di modelli culturali antitetici a quelli cattolici. Né va trascurato il fatto che lo sviluppo economico statunitense diede avvio a movimenti, come quelli anarchici e socialisti, che si dimostrarono pericolosi per la Chiesa, pur non essendo a priori anticlericali.

Invero vescovi e preti non sempre riuscirono a distinguere fra il socialismo delle associazioni di mutuo soccorso, magari di origine americana, che si interes-

²² Nel 1884, al tempo del terzo Concilio di Baltimora, 35 vescovi su 72 erano di origine irlandese, 15 tedeschi, 11 francesi e 5 inglesi. Delegato apostolico a presiedere il Concilio fu l'arcivescovo di Baltimora mons. James Gibbons, (1843-1921), creato cardinale due anni dopo. Nato negli Stati Uniti da genitori irlandesi, coprì per tanti anni il ruolo di primate di America.

²³ Si veda al riguardo il saggio di Richard M. LINKH, *American Catholicism and European Immigrants*. New York, CMS 1975.

²⁴ A seguito del "fallimento" del terzo Concilio plenario di Baltimora di risolvere il problema delle parrocchie nazionali, il "Memoriale di Lucerna" ispirato da P. P. Cahensly e richiedente, fra l'altro, proprio delle parrocchie e vescovi nazionali, venne a dividere nuovamente la Chiesa americana. Solo l'intervento papale, che giudicò né opportune né necessarie le proposte del "Memoriale", riportò una certa serenità.

savano alla condizione sociale degli operai – ma che non erano di per sé ispirate a principi anticristiani – e il socialismo come dottrina con precisi scopi politici e che talora predicava l'odio di classe. La confusione dei ruoli aumentò poi con la fondazione di sindacati e associazioni di operai, che talora si accomunavano con pubblicazioni socialiste, anticlericali e magari oscene. Uno scontro ebbe luogo anche sul cosiddetto *americanismo*, un non ben definito movimento associato agli sforzi per adattare il cattolicesimo alla cultura americana²⁵.

Pure la politica italiana fece la sua parte nel condizionare l'azione della Chiesa cattolica negli Stati Uniti. Ogni evento cruciale dell'Italia, dalle guerre di indipendenza alla presa di Roma, dalla prima guerra mondiale alla Conciliazione, ebbe i suoi echi negli Stati Uniti. Gli esuli politici e gli organi di stampa suscitarono veementi dibattiti pro e contro Pio IX, Garibaldi, Mazzini e Vittorio Emanuele II. Il mito di Garibaldi, fondato sull'*appeal* romantico del condottiero e in parte creato dai protestanti in chiave antipapale, ebbe vasta risonanza, soprattutto quando la questione risorgimentale divenne questione romana. Fino alla guerra mondiale, la ricorrente celebrazione del XX settembre in precisa chiave anticlericale – assurta quasi a festa nazionale soprattutto dopo l'elezione a sindaco di Roma nel 1907 di Ernesto Nathan, rinomato massone, di origine ebraica – era causa di polemiche, nazionali e internazionali, e di divisione nella stessa comunità cattolica italiana, per la quale scattava ogni volta la facile accusa di scarso patriottismo per non avervi partecipato.

In ambito poi di politica statunitense, cadute le simpatie risorgimentali e venuta meno anche la grande stagione della questione romana, il papa continuò tuttavia ad essere oggetto di pubbliche critiche da parte di vasta parte dell'opinione pubblica americana, non tanto e non solo per aver negato nel 1910 un'udienza all'ex Presidente Theodore Roosevelt, ma anche per la politica vaticana giudicata troppo favorevole agli Imperi centrali nel corso della grande guerra.

A guerra conclusa la Chiesa americana, benché accusata di qualche forma di modernismo, era comunque cresciuta in numero e in importanza. Presto (fra le due guerre) sarebbe diventata la prima e più attiva Confessione religiosa del paese che si avviava a dominare il mondo. La Santa Sede ne dovette tener conto, così come gli stessi governi europei, che non mancarono di interessarsi dei loro concittadini cattolici colà emigrati. Non senza secondi fini, come l'appog-

²⁵ Si trattava di una visione liberale del cattolicesimo – quasi l'americanizzazione di esso (con la superenfasi del lavoro sociale e spese di quello spirituale) fosse un valore assoluto – che Leone XIII condannò con la lettera apostolica *Testem benevolentiae* del 1899: cf Gerald P. FOGARTY, *The Vatican and the American Hierarchy from 1870 to 1965* o Michael Glazier Wilmington, Delaware 1985, pp. 65-85. Mons. Gibbons riuscì però a convincere il papa della fedeltà a Roma e del rigore morale dell'immensa maggioranza dei sacerdoti americani; vedi anche Gerald P. FOGARTY, *The Vatican and the Americanist Crisis. Denis J. O'Connell Agent in Rome, 1885-1903* (= *Miscellanea Historiae pontificiae*, 36). Rome, PUG 1974. Per i riflessi che si ebbero anche in Italia cf Ornella CONFESSORE, *L'americanismo cattolico in Italia*. Roma, Edizione Studium 1984.

gio del fascismo alle parrocchie italo-americane, che creò vari problemi sia alle chiese locali che alle comunità degli emigrati²⁶.

4. Le parrocchie nazionali e l'*Italian problem*

Sul piano teorico l'idea dell'articolazione della Chiesa cattolica statunitense in parrocchie etniche era stata messa in forte discussione già alla fine dell'ottocento dalla linea "universalistica" e "insieme americana" di mons. J. Gibbons di Baltimora, che era del parere che la Chiesa Cattolica statunitense doveva essere omogenea come la nazione, perché qualora avesse lasciato troppo spazio all'interno ai contrasti fra le diverse nazionalità o avesse, addirittura, organizzato la sua struttura su basi linguistiche ed etniche – come una parte della gerarchia voleva – non avrebbe avuto la forza di sostenere il confronto con il protestantesimo. Sulla stessa linea si poneva l'autorevole vescovo di San Paolo (Minnesota), mons. John Ireland: "La Chiesa americana deve essere, naturalmente, cattolica come quella di Stati Uniti d'America e quella di Gerusalemme o quella di Roma, ma, poiché la sua veste prende colore dall'atmosfera locale, deve essere americana"²⁷. Condividevano la loro linea anche mons. John L. Spalding di Peoria, mons. John Keane di Richmond e mons. Denis O'Connell, rettore del collegio nordamericano di Roma, tutti convinti che i nuovi venuti dovessero diventare americani il più in fretta possibile adottando un cattolicesimo come quello irlandese. Una tale visione assimilazionista estendeva praticamente al campo religioso l'idea sociologica della pronta immedesimazione degli immigrati all'*american way of life*, intesa come via obbligata per ottenere un immediato adeguamento di comunità così diverse al programma di impianto e di forte sviluppo della Chiesa cattolica nordamericana.

A tale sponda "liberale" si opponeva la sponda "conservatrice", attestata su posizioni etnicolocalistiche, sostenuta da altri illustri esponenti dell'episcopato, fra i quali mons. Michael A. Corrigan di New York, mons. Bernard McQuaid di Rochester, mons. Patrick Ryan di Philadelphia e i vescovi tedeschi del centroovest, oltre all'importante rivista dei gesuiti "American ecclesiastical Review", che invitava a resistere ad un'americanizzazione forzata della fede cattolica nella prospettiva dell'uniformazione al modello dominante²⁸. A favore dell'opinione di questi ultimi giocava il fatto che il non soddisfacimento dei bisogni spirituali degli immigrati dell'Europa meridionale e orientale – che si sentivano rifiutati dai sacerdoti di origine irlandese spesso ostili a molte

²⁶ Peter D'AGOSTINO, *The Triad of Roman Authority: Fascism, the Vatican, and Italian Religious Clergy in the Italian Emigrant Church*, in "Journal of American Ethnic History" 3 (1998) 3-37.

²⁷ Henry Steele COMMAGER, *The American Mind*. New Haven, 1950, cit. in S. TOMASI (a cura di), "Americanizzazione o pluralismo"..., p. 393; vedi anche G. P. FOGARTY, *The Vatican and the America...*, pp. 157, 165-176; William R. LECKIE, *American and Catholic*. New York, Doubleday Co. Garden City 1970, p. 233.

²⁸ Si veda al riguardo la monografia di S. M. DI GIOVANNI, *Archbishop Corrigan...*

forme della loro religiosità – provocava lacerazioni e anche l’abbandono della fede. Inoltre la richiesta di sacerdoti disponibili della stessa nazionalità continuava ad essere regolarmente avanzata sia da molti vescovi in America, sia dagli immigrati, segno dunque che la corrente “liberale”, dalle visioni più ampie e progressiste e desiderosa di americanizzare tutti gli immigrati, senza preoccuparsi troppo se questo compromettesse la loro fede, non sortiva gli effetti dovuti²⁹.

Le due anime dell’episcopato nordamericano si confrontarono a lungo, con la conseguente immagine di ambiguità offerta dal cattolicesimo ufficiale del paese. Fra i due fuochi si venne sovente a trovare la Santa Sede che tentò, con notevoli ondeggiamenti, di mediare fra le due diverse politiche pastorali con i suoi delegati Francesco Satolli (1893-1896), Sebastiano Martinelli (1896-1902), Diomede Falconio (1902-1911), Giovanni Bonzano (1912-1921); e anche quando la Santa Sede prese direttamente posizione non si sopirono le polemiche³⁰.

Il problema era particolarmente acuto tra gli Italiani, tant’è che si parlò a lungo, nell’ambito ecclesiale, di un *Italian problem*³¹. Esso consisteva nel fatto che nell’ultimo trentennio dell’ottocento al grave sottosviluppo culturale ed economico degli immigrati italiani, alla loro mancanza di istruzione religiosa, alla carenza di clero a loro servizio all’altezza della situazione, alle concezioni politico-religiose spesso anticlericali portate dall’Italia si aggiunsero, in terra americana, pregiudizi razziali, inadeguatezza delle chiese americane e proselitismo protestante. Un problema serio era dunque e fonte di grave imbarazzo tanto per la giovane Chiesa americana che non sapeva come agire con questi immigrati, diversi dagli altri, quanto per la Santa Sede, che ne era ovviamente coinvolta.

²⁹ Ed effettivamente ebbe la peggio. Il fenomeno delle parrocchie nazionali attecchì al punto che nel 1910 erano oltre 800 le parrocchie nazionali (oltre un quarto italiane), e nel tempo di guerra erano oltre 2.200 le parrocchie statunitensi che adottavano lingue straniere e 2.500 quelle bilingui. Nel 1925 a New York si contavano 58 parrocchie nazionali e più di 70 quelle di Newark. Sull’iniziale diffidenza della Chiesa americana nei confronti delle chiese etniche in quanto freno al processo di americanizzazione si veda E. SORI, *L’emigrazione italiana dall’Unità...*, pp. 247 e 250, e in particolare G. ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere...*, pp. 162-168.

³⁰ L’archivio della rappresentanza pontificia negli Stati Uniti, eretta in Washington nel 1893 con il grado di Delegazione (ma solo nel 1984 elevata al grado di Nunziatura) è conservato in ASV dal 1979: cf “Il Veltro” 1-2 (1990): *L’emigrazione italiana nelle Americhe. I. Fonti archivistiche a Roma. Gli Italiani nell’America del nord*. Per le *Fonti ecclesiastiche per la storia dell’emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America: gli Stati Uniti* si veda “Il Veltro” 120 (1995); cf anche Giovanni PIZZORUSSO – Matteo SANFILIPPO, *Archivio storico dell’emigrazione italiana. Quaderni 1. Dagli indiani agli emigranti. L’attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908*. Viterbo, Sette Città 2005, pp. 155-177, 187-197.

³¹ Gennaro DE CONCILIO, *Su lo stato religioso degli Italiani negli Stati Uniti d’America*. New York, Tipografia J. H. Carbone 1888. L’autore, già assistente della prima chiesa italiana di Philadelphia, professore di logica, diede il suo contributo al primo catechismo di Baltimora; cf Bernard J. LINCH, *The Italians in New York*, in “The Catholic World” 47 (1888) 67-73.

Ai fini della storia che stiamo raccontando, non è fuor di luogo riassumere le varie tappe percorse dalla Congregazione pontificia di *Propaganda Fide* e dalla gerarchia cattolica degli Stati Uniti d'America per risolvere la questione³².

Nell'ottobre del 1883 la Congregazione romana, a seguito di informazioni pervenute dai vescovi e da altri sacerdoti americani, preparò un documento che sottopose agli arcivescovi statunitensi convocati a Roma dal 13 novembre al 13 dicembre 1883, al fine soprattutto di preparare il terzo Concilio plenario di Baltimora del 1884³³. In esso si indicava che dove vi erano molti Italiani, si dovevano costruire chiese e scuole, permettendo l'uso della loro lingua. Il documento fu accolto solo in minima parte dall'assemblea di prelati, per altro non sempre concorde al suo interno. La proposta di *Propaganda Fide* di favorire chiese nazionali per i singoli gruppi di immigrati fu infatti ritenuta una soluzione inadeguata per il gruppo italiano ed il prescrivere un modulo fisso di provvedere alle sue necessità sembrò impossibile, almeno per il momento. L'incontro romano si ridusse dunque ad un generico appello allo zelo di vescovi e di sacerdoti.

Nei successivi mesi ebbe luogo uno scambio epistolare fra la stessa Congregazione e vari vescovi statunitensi. Salvo pochissime eccezioni, tutti erano concordi con la Santa Sede nell'indicare che la situazione religiosa degli Italiani immigrati negli Stati Uniti era peggiore rispetto a quella degli immigrati di altri paesi; rimanevano però divisi sulla soluzione da dare, in quanto mentre la Congregazione romana insisteva che negli Stati Uniti si provvedesse agli immigrati una volta sbarcati, i vescovi nordamericani al contrario chiedevano che ci si prendesse cura di loro prima della partenza dall'Italia. E mentre mons. Corrigan assicurava Roma che si sarebbe attivato per interessare al problema alcune congregazioni religiose, mons. Gibbons in una sua lettera, sempre a Roma, a nome di tutti i vescovi neppure accennava al problema dell'immigrazione.

Anche il pur franco dibattito aperto dalla gerarchia americana sugli immigrati italiani nel corso dello stesso Concilio di Baltimora (9 novembre 1884 – 7 dicembre 1884) e nei mesi successivi, non portò ad alcuna decisione in merito, se non che negli Stati Uniti non si poteva far nulla per gli Italiani a causa della mancanza di sacerdoti che ne parlavano la lingua. Ancora una volta si lasciò alla Chiesa italiana, unitamente alla Santa Sede, il compito di risolvere in qualche modo la questione; esattamente il contrario di quello che si pensava negli ambienti pontifici³⁴. Il Concilio americano comunque ufficialmente non aveva

³² Per una sintesi dell'azione della Santa Sede negli anni ottanta cf CONGREGAZIONE DE PROPAGANDA FIDE, *Rapporto sull'emigrazione italiana con sommario*, in "Acta" 30 (1887) 682-693; inoltre Maria Laura VANNICELLI, *L'opera della Congregazione di Propaganda Fide per gli immigrati italiani negli Stati Uniti (1883-1887)*, in Pietro BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*. Roma, CSER 1982, pp. 135-151.

³³ Circa questo ed i precedenti Concili di Baltimora si veda Peter GUILDAY, *A History of the Council of Baltimore (1791-1884)*. New York, The Macmillan Company 1932.

³⁴ Invero i vescovi americani chiedevano di formare religiosamente gli immigrati e di inviare assieme a loro "sacerdoti eminenti per buona condotta e dottrina e infiammati di zelo per le anime, i quali, respinto ogni sordido desiderio di guadagno temporale, si dedicassero completa-

parlato in favore delle parrocchie nazionali, anche se ne aveva riconosciuto la necessità per aiutare i nuovi venuti dall'Europa, per lo più cattolici³⁵. Insistette però sulla creazione di organizzazioni socio-religiose che assistessero gli emigranti, nella linea della *RaphaelVerein* tedesca.

Nell'agosto del 1885 la revisione dei decreti del Concilio, effettuata a Roma in sedute congiunte fra rappresentanti di *Propaganda Fide* e dei vescovi americani, porse l'occasione per riprendere il discorso, che però non andò al di là della decisione che la Congregazione romana avrebbe autonomamente indirizzato lettere a vescovi italiani e statunitensi, accusati questi ultimi dal card. Prefetto della Congregazione, il gesuita J. B. Franzelin, di avere abbandonato gli immigrati. A fronte di una Congregazione che considerando interdipendenti l'etnicità e la religione era interessata a salvare la fede degli immigrati, si poneva la Chiesa americana piuttosto intenzionata ad utilizzare l'immigrazione come un supplemento di forza che potesse influenzare la società. Se poi per Roma la scarsa presenza di Italiani in chiesa era la conseguenza dell'abbandono dei fedeli da parte dei pastori, per la Chiesa americana ne era invece la causa.

Al dibattito intraecclesiale sullo stato canonico delle parrocchie nazionali – per la cui costituzione si stabiliva il criterio di una porzione di popolazione con esigenze linguistiche e culturali prioritarie rispetto al tradizionale criterio del territorio geografico – venne poi ad aggiungersi quello circa la reale efficacia di tali parrocchie nell'intercettare i bisogni dei loro parrocchiani e circa le strategie per la piena partecipazione ecclesiale degli stessi immigrati, i quali, per lo più persi in una moltitudine di razze, pensavano solo a casa, lavoro e soldi, privi di interesse circa il conservare o disperdere la loro identità etnica e religiosa nella pluralistica società americana. Infatti una volta accettato il principio che il passaggio degli immigrati ad un cattolicesimo come quello irlandese-americano dovesse avvenire in modo graduale, toccava alle chiese nazionali il compito concreto di trasmettere ai propri fedeli esperienze e valori da conservare nelle nuove circoscrizioni parrocchiali in cui si sarebbero inseriti, senza con ciò dare l'impressione che fosse una chiesa straniera, invisa al nazionalismo ecclesiastico americano.

Ad un vero piano di azione pastorale si pervenne solo a seguito di una serie di episodi ed iniziative, quali un'ulteriore indagine conoscitiva effettuata *sul campo* da delegati della Santa Sede dal giugno al novembre 1887, le conclusioni di una analoga vicenda che lo stesso anno aveva coinvolto gli immigrati tedeschi nel Midwest e il noto *pamphlet* di mons. Scalabrini *Italian Emigration in America*.

mente e permanentemente alla cura spirituale degli italiani”: *Acta et Decreta Concilii Plenarii Baltimorensis Tertii*. Baltimore, 1884, pp. 130-132.

³⁵ Dal tempo del Concilio di Baltimora comunque esistevano già parrocchie miste, irlandesi-italiane, giudicate come una tappa provvisoria in attesa di rapida assimilazione dentro le strutture americane già stabilite. Don De Concilio da parte sua era contrario ad esse ed invece era favorevole alle chiese separate.

Chiave di volta di tale piano, approvato dal papa a metà novembre 1887, come si è già accennato, fu anzitutto la fondazione a servizio degli immigrati italiani di un istituto di laici, *la società di San Raffaele*, e di un istituto di sacerdoti, *i missionari di San Carlo* con sede principale in Piacenza, dove i vescovi americani erano invitati a mandare seminaristi e sacerdoti per una adeguata formazione. Non mancò, per altro, l'ulteriore richiesta di studiare nuovamente ed attentamente il problema. A New York veniva intanto fondata una casa degli Scalabriniani come sede di appoggio per i missionari itineranti per le varie colonie di Italiani. La Congregazione di *Propaganda fide* lo stesso anno ribadì all'episcopato americano l'urgenza dell'assistenza spirituale degli emigrati italiani negli Stati Uniti, considerato che essi si trovavano in maggiore difficoltà. Nello stesso tempo la Santa Sede ufficialmente accettava il principio delle parrocchie nazionali, purché fosse applicato in presenza di una congrua comunità di immigrati³⁶.

Il "problema italiano" rimase però a lungo insoluto. La morte di mons. Scalabrini nel 1905 impedì che si avviasse il progetto da lui ideato e che era sorto proprio dal suo larghissimo interesse ed impegno per l'emigrazione italiana³⁷. Ancora nel 1911 il padre scalabriniano Giacomo Gambera pubblicamente sosteneva che la situazione del sacerdote italiano negli Stati Uniti era più difficile di quella di sacerdoti di altri paesi perché il cattolico irlandese, tedesco, polacco, a differenza di quello italiano, amava la religione come amava la sua patria, la sua famiglia, la sua lingua, la sua libertà, perché i cattolici di queste nazioni erano abituati a sostenere le proprie chiese e scuole anche con molti sacrifici, e vedevano i sacerdoti come compagni dei propri dolori, amici nelle sventure nazionali, difensori del proprio patriottismo. Inoltre si trattava di popoli più istruiti circa i propri doveri di cittadini e di cristiani. Invece l'italiano che arrivava negli *States* era quanto mai privo d'istruzione e d'educazione civica, cresciuto per lo più in villaggi, senza lingua comune, senza abitudini cittadine, ignaro della burocrazia amministrativa e dei doveri politici. Educato alla semplicità, frugalità, parsimonia, agli affetti domestici e al lavoro nei campi, ricco

³⁶ APF "Acta" 30 (1887) 186-217. Tutto il dossier si trova in APF SOGC vol. 1026 (1887), ff. 884-1108. Circa il riconoscimento delle parrocchie nazionali si veda anche "Acta", vol. 249 (1887) 215. Vasta la documentazione al riguardo: cf Silvano TOMASI, *Piety and Power: The Role of Italian Parishes in the New York Metropolitan Area (1889-1930)*. New York, CMS 1975, pp. 61-115. Per una sintesi si veda Stephen M. DI GIOVANNI, *The Propaganda Fide and the "Italian Problem"*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini fra vecchio e nuovo...*, pp. 443-452.

³⁷ *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia "Pro emigratis catholicis"*, in Silvano TOMASI – Gianfausto ROSOLI (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne, Scritti e Carteggi*. Torino, SEI 1997, pp. 224-236. Venne inviato alla Santa Sede il 5 maggio 1905, un mese prima della morte dell'autore. In occasione del centenario sono stati pubblicati tre brevi saggi al riguardo: Lorenzo PRENCIPE, *Giovanni Battista Scalabrini, profeta dei migranti*, in SE 42 (2005) 467-478; Giovanni TERRAGNI, *Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede*, in SE 42 (2005) 479-503; Pietro MANCA, *Per una lettura interculturale: il Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia Pro emigratis catholicis (1905) redatto da mons. G. B. Scalabrini*, in SE 174 (2009) 389-404.

di una fede molto semplice, non era abituato a sostenere le chiese e le scuole, in quanto queste in Italia avevano benefici propri o altre sovvenzioni³⁸.

Per avviare un piano di azione unitario per l'assistenza agli emigrati italiani, nel 1917 l'*Unione del clero italiano* negli Stati Uniti, cui aderivano quasi 350 sacerdoti, organizzò il primo Congresso Cattolico; ma i risultati non dovettero essere soddisfacenti se tre anni dopo il missionario don Aurelio Palmieri scriveva che le condizioni dei cattolici italiani in America – “sbandati” e “disorganizzati” – erano “disastrose”, che “l’apostasia pratica di milioni di cattolici italiani” era un fatto quasi compiuto, che le loro forze religiose erano “in piena dissoluzione”, osteggiate dai protestanti, dalla “velata massoneria politica” dei *Sons of Italy*, dal socialismo, da intemperanti ecclesiastici di altre nazionalità affetti da pregiudizi nei confronti degli Italiani, sacerdoti compresi. Spezzava dunque una lancia in favore della chiesa nazionale italiana e di una vera stima e collaborazione fra clero italiano e clero irlandese, nella certezza di uno “splendido avvenire” per il cattolicesimo americano, omogeneo “di spirito, di lingua, di metodi, di aspirazioni politiche e sociali”. Ad una condizione però: che la necessaria americanizzazione non fosse monopolio di una razza e dunque si continuasse il lento ma felice processo di assimilazione nazionale dei diversi popoli, senza pretendere che l’immigrante venisse immediatamente messo sotto tutela altrui, privato dei suoi sacerdoti e del suo patrimonio religioso³⁹. Ribadiva gli stessi concetti l’anno seguente, quando a fronte di una chiesa “in pericolo di perdite gravissime” per una sorta di “apostasia di massa” degli Italiani che avevano “annegato intieramente la loro fede nella baia di Napoli”, invitava a non disperare circa la soluzione del problema religioso italiano negli Stati Uniti, da ottenere attraverso la reciproca comprensione e nello slancio comune nel difendere il prezioso retaggio della civiltà italiana cristiana⁴⁰.

³⁸ “*Italica Gens*” 5 (1911) 220-221, a firma di Giacomo Gambera; su di lui si veda Elizabeth BROWN, *A Migrant Missionary Story: The Autobiography of Giacomo Gambera*. New York, CMS 1994.

³⁹ Aurelio PALMIERI, *Il clero italiano negli Stati Uniti*, in “*La Vita Italiana*”, a. 8, vol. 15, fasc. 86 (1920), pp. 113-127; ID., *The Contribution of the Italian Catholic Clergy to the United States*, in C. E. MCGUIRE [ed.], *Catholic Builders of the Nation: A Symposium on the Catholic Contribution to the Civilization of the United States*. Vol. 2. Boston, Continental Press Inc., pp. 127-149.

⁴⁰ ID., *Il grave problema religioso italiano negli Stati Uniti*. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 1921, pp. 6, 7, 11, 65. Condividono la stessa opinione anche gli Americani se il quotidiano della diocesi di San Francisco “*The Monitor*” il 18 aprile 1914 aveva scritto semplicemente che negli Stati Uniti gli Italiani perdevano la fede, se nel 1918 un pastore episcopaliano aveva affermato che il 60% degli immigrati italiani era completamente fuori dell’orbita della chiesa dopo pochi anni di residenza in America e se, a giudizio di un laico episcopaliano, in sei mesi dopo il loro arrivo molti pochi italiani avrebbero continuato a frequentare la chiesa cattolica (Enrico C. SARTORIO, *Social and Religious Life of Italians in America*. Boston, Christopher publishing house 1918, pp. 104, 109). Può essere interessante ricordare anche un documento del 1928, conservato in ASC A9120208, scritto da don Enrico Bianchi che per 15 anni aveva fatto da cappellano sulle navi da Genova – New York – Buenos Aires. Affermava che in America gli Italiani non solo dimenticavano i loro doveri religiosi, ma non sapevano neppure i rudi-

Ancora nel 1938 in un articolo di una rivista ecclesiastica, intitolato, appunto, *Solving the Italian Problem*, un parroco di Philadelphia, dopo aver riconosciuto la crescita civile degli italo-americani, ormai diventati “un fattore importante nello sviluppo della nostra nazione”, deplorava che non si potesse dire altrettanto del loro progresso spirituale e della loro vita religiosa e che le parrocchie tutte italiane non erano in grado di gestirsi finanziariamente⁴¹. L'anno successivo il gesuita padre Schiavo vedeva nel pregiudizio antiitaliano un fattore, se non la causa principale, dell'*Italian Problem*⁴².

Nel 1946 Henry Browne così riassume le accuse rivolte agli Italiani: non frequentavano la chiesa, non ricevevano i sacramenti, non sostenevano finanziariamente la chiesa, non patrocinavano la scuola, non rispettavano il clero e non lo incrementavano e, tanto per finire, non si rendevano conto di tutto ciò⁴³. L'autore dimenticava però di presentare anche le attenuanti di tale stato di cose, quali la concomitanza del lavoro e degli obblighi religiosi domenicali, la scarsa cultura religiosa degli immigrati italiani, la notevole carenza di sacerdoti in genere e di sacerdoti zelanti, gli usi diversi in ambito di sostegno economico alla chiesa in Italia, la scarsità di chiese, le poche risorse economiche degli Italiani, la loro scarsa abilità finanziaria ecc.

Nella seconda metà del secolo, come abbiamo accennato nell'introduzione, il dibattito culturale si apriva sul versante del ruolo giocato dalle parrocchie nazionali italiane quale istituzione in grado di accompagnare più o meno adeguatamente il processo di integrazione degli Italiani nell'*american way of life*.

menti della fede; inoltre migliaia e migliaia di ragazzi sotto i sedici anni ignoravano assolutamente le preghiere, il Catechismo e non avevano ancora fatta la prima comunione. A suo giudizio gli emigrati annegavano la loro fede già nella baia di Napoli, prima ancora di entrare facilmente a far parte della massoneria e diventar vittima del proselitismo protestante. Come si vedrà, condivideva la stessa opinione il parroco salesiano don Piperni appena arrivato a San Francisco (1897). Don Bianchi scriveva anche che negli USA nel 1928 c'era un prete ogni 120.000, mentre in Italia uno ogni 370 abitanti, che negli Stati Uniti solo il 5% di Italiani andava in chiesa: “In America vi sono mezzi per costruire Chiese ma mancano preti, esattamente il contrario dell'Italia”. Ovviamente il cappellano non faceva mancare le sue critiche al governo per aver fatto poco per gli emigrati e al Commissariato per l'emigrazione infeudato da massoneria nazionale e internazionale che aveva ingannato i diversi ministeri spendendo inutilmente denaro pubblico.

⁴¹ cf John V. TOLINO, *Solving the Italian Problem*, in “The Ecclesiastical Review” 3 (1938) 246-256.

⁴² cf Giovanni SCHIAVO, *Italian-American History*. Vol. II. *The Italian Contribution to the Catholic Church in America*. New York, Vigo Press 1949.

⁴³ cf Henry BROWNE, *The Italian Problem in the Catholic Church in the United States, 1880-1900*, in U. S. Catholic Historical Society, “Historical Records and Studies” vol. 35 (1946) 46-73.

Capitolo terzo

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN CALIFORNIA DAL 1870 AL 1930

Nel 1990 il *Census* americano contava 1,5 milioni di Italiani in California, che rappresentavano il 5% della popolazione californiana. Essi erano discendenti dei primi cercatori d'oro, dei primi avventurieri e navigatori liguri e toscani, dei tanti che avevano seguito i flussi dell'emigrazione di massa di inizio secolo XX fino alle misere "quote" degli anni 1920, del notevole gruppo di famiglie intere o di mogli trasferitesi successivamente a *West* dall'*East* e dal *Midwest* e infine dei nuovi arrivati degli anni 1960, per lo più professionisti di città e classe media¹. Ma come si è arrivati a queste cifre? Inoltre se in nessun altro Stato dell'Unione gli Italiani ebbero tanto successo e lasciarono segni indelebili della loro azione, quale fu il prezzo pagato dalle loro prime generazioni di immigrati²?

Sono domande che esigono una risposta, considerato che gli Italiani della California settentrionale in particolare ebbero contatti, per lo meno saltuari, con la parrocchia nazionale di San Francisco officiata dai Salesiani, i quali poi ressero parrocchie e fondarono opere per tutto lo Stato, riunendoli nei secondi anni venti del secolo XX in una autonoma circoscrizione giuridica.

Ecco che allora, prima di addentrarci nella presentazione della comunità civile e cattolica della città di San Francisco, e al suo interno di quella italiana, ci sembra opportuno dare un rapido sguardo all'insediamento italiano in California nel lasso di tempo di nostro interesse. Una storia, quella degli Italiani, irta di difficoltà e di sofferenze, non sempre evidenziate dalla pubblicistica maggiormente diffusa.

¹ Secondo il *Census* del 2000 la popolazione statunitense era di 281.181.906 persone, mentre quella californiana di 33.871.648. La massima immigrazione nell'intera California fu nel decennio 1920-1930 (+65,7%), inseguita da quello di inizio secolo (+60,1%), da quello 1940-1950 (+53,1%) e da quello del secondo decennio del 1900 (+44,5%). Per un rapido *excursus* sui risultati positivi dell'azione degli Italiani in California e sulle promesse più o meno mantenute si veda Gloria RICCI LOTHROP, *Fulfilling the Promise of California. An Anthology of Essays on the Italian American Experience in California*. Spokane-Washington, California Italian American Task Force and The Arthur H. Clark Company 2000. Quanto alla bibliografia, invero non aggiornata, rimandiamo al dattiloscritto di Alberto MELONI, *Italian Americans. A Study Guide and Source Book*. San Francisco, California 1978.

² Si pensi solo al famoso motto: *La pelle in California, i soldi in Italia*.

1. California: l'Italia degli Stati Uniti

Anche se è un fatto che gli Italiani si sono insediati praticamente in ogni Stato dell'Unione, quello che per ragioni di ambiente naturale, analogia fisica, mitezza di clima ed altre particolari contingenze ha esercitato la più forte attrazione è stata la California, nella quale l'influenza italiana è stata di più lunga durata e di più larga diffusione³.

Lo Stato della California, con una superficie di 404.815 kmq, è un terzo più grande dell'Italia. Si estende da nord a sud per 1.208 km, molto più che da est a ovest (circa 400 km). Lungo il versante est è dominata da sud a nord dalla catena della Sierra Nevada (660 km) con 50 vette sopra i 4.000 m. compresa la più alta vetta degli Stati Uniti (monte Whitney 4.410 m); segue poi al nord la catena delle Cascades e delle Klamath, più basse, che finiscono nell'Oregon. A nord ovest le montagne degradano verso S. Francisco, la cui ampia baia si estende per circa 80 km di lunghezza. Alla stessa altezza, al centro della California, inizia la Valle Centrale, il cuore fertile della California (650 x 60 km). Ma dal momento che metà del territorio californiano è occupato dalle montagne e la parte a sud è in gran parte desertica, risulta che quasi tutta la popolazione si trova sul 15% circa del territorio.

Per il clima e il paesaggio è classico il paragone fra la California e l'Italia, con coste simili a quelle italiane, con un nord piovoso e con nebbie e un sud secco e assolato; tant'è vero che nel momento in cui arrivarono gli Italiani scoprirono che si poteva coltivare tutto ciò che si coltivava in patria. Definirono la California l'"Italia degli Stati Uniti"⁴, "uno dei paesi più belli del mondo"⁵, "il paese meno americano dell'America"⁶.

Se la geografia dei due paesi è simile, la storia è ben diversa. Scoperta nel 1542, le esplorazioni al suo interno furono molto lente, dato l'interesse della Spagna nel colonizzare il Messico. All'epoca comunque sembra avesse un terzo di tutti gli Indiani del nord America. Nel 1760 i missionari francescani risalirono la zona costiera fondando ventun missioni, fino a Sonoma, a nord di San Francisco. Nel 1780 la California divenne la più giovane colonia spagnola con capitale a Monterey, ma dal 1820 passò al Messico, che nel 1828 la ce-

³ Va qui indicato che spesso, al di là della precisazione geografica, nell'accezione comune della popolazione italiana, era considerata California ogni contrada occidentale degli Stati Uniti, anzi, talora, una realtà geografica distinta dal resto dell'America settentrionale.

⁴ *California. The Ideal Italy of the New World*, [Philadelphia, Cooperative Publishing Company 1875] fu il titolo di un libretto pubblicato in San Francisco da un'associazione di industriali italiani interessati all'immigrazione dei connazionali in California; analogo il titolo di un volume di 60 anni dopo: cf Vito M. SILVIS, *California. La seconda Italia per gli Italiani di America*. Los Angeles Cal., Italo-America Book Co. 1934.

⁵ Così il Commissario italiano Adolfo Rossi nel BE 16 (1904) 105.

⁶ Rapporto del viceconsole Giulio Ricciardi in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie. Raccolta di Rapporti dei RR agenti diplomatici e consolari*, vol. IV. Roma, Tip. dell'Unione editrice 1909, p. 254.

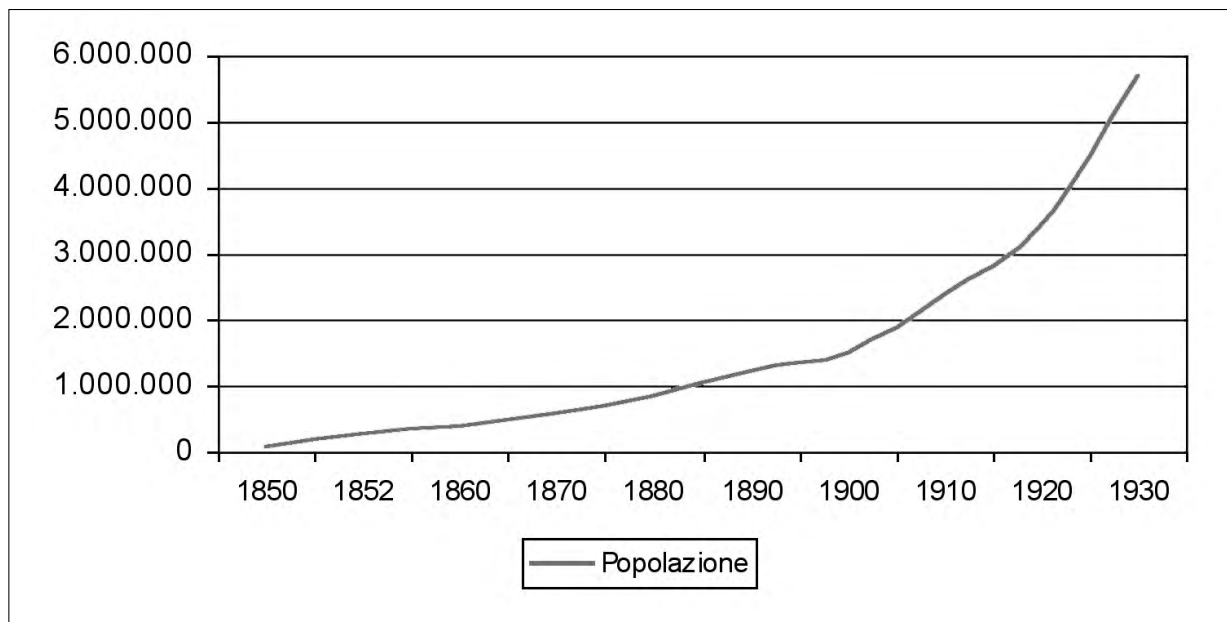
dette agli Stati Uniti, della cui Unione nel 1850 divenne uno degli Stati. Intanto la scoperta dell'oro (1848) aveva provocato il boom della popolazione immigrata, che però presto abbandonò le miniere per occuparsi dell'agricoltura e dei lavori in città. Proprio lo sviluppo ferroviario, la scoperta delle miniere, la coltivazione delle verdure, della frutta, degli agrumi e della vite su vasta scala rilanciarono la California. Nel 1869 fu completata la ferrovia Transcontinentale Central Pacific (New York-Sacramento) che favorì l'immigrazione; successivamente la ferrovia Southern Pacific (San Francisco-San Diego) fece intensificare la coltivazione della valle centrale, mentre la scoperta di giacimenti di petrolio a Los Angeles (1892) attirò altra popolazione al sud. I "ruggenti anni 1920" videro il boom dell'economia meridionale, rilanciata anche dalla "fabbrica delle stelle" di Hollywood. Il tutto si inceppò improvvisamente con il crollo della borsa nel 1929. La crisi del decennio 1929-1939 fu superata solo con lo sviluppo dell'industria militare per la seconda guerra mondiale.

2. Immigrati italiani in California: dati statistici

Veniamo ora ai dati statistici fondamentali dell'immigrazione in California. La crescita costante e imponente della popolazione californiana nel periodo indicato, dovuto anche ai motivi appena esposti, è riportata dalla tabella n. 1 con il relativo diagramma. Si rilevano il grande balzo in avanti del biennio 1850-1852 e ancor più la rapida crescita nei primi decenni del secolo XX. Come è noto, i flussi migratori erano dipendenti dalle condizioni socio-economiche dei luoghi di arrivo e partenza, dalle politiche demografiche attuate, dalla facilità e dal costo dei trasporti, dalle condizioni abitative e da altri elementi biosociali.

Tab.1. Crescita della popolazione in California secondo i censimenti dal 1850 al 1930

Anno	Popolazione
1850	92.597
1852	255.122
1860	379.994
1870	560.247
1880	864.694
1890	1.213.398
1900	1.485.053
1910	2.377.549
1920	3.426.861
1930	5.677.251



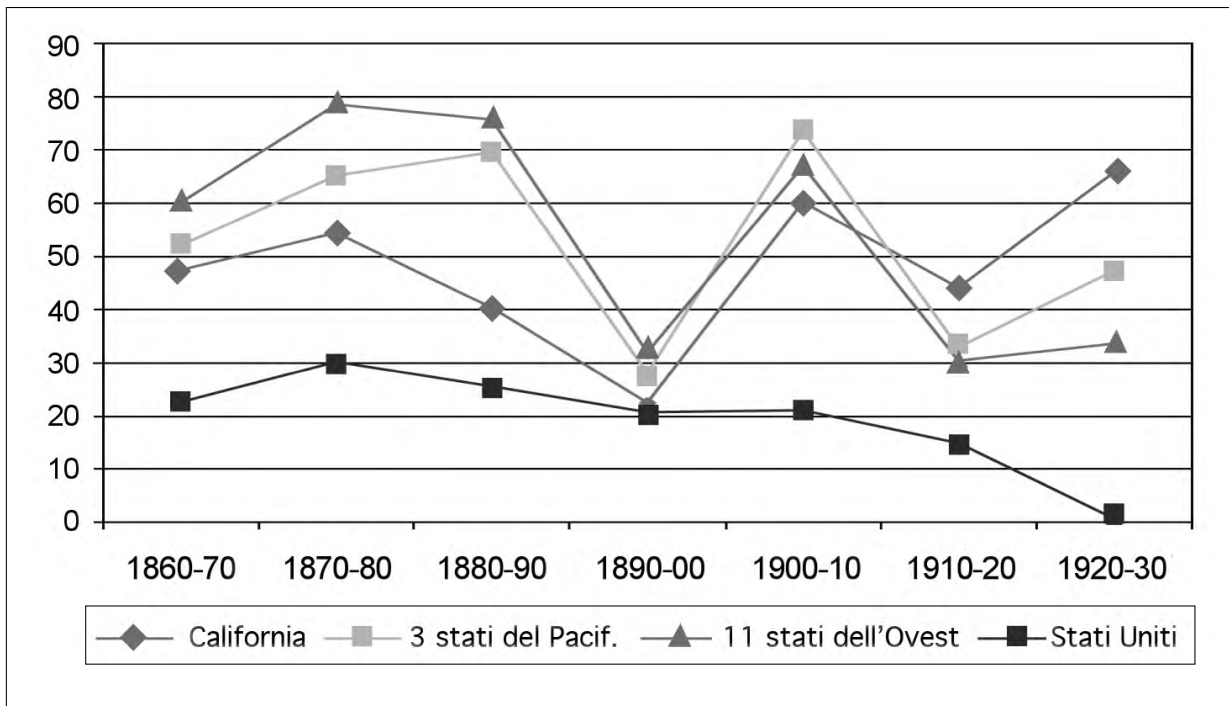
Fonte: US Bureau of Census, *Ufficio nazionale per il Censimento*.

Dalla tabella n. 2 e dal grafico sottostante rileviamo i differenti indici di crescita della popolazione in alcuni Stati dell'ovest e dell'Unione nel loro complesso. Si noti la grande differenza fra la crescita degli Stati Uniti in generale, che si colloca fra il 14,9% del decennio 1910-1920 e il 30,1% del decennio 1870-1880, e quella molto superiore degli undici Stati dell'Ovest (ivi compresi i tre del Pacifico) che invece si colloca negli stessi decenni fra il 30,4% e il 78,4%.

In un quadro secolare, va notato che dal 1850 al 1960 il tasso di crescita della popolazione californiana ha superato quella dell'Unione in ogni decade; dal 26° posto fra gli Stati per numero di abitanti nel 1860 è salita al secondo posto nel 1960, e la sua percentuale al totale del Paese è salito dall'1,2% al 9%. Inoltre il numero dei forestieri è sempre aumentato in ogni decade, eccetto quella degli anni 1930.

Tab. 2. Comparazione per decenni degli indici (%) di crescita della popolazione in California, nei tre stati del Pacifico (Washington, Oregon, California) negli undici Stati dell'ovest (Washington, Oregon, California, Idaho, Montana, Nevada, Utah, Arizona, Wyoming, Colorado, New Mexico) e negli Stati Uniti nel suo complesso.

Decenni	California	3 Stati del Pacifico	11 Stati dell'ovest	Stati Uniti
1860-70	47,4	52	60	22,6
1870-80	54,3	65,1	78,4	30,1
1880-90	40,3	69,4	75,6	25,5
1890-00	22,4	28	31,9	20,7
1900-10	60,1	73,5	66,8	21,0
1910-20	44,1	32,8	30,4	14,9
1920-30	65,7	47,2	33,6	16,1



Fonte: calcolato con dati contenuti in US Bureau of the Census, *Historical Statistics of the US, Colonial Times to 1957*, Washington, D.C., 2960, pp. 123, 13; *US Census of Population: 1960, General Population Characteristics, California*. Final Report PC(1) – 6B.

Per quanto concerne l'immigrazione italiana in California, la tabella n. 3 e il diagramma sottostante raccolgono i dati assoluti degli immigrati italiani di prima generazione in California, messi a confronto, in percentuale, con il totale della popolazione in California, con gli immigrati in California e con quelli nell'intera Unione. Si nota come tale percentuale è in costante e graduale crescita fino agli anni 1920 sul totale della popolazione californiana e su quella degli immigrati nello stesso Stato, mentre varia notevolmente ed irregolarmente nei confronti degli Italiani immigrati negli Stati Uniti, passando dal 25-27% del 1860-1870, al 4-6% di alcuni decenni successivi.

Secondo il Censimento del 1890, negli Stati dell'Ovest e relativi Territori, gli Italiani (esclusi quelli nati in USA) erano 20.685. Secondo altre fonti, il 20 giugno 1897 gli Italiani, compresi i figli, erano 64.625; in ciascuno dei quattro anni successivi 1897-1901 ne arrivarono 3.500, ma nello stesso tempo ne rimpatriarono 2.500. Ora, posto il fatto che i nati compensarono i morti, dal 1897 al 1901 si ebbero circa 11.500 Italiani in più, per un totale di 76 mila (di cui 16.000 in San Francisco e altri 14.000 in altre città)⁷. Nella sola California 15.495 erano gli Italiani nel 1890, 45.625 nel 1897, 54.000 circa nel 1901; nel 1934 erano 108.000 nelle sole nove contee della Baia e ben 58.000 in San Francisco⁸. Dunque dal 1850 al 1910 la popolazione nata in Italia crebbe in

⁷ BE 2 (1902) 43.

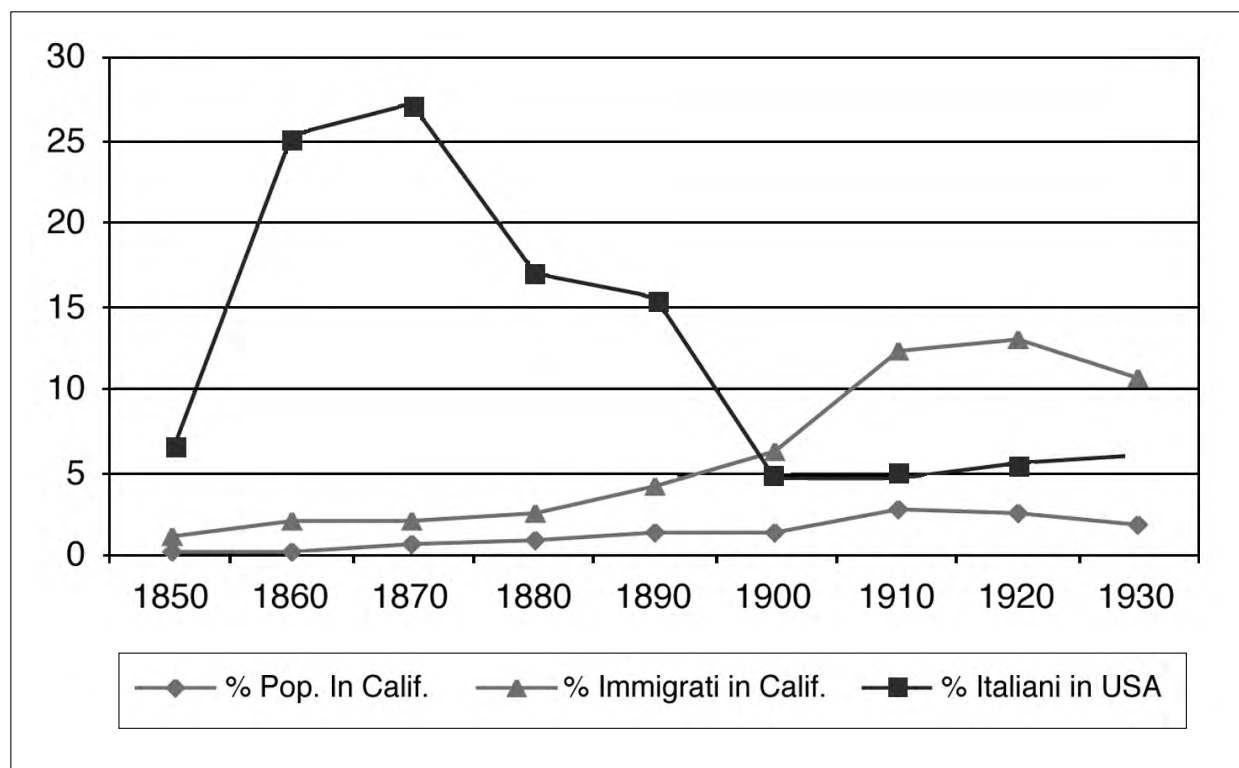
⁸ V. M. SILVIS, *California. La seconda Italia...*, p. 212.

California più rapidamente di tutte le altre popolazioni immigrate messe assieme; ma fu poi superata nel decennio 1910-1920 (in ragione di 39 a 49) e venne addirittura doppiata nel decennio seguente (21 contro 59), fino ad andare in passivo (-6) nel decennio 1930-1940 a motivo delle “quote” immigratorie che non coprivano il numero dei decessi.

Tab. 3. Italiani di prima generazione in California a confronto con popolazioni di altre aree

Anno	Num.assoluto degli Immigrati	% della popolaz. in California	% degli Immigrati in California	% degli Italiani in USA
1850	229	0,2	1,1	6,2
1860	2.987	0,2	2	25,4
1870	4.660	0,8	2,2	27,2
1880	7.537	0,9	2,6	17
1890	15.495	1,5	4,2	15,5
1900	22.777	1,5	6,2	4,7
1910	63.615	2,7	12,3	4,7
1920	88.504	2,6	13	5,5
1930	107.249	1,9	10,7	6,0

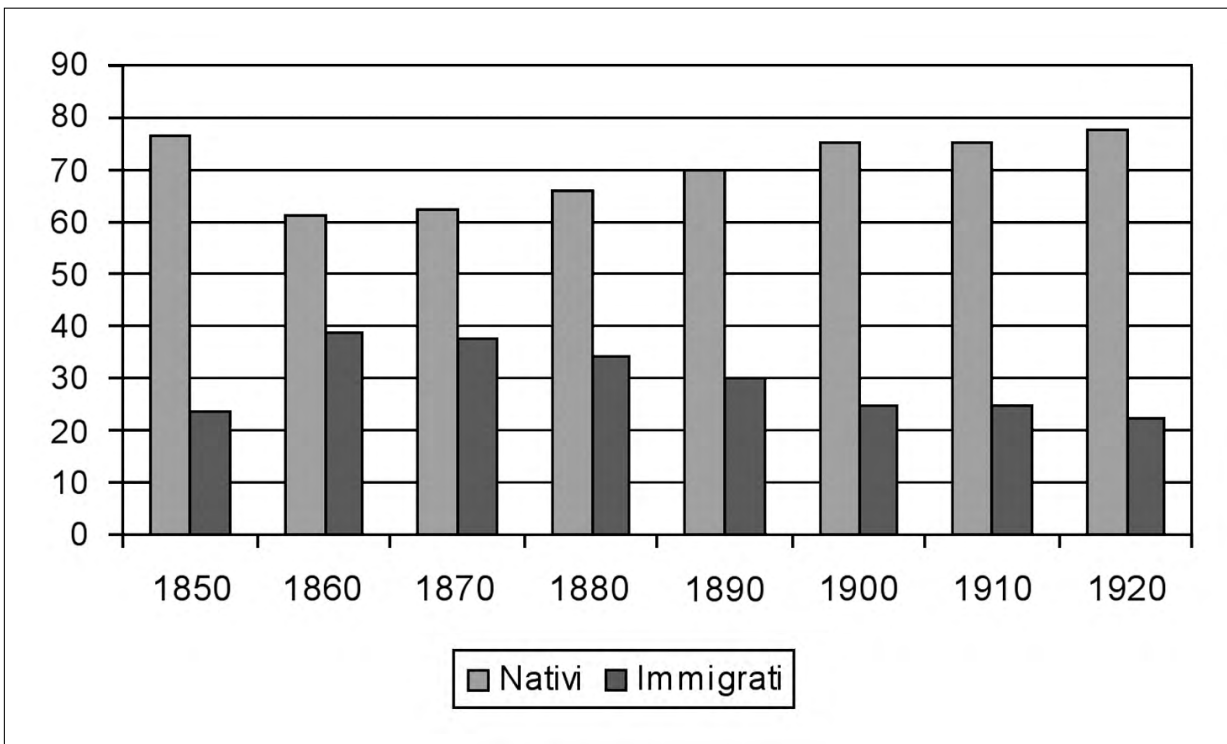
Fonte: US Bureau of the Census, *Sixteen Census, Characteristic of the Population*. (2. pt 1), p. 564.



La tabella n. 4 e relativo istogramma comparano in percentuale la popolazione residente in California, distinguendo quella nata in loco e quella ivi residente ma nata all'estero. Risulta che l'incremento maggiore degli stranieri si trova nei censimenti degli anni 1860 e 1870, per poi decrescere costantemente nei censimenti dei decenni seguenti. Tale dinamica è dovuta al costante aumento dei dati di stock – gli immigrati di seconda generazione – rispetto agli arrivi, in calo, di prima generazione.

Tab. 4. Percentuale dei nativi e degli immigrati in California

	1850	1860	1870	1880	1890	1900	1910	1920
Nativi	76,5	61,4	62,5	66,1	69,8	75,3	75,3	77,9
Immigrati	23,5	38,6	37,5	33,9	30,2	24,7	24,7	22,1



Fonte: cit. in Niles CARPENET (ed.), *The American Immigration Collection*. Arno Press and the N.Y. Times 1960, p. 308.

La tabella n. 5 e istogramma di p. successiva riportano il numero assoluto degli immigrati italiani in California, con l'indicazione, in percentuale, dei nati al nord Italia, rispetto a quelli nati al sud Italia. Di entrambi i gruppi si registrano pure i dati assoluti, fermo restando le incertezze cui si accennava precedentemente. La presenza in California di una costante maggioranza di Italiani provenienti dal nord è evidente, ad eccezione dei due anni finali del

conflitto mondiale (1917-1918) e nel dopoguerra, con qualche eccezione (1923-1924, 1928). Ma ormai l'incremento migratorio era in fase di decisa stagnazione, se non di recessione. Il crollo fino al saldo negativo degli anni 1915-1920 è dovuto, come già detto, soprattutto all'evento della prima guerra mondiale⁹.

Tab. 5. Italiani immigrati in California annualmente dal 1897 al 1930

Anno	Totale	% n/s	Nord	Sud
1897	512			
1898	639			
1899	753	74	566	198
1900	1.000	79	790	210
1901	2.439	75	1.821	618
1902	2.998	80	2.408	589
1903	4.282	82	3.496	785
1904	4.435	85	3.772	663
1905	3.536	81	2.933	703
1906	3.819	83	3.169	650
1907	7.868	75	5.897	1.972
1908	3.428	69	2.375	1.053
1909	1.443	60	861	582
1910	3.703	64	2.369	1.334
1911	5.642	65	3.670	1.972
1912	6.732	66	4.191	2.151
1913	7.274	65	4.758	2.516

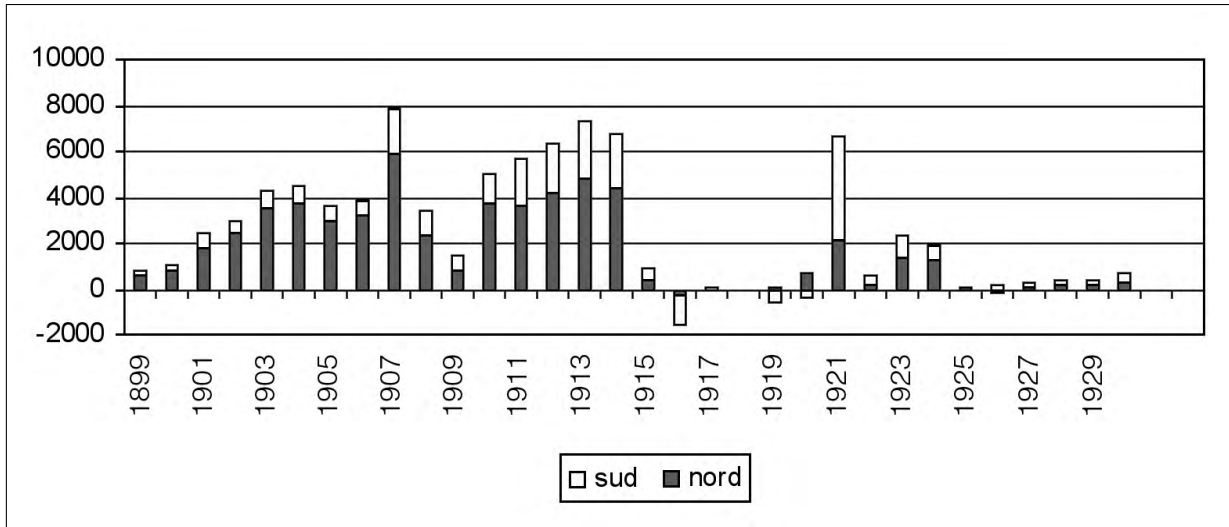
Anno	Totale	% n/s	Nord	Sud
1914	6.734	64	4.326	2.408
1915	968	42	405	563
1916	-1617	15	-243	
1917	-16	538	-85	70
1918	-17	71	-12	-5
1919	-507	-11	57	-564
1920	304	236	717	-413
1921	6.696	32	2.145	4.550
1922	607	31	191	416
1923	2.367	56	1.321	1.046
1924	1.944	66	1.289	655
1925	83	48	40	43
1926	16	-756	-121	137
1927	286	35	99	187
1928	345	57	196	150
1929	415	40	168	247
1930	734	35	257	477

3. Italiani in California: una storia di gioie e dolori

La storia degli Italiani in California (e negli Stati dell'Ovest), come si è già accennato nell'introduzione, è sottorappresentata nella bibliografia sull'immigrazione negli Stati Uniti in genere.

Ne sono all'origine vari fattori. Anzitutto il fatto che essa è sempre stata considerata come la migliore per forza, ambizione, risorse e risultati e dunque

⁹ S. F. VITONE, *Community, Identity and Schools...*, pp. 57-58. Lo stesso Vitone scrive (p. 63) che il 75% dei nuovi arrivi fino al 1907 erano del nord Italia (invece il 65% fra il 1908 e il 1914 e così anche dopo la prima guerra). Ma Dondero lo affermava già nel 1899 (Carlo Andrea DONDERO, *Relazione sugli Italiani della Costa del Pacifico*. San Francisco, 1897, p. 26). Analogamente il BE 5 (1902) 45 e E. PATRIZI, *Gli Italiani di San Francisco...*, p. 42. Cinel a sua volta scrive che dal 1899 al 1914 i nordici erano il 70% del totale (D. CINEL, *From Italy to San Francisco...*, p. 21).



Fonte: H. PALMER, *Italian Immigration and the Development of Californian Agriculture*. University of California Berkeley, tesi datt. (1965), p. 366.

praticamente un'esperienza di eccezione, piccola, unica ed anomala, non fosse altro per una presenza tripla di Italiani nella campagna californiana rispetto a quella di altri Stati dell'Unione. Inoltre vi era la notevole presenza di nativi, rispetto ai quasi inesistenti omologhi sulla costa orientale. Vi si aggiunga la residenza ad est degli studiosi stessi, per lo più sociologi ed antropologi e infine, soprattutto, la piuttosto recente loro focalizzazione sul tema dell'etnicità, che adottando appunto metodi della sociologia e dell'antropologia – operanti sui grandi numeri – ha fatto trascurare settori ritenuti meno importanti. Sinteticamente si può comunque tracciare il seguente quadro storico.

Allo scoppiare della guerra civile negli Stati Uniti (1865) lo Stato della California era quello che aveva il numero maggiore di Italiani, venuti, al pari di altri stranieri, soprattutto all'epoca della "febbre dell'oro" (1848-1850).

Ma ancor prima erano arrivati commercianti e navigatori genovesi, lucchesi e, sia pure in minor numero, piemontesi, lombardi e di altre regioni italiane. Non per nulla il governo d'Azeglio del regno sabauda vi aveva stabilito ad inizio degli anni 1850 un Consolato nella città più grande dello Stato, San Francisco¹⁰.

Venuta meno l'eco delle mirabolanti scoperte aurifere, molti dei residenti e le nuove generazioni di immigrati si dedicarono ai rifornimenti, al commercio, alle attività alberghiere nelle zone minerarie, alla lavorazione del marmo (magari proveniente via nave da Carrara), al giardinaggio, alla pesca, all'allevamento del bestiame, all'agricoltura anche in vaste proporzioni. I liguri prima cedettero le loro attrezzature di pesca ai siciliani, i quali ripresero la loro vocazione marinara, generalmente con risultati positivi; poi, con i piemontesi, lombardi ed altri si lanciarono in svariate attività, dimostrando una notevolissima versatilità

¹⁰ V. BRIANI, *Il lavoro italiano...*, p. 219.

ed approfittando della possibilità di scelta che consentiva un'economia, come quella californiana, molto diversificata ed aperta anche alle donne.

Quattro furono i settori trainanti, finanziati dal 1885 dalla Camera di Commercio e da grandi banche italiane, presenti sul territorio con decine di filiali.

Il più importante fu il settore agricolo, in cui lavoravano 2/5 della popolazione italiana di inizio secolo¹¹. Oltre 2.000 gli orticoltori, per lo più fittavoli su terreni alluvionali lungo i fiumi. Pochi erano i coltivatori per conto proprio, molti i pascoli¹². Grande importanza ebbe anche la viti-vinocoltura, che riuscì abilmente a fondere la sapiente tradizione italiana con i metodi innovatori del Nuovo Mondo, per cui in pochi anni diede risultati qualitativi e quantitativi tali da assicurarsi il controllo di buona parte del mercato vinicolo statunitense. In un quadro di centinaia di agricoltori e viticoltori si staccarono figure di eccezionale capacità organizzativa, di cui tratteremo a proposito della colonia italiana di San Francisco.

In secondo luogo si sviluppò molto l'attività della pesca. Nel 1900 la California raggiunse il secondo posto nel mercato del pesce negli Stati Uniti; nel 1930 l'80% della pesca del nord California era nelle mani degli Italiani, con 10.000 dipendenti¹³.

Un altro 2/5 degli immigrati italiani operava in città. Essi si impiegarono nel commercio (soprattutto di commestibili, bevande, frutta in scatola, legumi, pesca, latticini, pollame, carne: tutti prodotti locali non importati), nelle costruzioni, nei manufatti, e in qualità di meccanici, falegnami, muratori, scalpellini, barbieri, carrettieri, operai di fabbrica, giardinieri, addetti alla spazzatura e lustrascarpe. Le 67 Associazioni di Mutuo soccorso degli Italiani del distretto consolare di San Francisco nel 1900 avevano già complessivamente 871.289,60 lire di capitale¹⁴.

D'altra parte il ridotto numero di professionisti di fine secolo XIX ed inizio secolo XX salì rapidamente lungo il trentennio successivo. Una statistica del 1935 indica la presenza nelle 58 contee della California di 1.806 professionisti italiani¹⁵. I milionari all'epoca infine erano meno di una decina, ma varie migliaia possedevano fortune che andavano dai 10.000 ai 200.000 dollari.

A giudizio del console generale C. F. Serra, evidentemente molto interessato nel riferire, la California nel 1904 era lo Stato più prospero degli Stati Uniti,

¹¹ *Ibid.*, p. 240.

¹² BE 2 (1902) 19.

¹³ "Rassegna Commerciale", gennaio (1930).

¹⁴ BE 5 (1902) 52.

¹⁵ Così suddivisi: notai 336, farmacisti ed assistenti 321, imprenditori ed ingegneri edili 196, avvocati 166, bancari 175, insegnanti 148, funzionari (di contea e di città, fra cui il sindaco di San Francisco di quell'anno) 137, medici 98, dentisti 97, vari (ragionieri, enologi, optometri, veterinari...) 63, ingegneri civili 45, architetti 13, funzionari federali e statali 11. Vi si aggiungano i 53 professori ed assistenti di Università, di cui ben 18 in quella di California a Berkeley: cf indice statistico in Giovacchino V. PANATTONI, *Professionisti italiani e funzionari pubblici italo-americani in California*. Sacramento di California, 1935, p. 155.

anche se “i ricchi, nel significato che questa parola ha in America, sono ancora relativamente rari tra gli Italiani; ma molti sono gli agiati, ben inteso a seconda delle occupazioni rispettive e ben pochi i bisognosi”¹⁶.

L'avvocato Paolo Rinaudo a sua volta giudicava “discrete”, per alcuni aspetti, le condizioni delle donne e dei fanciulli, nonostante i salari non eccezionali e le condizioni di lavoro “un po' decadenti” a causa della trascuratezza delle leggi e dell'eccesso di lavoro voluto dalle stesse donne. Si augurava però un “più vivo senso di solidarietà” fra le classi ricche e quelle meno abbienti della colonia¹⁷, tanto più che, come sappiamo, ancora nel 1907 otto emigranti italiani su dieci provenivano dalle stesse regioni del nord Italia¹⁸.

Ciò detto, sembrerebbero aver pienamente ragione gli studiosi quando descrivono l'immigrazione italiana sulla costa occidentale degli Stati Uniti sempre in termini molto più favorevoli che non quelli adottati per la costa orientale. Ancora nel 1968 Andrew Rolle parlava, invero senza molto provarlo, di emigranti *upraised* in California¹⁹.

L'elogio degli immigrati italiani in California, messi di solito a confronto con quelli della costa orientale, era però iniziato molto presto. Già sul finire del secolo XIX la stampa italiana locale e non (*L'Italia*, *La Voce del Popolo*, *Wasp Magazine...*) ed anche i periodici governativi (*La Rivista Coloniale*, *Bollettino dell'Emigrazione*, *Italia Coloniale...*) avevano lodato gli Italiani e il loro lavoro in California. Al loro coro si erano uniti scrittori che parlavano dei migliori connazionali emigrati in California e a controprova si citavano i nomi dei *prominent* più riusciti nella “colonia modello” di San Francisco. Grazie ai loro sforzi, congiunti a quelli di una stampa molto attiva, si era riuscito per decenni a mantenere un'immagine positiva, magari inviando nelle campagne i meno istruiti e potendo godere del trasferimento su asiatici e messicani delle ostilità dei nativi.

Ma la vicenda umana degli Italiani in California sembra sia stata sottoposta ad eccessive distorsioni storiografiche, per cui merita forse di essere riconsiderata con serenità e obiettività maggiore²⁰. Come sulla costa orientale non tutti gli Italiani furono sprovveduti, asserragliati in difesa degli *slums*, sottoposti a sfruttamento e

¹⁶ BE 2 (1914) 91.

¹⁷ “*Italica Gens*” 1-2 (1914) 43.

¹⁸ H. PALMER, *Italian Immigration...*, p. 366.

¹⁹ Andrew ROLLE, *The Immigrant Upraised. Italian Adventurers and Colonists in an Expanding America*. Norman, Oklahoma, University of Oklahoma Press 1968. Di parere opposto era stato Oscar HANDLIN, *The Uprooted: The Epic Story of the Great Migration that Made the American People*. New York, Grosset and Dunlap, 1951. Più recentemente si è ricorso all'espressione di *transplanted* con la quale Bodnar ha interpretato l'impatto piuttosto attenuato e meno traumatico degli immigrati con la realtà americana in genere: John BODNAR, *The Transplanted. The History of Immigrations in Urban America*. Bloomington, Indiana University Press 1985. L'espressione era però stata usata da Prezzolini vari decenni prima: cf cap. VI, nota 79.

²⁰ Il capostipite del filone della “storiografia sorridente” degli Italiani in California era stato il direttore de “*L'Italia*”, Ettore Patrizi, ad inizio secolo XX; altri avevano continuato lungo il secolo fino al suo epigono, il Rolle. Allo sbilanciamento in favore del benessere diffuso ha risposto il “revisionista” Giovinco, con una visione più inclusiva ed equilibrata: cf Joseph GIOVINCO,

disprezzo, così in un'analogia e comoda generalizzazione, seppure di segno contrario – vale a dire generosa e positiva – non ci si dovrebbe rifugiare, per quanto concerne la costa pacifica. Come dimenticare che, accanto ai tanti “vincenti” che fecero fortuna, tanti altri “fallirono” e molti di essi sono compresi in quel circa 40% che tornarono in patria²¹? E fra loro oltre 4.000 nel giro di pochi mesi nel 1919²²? Né va sottaciuto che per tanto tempo in California non esistettero né leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sugli infortuni sul lavoro, né disposizioni sulle assicurazioni obbligatorie, sull'invalidità e la vecchiaia degli operai²³.

Emblematico della situazione è l'aspro dibattito sull'opportunità o meno di favorire l'immigrazione italiana che ebbe luogo soprattutto nel primo decennio del secolo XX, di cui parleremo a proposito di San Francisco. Comunque fossero le opinioni, di mano d'opera a basso costo vi era necessità, per cui la decade 1900-1910 fu il periodo della più grande crescita del numero totale degli Italiani in California²⁴.

A dispetto degli sforzi, la loro reputazione nella Baia, alla vigilia della prima guerra mondiale, non era certo molto alta. Con lo scoppio però del conflitto che richiese l'unità delle forze contro la Germania-Austria, che fece diminuire i viaggi della speranza, che costrinse a chiudere attività lavorative, i sentimenti anti-italiani diminuirono. Il primo dopoguerra vide un rallentamento nella crescita dell'area di San Francisco, a vantaggio di Los Angeles che si duplicò con l'aumento dei posti di lavoro e altre opportunità. A giudizio di Cinel, i nuovi venuti erano più istruiti, più professionalmente preparati dei precedenti ed ormai molti si erano convinti che valeva la pena restare²⁵.

“Success in then Sun?” California's Italians during the Progressive Era, in Paola A. SENSI-ISOLANI – Phylis Camilla MARTINELLI (ed.), *Struggle and Success. An Anthology of the Italian Immigrant Experience in California*. New York, CMS 1993, pp. 20-37. Una recensione critica del volume è apparsa in SE 115 (1994), a cura di A. Canepa, pp. 551-554. Della stessa corrente del Rolle si potrebbe dire appartengano, relativamente alla città di San Francisco, Deanna Paoli Gumina che offre invero pochi indizi di tale generale benessere ed in qualche modo anche Cinel, la cui analisi dell'impatto dei *Prominenti* sulla popolazione purtroppo si ferma al 1916.

²¹ Si è scritto che la percentuale dei rientri dalla California è compresa fra il 25 ed il 50%.

²² “Corriere del popolo”, 20 novembre 1919. Però il 13 ottobre 1921 “l'Italia” scriverà che comunque erano sempre 88.000 gli Italiani in California, a fronte degli 86 mila Messicani e dei 67 mila Tedeschi. In città invece vi erano 23.924 Italiani, 18 mila Irlandesi, 10 mila Inglesi, 18 mila Tedeschi, 4 mila i Messicani e 7.700 Cinesi.

²³ Rapporto del viceconsole Giulio Ricciardi in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE..., p. 258.

²⁴ Il primato della città-contea di S. Francisco (il 6%) fu eroso sebbene la popolazione si fosse raddoppiata fino a 16.918. Comunque l'area della Baia era sempre oltre il 50%. Al Sud Los Angeles si triplicò. Dal 1910 al 1920 poi la popolazione italiana aumentò di 25 mila (+39%) ma la distribuzione rimase uguale; nella Baia risiedeva sempre il 53%. Particolarmente dura era stata la depressione del 1913, per la quale la colonia italiana di San Francisco, come vedremo, si accrebbe di migliaia di lavoratori, specie agricoltori, ridotti alla miseria e precipitatisi in città, peggiorando la situazione locale e forzando la Colonia a correre in loro soccorso: “L'Italia”, 29 dicembre 1913.

²⁵ D. CINEL, *From Italy...*, p. 141.

Se nei primi anni 1920 gli Italiani erano il più ampio gruppo di immigrati in California²⁶, la situazione cambiò al momento delle leggi restrittive. Si assistette allora ad un rilancio degli Italo-americani residenti, che però dovettero superare numerosi ostacoli, quali le conseguenze delle attività dei radicali fra le due guerre mondiali, l'eco negativa del caso di Sacco e Vanzetti e dei noti *gangster* di Chicago. Carico di ambiguità fu anche il loro supporto a Mussolini in quanto promotore d'identità nazionale superiore ai regionalismi locali che avevano caratterizzato per 60 anni gli Italiani di quando, fatta l'Italia, essi non si sentivano connazionali. Se ne tratterà più diffusamente nel capitolo seguente.

L'integrazione e in qualche misura l'assimilazione degli Italiani nella più larga società risultò anche dalla minore discriminazione rispetto ai connazionali dell'est²⁷ e ai cinesi, indiani e neri dell'Ovest, dal momento che gli Italiani della California, risalita ormai la scala sociale e culturale, furono accettati più facilmente, in quanto più agevolmente acculturabili nei valori della società ospitante. Al di là del numero contò anche la loro crescente incidenza sul piano lavorativo, professionale e della vita pubblica. Bastino due nomi per tutti, due *selfmade man* di cui parleremo: Angelo Rossi, sindaco di San Francisco per un dodicennio (1931-1943) e Amedeo P. Giannini, conosciutissima figura di banchiere di successo, entrambi in strettissimo rapporto con la funzione e l'affermazione dell'immigrato italiano in California.

All'origine della "fortuna" degli Italiani in California stettero dunque la loro capacità di adattare i sistemi di lavoro e di vita appresi in Italia, l'aver saputo approfittare delle condizioni per farlo (i vuoti sociali esistenti, l'equilibrio mantenuto fra domanda e offerta), l'essersi insediati relativamente presto nel territorio californiano, partecipando così alla fondazione, formazione, sviluppo e consolidamento del "nuovo" Stato (che pertanto ebbe uno stampo italiano) e infine l'americanizzazione avvenuta solo dopo aver, per così dire, italianizzato l'ambiente che li circondava. Gli Italiani poterono competere alla pari con gli Americani e quasi con la stessa probabilità di successo, in quanto il nascente Stato era eterogeneo al punto di aver bisogno della partecipazione di tutti gli immigrati (esclusi per il momento cinesi e giapponesi) che ne costituivano la popolazione.

Benché in qualche modo sempre discriminati e sfruttati, gli Italiani furono comunque giudicati positivamente anche perché riducevano la necessità di altri immigrati ancor meno graditi. La miglior selezione di partenza degli immigrati stessi ha avuto il suo peso, così come la presenza della Chiesa cattolica che, grazie alla sua origine spagnola, contribuì a mitigare il potere effettivo dei gruppi protestanti nordeuropei e dei cattolici anglosassoni, diversamente, ancora una volta, da quanto successe ad *East* e nel *Midwest*.

²⁶ Fra loro anche chi, non italiano di nascita, ne parlava però la lingua, come i ticinesi, alcuni della Corsica, ed alcuni tirolesi.

²⁷ Per i diversi risultati ottenuti dagli Italiani delle due sponde del Paese, grazie alla loro origine, al diverso *habitat* che trovarono e alle loro molte iniziative in ambito economico e culturale, si veda Frederick M. WIRT, *Power in the City. Decision Making in San Francisco*. Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press 1974.

Capitolo quarto

LA CHIESA CATTOLICA NELLA MULTIETNICA E MULTICONFESSIONALE CITTÀ DI SAN FRANCISCO

L'azione dei Salesiani della parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco dovette necessariamente inserirsi in quella molto più ampia dell'arcidiocesi sanfranciscana cui giuridicamente apparteneva. È pertanto necessario avere un quadro della realtà di questa, soprattutto delle forze sacerdotali e religiose presenti sul territorio, delle associazioni di mutuo soccorso e delle confraternite, con le quali i Salesiani ebbero a collaborare dal momento del loro arrivo. È anche l'occasione per osservare più da vicino l'intera città di San Francisco, prima di presentare nei prossimi due capitoli la colonia italiana in essa insediata.

Il 13 gennaio 1886 il settimanale cattolico di San Francisco "The Monitor" scriveva che era notevole il progresso che la fede cattolica andava facendo negli Stati Uniti, dove vi erano 12 arcivescovi e 62 vescovi. Per quanto concerne la sola California si contavano tre sedi vescovili: quella di San Francisco, di Monterey-Los Angeles e di Grass Valley (poi Sacramento).

Al momento in cui i Salesiani arrivavano a San Francisco, nel marzo 1897, l'arcidiocesi, ad oltre quarant'anni di distanza dalla sua fondazione (1853), aveva ormai raggiunto una certa stabilità ed identità. Comprende una area di 43.808 kmq con dodici contee. Il 29 luglio 1853 ne aveva preso possesso mons. Joseph Sadoc Alemany¹, ma quando trent'anni dopo, il 21 dicembre 1884, diede le sue dimissioni per motivi di età lasciando i pieni poteri al vescovo coadiutore, l'arcidiocesi, al pari della città, aveva cambiato radicalmente volto e probabilmente non poteva più essere definita, come quaranta anni prima "a madhouse of Babylon"². Le due sole chiese che mons. Alemany vi aveva trovato nel 1853 (San

¹ Nato in Spagna nel 1814, fattosi domenicano nel 1829, aveva compiuto gli studi teologici a Roma. Ordinato sacerdote a Viterbo nel 1837 e mandato negli Stati Uniti, divenne Provinciale della provincia domenicana di San Giuseppe. Trascorsi 10 anni di lavoro missionario in Ohio, Kentucky e Tennessee, nel 1850 fu consacrato vescovo a Roma e mandato a reggere la diocesi di Monterey e Los Angeles, finché fu trasferito nel 1853 a San Francisco. Morì in Spagna nel 1888: *Hierarchia Catholica, medii et recentioris aevi*, vol. VIII, pp. 276, 392. Su di lui si veda John Bernard MCGLOIN, *California's First Archbishop. The Life of Joseph Sadoc Alemany, O. P. 1844-1888*. New York, 1966.

² Come aveva scritto il padre gesuita Michele Accolti nel 1849: Gilbe J. GALLAGHAN, *The Jesuits of the Middle United States*, vol. 2. New York, 1938, p. 401.

Francesco d'Assisi e Mission Dolores) erano ormai diventate 131, quasi tutte parrocchie formalmente erette; i pochissimi sacerdoti del primo tempo erano diventati 182. L'arcidiocesi, con 220.000 cattolici, gestiva 6 collegi, 18 accademie (scuole), 5 asili e 4 ospedali³. Per la raccolta dei fondi necessari per pagare i numerosi debiti, mons. Alemany non aveva temuto di far appello a Roma al cardinal Alessandro Franchi, prefetto della Congregazione di *Propaganda Fide*⁴. Nel maggio del 1874 aveva poi celebrato il primo Sinodo provinciale, che aveva prodotto decreti applicativi di notevole interesse, a seguito anche delle disposizioni del secondo Concilio americano di Baltimora (1866)⁵.

1. Un'arcidiocesi di immigrati

Negli anni 1880 la chiesa cattolica di San Francisco, circondata da un numero tre volte più numeroso di non cattolici, prese atto che la vecchia città di frontiera dell'epoca della scoperta dell'oro era diventata una metropoli d'immigrati⁶, essendo pochissimi i nativi americani. Cercò dunque sacerdoti che parlassero le diverse lingue ai quali affidare le parrocchie nazionali, sostenuta in tale progetto dal proprio arcivescovo, immigrato egli stesso e dalla forte simpatia per gli immigrati⁷.

Il gruppo più numeroso era quello irlandese che nel 1880 raggiunse, fra prima e seconda generazione, il 33% dell'intera popolazione della città. Gli irlandesi, significativi nel campo politico sia locale che nazionale e molto attivi anche nell'ambito religioso, avevano fondato chiese, scuole, orfanotrofi, istituzioni di carità, associazioni sociali, società di mutuo soccorso. Loro centro visibile ed operativo era la chiesa di S. Patrick in Mission Street.

I Francesi, provenienti per lo più dal Canada, adattarono una vecchia chiesa Battista e nel 1856 – due anni dopo la vittoria militare nella guerra di Crimea – la dedicarono a *Notre Dames des Victoires*, prima chiesa nazionale in città. Dal

³ Dieci anni prima, nel 1873 vi erano circa 120.000 cattolici, 104 chiese e cappelle, 92 preti, un convento domenicano e vari conventi di religiose. La maggior parte di loro gestivano proprie scuole e molte donne occupavano posti di importanza: J. B. MCGLOIN, *California's First Archbishop...*, pp. 244-245, 291.

⁴ *Ibid.*, p. 245.

⁵ APF, *Sinodo San Francisco*, n. 26, testo a stampa 1-24, note manoscritte ff 81-106. Vedi anche James P. GAFFEY, *Citizen of No Mean City: Archbishop Patrick Riordan of San Francisco (1841-1914)*. Santa Rosa California, A Consortium book 1976, pp. 82-83.

⁶ In occasione del 150° dell'arcidiocesi (1853-2003) sono stati raccolti in un volume, a cura dell'archivista della diocesi, i vari articoli apparsi sulla rivista settimanale "Catholic San Francisco": Jeffrey M. BURNS, *Catholic San Francisco: Sesquicentennial Essays*. Menlo Park (Cal), 2005.

⁷ Tredici erano le parrocchie nazionali: Croata, Cinese, Francese, Giapponese, Italiana, Maltese, Polacca, Portoghese, Russa, Ucraina, Jugoslava, Spagnola, Tedesca: S. F. VITONE, *Community, Identity and Schools...*, p. 171. Secondo il "Corriere del Popolo" a San Francisco nel 1916 vi erano ben 208 chiese così suddivise: cattoliche 34 + 22 cappelle, chiese diverse 24, presbiteriane 24, metodiste 21, episcopali 17, luterane 16, battiste 14, congregazioniste 12, ebraiche 8, evangeliche 4, cristiane 4, unitarie-presbiterane 3, svedesi 2, unitarie 2, greco-russa 1.

1885 fu affidata ai religiosi Maristi quale ricompensa e gesto di riconciliazione dell'aver dovuto abbandonare il seminario diocesano da loro diretto negli anni precedenti⁸.

La seconda parrocchia nazionale fu quella tedesca di San Bonifacio, eretta nel 1860, distrutta dal terremoto del 1868 e ricostruita nell'attuale Golden Gate Avenue nel 1870.

Nel 1875 fu la volta degli Ispanoparlanti, provenienti dal vicino Messico, che in quell'anno costruirono la chiesa di *Nuestra Señora de Guadalupe* nel quartiere di Broadway. Di questa chiesa, fino al 1884, si servirono le poche migliaia di Italiani, residenti per lo più attorno a North Beach, assistiti per vari anni fino al 1865 dal cinese Thomas Cian che aveva studiato in Italia⁹. Gli succedettero nell'ordine don Giovanni Valentini, don Carlo Franchi – primo parroco della nuova chiesa inaugurata il giorno dei patroni San Pietro e San Paolo – e don Raffaele De Carolis, che rimase fino all'arrivo dei Salesiani nel 1897. Di loro e dei loro collaboratori tratteremo più avanti nel capitolo VI.

Pure la comunità cinese ebbe negli anni 1860 l'assistenza spirituale di don Thomas Cian e dal 1868 di don Giovanni Valentini. Nel 1881 fu la volta di don Gregorio Antonucci, già assegnato alla chiesa cattedrale, che esercitò il suo ministero anche a Chinatown dal 1883 al 1889, prima di essere inviato come Vicario apostolico in Cina meridionale¹⁰. I cinesi allora iniziarono a frequentare la chiesa di S. Maria nel cuore di Chinatown gestita dai padri Paulisti.

Quanto ai religiosi dell'arcidiocesi era notevole la presenza e l'impegno in città dei Gesuiti¹¹. Nel 1849 con padre Michael Accolti e padre John Nobili si era fondata la Compagnia di Gesù a San Francisco, su invito del parroco franco-canadese della chiesa di San Francesco d'Assisi, chiesa italiana questa, anche se vi si parlava solo inglese, spagnolo e francese. Successivamente padre John Nobili nel 1851 fondò l'università di Santa Clara, nella città omonima a sud di San Francisco, e padre Anthony Maraschi, già noto viceparroco predicatore della chiesa di San Francesco d'Assisi, nel 1855 quella di San Francisco, di cui fu anche primo presidente. Era stato padre Accolti a convincere i Gesuiti della Provincia di Torino, all'epoca del padre generale Peter Beckx, ad adottare la Ca-

⁸ J. P. GAFFEY, *Citizen of No Mean City...*, p. 92. È recente un volume di Etienne L. Siffert, parroco della chiesa, sulla storia dei 150 anni della chiesa (1856-2006).

⁹ Missionario apostolico della Congregazione della Sacra Famiglia di Gesù Cristo, il 9 febbraio 1864 era stato nominato da mons. Alemany prosegretario e facente funzione di *Pastor* degli ispanoparlanti e degli Italiani di San Francisco. Allegato al documento – conservato in AASF H 21 – vi è il registro delle entrate per 48 battesimi e 21 matrimoni nonché di uscite per i poveri per un totale di oltre trecento dollari nel periodo dal 9 febbraio al 29 dicembre. Per il mese di gennaio 1865 le entrate furono di dollari 24,50. Non mancano battesimi e matrimoni gratuiti.

¹⁰ La nomina datava 6 agosto 1887. Mons. Antonucci rimase in carica fino al febbraio 1889. Morì a Subiaco il 14 agosto 1902: *Hierarchia Catholica, medii et recentioris aevi*, vol. VIII, p. 71.

¹¹ J. B. MCGLOIN, *Jesuits by the Golden Gate. The Society of Jesus in San Francisco 1849-1969*. University of San Francisco, 1972; vedi anche Paul TOTAH, "Spiritus Magis" 150 Years of Saint Ignatius College Preparatory. San Francisco, 2005 (printed in Canada).

lifornia come missione permanente e ad impegnarsi a mandare costanti contingenti di missionari. L'amministrazione torinese della California continuò fino al 1909¹²; divenne poi indipendente, ma lasciò una profonda ossatura, soprattutto nell'ambito dell'insegnamento universitario di stampo umanistico e classicistico. Fra i primi allievi del College S. Ignatius ci furono James Duval Pelham (1861-1930), sindaco di San Francisco dal 1897 al 1902 e senatore USA dal 1915 al 1921¹³ ed Eugene Schmitz (1864-1928), sindaco della stessa città dal 1902 al 1907¹⁴.

Fra gli altri Gesuiti italiani va ricordato padre Giuseppe Sasia (Cuneo 1842-Santa Chiara, Cal. 1928), che dopo gli studi fatti in Europa, nel 1869 si trasferì in California dove insegnò chimica e fu presidente del St. Ignatius College (1883-1887). Dal 1888 al 1891 fu superiore della missione in California al tempo del dibattito fra Gesuiti circa il grado di adattamento degli usi europei ai costumi americani e circa la possibilità della California di essere parte della provincia gesuita di Torino, dove lo stesso Sasia sarebbe stato provinciale dal 1894 al 1899. Prima della fine del secolo ritornò in California a lavorare in parrocchia a San José e a San Francisco¹⁵.

L'ultimo degli otto italiani (su dodici) a presiedere il St Ignatius College dalla fondazione al 1912 fu padre Henry Imoda. Dal 1915 furono tutti Americani (Irlandesi) fino agli anni 1960, quando fu eletto John Lo Schiavo. La facoltà fu sempre italiana, ma non si insegnava italiano e gli studenti italiani erano pochissimi. Il quindicesimo presidente, padre Patrick Foote (1861-1948), ebbe il grosso problema di saldare un debito di 1.000.000 dollari per la nuova chiesa di cui si era messa la prima pietra il 12 marzo 1912, al posto della precedente, eretta nell'immediato dopo terremoto e "dedicata" il 23 dicembre 1906¹⁶.

Oltre ai Gesuiti in città vi erano i Francescani tedeschi (OFM) che officiavano le due chiese di Sant'Antonio e San Bonifacio. Francescano era pure il rettore

¹² Richard DILLON, *North Beach: The Italian Heart of San Francisco*. San Francisco, Presidio Press 1985, pp. 51-52.

¹³ Donò 100.000 dollari per costruire nel 1929 il St. Ignatius High School Phelam Hall nel campus dell'Università di San Francisco che porta il suo nome.

¹⁴ Cf P. TOTAH, "Spiritus Magis"... e anche John W. RIORDAN, *The First Half Century of St. Ignatius Church and College*. San Francisco Cal., 1905.

¹⁵ Charles E. O'NEILL – Joaquin M. DOMINGUEZ (ed.), *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús Biográfico-temático*. Vol. IV. Madrid, 2001, p. 3507. Del desiderio giovanile di farsi salesiano, cosa poi non accolta da don Bosco, e della sua proposta a mons. Riordan di invitare i Salesiani a San Francisco scrisse lui stesso nel 1917, pochi giorni prima di morire: cf "Salesian Souvenir Journal", December 1928, citato nel volume commemorativo delle opere salesiane, "Golden Crown to honor Mary Help of Christians". New York, pp. 11-12.

¹⁶ Interessante la sequenza dei capitoli del volume di J. B. MCGLOIN, *Jesuits by the Golden Gate...: The first St Ignatius in San Francisco 1855-1862, The Second St Ignatius Church and College 1862-1880 e così via fino al "The fifth St. Ignatius Church 1914-1969"*. Circa le chiese, cattoliche o meno, in San Francisco all'inizio del secolo si veda *San Francisco Directory for Year Commencing May 1903*. San Francisco, 1903.

della chiesa di San Francesco, Terence Caraher¹⁷. La chiesa di S. Antonio, inaugurata nel 1894, diventerà la madre di due chiese nazionali: la chiesa di San Paolo del Naufragio per i Maltesi e la chiesa dell'Immacolata Concezione per gli Italiani. In questa il 24 novembre 1911 arrivò padre Ludovico Preta, che l'8 dicembre successivo aprì alla domenica per gli Italiani della zona una Hall in Precita e Folson Street. Il catechismo era tenuto dalle suore delle *Helpers of the Holy Souls*. Il 21 luglio 1912 l'arcivescovo procedette alla dedizione della nuova chiesa all'Immacolata Concezione, per cui il 25 agosto 1912 per l'ultima volta si celebrarono le funzioni per gli Italiani nel *basement* della chiesa di S. Antonio¹⁸.

Nell'arcidiocesi erano pure presenti i Domenicani, chiamati dall'arcivescovo domenicano Alemany. Esercitarono il loro ministero in varie parrocchie, come Santa Brigida e San Francesco d'Assisi. Eressero un loro convento, con chiesa inaugurata nel 1873, ampliata poi nel 1880 ma distrutta dal terremoto del 1906. Sul posto della nuova chiesa provvisoria del 1907 sorse quella definitiva "dedicata" nel 1928. Predicazioni, conferenze, assistenza ai bisognosi, missioni furono le loro opere, cui diedero man forte le consorelle domenicane¹⁹, sia in San Francisco che nella vicina San Rafael.

Molto intraprendenti erano anche i padri Paulisti, che a San Francisco erano giunti nel 1875 per condurre missioni negli Stati dell'Ovest. Nel 1894 fu loro affidata la parrocchia dell'Old St. Mary's cathedral, nel cui ambito condussero attività religiose, sociali ed educative – compresa la *Sunday School* aperta nel 1903 – con notevole successo fino al terremoto del 1906, che ridusse la chiesa in rovina. Venne però ricostruita totalmente. I padri Paulisti seppero anche assistere religiosamente e scolasticamente la popolazione della vicina Chinatown²⁰.

¹⁷ All'epoca il cuore del quartiere italiano era Dupont Street e Vallejo Street, intersecati dalla Chiesa di San Francisco; R. DILLON, *North Beach: The Italian Heart...*, p. 36. La chiesa fu la prima parrocchia della città dopo le Missioni e divenne poi pro-cattedrale fino alla costruzione di Old St. Mary; ora è santuario. Presso di essa si trova un interessante volume stampato in proprio dal dr. Peter Comney dal titolo *Cathedral on the Avenue* che presenta la storia della chiesa stessa dalla sua fondazione al 1950.

¹⁸ Tre anni dopo, il 3 ottobre 1915, il colto padre Antonio Maria Durantini venne nominato parroco in sostituzione di padre Preta. In un distretto molto vasto, dove molte centinaia di famiglie italiane avevano fissato la loro stabile dimora, padre Durantini dovette, così come i Salesiani, lottare a lungo per avere una ragionevole corrispondenza dai suoi fedeli, senza la quale aveva scritto ai suoi superiori che sarebbe tornato a fare il missionario in Italia. Ebbe comunque un valido aiuto dalla parrocchia di S. Bonifacio e di S. Paolo del Naufragio. Si ritirò nel 1933, sostituito da padre Victor Bazzanella. Notizie al riguardo in *Immaculate Conception Church 1912-1962, Fifty Golden Years*; un profilo di padre Durantini è contenuto nelle pagine 24-27 del volume di Alberto FRANGINI, *LXV Colonie italiane in California. Strenna Nazionale. Cenni Biografici*. Sansome Street San Francisco, Stamperia Italiana M. Castagno & Co. 440 1917.

¹⁹ cf Fabian Stan PARMISANO, *Dominican Friars, Pioneers*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 133-140.

²⁰ cf Deanna PAOLI GUMINA, *The Paulists*, in J. M. BURNS (ed.) *Catholic San Francisco...*, pp. 157-163.

Per l'insegnamento mons. Alemany pensò anzitutto ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Questi vi giunsero nel 1868 per dirigere il Saint Mary's College in the Old Mission Road, varie miglia fuori dal cuore della città, portato poi nel 1889 a Oakland. Nel 1874 costruirono il Sacred Heart College nell'angolo Ellis/Hyde Street con diverse tipologie di insegnamento. Andato distrutto dal fuoco nel 1906, fu ricostruito nel 1914. Allievi furono due sindaci, Joseph Alioto ed Frank Jordan, oltre a tanti sacerdoti. All'inizio del secolo i Domenicani gestivano 13 scuole di ogni ordine e grado, con più di 2.300 allievi²¹.

L'ambito educativo era pure quello in cui operavano i Marianisti che a San Francisco diressero dagli anni 1880 le scuole della parrocchia di San Giuseppe e dal primo decennio del secolo XX anche quelle della parrocchia di San Giacomo in Mission Street²².

Molto più numerose dei religiosi furono le religiose, cui era affidata una notevole rete di scuole, orfanotrofi, ospedali, pensionati per anziani e altre istituzioni di carità.

Le prime ad insediarsi erano state, nel 1852, le *Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli* di Emmitsburg (Maryland), che si dedicarono immediatamente agli orfani della città²³. Due anni dopo (1854) fu la volta delle *suore della Presentazione*, irlandesi, invitate da mons. Alemany a stabilirsi a North Beach, Green Street, nella parrocchia di S. Francesco di Assisi, per gestirvi una piccola scuola non parrocchiale. L'anno seguente aprirono un convento all'angolo di Powell and Lombard Street, ove nel gennaio 1856 diedero avvio alla loro scuola. Insegnarono anche in altre scuole raggiungendo alla fine degli anni 1880 un totale di circa 2.000 allievi su 5.000 studenti cattolici della città. La scuola di Nostra Signora del Monte Carmelo di North Beach fece notevoli miglioramenti edilizi all'inizio del secolo, tanto da essere definita la più bella scuola della città²⁴ e così celebrare solennemente il 18 ottobre 1904 il giubileo d'argento. Raggiungeva circa un migliaio di allievi al momento in cui venne distrutta dal terremoto e dal successivo incendio²⁵. Sia il *St Francis Presentation Convent* che la scuola attigua venne poi ricostruita ed inaugurata

²¹ cf Andrea MILLER, *Christian Brothers: an Archbishop's Vision and a Lasallian Tradition*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 149-156.

²² cf William BOLTS, *Catholic High School of San Francisco and the Marianist Tradition*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 173-180.

²³ cf Margareth A. GAINEY, *Daughters of Charity*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 94-100.

²⁴ Mary Rose FORESTS, *With Hearts of Oak. The Story of the Sisters of the Presentation of Blessed Virgin Mary in California, 1854-1907*, [Tesi], p. 394 [ed. in San Francisco 2004]; inoltre *Golden Jubilee of the Sisters of the Order of the Presentation of the Blessed Virgin*. Arch. of San Francisco, 1904.

²⁵ In AASF A 137 un documento riporta i dati degli allievi divisi per maschi (fino a 14 anni) e femmine dal 1891 al 1909. Il 12 maggio 1903 ricevettero la visita del delegato papale mons. Diomedede Falconio.

nel 1913 in Mason and Pacific Street²⁶. Comprende scuole grammaticali miste e due anni di scuole commerciali femminili, con diverse discipline femminili extra. Le suore non mancarono di dare il loro validissimo aiuto anche alla scuola parrocchiale salesiana di North Beach²⁷.

Nello stesso anno dell'arrivo delle suore della Presentazione (1854), sempre provenienti dall'Irlanda, giunsero le *Sorelle della Misericordia* che presero dimora a Vallejo Street e avviarono un autentico *safety net* per ammalati, poveri, bambini, prostitute, anziani accolti in strutture pubbliche e case private. Dal 1871 gestirono anche scuole²⁸. All'insegnamento si dedicarono pure dal 1862 le già citate *suore domenicane di Monterey*²⁹, dal 1866 le *suore di Notre Dame de Namur*³⁰, dal 1871 le *suore del Santo Nome di Gesù e Maria* (con scuola nella parrocchia di San Giuseppe) e dal 1876 le *suore domenicane di S. Giuseppe*, di origine tedesca (con scuola parrocchiale presso la già menzionata chiesa nazionale tedesca di San Bonifacio).

L'unica congregazione religiosa originaria della diocesi di San Francisco fu quella delle *Sorelle della Sacra Famiglia*, fondate dalla madre Dolores (sr Elizabeth Armer, Sidney 1851 – S. Francisco 1905), australiana ed emigrata a San Francisco. La congregazione, approvata il 10 settembre 1878, inaugurò la presenza sociale cattolica in città, aprendo una serie di *day home* per bambini con madri lavoratrici, gestendo centri ricreativi, aiutando materialmente e spiritualmente i poveri nelle loro case e curando in modo particolare l'opera dei catechismi, oltre all'educazione religiosa degli studenti delle scuole pubbliche. Iniziarono la loro attività presso la cattedrale, ma poi si espandettero verso North Beach. Dal 1881 prestarono il loro servizio anche tra gli Italiani che frequentavano la parrocchia di nostra Signora di Guadalupe prima e quella dei SS. Pietro e Paolo dal 1885. Spendevano la mattinata della domenica in chiesa per assistere i bambini, far loro catechismo, in lingua inglese ovviamente, e poi sciamavano per la città a visitare famiglie, farne il censimento, avvertire i genitori affinché i figli frequentassero la messa domenicale e la comunione mensile, individuare famiglie povere, con ammalati bisognosi di assistenza materiale e spirituale. Lungo la settimana, al ritorno dei ragazzi da scuola, li accoglievano per la catechesi della prima comunione e della cresima, per classi ordinarie di catechesi, per animare gruppi o associazioni, per fare le prove di intrattenimento per feste e celebrazioni

²⁶ L'arcivescovo sia all'indomani del terremoto (aprile 1906), che alla fine dell'anno aveva promesso di far di tutto per ricostruire le scuole e il convento: "The Monitor", 15 dicembre 1906, 21 dicembre 1907.

²⁷ cf "Little City News", S. F., Cal. Sept. 7, 1950; Ann CURRY, *Mother Teresa Comerdord, Foundress of the Sisters of the Presentation*. San Francisco, 1980 (dattiloscritto).

²⁸ cf Helena SANFILIPPO, *Sisters of Mercy*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 101-107.

²⁹ cf Patricia DOUGHTERTY, *Dominican Sisters of San Rafael*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 79-85.

³⁰ Patricia MCGLENN, *The Sisters of Notre Dame de Namur: "With Hearts Wide As the World"*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 86-93.

religiose e civili, per la scuola di musica, di canto, cucito. Alcuni anni la loro catechesi a San Francisco, a San José e ad Oakland raggiunse complessivamente i 10.000 fanciulli, per cui è giocoforza riconoscere come, con il loro disinteressato servizio, abbiano dato un formidabile contributo a tener viva la fede fra le giovani generazioni e abbiamo aiutato molto i sacerdoti nella loro missione pastorale. Dopo il terremoto aprirono la loro casa per l'accoglienza di tutti; durante l'epidemia "spagnola" del 1918 si misero generosamente a disposizione degli ammalati³¹.

2. Un grande amministratore: mons. Patrick Riordan (1884-1914)

La sostituzione dell'anziano mons. Alemany con il giovane mons. Patrick W. Riordan³² il 28 dicembre 1884 portò una ventata di novità in diocesi, che si conservò per lungo tempo dal momento che il presule rimase in carica fino alla morte, avvenuta il 27 dicembre 1914. Mons. Riordan fu uno dei più distinti prelati della chiesa cattolica americana. Eminente studioso, ottimo conferenziere, si dedicò al rafforzamento della religione cattolica, alla difesa dei principi religiosi, alla pastorale e catechesi per le nuove generazioni destinate a vivere in una città multireligiosa come San Francisco. Molto attento al laicato che stimolò alla fede, all'esemplarità di vita e alla devozione, fu leader riconosciuto anche in questioni nazionali dal risvolto ecclesiastico. Candidato al cardinalato nel

³¹ Cf Dennis John KAVANAGH, *The Holy Family Sisters of San Francisco. A Sketch of Their First Fifty Years 1872-1922*. S. Francisco-Cal., Gilmartin Co 1922. Vedi anche Stephanie STILL, *Presentation Sisters, Pioneers and Missionaries in San Francisco*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 108-114; Michaela O'CONNOR, *Sisters of the Holy Family: The Archdiocese's Homegrown Order*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 114-119. Un documento, conservato in AASF A 206.1, riporta i numeri degli allievi delle Sunday School (dai 5.762 del 1914 salirono a quasi 10.835 nel 1930) e delle classi che da 21 del 1913 divennero 29 nel 1930. Ovviamente esclusi i bambini dei *day home*, delle scuole feriali, della *sewing school*.

³² Patrick Riordan, nato nel 1841 a Chatam nel New Brunswick (Canada) da genitori immigrati irlandesi, nel 1848 si era trasferito con la famiglia a Chicago. Iniziati gli studi superiori presso il seminario Saint Mary of the Lake (Chigago, Illinois) nel 1856 li continuò all'Università di Notre Dame in Indiana. Nel 1859 fu uno dei primi dodici studenti del primo corso del nuovo collegio nordamericano di Roma, dove continuò gli studi, completati poi col dottorato in teologia a Lovanio (Belgio). Sacerdote a Mechlin (Belgio) nel 1865, ritornò a Chicago come professore di teologia al seminario di St. Mary of the Lake per breve tempo, successivamente come parroco a Woodstock e Joliet (Illinois). Nel 1871 fu nominato parroco della parrocchia di S. James nella stessa Chicago, dove rimase fino al 1883 imponendosi all'attenzione per la costruzione di una magnifica chiesa, la promozione di notevole varietà di opere, educative in particolare. Nominato vescovo titolare di Cabala il 17 luglio 1883 e consacrato vescovo a Chicago il 16 settembre successivo, fu inviato come vescovo a San Francisco, dove rimase un anno come coadiutore di mons. Alemany e dal 21 dicembre 1884 fino alla morte con giurisdizione metropolitana: cf Francis J. WEBER (ed.), *Encyclopedia of California's Catholic Heritage 1769-1999*. California-Spokane, Whashington, Saint Francis Historical Society and The Arthur H. Clark Company, Mission Hill 2001, p. 319 e *Hierarchia Catholica, medii et recentioris aevi*, vol. VIII, p. 276. La biografia più completa è quella di J. P. GAFFEY, *Citizen of No Mean City...*

1911, gli furono però preferiti gli arcivescovi della città più grandi di Boston e di New York³³.

Dotato di spiccate doti amministrative³⁴, mise in atto piani sistematici e coraggiosi per ottenere fondi per la costruzione di chiese e opere annesse. Una volta pagati in tempi rapidi la maggior parte dei 600.000 dollari di debito lasciati dal predecessore, si impegnò immediatamente nella costruzione della cattedrale, New Saint Mary (Assunta) in Franklin Street. Costata 350.000 dollari, fu inaugurata l'11 gennaio 1891, a soli sei anni dall'acquisto del terreno.

Altrettanto riuscita fu la seconda grande costruzione cui pose mani a dieci anni della sua nomina, il seminario. Preso atto della necessità di procedere alla formazione del clero nativo senza attingere sempre alle chiese estere – nel 1888 aveva riferito a Roma che solo quattro degli ottantotto preti diocesani erano nativi, e di loro ben sessantaquattro erano nati in Irlanda³⁵ – nel 1894 pose la prima pietra del nuovo grande seminario diocesano nella campagna di Menlo Park, a meno di cinquanta km. dalla città. Avrebbe dovuto servire per l'intera area del *Far West*. Dovette superare notevoli difficoltà, soprattutto quelle avanzate dal proprio clero irlandese che era convinto che giovani californiani, per costituzione fisica e temperamento, fossero inadatti alla dura vita di seminarista prima e di sacerdote poi. Non gli fecero pure mancare le critiche per l'eccessiva spesa, che sarebbe ricaduta sulle parrocchie. Mons. Riordan non demorse e diede loro parziale soddisfazione dedicando nel 1898 il nuovo seminario a S. Patrizio, patrono dell'Irlanda. Lo avrebbero diretto i padri Sulpiziani di Parigi. Superati i primi anni difficili, nel 1904 i 12 anni di studi seminaristici erano al completo, e il nuovo rettore padre Henry Aman Joseph Ayrinhac lo rese fino al 1930. Nel 1924 il seminario minore fu trasferito in un'altra sede.

Fonte di preoccupazioni e di ansie per l'arcivescovo fu anche il recupero del *Fondo Pio*, dovuto alle diocesi dell'alta e bassa California ma sequestrato dal governo messicano nel 1842. Dopo una vertenza durata decenni, il tribunale permanente internazionale di arbitrato dell'Aia (Olanda) nel 1902 riconobbe le ragioni dell'arcivescovo e il Messico fu condannato a pagare all'arcidiocesi 1.240.684,67 dollari in una *tranche* e poi 43.050 dollari ogni anno. Fu però fedele fino alla rivoluzione del 1913. La vertenza si concluderà solo negli anni sessanta.

³³ "L'Italia", 1° giugno 1911.

³⁴ Le doti di amministratore erano all'epoca ritenute in America *conditio sine qua non* per essere nominato vescovo. Per mons. Riordan lo sottolinearono i tre vescovi interpellati: cf ACTA SCPF nn. 251-252 (1883, 15 gennaio, 18 giugno) *S. Francisco*: ff. 72, 503. In questo ultimo documento (n. 251, parte prima, p. 503) si legge che mons. Alemany riteneva il candidato Riordan un "ottimo amministratore, nemico dei debiti"; mons. Spalding di Peoria – suo collega di studi a Lovanio, il quale per altro aveva rifiutato di trasferirsi a San Francisco per motivi di salute – apprezzava la "sua capacità negli affari finanziari"; analogo il giudizio del vescovo di Davenport: "[il Riordan] possiede in alto grado [...], energia per costruire chiese senza debiti ecc. Ha costruito parecchie chiese, scuole e residenze parrocchiali senza contrarre debiti, manifestando eccellenti capacità per il maneggio d'affari temporali".

³⁵ APF A. C. *Congressi*, vol. 35 (1881) f. 214r.

Sempre in ambito economico mons. Riordan ebbe successo pure nella campagna per l'esenzione delle tasse al momento della costruzione delle chiese in California. Il positivo risultato fu oltremodo utile, dal momento che la continua crescita della popolazione obbligava l'arcidiocesi a costruire sempre nuove chiese. Durante il suo episcopato le parrocchie infatti da 50 divennero 120, i sacerdoti da 100 a 350.

Strumento di formazione e di informazione religiosa fu il settimanale diocesano "The Monitor", fondato il 6 marzo 1858 a servizio dei cattolici della California, ma anche molto attento alle cose dell'Irlanda e della chiesa irlandese in San Francisco. Divenne, come si leggeva sul frontespizio, "the best known and widely most read weekly in America".

Mons. Riordan seppe pure incentivare, come si è detto, la collaborazione fra clero e laici. Nella succitata relazione del 1888 lodava l'azione pastorale dello *Young Men's Institute* (YMI), società di mutuo soccorso, sorta nel 1853, devota alla Chiesa e al proprio paese secondo il motto *Pro Deo, Pro Patria*. L'YMI sarebbe diventata una delle più significative organizzazioni nella storia dell'arcidiocesi³⁶.

Nello stesso tempo però l'arcivescovo lamentava la scarsità delle scuole parrocchiali cattoliche nell'arcidiocesi, dovuta, a suo giudizio, alla povertà della popolazione. Fece fronte comunque attivamente ai problemi educativi, portando le scuole e le istituzioni scolastiche da 46 a 102 e fondando i *Newman Club* presso i campus universitari di Berkeley, S. José e Stanford.

In ambito femminile, nel 1887 diede il suo appoggio alla nascita dello *Young Ladies Institute* (YLI) per le giovani e le donne dai 18 ai 40 anni, che si riproponevano la carità cristiana alla luce del motto: *May Christ Triumph*. Le prime 105 socie iniziarono con l'assistenza alle donne immigrate e successivamente aumentarono i campi di attività, quali la raccolta di fondi per borse di studio al seminario e interventi in favore di orfanotrofi, ospedali, ricoveri per anziani, scuole per ragazzi abbandonati. Collaborarono pure con padre Peter Yorke nella sua lotta contro l'*American Protective Association*. Nella guerra mondiale sostennero l'opera della Croce Rossa.

Grande sviluppo nell'arcidiocesi ebbe pure l'*Holy Name Society*, antichissima istituzione risalente al dopo Concilio di Lione (1274) che era approdata per la prima volta in America, nel Kentucky, nel 1809. Suoi obiettivi spirituali erano onorare Dio, santificarsi con atti di carità e devozione al Nome di Gesù, combattere la bestemmia, il linguaggio osceno e la profanazione del nome di Gesù.

³⁶ Fondata per giovani ed uomini dai 18 ai 45 anni il 4 marzo 1883 in San Francisco e protetta da mons. Alemany, fu una delle prime organizzazioni religiose negli Stati Uniti e anche una di quelle più ricche di successo su entrambe le coste americane e nel Midwest. Mons. Riordan ne chiese la fondazione in tutte le parrocchie. Si proponeva, oltre al miglioramento della vita sociale e morale dei soci, il soccorso ai malati, la lotta agli anticattolici, la difesa della chiesa dalla massoneria, la lotta contro le discriminazioni sociali e politiche, l'incentivazione di sentimenti di devozione verso la chiesa e di lealtà allo Stato: F. J. WEBER (ed.), *Encyclopedia of California's Catholic Heritage...*, p. 1128.

Il terremoto del 1906 colpì moltissime strutture ecclesiastiche e scolastiche dell'arcidiocesi per un danno di circa 6 milioni di dollari: più della metà delle chiese e delle istituzioni cattoliche furono distrutte o pesantemente danneggiate, il seminario duramente colpito, si salvò la cattedrale di Franklin Street³⁷. Mons. Riordan fu allora uno degli artefici maggiori della sua ricostruzione, assieme sia pure per breve tempo, al suo vescovo coadiutore, l'irlandese George T. Montgomery che morì prematuramente, a 60 anni, dopo soli quattro anni di attività pastorale a San Francisco³⁸. Di mons. Riordan è comunemente ricordato come in un pubblico dibattito a venti giorni dal terremoto, facendo eco alle parole di S. Paolo davanti ai suoi accusatori, dichiarasse:

“Io sono un cittadino di una non insignificante città, sebbene essa ora sia in cenere; l'onnipotente Dio ha fissato questo come luogo di una grande città. Il passato è andato e non si usa lamentarsi o piangere su di esso. Guardiamo al futuro [...] e lavoriamo assieme in armonia per la ricostruzione di una più grande San Francisco”³⁹.

In due anni quasi tutte le chiese colpite furono riaperte, ma iniziò anche la parabola discendente della città rispetto alla rapida crescita di Los Angeles.

A mons. Montgomery dal 28 dicembre 1908 successe un altro irlandese: mons. Denis J. O'Connell, che rimase in carica solo tre anni, fino al trasferimento alla sede di Richmond, in Virginia⁴⁰.

³⁷ *Ibid.*, p. 302. Oltre alle chiese distrutte spesso assieme alle attigue residenze dei sacerdoti e scuole parrocchiali, bruciarono due *colleges* (S. Cuore dei Fratelli delle Scuole Cristiane e S. Ignazio dei Gesuiti), tre *High School*, educandati in conventi per le ragazze, l'ospedale di S. Maria con la casa per anziani, l'ospedale Maria Auxilium per donne e bambini, tre case famiglia delle suore della Sacra Famiglia, altre case per malati poveri accolti gratuitamente dalle suore e anche quelle dei ragazzi di strada. Anche nella parte della città non bruciata, due chiese furono comunque distrutte dal fuoco e tre altre gravemente danneggiate; pochi i danni invece fuori diocesi: F. J. WEBER (ed.), *Encyclopedia of California's Catholic Heritage...*, p. 302.

³⁸ Nel 1902 mons. Riordan aveva chiesto ed ottenuto che gli venisse posto accanto come vescovo coadiutore mons. George Montgomery (1847-1907). Nato nel Kentucky nel 1847, trasferitosi con la famiglia nell'Indiana, fu ordinato sacerdote a Baltimora nel 1879 come membro del clero di San Francisco. Segretario di mons. Alemany e di mons. Riordan, della diocesi sanfranciscana divenne anche cancelliere. Nel 1894 fu nominato vescovo-coadiutore di Monterey-Los Angeles, sede che poi lasciò per trasferirsi a San Francisco: *Hierarchia Catholica, medii et recentioris aevi*, vol. VIII, pp. 276, 392.

³⁹ In inglese apparve su vari giornali del 28 aprile: “I am a citizen of no mean city, although it is in ashes”. E fece voto di ricostruirla: “We shall rebuild”; cf anche il titolo del citato volume di J. P. GAFFEY, *Citizen of No Mean City...*

⁴⁰ Mons. Riordan aveva chiesto come vescovo coadiutore il professore di seminario di Rochester, Edward J. Hanna, che però non gli venne concesso per sospetti di modernismo (vedi nota seguente). Gli fu preferito il vecchio amico, don Denis J. O'Connell, rettore dell'Università cattolica di Washington D. C dal 1903. Irlandese, nato nel 1849, aveva studiato, con mons. Hanna, nel collegio americano di Roma e in America era membro del presbiterio di Richmond. Consacrato vescovo a Baltimora da mons. Gibbons il 3 maggio 1908 e mandato come ausiliare a San Francisco, il 19 gennaio 1912 venne successivamente trasferito nella sede

3. Un eminente leader politico-religioso: mons. Edward Hanna (1915-1935)

Il terzo vescovo collaboratore dell'arcivescovo Riordan fu mons. Edward Hanna⁴¹, consacrato vescovo di Rochester a Roma il 4 dicembre 1912. Benché inizialmente ausiliare senza diritto di successione, fu nominato arcivescovo di San Francisco e metropolita della California poco dopo il suo arrivo a San Francisco il 1° giugno 1915. Resse l'arcidiocesi per venti anni⁴².

Uomo di fede e di cultura, erede non più d'una diocesi di frontiera, ma di una moderna, mons. Hanna fu una figura autorevole, riconosciuta tale da autorità civili, confederali, nazionali e locali, che ne chiesero l'intervento in tempi di crisi, particolarmente come arbitro nei conflitti di lavoro. Operò per l'effettuazione del censimento religioso, la regolamentazione delle trasmissioni radiofoniche, la lotta alla stampa oscena, l'attenzione ai bisogni dei più poveri. Fu membro effettivo, con varie responsabilità, di istituzioni ed agenzie civili sanfrancescane e californiane dedite all'assistenza sociale, all'educazione, all'immigrazione, alla politica abitativa. Nel maggio 1926 intervenne presso lo stesso Presidente degli Stati Uniti, Calvin Coolidge, a proposito dell'insostenibile posizione della Chiesa in Messico. Nel 1931 fu nominato dal governatore della California, già sindaco di San Francisco, James Rolph, *chairman* della Commissione per la disoccupazione in California. Nel 1934-1935 lo fu pure della *State Emergency Relief Commission*. Sempre nel 1934 venne nominato membro della *California Planning Board* e fu chiamato dal presidente Franklin Roosevelt a presiedere l'*Arbitration Board* in occasione del durissimo sciopero nei porti della costa occidentale degli Stati Uniti. Fece ben quattro visite *ad limina* a Roma (1920, 1924, 1930, 1932) e nella stessa città guidò un pellegrinaggio nel 1925, passando attraverso Irlanda, Inghilterra, Francia, Svizzera e varie città italiane.

Membro autorevolissimo del *National Catholic Welfare Conference* (NCWC), l'associazione di vescovi statunitensi che intendeva organizzare e coordinare gli sforzi della Chiesa cattolica, ebbe a prendere posizione su vari problemi: indisso-

di Richmond: *Hierarchia Catholica, medii et recentioris aevi*. Vol. IX, p. 334. In tal modo mons. Riordan poté avanzare nuovamente la candidatura di Hanna che la Santa Sede questa volta accolse.

⁴¹ Edward Hanna, figlio di immigrati irlandesi, nato a Rochester nel 1860, aveva studiato a Roma al collegio urbaniano, nel quale restò come assistente di cattedra del professor don Francesco Satolli – futuro Delegato pontificio negli Stati Uniti e successivamente cardinale – dopo essere stato ordinato sacerdote nel maggio 1885. Di ritorno nella sua diocesi di Rochester, aveva insegnato in un primo tempo materie classiche al seminario di Saint Andrew e successivamente teologia dogmatica al seminario di Saint Bernard. Nel 1905 era stato fra gli episcopabili e due anni dopo mons. Riordan lo aveva inserito nella terna come suo collaboratore, con l'appoggio di mons. McQuaid di Rochester e di mons. Gibbons di Baltimora (v. nota prec.). Su mons. Hanna si veda l'ampia biografia di Richard GRIBBLE, *An Archbishop for the People. The Life of Edward J. Hanna*. New York/Mahwah, N.J, Paulist Press 2006. Della nomina di Hanna a vescovo coadiutore di Riordan a San Francisco se ne parlava diffusamente ancora nel 1908: "L'Italia", 19 maggio 1908.

⁴² Ritiratosi a Roma, mons. Hanna vi morì il 10 luglio 1944.

lubilità del matrimonio, ruolo della donna all'interno della famiglia, funzione delle parrocchie per la promozione della fede in famiglia, protezione dei minori e dei poveri, uso del vino eucaristico al tempo del proibizionismo, possibilità di celebrazioni religiose nei parchi federali, educazione non unicamente statale, lancio del metodo scoutistico, riduzione per legge dell'immigrazione dei cattolici del sud-est Europa, Italiani per primi. Di questi ebbe però a cuore i problemi, ne approvò il giornale "L'Unione", ne sostenne la cultura offrendo 1.000 dollari per una cattedra presso l'università di California di Berkeley, fu molto vicino alla parrocchia nazionale, venne insignito del titolo di *Commander of the Crown of Italy* per la sua opera in favore degli immigrati italiani. Se ne riparlerà a lungo.

Viaggiò molto dall'una all'altra costa ed anche all'estero per conto del NCWC. Fu invitato al Congresso Eucaristico di Sidney nel 1928 come rappresentante ufficiale della gerarchia americana e dei cattolici degli Stati Uniti. "Vescovo di tutti i popoli e per tutte le stagioni" fu definito⁴³. Ricevette la medaglia degli ebrei americani per la sua promozione del dialogo ebrei-cristiani e da un eminente pastore protestante della Baia fu riconosciuto come *a truly great man, a genius for friendship and comfort among all kinds of people, rich and poor, educated and uneducated*⁴⁴. Nel 1931 l'Università di California lo definì *friend of mankind*.

4. Una pastorale dinamica

Le relazioni recuperate delle *visite ad limina* dell'epoca, tre redatte da mons. Riordan (1899, 1907, 1914) e una da mons. Hanna (1920)⁴⁵, offrono uno spaccato dell'arcidiocesi e il giudizio che di essa davano i suoi pastori.

Dal punto di vista numerico, nella linea del *trend* cittadino, i cattolici passarono da 225.000 (di cui 180.000 in città) nel 1899, a 275.000 nel 1907, a 300.000 nel 1914, a 350.000 nel 1920. Le 125 chiese complessive della fine del secolo (con 121 sacerdoti fra parroci e cappellani, secolari e religiosi) nel decennio seguente aumentarono fino a 150 (con 273 sacerdoti addetti) oltre alle 62 cappelle di conventi e alle 20 cappelle di missioni temporanee. Nel 1914

⁴³ R. GRIBBLE, *Archbishop Edward J. Hanna*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 41-46.

⁴⁴ F. J. WEBER (ed.), *Encyclopedia of California's Catholic Heritage...*, pp. 270-273.

⁴⁵ *Relatio ad limina*: 1. APF 1899 Nuova serie, vol. 169, ff. 914-926: (n. 1314) *Patrick Riordan, Relazione sulla arcidiocesi di San Francisco*; 2. APF 1907. Nuova serie vol. 412, pp. 448-460 (si trova anche in 1908 Nuova serie vol. 461, ff. 171-187) (n. 1565). Mons. Riordan dava notizie sull'arcidiocesi: ff. 171-172, 173-187; 3. ASV S.C. Concistoriale, *Relationes*, fasc. 747 *S. Francisco, 1914, Patrick W Riordan, Relatio Archidioeceseos Sancti Francisci in Statibus Federatis Americae Septemtrionalis*; 1914 *relatio* 366/14:11 agosto 1914 *Relatio Archidioeceseos Sancti Francisci facta Sacrae Congregationis Concistoriali*: 1914 testo a stampa, in latino, in risposta a precise domande numerate. 4. ASV S. C. Concistoriale, *Relationes*, fasc. 747 1920, *S. Francisco – Edward J. HANNA, Relatio Archidioeceseos Sancti Francisci in Statibus Federatis Americae Septemtrionalis*; A. D. 1920. Purtroppo non si è riusciti a recuperare le *Relationes* del decennio successivo.

solo i preti secolari, quasi tutti di rito latino, risultavano 119, mentre nel 1920 erano più del doppio (250) a servizio sia delle 137 parrocchie formalmente costituite (con popolazione ciascuna fra le 500 e le 8.000 persone), sia delle 98 chiese in missione e di varie cappelle dei conventi. L'espansione parrocchiale nella città-contea di San Francisco dal 1885 al 1929 fu tale che vennero erette 25 chiese parrocchiali. Vi si aggiungano le 8 della contea di San Matteo (dal 1887 al 1928) e le 6 della contea di Marin (dal 1892 al 1930)⁴⁶. Un forte contributo all'aumento del clero era venuto dai seminaristi, che dai 77 presenti nel nuovo seminario di Menlo Park del 1907, quasi si raddoppiarono nel 1914 e si triplicarono nel 1920. Quella che era ormai una grande arcidiocesi venne allora suddivisa in 5 vicariati foranei.

Accanto ai sacerdoti diocesani le *Relationes* del 1914 e del 1920 collocavano sia le decine di sacerdoti religiosi che facevano vita comune (eccetto i missionari) e che dovunque godevano buona fama, sia le oltre mille religiose di vari Istituti, tutte impegnate in opere di carità e di cultura.

I due arcivescovi Riordan e Hanna sottolineavano come fra i sacerdoti regnasse "piena carità e concordia". Altrettanto "pace e armonia" esisteva, a loro dire, anche fra sacerdoti di diverse nazioni ed origine; tutti poi erano ossequenti alla Santa Sede e al proprio Ordinario. Praticamente erano inesistenti i pubblici scandali dei sacerdoti in fatto di costumi o di diretto impegno in fazioni politiche; nessuno frequentava università civili o svolgeva servizio militare. Le offerte dei fedeli erano sufficienti per il loro onesto sostentamento. Buone erano anche le collette annuali che si facevano a favore del seminario, degli orfanotrofi, dei neri, degli Indi e dell'Università Cattolica di Washington D.C. Apprezzato era anche il settimanale "The Monitor" diffuso in migliaia di copie.

Invero non mancava qualche punto dolente nelle relazioni tra parroci di parrocchie nazionali e quelle territoriali, che, unito agli inevitabili interessi personalistici e nazionali, creò talora casi di incertezza e attrito nell'esercizio pastorale – ivi compresi i diritti di stola – su cui dovette intervenire anche la Santa Sede⁴⁷.

Quanto alla condizione spirituale delle anime, nel 1899 mons. Riordan la giudicava abbastanza buona, anche se poteva essere migliore; altrettanto faceva nel 1914, dove notava un progresso non piccolo rispetto al quindicennio precedente soprattutto nella frequenza dei sacramenti e nella difesa della religione.

⁴⁶ Jeffrey M. BURNS, *San Francisco. A History of the Archdiocese of San Francisco*. Vol. 1°. 1885-1945. Strasbourg, Editions du Signe s.d., pp. 38-39; Jay P. DOLAN (ed.), *The American Catholic Parish. Pacific States. Intermountain West. Midwest*. New York-Mahwah, Paulist Press 1987. In San Francisco nei tre anni 1880, 1900, 1930 le parrocchie furono rispettivamente 115, 132 e 168, le parrocchie nazionali 3, 10 e 14, le scuole parrocchiali 11, 32, 48, i preti diocesani 65, 125, 330, i preti religiosi 83, 101 e 209, i cattolici 185 mila, 225 mila e 350 mila.

⁴⁷ L'istruzione della Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* del 26 aprile 1897 ad es. stabilì che i figli degli emigrati, nati in America, una volta emancipati dalla tutela paterna, non erano tenuti ad iscriversi alla parrocchia nazionale. Nel 1911 mons. Riordan pubblicò le regole per gli affari temporali della parrocchia, che furono poi riviste ed aggiornate da mons. Hanna nel 1931.

Nella stessa relazione sottolineava come fossero molto diffusi il rispetto del riposo festivo e la frequenza della messa domenicale, soprattutto in città e anche la pratica della comunione quotidiana dopo il decreto di Pio X. La piaga maggiore, a suo giudizio, era quella del divorzio soprattutto fra gli acattolici; meno grave riteneva la non troppo diffusa celebrazione dei matrimoni misti, ai cui figli però s'assicurava un'educazione cattolica. "Satis bona et prospera" era ancora nel 1920 l'opinione di mons. Hanna circa la situazione morale e spirituale della arcidiocesi, grazie soprattutto alle nuove scuole parrocchiali.

Quello delle scuole parrocchiali fu un problema continuamente dibattuto nelle diocesi statunitensi in tutta la seconda metà dell'ottocento, con notevoli riflessi anche nella società civile. Per salvaguardare la fede dei figli degli immigrati da ciò che gli uomini di chiesa chiamavano secolarismo e anticattolicesimo delle scuole pubbliche, la Santa Sede e il terzo concilio di Baltimora nel 1884 (ma già il secondo del 1866 ed il primo del 1852) avevano chiesto che ogni parrocchia erigesse delle scuole elementari parrocchiali, là dove non ci fossero ancora. Ma dal momento che lo Stato non dava ad esse alcun sussidio, tutto il peso economico cadeva sulle comunità cattoliche.

Molto sensibile all'aspetto scolastico-educativo, genuinamente convinto della validità del sistema parrocchiale, così come il predecessore, al suo arrivo in San Francisco mons. Riordan trovò che quattro ragazzi cattolici su cinque frequentavano le scuole pubbliche. Allora incentivò la venuta di insegnanti e domandò alle parrocchie più numerose l'istituzione di scuole parrocchiali. Stando alla sua relazione *ad limina* del 1888, gli allievi di tali scuole in 4 anni si erano raddoppiati, salendo fino a 8.000⁴⁸. Non era però del tutto soddisfatto se nella relazione del dopo terremoto attribuiva la mancanza di tali scuole alla negligenza dei parroci e all'avarizia dei fedeli⁴⁹. In quella del 1914 indicava come le scuole cattoliche nell'arcidiocesi fossero ancora poche, anche se faceva notare che erano organizzate e migliori di quelle statali. Ottime giudicava anche le università dei Gesuiti, sia a S. Francisco che a S. Chiara⁵⁰.

⁴⁸ APF *Congressi A C* vol. 49 (1888) ff. 1437v-1443v (21 novembre 1888), cit. in J. P. GAFFEY, *Citizen of No Mean City...*, p. 451. Nel 1886 aveva già dovuto affrontare il *New American Party* che osteggiava la presenza dei cattolici in politica, chiedeva una politica restrittiva dell'immigrazione e criticava la presenza di scuole cattoliche: J. P. GAFFEY, *Citizen of No Mean City...*, p. 138.

⁴⁹ In seguito all'osservazione della Congregazione di *Propaganda Fide*, il 7 marzo 1908 si impegnò ancor più a stimolare i parroci a non trascurare il catechismo ai ragazzi che frequentavano le scuole pubbliche. Al riguardo si veda anche J. P. GAFFEY, *Citizen of No Mean City...*, pp. 197-212.

⁵⁰ A proposito delle scuole il vescovo Tommaso F. Kennedy di Adrianopoli (minuta 1366/14) incaricato di dare un giudizio sulla relazione di mons. Hanna, ribadiva come le scuole in San Francisco fossero nelle stesse condizioni degli Stati Uniti in generale e come la promiscuità fosse dannosa, là dove non c'era un'assistenza come quella messa in opera dalle suore nelle loro magnifiche scuole. E concludeva dicendo che "la speranza della religione cattolica negli Stati Uniti è appunto nelle scuole, e la speranza delle scuole è nelle suore. Dunque si raccomanda la fondazione di scuole sotto la direzione delle suore".

Sei anni dopo, nel 1920, mons. Hanna poté comunicare a Roma l'aumento di tali scuole parrocchiali e delle opere di carità⁵¹. Se ne compiacque il 1° febbraio 1921 il "consulatore" romano mons. Giulio Serafini che però all'arcivescovo chiese di sostenere ulteriormente le scuole cattoliche e la buona stampa, di celebrare i sinodi diocesani e provinciali, di curare la buona educazione dei chierici (acquistando casa di villeggiatura per loro), di lottare contro l'abuso del divorzio, dei matrimoni misti, dell'inosservanza del precetto festivo⁵². Mons. Hanna accolse l'invito, tant'è che durante il suo episcopato vennero fondate trentaquattro scuole parrocchiali, fra cui quella salesiana di North Beach, otto High School e il St Joseph's College (a Mountain View) per la preparazione dei seminaristi.

Pure nei primi tre decenni del secolo XX la chiesa di S. Francisco continuò ad essere chiesa di emigranti. Alle quattro chiese nazionali dell'epoca di Germany, ossia la francese, la tedesca, la spagnola e l'italiana, se ne aggiunsero altre sette: Sant'Antonio (tedesca, 1893), Corpus Christi e Immacolata Concezione (italiana, rispettivamente 1898 e 1912), Natività (Slavonia 1902), S. Francesco Saverio (giapponese 1913), S. Paolo del Naufragio (italiana-maltese 1915), S. Giovanna d'Arco (francese 1922), oltre alla Missione cinese della Santa Famiglia (1921)⁵³.

Gli Irlandesi continuarono ad essere il gruppo più numeroso, favoriti in qualche modo dall'identità etnica dei primi tre arcivescovi, dei sempre numerosi religiosi e religiose, dei laici detentori di posti di responsabilità e prestigio ai vari livelli, anche in ambito civile. Le parrocchie da loro frequentate, S. Patrio, S. Pietro, Mission Dolores, S. Paolo e S. Giacomo e altre continuarono ad essere il centro di molte attività comuni e, per molti di loro, in qualche modo costituivano tutto il loro mondo. Al secondo posto come numero di immigrati venivano gli Italiani, che dai 5.000 del 1880 crebbero fino a diventare nel 1920, come vedremo, il primo gruppo etnico con 45.000 unità, il 20% di tutta la popolazione nata all'estero. Un notevole sviluppo in quegli anni ebbero gli

⁵¹ Uno studio dell'epoca è quello di Joseph A. DUNNEY, *The Parish School. Its Aims, Procedure, and Problems*. New York, The Macmillan Company 1921. Molto più recente invece è il volumetto di Glen GABERT, *In Hoc Signo? A Brief History of Catholic Parochial Education in America*. Port Washington, N.Y./London, Kennikat, Press 1973; inoltre si veda Timothy WALCH, *Parish School. American Catholic Parochial Education from Colonial Times to the Present*. New York, The Crossroad Publishing Company 1996.

⁵² Mons. Hanna rispose positivamente circa la casa di villeggiatura, dove si sarebbe tenuta anche una scuola di lingue straniere: 557/20, 3 luglio 1920; risposto il 22 febbraio 1921.

⁵³ La risposta ad una circolare di *Propaganda Fide* del 25 agosto 1904 indica i seguenti numeri di cattolici per singole nazionalità: 180.000 i nati negli Stati Uniti, 15.000 gli oriundi irlandesi, 12.000 gli Italiani, 4.550 i Tedeschi, 3.000 i Francesi e altrettanto i Portoghesi, 2.500 gli Spagnoli, 1.500 gli Svizzeri e altrettanto gli Slavi. Un foglio dattiloscritto, con intestazione della sede arcivescovile di San Francisco a Franklin Street, che accompagna una risposta ad una lettera del card. Gotti n. 61252, rileva, accanto ai suddetti cattolici, che i sacerdoti irlandesi erano 90, quelli statunitensi 49, 20 i tedeschi, 8 gli italiani, 6 gli spagnoli, 5 i francesi, 4 i portoghesi, 1 quello della Slavonia: APF, Nuova serie, Rubrica 100, "Varie", vol. 397 (1904), f. 590.

immigrati di lingua portoghese, provenienti per lo più dalle isole Azzorre. Nel 1892 ebbero la loro parrocchia di S. Giuseppe ad Oakland. Non mancavano neppure vari gruppi di Giapponesi e di Filippini negli anni 1920.

5. Una notevole presenza pubblica

Sotto il profilo civile i cattolici, che dal 34% della popolazione di San Francisco nel 1906 giunsero al 42% nel 1916, per scendere poi al 28% nel 1936 svolsero un ruolo importante nello sviluppo della città, nella quale dal 1897 al 1934 quattro sindaci su sei furono cattolici e il sindaco massone James Rolph (1912-1930) fu scambiato per cattolico, senza esserlo.

La chiesa cattolica operò notevolmente per lo sviluppo della cultura politica in città, non escluso l'ambito lavorativo. Il cattolicesimo romano e il lavoro in San Francisco possono essere caratterizzati in generale come sostenitori l'uno dell'altro, come è stato scritto⁵⁴. Sulla spinta della *Rerum Novarum*, che sosteneva il diritto dei lavoratori e l'importanza dell'intervento della Chiesa in tale ambito, la Chiesa sanfranciscana fece la sua parte. In linea di massima appoggiò i sindacati moderati e conservatori, mentre condannò gli estremisti socialisti e comunisti e fu molto critica contro gli industriali che volevano l'eliminazione dei sindacati e non rispettavano la dignità del lavoratore. Con la sua influenza moderatrice favorì la collaborazione fra datori di lavoro e lavoratori, molti dei quali cattolici. Eccetto che per alcuni periodi, brevi anche se violenti, in San Francisco nei primi decenni del '900 prevalse in effetti una cultura politica moderata.

Una figura di grande rilievo al riguardo – dopo quella degli arcivescovi – fu quella del viceparroco, cancelliere, segretario del vescovo, don Peter Yorke (1864-1925)⁵⁵. Fiero nazionalista irlandese, editore del citato settimanale arcidiocesano "The Monitor", fondatore della *Catholic Truth Society*, assunse posizioni decise e talora polemiche in alcune pubbliche controversie dell'epoca, fra cui la *Great controversy* contro l'anticattolica *American Protective Association*. Oratore e scrittore dal linguaggio vigoroso e pittoresco, sostenne con scritti e discorsi, sulla base alla *Rerum Novarum*, la causa dei lavoratori che lo riconobbero loro *leader*. Ebbe il coraggio di denunciare il tribunale che aveva proibito il picchettaggio ed accusò il sindaco di aver messo le forze di polizia al servizio dei capitalisti. I suoi metodi però non furono sempre accettati da mons. Rordan che giudicava quello di Yorke un lavoro improprio per un prete. Privato dell'appoggio arcivescovile, don Yorke nel 1902 fondò un proprio periodico,

⁵⁴ Richard GRIBBLE, *Catholicism and the San Francisco Labor Movement, 1896-1921*. San Francisco, Mellen Research University Press 1993.

⁵⁵ Nato in Galway in Irlanda, studente a Maynooth College, e poi al S. Mary Seminary, fu ordinato sacerdote da mons. Gibbons di Baltimora. Rifiutato per l'insegnamento delle lingue semitiche all'Università Cattolica di Washington DC, si era trasferito a San Francisco.

“The Leader”, anche per sostenere la causa dell’indipendenza dell’Irlanda. Continuò comunque a prendere posizioni contro la *Union Trade Labor*, che alla fine (1909), nonostante il sostegno del sindaco Eugene Schmitz, ebbe la peggio ed iniziò a perdere potere. Parroco poi dal 1903 al 1913 a Oakland e successivamente a Saint Peter in San Francisco, pubblicò libri di educazione e pedagogia, difese le scuole cattoliche, pubblicò apprezzati e diffusi testi di religione adattando il catechismo di Baltimora, curò testi liturgici, messe e canti per fanciulli. Fondò la *National Catholic Educational Association* e per vari anni fu pure reggente dell’università di California. Alla morte nel 1925 mons. Hanna ne tenne la solenne orazione funebre. È stato affermato: “la storia di S. Francisco non si può scrivere senza il nome dello Yorke”⁵⁶.

La presenza pubblica della Chiesa cattolica ovviamente era testimoniata in San Francisco e nella Baia dalla moltitudine di chiese, scuole, ospedali, orfanotrofi e altre istituzioni di carità, cui sia è già accennato. Veniva ribadita dai momenti eccezionali della comunità, quali ad esempio le varie *parade* tanto apprezzate nell’ambiente americano. Molto partecipata risultò la *Holy Name Parade* del 5 ottobre 1924, che oltre a celebrare il ritorno da Roma di mons. Hanna e il 650° anniversario della *Holy Name Society*, fu l’occasione per esternare il pieno diritto dei cattolici di partecipare alla vita pubblica contro un *revival* dell’anticattolico movimento del Ku Klux Klan e di altri movimenti di opinione.

La presenza nel sociale della comunità cattolica italiana, all’interno della più grande comunità cattolica della arcidiocesi, era comunque minore rispetto alla grandissima influenza degli Italiani nel mosaico della vita lavorativa della città di San Francisco e della California stessa. Solo nel dopoguerra ci si preoccupò molto di più di prima del fatto che una grande maggioranza degli Italiani e Italo-americani erano alieni dalle tradizioni della loro religione cattolica per i ben noti motivi, ma anche per una certa mentalità secondo la quale il miglioramento economico e sociale sarebbe dipeso dalla rottura di tutti i loro legami con il *background*, il più importante dei quali era la fede cattolica. Per combattere tale inaccettabile *trend*, don Alberto Bandini e il sig. Luigi Provvidenza decisero di avviare un’organizzazione il cui fine primario fosse la riattivazione dei semi spirituali che erano “dormienti” nei cuori e nelle anime di troppi Italiani. Il 15 giugno 1924 si tenne il primo meeting dell’*Italian Catholic Federation* nella chiesa dell’Immacolata Concezione; il 7 dicembre successivo mons. Hanna ne approvò gli statuti e le strutture e con i primi 100 membri dette inizio all’opera. Grazie anche all’organo di collegamento mensile “Bulletin”, raggiunse il numero di 25.000 membri iscritti⁵⁷.

⁵⁶ F. J. WEBER (ed.), *Encyclopedia of California’s Catholic Heritage...*, pp. 614-615, 1078; Bernard C. CRONIN, *Father Yorke and the labor Movement in San Francisco 1900-1910*. Washington DC, The Catholic University Press 1943.

⁵⁷ F. J. WEBER (ed.), *Encyclopedia of California’s Catholic Heritage...*, pp. 1003-1004; se ne parlerà nel cap. XIII a proposito della sua presenza nella parrocchia italiana.

Parte Seconda

**L'AZIONE DELLA PARROCCHIA NAZIONALE
DEI SS. PIETRO E PAOLO DAL 1897 AL 1930.
UNA LETTURA FENOMENOLOGICA**

Introduzione

Una volta visto l'ampio contesto dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti e in California, è ora tempo di entrare nel vivo del nostro studio.

Presentiamo anzitutto, in una prima sezione, la realtà vitale della colonia italiana di San Francisco, vale a dire la situazione sociale, economica, politica, religiosa, culturale, abitativa in cui si trovarono a vivere le migliaia di immigrati italiani arrivati in riva all'Oceano Pacifico dalla fine del secolo XIX al terzo decennio del secolo XX. Ne offriremo una descrizione piuttosto analitica e particolareggiata, in quanto i singoli aspetti qui indicati condizioneranno e giustificheranno l'operato della parrocchia etnica, oltre a suggerirne i criteri d'interpretazione. I Salesiani addetti alla chiesa infatti dovettero necessariamente vivere a stretto contatto con tale massa d'immigrati che continuamente arrivavano e ripartivano dalla città, con la serie di associazioni paramilitari e di mutuo soccorso che li accoglievano, con i loro leader naturali già stanziatisi precedentemente, con la stampa periodica in lingua italiana che in qualche modo faceva opinione pubblica, spesso ostile alla chiesa ecc. In questa prima sezione, corrispondente ai capitoli V e VI, daremo spazio anche ai problemi che angustiavano gli Italiani nelle congiunture economiche che si susseguivano, alle sofferenze per le forme di razzismo di cui erano vittime, alle difficoltà nell'educazione dei figli nati in America e accenneremo pure brevemente all'azione della chiesa italiana prima dell'arrivo nel 1897 dei Salesiani. Una breve conclusione indicherà come l'immagine tramandata della colonia italiana sanfranciscana nei primi decenni del secolo XX forse necessita di essere rivisitata.

La seconda sezione, suddivisa nei due capitoli VII e VIII, presenterà l'origine di tale insediamento dei missionari salesiani e lo sviluppo della loro azione apostolica fino al terremoto del 1906. Nel decennio di assestamento (1897-1906) la presenza della parrocchia nazionale nella vita della colonia si fece sempre più rilevante, destinata a diventare, sia pure lentamente, un punto di convergenza per la crescente popolazione. Si assistette ad un progressivo aumento di ragazzi agli appuntamenti del catechismo e dell'oratorio, ad un potenziamento delle iniziative in campo associativo e scolastico, ad una maggiore collaborazione e sostegno economico dei parrocchiani, nonostante i gravi condizionamenti imposti dall'indifferenza, dall'anticlericalismo, dalla propaganda protestante, dalle difficoltà interne allo stesso drappello di Salesiani.

A questo punto del cammino intrapreso, prima del giro di boa del decennale, tutto si fermò d'improvviso. La mattina del 18 aprile 1906 la terra tremò per pochi secondi e gli incendi, scatenatisi immediatamente, in tre giorni ridus-

sero in polvere quasi tutta la città, comprese le intere strutture della parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo. Seguirono mesi di emergenza in cui per altro la credibilità già acquisita dalla chiesa etnica ebbe modo di aumentare grazie ad un servizio religioso e caritativo apprezzato da tutti.

Infine la terza sezione, la più ampia ed articolata nei nove capitoli, dal IX al XVII, è dedicata all'azione della parrocchia nazionale nel periodo successivo al terremoto, vale a dire gli oltre due decenni di autentica crescita 1907-1930. Ricostruite infatti la chiesa e la canonica sullo stesso luogo delle precedenti, la parrocchia italiana riprese il solito ritmo di vita, benché la situazione del quartiere fosse radicalmente cambiata per la diminuzione di qualche centinaia di antichi fedeli, trasferitisi altrove, e per l'arrivo in massa di tanti altri, dovuto alla rapida riedificazione degli edifici e alle garanzie finanziarie che le banche assicurarono per la ripresa delle attività commerciali. Gli immigrati italiani si raddoppiarono in pochi anni e nel volgere di due decenni superarono i 50.000, come si è già visto. Ai loro bisogni spirituali provvide l'azione pastorale della parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo, che si fondò necessariamente sui tre fattori che costituivano il suo essere "chiesa": l'annuncio, la celebrazione e la testimonianza della carità. Ma come ogni comunità etnica negli Stati Uniti, anche la chiesa dei SS. Pietro e Paolo dovette provvedere a costruire le proprie strutture parrocchiali, a lottare contro le forze ostili e mettere in campo strategie vincenti, fra cui, come salesiani, un'attenzione privilegiata al mondo giovanile. Dedichiamo a tutto ciò le indagini puntuali e documentate di questa sezione, precisando che la loro chiave di lettura è semplicemente fenomenologica.

Riserveremo per la terza parte del nostro lavoro l'interpretativa valutativa, prima del breve bilancio conclusivo.

SEZIONE PRIMA

LA COLONIA ITALIANA A SAN FRANCISCO

Capitolo quinto

CONSISTENZA E ARTICOLAZIONE

“It is true that Italian Race leads all others in the city of San Francisco [...] California is naturally the most Italian State in the Union [...]: San Francisco has the best of the Italian population that has migrated. Those of less money, less education and less ambition may have stopped when they reached the eastern coast, but it is the aim of the Italian who leaves his native land to reach California eventually” (“San Francisco Examiner”, November 25 1923).

La città di San Francisco visse nella seconda metà del secolo XIX e nei primi trent'anni del secolo XX un movimento di espansione economica tale che attrasse naturalmente ingenti masse d'emigranti da ogni parte del mondo. Con la migrazione, incominciata con il *Gold Rush* del 1848, allorquando la città era un minuto villaggio di 800 persone, essa passò rapidamente ad essere una città di 150.000 abitanti nel 1870, di circa 350 mila nel 1900, arrivando a quasi 650.000 nel 1930¹. Si caratterizzò così come una delle città più cosmopolite degli Stati Uniti, con quattro gruppi etnici dominanti: tre europei (irlandesi, tedeschi, italiani) ed uno asiatico (cinesi).

Quella che sarebbe stata chiamata la “San Francisco Little Italy”² nacque verso la metà del secolo XIX sulle pendici della scogliera rocciosa di Telegraph Hill (91 m) – a nord di Broadway, a sud di Francisco Street e ad est di Gran Avenue superiore – da cui si godeva un meraviglioso panorama sull'intera baia, sui tre isolotti di Alcatraz, Goat Island, Angel Island, sulle terre (ad oriente) del Tiburon e di Sausalito e, ad Ovest, del Presidio che con le fortificazioni difendeva lo stretto passaggio che divide l'Oceano Pacifico dalla sicura baia.

Quando arrivò il drappello dei Salesiani nel 1897, la maggior parte degli Italiani risiedevano appunto in quel quartiere periferico a nord della città, che

¹ Secondo il *Census* del 2000 la popolazione statunitense era di 281.181.906 persone, quella californiana di 33.871.648 e quella di San Francisco di 776.733 (744.041 secondo l'U.S. *Census Bureau*. Accessed May 4, 2007).

² *Little Italy* erano così chiamate dagli Americani le aree di quasi esclusiva presenza italiana, quando non le definivano con l'odiosa parola *Little Dago*. Nel 1850 la piccola colonia italiana di San Francisco, collocata all'interno del più ampio “Latin Quarter” era chiamata *Dago Town*: Raymond DONDERO, *The Italian Settlement of San Francisco*. Ph. D. Dissertation. Berkeley 1954, p. 39.

sarebbe improprio definirlo, come talora è stato erroneamente fatto, “ghetto italiano”, nel senso di area in cui risiedessero solo Italiani e non fosse frequentata da altri.

Infatti fino al terremoto del 1906 era piuttosto il quartiere simbolo dei “latini” (Francesi, Spagnoli, Portoghesi, Messicani ed Italiani)³ e successivamente nonostante la rapida ricostruzione della parte dominante, vale a dire la *Little Italy*, risultò essere ancor meno intensamente quella rigida *enclave* italiana cui la condannava un voluto *apartheid*. Erano infatti facili le comunicazioni con il resto della città, grazie alla linea ferroviaria di Powell Street, alle arterie stradali di Broadway, Montgomery Street (dal 1910 Columbus Avenue), Dupont Street (poi Grand Avenue o Grant), Kerny and Stockton Street e all’apertura alle macchine del tunnel di Stockton Street (dal 1914). Dal punto di vista religioso, la zona ospitava, oltre alla chiesa cattolica di Nostra Signora di Guadalupe, una chiesa greco-ortodossa e la Chiesa episcopaliana di San Pietro, distrutte successivamente dal terremoto⁴. Preferì allora chiamarsi *North Beach*, man mano che si estendeva verso lo sbocco naturale di Fisherman’s Wharf e Marina, all’estremo nord della città, venendo così a costituire un miglio quadrato di case, negozi, case commerciali e strade affollate di Italiani che sostituirono Irlandesi, Tedeschi e Francesi anche per i bassi costi delle case⁵.

Ma gli Italiani non vissero in aree esclusivamente italiane. Gruppi numerosi risiedettero in altre parti della città – specialmente Potrero, Mission e Outer mission district – assieme ai molti emigranti di altre nazioni venuti prima e ancora dopo⁶.

³ Informazioni sulla situazione nei primi anni 1860 sono presenti nella corrispondenza epistolare del 1865 del console G. B. Cerruti col ministro degli Esteri Alfonso La Marmora in ASMAE *Corrispondenza diplomatica e consolare*, b. 266. *Consolato di San Francisco*, n. 7, *Affari in genere*; testi editi parzialmente in inglese in “California History” 4 (1981/82) 361-366 con introduzione di A. Baccari e A. M. Canepa; testo ripreso in Augusto TROIANI, *Early Italians of San Francisco*. San Francisco, 1989, pp. 41-47.

⁴ R. DILLON, *North Beach: The Italian Heart...*, p. 55.

⁵ Willia ISSEL – Robert W. CHERRY, *San Francisco 1865-1932: Politic, Power and Urban Development*. Berkeley, Università di California 1986, *passim*. L’esistenza di una vera e propria *enclave*, alla stregua di quanto avveniva in altre città americane, fu sempre negata dal direttore del giornale locale “L’Italia” (Ettore PATRIZI, *Gli Italiani di San Francisco*. 1911, p. 18; “L’Italia”, 21 aprile 1929), ma anche dal console italiano (cf D. CINEL, *From Italy...*, p. 111). Da un “Report november 1916” risulta che nei 19 *blocks* di sei vie di North Beach vi erano 600 *flats* che ospitavano 525 famiglie, di cui 223 non italiane e così suddivise: 47 messicane, spagnole, portoricane, 24 francesi, 13 americane, 12 slave, 7 tedesche, 6 irlandesi, 2 greche, 2 svedesi: AASF *St Peter and Paul church* A. 5.8. Per la disposizione nei vari distretti e all’interno di North Beach si veda D. CINEL, *From Italy...*, pp. 106-109. Nelle stesse pagine Cinel parla di *Settlements* e non di *ghettos o enclave*.

⁶ Nel 1900 nei distretti 31, 32 e 33 – in questo ultimo si trovava North Beach – in cui vivevano 89 mila abitanti, di cui 35 mila immigrati, gli Italiani erano 5 mila: G. M. TUONI – Guido BORGELLI, *Attività italiane in America*. San Francisco, Mercury Press 1930, pp. 180-181; D. PAOLI GUMINA, *The Italians...*, pp. 20-50. Un ventennio dopo il 45% di loro viveva nel distretto 33: D. CINEL, *From Italy...*, pp. 111. Nel 1930 a Portola vi era il 15% degli Italiani di San Francisco, mentre il 9% risiedeva a Bay View e altrettanti a Potrero Hill.

L'insediamento degli Italiani in San Francisco seguì le note vie comuni alle altre *Little Italy* americane ed il meccanismo della *chain migration* fu più forte dei successi raccontati dai giornali e dai *pamphlet* degli agenti di navigazione: parenti ed amici venivano chiamati dall'estero con denaro o biglietti prepagati da chi vi si era insediato⁷. Ma vediamo più nel dettaglio, attraverso le tabelle, tale tumultuosa crescita, ovviamente da collocare all'interno dell'immigrazione totale in città.

1. Immigrati italiani in San Francisco

1.1. *Andamento demografico immigratorio in California e in San Francisco – Gli Italiani*

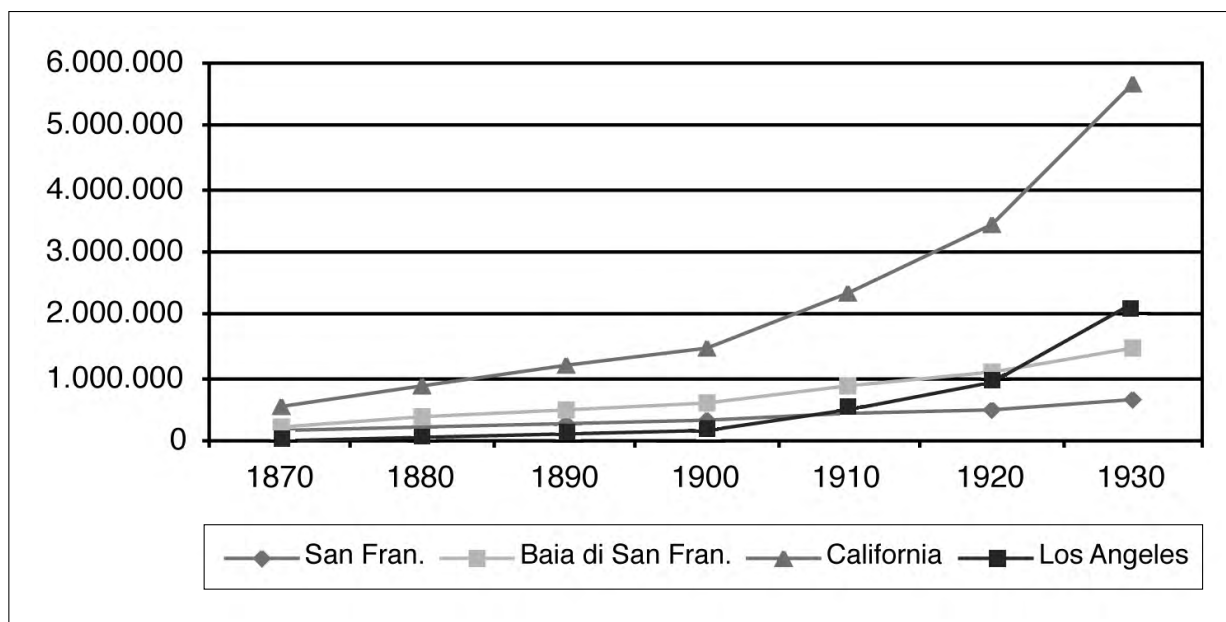
La tabella n. 1 con il relativo andamento grafico indica l'incremento effettivo della popolazione nell'area cittadina, nella baia di San Francisco, in California e nella città di Los Angeles. Si nota che mentre la curva di sviluppo di S. Francisco e della baia è costantemente lineare, quella dello Stato californiano e della città di Los Angeles subisce variazioni rapide all'inizio del secolo XX e nel primo dopoguerra, segno evidente di aree geografiche dalle condizioni lavorative ed abitative più favorevoli. Tale *trend* positivo continuerà anche nei decenni seguenti, in particolare a Los Angeles. Invece San Francisco che pure ebbe un fortissimo incremento a metà ottocento, con un modesto 28% in più tra 1880 e 1890, si attestò sul 15% tra 1890 e 1900 e appena sopra il 20% per le singole successive tre decadi⁸.

Tab. 1. Popolazione di San Francisco, della Baia, della California, di Los Angeles

Anno	San Francisco	Baia di S. Francisco	California	Los Angeles
1870	149.473	238.826	560.247	15.309
1880	233.959	382.967	864.694	33.381
1890	298.997	498.487	1.213.398	101.454
1900	342.782	603.180	1.485.053	170.298
1910	416.912	857.514	2.337.549	504.131
1920	506.676	1.110.143	3.426.861	936.456
1930	634.394	1.492.890	5.677.251	2.208.492

⁷ Circa il 90% degli immigrati italiani venne direttamente a San Francisco dal paese natale, diversamente da quelli tedeschi (30%), russi (20%), irlandesi (40%). Inoltre solo il 5% di loro venne da altri insediamenti americani, diversamente da immigrati inglesi (38%), irlandesi (20%), russi (27%), scandinavi (41%) D. CINEL, *From Italy...*, pp. 113-114. Per un'ampia storia degli Italiani in San Francisco, particolarmente fino al 1920, oltre ai già citati Dondero, Scherini, Paoli Gumina, Dillon, ricordiamo Lewis Francis BYINGTON, *The History of San Francisco*. Vol. I. Chicago-San Francisco, The S. J. Clarke Publishing company 1931; Doris MUSCATINE, *Old San Francisco. The Biography of a City from Early Days to the Earthquake*. New York, G. P. Putnam's Sons 1975.

⁸ Dati citati in P. A. SENSI ISOLANI – P. C. MARTINELLI (ed.), *Struggle and Success...*, p. 55, nota 3.



Fonte: S. Francisco, *Municipal Records, San Francisco, Library*.

La tabella n. 2 elenca le varie località di provenienza della popolazione residente a S. Francisco nei censimenti dal 1890 al 1930. Ai primi due posti si collocano Irlanda e Germania, che nel 1930 raggiungono entrambe la loro punta massima con oltre 50.000 immigrati, sia pure attraverso periodi di forte incremento o di forte recessione lungo i decenni precedenti; l'Italia si colloca fra il terzo e quarto posto ma in costante e lineare crescita. Diverso invece è il flusso migratorio degli altri paesi. Le ragioni si possono trovare nelle particolari congiunture socio-economiche del paese d'origine.

Tab. 2. Popolazione immigrata a San Francisco dal 1870-1930

	1890	1900	1910	1920	1930
Isole Atlantiche	67	86			890
Armenia				234	928
Australia	923	1.096	1.347		1551
Austria	1.263	1.841	6.315	3.694	5.833
Canapa	4.371	4.770	8.023	7.083	21.297
America Latina	356		320	1.815	4.458
Cina	24.613	10.762	10.582	7.744	16.303
Cecoslovacchia				757	2.094
Danimarca	1.785	2.171	4.243	3.389	8.091
Finlandia		935	1.846	1.810	3.569

	1890	1900	1910	1920	1930
Francia	4.663	4.870	8.931	6.908	13.921
Galles	357	386		445	1.515
Germania	26.422	35.194	48.890	18.513	55.316
Grecia			2.274	3.204	5.922
Inghilterra	9.828	8.956	14.050	26.464	10.774
Irlanda	30.718	15.963	54.413	18.271	59.311
Italia	5.212	7.508	16.919	23.924	27.331
Giappone	621	1.852	4.518	5.358	6.250
Iugoslavia				1.320	4.157
Messico	1.452	1.459	1.763	3.793	3.039
Norvegia	1.396	2.172	4.735	3.121	7.998
Olanda	207	244		788	1.890
Polonia	501	538		2.152	6.546
Portogallo	448	530	570	816	1.604
Romania				765	
Russia	1.064	1.511	6.825	5.752	13.834
Scozia	3.181	3.000	5.340	3.569	10.656
Siria				216	
Spagna	220	235	1.170	2.500	4.900
Svezia	3.594	5.248	9.736	6.468	15.216
Svizzera	1.696	2.085	3.832	3.569	6.661
Turchia			722		
Ungheria		315	1247	1390	1157
Altri	1.328	1.530	24.685	1.696	6.579
Tot. Nativi Bianchi da genit. stranieri					206.285
Indiani			46	45	151
Neri				2.414	3.803

La tabella n. 3 e sottostante grafico presentano il numero degli immigrati italiani a San Francisco, di prima e di seconda generazione, nonché la popolazione complessiva della città. Il notevole insediamento di Italiani prima del 1900 si raddoppiò ad ogni decennio e nel censimento del 1910 i connazionali

erano già divenuti 17.000, ai quali si aggiungevano i circa 12.000 della seconda generazione. Dei due anni 1920 e 1930 la tabella riporta i numeri assoluti (rispettivamente 45.500 e 58.000) e pure le relative percentuali degli Italiani presenti in città (8,8% e 9,2%), contro il 6% del 1900 ed il 12% del 1910, superati solo da Tedeschi e Irlandesi⁹.

Nel 1920, con oltre 45.000 unità erano, come già è stato detto, il gruppo etnico più numeroso della città, il 20% di tutti i residenti di San Francisco nati all'estero. Solo a New York la percentuale era maggiore. Per qualche anno il numero assoluto crebbe ancora di qualche migliaio, fino a quando la legislazione restrizionista degli anni 1920 non introdusse un potente giro di vite alle partenze dall'Europa Meridionale.

Ciononostante nel 1924 la comunità italiana di San Francisco era la sesta più grande comunità negli Stati Uniti ed era sempre seconda solo a New York in percentuale dei nati all'estero. Poi necessariamente decrebbe per le morti, per la misera quota annua assegnata agli immigrati italiani e soprattutto per la dispersione della seconda e terza generazione, ormai decisamente americanizzate, tanto nella baia che nell'intera California. Vi si aggiungano anche gli effetti perturbatori della grande recessione del 1929 e si comprenderà come il tasso d'incremento della seconda generazione abbia superato nel 1930 quello della prima generazione¹⁰. Ancora nel 1930 gli Italiani di prima, seconda e anche terza generazione costituivano il 20% dell'intera popolazione di San Francisco. Cifre significative queste, considerando che la percentuale dei *birds of passage* continuava ad essere notevole, raggiungendo in alcuni anni, secondo certi studi, la quota del 50% dei nuovi arrivi¹¹.

Il fenomeno dei rientri, rallentatosi prima per poi fermarsi, era dovuto anche al fatto che già dal secondo decennio del secolo XX, e particolarmente dopo la guerra mondiale, sempre più uomini chiamavano le loro mogli, dimostrando dunque la volontà di insediarsi definitivamente¹², tenuto anche conto quanto la famiglia fosse importante per gli Italiani, rispetto ad altri popoli, molto più facili al divorzio. Dal 1920 al 1930 aumentarono ancora del 21% e le naturalizzazioni passarono dal 18% al 44%.

⁹ Per le statistiche cf Humbert NELLI, *From Immigrants to Ethnics: the Italian Americans*. New York, Oxford University Press 1983, p. 62; Paola A. SENSI ISOLANI – Phylis Camilla MARTINELLI (eds.), *Shattering the Stereotype: Italian Immigrants in Northern California, 1850-1950*. San Francisco, California Council for the Humanities 1989; D. CINEL, *From Italy...*, pp. 18-19, 108-111; D. PAOLI GUMINA, *The Italians...*, *passim*. Occorre qui ribadire che col termine "Italiani" si intendono tutti coloro che all'epoca parlavano la lingua italiana, dunque anche minoranze del Canton Ticino, della Dalmazia ecc.

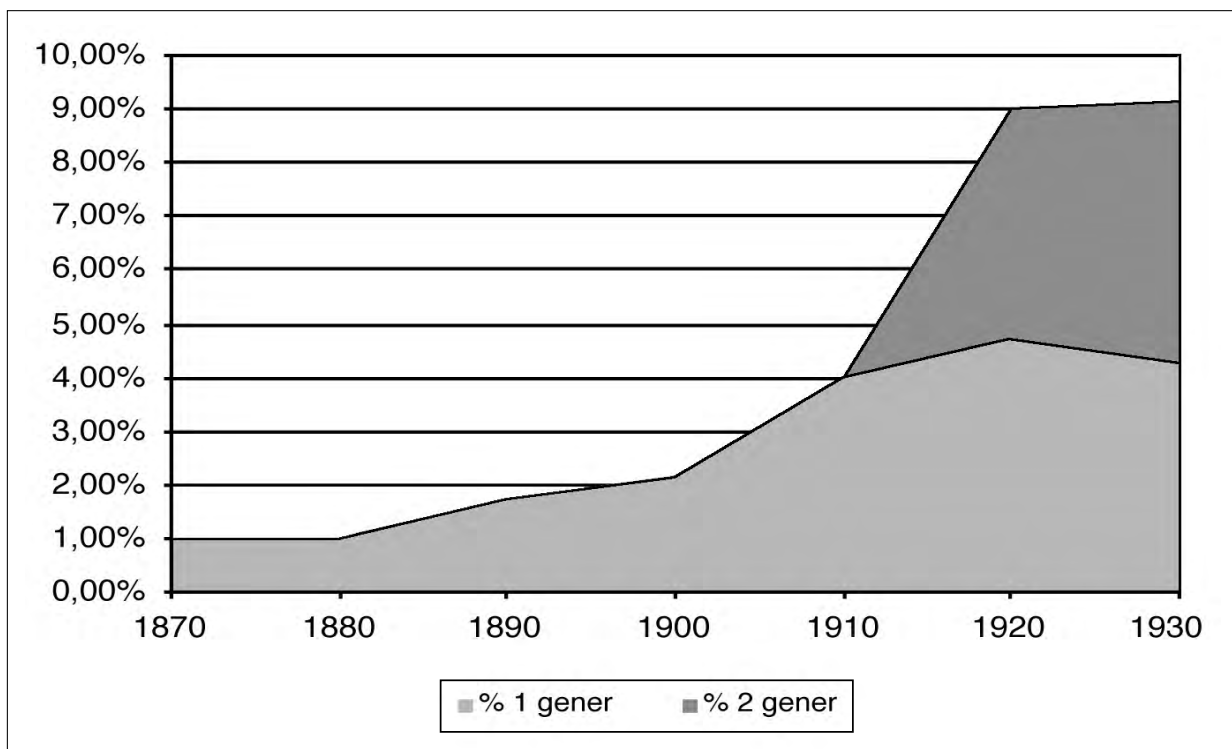
¹⁰ A. ROLLE, *The Immigrant Upraised...*, p. 171. I complessivi 58.000 erano il 9,2% di tutta la popolazione, ma il 14,8% degli immigrati.

¹¹ Le percentuali sono riportate al cap. 2, nota 10.

¹² "Il Corriere del Popolo" del 26 febbraio 1922 precisava che gli uomini erano 240 mila e 200 mila le donne e indicava che il fenomeno non avveniva in nessuna altra città d'America. Il 28 marzo seguente indicava in 23.924 i nati da genitori italiani, 18.000 quelli da genitori tede-

Tab. 3. Popolazione italiana di S. Francisco

Anno	I Generazione	II Generazione	Tot. I e II San Francisco	Popolazione totale	%
1870	1.622			149.473	
1880	2.491			233.959	
1890	5.212			298.997	
1900	7.508			342.782	
1910	16.919			416.912	
1920	23.924	21.635	45.559	506.676	8,8%
1930	27.311	30.710	58.021	634.394	9,2%



Fonte: *Census report for California...* Prima del 1920 riporta solo il numero dei nati all'estero.

1.2. La loro provenienza – i matrimoni endogamici

Oltre alla percentuale degli immigrati italiani, un'altra novità in San Francisco rispetto alle altre città dell'Unione e della costiera atlantica in particolare fu la loro provenienza regionale. Se nei decenni del secondo ottocento essa fu quasi esclusivamente settentrionale e se attorno al 1900 crebbe l'immigrazione me-

schì e 218.000 da irlandesi. Negli anni novanta solo poco più del 20% degli Italiani erano donne (50.000/230.000); venti anni dopo la percentuale arrivò al 25% e negli anni venti al 35%: D. CINEL, *From Italy...*, pp. 162-163; R. DILLON, *North Beach: The Italian Heart...*, p. 3. Se nel 1920 vi erano 162/4 uomini per ogni 100 donne, nel 1930 i primi divennero 130/133 per ogni 100 donne: A. ROLLE, *The Immigrant Upraised...*, p. 256.

ridionale, essa pure consistente e nutrita, rimase tuttavia largamente minoritaria rispetto a quella proveniente dal centro-nord, che predominava numericamente ed economicamente¹³. Solo con l'emigrazione di massa del secolo XX le cose si modificarono e dopo la grande guerra si stabilizzò col 60% dal centro-nord e 40% dal sud, come già abbiamo detto.

Dino Cinel ha scritto che il 45% dell'immigrazione italiana a San Francisco è venuta da quattro province: Genova, Lucca, Cosenza e Palermo; gli emigranti di queste due ultime invero sarebbero presumibilmente arrivati alla fine degli anni 1880. Praticamente la metà degli Italiani proveniva da soli nove comuni: quattro genovesi (Genova e Lersica, Sestri Levante, Chiavari), uno lucchese (Porcari), uno cosentino (Verbicaro) e tre palermitani (Travia, Santa Flavia, Isola delle Femmine)¹⁴. Circa il 90% degli Italiani poi venivano direttamente dallo stesso paese in cui era nato secondo l'antropologo Paul Radin, che nel 1935 notava che il 36% proveniva dall'Italia meridionale¹⁵, il 10% da quella centrale e il 54% da quella settentrionale. Ai genovesi e toscani seguivano calabresi, campani e siciliani¹⁶. Pochi erano lombardi, veneti e marchigiani.

Conferme, con qualche smentita, si possono ricavare dai registri parrocchiali dei matrimoni celebrati nella parrocchia nazionale dei SS. Pietro e Paolo che qui presentiamo.

La tabella n. 4 con il relativo prospetto si riferisce ai matrimoni celebrati nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo in quattro anni: il primo nel 1910 dunque ad una certa distanza dalla catastrofe cittadina del 1906, il secondo e il terzo rispettivamente quattro e cinque anni dopo (biennio 1914-1915); il quarto a tre anni di distanza dalla fine del periodo di nostro interesse (1933).

Ora i dati di questo ultimo anno, rispetto ai tre precedenti, registrano una forte incidenza, in termini di tasso di nuzialità, del calo dell'immigrazione dovuta ad una serie di fattori concomitanti: la congiuntura internazionale, la grande depressione, l'aumentata mobilità degli Italiani già residenti a motivo del raggiungimento di un certo benessere economico, il miglioramento dei trasporti, la notevole crescita della quota di Italiani di seconda generazione in età nuziale. Inoltre la medesima tabella indica come la grande maggioranza dei matrimoni celebrati nella parrocchia dei SS. Pietro e Paolo nei quattro anni considerati, – così come genericamente si potrebbe afferma-

¹³ R. DONDERO, *Relazione sugli Italiani...*, p. 9. Ancora ad inizio del secolo XX la metà degli Italiani residenti in San Francisco erano liguri: Michon SPINELLO, *Italians in California*, in "Sunset Magazine" (Dec.-Jan 1904-1905) 256; vedi anche H. PALMER, *Italian Immigration...*, p. 302. Era comune il "detto coloniale" "In New York si è a Napoli; in San Francisco a Genova": BE 1 (1911) 22; "Italica Gens" 5 (1914) 29.

¹⁴ D. CINEL, *From Italy...*, pp. 18-23, 31-34.

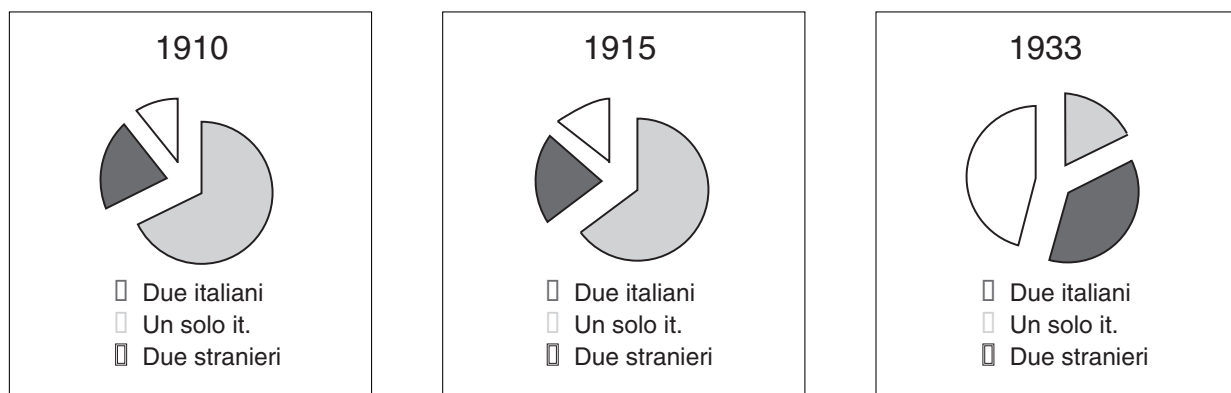
¹⁵ *Ibid.*, p. 113.

¹⁶ Paul RADIN, *The Italians of San Francisco: Their Adjustment and Acculturation*. A New York Times Company, New York, Arno Press 1975 (1935 1ª ed.), pp. 38-41.

re di quasi tutti gli Italiani immigrati negli Stati Uniti¹⁷ – erano endogamici, senza con ciò escludere una buona percentuale composta da un solo coniuge nato in Italia o da entrambi i coniugi nati altrove. I matrimoni esogamici, per i motivi appena detti, divennero dunque sempre più frequenti col passare degli anni. Va per altro rilevato come il pur notevole grado d'approssimazione e attendibilità delle località di nascita di alcuni coniugi non è particolarmente preciso, in quanto i confini nazionali entro cui si trovavano, lungo il trentennio considerato, sono variati con le modifiche territoriali del dopoguerra e con gli immigrati dal Canton Ticino, che sono, a volte, considerati come Italiani.

Tab. 4. Matrimoni fra *due* coniugi nati in Italia / *uno solo* / *nessuno* dei due nato in Italia

	1910	1914	1915	1933
Due italiani	156	200	195	25
Un solo italiano	50	59	63	50
Due stranieri	25	34	44	64
Tot. Matrimoni	231	293	302	139



Fonte: archivio parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo – San Francisco

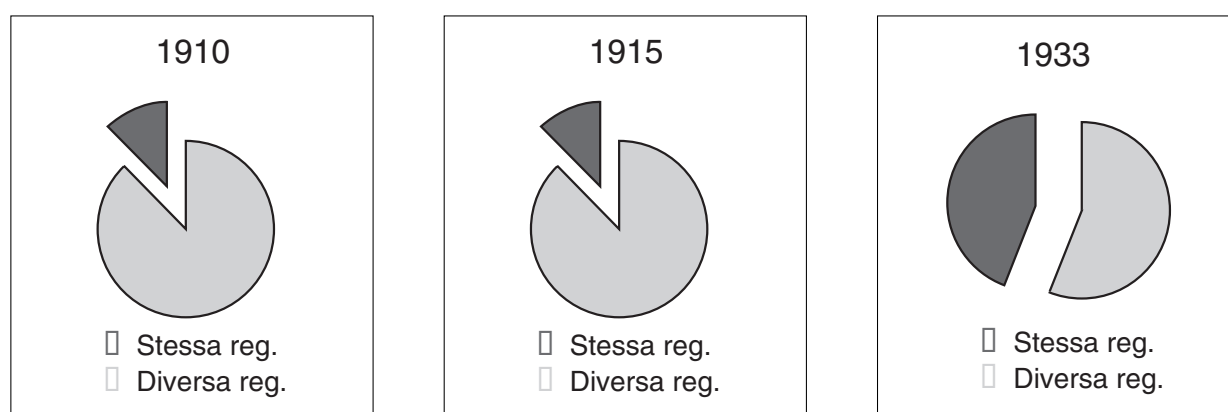
La tabella n. 5 con relativo ma parziale prospetto riporta il numero dei matrimoni effettuati fra coniugi di una stessa regione italiana (i *paesani*) e quelli di due diverse regioni italiane negli anni 1910, 1914, 1915 e 1933. Si evidenzia che la perdita dei primi rispetto ai secondi è costante man mano che arrivano all'età nuziale le seconde generazioni di Italiani, fermo restando il fatto

¹⁷ *Census of the United States 1927*. Washington, DC *Immigrants and their Children*, pp. 234-235. È ovvio che dato l'isolamento geografico e soprattutto culturale fino al primo dopoguerra si avessero matrimoni endogamici, con poche eccezioni. Molti erano anche i matrimoni fra cugini.

della diminuzione complessiva dei matrimoni celebrati nella chiesa etnica dei SS. Pietro e Paolo.

Tab. 5. Matrimoni fra due coniugi italiani di una stessa regione italiana o di due diverse regioni italiane

Nati nella...	1910	1914	1915	1933
Stessa regione	137	163	172	14
Diversa regione	19	37	23	11
Tot. matrimoni	156	200	195	25



Fonte: archivio parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo – San Francisco

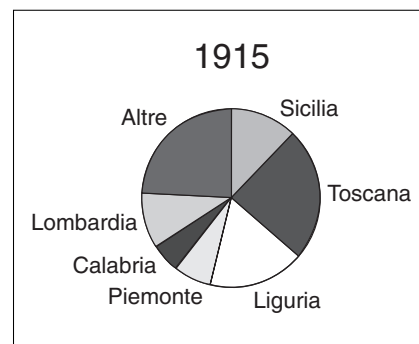
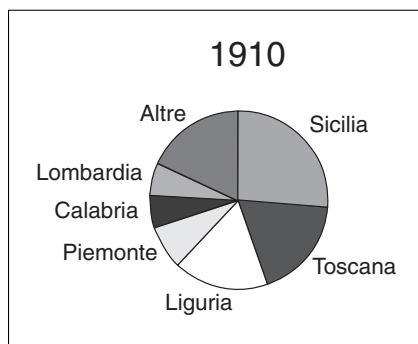
La tabella n. 6 con rispettivo prospetto ridotto riporta il numero dei matrimoni celebrati fra coniugi nati entrambi in una delle sei regioni italiane considerate. La Sicilia, la Toscana e la Liguria sono ai primi tre posti e complessivamente superano non di poco la metà del totale di tutte le altre regioni italiane. La percentuale è logicamente destinata a crescere negli anni. Nel 1920 a San Francisco il 97% degli Italiani aveva mogli italiane, mentre solo il 63% degli Irlandesi e il 42% dei tedeschi aveva sposato connazionali¹⁸. Quasi solo i *prominents* della prima generazione avevano mogli straniere. Nello stesso quartiere l'82% delle donne aveva mariti italiani. Tra il 65–70% di maschi si accasò con donne nate nello stesso comune¹⁹. Va per altro ribadito che fra gli Italiani non era molto forte il senso d'identità nazionale, almeno fino al dopoguerra, per cui si sentivano a loro agio solo fra gruppi di paese o di regioni, tant'è vero che la rete di società di mutuo soccorso si sviluppò praticamente sulla base delle *loyalty* regionali.

¹⁸ D. CINEL, *From Italy...*, p. 177.

¹⁹ *Ibid.*; vedi anche R. DILLON, *North Beach: The Italian Heart...*, p. 38.

Tab. 6. Matrimoni dei e fra coniugi nativi di alcune regioni italiane

Regioni	1910	1914	1915	1933
Sicilia	36	11	21	1
Toscana	25	38	42	5
Liguria	24	41	30	2
Piemonte	11	21	12	1
Calabria	8	9	9	0
Lombardia	8	16	17	1
Altre	25	27	42	4
Tot. Ital. St. Reg.	137	163	172	14

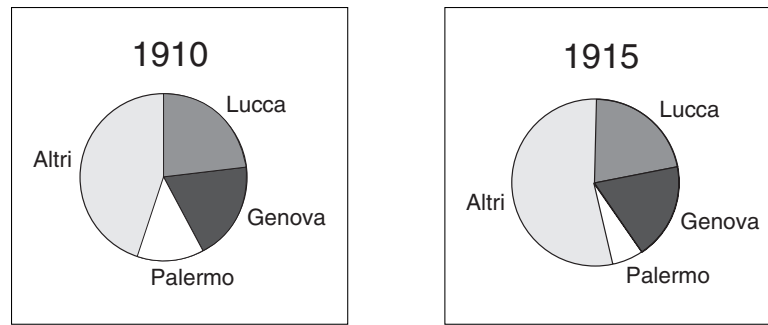


Fonte: archivio parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo – San Francisco

La tabella n. 7 con relativo prospetto grafico ridotto è analoga alla precedente, con la semplice sostituzione delle sei regioni con le principali province. Così come le rispettive regioni di appartenenza, le tre province di Lucca, Genova e Palermo sono ai primi posti, superando complessivamente nel 1910 il 50% di tutti i matrimoni celebrati. Pure tale percentuale endogamica diminuirà costantemente.

Tab. 7. Matrimoni di e tra coniugi nativi di alcune province italiane

Provincia	1910	1914	1915	1933
Lucca	23	30	34	5
Genova	19	33	29	2
Palermo	13	6	10	
Cosenza	7	7	8	
Milano	3	8	7	1
Cuneo	1	5	6	1
Massa Carr.	1	4	7	
Alessandria	5	4	2	
Pavia	2	3	4	
Sondrio	3	2	3	
Como	2	2	3	
Novara	1	4	3	
Altri	30	41	43	5
Totale	110	149	159	14



Fonte: archivio parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo – San Francisco

2. I leader della comunità

Gran parte della vitalità associativa, culturale, istituzionale ed economica dell'*hub* italiano in San Francisco deve il suo sviluppo all'interessamento e al finanziamento di un consistente nucleo di leader d'origine italiana, una dozzina, spesso d'umilissime origini. Il loro esempio e il loro successo furono il volano che, con altre forze sociali e religiose, trascinò, guidò e favorì l'inserimento degli Italiani nella *mainstream* americana. Proprio per il potere economico e il prestigio sociale con cui si affermarono anche oltre i confini della colonia italiana, tali notabili ricoprono un posto autorevole e influente sull'opinione pubblica. Nelle loro attività ed imprese occuparono di preferenza manodopera italiana, provvidero all'erezione di ospedali, scuole, banche e centri polifunzionali per la collettività nazionale, sponsorizzarono ricorrenze e manifestazioni italiane. Benché teoricamente capaci di proporsi come classe dirigente di tutti gli Italiani, furono però sovente chiusi nella loro sezione regionale, alla stregua degli immigrati italiani "poveri", provenienti da diverse regioni e dunque dal bassissimo livello di coesione nazionale. Dal punto di vista politico i leader sembrarono schierati prevalentemente su posizioni repubblicane, ma non fu certamente nella politica che essi misero in gioco la forza del loro ruolo²⁰. Praticamente quasi tutti entrarono in diretto e spesso duraturo contatto con la chiesa nazionale, per cui si giustifica lo spazio qui loro concesso.

I principali settori in cui seppero lanciarsi, diventando imprenditori di successo, furono quello alimentare e quello finanziario, ma non mancarono di affermarsi anche in altri settori.

2.1. Settore alimentare

Il rapallese Domenico Ghiraldelli (1817–1894) già apprendista pasticciere a Genova, si era trasferito come esperto di ristorazione prima in Uruguay e poi in

²⁰ Nella lotta politica in corso a North Beach per l'elezione di un deputato all'assemblea dello Stato per il 45° distretto nel 1912 si confrontarono quattro partiti: i Repubblicani, i Democratici, i Socialisti (riformisti, bissolatiani, rooseveltiani, nazionalisti, individualisti) ed i Clericali, con tre candidati: don Peppino Morgana, intransigente e temporalista, avv. De Martino, patriottico, popolare, e Mario Forno, nazionalista: "La Vita Italiana", domenica 11 agosto 1912, n. 32, p. 15.

Perù. Successivamente, dopo qualche identica esperienza di ristorazione a San Francisco e a Stockton, negli anni 1850 si stabilì definitivamente nella città del Golden Gate, dove si affermò in breve tempo nella produzione e vendita di cioccolato, dolci, vino, liquori. Pur rischiando talora la bancarotta, nel 1890 era indiscutibilmente il “re del cioccolato” in tutto l’Ovest americano. Si ritirò nel 1892, lasciando il posto al figlio che continuò l’opera paterna. Fu uno dei membri fondatori della Società di Mutuo Soccorso ed anche vicepresidente della medesima nel 1860²¹.

Il chiavarese Andrea Sbarboro (1839–1923) era il settimo figlio di un contadino che nel 1841 era emigrato negli Stati Uniti. Crebbe nelle strade di New York vendendo giocattoli, ma anche imparando la lingua dalla stessa strada e da qualche ora di scuola seguita nel famoso *slum Five Points*. Convinse la madre a lasciarlo partire tredicenne per San Francisco, dove già vi era un fratello più grande, Bartolomeo. Con lui avviò un negozio di commestibili, mentre dava lezioni d’inglese ai connazionali, per i quali scrisse pure un sillabario. Superate le difficoltà economiche, nel 1868, con il capitale di 10.000 dollari iniziò i suoi investimenti in beni immobili, diventando rapidamente presidente di numerose Società di Mutui e Prestiti. All’inizio degli anni 1880 fondò in cooperativa una gigantesca azienda agricola, l’*Italian Swiss Colony* che fece della cittadina Asti di California, a nord di San Francisco, la capitale storica del vino californiano. Per sé tenne il ruolo di segretario dell’*Italian Swiss Agricultural Association*, mentre Marco J. Fontana assunse quello di presidente²². Nel 1899 aveva fondato l’*Italian American Bank* con l’appoggio finanziario dell’azienda agricola, di suo figlio Alfredo e di altri collaboratori²³. Membro di varie associazioni d’industriali della California, redasse pure progetti di miglioramento igienico della città, di raccolta e distruzione dei rifiuti cittadini. Di sentimenti massonici e garibaldini, era orgoglioso dell’Italia, tanto da essere eletto presidente della grande parata che ebbe luogo in San Francisco all’indomani dell’annessione di Roma al regno d’Italia nel 1870. Nel banchetto serale della stessa occasione in cui si posero le basi per la fondazione della Loggia massonica *Speranza Italiana*

²¹ R. DILLON, *North Beach: The Italian Heart...*, pp. 11-13; D. CINEL, *From Italy...*, p. 232. Aveva la sua sede dove oggi si trova l’artistica *Ghiradelli Square* di North Beach, una collezione di eleganti boutique e famosi ristoranti.

²² Tale colonia italo-svizzera fu uno dei primi stabilimenti enologici degli Stati Uniti. Svizzero era però solo qualche azionista, la gran parte dei 500 dipendenti erano Italiani. Nel corso degli anni 1890 fu l’azienda vinicola più grande della California e una delle aziende più grandi e meglio attrezzate del mondo: cf Maurizio ROSSO, *Piemontesi nel Far West. Studi e testimonianze sull’emigrazione piemontese in California*. Cavallermaggiore, Gribaudo Editore 1990, pp. 117–138. All’epoca del proibizionismo (1920-1933) contro cui si batté senza risultato, si ridusse a produrre surrogati vari, mentre trionfava il mercato nero e si portavano le conseguenze della crisi del 1929. Ebbe poi la grande ripresa che portò gli Italiani della California a rispondere con un’altissima percentuale alla domanda di vino dell’intera Confederazione.

²³ Alberto FRANGINI, *Italiani in San Francisco e Oakland*. San Francisco, Tipografia Lansen-Laurey & Co. 1914, p. 84.

fu eletto primo Senior Warden²⁴. Fu comunque sepolto con funerali religiosi nella parrocchia salesiana di North Beach²⁵.

Della stessa loggia fece parte Marco Fontana (1849–1922), altro ricco industriale nativo di Cerisola presso Genova²⁶. Arrivato a San Francisco via New York, tentato senza successo il lavoro di minatore e commerciante di frutta, riuscì però a fondare la *Fruit Packing Corporation* per inscatolare la frutta fresca. Successivamente diede avvio alla fabbrica di frutta in scatola *Del Monte*, attiva ancora oggi e nota internazionalmente. Tenne a lungo la presidenza dell'*Italian Swiss Agricultural Association*²⁷ e collaborò con la parrocchia italiana.

Concorrente di Fontana fu il siciliano Giuseppe Di Giorgio, arrivato negli Stati Uniti negli anni 1880. Fondò con il fratello Rosario la *Di Giorgio Fruit Corporation*, pure destinata a diventare una delle più grandi industrie di frutta del mondo²⁸.

Fra gli addetti invece alla pesca un altro nome di prestigio fu quello del siciliano Luigi Alioto, che con un capitale iniziale inferiore a 1.000 dollari fondò nel dopo terremoto la *International Fish Corporation*, che alla fine degli anni 1920 sarebbe diventata la più importante organizzazione per la pesca degli Stati Uniti con filiali sparse nel mondo²⁹.

Rinomato è pure per il lavoro dato agli Italiani, specialmente toscani con le sue fabbriche di sigari, il lucchese Amedeo Petri. La *A. Petri Cigar Company* da lui fondata nel 1887 a North Beach ebbe rapida espansione, tanto che nel 1911 impiegava 450 operai³⁰.

E si potrebbe continuare con altri nomi di spicco nel settore di importazione di “olio e liquori”, nell'allevamento dei polli e nella produzione di alimentari vari.

2.2. *Settore finanziario e bancario*

Causa, condizione ed effetto dello sviluppo economico furono anche le attività finanziarie e bancarie che attirarono l'attenzione e fecero il successo di molti Italiani.

Se il primo di loro fu, forse, Felice Argenti, fondatore di una banca nel 1850³¹, nel 1893 fu la volta del milanese John J. Fugazi (1838–1916), già agen-

²⁴ Nel 1902 fu l'oratore del “fraterno banchetto” di 120 persone in onore del XX settembre, durante il quale si inneggiò alla “rivendicazione delle coscienze”, a Giordano Bruno, ad Arnaldo da Brescia, a Cavour.

²⁵ Su di lui si veda H. PALMER, *Italian immigration...*, pp. 279-294; R. DILLON, *North Beach: The Italian Heart...*, pp. 13-21; D. CINEL, *From Italy...*, p. 235 e D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco...*, pp. 116-134.

²⁶ Il “Corriere del popolo” ne valutava la fortuna in circa 4 milioni di dollari.

²⁷ D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco...*, p. 116.

²⁸ H. PALMER, *Italian immigration...*, p. 237.

²⁹ G. M. TUONI – G. BORGELLI, *Attività italiane...*, pp. 81-82.

³⁰ D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco...*, p. 138.

³¹ A. ROLLE, *The Immigrant Upraised...*, p. 278.

te di diverse compagnie di navigazione che aprì la *Banca Italiana Colombo*, per sostenere le attività edilizie e commerciali degli Italiani di North Beach che disponevano di solide garanzie finanziarie³². Definito “il papà della colonia italiana” regalò alla colonia un intero palazzo che portava il suo nome³³. Accanto a lui come presidente lavorò un altro noto “prominente”, F. N. Belgrano, il cui nome ritornerà ancora a proposito della chiesa nazionale. Quasi tutti i dirigenti della banca erano Italiani.

Nel 1899 il citato Andrea Sbarboro, “the Dean of San Francisco financiers”, grazie all’appoggio di Marco Fontana e dell’*Italian Swiss Colony*³⁴, diede vita alla *Banca italo-americana*, la prima banca commerciale e di risparmio fondata dagli Italiani negli Stati Uniti. Solo il presidente era americano, tutti gli altri funzionari erano Italiani.

In aiuto alla maggioranza di connazionali che non erano nelle condizioni economiche richieste da tali banche, nacque la *Italian Bank*, aperta ad inizio secolo XX da Amedeo Pietro Giannini. Nato a San José nel 1870 dai genovesi Virginia de Martini e Luigi Giannini, orfano di padre a sette anni, crebbe con il patrigno lucchese Lorenzo Scatena. Avviato già nella prima giovinezza ad attività di acquisti-vendite di prodotti agricoli, sposatosi nel 1892 con Clorinda Agnes Cuneo, si ritirò presto dal commercio e con un fondo di 300.000 dollari, raccolto fra un centinaio di piccoli azionisti di North Beach, fondò nel 1904 la propria banca, di cui tenne la vicepresidenza affidando la presidenza al patrigno. Giannini convertì la calamità naturale del terremoto del 1906 in sfida ed opportunità, offrendo immediati prestiti ai connazionali per ricostruire le loro case. Riscosse la fiducia dei risparmiatori al punto che i 300.000 dollari del 1904 divennero 12 milioni di dollari nel 1913, 94 nel 1918 (e 13 miliardi di dollari nel 1965). Se le strade lastricate d’oro della California si rivelarono un mito, Giannini trasformò il sogno in realtà: nel 1928 fondò la *Transamerican Corporation*, nel 1929 rinnovò il sistema bancario delle filiali, nel 1930 il suo istituto divenne la *Bank of America* che nel 1945 era la banca privata più grande del mondo con oltre 3 milioni di depositanti³⁵.

³² D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco...*, p. 142.

³³ Si trattava del “Fugazi’s Italian Colony Hall”, edificio del valore di quasi 100 mila dollari, che il banchiere offrì nel 1913, affinché vi si ospitassero istituzioni filantropiche a favore degli Italiani. Vi trovarono alloggio la Scuola Italiana, la Società Dante Alighieri, la Legione Italiana, la Federazione di società italiane ecc. Fino al tempo dell’incendio il centro delle attività per i connazionali era stato l’edificio della Società Bersaglieri.

³⁴ Cf rapporto del console conte Gerolamo Naselli del 1907 edito in MINISTERO AFFARI ESTERI, COMMISSARIATO DELL’EMIGRAZIONE, *Emigrazione coloniale*. Vol. IV. Roma, 1909, p. 229.

³⁵ A. ROLLE, *The immigrant upraised...*, p. 281. Su di lui si veda Julian DANA, *A. P. Giannini. Giant in the Est. A biography*. New York, Prentice-Hall 1947. Giannini fu uomo molto religioso, praticante, morto con un patrimonio personale piuttosto modesto (300.000 dollari) pur essendo stato uno dei *first ten* di tutta la storia della finanza in America (*ibid.*, p. 331). Si veda anche P. SALVETTI, *La nascita della “Bank of Italy” e gli Italiani di San Francisco (1904-1907)*, in SE 94 (1989) 150-166; Marquie JAMES – Bessie R. JAMES, *Biography of a Bank. The Story of Bank of America NT & SA 1904-1953*. United States, Bankamerica Corporation San Francisco 1954 and 1982.

Alle tre banche italiane di Fugazi, Sbarboro e Giannini nell'immediato dopo-terremoto si aggiunse la *Banca Popolare Operaia Italiana* dei succitati Frank N. Belgrano e John Fugazi. Ma vi erano pure altri banchieri italiani che fungevano appunto da banche, in quanto accettavano depositi e rimettevano denaro in Italia per conto degli emigrati.

2.3. *Altri settori*

Personaggio conosciutissimo a San Francisco, dove era giunto nel 1901, fu il bolognese Armando Pedrini (1880–1940), vicepresidente della Banca d'Italia. Resse il consolato d'Italia dal 1921 al 1931 e da presidente di un apposito Comitato raccolse 260.000 dollari per la fondazione della cattedra di cultura italiana all'Università di California.

Altro nome di spicco in città fu Frank Marini (1862–1952). Nato a San Francisco da genitori genovesi, grazie agli studi compiuti, divenne *copywriter* dell'avvocato August Daniel Splivalo, massone e mazziniano, presidente per alcuni anni della Società Italiana di Mutua Beneficenza (1840–1911)³⁶. Da attivo repubblicano Marini fu tra i fondatori della Guardia Garibaldina della colonia. Riconosciuto come benefattore degli Italiani, venne definito “il sindaco onorario di North Beach” e grazie alla sua mediazione molti Italiani ottennero la cittadinanza americana. Dal 1897 fu firmatario della prestigiosa impresa di pompe funebri Valente, Marini, Parata & Co.

Repubblicano convinto fu pure un altro ligure, Carlo A. Dondero (1842–1939), nativo di Cicagna (Genova), il quale, dopo un'esperienza di lavoro presso “L'Eco di Italia” a New York, nel 1857 si trasferì a San Francisco, dove aprì una propria tipografia e intraprese varie iniziative di carattere mazziniano e garibaldino, in contrapposizione al gruppo di emigrati italiani monarchico e governativo, capeggiato da un altro ligure, Nicola Larco. Il Dondero promosse nel 1885 la fondazione della Camera di commercio, di cui fu segretario fino al 1904. Fondatore e direttore della “Voce del Popolo”, di cui si dirà³⁷, contribuì a creare il Circolo Italiano e, tramite la Società Mutua Beneficenza, a fondare l'ospedale Italiano aperto il 17 settembre 1869³⁸. Altro “prominente” del partito repubblicano, avvicinosi poi notevolmente alla chiesa nazionale, fu James Bacigalupi, presidente della Banca Colombo, iscritto alla loggia massonica italiana che nel 1882 aveva promosso commemorazioni della morte di Garibaldi, molto attivo nella Società Dante Alighieri³⁹.

³⁶ Dalmata, ex allievo dei gesuiti del Santa Clara College e primo italiano rappresentante San Francisco nel senato della California nel 1871–1872. Non riuscì nella corsa al senato americano nel 1876.

³⁷ Francesca LOVERCI, *Un pioniere del giornalismo italiano, Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1985, pp. 453–459.

³⁸ “The Monitor”, 18 settembre 1869.

³⁹ Uno dei “convertiti”, alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo, di cui si parlerà più volte nel corso dei capitoli successivi: vedi in particolare cap. 15, nota 30.

Invece di sentimenti schiettamente cattolici fu Sylvester Andriano, nato a Castelnuovo Don Bosco nel 1889⁴⁰ e trasferitosi negli Stati Uniti nel 1901. Avvocato del Consolato, comproprietario de "L'Italia", *supervisor* del sindaco James Rolph, operò attivamente nella Federazione Cattolica Italiana. Nel 1934 divenne uno dei direttori della *Bank of Italy*. Nella comunità italiana di San Francisco fu onnipresente fino agli anni 1930 grazie alla direzione della Scuola Italiana, ai giornali, alle sue battaglie per la difesa dei connazionali dallo sfruttamento, all'amore per la patria. Pur avendo militato fra le file socialiste, col fascismo si schierò in qualche modo dalla sua parte e fece da anello di raccordo fra leader italiani filofascisti della città e la corrente clericale, soprattutto dopo il Concordato. Della scelta portò le conseguenze con il suo internamento durante la guerra⁴¹.

Non è infine possibile dimenticare la figura di Angelo Rossi, che protetto dall'ex sindaco di San Francisco e poi governatore della California James Rolph, fu sindaco della città per tre volte dal 1931 al 1943. Nato vicino a Volcano nel 1878, si considerò però sempre un ragazzo di North Beach, essendosi colà trasferito nel 1890 con la madre, vedova con 7 figli. Fiorista di giorno, studente di notte, divenne presto membro del *Rotary club*, poi presidente dell'Ospedale Dante, membro della commissione del *playground* nel 1914 e due volte *supervisor* della città⁴². Conquistò larghe simpatie come mediatore negli scioperi del 1935 che lo portarono alla rielezione⁴³. Di altri notabili si farà cenno più avanti.

3. Logge fraterne e società private

Istituzioni caratteristiche della colonia italiana di San Francisco, con cui la chiesa nazionale ebbe a confrontarsi, furono le logge fraterne e le associazioni regionali o provinciali di mutuo soccorso.

Non è facile attribuire una precisa identità a queste "cento sette segrete"⁴⁴. Vennero tutte facilmente confuse con le "molteplici logge massoniche". Dati i

⁴⁰ Il padre era stato battezzato a Castelnuovo d'Asti nell'estate 1841 dal neosacerdote don Giovanni Bosco.

⁴¹ Recentissimi su di lui due articoli: *Still Potentially Dangerous in Some Quarters: "Sylvester Andriano, Catholic Action, and Un-american Activities in California"*, in "Pacific Historical Review" (may 2006) e *For Both Cross and Flag. Catholic Action in Northern California during the 1930s*, in "Online journal Transatlantica" "Revue d'études américaines" (American Studies Journal) <http://transatlantica.revues.org>.

⁴² Il *Board of supervisors* aveva notevole potere. Era composto da 18 membri eletti per due anni, a 200 dollari al mese. Ne fecero parte anche Frank Marini, Theodor Bacigalupi, Giuseppe Pescia, Guido Caglieri, Attilio Giannini. Un altro italiano, Joseph Lawrence Alioto nato nel 1916, da famiglia di pescatori, brillante avvocato, dopo cinque anni di carica di *supervisor in Education*, diventerà sindaco nel 1967.

⁴³ Le simpatie filofasciste gli costarono durante la guerra la messa sotto accusa e gli fecero perdere le elezioni del 1943.

⁴⁴ ASC F548, lett. Piperni-Lazzerò, 21 Marzo 1897. Ad esse dedica molto spazio R. D. SCHERINI, *The Italian American Community...*, pp. 98-157. A p. 159 la studiosa è imprecisa quando afferma che la congregazione salesiana aveva la missione di servire gli emigranti all'estero.

loro rituali segreti, le loro preghiere e il loro insegnamento morale furono intese come contrappeso all'influenza della Chiesa cattolica e dunque giudicate semplicemente anticlericali.

Costituirono comunque un fitto tessuto a sfondo prevalentemente campanilistico-regionale, talora con proprie pubblicazioni, tutte volte alla difesa d'interessi corporativi. Fino alla prima guerra mondiale furono il frutto naturale del tentativo degli emigranti di crearsi forme sociali d'autotutela in una città cosmopolita, in parte ad essi ostile. Svolsero infatti il ruolo di cuscinetto e di filtro all'inizio dell'immigrazione, allorquando la barriera linguistica ed etnica divideva i gruppi e rendeva difficile per i nuovi arrivati un diretto accesso alle istituzioni della società maggioritaria anglosassone⁴⁵. Vi facevano parte molti Italiani, che pagando la quota di un dollaro al mese in caso di malattia avevano diritto ad un sussidio fra i sette e i dieci dollari. Molte di loro offrivano anche assistenza medica e in caso di funerale provvedevano alle spese oppure davano una discreta somma (50 dollari) alla famiglia

Vediamone rapidamente il numero e l'identità.

3.1. *La loggia massonica Speranza Italiana e altre logge americane*

Per consolidare relazioni e affari parecchi *prominents* di origine italiana si erano iscritti a logge massoniche californiane già esistenti e tra gli anni 1870 e 1890 avevano costituito alcune sezioni locali della propria lingua. Tra di esse spiccava per antichità e importanza *Speranza Italiana*⁴⁶, affiliata formalmente il 16 settembre 1871 come n. 219 alla "Grand Lodge of Free and Accepted Masonry of the State of California". Sul finire del secolo XIX ed ancora nel nuovo secolo ne facevano parte quasi tutti i notabili della colonia italiana, tanto commercianti quanto professionisti. Oltre ai sopracitati Sbarboro, Fugazi, Ghirardelli, Fontana, Splivalo, Dondero, Bacigalupi, vi erano Guglielmo Beretta (1830–1893), repubblicano, *collector* della Società Italiana di Mutua Beneficenza (1876–1893) e primo *master* della Loggia, Giorgio G. Caglieri, membro della Compagnia Garibaldina, socio dell'agenzia Fugazi e dal 1904 membro del consiglio direttivo della Banca d'Italia, Antonio Cogliandro che resse la Loggia nel 1915, i cui figli e quelli dei fratelli Alioto, compreso il futuro sindaco Joseph Alioto, o si fecero cattolici o comunque erano cresciuti tali; inoltre vi appartenevano dei giornalisti,

⁴⁵ A. M. CANEPA, *Profilo della Massoneria...*, pp. 87-103.

⁴⁶ Ricco di informazioni è l'articolo succitato di A. M. CANEPA, *Profilo della Massoneria...* I 17 primi soci divennero una cinquantina già l'anno seguente, esponenti di una certa élite italo-californiana dell'epoca, aderenti pure singolarmente alla Società di Mutua Beneficenza, alla Camera di commercio, alla Compagnia dei Bersaglieri, alla Società Filarmonica e alla Scuola Italiana: cenni storici in Edwin A. SHERMAN (ed.), *Fifty Years of Masonry in California*. Vol. I. San Francisco, 1898, pp. 413-414; Leon O. WHITSELL (ed.), *One Hundred Years of Freemasonry in California*. Vol. III. San Francisco, 1950, pp. 1122-1124. Un lungo resoconto dei loro sentimenti anticattolici e pro-Garibaldi in data 8 luglio 1871 si trova in *AASF Italians*.

quali Carmelo Zito, redattore del “Corriere del popolo” ed Ettore Patrizi, direttore del quotidiano liberale “L’Italia”, giornale su cui venivano immancabilmente annunciati gli appuntamenti⁴⁷. Se ne parlerà nella pagine seguenti.

Tali indiscussi leader economici della colonia, in realtà, pubblicamente mantenevano un basso profilo. Non avevano molta iniziativa, limitandosi ad accordare qualche volta dei sussidi alle famiglie bisognose dei soci, a procurare ad essi relazioni, clientele ed appoggi nell’esercizio dei rispettivi commerci e professioni ed eventualmente anche dei voti nelle elezioni alle cariche retribuite delle città e contee. Con il primo dopoguerra la situazione all’interno della loggia mutò radicalmente. Alla maggioranza di origine nord-italiana subentrò quella di origine meridionale ed i suoi funzionari, ormai quasi tutti della fascia piccolo borghese e addirittura operaia, persero la leadership occupata per decenni. La loggia sopravvisse ancora qualche anno⁴⁸, ma l’avanzata del fascismo e l’affermazione ormai consolidata della chiesa nazionale all’interno della comunità italiana la travolse, benché nel 1931 avesse raggiunto l’apice con 410 maestri massoni⁴⁹. Venne definitivamente soppressa nel 1966.

Accanto ad essa vi erano altre logge e boschetti (*groves*), ossia circoli locali, contraddistinti a volte da gerarchie, simboli e riti iniziatici più o meno segreti, che appartenevano ad associazioni americane dalle finalità di fratellanza e mutuo soccorso. Erano qualche decina, ma raccoglievano nell’insieme qualche migliaia di persone (tutte di sesso maschile), dal momento che ciascuno poteva appartenere a varie di esse. Nella sola San Francisco nel 1897 si contavano 24 circoli italiani di ordini americani (*United Ancient Order of Druids, Ancient Order of Foresters, Knights of Pythias...*) che complessivamente raggiungevano la cifra di 1800 soci. Il 23 giugno 1905 nacque in città la notissima loggia *Vita Nuova dei Sons of Italy*, già riconosciuta nello Stato di New York, che promosse le borse di studio, sponsorizzò l’atletica, sostenne l’ospedale e in generale diffuse una buona immagine degli Italiani.

3.2. Società di origine italiana

Alle logge massoniche vere e proprie e a quelle americane scambiate per tali – per lo più a carattere nazionale e riservate a ceti medio alti – vanno aggiunte le numerosissime società o associazioni italiane, diversamente attive nella tutela

⁴⁷ Così il 18 gennaio 1898 annunciava il nuovo Maestro, il 26 marzo successivo la festa delle varie logge al Pavillon con premi a vedove e orfani, l’11 ottobre 1900 l’adunanza al Masonic Temple Grand: cf documenti in ASMAE, pacco 641, serie P. *Società massoniche nelle colonie italiane nelle Americhe*, Serra-Ministro, 8 aprile 1899.

⁴⁸ Nell’ottobre 1922 si era tenuto a San Francisco il 71° convegno annuale della grande Loggia, con l’iniziazione di 26 nuove logge. Il 13 ottobre 1925 aveva avuto luogo un convegno della massoneria californiana ricca di 600 logge. Nel 1923 il 74° congresso annuale parlava di 7.000 membri in un anno con 39 nuove logge, di cui sette a San Francisco: “Corriere del Popolo”, 12 ottobre 1923.

⁴⁹ A. M. CANEPA, *Profilo della Massoneria...*, p. 99.

della componente italiana, ancora una volta d'ispirazione massonica o meno, quasi tutte di mutuo soccorso⁵⁰. Delle svariate decine che attorno al 1900 – all'inizio solo di maschi, e regionalisticamente chiuse, poi aperte ad altri e anche alle donne – che esistevano nella città di San Francisco, facciamo un rapido cenno solo di quelle che nelle fonti archivistiche o a stampa siamo riusciti ad individuare per il periodo qui considerato o che ebbero documentati contatti con la parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo.

Alcune erano di indole paramilitare o di ispirazione politica. Anzitutto la *Società Garibaldina*, proprietaria di un palazzo che affittava a pagamento. Fu fondata alla fine degli anni 1860 sui resti della Società di Mutua Beneficenza. Nel 1890 aveva 600 membri con un capitale di 50.000 dollari. Proprietaria pure di un palazzo era la popolare *Società dei Bersaglieri Italiani Indipendenti*, sorta nel 1873 e soppressa nel 1920. I bersaglieri vestivano l'uniforme militare e si esprimevano sempre in lingua italiana. Entrambe le società tentarono con scarso successo di unificare i regionalizzati italiani in connazionali. Comunque sostennero, invero per poco tempo, scuole serali di inglese per adulti e scuole pomeridiane per ragazzi. Accanto a loro vi erano poi tante altre associazioni simili⁵¹.

Altre società erano essenzialmente di mutuo soccorso regionale⁵², tutte con pochissimi membri⁵³. Ma la prima e principale della colonia rimase la *Società Italiana di Mutua Beneficenza*, già *Italian Mutual Benevolent Association* fino al 1868. Sodalizio antichissimo, forse primo ente assistenziale della storia degli Italiani in America, era stata fondata da liguri nel 1858 con 150 membri⁵⁴, che

⁵⁰ Ad esse dedica molto spazio R. D. SCHERINI, *The Italian American Community...*, pp. 98-158; altre informazioni si trovano pure in P. SALVETTI, *La comunità italiana...*, pp. 21-27. Scriveva don Piperni tre mesi dopo il suo arrivo: "Non appena un italiano sbarca gli emissari della setta lo circondano e dannogli ad intendere che se non appartiene a qualche società segreta non troverà lavoro e protezione" ASC A4430252, lett. Piperni-Rua, 15 agosto 1897. Nel periodo qui considerato si ha notizia di una quindicina di essi, per lo più con meno di 100 membri: elenco in *Le società italiane all'estero*, in Edmondo MAYOR DES PLANCES, *Gli Italiani in California*, in "Bollettino del Ministero degli affari Esteri" febbraio (1904) 90-95. Altro elenco è recuperabile in A. FRANGINI, *Italiani in San Francisco...*, pp. 8-10; per gli anni 1890 vedi pure D. CINEL, *From Italy...*, pp. 200-205. Su tali sezioni italiane di ordini fraterni americani cf E. PATRIZI, *Gli Italiani in California...*, pp. 3-35; Paola A. SENSI-ISOLANI, *Tradition and Transition in a California Paese*, in Rudolph VECOLI (a cura di), *Italian Immigrants in Rural and Small Town America*. Staten Island, 1987, pp. 96-98. Nel 1928 saranno ancora 35: cf *Gente Italiana in California*, pubblicato nel 1928 da "L'italo americano" di Los Angeles, California, vol. 1.

⁵¹ Ad es. i *Reali Carabinieri*, i *Veterani e Reduci* dell'esercito italiano, i *Cacciatori delle Alpi*, il *Club repubblicano*, i *Cavalleggeri di Lucca*, i *Cavalieri delle Alpi*, i *Cavalieri di Genova*, i *Reali Carabinieri di Calabria*, la *Sicilian Aid Society*.

⁵² Come la *Piemontese*, la *Emiliana*, la *Ligure*, la *Meridionale di Siciliani*.

⁵³ Società *Giuseppe la Masa*, *Giuseppe Verdi*, *Indipendente di pubblica beneficenza*, *Circolo Regina Margherita*.

⁵⁴ Vi appartenevano molti notabili: D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco...*, p. 164. Una rapida sintesi dei primi 50 anni, con lunghi elenchi di nomi, è edita da P. M. Monte-

nel 1860 erano già 450. Nel 1869 i numerosissimi filo-garibaldini della Società erano riusciti a costruire con 40.000 dollari un ospedale italiano nel quartiere *Mission*, fuori di *Little Italy*; ma per motivi economici non riscosse il successo sperato, per cui fu chiuso nel novembre 1873 e venduto nel 1876⁵⁵. Nel 1879 la Società comperò poi parte del cimitero che gestì fino al 1898⁵⁶, allorché venne chiuso d'autorità dal Comune. L'anno seguente ne acquistarono un altro a Colma, che poi ingrandirono nel 1900 e 1904. Danneggiato dal terremoto del 1906, venne restaurato e continuò comunque ad accogliere salme e visite di parenti.

Numerose infine erano le società o unioni professionali, legate alla tipologia lavorativa: Società protettrice dei Rumentai, dei Giardinieri e Rancheri (Gardeners and Trunckers), dei pescatori, dei lavavetri, dei lustrascarpe, Società Operaia di mutuo soccorso; inoltre l'Unione dei fruttivendoli, dei falegnami, degli imbottiglieri di vino, il sindacato di non specializzati italiani... Forse la più importante fu la ligure "Società dei carreggiatori" (*Scavenger's Protective Union*, 1879) con 150 addetti alla raccolta delle immondizie che ebbe il primo sindacato dei netturbini. Nel 1893 dovette subire la concorrenza della *California Scavenger Company* e successivamente anche della *Sanitary Reductions Works* fondata dal già citato Sbarboro che con l'introduzione di nuovi metodi di smaltimento dei rifiuti ottenne l'appalto comunale per tutta la città.

A tutte queste società mutualistiche ed alle associazioni dalla forte connotazione risorgimentale e anticlericale, andrebbero poi aggiunti i piccoli gruppi di socialisti e di anarchici, la cui stessa esistenza suscitava nel dopo terremoto la meraviglia di don Piperni, dato che "tutti avevano il loro benessere"⁵⁷. D'altra parte, appena arrivato a San Francisco aveva attribuito alla neutralità dell'insegnamento statale l'alimento in gran parte di quelle presenze "sovversive" e si era immediatamente convinto che "i giovanetti che crescono senza religione e senza morale formavano una terribile minaccia per la società, poiché più tardi andranno ad aumentare le file dei socialisti e degli anarchici"⁵⁸.

Nel 1919 sorse la *Italian Federation of California*, una sorta di *forum* della comunità italiana, con lo scopo di favorire la cooperazione fra le varie associazioni italiane, di promuovere ideali di cittadinanza americana e di civile responsabilità, di diffondere la lingua e cultura italiana. Vi si associarono 36 società ed in pratica gestì un doposcuola gratuito; negli anni 1920 e fino alla seconda guerra mondiale sostenne l'ospedale Italiano di Broadway/Van Ness.

sano, in Augusto TROIANI *Early Italians of San Francisco*. San Francisco – California, Società Italiana di Mutua Beneficenza 1989, pp. 55-64; vedi anche il fascicolo *La Società italiana di Mutua Beneficenza. The Early Years, 1858-1988, 125th Anniversary*. San Francisco, California.

⁵⁵ R. DILLON, *North Beach: The Italian Heart...*, p. 23.

⁵⁶ Venne benedetto da mons. Alemany il 16 maggio 1880: cf AASF *Italians*.

⁵⁷ ASC F548, lett. Piperni-Lazzero, 31 ottobre 1909.

⁵⁸ ASC A4430252, lett. Piperni-Rua, 15 agosto 1897.

4. Le istituzioni pubbliche o semipubbliche

Nella colonia italiana di San Francisco non mancavano le istituzioni pubbliche o semipubbliche. Benché il loro contributo al *welfare* della collettività nazionale sia stato piuttosto limitato e certamente inferiore alle effettive loro possibilità, le ricordiamo in quanto tasselli essenziali del mosaico costituito dalla colonia stessa e in quanto esse collaborarono o si scontrarono con la chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo.

Al primo posto si colloca il *Consolato generale* d'Italia, che dalla sua fondazione nel 1851 vide il passaggio di una dozzina di consoli⁵⁹, accettati in genere dai monarchici e osteggiati dai repubblicani. In sede di valutazione si può affermare che l'azione del Consolato fu più burocratica che promozionale o di tutela degli Italiani. A suo merito va però ascritta la fondazione nel 1885 della Camera di Commercio, che, sussidiata dal Ministero dell'Agricoltura e del Commercio, riuscì a sviluppare gli scambi fra Italia e California e assistere le ditte italiane⁶⁰.

Altrettanto poco operativo e mal funzionante fu il *Comitato di soccorso* – fondato nel 1887 dal Consolato – che avrebbe dovuto provvedere a tutti gli Italiani bisognosi, ai nuovi immigrati, ai disoccupati, agli orfani. Lasciò invece molto a desiderare, tanto che nel 1901 fu praticamente sostituito dal *Commissariato dell'Emigrazione*. Restò così moribondo⁶¹, anche se nel 1904 riuscì ad aprire un ufficio di patronato o di collocamento degli immigrati, cui il Commissario dell'Emigrazione assegnò 6.000 lire annui. Fu sciolto effettivamente nel 1916 e sostituito dall'*Italian Welfare Agency*, come si dirà più avanti.

Vi era poi la *Libera Scuola Italiana* fondata dalla *Società Operaia Italiana* nel 1886, con il sostegno dell'avv. Theodor Bacigalupi⁶². Dato il modesto contributo del governo (un terzo delle spese), dei connazionali e delle famiglie di ragazzi, non poteva che essere una semplice appendice della scuola americana: vi si insegnava l'italiano per due ore pomeridiane utilizzando le scuole pubbliche. Allorché assorbì un'altra scuola vissuta pochi anni, diventò la *Italian Board School*, sempre con un sussidio governativo e la presidenza di James Ba-

⁵⁹ Fra quelli dopo il terremoto Gerolamo Naselli (19 aprile 1906-27 agosto 1907), Salvatore Luciano Rocci (1907-1909), Stefano Carrara (1909-1911), Federico Daneo (1911-1916), Oreste Da Vella (1917), Pio Margotti (1918-1920), Vincenzo Fileti (1920-1923), Vittore Siciliani (1923-1925), Gino Cecchi (1925-1926), Luigi Silliti (1926-1930), Ludovico Manzini (1930-1935).

⁶⁰ Cf *La Camera di commercio italiana di S. Francisco*, estratto da "Clio" 2 (1989) 269-294, Edizioni scientifiche italiane.

⁶¹ Cf Rapporto del conte Gerolamo Naselli (1907) in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie...*, p. 252. Nel 1913 era però riuscito a far avere dieci dollari ciascuno ai quattro operai italiani che avevano pagato un dollaro e viaggiato a lungo per arrivare ad un posto di lavoro inesistente: "L'Italia", 24 gennaio 1913.

⁶² Naturalizzato nel 1860, fu presidente anche della *Società Dante Alighieri* fino alla guerra. Promosse l'insegnamento dell'italiano nelle pubbliche scuole e nelle libere classi di italiano, in accordo con Alfred Roncovieri, soprintendente delle scuole a San Francisco dal 1906 a 1923. Dal 1917 l'italiano fu compreso nel *curriculum* regolare delle cinque scuole elementari di North Beach.

cigalupi. Aveva 130 allievi con cinque classi. Ad essa andavano i soldi del disavanzo delle feste del XX settembre, delle serate di trattenimento e ballo. Ma non furono tali da permetterne la sopravvivenza oltre il 1893 e nel 1909 non era ancora stata riaperta. Tentava di risollevarne le sorti il numero unico de "L'Italia" del 1913, laddove riferiva che la *Scuola* con 150 allievi era "risorta" dopo aver superato non poche peripezie, ma che il Consiglio della medesima era costretto a fare ennesimo appello ai notabili per l'indispensabile sostegno economico⁶³.

Anche la *Società Dante Alighieri*, di origine italiana – fondata a San Francisco nel 1902 all'epoca della presidenza Luigi Villari – come in tutti gli Stati Uniti rimosse sostanziali insuccessi, non riuscendo a raggiungere l'obiettivo statutario di "tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana fuori del Regno"⁶⁴. In San Francisco alternò anni di completa inattività con anni di ricostruzione, ma complessivamente risultò fallimentare, invischiata come era sempre in beghe regionalistiche. A non farla attecchire contribuì pure il linguaggio pesantemente retorico proprio delle élite culturali che mal si conciliava con i bassi livelli d'istruzione degli emigranti. Dopo il terremoto restò come paralizzata per l'estremo clientelismo e il disinteresse dei membri. Invero nell'aprile 1908 riuscì ad aprire una "classe" serale di lingua italiana nell'americana "Sherman Night School"⁶⁵, cui si iscrissero circa 200 persone. Problemi poi si ebbero nell'analoga "classe" della Garfield School in quanto il "Board of Education" della città ne proibì l'uso a seguito delle proteste delle maestre americane per danni apportati dagli alunni italiani⁶⁶. Nel 1912 fondò una biblioteca circolante, ma i soci continuavano ad essere pochi (solo una decina paganti) e sempre posti in un quadro desolante di rivalità⁶⁷.

Comunque la *Dante Alighieri* ebbe un certo risveglio immediatamente prima della guerra per l'attivismo del soprintendente James Bacigalupi⁶⁸ e soprattutto nel dopoguerra per la forte azione del segretario del Comitato, Guglielmo

⁶³ Circa la proposta ai salesiani di prendere in mano la scuola italiana si veda più avanti il capitolo XVI, p. 369.

⁶⁴ Patrizia SALVETTI, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*. Roma, Editore Bonacci 1995, p. 267. Nella Società l'impegno scolastico e pedagogico non era disgiunto dall'impegno per la diffusione della "cultura della patria" che doveva difendere un'identità nazionale minacciata all'estero dalla "snazionalizzazione". La scuola doveva costituire lo strumento principale dei comitati esteri. Nel 1906 la *Dante* era favorevole alla perdita della cittadinanza italiana, una posizione fino allora sfumata, prudente, e in fondo, contraddittoria. Negli anni 1920 condivise l'idea che l'emigrazione doveva essere considerata non come una debolezza dello Stato, ma come una sua forza.

⁶⁵ "L'Italia", 23 aprile 1908.

⁶⁶ *Ibid.*, 26 aprile 1908.

⁶⁷ P. SALVETTI, *Immagine nazionale...*, pp. 137-140. "L'Italia" del 20 settembre 1911 faceva appello ad offerte in denaro ed in libri; lo stesso fece il 21 settembre 1911, mentre indicava la massima offerta di 50 dollari da parte di Marco J. Fontana e di 25 dollari da parte del giornale stesso; solo 6 persone con 10 dollari, fra cui Ettore Patrizi.

⁶⁸ P. SALVETTI, *Immagine nazionale...*, p. 160.

Torchia⁶⁹. Ma l'abbraccio con il regime fascista negli anni 1920 le fu fatale, in quanto talora identificata come cinghia di trasmissione del fascismo stesso⁷⁰. Rivalità, giochi di potere, spaccatura fra una maggioranza filofascista e una minoranza antifascista ne segnarono prima il ridimensionamento e nel 1932 la definitiva chiusura. Ciononostante non mancò di organizzare conferenze su temi di letteratura, musica, arte e storia, soprattutto risorgimentale, cui si aggiunsero negli anni del regime conferenze patriottiche. Rilevante il suo impegno per la sottoscrizione in favore d'una cattedra di cultura italiana all'Università di California⁷¹. Presso la casa Fugazi dal 1928 gestì la Libreria Italiana, ma questa era più che altro un ritrovo di professionisti di notevole livello culturale, che una volta al mese si ritrovavano al più antico ristorante italiano, il "Fior d'Italia", per una conferenza. Il 30 novembre 1929 riuscì a fare la mostra del libro italiano presente il commissario governativo Franco Ciarlantini, ma nel 1930 era nuovamente in crisi per le scarse risorse economiche disponibili.

Altre associazioni, molte delle quali comprese fra le varie decine poste sotto l'ombrello della *Italian Federation of California* negli anni 1930, furono il *Circolo Italiano*, luogo di ritrovo e divertimento per i giovani, una sezione del *Touring Club Italiano* (per ciclisti e ciclomotoristi dal 1902), alcune sezioni dell'*Istituto Coloniale*, il *Virtus Club*, l'*Unione Sportive Italiane* e l'*Italian Athletic Club* che si riunirono successivamente nell'*Unione Sportiva Virtus*, il più grande club sportivo italiano negli Stati Uniti⁷² sorto appena venne aperto in città il *North Beach Playground*⁷³. Vi erano inoltre la banda nazionale di cui si hanno notizie di stampa già dal 9 giugno 1902⁷⁴ e altri club o associazioni culturali, talora regionali, sorti in tempi diversi; tra di essi *Il monte Cristo* dei liguri di Potrero Hill, il *Verdi Club* degli Italian Bernal Hights.

Un cenno particolare deve essere infine dato all'associazionistico femminile, in cui si distinse il *Circolo Vittoria Colonna*⁷⁵, dal nome della grande contemporanea di Michelangelo. Era composto da un gruppo di donne italiane, figlie di coppie venute in California all'epoca della corsa all'oro e rimaste poi a San Fran-

⁶⁹ Ma già il 21 agosto 1920 la "Voce del Popolo" accusava la scuola di North Beach di essere sporca.

⁷⁰ P. SALVETTI, *Immagine nazionale...*, p. 243; ID., *La comunità italiana...*, pp. 12-13.

⁷¹ "L'Italia", 15 gennaio 1924. Ma anche la chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo sostenne la medesima iniziativa.

⁷² Dovrebbe forse trattarsi dello stesso *Olympic Club* con circa 6.000 soci già presente nel 1921: Domenico SICILIANI, *Fra gli Italiani degli Stati Uniti d'America (luglio settembre 1921)*. Roma, Stab. Poligrafico per l'amministrazione della guerra 1922, p. 262.

⁷³ La decisione di creare un *North Beach children's playground* era stata presa ad inizio 1908: "L'Italia", 14 maggio 1908.

⁷⁴ Ma il 20 settembre 1923 un'altra banda nazionale diede il suo primo concerto all'aperto in Washington Square, davanti alla chiesa parrocchiale: "Corriere del Popolo", 2 ottobre 1923.

⁷⁵ Fonti: *Due book 1909-1917*, con 1.590 nomi e pochissime associazioni. *Minutes* dei Verballi 1909-1920, due altri *books 1917-1932* con 270 nominativi. Inoltre *Minute dattiloscritte* dei verbali 1922-1927; cf anche Grayce Elaine REGAN, *Ethnicity and the Women's Club Movement: the Victoria Colonna Club of San Francisco*. San Francisco, 1997.

cisco. Erano parte della classe media, medio–alta, alcune professioniste e comunque tutte socie di numerosissimi altri club cittadini per donne, più o meno segreti, organizzatisi sui precedenti modelli maschili. Della prima sessantina di iscritte nel 1910 – tutte sui 20-30 anni – nessuna era cresciuta in Italia e solo quattro vivevano a North Beach. All’inizio furono guidate dalla dottoressa Marianna Bertola⁷⁶. La lingua usata era l’inglese, nonostante le critiche di Patrizi⁷⁷, ma praticamente erano bilingui. Si considerarono sempre un club americano, benché fossero orgogliose della loro duplice eredità italiana ed americana.

Autofinanziandosi con l’organizzazione di social *event* e libere offerte da singoli benefattori⁷⁸, si proponevano di dare assistenza alla colonia italiana di San Francisco – ma non esclusivamente – senza comunque limitare la loro azione al *welfare service*. Fra le loro attività contemplavano infatti la provvista di interpreti per la *Juvenile Court*, conferenze sulle donne, insegnamento dell’italiano o dell’inglese alle donne che lavoravano (magari durante l’ora di pranzo, un’ora settimanale, su richiesta della *State Biscuit Company*). Vi aggiungevano promozione di asili pubblici, educazione domestica, assistenza a bambini ammalati e privi di indumenti per la scuola, aiuto alle donne nel parto. Il sostegno alle mamme in difficoltà era prioritario e ad esse offrivano spazi e macchine per cucire, sedie e mobili di casa, attrezzi di lavoro⁷⁹. Si impegnavano pure nella *self education* e nello studio dei problemi sanitari ed educativi. Per allontanare i *teenagers* di North Beach dai pericoli dell’attigua *Barbary Coast*⁸⁰ organizzarono balli per loro negli auditorium delle pubbliche scuole durante il periodo di vacanze. Nel 1913 aprirono una piccola scuola per i ragazzi che non potevano andare in campeggio e che, perché piccoli, non trovavano lavoro stagionale. Inoltre avviarono un movimento per indurre il Consiglio Scolastico a stabilire scuole estive gratuite in varie parti della città, utilizzando i tanti parchi, e a istituire classi di ginnastica e lavori manuali. Nel 1920 elevarono altre proteste in difesa delle donne oltraggiate da *gang* di giovani; l’anno successivo lottarono contro l’immoralità degli spettacoli. In risposta all’aumentata richiesta di naturalizzazione del dopoguerra organizzarono scuole d’americanizzazione e scuole notturne di inglese in accordo con l’*Italian Board of Relief*; fecero altrettanto

⁷⁶ Dott.ssa in ostetricia, era nata in Pacheco (USA) nel 1865 da padre genovese (n. 1828) e madre di Chiavari (arrivata in California nel 1852). Rimasta vedova, si risposò e morì a 90 anni nel 1955.

⁷⁷ “L’Italia”, 8 settembre 1910.

⁷⁸ Ognuno offriva circa 10 dollari all’anno, o anche meno. Ma non mancarono le associazioni come l’*Italian American Bank* per gli anni 1921-1928: vedi anche G. E. REGAN, *Ethnicity and the Women’s Club Movement...*

⁷⁹ Il 25 aprile 1913 sotto i loro auspici si inaugurò il *mother’s club*: radunava una volta alla settimana le mamme per insegnare a cucire, mentre ne visitava i bambini. Il club raccolse anche 40.000 dollari per una *maternity home* in città.

⁸⁰ In questo unendosi ai vari club della città, ad esempio con la *North Beach Promotional Association*, costituita da un gruppo di uomini di affari italiani interessati a spingere il governo cittadino a tenere pulite le strade della città e a rimuovere i negozi di chi insozzava l’area commerciale.

con la chiesa italiana dei SS. Pietro e Paolo con la quale erano in relazione⁸¹. Furono sempre presenti alle *parade* del *Colombus day*. Negli anni 1920 molte si inorgoglierono del fascismo e sovente inviarono telegrammi a Mussolini. Staccatisi successivamente dal regime, continuarono l'assistenza agli italiani bisognosi. Nel 1926 si sdoppiarono con la nascita del *Junior Auxiliary* con oltre cinquanta associate dai 18 ai 35 anni.

5. La stampa in lingua italiana

La colonia italiana di San Francisco fu sempre ricca di testate giornalistiche nella propria lingua, dovuta all'attaccamento degli emigrati all'unica lingua che molti – non certo tutti – potevano capire e per la vitalità culturale della colonia medesima. Le stesse società che si occupavano delle varie fasi della vita degli immigrati diedero anche vita a giornali che crearono così una presa di coscienza dei propri membri⁸². Negli anni 1850-1890 si ebbe una proliferazione di periodici e foglietti, portavoce delle molteplici società regionali, destinati però a breve durata per la scarsa professionalità e la ridotta diffusione. Alla grave carenza di mezzi economici si cercava di rimediare con l'abbondanza delle inserzioni pubblicitarie⁸³.

Nel 1859 i filogaribaldini fondarono “La Voce del Popolo” di orientamento liberale e repubblicano, di quattro pagine. Prima settimanale, poi quotidiano fra il 1890-1895, usciva di mattino con tirature di circa 5.000 copie ad inizio secolo, dedicandosi a romanzi di appendice e dando spazio a toni e fatti scandalistici avvenuti in Italia⁸⁴. Quasi organo del Partito nazionale Italiano di California, teneva vivo e interpretava il patrimonio ideale del Risorgimento ispirandosi a Mazzini e Garibaldi. Era antisavoiano, contrario al governo e spesso alle Istituzioni italiane, favorevole invece all'americanizzazione. Fortemente sbilanciato in favore dei lavoratori, non esitò ad andare contro gli interessi dei *prominent* e a prendere le difese anche degli asiatici discriminati. Nei primi anni 1920 mantenne posizioni liberali, orientandosi però presto in senso conservatore filofascista, tanto da essere acquistato da “L'Italia” e poi scomparire nel 1943.

⁸¹ Il 10 settembre 1910 erano state invitate da don Piperni alla Messa per il 29 settembre successivo in onore di S. Vincenzo de' Paoli patrono delle opere di carità. In occasione del ricevimento del generale Badoglio il 22 agosto 1922 presso la parrocchia salesiana, non fecero mancare la loro presenza, anche se da un loro verbale del 14 agosto 1922 risulta che non intendevano parteciparvi perché troppo scarso il tempo disponibile per prepararsi adeguatamente.

⁸² D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco...*, pp. 50-58. Notizie sulla stampa coloniale si possono reperire in P. SALVETTI, *La comunità italiana di San Francisco...*, pp. 14-20.

⁸³ Il primo giornale italiano di North Beach ad adottare questo sistema fu “L'Eco della Patria” a partire dal 1859. Tentativi editoriali non fortunati furono *Unità Nazionale*, *L'Eco della razza Latina*, *L'Emigrante*, *La Vespa*, *La Terra*, *La Verità* e tanti altri.

⁸⁴ Il giornale per un certo tempo promosse anche una scuola per Italiani in casa di un privato, Anthony Caminetti.

Decisamente alternativo ad esso era invece il quotidiano serale “L’Italia” che fu per tanti anni uno dei due soli quotidiani Italiani diffusi in tutti gli Stati Uniti. Con una tiratura di 7.000 copie ad inizio del secolo XX, giunse a 14 mila copie nel 1931 e a 25 mila nel 1950⁸⁵. Fu il più diffuso giornale oltre le Montagne Rocciose e passò dalle quattro pagine bisettimanali alla sua nascita nel 1886 alle otto, dodici pagine (e più) quotidiane in tempi successivi. Fondato da ex garibaldini, acquistò con il tempo un carattere conservatore, monarchico, filoindustriale, contrario all’americanizzazione, e poi filofascista. Aveva al suo interno illustrazioni e indicava il programma di azione nel sottotitolo: “Giornale italiano fatto per gli Italiani; vive e lotta a difesa del nome italiano”. Due i motti cui si ispirava: “Patria e umanità” “Giustizia e fratellanza”⁸⁶ e annualmente pubblicava un’edizione straordinaria con “L’Italia press. Co publishers” di San Francisco. Fu guidato per gli anni di nostro interesse da un ingegnere milanese, un italiano “al cento per cento”, e non italo-americano⁸⁷, Ettore Patrizi, una delle personalità più autorevoli della colonia, ma di cui il console offriva un profilo molto critico: “non brilla certo, esso pure, per carattere, né per correttezza di vita, né per serietà, né per dignità merce sconosciuta su questi mercati italo-americani”⁸⁸.

Dunque all’inizio del secolo XX si affermarono per tutta l’area di San Francisco e della California due quotidiani, ideologicamente monolitici, di tendenze opposte, spesso in vivace polemica fra loro⁸⁹, non privi d’attacchi personali⁹⁰. La linea divisoria fra loro veniva però talvolta superata, in occasione delle calamità naturali, per le quali entrambi organizzavano sottoscrizioni⁹¹. Ovviamente

⁸⁵ Sopravvisse fino al 1965. Nel 1931 in San Francisco si vendevano 9.600 copie de “L’Italia” e 6.989 de “La Voce del Popolo” e in California rispettivamente 19.560 e 14.545: Marino DE MEDICI, *The Italian Language Press in the San Francisco Bay*. Ph. Dissertation. Berkeley, 1963, p. 27.

⁸⁶ Sul frontespizio del quotidiano, come sulla facciata della sede del giornale, dall’inizio del secolo XX di proprietà del direttore Patrizi, era scritto: “Vive e lotta a difesa del nome Italiano”.

⁸⁷ BE 15 (1904) 89. A chi ne fece richiesta regalò un numero speciale del giornale con moltissime incisioni in occasione del centenario della nascita di Mazzini, 7 giugno 1905. Nel 1911 scrisse la monografia *Gli Italiani in California*, in cui varie pagine erano dedicate alla “Colonia modello” di San Francisco (ribadendo quanto la “Voce del Popolo” aveva già scritto il 12 maggio 1867). In esse definì quella italiana come “la razza più buona, più elevata e più geniale del mondo”. Altri numeri unici uscirono successivamente.

⁸⁸ P. SALVETTI, *Immagine nazionale...*, p. 138. Il Patrizi, considerato filofascista soprattutto negli anni 1930, verrà considerato un *enemy alien* negli anni di guerra, e come tale internato, sia pure per breve tempo.

⁸⁹ Ad esempio in occasione di leggi restrizioniste, appoggiate da un giornale e aspramente criticate dall’altro.

⁹⁰ Il 13 settembre 1901 “L’Italia” polemizzò con l’avversario – accusato di anarchia – perché non aveva preso posizione contro l’uccisione di re Umberto a Monza e taceva ancora una volta circa l’attentato mortale a Buffalo contro il presidente americano McKinley. La polemica dai giornali passò addirittura in strada, con l’assalto violento del direttore della “Voce del Popolo” a quello de “L’Italia”.

⁹¹ Per la guerra d’Africa del 1896 erano stati raccolti 5.000 dollari.

lo scontro raggiunse il vertice negli anni venti, allorquando la “Voce del Popolo” accusò l’avversario di fascismo. Comunque entrambi aggiornavano sulla vita della colonia, su avvenimenti, iniziative, opportunità, e in particolare sulle vicende politiche e sociali italiane; abbondante spazio era riservato alle rubriche regionali. Rappresentavano così il più frequente, e talvolta unico, mezzo d’informazione e di collegamento con la propria patria, Italia o regione che fosse. Evidentemente la loro diffusione era limitata dal diffuso analfabetismo o da una conoscenza spesso precaria dell’italiano, sconosciuto tra l’altro alla quasi totalità della seconda generazione⁹².

Oltre ai due giornali succitati, con discreta tiratura ma esistenza breve vi furono altre pubblicazioni settimanali, quindicinali e mensili, espressione di gruppi e correnti minoritarie o di interesse specifico e anche di pettegolezzo. In totale nel 1903, secondo Piperni, erano “una mezza dozzina”⁹³. Nel 1914 in città venivano pubblicati quattro settimanali: “L’imparziale”, “La Critica” (prima settimanale indipendente, poi quindicinale, divenuto antifascista 1898-1931), “La Tribuna” (1903-1922) e il “Il Corriere del Popolo”, socialista ed antifascista. Quest’ultimo, operaistico fu fondato nel 1910 dai fratelli Pierino e Mameli Pedretti, repubblicani e anticlericali. Settimanale fino al 1939 e poi quindicinale, conservò sempre un taglio libertario e antifascista. Notevoli furono le sue polemiche nei confronti de “L’Italia” definita sempre sprezzantemente “L’Italia di carta” e costanti le critiche, pregiudiziali e sprezzanti, con la parrocchia, le sue iniziative, il Bollettino Parrocchiale. Se ne dovrà riparlarne necessariamente.

Nel 1921 vi erano in San Francisco dodici pubblicazioni in lingua italiana⁹⁴, ma non mancavano giornali provenienti da altre colonie d’America e dall’Italia⁹⁵. Per quanto riguarda, invece, la stampa cattolica in italiano tra i connazionali di San Francisco venivano pubblicati quattro periodici: il settimanale “La Tribuna”, vissuto per circa un ventennio, “L’Unione”, settimanale finanziato dalla sezione locale della Unione Cattolica Italiana⁹⁶, “Il Bollettino”, organo dell’*Italian Catholic Federation* che aveva prevalentemente fun-

⁹² D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco...*, p. 54.

⁹³ Lettera di don Piperni edita sul BS nel luglio 1903. Appena arrivata a San Francisco aveva scritto che “solo qui sono in numero di 4 giornalieri” (ASC F548, lett. Piperni-Lazzeri, 25 marzo 1897).

⁹⁴ L’Italia, Voce del Popolo, Corriere del Popolo, Critica, Unione, Sferza, Imparziale, North Beach Tribune, Era Democratica, Sentinella, Bollettino della Camera, Bollettino Meteorologico, Bollettino della Parrocchia: “Corriere del Popolo”, 21 gennaio 1921. Nel 1900 sorse il settimanale “La lega Italiana” che veniva ancora pubblicata nel 1904: BE 15 (1904) 89.

⁹⁵ Nel 1897 i giornali in lingua italiana circolanti nelle colonie degli Stati Uniti ammontavano a 29: H. NELLI, *From Immigrants to Ethnics...*, p. 125.

⁹⁶ Negli anni 1930 la gestione fu trasferita al settimanale diocesano “The Monitor” che lo mantenne fino al 1944, anno in cui cessò. Il giornale aveva spesso criticato i pericoli della “democrazia americana”: controllo delle nascite, aborto, lavoro delle donne, ed assumeva spesso posizioni rigide contro i Protestanti.

zione di notiziario circa le questioni organizzative interne delle varie branchie e sulle loro attività ed il Bollettino parrocchiale “Don Bosco Messenger”, di cui diremo.

In lingua italiana venivano anche edite la “Colonia Svizzera” (fondata nel 1879)⁹⁷ e “La Svizzera”. Avevano lettori originari del Canton Ticino, una comunità questa separata da quella italiana, ancor più povera ma anche orgogliosa della propria provenienza e del proprio dialetto. Con assoluta predominanza dei maschi, si americanizzò rapidamente.

⁹⁷ R. DILLON, *North Beach: The Italian...*, p. 114.

Capitolo sesto

LA DIFFICILE VITA DI OGNI GIORNO

Dato così uno sguardo generale alla colonia italiana degli anni 1897-1930, entriamo ora nel vissuto quotidiano dei connazionali presenti in San Francisco, nel vivo delle loro condizioni familiari, sociali, economiche, condizioni trovate, accolte o meno, nel tentativo di “rifarsi una vita” in città o di “guadagnare” in fretta e sufficientemente per tornare appena possibile al proprio paese.

1. L'occupazione e l'abitazione: fra benessere e povertà

1.1. *Prima del terremoto*

La distribuzione occupazionale degli Italiani di San Francisco, secondo il censimento federale del 1900, risultava così ripartita: circa il 10% era legato alla pesca e all'agricoltura; il 40% era formato da operai non qualificati, portieri, camerieri; il 50% era costituito da impiegati in attività legate al commercio ed al trasporto, meno dell'1% era occupato in attività professionali. Pochissimi erano dunque i colletti bianchi, i lavoratori di costruzioni o lavoratori di metalli¹. Gli ortolani liguri, ma anche toscani e meridionali, si ubicarono soprattutto nella periferia meridionale della città, dove col letame delle stalle, che ottenevano gratis, trasformarono le dune sabbiose in terreni produttivi, specializzandosi in coltivazione di lattuga e carciofi; a loro volta i toscani (lucchesi) e i piemontesi si raggrupparono nelle zone più centrali e lussuose (Russian Hills e Marina) dove aprirono ristoranti e negozi, specie di frutta e verdura al minuto. Rispetto alla città gli Italiani rappresentavano il 29% dei venditori, il 34% dei lavoratori agricoli, il 51% dei pescatori e il 90% dei lustrascarpe. Praticamente inesistente era il sistema di padronato o dei *boss* ben conosciuto nelle città dell'Est.

Stando al “Bollettino dell'emigrazione” del 1902 i raccoglitori di rifiuti dalle case e dai negozi (diversi dagli spazzini di strada) guadagnavano 69/75 dollari al mese, i meccanici ed i carrettieri 4 dollari al giorno, i muratori, falegnami e

¹ D. CINEL, *From Italy...*, pp. 134-138; W. ISSEL – W. R. CHERRY, *San Francisco 1865-1932...*, p. 74.

carpentieri 2,50 e i lustrascarpe da 1,50 a 1,75 al giorno, ossia 9-10,50 dollari alla settimana. I minori che lavoravano nelle fabbriche di conserva durante la stagione – quando non erano a cottimo – guadagnavano da 75 centesimi a 1 dollaro al giorno; le donne arrivavano al massimo di 2 dollari al giorno. In compenso la spesa settimanale per vivere era di 4,50 dollari. I guadagni dei pescatori siciliani erano molto incerti. La situazione era comunque sempre migliore che in Italia². A giudizio del console dell'epoca le condizioni generali degli Italiani erano “piuttosto soddisfacenti”, anche se non facevano parte delle *Trade Union* cittadine – i veri “padroni del Municipio” – che pretendevano l'inglese e che sempre si opposero al lavoro non associato e alla concorrenza del *cheap labor*³.

Conferma della discreta condizione degli Italiani nell'estate 1903 ci è offerta da un altro testimone d'eccezione, il parroco don Piperni⁴. Evidentemente dei notevoli passi erano stati fatti rispetto al momento in cui i Salesiani avevano posto piede in città sei anni prima, come vedremo.

“Essi [Gli Italiani] vengono da ogni parte della nostra penisola, ma in maggioranza sono Genovesi, Toscani e Meridionali. Il clima mitissimo di California li invita a stabilirvisi definitivamente, e molti che hanno lasciato in Italia le loro famiglie, dopo un anno o due di lavoro finiscono col spedir loro il denaro e chiamarsele qui: molti altri senza famiglia preferiscono di accasarsi qui e rimanervi stabilmente; non mancano però di quelli, e sono in gran numero, che amano rimpatriare dopo alcuni anni di lavoro.

Quanto alle occupazioni, gli Italiani ne disimpegnano di ogni specie. I Siciliani sono quasi tutti pescatori, degli altri molti hanno il monopolio di lustrascarpe nelle strade; altri attendono a pulire i vetri dei magazzini, delle case e degli edifici pubblici; altri si dedicano al lavoro della terra, specie alla orticoltura; ed altri infine sono fruttivendoli, barbieri, panettieri, fornai, camerieri di osterie, servi di ristoranti, ecc. Molti, che con questi mestieri mettono su un buon gruzzolo di monete, aprono poi cantine di vini e liquori, che sono numerosissime.

La maggior parte insomma si adatta ai bassi mestieri, perché non parlano la lingua inglese, né sono in grado di apprenderla, stante la loro età adulta e anche perché molti non sanno nemmeno l'italiano, ma solo i nostri dialetti. Coloro che per l'esercizio di questi mestieri vengono, dirò così, contrattati a mese, hanno una paga di 20 o 30 scudi mensili, più il vitto. Ma i figli degli emigrati, apprendendo la lingua locale, trovano lavoro e occupazioni di ogni specie secondo la loro capacità e istruzione, e sono padroni del campo più che i loro genitori, grazie appunto alla lingua e alle conoscenze commerciali apprese nelle scuole. In queste si fanno molto onore gli Italiani.

Son poi moltissimi quelli che vivono nelle campagne, dediti all'agricoltura. Altri sono impiegati nelle strade ferrate e guadagnano da 30 o 40 scudi al mese; altri, lavo-

² BE 5 (1902) 50-51, 53. Per un confronto fra i salari e le ore di lavoro in Italia e negli Stati Uniti cf L. IORIZZO – S. MONDELLO, *The Italian-Americans...*, pp. 42-43.

³ BE 16 (1904) 110.

⁴ BS XXVII (luglio 1903) 198-199.

rando nelle miniere, guadagnano anche di più, ma soffrono anche maggiormente. In genere gli Italiani sono tenuti come lavoranti bravi e intelligenti, e come tali sono ben accettati. Forse la poca conoscenza della lingua inglese contribuisce che facciano bene quello che devono fare, per non perdere il lavoro. *Le loro condizioni economiche sono eccellenti*; lo dice il fatto che grandi somme di danaro vengono in Italia, anno per anno. Certo non mancano gli sciuponi che gettano nelle bettole e nel gioco i loro guadagni e lasciano perire nella miseria la famiglia; ma chi più, chi meno, hanno tutti un po' di ben di Dio. Se lasciano l'Italia, forse, con le lagrime agli occhi, dopo che qui hanno messo casa e trovato lavoro, son contenti, allegri e poco o niente ripensano al tetto natio. Ma non è così per quelli che vengono qui in età avanzata, specie le donne, che difficilmente si adattano ai nuovi costumi e sistemi nuovi di vita, piangono e sospirano e imprecano a Cristoforo Colombo che scopersse l'America. In breve la mitezza del clima, l'abbondanza e il buon mercato dei viveri, i comodi della vita coi quali sono, per leggi obbligatorie d'igiene, fabbricate le case, tutto contribuisce a far quasi dimenticare a questi emigrati il caro cielo d'Italia.

Ancora una notizia. Parrà incredibile, eppure è vero: certa gente che in patria forse mangiava carne solamente a Pasqua e Natale, qui la mangiano ogni giorno e non risparmiano neppure il venerdì... dicono, per economia! Finalmente vi sono moltissime famiglie rispettabili per beni di fortuna e per relazioni sociali: si chiamano ricchi e lo sono. Vi sono due Banche italiane con forti capitali, molto accreditate. Vi è pure una buona dozzina di bravi dottori in medicina, alcuni Italiani e altri figli d'Italiani; né mancano bravi avvocati e farmacisti di gran conto figli pure essi di Italiani”.

Un anno dopo la situazione non era molto cambiata⁵ e perfino i lustrascarpe avevano il loro sindacato che imponeva un minimo di 20 centesimi per ogni servizio. Non erano per altro mancate negli anni di inizio secolo XX delle tensioni a North Beach con l'arrivo di numerosi Italiani dal sud, specialmente con l'eccezionale raccolta estiva del 1903 e la disoccupazione dell'anno seguente. Niente a che vedere però con le lotte fra capitalisti e lavoratori, con tanto di scioperi dei sindacalizzati. Sul “Bollettino dell'Emigrazione” del 1904 infatti l'ispettore del Commissariato dell'Emigrazione Adolfo Rossi scriveva che “la lotta fra capitalisti e lavoratori è stata feroce. Alcuni scioperi hanno dato luogo a rappresaglie terribili. Certi carrettieri, chiamati qui anni addietro per sostituire alcuni scioperanti, ebbero le braccia spezzate a colpi di mazza di ferro”⁶. Ecco come don Piperni descriveva e giudicava negativamente tali scioperi organizzati:

⁵ Secondo il BE (febb. 1904, 99) i carrettieri guadagnavano 75 dollari al mese, i braccianti 67,50; invece 2,75 dollari era lo stipendio giornaliero per i trivellatori e 3 dollari quello dei minatori. Fra 75 centesimi e 2 dollari per 13 ore lavorative al giorno era lo stipendio prima del 1910 delle centinaia di donne che lavoravano da Marco Fontana nello inscatolamento degli asparagi e albicocche. Va anche detto che questa massiccia manodopera italiana femminile non voleva allontanarsi dal quartiere, onde essere maggiormente svincolata dalle norme sindacali; vi si aggiunga che l'aerazione, l'illuminazione e il servizio idrico-fognario dei locali erano in pessime condizioni igieniche e che il contatto quotidiano poi con frutta e verdura, facilmente deteriorabili, aumentava il rischio di malattie batteriologiche.

⁶ *Ibid.*, p. 110.

“Qui gli scioperi sono generali e colossali e organizzati come disciplina armata contro i capitalisti. Qui, la gran quistione è che gli operai uniti e serrati in una volontà non devono contrattare per nulla coi capitalisti: contrattare paga e lavoro deve essere cosa dei loro Capi. I capitalisti rifiutano questo sistema socialistico. Sono quattro mesi finiti che sono così le cose; quanto danno, si figuri! Non è quistione di aumento di paga: è quistione che la classe operaia, unita in corpo, vuol comandare ai capitalisti il come, il quando ed il perché del lavoro. È la rivincita del povero sopra il ricco. E neppure è la classe povera tutta che questo vuole: sono i mestatori socialisti. L'avvenire è oscuro. Fino ad oggi non vi è segno di conciliazione. I capitalisti hanno testa più dura che quella dei socialisti”⁷.

Sulla base di una propria inchiesta e del parere sfavorevole all'immigrazione di alcuni leader (C. Dondero, T. Bacigalupi, P. De Vecchi), contro il parere diverso di altri leader (A. Sbarboro, M. Fontana, J. Fugazi) il console A. Rossi sconsigliò il governo a sostenere l'emigrazione⁸, ma i flussi di immigrati italiani continuarono imperterriti.

Quella che poteva essere definita la relativamente tranquilla vita di una colonia nazionale all'estero fu sconvolta dal terremoto del 18 aprile 1906 e dall'incendio che ne seguì. Poche decine di secondi di movimento tellurico provocarono danni relativamente lievi agli edifici e alle persone, ma ne seguì la catastrofe per l'incendio che si propagò terribile e indomabile subito a causa della rottura delle condutture d'acqua. In tre giorni il quartiere italiano fu letteralmente raso al suolo lasciando migliaia di Italiani (si scrisse 20.000) senza casa. Di North Beach restarono in piedi poche casupole aggrappate alla vetta di *Telegraph Hill* e alcune poche altre ai suoi piedi. La colonia italiana, che era cresciuta fino a quel momento, si fermò⁹.

1.2. *Nell'immediato post terremoto*

Ma i connazionali, così come si erano adattati alla difficile situazione che avevano trovato al momento del primo arrivo, dopo il disastro si impegnarono in una rapida ricostruzione del proprio quartiere. La loro opera fu concordemente considerata eccezionale per livelli di attività, ritmi ed entusiasmo. La convergenza degli interessi e degli intenti dei connazionali, manovali o *prominent* che fossero, incoraggiata e sollecitata anche dalla stampa locale italiana, permise a North Beach di essere il primo quartiere di San Francisco ad essere ricostruito; logicamente la nuova North Beach sorta rapidissimamente non era più la stessa di inizio secolo XX.

Nel volgere di pochi anni da essa scomparvero i segni del terremoto. Vennero ricostruiti appartamenti in piccole strutture – *apartment house* – certamente

⁷ ASC B4360388, lett. Piperni-Lazzerro, 3 settembre 1901.

⁸ D. CINEL, *From Italy...*, p. 224.

⁹ Le conseguenze del terremoto per gli Italiani e l'opera di soccorso dei salesiani nei primi mesi di emergenza sono descritte in F. MOTTO, *Cento anni fa la catastrofe...*, pp. 129-160.

migliori delle case precedenti, anche se non mancarono costruzioni con materiali scadenti e l'abusivismo di chi, nei pochi spazi lasciati liberi dai costruttori, edificò piccoli stabili senza aria e luce per connazionali poveri, approfittando della loro nota avarizia, miseria ed adattabilità.

Ovviamente il quartiere per l'aumento di domande abitative dei primi residenti e dei nuovi immigrati vide un'impennata dei prezzi delle case e degli affitti¹⁰. La *Little Italy* si espanse prima verso ovest, verso Harbour View e Marina seguendo Columbus Avenue (che vedrà la presenza degli Italiani più benestanti) e successivamente verso il sud, nei quartieri più poveri di Mission e di Bernal Heights.

L'immediato dopo terremoto fu però anche caratterizzato da scandali politico-finanziari e da una serie di scioperi cittadini che coinvolsero gli Italiani¹¹. Emblematico fu quello del settembre 1906 indetto dal sindacato dei tranvieri della città contro la *United Rails Road Company*, per chiedere l'aumento di stipendio e la riduzione da dieci ad otto le ore lavorative. La Compagnia fece allora pubblicare manifesti in tutti gli Stati Uniti per assumere 2.000/3.000 lavoratori italiani, con paghe di 2,25 dollari al giorno per 2 anni e con offerta di vitto ed alloggio a 15 dollari al mese. I leader e i giornali italiani assunsero posizioni contrastanti, tanto più a fronte della notizia che la Compagnia stava preparando edifici dove accogliere gli operai *scrab* (crumiri). La polemica continuò nel 1907¹².

Comunque l'occupazione da parte della maggioranza degli Italiani, prevalentemente nel settore del commercio, non venne meno¹³. Oltre 400 gli esercizi commerciali che avevano ripreso l'attività dopo il terremoto e di essi il 39% era di generi alimentari, il 15% di artigiani, altrettanto di negozi vari, il 13% di vino, liquori, tabacchi e il 12% di alberghi, bar, ristoranti. I seicento *Scavengers* liguri guadagnavano ancora dai 60 ai 70 dollari al mese, mentre i 2.000 lustra-

¹⁰ Sulla situazione del dopo terremoto si veda il rapporto del conte Gerolamo Naselli del 1907 e del viceconsole Giulio Ricciardi del 1908 in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie...*, pp. 222-260.

¹¹ Documentazione in ASMAE Fondi *Archivi Rappresentanze Diplomatiche Italiani in USA* 1901-1909, b. 148, N. 3243, 1901-1909, con documenti in data 2 settembre 1906, 27 settembre 1906, 20 marzo 1907 e vari articoli di giornali.

¹² *Ibid.* La conclusione non apportò danni agli Italiani perché esterni alle *Union* e dunque non interessati; il console Naselli scrisse il 3 ottobre 1906 che i braccianti fatti venire da New York furono rimandati colà a spese delle ferrovie, con gli sghignazzi della gente favorevole ai ferrovieri. A fine maggio 1907 ci fu anche uno altro sciopero generale con morti e feriti, interventi della polizia e delle truppe federali, quasi uno stato di assedio con malcelata benevolenza delle autorità cittadine: cf ASMAE, *fondo archivi rappresentanze diplomatiche italiane in USA*, B.132, n. 2976, lettera del console all'ambasciatore, barone E. Mayor des Plances in data 24 maggio 1907. In data 2 marzo 1907 si era parlato di licenziamento di 1.500 operai su 3.500, con i giornali coloniali schierati in favore delle Ferrovie; a tale crisi si sovrappose quella di Wall Street nell'ottobre 1907. Nell'aprile 1907 c'era stato il boom degli arrivi a Ellis Island, con 250.000 immigrati.

¹³ Stando al numero speciale de "L'Italia" pubblicato in occasione del primo anniversario del terremoto e anche al BE dell'epoca.

scarpe, quasi tutti di Verbicaro di Cosenza, guadagnavano 1,50 dollari al giorno¹⁴. Le attività per le conserve continuavano quasi tutte in mano agli Italiani, specie donne e ragazzi, con stipendi di circa 1 dollaro al giorno per gli adulti e 75 centesimi per i minorenni. I salari più sostenuti – fra 4 e 8 dollari per 8 ore di lavoro – erano quelli degli *skilled labor* (in particolare addetti alle costruzioni: muratori, carpentieri, elettricisti, idraulici, decoratori, vetrai, meccanici), che avevano avuto miglioramenti dopo il *fire*, mentre quelli degli *unskilled labor*, dei *pick and shovel*, variavano fra i 2 ed i 3 dollari per dieci ore di lavoro giornaliero.

Il console si affannava continuamente a scoraggiare la nuova immigrazione in quanto destinata a rompere l'equilibrio fra domanda ed offerta, vista anche l'inefficienza dei Patronati, spesso ignorati dagli Italiani solo perché governativi, e tenuto conto del prevedibile calo dei salari, una volta non più necessari i 30.000 addetti alla ricostruzione della città¹⁵. Al contrario la *California Promotion Committee* incitava a venir in tutti i modi. In suo aiuto venne l'*Immigration Law* del 1° luglio 1907 che aprì le porte della California a due milioni di immigrati.

La situazione però, sia pure lentamente, andò degradando, per cui molti Italiani dovettero ricorrere alle *Charities* della città¹⁶, che vide presto diminuire i fondi disponibili. Intervenne pure la parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo con la fondazione nel 1908 della San Vincenzo¹⁷. Se alla mancanza di case si rimediava con l'affollamento, con il “bordo” (affitto), incuranti di uno standard decente di igiene, alla carenza di cibo si sopperì con il ridurre i pasti e con alimenti fatti in casa o scadenti. Molte società di mutuo soccorso pensarono di unirsi per migliorare le condizioni dei loro adepti ed il 5 aprile 1908 “l'Italia” annunciava la nascita di una nuova associazione, l'*Italian Independent League* di North Beach, che riuniva varie società¹⁸. Seguirono altre unificazioni¹⁹.

Ciononostante il giudizio del “Bollettino dell'Emigrazione”, non certo disinteressato, nell'insieme era positivo:

“A San Francisco anche si vive assai bene; e la nostra immigrazione non si denutrisce lì come altrove; anzi! [...] E questo è vero di ogni famiglia operaia, che abbia salute e lavoro; e nelle scuole «the italian Child is the best fed child»”²⁰.

¹⁴ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie...*, pp. 248-249; “Corriere del Popolo”, 15 luglio 1911.

¹⁵ BE 1 (1911) 68.

¹⁶ Le *Associated Charities* compivano a beneficio degli Italiani un lavoro cospicuo come entità di soccorsi immediati: si veda Charles K. JENNESS, *The Charities of San Francisco. A Directory of the Benevolent and Correctional Agencies*. Published for the Department of Economics and Social Science, Leland Stanford Jr University. San Francisco, Book Room Print 1037 Market Street 1894.

¹⁷ Del resoconto di essa per il 1911 daremo cenno più avanti, al cap. XI.

¹⁸ La *Garibaldina, Emiliana, Generale G. La Masa*, quelle dei *Pescatori*.

¹⁹ Come quelle delle società dei lavandai, dei calzolari, dei musicisti, dei fabbri ferrai, degli operai metallurgici, dei pittori: “L'Italia”, 7 febbraio 1913. La prima, forte di 2.000 iscritti, nell'occasione sostenne economicamente i calzolari in sciopero di una fabbrica cittadina.

²⁰ BE 1 (1911) 83.

Ma il periodico governativo non poteva esimersi dal constatare che non tutti gli Italiani godevano ottima salute e disponevano di un lavoro:

“È chiaro come anche nella «felice colonia» di San Francisco le condizioni di alloggio e di vita familiare non siano né felici né igieniche [...] Latrine assolutamente non ventilate [...] camere tutte male illuminate, anche per aver boicottato le normative cittadine²¹.

Comunque in quello stesso 1908 Giannini inaugurava la nuova sede della sua banca, fra l'entusiasmo del Patrizi che poteva scrivere che non era vero che gli Italiani mandassero tutti i soldi in Italia.

Intanto si veniva completando la ricostruzione del quartiere e gli Italiani in città, con trenta mila presenze, salivano all'11,7% di tutta la popolazione sanfranciscana. Oltre 4.000 le famiglie italiane stabili in città, di cui due terzi erano in contatto con la Chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

Nello sciopero a McCloud nella contea di Siskiyou del 1909 intervenne la polizia e si ruppe il fronte degli Italiani: alcuni si licenziarono, peggiorando così la situazione dei rimasti. “L'Italia” del 19 giugno 1909 chiedeva per gli Italiani giusti salari e trattamento uguale agli altri immigrati, dopo che due settimane prima aveva criticato il termine *dago* affibbiato agli Italiani anziché “uomini bianchi come gli altri”. La conferma viene dallo stesso console Rocca che il 15 giugno 1909 scriveva al Commissario generale dell'emigrazione in Italia che gli Italiani erano stati “sottoposti a sistematici insulti e agli appellativi spregevoli”²².

1.3. Negli anni successivi

Nel 1910 la ricostruzione era ormai completa e gli Italiani con il crescere dei loro flussi migratori misero in apprensione la stampa anglosassone; i sindacati chiusero del tutto le loro porte ai nuovi venuti. Anche l'*Italica Gens* scoraggiò l'immigrazione perché erano venute meno le condizioni di anni prima e si stavano ripresentando i segni delle crisi economiche del 1903 e del 1907. Si riaprì allora il decennale dibattito sull'opportunità o meno di favorire l'immigrazione italiana²³. I leader italiani presero posizione, gli uni contro gli altri. All'industriale Sbarboro favorevole all'immigrazione europea²⁴, si associavano i colleghi

²¹ Casi gravi in città sono citati in BE 1 (1911) 148-149, 154, 159.

²² Paola SENSI ISOLANI, “*La pelle in California, i soldi in Italia*”: *The Italian Strike in McCloud, California, 1909*, in SE 97 (1990) 116.

²³ Una dura polemica fra “L'Italia” e “La Voce del Popolo” era scoppiata già nel gennaio 1898 a proposito della legge *Lodge* approvata dal senato americano che vietava l'immigrazione degli analfabeti, legge avversata dal quotidiano di Patrizi ed invece difesa dall'altro periodico.

²⁴ “L'Italia”, 9 novembre 1903; 19 marzo 1909; n. unico 1911 p. 218 e 1914 p. 7. Al riguardo il console scrisse all'Incaricato di affari dell'Italia G. C. Mantegna “attenzione allo Sbarboro che pubblica che tutti possono venire a San Francisco: no, lui stesso poi paga poco i suoi”: ASMAE, *Fondi Archivi Rappresentanze Diplomatiche Italiani in USA 1901-1909*, b. 132, n. 2976.

Pietro Rossi e Paolo De Vecchi²⁵, oltre al Patrizi, che indicò quella di San Francisco (e della California) come la colonia migliore del mondo²⁶. Essi esprimevano nel contempo preoccupazione per l'eventuale arrivo di meridionali *unskilled*, per la possibilità di crimini come sulla costa orientale, per le forme di processioni religiose dei Siciliani qualificate come incivili e superstiziose, per le false voci di stampa circa la disponibilità di terre fertili, a basso costo.

A loro comunque si opponevano quanti, Americani ed Italiani, *prominenti e colletti blu*, sostenevano invece la necessità di raffreddare l'immigrazione italiana per non correre il rischio di deprimere i salari per un *surplus* di lavoratori²⁷. Fra di essi vi era Giuseppe Calegaris, presidente della Camera di Commercio della Costa Pacifica, l'industriale M. Fontana, il banchiere-industriale J. Fugazi e il console Daneo, il quale nel giro esplorativo in California, a metà del secondo decennio del secolo XX, aveva trovato che la dura economia capitalistica dello Stato si fondava sullo sfruttamento degli immigrati. Al momento il Fontana dava lavoro a quattro mila donne, con stipendi dell'ordine di 60/70 centesimi anche per 13 ore di lavoro al giorno²⁸ e la "A. Petri Cigar Company" impiegava molte donne italiane, le quali, per essere analfabete e senza conoscenza alcuna dell'inglese, lavoravano a salari ancor più ridotti²⁹.

A congiurare contro una nuova immigrazione italiana erano spesso gli stessi connazionali, i quali, vivendo spesso con una somma di economie e di privazioni considerate dagli americani eccessive ed ingiustificate³⁰, sembravano dare

²⁵ "L'Italia", 9 febbraio 1911.

²⁶ *Ibid.*, 31 luglio 1911.

²⁷ Sosteneva che era meglio che l'immigrazione si sviluppasse lentamente e spontaneamente, come era avvenuto fino allora: Eliot LORD *et al*, *The Italian in America*. New York, B.F. Buck & Company 1905, p. 92.

²⁸ H. PALMER, *Italian immigration...*, pp. 244-255. Vedi anche nota 48. Famoso lo sciopero di tali donne nel 1914 contro Marco Fontana, per il quale il segretario dei sindacati della Federazione Californiana del Lavoro dichiarò che era impossibile organizzare qualche cosa fra di esse: *Ibid.*, p. 252. La stessa Federazione fallì pure nel tentare di organizzare piccoli sindacati italiani, che rimasero sospettosi, tranne gli *Scavengers* di Sbarboro che con i suoi 400 Loricani monopolizzò il *business* di tutta la città e, una volta sposati con prole, non ebbero bisogno di accogliere altri lavoratori.

²⁹ D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco...*, p. 138. Invero la ditta Petri era stata la prima ad adottare l'orario di otto ore: G. M. TUONI – G. BORGELLI, *Attività italiane...*, p. 72.

³⁰ Sono noti gli obiettivi che si proponevano molti emigrati italiani: aspiravano a lavorare più che potevano, qualunque lavoro fosse loro offerto, per guadagnare e risparmiare il massimo, al fine di ritornare in patria quanto prima, comprare una casa e un terreno dove vivere più serenamente di quando erano espatriati (cf P. A. SENSI ISOLANI, "La pelle in California...", pp. 114-115, 151, 164; Thomas Arthur PEDEMONTE, *Italy in San Francisco: "Old Wine in New Bottles"*. M. A. thesis. California State College, Hayward 1971). Non mancarono però anche quelli che avevano altre intenzioni: lavorare e risparmiare al massimo per pagare il viaggio della moglie e dei figli, comprarsi una casa in San Francisco, guadagnare per avere un lavoro autonomo (in proprio) entrando in affari, conservare un conto in una delle quattro grandi banche italiane della città per ogni evenienza; successivamente far studiare i figli (la seconda generazione) che ormai parlava americano, ne conosceva i costumi, e si accasava con donne americane. Vedi al riguardo Wayne MOQUIN – Charles VAN DOREN, *A Documentary History of the Italians Americans*. Washington, Prager Publishers New York 1974.

prova evidente dell'inferiorità della razza. All'epoca il limitato coinvolgimento degli Italiani negli scioperi degli agricoltori e la mancata partecipazione a quelli degli addetti all'industria dettero nuova occasione agli altri lavoratori di considerare gli Italiani come *crumiri*³¹.

Ciononostante l'immigrazione continuò consistente per tutto il biennio 1911-1913, per cui ancora una volta la colonia italiana si divise circa l'opportunità o meno della stessa. A difesa degli Italiani in genere scendeva sempre in campo "L'Italia" con edizioni speciali. In quella del 1912 respinse le accuse di fanatismo, esaltazione ed esagerazione di tutto ciò che era italiano, indicando il grande lavoro compiuto dagli Italiani in California, la loro incredibile intraprendenza e attività, l'alta considerazione che si erano guadagnati tra gli Americani e la parte eminente che essi avevano nel progresso del paese. Fece altrettanto l'anno seguente (1913) esaltando le conquiste locali e anche la politica estera dell'Italia che aveva conquistato la Libia.

La situazione igienico-sanitaria degli immigrati italiani non accennava però a migliorare³². Nel 1911 Alice Griffith, segretaria della San Francisco *Housing Association*, lamentava che le condizioni di North Beach erano peggiori delle aree di New York e Chicago³³. L'anno successivo la direttrice delle *Charities* cittadine, Catherin Felton, era costretta a richiamare l'attenzione delle autorità locali sulle condizioni degli Italiani, che rischiavano di diventare ingovernabili perché le loro società di mutuo soccorso e le *Charities* cittadine erano insufficienti a coprire le spese di sostegno ai bisognosi³⁴. Occorreva dunque coordinare gli sforzi di tutti.

Nel mezzo della depressione del 1912-1913 scoppiò a proposito degli immigrati italiani un'altra aspra polemica e il 24 gennaio 1913 "L'Italia" prese ancora una volta le loro difese, provando come essi erano stati ingannati da false promesse di lavoro e chiedendo un efficiente Patronato degli emigranti che frenasse l'emorragia di rientro in Italia dei contadini.

L'avvocato Costanzo Rinaudo descrivendo piuttosto impietosamente la situazione lavorativa degli Italiani precisava che le *factories* di prodotti di conser-

³¹ Nella Baia non smentirono mai tale fama nazionale e nel 1911, in occasione di uno sciopero dello zucchero in Crockett, gli Italiani furono utilizzati come *crumiri*: Robert El KNIGHT, *Industrial Relations in the San Francisco Bay Area 1900-1918*. Berkeley, Università della California Press 1960, p. 46, cit. in S. F. VITONE, *Community, Identity and Schools...*, p. 228.

³² Telegraph Hill Neighborhood Association, *Fourth Annual Report* (San Francisco 1907), p. 3.

³³ Alice S. GRIFFITH, *The House Awakening*. San Francisco, 1911, cit. in D. CINEL, *From Italy...*, pp. 112-113. Gli Italiani sembravano essere fedeli al motto: "più piccolo lo spazio, più grande il conto in banca".

³⁴ D. CINEL, *From Italy...*, pp. 243-244. Degno di nota è il fatto che le famiglie italiane in difficoltà, ad esempio le vedove con molti figli, si ostinavano a soffrire e far soffrire i loro figli piuttosto che farli assistere in strutture adeguate. Il che complicava l'assistenza, in un paese dove la beneficenza era altamente specializzata.

va (*canneries*), di biscotti, tabacco, assorbivano anche ragazzi e ragazze sotto i 14 anni per un monte ore lavorative superiori alle 48 settimanali previste dalla legge del 1911. Le ore potevano diventare 15 giornaliere nei lavori stagionali, domeniche comprese, per la frutta e i vegetali deperibili. Dalle 48 alle 60 ore settimanali, con punte straordinarie fino a 72, era pure impiegata manodopera femminile nelle industrie per sacchetti di carta e per camicie. Altre donne lavoravano a domicilio e a giornata come lavandaie. La sete di guadagno le distraeva però dagli abituali lavori domestici, tanto che nella stagione delle *canneries* una malata non trovava chi l'assistesse³⁵. Le associazioni femminili erano poche e anche le collette "ufficiali" in aiuto delle vedove erano sempre misere. Non così invece quelle spontanee fra compaesani³⁶.

Quanto alle abitazioni gli operai continuavano a vivere per lo più negli *apartment house*, spesso mal tenuti dal proprietario che vi abitava, in attesa di affittarla ad altri, quando era malconcia, a 5 dollari a stanza. Invece le casette di legno a Mission venivano affittate a 10 dollari mensili per tre camere, 20 dollari per cinque. L'igiene era scarsa, ma l'alimentazione era buona. Nell'insieme dunque, a fronte delle discrete condizioni della maggioranza degli Italiani, c'era chi stava male e dunque "sarebbe desiderabile un più vivo sentimento di solidarietà tra le classi ricche e quelle meno abbienti della colonia italiana"³⁷.

Un certo miglioramento ebbe luogo nel biennio di preparazione dell'Esposizione del Pacifico-Panama (1914-1915), ma a dispetto dei decantati successi italiani la situazione rimase preoccupante per molti, peggiorata poi con lo scoppio della guerra. Lo documenta la relazione del 1917 di una *social worker* della parrocchia italiana, pur interessata alla frequenza ai sacramenti dei fanciulli italiani, offre uno spaccato di colonia in gravi difficoltà economiche per alcune fasce di connazionali³⁸. Quindici famiglie del quartiere, per lo più di origine siciliana e calabrese, risultavano poverissime per il basso reddito del capofamiglia, per la presenza di numerosi figli (oltre la metà con cinque o più figli, fino ad un massimo di nove), i quali talora privi di un genitore, o con genitore ammalato, vivevano in situazioni igienico-sanitarie e alimentari insostenibili. Non mancavano casi di immoralità intrafamiliare, di minori abbandonati e già segnalati alla *Juvenile Home*. Ciononostante, a giudizio della relatrice, non si poteva parlare di poveri in senso assoluto, se si eccettuavano casi di assoluta emergenza³⁹.

³⁵ BE 1 (1911) 44.

³⁶ "Italia Gens" 1-2 (1914) 31-36.

³⁷ BE 1 (1911) 43, 148.

³⁸ Cf Jeffrey M. BURNS – Ellen SKERRETT – Joseph M. WHITE, *Keeping Faith. European and Asian Catholic Immigrants*. Maryknoll – New York, Orbis Books 2000, pp. 181-186.

³⁹ La situazione degli Italiani del quartiere – a detta della relatrice – era dunque migliore di quella dei Messicani e dei Portoricani, più poveri, più sporchi, abitanti nei posti peggiori e stipati in pochi ambienti.

Non era però un caso se da un anno (1916) era sorto l'*Italian Board of Relief*⁴⁰. L'occasione che aveva portato alla sua fondazione erano stati alcuni tumulti di braccianti italiani alla fine del 1913. La Commissione istituita dal governatore della California per chiarire le ragioni delle loro rivendicazioni aveva portato alla luce un retroscena occupazionale alquanto precario. Dalle indagini infatti emergeva che i datori di lavoro, per lo più italiani, non rispettavano con i connazionali le leggi stabilite dai sindacati californiani; i lavoratori italiani a loro volta, per la frammentarietà regionale e per la presenza scarsamente rilevante nei sindacati, monopolizzati dagli Irlandesi, avevano un'organizzazione e un potere contrattuale troppo deboli per essere presi in considerazione. Anche i fondi raccolti e distribuiti dal *Comitato italiano di Soccorso* non coprivano le necessità degli indigenti, già insufficientemente assistiti dalle *Charities*. Inoltre le innumerevoli logge e società di mutua assistenza non rispondevano più adeguatamente ai bisogni del crescente numero degli immigrati italiani poveri. Di conseguenza la Commissione fece pressione sulla ricca leadership italiana affinché si facesse carico dei problemi dei connazionali prima che la situazione degenerasse.

Sollecitato dalle autorità cittadine, il console Pio Margotti chiamò a rapporto i dieci ricchi *prominents* della città⁴¹, con i quali nel mese di ottobre 1916 prese la decisione di sostituire il vecchio *Comitato Italiano di Soccorso* con un nuovo *Italian Board of Relief*, un'istituzione *non profit* che avrebbe cercato di coordinare gli sforzi di tutti quelli che si dedicavano agli Italiani in difficoltà, su base nazionale e non regionale⁴². I leader della città si impegnarono a sostenerla economicamente. Dal primo bilancio conosciuto risulta un'entrata di circa 7.000 dollari distribuiti ad oltre un centinaio di famiglie e a centinaia di persone⁴³.

È probabile che per l'ultimo anno di guerra esso si sia fatto carico anche della preoccupante situazione occupazionale femminile del quartiere. Miglioramenti per le donne italiane si erano avuti durante il 1915 per l'Esposizione internazionale, ma le condizioni salariali ed igieniche a cui erano sottoposte nelle fabbriche di North Beach le spinsero ad usare l'arma estrema dello sciopero⁴⁴. Le loro rivendicazioni erano legittime, ma per il conflitto bellico in corso furono fraintese e accusate dall'opinione pubblica di sabotaggio ai danni della campagna militare.

⁴⁰ D. CINEL, *From Italy...*, pp. 245-247. La prima seduta fu il 17 ottobre 1916: "Corriere del Popolo" dello stesso giorno.

⁴¹ "Corriere del Popolo", 17 ottobre 1916.

⁴² Nel 1939 diventerà l'*Italian Welfare Agency* e successivamente la *Italian-American Community Services Agency*.

⁴³ Cf *First Annual Report of Italian Board of Relief* (marzo 1917 – gennaio 1918). I sottoscrittori principali erano stati i soliti *prominent* della città. Una lettera del console Vincenzo Filetti a "L'Italia" edita il 2 novembre 1921 parla di 7.000 dollari raccolti nel 1918, 12.000 nel 1920 e chiede di aumentarli nel 1921.

⁴⁴ Sebastian FICHERA, *Entrepreneurial Behaviour in an Immigrant Colony. The Economic Experience of San Francisco's Italian-Americans 1850-1940*, in SE 118 (1995) 334.

Anche il 1919 fu un anno critico per San Francisco, benché si aprissero sia la casa coloniale Fugazi che sponsorizzava il doposcuola con corsi di italiano, sia l'ospedale italiano Dante⁴⁵. La crisi economica costrinse molti immigrati a lasciare la California. La situazione sembrò precipitare al punto da costringere il 14 gennaio 1920 il "San Francisco Chronicle" a tessere, forse per la prima volta, le lodi degli Italiani della città, poco prima che entrasse in vigore la legge del "Proibizionismo" che mise in gravi difficoltà tutte le cantine italiane.

La povertà attanagliava molte famiglie italiane per cui il 31 gennaio 1921 il *Board of Relief* chiese l'intervento dell'associazione *Vittoria Colonna*, nella certezza che sotto la supervisione delle donne sarebbero aumentate le offerte e il lavoro d'assistenza sarebbe stato più efficacemente condotto⁴⁶.

A risollevarne un po' le sorti italiane provvide il colonnello Domenico Siciliani, capo di Stato maggiore del generale Badoglio, che dal luglio al settembre 1921 visitò le colonie italiane negli Stati Uniti, *coast to coast*, anche per dare lustro all'italianità piuttosto svilita e sfiorita dopo i fatti di Caporetto. Il colonnello, pur non in grado di offrire nella sua relazione un quadro oggettivo delle condizioni socio-economiche degli emigranti italiani di San Francisco, confermava però la presenza di una forte e orgogliosa leadership comunitaria, di un intenso sentimento di fedeltà alla madre patria, al punto che per il suo "slancio patriottico", per "l'affetto per l'Italia [...] quasi sublimato meriti effettivamente il nome di colonia modello"⁴⁷. Motivi di orgoglio furono anche il 18 dicembre 1921 l'arrivo festoso dell'incrociatore italiano Libia, il 18 maggio 1922 la solenne posa della prima pietra della "nuova" chiesa italiana e nel settembre successivo il solenne ricevimento del generale Pietro Badoglio da parte delle autorità cittadine e dall'intera comunità italiana.

La popolazione della cosmopolita città di San Francisco cresceva continuamente, per cui scoppiò la febbre edilizia e un certo boom economico. I giornali parlavano di vita notturna, di lunghi week end, di benessere e di libertà⁴⁸, mentre venivano meno i fondatori della colonia. Gli anni venti furono dunque piuttosto prosperi anche per gli Italiani⁴⁹ che nel decennio aumentarono ancora

⁴⁵ Ma fallì il progetto di un centro culturale e di un museo italo-americano. Circa la casa Fugazi, già ricordata, si vedano vari contributi in *Casa Coloniale Italiana: John F. Fugazi 1913-1988*. San Francisco, SIMB Pub 1988.

⁴⁶ La lettera del 31 gennaio 1921 – a firma di James Bacigalupi – era accompagnata da un'altra del presidente Marco Fontana in data 25 gennaio 1921.

⁴⁷ Domenico SICILIANI (Colonnello, Capo di Stato Maggiore del Generale Badoglio), *Fra gli Italiani degli Stati Uniti d'America (luglio-settembre 1912)*. Roma, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra 1922, pp. 254-268.

⁴⁸ "Corriere del popolo", 31 marzo 1923, 4 dicembre 1923. Per altro lo stesso anno le donne della città avevano inscenato lunghe vigorose proteste contro la decisione di *Industrial Welfare Commission* di ridurre da 16 a 15 il salario minimo femminile e quella delle Associazioni padronali di ridurlo addirittura a 12: "Corriere del Popolo", 14 aprile 1923.

⁴⁹ D. CINEL, *From Italy...*, p. 173. Nel 1930 il 47% degli Italiani – 6.000 famiglie – avevano la casa in proprietà, contro una media cittadina di 41 ("solo" 57 degli Irlandesi: *ibid.*).

del 21%. Ma sulla colonia italiana piombarono quasi improvvisamente prima la legge anti-immigratoria del 1924⁵⁰ e poi la depressione del 1929 con gravi effetti sulla vita economica della stessa comunità.

2. Pregiudizi, discriminazione e criminalità

In genere non mancava chi considerava l'immigrato italiano di San Francisco come onesto lavoratore che contribuiva con la fatica alla costruzione di una California migliore. Il quartiere di *North Beach* era nominato come uno dei più pittoreschi della città. I giornali talora parlavano di “colore degli orti”, di mercato di gente gaia e felice, dove si mangiava bene, i bambini erano ben nutriti, ci si divertiva nel tempo libero con il gioco delle bocce e del tamburello. Ma è altrettanto vero che in città gli Italiani subirono soprusi e dovettero affrontare discriminazioni per pregiudizi antiitaliani da parte americana.

Alla credenza popolare largamente diffusa negli Stati Uniti circa la scarsa desiderabilità degli immigrati italiani in quanto considerati ignoranti, sporchi, vocianti e gesticolanti, parlanti un *Pidgin English*, e magari male odoranti di aglio e di vino a basso costo, corrispondevano le degradanti forme di slang quali *Wop* (without documents) *Dago* (spagnolo Diego a metà fra *Whites* e *coloreds*) o *nigger* o *Guinea* (africano dagli occhi neri)⁵¹.

Un altro stereotipo presente fra tutte le classi sociali riguardava la presunta inferiorità razziale, con basso quoziente di intelligenza e alto tasso di delinquenza. Cittadini di seconda classe, i connazionali furono considerati talora come “non bianchi”, con la conseguenza che l'*Italianità*, motivo di legittimo orgoglio di una popolazione, divenne anche la risposta alla discriminazione che li voleva rinchiudere ancor più nella loro *enclave* etnica.

Della questione sull'origine razziale degli Italiani negli Stati Uniti si discusse nei primi decenni del secolo XX sia in una Commissione apposita dell'Immigrazione, in seno al Congresso americano, sia nella stessa California⁵². Gli studiosi sottoposero ad esame la popolazione scolastica italiana e i soldati di leva italiani, onde verificare l'ipotesi di una loro inferiorità mentale. In San Franci-

⁵⁰ In San Francisco ci furono manifestazioni di protesta cui parteciparono tutti i maggiorenti, autorità religiose comprese: “Corriere del Popolo”, 8 febbraio 1924.

⁵¹ Circa le forme di discriminazione degli Italiani sulla base della loro pelle in alcuni degli Stati Americani era nata l'opinione pubblica razzista che accomunava gli Italiani alla gente di colore: si veda la raccolta di inediti documenti nel recente volume: Jenifer GUGLIELMO – Salvatore FALERNO (a cura di), *Gli Italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*. Trad. di Chiara Midolo. Milano, Il Saggiatore 2006. Utile pure al riguardo Salvatore J. LA GUMINA (ed.), *A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States*. San Francisco, Straight Arrow Books 1973. Sull'origine dei soprannomi, si veda Gary NULL – Carl STONE, *The Italian-Americans*. Stockpole Books, Harrisburg, Pensilvania, 1976.

⁵² Joseph P. GIOVINCO, *The California Career of Anthony Caminetti Italian-American Politician*. Ph. D. Dissertation. University of California at Berkeley, 1973, pp. 268-269.

sco si levarono voci di dissenso e vari studi tentarono di dimostrare come la supposta inferiorità di gruppo fosse semplicemente dovuta alla mancanza d'opportunità e all'eccessivo tempo vissuto in condizioni di povertà socio-economica. Dunque, una volta modificate queste, la popolazione italiana si sarebbe presentata potenzialmente ricca di grandi possibilità⁵³.

Analogamente si diede spazio alla presunta superiorità del nord sul sud, in quanto l'immigrato meridionale veniva sovente considerato come focoso, facile all'uso del coltello, bugiardo, vendicativo, omertoso, parassita. Se ne trovavano le ragioni nelle sue fattezze fisiognomiche. Vi si aggiunge l'asserita iscrizione alla malavita organizzata (*mafia, black hand*), per cui era facile inclinarsi ad accettare lo stereotipo nazionale di italiano meridionale come malavitoso per definizione e dunque colpevole, secondo certa stampa locale e nordamericana, di tutti i delitti che la polizia del tempo, spesso incapace, non riusciva a risolvere. Le uniche doti riconosciute ai meridionali erano la socievolezza, la gioiosità, l'accoglienza, le capacità musicali e pittoriche. Invece l'immigrato del nord veniva accreditato come serio, intenzionato a rimanere e ad americanizzare il suo nome, con un tasso di omicidi cinque volte minore al connazionale del sud⁵⁴. Una solenne protesta e l'esplicita richiesta di scuse agli Italiani associati a "criminali" per il linciaggio degli undici sospetti italiani a New Orleans, avanzata a San Francisco dal quotidiano locale "San Francisco Chronicle" il 17 marzo 1891, non venne accolta. La polemica passò in fretta, non così la suscettibilità della popolazione e la vulnerabilità di North Beach.

Purtroppo anche gli Italiani davano motivo per essere discriminati e per confermare i pregiudizi. Anzitutto per la scarsa unione, per non dire l'ostilità,

⁵³ Dino CINEL, *Shattering the Stereotype: Italian Immigrants in Northern California, 1850-1950*, in "Altreitalia" 3 (1990) 118; vedi anche Cora POWELL, *A Mental Survey of the Three Lowest Grades in One of San Francisco's most Difficult Schools*. Ph. D. Dissertation. University of California at Berkeley, 1921; Edna Lucile DESSERTY, *A Study of the Mental Inferiority of the Italian Immigrants*. Ph. D. Dissertation. University of California at Berkeley, 1921, Leonard P. AYRES, *Laggards in our Schools. A Study of Retardation and Elimination in City School Systems*. Charities Publications Committee. New York, 1909. Su un test conservato in ASMAE esiste la risposta dell'ambasciatore circa l'inferiorità italiana nel 1903. Vedi anche D. CINEL, *From Italy...*, pp. 115-116.

⁵⁴ Edward ALSWORTH ROSS, *The Old World in the New. The Significance of Past and Present Immigration to the American People*. New York, The Century Co 1914, pp. 101, 106, 117. Altre rappresentazioni popolari descrivevano l'italiano come ometto dal colorito terragnolo, basso e mal vestito, con baffi neri cascanti, che porta in giro l'organetto, che conduce con sé una scimmietta e che chiede elemosina suonando, con tremolanti corde, le canzoni di Napoli. Peggio se apparteneva alla mafia o al racket. Non è mancato chi ha studiato l'essenziale *background* dei contadini del sud Italia onde accertare l'influenza che esso ha avuto sulla generale attitudine verso l'educazione formale e particolare per la frequenza scolastica negli Stati Uniti. È stato così evidenziato che le possibili cause dei problemi dei ragazzi nelle scuole americane giacevano nei ritardi dei loro genitori e nell'influenza dei tradizionali costumi: Leonard COVELLO, *The Social Background of the Italo-american School Child. A Study of the Southern Italian Family Mores and their Effect on the School Situation in Italy and America*. Leiden, E. J. Brill 1967; cf anche S. F. VITONE, *Community, Identity and Schools...*, p. 223.

fra loro stessi. I settentrionali, i primi venuti, specialmente se già affermati a livello cittadino, si consideravano superiori ai meridionali, arrivati dopo, con i quali preferivano non avere molti contatti, per il sempre possibile negativo ritorno d'immagine. Peggiora era la considerazione in cui erano tenuti i siciliani, soprattutto dopo l'uccisione in Sicilia nel 1909 del celebre poliziotto italo-americano Joe Petrosino⁵⁵.

In secondo luogo vi era fra gli Italiani una grave mancanza d'istruzione e di cultura. Già nel 1894 il Bollettino Mensile della Camera di commercio scriveva che finché l'Italia non si fosse data "anima e corpo a redimere le sue masse dall'ignoranza, causa anche di tanta delinquenza" l'immagine italiana era destinata a decadere dolorosamente, soprattutto nella nuova America del XX secolo, la quale, tramontato "il ciclo della sua vera gloria" aveva prepotentemente iniziato "il ciclo della sua possanza"⁵⁶.

Inoltre gli Italiani, non organizzati politicamente, erano privi di influenza. La percentuale dei *supervisors* di origine italiana in città, che era del 6% fino al 1909, diminuì ancora nel decennio seguente, per crescere invero fino al 17% dal 1923 al 1931. Il basso tasso di naturalizzazione – dal 28% nel 1920 al 44% nel 1930⁵⁷ a fronte di numeri doppi della media degli altri immigrati – andava tutto a danno della loro immagine politica, non sufficientemente influenzata dalla presenza dei *Sons of Italy*⁵⁸.

Una stampa etnica schierata in difesa degli Italiani

Ad impedire di giungere ad una generalizzazione dell'immagine avvilita degli Italiani così come la stampa americana spesso li descriveva, provvide a San Francisco e in California la stampa italiana, che non lasciava passare accusa ingiustificata senza reagire adeguatamente. Vediamone alcuni esempi nei tre decenni di nostro interesse.

In un "Discorso" alla *Convention of the American Bankers Association* di San Francisco nel 1903, il banchiere di New York W. Paine aveva definito i popoli latini in generale e gli Italiani in particolare: "fitted only for low grades of manual labour, predominantly of limited capacity and low order of intelligence, creating the well-termed foreign quarters in this city of San

⁵⁵ S. FICHERA dedica un intero capitolo di *The Meaning of Community* ai *gangsters* in North Beach (pp. 154-179), dove dimostra la limitatezza di tale malavita organizzata in San Francisco rispetto ad altre aree americane, Chicago ad esempio.

⁵⁶ "Bollettino Mensile Camera di commercio", 98 (1894), cit. in F. LOVERCI, *Giuseppe Garibaldi and the Italians in California...*, pp. 192-293 (estratto da "Clio" 4 [1979] 469-547).

⁵⁷ Altre fonti parlano rispettivamente del 18% e di poco più del 40%. Le statistiche al riguardo sono molto incerte.

⁵⁸ Cf il saggio di Patrizia AUDENINO – Danilo ROMERO, *L'immagine e l'identità degli italo-americani nelle politiche dell'Order of Sons of Italy*, in "Altreitalia" 29 (2004) 4-30. L'Ordine crebbe fino a 300.000 negli anni 1920. Gli Italiani solo con il sindaco Rossi dal 1931 in poi acquisirono vero potere politico e videro diminuire l'ostilità dei sindacati locali verso di loro.

Francisco”. Ovviamente a tali esplicite accuse si scatenarono alte le proteste e l'industriale C. Dondero invitò il banchiere a visitare la California per constatare personalmente i successi italiani universalmente riconosciuti ed apprezzati⁵⁹.

Sempre nei primi anni del secolo XX l'allarme per un “pericolo Italia” risuonò più volte sulle pagine del diffuso “San Francisco Chronicle”⁶⁰ ed in altri fogli locali. Il console ne teneva informato il ministero degli Affari esteri a Roma. Il 6 aprile 1906 ad esempio comunicò che:

“Da qualche tempo i giornali americani, e specialmente «l'Examiner» e il «Bulletin» vanno facendo una sconveniente e indecorosa campagna di diffamazione contro gli Italiani residenti in questo Stato. Difatti ogni qualvolta accade un delitto, i cui autori rimangono sconosciuti, i giornali americani ne dichiarano responsabili gli Italiani, accusandoli di avere qui organizzato la Mafia, la Mano nera, e altre associazioni aventi scopi criminosi e tutto allo scopo di mettere in cattiva luce «non solo questa Colonia [...] ma eziandio il nostro paese»”.

E citava il caso soprattutto del bambino di tre anni, Toso, scomparso in una campagna, presso San Francisco nei giorni precedenti, ma poi ritrovato morto di fame, privazioni, e forse di paura per essersi allontanato da casa. Il console non mancava di precisare che i detti giornali o erano espressione dell'*Union Labor Party* che temeva la concorrenza o appartenevano al senatore W. R. Hearst, che aveva perso il confronto con Roosevelt nelle elezioni per la presidenza federale perché gli Italiani non lo avevano votato⁶¹.

Sempre alla vigilia del terremoto del 1906, “L'Italia” protestava contro giornali che parlavano di mafia e manonera di Italiani a San Francisco⁶². E dopo il terremoto rincarava la dose contro tutti, connazionali compresi: “Non intendo parlare degli Irlandesi e dei Croati [...] alla loro italiano-fobia siamo avvezzi [...] Nessuno è più italiano-fobico degli Italiani arrivati”, “Italiani che disprezzano l'Italia”⁶³.

⁵⁹ “The Call San Francisco”, 27 ottobre 1903.

⁶⁰ Invero rispetto al “Time” di New York il foglio sanfranciscano fu molto meno critico verso gli Italiani, stando almeno agli articoli citati in Ilaria SERRA, *L'immagine dell'immigrante italiano nella stampa americana del primo decennio del Novecento*, in Sebastiano MARTELLI (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'immigrazione negli Stati Uniti*. Napoli, Cuen 1998, pp. 248-278. Vi si annotano infatti ottime immagini di *italianità*, esempi di ben riuscito inserimento di connazionali nella cultura, società e mercato americano: il pittoresco panorama del quartiere, l'ottimo stato di salute dei bambini italiani, a loro agio con la lingua inglese, la buona situazione lavorativa degli uomini e delle donne, la non generalizzazione di tutti gli Italiani come criminali.

⁶¹ ASMAE Fondi *Archivi Rappresentanze Diplomatiche Italiani in USA 1901-1909*, b. 132, n. 2976.

⁶² Si trattava del “Mercury” e di “The Examiner”.

⁶³ “L'Italia”, 30 gennaio 1907. E il giorno dopo ribadiva la sua fede nell'Italianità: “Non sarà né repubblicano né monarchico, né ministeriale né antiministeriale, sarà semplicemente un

Il 7 gennaio 1907 difendeva gli Italiani di Seattle perché il nome di un criminale non era italiano ed un mese dopo ripubblicava un articolo de “Il Bollettino della sera” di New York che aveva preso le difese degli Italiani:

“È ormai tempo che gli Italiani non siano più il dileggio dei pacifici americani. Non più dobbiamo noi essere continuamente messi alla berlina dalla stampa di questo paese come un popolo di criminali e di corretti ribelli alle leggi. Non più dobbiamo permettere di essere additati, dalla bassa classe degli irlandesi e di altre nazionalità, come Dago o bombthrowers”⁶⁴.

Il 27 febbraio 1908 criticava *expressis verbis* la delibera unanime dei rappresentanti dei due rami del Congresso americano di Washington così formulata:

“opporsi con ogni mezzo all’influsso nella Virginia di immigrati provenienti dall’Europa Meridionale con le loro società di assassini, Mafia, Mano Nera e con tali caratteri da non essere omogenei con le nostre popolazioni. Noi crediamo che la prosperità dello Stato dipenda dalla supremazia della razza anglosassone e vediamo con inquietudine ogni tentativo di corrompere gli abitanti”.

In occasione del succitato omicidio di Petrosino in Sicilia nel 1909 da parte della mafia, il “San Francisco Chronicle” tornava a chiedere immigrati del nord Europa anziché del sud⁶⁵ e attribuiva ai primi il monopolio della violenza. North Beach veniva descritta come una zona non salubre, immorale, abitata da Italiani ubriaconi, violenti ed omicidi. Nel 1910 si diedero addirittura disposizioni di non assumere che nativi e americanizzati, con la conseguente disoccupazione di 300 Italiani⁶⁶.

Emblematico della bassa reputazione degli Italiani, considerati spergiuri e falsi, fu il caso d’intimidazione della mafia⁶⁷. Se ne discusse in città per vari mesi (marzo-agosto 1910) ed il solito “San Francisco Chronicle” affermò che sareb-

Giornale Italiano [...] Nelle questioni sociali, qui *L’Italia* non farà professione di socialismo e molto meno di anarchismo, qui dove tali parole sono tanto fraintese e mal interpretate”. Ma qualche anno dopo in polemica con Giolitti faceva un’apologia di Carlo Marx, a fronte della marcia trionfale del socialismo: “L’Italia”, 4 maggio 1911. Il socialismo invero ebbe poca risonanza in San Francisco, benché esistesse una sezione in Powell Street e si tenessero varie conferenze sul progresso sociale (“L’Italia” 5 maggio 1911), sulla condizione degli operai (*ibid.*, 6 maggio 1911, 16 maggio 1911, 14 giugno 1911), sulla chiesa alleata del capitalismo (21 giugno), su “Il perversimento morale dovuto al dogma” (20 giugno 1911).

⁶⁴ Il 22 luglio successivo giustificava in qualche modo la reazione violenta di un italiano chiamato *Dago* a Oakland ed altre volte intervenne in difesa degli Italiani di Oakland, negando la presenza colà di teppismo unicamente italiano e di *Mano Nera* (22-24 aprile, 6 maggio 1911).

⁶⁵ “San Francisco Chronicle”, 6 marzo 1909.

⁶⁶ Scontata fu la protesta de “l’Italia” per il fatto che i primi ad essere licenziati erano stati gli Italiani (2 agosto 1911); il periodico italiano aveva vinto nel marzo 1909 la battaglia contro gli altri giornali dimostrando la semplice accidentalità della morte del bambino italiano Giuseppe Pia.

⁶⁷ “L’Italia”, 5 marzo 1910.

be stato difficile provare nel processo le colpe dei pescatori perché parlavano una lingua diversa ed avevano “naturale riluttanza” a rivelare l’evidenza.

Nel 1911 un attentato contro una panetteria di Oakland, dopo due lettere ricattatorie, era stato firmato da una sedicente “mano nera” ed attribuito ad Italiani. “L’Italia” escluse che fosse riconducibile a loro⁶⁸ e successivamente il 6 maggio citò il “Bollettino della sera” di New York che al congresso degli editori proprietari di giornali americani degli Stati Uniti, Canada e Messico aveva criticato l’abitudine di precisare sempre l’identità italiana dell’autore di un misfatto, anche nel caso di assoluta mancanza di indizi in tal senso, cosa che non avveniva per esponenti di altre nazioni⁶⁹.

Strenua fu la difesa della colonia italiana di San Francisco da parte di Patrizi sul numero speciale de “L’Italia” del 1911:

“La colonia modello [...] è una collettività splendidamente organizzata, costituita di elementi ottimi, i quali, mentre formano un esempio mirabile di attività e di intraprendenza, sono anche onesti, buoni, ligi alle leggi americane e osservatori scrupolosi dei doveri che impone l’ospitalità e, per questo, doppiamente rispettati e considerati dalla popolazione indigena. Possiede numerose ed eccellenti istituzioni e società di credito, di previdenza, di Mutuo Soccorso, di arti e mestieri ed imprese commerciali ed industriali di una certa entità, alcune delle quali escono dai ristretti confini della Colonia e godono popolarità e reputazione anche fra gli americani”.

Con queste convinzioni si capisce come lo stesso Patrizi prendesse lo stesso anno dura posizione contro un anonimo italiano arrivato in città con organetti e scimmiette⁷⁰ e elevasse rigorosa protesta contro processioni religiose di santi da parte di siciliani di Trabia per le vie cittadine, paventando che presto o tardi sarebbero state seguite da analoghe processioni di San Gennaro o di altri santi⁷¹.

All’accusa fatta agli Italiani nel 1913 di essere i trasgressori principali della legge contro il gioco⁷², il Patrizi reagì attaccando la legge anti-giapponese in vista di un possibile pericolo anche per l’Italia ed ancora intervenne successivamente quando il 1° dicembre 1916 il “Corriere del Popolo” parlò di *mano nera*, quando a North Beach nel 1923 aumentò la criminalità⁷³ e così via.

Ovviamente sullo stesso quotidiano italiano si dava ampio spazio alle notizie positive sugli immigrati italiani. Così il 25 marzo 1904 riportava le parole del console degli Stati Uniti a Napoli: “Contro l’immigrazione italiana stanno la propria ignoranza e la trascurata pulizia, ma militano in favore di lei la molta

⁶⁸ *Ibid.*, 22 aprile 1911, 24 aprile 1911. Episodio di sospetta *Mano nera* anche su “L’Italia” 3 giugno 1911.

⁶⁹ *Ibid.*, 6 maggio 1911, 12, 13 maggio 1911.

⁷⁰ *Ibid.*, 12 maggio 1911. Riporta che fu espulso dalla polizia, dietro protesta degli Italiani spinti dallo stesso giornale.

⁷¹ *Ibid.*, 21 settembre 1911.

⁷² *Ibid.*, 7 febbraio 1913.

⁷³ Il 9 gennaio 1923 il “Corriere del Popolo” rilevava l’aumento della criminalità.

volontà di lavorare, la resistenza alla fatica, la parsimonia, la sobrietà e un naturale rispetto delle leggi”. Analogamente il 1° settembre successivo dava spazio ad un'intervista al card. Francesco Satolli (che era stato 4 anni negli Stati Uniti come Delegato Apostolico), reduce da un viaggio: “Ho avuto il piacere di constatare che il prestigio degli Italiani e dei cattolici è di gran lunga aumentato”. Il 15 novembre 1904 sempre a difesa dei connazionali scriveva: “Gli Italiani sono intolleranti delle offese, il che è dato dal temperamento impetuoso. I consoli hanno fatto poco per Italiani all'estero”. Il 19 dicembre 1904 evidenziava i relativamente pochi delitti di Italiani indicati dai dati ufficiali degli Stati Uniti. Il 2 marzo seguente invitava allo studio dell’“idioma gentil” ed il 24 aprile pubblicava un'intervista al presidente Roosevelt elogiativa degli Italiani:

“Voi Italiani portate tra noi lo spirito latino, la vita di una terra ove hanno imperio la bellezza della natura e l'idealità più care alle anime gentili. Voi insegnate una lezione che nessuno più di noi ha bisogno di apprendere: – noi, gli uomini dell'Ovest, nazione ardente, inquieta, assetata di ricchezza – una lezione che, dopo l'acquisto di un benessere materiale relativamente considerevole, c'insegna che le cose il cui valore conta realmente nella vita sono le cose dello spirito. Io non disconosco il valore delle cose riguardanti «il corpo» della nazione, ma solamente desidero che esse non ci inducano a dimenticare che accanto al suo corpo vi è anche l'anima!”.

Con l'Esposizione internazionale Panama-Pacifico della città (1915)⁷⁴ e la fine della guerra il clima sociale nei confronti degli Italiani di San Francisco si fece più favorevole. Il 14 gennaio 1921 il “San Francisco Chronicle” lodava genericamente gli Italiani della città ed il 25 novembre 1923 il “San Francisco Examiner” faceva ancor di più, dichiarandone a chiare lettere la loro leadership sulle altre nazionalità presenti in città. Si complimentava per la loro massiccia americanizzazione⁷⁵, il loro essersi diffusi in tutta la città, i successi delle loro banche, la presenza di delegati di ben 75 associazioni nella *Federation of Italian Societies*, la Camera di Commercio, l'Ospedale considerato fra le più belle istituzioni cittadine, i loro primi successi negli sport. Riprendendo poi quanto scriveva “L'Italia” sosteneva che gli Italiani avevano rapidamente fatti propri i costumi e le istituzioni americane. Non così il modello economico, in quanto tendevano ancora al risparmio, al possesso della casa, al duro lavoro più che al facile ricorso al gioco d'azzardo ed a rischiosi investimenti. Faceva pure le lodi della loro cucina, compresa la produzione familiare del vino, fonte di salute e felicità dei figli. Confermava la loro minore povertà rispetto a quella lasciata in Italia grazie alle migliori opportunità di lavoro, ad un'immigrazione meno proletaria, con più cultura e ambizione rispetto ai connazionali fermatisi sulle co-

⁷⁴ Cf Frank MORTON TODD, *The Story of the Exposition*. Vol III. New York, G. P. Putnam's Sons 1921, [cap. XLIX: A section of Italy].

⁷⁵ Stando al “Corriere del Popolo” del 28 marzo 1922 in San Francisco erano americani il 51% degli Italiani, a fronte invero di una naturalizzazione dei tedeschi del 68% e degli irlandesi del 70%.

ste atlantiche. Vivendo in una città italiana, quasi fosse Genova, Livorno e Napoli – parola del console – erano sereni, al punto che molti *prominent* erano favorevoli all'iniqua legge delle "quote", in quanto una maggior presenza di immigrati avrebbe fatto progredire più lentamente i già residenti.

3. Tra patriottismo e nazionalismo

In un ambiente ostile e sconosciuto, in un mondo eterogeneo come la cosmopolita metropoli californiana, ciò che tenne uniti gli immigrati italiani, per paese e per provincia, fu un esagerato localismo, cui ovviamente pagarono per decenni il prezzo di un autoimposto isolazionismo dalla più ampia collettività cittadina. Per gran parte di loro la patria era il campanile e il paesello nativo. Conoscevano poco o nulla dell'Italia; i nomi dei grandi italiani li impararono negli Stati Uniti, così come colà conobbero di essere gli eredi della Civiltà romana e del Rinascimento.

Invero fin dai primi insediamenti regnò un certo spirito patriottico fra le numerosissime società di mutua assistenza, e ciò nonostante le divisioni fra monarchici e repubblicani, cattolici e massoni, clericali e anticlericali, settentrionali e meridionali. Le calamità naturali della patria lontana furono sentite come proprie disgrazie, anche se le collette promosse dal console a nome del governo andavano spesso fallite.

Ad alimentare la fiamma del patriottismo contribuivano soprattutto le ricorrenze nazionali. Per lo meno fino ai primi anni del secolo XX si celebrò quella dello Statuto, ma la più propagandata dal 1870 in poi fu quella del 20 settembre, cui presenziavano quasi tutti i leader italiani. Al suo interno erano prevalenti i sentimenti massonici e anticlericali. Dopo che al mattino aveva avuto luogo la parata nel quartiere, la festa continuava di pomeriggio al parco con danze, giochi, medaglie e doni offerti da qualche notevole; a sera si teneva il ballo della Compagnia dei Garibaldini o della Società dei Bersaglieri. Ma dal momento che si cominciò a parlare di Conciliazione, con la progressiva scomparsa dei reduci delle battaglie risorgimentali, la festa venne a perdere sempre più significato, fino ad essere praticamente soppressa.

Ancor più solenne era poi la celebrazione del *Colombus Day* il 12 ottobre. Ebbe inizio nel 1869 con l'esposizione sulla caravella *Santa Maria* di bandiere italiane, spagnole ed americane, della statua di Colombo, di due donne in costume rappresentanti l'America e la regina Isabella di Spagna. Dal 1886 le caravelle divennero tre. Alla parata di carri allegorici prendevano parte i rappresentanti delle autorità cittadine, delle istituzioni italiane, delle società italiane con rispettivi stendardi e per molti anni con le uniformi dei corpi dell'esercito. Il tutto veniva poi solennizzato con banchetti, discorsi, esercitazioni letterarie. Per qualche anno, prima della guerra, le manifestazioni furono addirittura doppie: una italiana sponsorizzata dalla *North Beach Promotion Association* ed una americana. Trasportata al Civic Center nel 1916, fu poi sospesa durante la guerra, per riprendere nel 1919 sotto gli auspici, come vedremo, della chiesa nazionale, arric-

chita da lotterie e da vendita di biglietti per l'elezione della regina della festa⁷⁶.

Momento di forte orgoglio nazionale fu la *Panama-Pacific International Exposition*, voluta dal Congresso degli Stati Uniti per celebrare l'apertura del Canale di Panama. Erano presenti 25 nazioni con 23 padiglioni mai esposti altrove e 43 Stati USA con 29 padiglioni. Quello italiano fu riconosciuto come uno dei migliori⁷⁷. Per l'Italia era presente, contestato dai cattolici, il sindaco massone di Roma Ernesto Nathan, che per altro dovette rientrare rapidamente per lo scoppio del conflitto mondiale.

La guerra accrebbe il patriottismo e lo spirito di solidarietà con la madre patria impegnata nello sforzo bellico a fianco degli Stati Uniti, sentimenti che furono pochi anni dopo opportunamente sfruttati dal fascismo il cui programma *Patria, religione e famiglia* fece presa sugli immigrati di San Francisco. *La patria* – sentita molto più lontana a San Francisco che non a New York – fu un farmaco alla sofferenza della separazione, al trauma psicologico dell'espatriato sospeso tra due mondi non suoi. Il ligure, il toscano, il siciliano di San Francisco si sentirono tali fino alla scoperta, durante la guerra, della loro identità nazionale, quindi italiana e presto fascista. Come scrisse l'esule antifascista Max Ascoli: “In Italia non erano mai stati Italiani; ma in America divennero, e a quel punto erano fascisti”⁷⁸. Della stessa opinione il noto giornalista, scrittore, docente dal 1929 alla Columbia University di New York, Giuseppe Prezzolini:

“Gli Italiani si chiamavano «Italiani» ma non erano italiani. Ossia non avevano avuto una scuola nazionale che li avesse trasformati da poveri provinciali o municipali in cittadini di un paese che teneva un posto singolare nel mondo, perché erede di una civiltà. Di questa civiltà il povero contadino [...] ignorava tutto. Non conosceva che il proprio villaggio. Non aveva altra aspirazione che quella di sfuggire alla fame che soffriva in Italia. Ognuno sentiva soltanto l'adesione sociale al proprio gruppetto etnico. La sola vita sociale che lo innalzasse un poco al di sopra di quei limiti da gregge, fu la religione cattolica, sebbene affidata allora a ministri di non eccessiva cultura ed anche spesso di non profonda ed esemplare vita cristiana. Non parliamo dei rappresentanti del governo, che, salvo eccezioni, consideravano questa massa di emigrati come un fastidio [...] Io dico sempre che quando un emigrato italiano non è andato a finire in un manicomio, o non è diventato un *gangster*, è un miracolo; e di questi miracoli ce ne sono a milioni. Gli italiani emigrati hanno risolto il loro «problema economico»; e questo non è poco. Ma è quasi tutto”⁷⁹.

⁷⁶ Nel 1902 il *Columbus Day* – già *Discovery Day* – era stato dichiarato ufficialmente festa civile dello Stato di New Jersey, seguito da quello del Colorado nel 1905, della California e New York nel 1909 ed altri 30 Stati dal 1921: Victor R. GREENE, *American Immigrant Leaders 1800-1910. Marginality and Identity*. Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press 1987, p. 129.

⁷⁷ Cf. F. MORTON TODD, *The Story of the Exposition...* Si trattava invero di più padiglioni. “It did more than represent Italy. It was Italy”, p. 263. Vennero esposti busti di navigatori (Cristoforo Colombo, Giovanni Verrazzano, Sebastiano Caboto, Amerigo Vespucci...), di scopritori (duca degli Abruzzi), di scienziati (Galileo Galilei, Alessandro Volta, Guglielmo Marconi...), di esponenti politici del 1800 (Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II), di filosofi (Giovanni Battista Vico).

⁷⁸ Citato in Max SALVATORI, *Resistenza e Azione. Ricordi di un Liberale*. Roma, 1951, p. 163.

⁷⁹ Giuseppe PREZZOLINI, *I trapiantati*. Milano, Longanesi 1963, pp. 13-14.

L'adesione al fascismo a San Francisco ebbe evidentemente diverse motivazioni per le singole classi. Se per gli ex combattenti fu lo sbocco logico del nazionalismo bellico, i *prominent* vi videro uno strumento per continuare il loro lavoro di consolidamento della colonia italo-americana e di crearne una a carattere nazionale intorno al valore accomunante dell'*italianità*. Sinceramente patrioti e americani, semplicemente ammiratori del duce e del governo nazionale, essi non fecero però altro che atti di ossequio nei banchetti e nei ricevimenti a personalità di passaggio fasciste o legati al fascismo. Se si compromisero, lo fecero solo in manifestazioni di solidarietà e simpatia con il regime.

Il passaggio dall'orgogliosa scoperta dell'identità nazionale al fascismo risultò invece naturale per la *middle class* in quanto riconducibile alle molte tensioni psicologiche di cui essa soffriva: sradicamento dalle proprie tradizioni, complesso di inferiorità rispetto all'omologa classe americana, retaggio di discriminazioni subite, nazionalismo nostalgico, reazione contro ingiustizie, vere o immaginarie, subite, timore di veder incrinarsi la comunità familiare e la sua solidarietà⁸⁰.

La società americana fece poi la sua parte nel comprimere la colonia italiana sanfranciscana verso l'ideologia nazionalista, in quanto alla messa in vigore delle *quote* degli anni venti, sfavorevoli ad essa, corrispose una reazione uguale e contraria nel senso di una ricerca di forte identità ideologica e culturale comune, in cui arroccarsi per difendere le posizioni raggiunte a livello sociale, politico ed economico.

Essere fascisti a San Francisco significò, più che altro, essere Italiani, essere patrioti, appartenenti ad una nazione ormai ammirata dagli Americani e ascoltata a livello diplomatico come non mai nella sua breve storia. Si diceva che Mussolini, ormai personaggio di statura internazionale, aveva reso rispettata e temuta l'Italia; che, giustamente aggressivo nel rivendicare e reclamare i diritti di una civiltà romana di cui l'Italia era l'erede, egli aveva dato agli emigrati un'identità riconoscibile e valida nella società pluralistica dell'America. Fascismo perciò più epidermico che militante, risultato di orgoglio ferito più che di fervore ideologico e di cosciente adesione ad una politica o alle sue forme particolari di violenza, corruzione, burocratizzazione, soppressione delle libertà personali.

In San Francisco si trattò di un riflesso condizionato sociale, tant'è che la generale benevolenza verso il duce non venne riservata alle organizzazioni fasciste. Il fascio Umberto Nobile, nato nel 1926 sull'onda dell'accoglienza caldissima – ed efficacissima dal punto di vista propagandistico – riservata al famoso

⁸⁰ D. CINEL, *From Italy...*, p. 251. Su fascismo e Stati Uniti, si veda il contributo di Matteo Pretelli e di Stefano Luconi nel volume di Emilio FRANZINA – Matteo SANFILIPPO (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci Italiani all'estero (1920-1943)*. Roma-Bari, Laterza 2003; inoltre i saggi di Matteo PRETELLI, *Fasci Italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile*, in "Giornale di storia contemporanea" 1 (2001) 113-140; ID., *Tra estremismo e moderazione. Il ruolo dei circoli fascisti italo-americani nella politica estera italiana degli anni Trenta*, in SE 150 (2003) 315-328; ID., *Culture o Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States*, in SE 158 (2005) 171-191. Più recente l'articolo di Philip V. CANNISTRARO, *The Duce and the Prominenti: Fascism and the Crisis of Italian American Leadership*, in "Altreitalie" 31 (2005) 76-86.

navigatore, si dissolse nel giro di pochissimi anni. I più lungimiranti degli Italiani della città avevano compreso che il processo d'adattamento e di piena integrazione nella società d'adozione richiedeva di ricercare atteggiamenti moderati e conformi ai valori americani, in quanto solo attraverso questi elementi poteva passare la propria accettazione nella società statunitense, intollerante verso le parate in uniforme fascista considerate quali organizzazioni paramilitari straniere. Sotto l'aspetto squisitamente politico l'identificazione fascismo-italianità costituiva addirittura un elemento di debolezza.

Il fascismo non mancò però di incidere sulla vita sociale di San Francisco. Si aprirono strade per la diffusione della lingua e della cultura italiana. Nel 1928 l'italiano fu inserito come materia di studio nel distretto⁸¹ e si diffuse successivamente, coinvolgendo una decina di scuole con oltre 1.550 studenti⁸². Nello stesso anno sorse la cattedra di cultura italiana nell'Università di Berkeley⁸³: un momento epocale⁸⁴, che vide l'entusiasmo di Benedetto Croce e del ministro Giovanni Gentile. La "Golden Age" dell'*Italianità* sulle coste del Pacifico fu quella del sindaco Angelo Rossi (1931-1943), che ovviamente prese posizione contro le leggi restrittive dell'immigrazione, che colpivano pesantemente gli Italiani.

Ad una maggioranza di sentimenti patriottici, sedotta dall'orgoglio fascista e nazionalista, si oppose una minoranza antifascista. Praticamente solo Carmelo Zito, con il suo "Corriere del Popolo"⁸⁵ in netta contrapposizione con "l'Italia" filofascista, fece dell'opposizione una ragione di vita, pagando sulla sua pelle anni di difficoltà economiche sue e del giornale. La visita di personalità fasciste era l'occasione di forti scontri verbali; altrettanto lo furono le manifestazioni nazionali cui erano presenti le camicie nere, la sostituzione dei consoli, la scelta di favorire o sconsigliare l'immigrazione.

La stessa Conciliazione fra Stato e Chiesa nel 1929 fu l'occasione per valutazioni opposte, che vide coinvolta logicamente anche la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo. La debole consistenza del proletariato industriale e la relativa agiatezza degli immigrati era un invito a quel conservatorismo economico e politico, portato avanti dalla Federazione Cattolica, dall'Ordine dei *Sons of Italy*, dal banchiere Giannini, dal giornalista Ettore Patrizi, da Sylvster Andriano attivissimo in parrocchia, il quale favorì una collaborazione più stretta tra chiesa nazionale e leader filofascisti della città. Tutti rimasero ovviamente scontenti per il tanto atteso evento dell'11 febbraio 1929.

Sul fronte opposto il 14 febbraio 1929 il "Corriere del Popolo" protestò contro i Savoia, Mussolini, la Chiesa cattolica per la Conciliazione definendola un "insulto alla nazione italiana, alla sua storia, alla scienza, al progresso uma-

⁸¹ S. F. VITONE, *Community, Identity and Schools...*, p. 319.

⁸² *Ibid.*, p. 320.

⁸³ "L'Italia" del 15 gennaio 1924 dava già le sottoscrizioni: Famiglia Fontana e Giannini 5.000 mila dollari, Sbarboro 1.000 dollari, mons. Hanna, Don Bosco Council 100 ecc.

⁸⁴ S. F. VITONE, *Community, Identity and Schools...*, p. 325.

⁸⁵ Vedi ad es. "Corriere del Popolo", 23 maggio 1924.

no". Analogamente a fine aprile 1929, come si vedrà, invitò i Salesiani a parlare a nome proprio e di fascisti della colonia, e non a nome di tutti gli Italiani.

4. Emergenza giovanile

Un elemento non secondario del quadro coloniale sanfranciscano, di particolare interesse per la chiesa nazionale affidata ai Salesiani, era la situazione della gioventù italiana. Essa, come è ovvio, soffriva per un insieme di ragioni, fra cui il sovraffollamento in crescita nel distretto di Telegraph Hill e North Beach, la precarietà economica e soprattutto il difficile contesto familiare. Nella maggior parte dei casi infatti lavoravano entrambi i genitori e tale assenza da casa poteva generare carenze nel rapporto educativo, debole controllo sulla frequenza scolastica, libera autogestione del tempo da parte di chi non proseguiva la scuola primaria, formazione spontanea di bande di coetanei. A queste precondizioni di una possibile devianza si può aggiungere la perdita di autorità morale delle figure genitoriali per il *gap* generazionale e culturale riscontrabile nella famiglia immigrata⁸⁶.

Ad accrescere le distanze all'interno delle mura domestiche, oltre alla barriera linguistica (il dialetto o l'italiano dei genitori⁸⁷, e l'inglese dei figli quasi totalmente scolarizzati) poteva contribuire il conflitto dei modelli sociali e dei valori individuali⁸⁸. I giovani, nati e cresciuti in America, educati alla cultura e ai costumi americani nelle scuole pubbliche, affascinati dallo stile di vita locale e dalle possibilità che il continuo sviluppo economico e tecnologico che gli Stati Uniti garantivano, si sentivano soffocati dalla mentalità spesso chiusa, tradizionale dei genitori, dalla loro sobrietà e laboriosità finalizzata al risparmio e forse al ritorno in patria⁸⁹. Aggravava la situazione la discriminazione di cui essi erano bersaglio da parte dei coetanei nativi o italo-americani di più antica presenza, legati a diversità di lingua e abitudini.

Può essere indicativo del fenomeno il semplice sguardo al modo di trascorrere la domenica. Questa era caratterizzata, oltre che dalla partecipazione alla Messa per tutti e dal catechismo per i fanciulli, dal pranzo domenicale, l'apice della giornata. Al pomeriggio le donne chiacchieravano, mentre gli uomini o andavano al circolo sociale dei paesani al quale appartenevano o giocavano a

⁸⁶ Cf anche R. VECOLI, *La ricerca di un'identità italo-americana...*, pp. 223-224. L'autore tratta l'argomento per gli Italiani presenti negli Stati Uniti in generale.

⁸⁷ Secondo i dati dei censimenti (riportati in S. FICHERA, *Entrepreneurial Behaviour in an Immigrant Colony...*, pp. 331-332) nel 1900 il 30% dei capi famiglia italiani era analfabeta, mentre nel 1930 il tasso di analfabetismo tra i connazionali era del 12,7%.

⁸⁸ Si pensi solo alla libertà concessa alle ragazze, al loro frequentare le *Dance Hall*, il cinematografo, cose impensabili all'epoca in Italia.

⁸⁹ Le non poche richieste di naturalizzazioni avanzate dagli Italiani di San Francisco soprattutto dopo il 1916 dovettero presumibilmente essere state dettate in parte anche dal desiderio di assecondare le prospettive di vita dei figli, per i quali l'Italia doveva rappresentare una patria sconosciuta, onorevole forse per il suo passato, ma poco promettente per il futuro.

carte e gareggiavano a bocce al *Fisherman's Wharf* o sedevano a chiacchierare al *Washington Square*, dove riuscivano a ricreare l'atmosfera del loro paese con la piazza, il bar, la chiesa. I membri delle singole associazioni approfittavano talora della domenica per picnic organizzati fuori quartiere o anche fuori città, dove passare il tempo in allegre conversazioni, giochi, tombole, premi per vari scopi annunciati giorni prima sui periodici locali.

E per i giovani? Quello della domenica era semplicemente un pomeriggio tedioso, in una situazione di autentico *gap* con la componente adulta. Emblematica l'espressione rivolta da un giovane all'assistente sociale: "per me la vita comincia fuori da North Beach"⁹⁰.

La situazione della gioventù a rischio a metà del secondo decennio del secolo XX è comunque fotografata dalla *Division of Vital Statistics Fiscal Year*⁹¹ che riporta i dati degli 833 minori portati davanti alla *Juvenile Court*⁹². Alla base vi erano soprattutto motivi familiari: 195 per trascuratezza dei genitori, 171 per miseria, 150 per alcolismo di entrambi, 140 per diserzione, 41 per crudeltà, 80 per perversione, 56 per morte. Quanto ai reati dei 668 maschi, 159 erano per furto, 91 per violazione di ordinanze cittadine, 81 per scasso di appartamenti, 69 per incorreggibilità; per le ragazze invece 140 per immoralità sessuale, 83 per incorreggibilità. Molti erano recidivi.

Evidentemente non si trattava solo di Italiani⁹³, anche se andrebbe ribadito che molte famiglie italiane non volevano l'allontanamento dei figli pure nel caso in cui questi non potessero essere assistiti per mancanza del padre o della madre. Neppure va dimenticato che l'alta scolarità degli Italiani⁹⁴ non impediva, dopo la scuola, il lavoro minorile, con tutte le conseguenze del caso, compresa la disponibilità di denaro. I cinquanta *morning boys* di età superiore ai 16 anni guadagnavano 50-70 centesimi giornalieri e i trecento *evening boys* guadagnavano 15 centesimi, se piccoli, e 2 dollari se grandi⁹⁵. Le ragazze erano *baby*

⁹⁰ Cit. in R. DILLON, *North Beach: The Italian Heart...*, p. 54.

⁹¹ *Division of Vital Statistics Fiscal Year 1915-1916*, p. 936. Un aumento della malavita si era avuto nel dopo terremoto con il diffondersi delle *dance hall*, *boarding house*, di case di giochi di azzardo (*craps*), *saloon* ecc. Sparirono presto invece i bambini venditori di *chewing gum* nei locali notturni illegali, mentre aumentarono di molto i furtarelli per le abitudini spendercce degli Americani. Gli arresti, magari brevi e per ubriacatezza, erano piuttosto facili a San Francisco. Nel 1922 se ne ebbero 41.239, uno ogni quindici abitanti: "Corriere del Popolo", 9 gennaio 1923; invece "solo" 25 mila nel 1920.

⁹² La prima Corte dei minorenni negli Stati Uniti era stata inaugurata nel 1899. In casi gravi i minori venivano ricoverati presso la *Detention home* o presso altre strutture di ricovero, assistenza e correzione. La Corte aveva giurisdizione sui casi di refrattarietà alla istruzione obbligatoria.

⁹³ Alcuni casi gravi sono riportati in BE 1 (1911) 140-149, 154-156. Ma tutto il fascicolo è dedicato alle condizioni delle donne e dei fanciulli in vari Stati americani.

⁹⁴ La scolarità degli Italiani era piuttosto alta – al terzo posto dopo Tedeschi e Irlandesi – considerato anche che più del 10% dei ragazzi della città erano Italiani (US Senate, *Reports of the Immigration Commission*. Washington, 1911, vol. 33, p. 293).

⁹⁵ La sperequazione era dovuta al fatto che al mattino erano pochi i minori di 16 anni, in quanto obbligati alla frequenza scolastica fino a tale età; invece la sera erano molti dai 7 ai 18

sitters o *cash-girls*, *sales-girls*, impiegate part time in *factories*, nelle *canneries*, nei *department stores*. Non per nulla ai test scolastici i ragazzi italiani risultavano eccellenti in matematica – oltre che in musica – e le ragazze venivano riconosciute come ben preparate per le faccende domestiche.

5. La chiesa italiana a San Francisco prima della venuta dei Salesiani

Negli anni 50-60 dell'800 il gruppo di poche migliaia di connazionali si raccoglieva in North Beach per le sue pratiche presso la chiesa di Nostra Signora di Guadalupe, parrocchia etnica per gli immigrati di lingua spagnola. Dopo il cinese don Thomas Cian, dal 1868 ad interessarsi degli Italiani fu don Giovanni Valentini, appena arrivato da Hong Kong⁹⁶; dal 1877 in poi si poté contare su don Carlo Franchi⁹⁷.

Mons. Alemany non ebbe bisogno del dibattito sull'*Italian problem* del Terzo Concilio plenario di Baltimora nel 1884 per convincersi, diversamente da altri vescovi americani, dell'utilità o, meglio, della necessità di sostenere le numerose parrocchie etniche, quella italiana compresa.

Così il giorno di Natale del 1881 pose la prima pietra della prima vera chiesa italiana di San Francisco⁹⁸, che venne inaugurata nel giorno dei patroni SS.

anni. Gli orari di tali *newsboys* andavano da mezzanotte alle 21 di sera. Molti di loro erano figli di lustrascarpe: BE 1 (1911) 47. La legislazione permetteva il lavoro sopra i 15 anni nelle ore di scuola; invece sopra i 12 era necessaria l'autorizzazione della *Juvenile Court*, che difficilmente lo concedeva. Proibito era il lavoro di notte (22-5 del mattino) per i minori di 18 anni. Gli analfabeti potevano andare a scuola di mattino e di sera. Molti però sfuggivano alla legge, con danno fisico e morale, specie delle ragazze, con eccessive libertà di costumi nell'ambiente di fabbrica, senza sorveglianza. Sul lavoro dei fanciulli in California e San Francisco vedi anche "Italice Gens" 5 (1914) 36-39.

⁹⁶ Se ne è già accennato nel cap. IV, p. 85. Don Giovanni Valentini (1840-1916) originario di Como, sacerdote dal 1863, era stato missionario in Cina. Colto, molto caritatevole, godette la stima di tutti per i suoi sentimenti italiani: testimonianza del console G. B. Cerruti; vedi anche SE vol. VII, parte I, (1872) 54-55. Era venuto come missionario negli Stati Uniti nel 1866 e per vari anni aveva svolto il suo ministero a San Francisco nella chiesa di San Francesco di Assisi ed anche alla St. Mary's church. Successivamente era stato nominato cappellano all'orfanotrofio di St. Rafael e dal 1884 prestò il suo servizio sacerdotale a Sausalito. Il 2 aprile 1913 celebrò il 50° di sacerdozio, due anni prima di ritirarsi: "The Monitor", 28 agosto 1915, 25 aprile 1915. Morì il 2 aprile 1916 e il funerale fu celebrato tre giorni dopo, con una messa cantata da don Piperni, alla presenza dell'arcivescovo mons. Hanna: "The Monitor", 8 aprile 1916.

⁹⁷ Don Carlo Franchi, nato a Piacenza nel 1843, sacerdote dal 1872, era stato missionario a S. Louis dal 1876. Per salute fu poi trasferito a San Francisco, dove poteva parlare italiano, francese, portoghese e inglese. Prestò il suo servizio nella chiesa di Madonna della Guadalupe e nel 1881 diede inizio alla chiesa per Italiani, nella quale lavorò per cinque anni aiutato da don Cherubino de Romanis. Nel 1889 chiese il trasferimento per salute e fu inviato a Mission of San Miguel e successivamente a Sausalito in sostituzione del citato don Valentini al momento assente. Morì il 25 marzo 1900 e la solenne messa funebre il 3° aprile 1890 fu celebrata dai Salesiani nella chiesa da lui costruita.

⁹⁸ "The Monitor", 12 agosto 1893.

Pietro e Paolo il 29 giugno 1884⁹⁹, esattamente il giorno dell'apertura della linea di trasporto del *cable car* che saliva da Greenwich Street fino alla cima di Telegraph Hill¹⁰⁰. La cerimonia – con tanto di processione e messa solenne – fu presieduta dallo stesso arcivescovo, che tenne un discorso in lingua italiana, alla presenza del già citato don Franchi e di don Benedetto Antonucci che esercitava il ministero nella cattedrale e nella vicina Chinatown.

Primo parroco fu lo stesso don Franchi, che per le spese, come in tutte le altre chiese americane, fece ricorso all'obolo dei fedeli e ad una fiera di beneficenza¹⁰¹, onde restituire a mons. Alemany la somma da lui anticipata di 6.000 dollari, con cui aveva acquistato il terreno e dato inizio ai lavori. Prima di Natale l'arcivescovo ne benedì le campane. Venti anni dopo (1903) don Piperni scrivendo che era stata "eretta tra mille contraddizioni e opposizioni dei cattivi"¹⁰², molto probabilmente alludeva alla forte opposizione dei molti anticlericali della colonia italiana o ai membri di varie associazioni ostili alla chiesa, ai quali l'arcidiocesi rispose forse provocatoriamente con la dedicazione nel 1888 della nuova chiesa alle due "colonne" della Chiesa cattolica, i Santi Pietro e Paolo¹⁰³.

La chiesa, in legno, in stile romano classico, con colonne che sostenevano il tetto, si affacciava su via Dupont per 20 m. e si inoltrava per via Filbert Street per 38 m., con la casa parrocchiale ubicata verso sud. Mancava di spazi e di piazza antistante, quasi fosse temporanea, diversamente da quelle in pietra, come invece la chiesa per i Tedeschi di S. Antonio e di S. Bonifacio.

Era dotata dell'altare principale, di quelli della Madonna, di San Giuseppe e del Sacro Cuore. Esponeva un quadro di Santa Teresa ed erano già previsti l'acquisto di un organo e l'organizzazione di una scuola per Italiani¹⁰⁴. La tela dell'altare, che rappresentava Cristo che consegnava le chiavi a San Pietro, del va-

⁹⁹ Una solenne cerimonia si era tenuta già nel marzo precedente con un discorso in inglese di mons. Riordan che esaltava le glorie letterarie, artistiche e religiose dell'Italia e un altro discorso del citato massone A. D. Splivalo in italiano che esaltava la chiesa come monumento di arte, civilizzazione e preghiera. Per raccogliere fondi si erano tenuti concerti serali: "The Monitor", 19 marzo 1894. Il primo matrimonio nella nuova chiesa ebbe luogo il 16 luglio 1884, fra Giovanni Battista Ottino e Maria Valente.

¹⁰⁰ R. DILLON, *North Beach: The Italian Heart...*, p. 58. Vedi anche David MYRICK, *San Francisco's Telegraph Hill*. Berkeley-California, Howell-North Books 1972, pp. 9-25. A pp. 139-143 è descritta Washington square.

¹⁰¹ "The Monitor", 19 marzo 1884.

¹⁰² Lett. Piperni ed. sul BS XXVII (luglio 1903) 199. Di don Franchi si tratterà in seguito; quanto a don Cherubino De Romanis si sa che fece il vice parroco dal 1887 al 1895, anno in cui tornò in Italia.

¹⁰³ Se il nome di S. Pietro poté costituire nel 1884 una risposta ad anticattolici e anticlericali della colonia, nonché ai massoni che da un decennio avevano fondata la loggia "Speranza Italiana", l'aggiunta, in un secondo tempo, del nome di S. Paolo poteva indicare un apostolo ritenuto adeguato per i tempi difficili: Deanna PAOLI GUMINA, *Ss. Peter & Paul: The Church of the Fishermen*, in "U.S. Catholic Historian" 4 (1987) 376.

¹⁰⁴ "The Monitor", 2 luglio 1884.

lore di 3.000 dollari, era opera e dono di uno dei primi artisti italiani della città, Domenico Toietti (1817-1892).

Don Franchi nei primi anni 1890 completò la chiesa dotandola delle necessarie attrezzature con una spesa di 8.500 dollari, di cui 6.000 offerte dai parrocchiani. Per pagare le spese organizzò pure un'altra lotteria cui contribuì lo stesso papa Leone XIII, che inviò oggetti religiosi di particolare pregio, fra cui due quadri, un crocifisso ed un rosario¹⁰⁵. Una statua della Madonna venne collocata nel maggio 1887¹⁰⁶; altri dipinti e statue nei mesi seguenti¹⁰⁷. Ad inizio novembre 1887 venne installato un nuovo pulpito¹⁰⁸.

I posti a sedere erano 180 ed i primi banchi furono presto sostituiti da altri, più artistici, pagati e riservati a privati. Non esagerava perciò il visitatore salesiano don Angelo Piccono quando scrisse che “i nostri connazionali si erano fabbricata la [loro] bella e capace chiesa di legno”¹⁰⁹. Nel luglio 1893 venne visitata dal Delegato apostolico mons. Francesco Satolli che vi predicò¹¹⁰.

Riconoscente del sostegno dei propri parrocchiani, il parroco non mancò di dar loro pubblico riconoscimento. All'ingresso della chiesa fece affiggere due grandi pannelli su cui erano elencati i nomi di tutti i benefattori, ripartiti su tanti spazi, corrispondenti alla somma di 50 dollari: la maggior parte di essi riportava un nome soltanto; alcuni invece più nomi, fino a cinque, per tassello, a testimonianza che anche chi disponeva di pochi mezzi aveva contribuito ugualmente secondo le sue possibilità.

Le ostilità verso la chiesa italiana continuarono però, tanto che dovette nel settembre 1895 essere protetta dalla polizia¹¹¹. L'anticlericalismo, fortemente diffuso in Italia e non certo assente negli Stati Uniti, era di casa anche fra gli Italiani di San Francisco. Esso si scontrò contro il predominante cattolicesimo irlandese californiano che, unendo nazionalismo di provenienza, religione e nazionalismo americano, non attirava le simpatie dei pionieri della colonia italiana – soprattutto ex Garibaldini ed ex Bersaglieri – per i quali era impossibile essere Italiani e cattolici, stante la questione romana in Italia. L'anticlericalismo non impedì però che in un sussulto di italianità in chiesa si celebrassero servizi religiosi per i caduti della battaglia di Adua del 1896.

Comunque con un proprio luogo di culto già durante il quinquennio del primo parroco (1884-1889), l'assistenza religiosa agli Italiani prese rinnovato vigore tanto da poter inaugurare alcune fra le più elementari forme associative parrocchiali. Così ad es. nel 1885 su richiesta di don Franchi le *Suore della Sa-*

¹⁰⁵ *Ibid.*, 10 giugno 1885 e 2 marzo 1886.

¹⁰⁶ *Ibid.*, 18 maggio 1887.

¹⁰⁷ *Ibid.*, 3 agosto 1887.

¹⁰⁸ *Ibid.*, 6 novembre 1887.

¹⁰⁹ ASC A4430228, lett. Piccono-Rua, 2 luglio 1896.

¹¹⁰ “The Monitor”, 15 luglio 1893.

¹¹¹ “S. Francisco Call”, 22 settembre 1895.

cra Famiglia assunsero la responsabilità della catechesi ai fanciulli, che realizzarono secondo il modello della *Sunday School* anglosassone¹¹².

Accanto ai catechismi, tenuti ovviamente nella lingua inglese parlata dai figli degli immigrati, la chiesa etnica promosse attività aggregative di carattere religioso, fra cui le società dei *Santi Angeli* e della *Santa Infanzia, la lega del Sacro Cuore*, l'ordine degli *Scapolari della Vergine del Carmelo*¹¹³ e la frequentatissima società degli *Altar boys*.

Purtroppo non si dispone di dati statistici precisi circa l'amministrazione dei sacramenti nella parrocchia dell'epoca. Si ha notizia però di 200 cresime il 26 aprile del 1885, di 250 cresime per l'anno seguente e di altrettante per il 1888¹¹⁴. Dunque l'opinione che negli ultimi decenni del secolo XIX la maggior parte degli Italiani si interessasse della Chiesa solo per celebrare il loro patrono sembra doversi ridimensionare.

Il 4 luglio 1889 don Franchi cedette l'incarico di parroco a don Raffaele De Carolis¹¹⁵, "un ottimo e zelantissimo sacerdote"¹¹⁶, la cui memoria "sarà benedetta"¹¹⁷. Con lui si aumentò il numero delle messe: due quelle feriali e quattro quelle festive: ore 7, 9, 9,30 (per ragazzi con omelia) e 11 (con omelia). "La bella e capace chiesa era sempre piena nelle sacre funzioni"¹¹⁸, il numero regolare dei frequentanti il catechismo domenicale salì a "più di cinquecento ragazzi,

¹¹² D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco...*, p. 164.

¹¹³ "The Monitor", 29 aprile 1885.

¹¹⁴ Il 14 aprile 1888 risulta segnato il primo battesimo, quello di Alfreda Margherita Bolla: D. PAOLI GUMINA, *Ss. Peter & Paul's...*, p. 377.

¹¹⁵ Il secondo parroco, don Raffaele De Carolis nato a Castrocielo (Frosinone) nel 1847, religioso nella Congregazione della Resurrezione dal 1865 al 1873, aveva lasciato la congregazione per assistere la madre ammalata. Diventato sacerdote, era partito per la California, dove il 26 dicembre 1877 fu da mons. Alemany assegnato come assistente nella parrocchia e con molte missioni esterne. Due anni dopo per due mesi sostituì il parroco, trasferito, fino all'arrivo del nuovo. Fece lo stesso in occasione del trasferimento del secondo parroco (febbraio 1883) e del terzo parroco (marzo 1887). Pochi mesi dopo, il 16 marzo 1887, venne fatto parroco a San Paolo di Sutter Creek nella baia di San Francisco. Nel settembre 1889 risulta essere già operativo a North Beach dove amministrava battesimi come *Rector* accanto a don Franchi, che sostituirà poco dopo. Per sei anni collaborò con don Cherubino de Romanis, finché il 29 dicembre 1896, a soli 49 anni, chiese di poter tornare in Italia "per motivi di salute". Mons Riordan glielo concesse, così come gli assicurò 25 dollari al mese di pensione: documentazione in ASUO G 1/1:2. La data di partenza venne forse scelta in base alla prevista venuta dei Salesiani a fine dicembre 1896 o inizio gennaio 1897. Sulla sua decisione potrebbe aver influito anche la sostituzione di don Romanis nel 1895 con don Gismondi col quale ci furono gravi difficoltà di intesa, con reciproche accuse presso l'arcivescovo (cf varie lettere conservate in AASF e ASUO G 1/1:2, lett. Gismondi-Riordan, 18 luglio 1896; lett. De Carolis-Riordan, 18 luglio 1896). Nel 1906 alla richiesta di ritornare don De Carolis rispose che data l'età avanzata (60 anni), non poteva più affrontare un viaggio così lungo. La pensione gli fu continuata fino alla morte avvenuta il 29 dicembre 1932, diciotto anni dopo quella del suo benefattore mons. Riordan.

¹¹⁶ ASC B303, lett. Piccono da San Francisco, 3 luglio 1896, edita in BS XX (settembre 1896) 237.

¹¹⁷ ASC A4430251, lett. Piperni-Rua, 15 marzo 1897.

¹¹⁸ ASC B303, nota 217.

pei quali [il parroco] ha aperto una cappella apposta”¹¹⁹. Anche i gruppi giovanili iniziati con don Franchi aumentarono i propri soci: 550 i ragazzi alla *Sunday School*, 400 i soci della *lega del Sacro Cuore*, 125 quelli della *Società dell’Angelo Custode*, 100 i bambini iscritti alla *Società della Santa Infanzia*.

A merito di don De Carolis va anche ascritta l’istituzione agli inizi degli anni 1890 di alcune *Società di Mutuo Soccorso* per diverse categorie di adulti: il *sodalizio di S. Luigi* (1892) che raggruppava 200 membri¹²⁰, la *Società dei Giovani di S. Pietro e Paolo*, sezione locale della *Young Men’s Catholic Union* della California e la *Società dell’Altare*, tutte con alcune decine di membri. Della stessa *Società dei Santi Pietro e Paolo* vi era il ramo femminile, costituita da 35 donne, che in breve tempo divennero 200. Vi si accedeva col versamento mensile di 25 centesimi, la somma con cui i membri si garantivano il gratuito pagamento delle spese dei funerali e delle messe di suffragio.

Non meno innovative furono anche le occasioni di aggregazione femminile sostenute principalmente dalle suore, intese a rispondere alle esigenze educative delle diverse fasce d’età. Dal 1° maggio 1890 un coro, costituito dalle bambine che avevano già ricevuto la prima comunione, accompagnava col canto la messa principale della domenica e la benedizione. Invece per le giovani nel 1892 si fondò la *Compagnia delle Figlie di Maria*, che chiedeva alle associate di presenziare a periodici appuntamenti religiosi e formativi e di collaborare nell’animazione della *Sunday School*. Dal 17 giugno 1893 le suore della Sacra Famiglia diedero avvio ad una scuola di cucito che ogni sabato pomeriggio per due ore accoglieva nelle sale parrocchiali 150 allieve.

Purtroppo di queste prime associazioni non è rimasta documentazione che permetta di valutarne lo sviluppo e l’oggettiva incidenza nell’ambito della comunità italiana. Comunque si può asserire che esse, sviluppando una socialità d’ispirazione cristiana e di respiro nazionale, si ponevano come alternative all’associazionismo laico e regionalistico, spesso anticlericale. Pur usufruendo degli ambienti parrocchiali, applicavano la struttura interna e le finalità tipiche del mutualismo; la loro gestione era totalmente affidata ai laici; al parroco era riservato il ruolo di cappellano, in applicazione della volontà dell’arcivescovo Riordan di promuovere il laicato e la sua collaborazione coi sacerdoti. Alla società di San Luigi – per limitarci ad un esempio – aderirono parrocchiani già affermatosi nella colonia: tra gli altri il filantropo Frank Marini (eletto presidente), il banchiere Amedeo P. Giannini (segretario), il dottor Giuseppe Pescia, tutti personaggi che ritroveremo accanto ai Salesiani. La parrocchia nazionale italiana già nell’ultimo decennio del secolo XIX godeva dunque dell’appoggio di alcuni notabili locali e sceglieva il mutualismo come mezzo per estendere le relazioni, provvedere ad alcune necessità materiali e costruire il proprio consenso.

Con ogni probabilità però i rapporti fra clero e fedeli non furono sempre idilliaci, soprattutto se risponde al vero che a fronte della richiesta di don De

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ “The Monitor”, 12 agosto 1893.

Carolis alle numerose società regionali di limitare le continue processioni domenicali con statue di santi e di iscriversi alla *Holy Name Society*, la loro risposta fu di non invitare più il sacerdote alle loro processioni e di continuare a tenere i funerali nella Garibaldi Hall.

Il lavoro pastorale di don De Carolis dovette certamente incontrare ulteriori difficoltà al punto di spingerlo a presentare all'arcivescovo il 29 dicembre 1896 le dimissioni e a chiedere di poter tornare in Italia¹²¹. Del resto seri problemi li avevano tutti i parroci di San Francisco, se, ad esempio, l'11 giugno 1897 – tre mesi dopo l'arrivo dei Salesiani – ebbe luogo uno scandalo in città in occasione dei funerali di tre pompieri morti in un incidente. Uno dei tre, massone dichiarato, non era stato fatto entrare nella chiesa di S. Patrick a Mission Street dal parroco, nonostante il parere favorevole dell'arcivescovo.

7. In sintesi

Sulla base dei dati sofferti, si può dunque affermare che, nel trentennio considerato, in quella che veniva definita “la più felice delle colonie degli Stati Uniti”, la felicità era una cosa molto relativa, o almeno limitata ad un gruppo piuttosto ristretto di connazionali. L'immagine molto positiva, tramandata per un secolo, di “colonia modello” attribuitasi dagli Italiani di San Francisco, quasi fosse una struttura coloniale unificata, coesa e serena, fu in realtà un miraggio per molti.

Se rimane un fatto indiscutibile che gli Italiani fecero fortuna a San Francisco molto di più che nelle altre città statunitensi, se fu loro più facile che altrove essere gestori del proprio destino, è altrettanto vero che furono artefici e vittime di rivalità, attriti, discriminazioni, sfruttamento, rancori e tensioni anche notevoli. La mobilità sociale non fu per tutti, se ancora negli anni 1930 metà degli abitanti della lucchese Porcari erano occupati nei servizi domestici e personali e l'80% di quelli del cosentino Verbicaro continuavano a fare i lustrascarpe (anche se il 70% dei loro figli lavoravano nelle manifatture¹²²).

È dunque piuttosto arduo applicare ad una realtà come quella degli Italiani a San Francisco – così come abbiamo già visto per la California in genere – gli ormai classici stereotipi degli storici e dei sociologi con cui essi hanno interpretato la storia degli immigrati italiani negli USA. Se infatti un certo numero di loro in San Francisco furono effettivamente degli *upraised* (“immigrati di successo”) per dirla con il già citato Andrew Rolle¹²³ in quanto furono abili a competere con gli altri, per posizionarsi rapidamente ai vertici della piramide socia-

¹²¹ Se ne accennerà nel cap. seguente.

¹²² Cf anche P. A. SENSI-ISOLANI – P. C. MARTINELLI (ed.), *Struggle and Success...*, *passim*. Un ristoratore nato a Verbicaro avvicinato da chi scrive confermava ancora il 18 luglio 2003 che pure lui da ragazzo aveva fatto il lustrascarpe e che suo zio continuava ad esserlo.

¹²³ Vedi cap. terzo, nota 19.

le ed economica, e non soffrendo per la discriminazione, altri connazionali nella stessa città furono veramente *uprooted* (“sradicati”) per esprimersi nei termini di Oscar Handlin¹²⁴, in quanto realmente compresi nella tradizionale concezione dell’emigrante come individuo necessariamente sradicato dalle proprie tradizioni, immerso in un universo straniero, che lo isola, lo fa sentire estraneo, lo discrimina e lo sfrutta.

In generale l’impatto con la realtà americana per gli Italiani di San Francisco fu meno traumatico grazie allo sforzo della stampa madrelingua, all’interesse di alcuni *prominent*¹²⁵ e soprattutto all’azione generosa della chiesa dei SS. Pietro e Paolo ufficiata dai Salesiani di don Bosco dal 1897. Quello che essi effettivamente hanno fatto e come lo hanno fatto nel trentennio successivo, lo analizziamo nei nove capitoli che seguono.

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ A giudizio di S. Fichera, la riuscita integrazione degli Italiani in San Francisco nella comunità cittadina fu dovuta alle loro capacità lavorative, commerciali, finanziarie, ai talenti che poterono mettere a servizio delle istituzioni sociali, politiche ed economiche della città, la cui economia si arricchì, la cui politica li incluse, la cui cultura si acculturò: “The process of creating Americans has never failed in San Francisco”: Sebastian FICHERA, *The Meaning of Community: A History of the Italians of San Francisco*. Ph. D. dissertation. University of California, Los Angeles, 1981, pp. 277-278. Sul fatto che gli uomini di affari più che i politici furono “il cuore della funzione della comunità”, sembra regnare un perfetto accordo fra gli studiosi, così come sul non considerare come importante ed essenziale il ruolo giocato dalla parrocchia nazionale. In un altro saggio sulla vita economica degli Italo-americani di San Francisco Fichera esamina il legame fra attività commerciali (e livello di vita) degli Italiani rispetto a quelle degli altri gruppi di immigrati in città su entrambe le coste. Dal confronto fra attività commerciali degli uni e degli altri risultano vincenti i primi: le loro attività ebbero impatto maggiormente positivo e significativo sulla loro vita del gruppo e li aiutò a sperare un livello di vita più favorevole che non quello di altri gruppi della città e di altri connazionali altrove: S. FICHERA, *Entrepreneurial Behaviour in an Immigrant Colony...*, pp. 321-344.

SEZIONE SECONDA

IL DECENNIO NELL'ASSETAMENTO PARROCCHIALE (1897-1906)

Capitolo settimo

LA CHIAMATA DEI SALESIANI E IL LORO INSEDIAMENTO

Abbiamo già avuto modo di raccontare la vicenda dei ripetuti inviti di sacerdoti e vescovi degli Stati Uniti a don Bosco prima ed al suo successore don Rua dopo, perché inviassero i Salesiani nel “nuovo mondo” per assistere spiritualmente gli immigrati italiani¹. A quella nota rimandiamo per la conoscenza appunto dei precedenti di quella che è stata la prima opera salesiana accettata negli Stati Uniti, vale a dire la parrocchia etnica dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco in California, di cui ci stiamo occupando.

Una fondazione, questa, decisa ed effettuata in tempi rapidissimi, diversamente da quella analoga sulla costa atlantica, a New York, che venne accolta solo dopo quindici anni di pressanti inviti da parte dell'arcivescovo.

1. La richiesta e le trattative

Benché la rinuncia del parroco don De Carolis nel dicembre 1896 fosse formalmente giustificata da “motivi di salute”, non si possono però escludere altre motivazioni, se già nel corso del 1893 l'arcivescovo aveva affidato all'amico padre gesuita Giuseppe Sasia², in procinto di rientrare in Italia, l'incarico di cercare un istituto missionario disponibile ad impegnarsi nell'assistenza dei connazionali, assumendosi la responsabilità della parrocchia di North Beach. È facile pensare che a fargli assumere una simile iniziativa siano state le difficoltà pastorali incontrate dai singoli sacerdoti diocesani e le non sempre facili relazioni fra parroco e suoi collaboratori. Una comunità religiosa avrebbe garantito una *cura animarum* più sicura, ampia, concorde ed in grado di superare le opposizioni degli anticlericali dichiarati della colonia e di altri numerosissimi connazionali avversi alla chiesa. Non per nulla la richiesta del quarantanovenne don De Ca-

¹ Francesco MOTTO, *I precedenti della missione salesiana fra gli immigrati italiani negli Stati Uniti (1868-1896)*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 52 (2008) 347-367. Quanto alla storia dell'assistenza dei Salesiani agli emigrati in genere, per lo più italiani, si veda la sintetica voce, da noi curata, *Don Bosco, Salesiani ed Emigrazione* nel “Dizionario dell'Emigrazione” in corso di stampa.

² Vedi cap. IV nota 15.

rolis di rientrare in Italia seguiva di pochi mesi reciproche e pesanti accuse, presso l'arcivescovo, con il suo assistente don Gismondi, accuse che coinvolgevano in qualche modo anche don Franchi ed altri sacerdoti, italiani e irlandesi³. Il ritardo fra le dimissioni di don De Carolis a fine dicembre 1896 e la sua partenza a metà del marzo successivo può essere presumibilmente ascritto alle trattative in corso fra Salesiani e mons. Riordan.

Padre Sasia, due anni dopo il suo rientro a Torino, comunicò per posta all'arcivescovo la disponibilità del Rettor maggiore dei Salesiani, don Rua, d'invviare l'anno successivo (1896) a San Francisco due o tre missionari⁴. Nella stessa lettera indicò come la persona autorizzata a fare un sopralluogo in città e a "incominciare a negoziare con sua Grazia" fosse il salesiano don Angelo Piccono⁵. Questi con proprio scritto autografo lo stesso giorno si premurò di notificare a mons. Riordan che il suo viaggio a San Francisco avrebbe potuto aver luogo verso il mese di marzo-aprile⁶.

In realtà il viaggio si effettuò a fine giugno. Don Piccono lasciò il Messico il 22 giugno ed arrivò nella città del Golden Gate il 29 successivo, accolto generosamente dai gesuiti del collegio di S. Ignazio, vari dei quali piemontesi, compreso il superiore, padre Enrico Imoda⁷. La loro origine subalpina giustificava la presenza nella loro biblioteca del ritratto di don Bosco, di una sua biografia⁸ e del fatto che ne parlassero con molta venerazione⁹.

Don Piccono rimase incantato del luogo: "Questo cielo è il cielo d'Italia, questo clima è il clima di S. Remo, ma più soave; tutto l'anno fiori e frutta d'o-

³ Cf cap. VI nota 115. Don Gismondi era accusato dal parroco di alcolismo, pigrizia, trascuratezza, frequentazione di saloon – in cui metteva in cattiva luce sacerdoti ed elogiava Garibaldi – ma anche di aver minacciato di fare una chiesa alternativa per gli Italiani nei Bersaglieri Hall assieme a don Franchi e a un altro prete sospeso *a divinis*. Don Gismondi negava tutte le accuse e sosteneva che aveva lavorato molto, che aveva stampato libri religiosi di grande utilità per gli Italiani e che dalla sua parte stavano il Delegato apostolico mons. Satolli e altri preti e vescovi. Passava poi al contrattacco accusando don De Carolis di essere un "poco di buono", di eccessive critiche nei confronti di sacerdoti di lingua inglese, di essere accetto a pochi Italiani della colonia, di gelosia e dispotismo nei suoi confronti, di cedimenti nei confronti della domestica della rettoria, di ingiustificato licenziamento di un sacrestano che minacciava di dar fuoco a chiesa e ambienti parrocchiali con l'aiuto di un centinaio di anarchici.

⁴ Copia della lett. Sasia-Riordan da Torino il 22 ottobre 1895 in ASUO D 1/2:2, *Vari*.

⁵ Don Angelo Giuseppe Piccono (1848-1913). Fattosi sacerdote salesiano appena rimasto vedovo, dopo breve esperienza in Argentina ed Uruguay, fu uno dei quattro primi Salesiani (con don Piperni) ad entrare in Messico nel 1892. Nel 1896 fondò la prima opera salesiana in San Salvador. Rientrato in Italia, fu direttore a Napoli (1901-1905) e a Castellammare di Stabia (1905-1910). Morì a Caserta il 1° gennaio 1913: DBS 222. Il suo nome ricorre nei vari volumi di storia dell'Opera salesiana in Messico curati da Francisco Castellanos Hurtado.

⁶ Copia della lettera in ASUO D 1/2:2, *Vari*.

⁷ Lettera del 3 luglio 1896, edita in BS IX (1896) 234-238.

⁸ Se in inglese, doveva trattarsi di Jacques Melchior VILLEFRANCHE, *Don Bosco, Founder of the Salesians and Father of the Poor*. Tr. Lady Martin from French. London, Burns & Oates 1890, XII – 303 p.

⁹ ASC A4430228, lett. Piccono-Rua, 2 luglio 1896.

gni sorta e che frutta!"; altrettanto della maestosità della città: 1.180 vie amplissime e rettilinee, 36.000 case, 28 teatri, 24 giardini pubblici, fra cui quello del Golden Gate, 49 alberghi comodissimi, 39 ospedali, 33 biblioteche, 68 edifici per pubbliche scuole, 168 periodici. Elogiò altresì l'“ottimo e zelantissimo Sacerdote Napoletano, D. Decaroli [sic]” il quale in una “bella e capace Chiesa di legno dedicata a S. Pietro” assisteva gli emigranti italiani, per la maggior parte meridionali¹⁰ e che aveva oltre 500 ragazzi per il catechismo domenicale.

Se dopo un primo colloquio con mons. Riordan, don Piccono comunicò a don Rua le sue positive impressioni¹¹, successivamente il 2 luglio gli riconfermò il suo parere estremamente favorevole ad una fondazione salesiana¹², aggiungendo che oltre alla chiesa per gli Italiani l'arcivescovo offriva anche una grande estensione di campagna, alla periferia della città, dove i Salesiani avrebbero potuto liberamente coltivare cereali, frutta e verdura, alla stregua di altri religiosi della città. Circa la situazione religiosa della locale colonia italiana precisava che era “più o meno” come quella incontrata al loro arrivo dai Salesiani alla *Boca* di Buenos Aires, ma che a San Francisco gli Italiani erano “pii e generosi” e che la chiesa e la canonica erano in condizioni migliori che alla *Boca* argentina.

Don Piccono, d'accordo col suo compagno di viaggio don Luigi Dutto – un piemontese parroco da 22 anni negli Stati Uniti – si permise anche di suggerire immediatamente a don Rua il nome del possibile pioniere: il proprio collega in Messico, don Raffaele Piperni. Ovviamente ne dava i motivi, per altro inesatti quanto all'origine di don Piperni e soprattutto degli Italiani di San Francisco:

“la maggioranza dei nostri compatrioti qui è meridionale e D. Piperni è napoletano. Sa l'inglese e questo è molto, perché l'inglese non s'impara da noi Italiani così facilmente come lo spagnolo. Conosce la vita degli Stati Uniti e l'indole del paese ben diverso dal nostro. È attivo e prudente, epperò gradito a questo Arcivescovo. Se si potesse, bisognerebbe mandar qui anche uno dei nostri preti genovesi, perché dopo i Napoletani vengono in numero i Genovesi, che sono più sgarbati di quelli, ma più generosi”¹³.

E concludeva:

“Dunque, sig. D. Rua, accetti e non se ne troverà pentito. Spicchi l'ordine a D. Piperni e gli mandi in aiuto due preti, un chierico e due coadiutori, che siano qui pel capo d'anno. Non si lasci scappar quest'occasione, ottiene a mio parere, di propagar

¹⁰ L'informazione, ripetuta anche successivamente, non era esatta. Se ne riparlerà.

¹¹ Lettera non recuperata, ma documentata da quella successiva del 2 luglio 1896.

¹² ASC A4430228, lett. Piccono-Rua, 2 luglio 1896.

¹³ *Ibid.* Le informazioni essenziali sulla realtà economica, sulla provenienza regionale e sulla vita parrocchiale degli Italiani di San Francisco i superiori salesiani di Torino le appresero più da questa relazione di don Piccono che non dalle successive lettere dell'arcivescovo. La fitta corrispondenza iniziata nel luglio 1896 tra mons. Riordan e don Rua, in pochi mesi condusse in porto il desiderato progetto, senza però che da San Francisco trasparisse nulla circa le condizioni materiali e soprattutto religiose degli Italiani, circa le difficoltà e i contrasti che i Salesiani avrebbero incontrato;

la nostra Pia Società negli Stati Uniti, il gran paese dell'avvenire, tanto più che anche i Gesuiti che son qui fin dalla scoperta della California dicono tutti che i Salesiani faranno qui un bene immenso”¹⁴.

Del medesimo parere era mons. Riordan che lo stesso 2 luglio 1896 avanzò la sua proposta a don Rua, precisandone però le condizioni. Anzitutto circa gli unici ed esclusivi destinatari:

“È inteso però che l'opera dei Salesiani sarà fra gli Italiani della città e diocesi e che si dedicheranno esclusivamente agli Italiani e non alle altre nazionalità della città. Produrrebbe una confusione senza fine, se i Salesiani fossero solleciti di occuparsi di altra gente oltre agli Italiani, i quali sono assai numerosi per occupare tutto il loro tempo e il loro zelo”¹⁵.

Una seconda condizione era quella che “I Salesiani che vengono qui siano italiani, non inglesi od irlandesi che parlano l'italiano”. L'arcivescovo concludeva la sua missiva informando che avrebbe anticipato le spese del viaggio e chiedendo una risposta in tempi rapidi e possibilmente favorevole.

Così avvenne in effetti. Non appena ricevuta la lettera di invito, don Rua il 23 luglio 1896 fece rispondere in inglese dal neosacerdote Charles Louis Buss che per la fine dell'anno o per i primi del 1897 avrebbe mandato sei Salesiani, di cui tre sacerdoti, un chierico e due laici¹⁶.

soltanto un generico accenno alla loro consistenza numerica: “Gli Italiani sono tra i 15 e i 18 mila: venditori di frutta, di rinfreschi, giardinieri, pescatori, parecchi esercitano professioni ed arti”.

¹⁴ Nella citata lettera del 3 luglio al BS XX (settembre 1896, 237), scriveva: “Spero e faccio voti che i Salesiani faranno qui un grandissimo bene e sarei pronto a rifare i seimila chilometri di strada per condurveli”.

¹⁵ ASC F548, varie lettere e minute di risposta; traduzione in ASUO D 1/2:2, *vari*. Va qui subito notato che tali condizioni – analoghe più o meno a quelle poste dagli altri vescovi nord-americani con cui i Salesiani stipularono intese – avrebbero avuto notevole peso nel futuro dell'Opera salesiana negli Stati Uniti. Nel momento in cui la comunità italiana di seconda generazione si fosse pienamente integrata nella *mainstream* americana e che le frontiere americane si fossero praticamente chiuse per altri immigrati italiani, lo spazio per l'azione salesiana si sarebbe ridotto praticamente a nulla e dunque si sarebbero dovute “inventare” presenze di nuovo tipo.

¹⁶ Lettera non reperita, ma documentata da appunti di don Rua in testa alla lettera dell'arcivescovo del 2 luglio: ASC F548. Quanto a Charles Louis Buss nato a Londra nel 1873, novizio a Foglizzo (Torino) nell'ottobre 1890, ricevette la veste talare da don Rua, di cui fu estimatore e anche segretario. Professo nel 1891, fu ordinato sacerdote nel 1897. Rimase a Torino-Valdocco fino al 1901 come collaboratore per il BS. Inviato come viceparroco prima alla parrocchia del Corpus Christi di San Francisco e poi dei SS. Pietro e Paolo, nel 1907 divenne parroco della prima. Durante la prima guerra tornò in Inghilterra, dove svolse il servizio di cappellano militare. Dal 1919 al 1923 fu direttore della casa di Battersea (Londra). Nel 1923 tornò negli Stati Uniti e fu dal 1923 al 1937 direttore-parroco a Holy Rosary di Port Chester (New York), di St. John's in Albany (NY) e di St. Patrick in Los Angeles. Ammalato, fu cappellano delle FMA di Haledon (New Jersey). Morì nell'agosto del 1938 a Paterson (New Jersey): cf lett. mortuaria scritta da don Modesto Valenti. È più volte citato in W. J. DICKSON, *The dynamics of growth...* e in Michael RUA, *Letters to the Confreres of the English Province (1887-1909)*. Introduction, critical test and notes by Martin McPake & William John Dickson. Roma, LAS 2009.

Considerando che per l'analoga fondazione di New York, come s'è già accennato, l'attesa fu di ben 15 anni, giova sottolineare tale tempestività salesiana d'accettazione di un'opera sull'altra sponda, tanto più che la disponibilità sarebbe stata data addirittura al padre Sasia nell'ottobre 1895 prima della domanda formale dell'arcivescovo. Evidentemente le condizioni climatiche della città "regina del Pacifico", la presenza di gesuiti piemontesi favorevoli, anzi propugnatori di una fondazione salesiana e l'essere chiamati ad officiare l'unica parrocchia per tutti gli Italiani della città furono ritenuti motivi validi per superare la difficoltà di carenza di personale con cui da Torino solitamente si rifiutavano o si posticipavano le numerosissime fondazioni richieste da ogni parte d'Italia, d'Europa e d'America. Non dovette invece incidere la questione dell'origine settentrionale, magari ligure-piemontese, degli Italiani, visto che le informazioni in loro possesso erano esattamente opposte.

A strettissimo giro di posta mons. Riordan ringraziò e raccomandò che uno dei sacerdoti inviati fosse "un ottimo predicatore, perché la gente era attratta da un eloquente espositore della dottrina cristiana". Non mancava di ribadire che avrebbe spedito l'importo delle spese di viaggio del piccolo drappello di Salesiani non appena verificato quale sarebbe stato l'itinerario da preferirsi¹⁷.

Il giorno dopo era già in grado di precisarne i due possibili: quello via piroscalo fino a New York e successivamente in treno fino a San Francisco, ovvero quello esclusivamente via mare: Genova – Panama – San Francisco¹⁸. Lasciando ai missionari la scelta, chiese di comunicargli la spesa, onde cercare di diminuirla acquistando lui stesso i biglietti. Coglieva però l'occasione per ribadire ai superiori di Torino come fosse necessario accordarsi anticipatamente su che cosa i missionari salesiani avrebbero dovuto fare ed evitare; in tale senso riaffermò quanto aveva già scritto nell'invito formale del 2 luglio a proposito dei loro futuri fedeli:

"È consigliabile che prima di prendere l'incarico della parrocchia italiana della città voi abbiate perfettamente capito ciò che i Padri devono fare e ciò che devono astenersi dal fare. Non posso permettere che i Salesiani abbiano alcunché da fare colle parrocchie inglesi della città [...] Splendidi risultati conseguirà il lavoro dei Padri se confineranno se stessi alla porzione di vigna che sarà affidata alla loro cura. Se s'immischiano negli affari delle parrocchie d'altri fastidi e dispiaceri ne seguirebbero"¹⁹.

L'arcivescovo lasciava comunque ai Salesiani il compito di redigere la Convenzione, che avrebbe sottoscritto appena gli fosse stata sottoposta. Saputo poi da padre Sasia che i missionari si apprestavano a partire in ottobre, a metà settembre scrisse loro di ritardare la partenza alla fine di dicembre 1896 o anche all'inizio di gennaio 1897, in quanto fino a quel momento sarebbe stato assen-

¹⁷ ASC F548, lett. Riordan-Rua, 10 agosto 1896, con traduzione.

¹⁸ *Ibid.*, lett. Riordan-Rua, 11 agosto 1896.

¹⁹ *Ibid.*

te dalla città ed inoltre aveva presumibilmente bisogno di tempo per predisporre un accordo con il parroco uscente, don De Carolis²⁰.

L'abbozzo di Convenzione, redatto da don Giulio Barberis e corretto da don Rua, indicava che l'arcivescovo offriva ai Salesiani la parrocchia etnica degli Italiani residenti in San Francisco, che provvedeva alle spese del viaggio e alle prime indispensabili provviste, che i Salesiani si sarebbero limitati ad esercitare il sacro ministero in favore degli Italiani nella suddetta parrocchia e che il loro gruppo composto da quattro persone – due in meno rispetto alle previsioni di luglio – sarebbe partito in dicembre²¹. Il documento non mancava però di indicare che appena possibile si sarebbe aperto in città un "Oratorio festivo, scuole diurne e serali e poi anche ospizio e scuole di Arti e mestieri specialmente per giovanetti abbandonati"²². La Convenzione sarebbe stata perpetua, salvo fossero sopraggiunti motivi gravi che ne avessero richiesto la revisione di comune accordo.

Don Rua la fece tradurre da don Buss e per facilitargli il lavoro gli sottopose un sunto di risposta in vari punti: ringraziamento per le notizie, speranza di poter inviare quattro Salesiani, preferenza per il viaggio via nave fino a New York per poi proseguire in treno, assegnazione, sull'esempio del governo Colombiano, di franchi 2.000 per ciascun missionario, comprensivi di spese di viaggio e corredo intero, abiti, biancheria, libri ecc. Quanto allo scopo fissava con precisione: "la cura degli Italiani, chiesa, oratorio festivo, scuole serali e quando si potrà un ospizio per artigiani e studenti poveri".

Al traduttore don Rua chiese di far firmare la Convenzione, in eventuale sua assenza, da don Lago²³ e di far notare a mons. Riordan che a Torino si era disposti ad accogliere altre "aggiunte e modificazioni" da lui ritenute opportune²⁴.

Don Rua e don Celestino Durando – membro quest'ultimo del Consiglio Generale ed incaricato delle nuove fondazioni – presa visione della minuta il 5 ottobre la fecero mettere in bella copia, assieme alla lettera formale d'accettazione²⁵.

La risposta dell'arcivescovo non si fece attendere troppo. Il 23 novembre scrisse che era sufficientemente soddisfatto della forma della Convenzione, a patto che le relazioni della parrocchia con l'arcivescovo fossero regolate dalla

²⁰ ASC F548, lett. Riordan-Rua, 15 settembre 1996.

²¹ *Ibid.*, *Abbozzo di convenzione e traduzione*; aut. di don Rua.

²² L'oratorio, in stile americano, verrà effettivamente aperto subito, come pure le scuole serali, per *teenagers*, anche se poi vennero interrotte per una decina di anni dopo il terremoto; le scuole diurne furono invece aperte solo nel 1925 e l'ospizio di arti e mestieri rimase un sogno mai realizzato a San Francisco.

²³ Don Angelo Lago (1834-1914), vocazione adulta, diventato sacerdote nel 1877, restò tutta la vita accanto a don Rua prima e poi a don Albera come loro segretario per la corrispondenza privata: cf DBS 163.

²⁴ ASC F548, lett. Rua-Buss, Foglizzo, 2 ottobre 1896.

²⁵ ASUO D 1/2:2. La firma di don Rua è leggibile chiaramente solo sulla lettera, meno sulla *Form of agreement*. Di questo esiste minuta in ASC F548.

costituzione *Romanos Pontifices* dell'8 maggio 1881 di papa Leone XIII spedita alle parrocchie d'America e adottata da tutte le comunità religiose cui erano state affidate parrocchie. Quanto al viaggio in treno, avrebbe provveduto a far trovare i biglietti a New York. Invitò altresì a non preoccuparsi troppo del corredo e delle attrezzature, in quanto la parrocchia loro affidata, grande come era, se adeguatamente amministrata, avrebbe potuto provvedere a tutte le necessità dei sacerdoti incaricati. Dunque la spesa sarebbe stata inferiore a quella offerta per i missionari dal governo Colombiano e mons. Riordan avrebbe mandato il denaro entro una settimana²⁶.

Il 5 dicembre in effetti mons. Riordan inviò 100 dollari per le spese e per tutti i biglietti, sia della nave (due di prima classe e due di seconda classe) che del treno (tutti di prima classe) con allegate tutte le informazioni utili per la sosta in New York e in Chicago. In questa città avrebbero potuto pernottare presso suo fratello parroco, il quale avrebbe dato loro anche del denaro se ne avessero avuto bisogno. Raccomandò di scrivere sui biglietti di viaggio "ministri del culto" per evitare i rigidi adempimenti previsti per gli immigrati al momento di sbarcare a New York e li invitò a partire con il piroscafo che salpava da Genova il 31 dicembre²⁷.

Mentre ancora erano in corso queste trattative, don Rua col consenso del Consiglio Generale accolse il suggerimento di don Piccono circa la nomina del capo spedizione nella persona di don Raffaele Piperni. L'8 settembre gli comunicò infatti di rientrare a Torino, per poi ripartire, quanto prima, con i tre nuovi compagni alla volta di San Francisco²⁸.

2. La scelta del pioniere e dei suoi compagni

Nell'incaricare don Piperni della fondazione dell'opera salesiana in California i superiori salesiani di Torino dovettero fare affidamento sulla sua matura esperienza missionaria, sulla riconosciuta passione apostolica e su alcune spiccate doti che don Piccono aveva ben rilevato²⁹.

Don Angelo Raffaele Maria Piperni era nato a Casacalenda (Campobasso) il 25 luglio 1842, figlio di Domenico e Rachele Devito. Lo zio, don Michele Piperni, gli aveva facilitato gli studi elementari, per cui aveva potuto affrontare quelli ginnasiali e successivamente quelli di filosofia e teologia nel seminario diocesano di Larino (Campobasso), dove era stato ordinato sacerdote il 6 aprile

²⁶ ASC F548, lett. Riordan-Rua, 23 novembre 1896.

²⁷ ASUO D 1/2:2. R. PIPERNI, *Cenni autobiografici...*, copia dattiloscritta. Invece i missionari partirono a metà febbraio e don Buss dovette evidentemente comunicarlo all'arcivescovo.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Lo studio più recente su don Piperni è quello di Pietro CORSI, *L'ambasciatore di don Bosco. Raffaele Maria Piperni*. Quaderni sull'emigrazione diretti da Norberto Lombardi. Isernia, Cosmo Iannone Editore 2004. Più noto invece il libriccino di Ruffillo UGUCCIONI, *Un missionario di tre continenti. Don Raffaele Piperni salesiano*. Torino, SEI 1949.

1867. Dopo alcuni anni di insegnamento, il 31 ottobre 1873 era entrato nel noto collegio Brignole-Sale di Genova che preparava alle missioni. Il 15 ottobre 1874 era partito infatti per la Palestina, destinato dal patriarca di Gerusalemme, mons. Vincenzo Bracco, a lavorare nell'orfanotrofio maschile di Betlemme, fondato e diretto, con altre opere della "Sacra Famiglia", da don Antonio Bellone (1832-1903)³⁰. Entrambi erano stati allievi del medesimo collegio genovese. Onde raccogliere sussidi economici per le necessità locali, dal gennaio 1875 all'ottobre 1876 don Piperni aveva fatto il predicatore itinerante in Francia, Inghilterra e Irlanda. Con lo stesso scopo aveva percorso dal febbraio 1877 al marzo 1890 la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, l'Irlanda e successivamente il Nord America, munito di lettera di raccomandazione del Prefetto di *Propaganda Fide*.

Buon conoscitore infatti della lingua francese ed inglese, instancabile, predicatore straordinario, dalla parola capace di toccare le corde del cuore e di stimolare la generosità, aveva percorso il Canada e gli Stati Uniti organizzando *meeting* di *fund raising* in comune accordo con i vescovi locali³¹. Durante la sosta a New Orleans (febbraio-novembre 1878), era scoppiata la febbre gialla-asiatica, per cui si era prestato a soccorrere materialmente e spiritualmente gli infermi, soprattutto italiani, della città. Colpito lui stesso dall'epidemia durante l'estate, in settembre era giudicato però fuori pericolo, per cui il 7 dicembre 1878, passato il confine messicano, si era messo a disposizione dei vescovi locali per la solita predicazione ambulante. Percorse il Messico in lungo e in largo, per 11 anni, finché nell'aprile 1890 ripartì alla volta di Betlemme.

Durante la sua lunghissima assenza l'"Opera della Sacra Famiglia" si era sviluppata al punto che il personale disponibile era ormai insufficiente alla gestione. Pertanto si fuse con la Congregazione Salesiana, lasciando ai singoli membri la libertà di farsi Salesiani o di decidere diversamente.

Don Piperni scelse la prima strada e rientrò in Italia nel febbraio 1892. Dopo due mesi di noviziato a Torino-Valsalice (10 agosto 1892 – 8 ottobre 1892) a 50 anni fece la professione religiosa nelle mani di don Rua³² e pochi giorni dopo, il 16 ottobre 1892, lo stesso rettor maggiore con una lettera di presentazione, lo inviò in Messico *ad varia et pia pro animarum salute opera promovendum*. Il 1° dicembre don Piperni sbarcò infatti in terra messicana come guida del primo drappello di missionari capitanati da don Angelo Piccono. Dopo alcuni mesi di fattiva collaborazione con lui alla fondazione della casa di Santa

³⁰ Il vero cognome era Bellone, anziché Belloni, come tradizionalmente si scrive. Vedi anche *Il collegio Brignole-Sale*. Genova, Tipografia della gioventù, pp. 110-111 (ff. 1164v-1165r).

³¹ Dai vescovi locali, sia in Canada che negli Stati Uniti, non sempre ricevette l'autorizzazione di predicare e di fare collette pro-Palestina, a motivo di urgenti bisogni locali e di incertezza sull'identità del missionario stesso. Non erano rari in nord America i casi di falsi missionari. A San Francisco fu ospite dei Fratelli delle Scuole Cristiane, senza poter essere ricevuto da mons. Alemany e soprattutto senza poter fare qualche colletta per i suoi orfani palestinesi: cf *Cenni Autobiografici*, in ASUO D 1/2:2, pp. 4-5.

³² La professione perpetua l'avrebbe emessa il 4 aprile 1896 in Messico.

Julia nella capitale, nel giugno 1893 rientrò in Italia, per ripartire però a fine anno come capo della seconda spedizione missionaria nello stesso Messico. Vi giunse il 1° gennaio 1894 e il 14 febbraio don Piccono lo delegò per la fondazione del nuovo collegio di arte e mestieri di S. Ignazio, a Puebla, non lontano dalla capitale. Una sezione d'essa venne inaugurata già in settembre, quattro mesi prima che giungessero nuovi Salesiani e anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma mentre le costruzioni proseguivano e c'erano ancora molti debiti da pagare, nell'ottobre 1896 don Piperni venne raggiunto dall'invito del rettor maggiore di tornare in Italia per ripartire alla volta di San Francisco.

Fra le sue doti indicate da don Piccono spiccava anzitutto la buona padronanza della lingua inglese e una certa conoscenza del paese americano, che si sarebbe rivelata preziosa sia per vincere l'estraneità del nuovo ambiente, sia per intessere e mantenere buone relazioni con le locali autorità civili e religiose. In secondo luogo, sempre secondo il confratello salesiano, don Piperni era "attivo", "prudente" e "napoletano", tre qualità queste particolarmente adatte per lavorare a San Francisco. La locale colonia aveva infatti bisogno di un pastore capace di consolidare le iniziative pastorali già avviate dai parroci precedenti e di intraprenderne di nuove per fare della chiesa un polo d'attrazione dei fedeli, cui era particolarmente interessato l'arcivescovo. Così pure era necessario colà un sacerdote "prudente", abile cioè nell'instaurare relazioni evitando nello stesso tempo sia di prestare il fianco a critiche o scandali facilmente amplificabili, sia di entrare in aperto conflitto con "gli intellettuali" della comunità "che cercavano di convincere i più semplici a dubitare delle buone intenzioni dei preti"³³. Egli poi era "napoletano", da intendersi come genericamente meridionale, dato che era molisano. Del sud conosceva comunque il carattere, la mentalità, il dialetto e il folklore, anche religioso. Non per nulla egli stesso aveva confessato di "essersi trovato davvero a casa sua" nella colonia in gran parte siciliana di New Orleans, dove, come s'è già detto, per vari mesi aveva supplito il parroco³⁴. Ora era in partenza per un quartiere di città in cui, secondo il resoconto, erroneo, di don Piccono, "i nostri compatrioti erano venuti da ogni parte d'Italia, ma vi abbondavano i meridionali"³⁵. Se ne rese conto immediatamente lo stesso don Piperni appena arrivato a San Francisco: "i 4/5 sono genovesi e non della bassa Italia"³⁶. Come già sappiamo, la percentuale dei genovesi non era corretta, ma la minore presenza dei meridionali rispetto ai connazionali del nord rispondeva al vero.

Dalla sua parte don Piperni aveva poi un'altra qualità che mons. Riordan aveva espressamente chiesto a don Rua: l'abilità oratoria. Una cronaca parrocchiale, redatta posteriormente, ricorda che don Piperni "vecchio veterano della predicazione, possedeva doti non comuni come oratore popolare e pratico. La

³³ D. PAOLI GUMINA, *SS. Peter & Paul's...*, p. 378.

³⁴ ASUO D 1/2:2, R. PIPERNI, *Cenni autobiografici...*

³⁵ ASC A4430228, lett. Piccono-Rua, 2 luglio 1896.

³⁶ ASC F548, lett. Piperni-Lazzeri, 21 marzo 1897. Va qui ribadito che la comunità di San Francisco rimase eccezionalmente sempre a maggioranza settentrionale.

sua parola, tutto unzione e tutto cuore, ruppe il ghiaccio della comune apatia e attrasse gradualmente le folle e incominciò a notarsi un consolante risveglio e un più vivo interesse³⁷. La sua facondia inoltre poté competere e replicare alla propaganda dei giornali italiani locali, spesso volta a sostenere idee in contrasto con quelle della Chiesa e diffondere sentimenti anticlericali tra i connazionali. Anche le doti musicali – sapeva fra l'altro suonare il pianoforte – potevano tornargli utili.

Infine non va taciuta la sua abilità nel saper chiedere e ottenere quegli aiuti materiali che, data l'organizzazione ecclesiastica americana che, come sappiamo, non prevedeva alcun sussidio statale per le chiese, si rendeva *conditio sine qua non* per qualunque attività legata alla parrocchia. Gli “anni di peregrinazione” ne avevano affinato le doti del *munus petendi*, anche se avrà sempre a soffrire e a lamentarsi della scarsa generosità degli Italiani di San Francisco.

E come non pensare infine all'ipotesi di una qualche forma di gelosia di don Piccono, che preferiva tenerlo lontano dal Messico³⁸?

Unico sacerdote accompagnatore del direttore-parroco don Piperni, era don Valentino Cassini (1851-1922), salesiano dal 1871 e già membro della prima spedizione missionaria in Argentina nel 1875. Colà aveva lavorato soprattutto in scuole e da là aveva avuto l'opportunità di rientrare due volte in Italia: una prima volta sul finire del 1887 con mons. Cagliero appena in tempo per vedere don Bosco ormai al termine della vita e una seconda volta nel 1896 per visitare l'anziana madre e godere di un po' di convalescenza. Fu in questa occasione che don Rua lo aggregò alla piccola carovana per San Francisco³⁹.

Il terzo missionario era il salesiano laico polacco Nicola Imieliński (1873-1948), che aveva emesso la professione religiosa sei mesi prima di partire per la California⁴⁰. Infine il quarto, il più giovane del gruppo, era il chierico Giu-

³⁷ ASC F144, *Appunti sull'opera salesiana di San Francisco, California*. Si tratta di una “cronaca” per argomento, in quanto presenta, talvolta anche dettagliatamente, l'evoluzione temporale di alcune realtà proprie della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo.

³⁸ È anche il parere di F. Castellanos e P. Corsi: cf P. CORSI, *L'ambasciatore di don Bosco...*, p. 89.

³⁹ Valentino Cassini (1851-1922) nativo di Lanzo Torinese, dopo pochi mesi di lavoro con don Piperni, nel 1898 fu parroco della chiesa di Corpus Christi, fra i *truck farming* italiani di Outer Mission. Difficoltà di salute e di lingua lo costrinsero a rientrare in Argentina nel 1903, dove lavorò in scuole a Bahía Blanca e più tardi fu viceparroco a Buenos Aires. Vi morì nel 1922: cf DBS 74-75.

⁴⁰ Nicola Imieliński (1873-1948) dal suo arrivo rimase come cuoco e sacrista sempre alla parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, ad eccezione di un breve periodo di stanchezza nel dopoguerra, nel quale si trasferì alla parrocchia succursale del Corpus Christi. “Brother Nick”, nato a Dabrowa Benzin (Polonia) nel 1873 ed entrato dai salesiani a Torino-Valsalice nel 1892, studiò per un anno prima di passare come “Figlio di Maria” a Foglizzo e ad Ivrea. Emise la professione religiosa come salesiano coadiutore nel 1896 a San Benigno Canavese nelle mani di don Rua. Morì a San Francisco il 26 maggio 1948. Molto paziente e tollerante, di ottimo spirito di pietà, era un buon maestro delle decine di vivaci chierichetti della chiesa, cui distribuiva i doni ricevuti dai negozianti della zona: cf profilo biografico manoscritto, non firmato, in ASUO B 3.

seppe Oreni, salesiano dal 1890 e all'epoca seminarista a Torino-Valsalice⁴¹.

La provenienza dei quattro nuovi missionari non rispecchiava certo quella dei gruppi più rappresentativi della colonia italiana in San Francisco: Piperni era "napoletano" del Molise, Cassini piemontese, Oreni bergamasco, Imieliński polacco e il primo ad aggiungersi l'anno seguente, Redahan, irlandese. Tale "diversità" non sembra abbia comportato particolari difficoltà, come invece avvenne altrove⁴²; anzi si potrebbe pensare che favorì in qualche modo l'inserimento della comunità internazionale dei missionari salesiani nella multietnica e multiculturale città di San Francisco.

3. Il lungo viaggio

Imbarcatosi in Messico, a Veracruz, il 12 gennaio, don Piperni giunse a Torino il 31 gennaio 1897 e spese i primi giorni di febbraio nei preparativi della partenza per San Francisco. Il drappello dei quattro missionari lasciò Torino accompagnati dalla benedizione scritta e beneaugurante di don Rua⁴³. A Genova, in attesa dell'imbarco, sostarono nella casa di Sampierdarena, dove don Piperni poté la sera del 12 marzo incontrare don Giovanni Marengo, reduce della Terra Santa, ed avere così notizie sicure dell'Opera di don Bellone, ereditata dai Salesiani, per cui don Piperni – lo abbiamo già detto – aveva lavorato 14 anni.

Salpati col piroscafo Werra il 14 febbraio 1897⁴⁴, i missionari passarono presto per Gibilterra e affrontarono l'Oceano Atlantico verso New York⁴⁵, dove giunsero il 2 marzo. Nell'attesa di sbarcare sulla terra ferma poterono assistere per mezz'ora al rigido controllo per gli immigrati di Ellis Island, senza essere sottoposti alla medesima "tortura"⁴⁶.

⁴¹ Giuseppe Oreni, nato a Treviglio (Bergamo) nel 1874, quando arrivò a San Francisco doveva ancora completare gli studi teologici. Divenuto prete nel 1900, fu il primo salesiano ad essere ordinato negli Stati Uniti. Trasferito poi in Venezuela, lasciò la Congregazione nel 1915.

⁴² Secondo alcuni studiosi nelle colonie di Italiani si verificarono frequenti casi di diffidenza tra emigrati meridionali e clero settentrionale: G. R. MORMINO – G. E. POZZETTA, *Italian Immigrants and the American...*, p. 98. I Salesiani che lavorarono a New York in una parrocchia ad alta densità meridionale ne fecero dura esperienza.

⁴³ ASUO D 1/2:3. R. PIPERNI, *Cenni autobiografici...* La lettera in latino, che sarebbe stata consegnata a mano ai partenti, è datata: Torino 16 febbraio 1897, il che contraddice le due lettere di don Piperni a don Rua rispettivamente del 14 febbraio 1897 e del 15 marzo 1897 nelle quali si parla di imbarco a Genova già il 14 febbraio, per di più dopo essersi fermati dai Salesiani di Genova-Sampierdarena almeno il 12 sera. L'ipotesi più sostenibile è forse quella di una post datazione da parte dello stesso don Rua, in previsione di un possibile imbarco posticipato.

⁴⁴ Stando alla lett. Piperni-Rua del 14 febbraio 1897 "a bordo del piroscafo" conservata in ASC A4430249.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ I Salesiani, come si è già annotato, non essendo propriamente degli immigrati, non dovettero soggiacere alle ben note traversie di quanti sbarcavano sulla nota "isola delle lacrime" di fronte a Manhattan.

Accolti da un inviato di mons. Riordan, che li accompagnò per la notte ad un albergo sicuro e prenotato, passarono in città i due giorni seguenti, in attesa di partire alla volta di Chicago, ospitati dai padri scalabriniani che officiavano la parrocchia italiana della Madonna del Rosario⁴⁷. Preso poi il treno assieme al giovane lecchese Anselmo Petazzi, raccomandato da don Rua e probabile vocazione⁴⁸, cui i Salesiani – “rimasti quasi in asciutto” perché “qui nei viaggi i dollari sfuggono dalle mani come il vento” – pagarono il viaggio fino a Chicago, sperando che colà il fratello di mons. Riordan, parroco in città, si assumesse l'onere di pagare loro il resto del viaggio fino alla meta finale⁴⁹.

A Chicago si fermarono altri due giorni, ospiti dei padri Serviti, del cui superiore padre Tommaso Moreschini, don Piperni aveva fatto conoscenza nel suo primo viaggio a Chicago come inviato di don Bellone. Alla sera, ricevuti cento dollari dal fratello di mons. Riordan⁵⁰, ripresero il treno alla volta di San Francisco⁵¹.

4. L'insediamento (marzo-dicembre 1897)

Dopo il “lunghissimo, monotono e in un certo senso fastidioso viaggio” di circa una settimana fra le due coste americane “finalmente la mattina del giorno dodici di questo mese ponemmo piede in S. Francisco, alle 9.45”⁵². Così don Piperni.

Li accolse il parroco don De Carolis, che li accompagnò subito agli edifici parrocchiali, situati all'angolo di Filbert Street e Dupont Street. “La chiesa era grande e bella e una volta pittata sarebbe stata bellissima; la canonica assai co-

⁴⁷ ASC A4430250, lett. Piperni-Rua, 2 marzo 1897; ASC B304, lett. Piperni-Lazzerò, 3 marzo 1897. Per i vari momenti del viaggio si dispone della “Cronaca della casa” (ASC F908).

⁴⁸ Anselmo Petazzi era nato a Menaggio (Lecco) nel 1877. In Italia aveva conosciuto i Salesiani ed una volta in America nel 1894, aveva chiesto a don Rua di mandare i Salesiani negli Stati Uniti. Fece un breve noviziato a San Francisco con don Piperni ed emise la sua professione il 15 agosto 1897. Visse dieci anni a San Francisco e nel 1907 si trasferì sulla costa orientale dove lavorò in varie parrocchie. Trascorse gli ultimi 22 anni in quella di Port Chester (New York), incaricato specialmente dei *Salesian Boys' Club*. Colà morì il 20 maggio 1941: cf Philip PASCUCCI, *Short Sketches of Lives of Salesians*. New Rochelle, New York, Salesians of Don Bosco 1998, pp. 143-144.

⁴⁹ ASC B304, lett. Piperni-Lazzerò, 3-5 marzo 1897. Firmano tutti i quattro missionari.

⁵⁰ ASUO D 1/2:3. R. PIPERNI, *Cenni autobiografici*; cf ASC A4430252, lett. Piperni-Rua da San Francisco, 15 marzo 1897.

⁵¹ ASC A4430252, lett. Piperni-Rua, 15 marzo 1897.

⁵² *Ibid.* La *Cronaca della casa salesiana* [ASC F908] scritta appena l'anno dopo e quasi sicuramente dallo stesso Piperni, riporta che “arrivammo in S. Francisco” il giorno “11 Marzo”. Anche la “*Memoria dell'arrivo dei Rev. Padri Salesiani in S. Francisco, California. Persone. Loro Opere parrocchiali scritta dal Rev. D. Raffaele Maria Piperni, superiore della 1^a spedizione dei Salesiani*” conservata, dattiloscritta, in ASUO D 1/2:3, fissa l'arrivo lo stesso giorno, “11 marzo, venerdì”. E così tutti gli altri documenti salesiani. Con ogni probabilità arrivarono a Oakland l'11 marzo e passarono a San Francisco il giorno dopo. Del resto la suddetta Cronaca della casa è imprecisa quando scrive che i missionari erano partiti da Torino il 16 febbraio e che due giorni dopo si erano imbarcati a Genova.

moda”⁵³. Ambedue le costruzioni erano in legno, come la gran parte delle case circostanti.

Il giorno seguente visitarono l’arcivescovo, che li accolse con grande cordialità, fece loro i migliori auguri per l’incipiente missione e conferì ad essi immediatamente tutte le facoltà parrocchiali, perché “*di qua [dell’Atlantico] il tempo è denaro*”⁵⁴. Altrettanto fece il parroco, il quale tre giorni dopo lasciò la città per tornare in Italia, ad Aquino (Napoli).

“Una volta installati”, racconta il nuovo parroco a pochi giorni dall’arrivo, “cominciammo il nostro ministero, predicando e annunciando una santa spirituale missione”⁵⁵, che sarebbe cominciata la domenica seguente, 21 marzo.

Più di quindici anni dopo, lo stesso Piperni, scrivendo le memorie di quegli inizi, ricordava che durante quella prima “domenica, 13 [invero 14] Marzo, feci la prima predica al popolo, spiegando chi eravamo, chi ci aveva chiamati e il perché del nostro arrivo”⁵⁶. Non mancò però di indicare ai superiori di Torino che in quell’occasione inaugurale “nessuno ci presentò al popolo, né il D. De Carolis, né alcun prete che venisse dalla Curia”.

Ovvio era stato il loro disagio di doversi introdurre in un ambiente del tutto estraneo senza alcuna presentazione, né del parroco che pure “gentilmente” li aveva ricevuti alla stazione, né di un rappresentante dell’arcivescovo che il giorno prima aveva loro riservato “un’accoglienza ... cordialissima”⁵⁷. Tenuto conto di questi precedenti, è difficile trovare la ragione dell’episodio. Tanto più che nella prima lettera di don Piperni a don Rua da San Francisco, pur comunicando che don De Carolis non aveva lasciato loro “i documenti del debito di *dodici mila scudi*” che gravavano sulla chiesa, ne aveva tessuto l’elogio: “ha fatto un gran bene a questa chiesa e colonia italiana: la sua memoria sarà benedetta”⁵⁸.

Rimane l’amara reticenza del neomissionario, che però nel declinare ai fedeli le generalità proprie e dei suoi compagni, li assicurava che “non erano venuti per il loro denaro, ma per le loro anime”⁵⁹. Era un linguaggio che i suoi uditori po-

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ In ASUO B 3 si conservano i documenti firmati il 12 marzo 1897 con le facoltà concesse in quella occasione al parroco cui erano affidati tutti gli Italiani della diocesi.

⁵⁵ ASC A4430252, lett. Piperni-Rua, 15 marzo 1897.

⁵⁶ Don Piperni non precisa quanti erano i fedeli presenti nella chiesa, che comunque non dovettero essere troppo pochi, altrimenti non avrebbe mancato di sottolinearlo, come invece fece l’arcivescovo di New York mons. Corrigan che scrisse a don Rua il 5 gennaio 1899: “Si è fatto il possibile per facilitare la costituzione della Missione italiana sotto la direzione dei Padri Salesiani: eppure alla prima messa della inaugurazione della Missione nel giorno del S. Natale solamente intervennero dieci Italiani; nonostante che i Padri Salesiani siano andati personalmente a visitare ed invitare le famiglie alla Chiesa”: ASC F503.

⁵⁷ ASC A4430252, lett. Piperni-Rua, 15 marzo 1897.

⁵⁸ BS XXI (giugno 1897) 151. Per evitare possibili accuse a don De Carolis, il numero successivo del BS XXI (luglio 1897, p. 186), precisò che il debito era stato contratto dal parroco precedente con il consenso dell’arcivescovo e che don De Carolis era stato “esattissimo nel pagare gli interessi”.

⁵⁹ A. BACCARI – V. SCARPACI – G. ZAVATTARO, *Saints Peter & Paul Church...*, p. 30.

tevano capire bene. A San Francisco gli emigrati erano arrivati solo per “fare soldi”, i Salesiani invece esclusivamente per motivi religiosi. Invero, diciamo oggi noi, avrebbero sempre chiesto ai connazionali denaro, tanto denaro, ma solo per poter meglio compiere la loro missione di sacerdoti ed educatori al servizio di quelli che sempre definiranno, con sincerità di cuore, i loro “cari italiani”.

La missione annunciata il 14 marzo iniziò dunque con tre prediche la domenica successiva (ore 9, 11 e 17,30) e due nei giorni feriali (ore 9 e 19,30). Sarebbe durata 15 giorni. L'intensa predicazione cadde tutta sulle spalle di don Piperni, dal momento che doveva essere fatta in inglese, lingua non parlata dal viceparroco don Cassini. I risultati dovettero comunque essere positivi se il 25 marzo don Piperni scriveva all'ispettore don Giuseppe Lazzero a Torino: “La missione è frequentata assai specie la sera: da quanto ci riferiscono, abbiamo trovato già grazia presso gl'Italiani; Deo gratias”⁶⁰.

Ma a consolare i missionari non c'era solo la presenza di fedeli, fra cui, sembra, non pochi ex allievi contentissimi del loro arrivo, ma anche il fatto che quella domenica si presentarono 500 ragazzi per la messa festiva e per il catechismo. Come educatori salesiani non potevano desiderare di più.

Il settimanale dell'arcidiocesi “The Monitor” il 20 marzo annunciava la partenza di don De Carolis e l'arrivo dei Salesiani e la settimana dopo dava l'annuncio dell'avvenuta missione da loro promossa. Nel presentarli tesseva l'elogio del fondatore don Bosco, del suo successo “semplicemente miracoloso”, della sua morte “in odore di santità [avvenuta] il 13 [sic] gennaio 1888”, ma anche del suo successore don Rua, del lavoro dei Salesiani all'estero, dei loro tre vescovi Salesiani, due dei quali apprezzati musicisti, dei loro 500 collegi sparsi nel mondo con un milione di bambini e venti parrocchie. Ovviamente presentava molto favorevolmente il capo spedizione, don Piperni, di cui tracciava un breve profilo dell'azione in Palestina e in Messico. Il redattore si dichiarava sicuro che i Salesiani avrebbero proceduto appena possibile ad erigere anche per la popolazione italiana di San Francisco le istituzioni che avevano avuto successo altrove.

Immediatamente i nuovi missionari si posero a progettare: la prima domenica, il 14 marzo, avevano già pensato alla possibilità di appianare la striscia di terreno di 50 mq. accanto alla chiesa per adibirlo all'Oratorio⁶¹; la domenica seguente sognavano un collegio di “arte e mestieri”: “Se vedesse lei quanta ragazzaglia italiana vaga per le strade della colonia! Oh! Se potessimo metter su un collegio con laboratori per l'anno futuro! Qui non ne hanno idea e guadagneremmo tanta simpatia in città e fuori”⁶².

Il 25 marzo scrivevano che avevano “già presentato a vari il progetto di un collegio di Don Bosco e piacque grandemente”⁶³, per cui necessitavano di per-

⁶⁰ ASC F548, lett. Piperni-Lazzero, [25] marzo 1897. In data 29 marzo “L'Italia” confermava il grande concorso di popolo della missione.

⁶¹ ASC A4430252, lett. Piperni-Rua, 15 marzo 1897.

⁶² ASC F548, lett. Piperni-Lazzero, 21 marzo 1897.

⁶³ *Ibid.*, 25 marzo 1897.

sonale per il 1898. E sempre pensando ai giovani nella medesima lettera del 21 marzo a don Lazzero, a seguito della visita ad altre chiese in città, don Piperni aveva comunicato:

“Studiamo dunque di alzare la nostra chiesa 3 o 4 metri sul livello che ha, e formare così una sala sotto la chiesa, grande per riunire i giovanetti pel catechismo la domenica, e per dire loro la messa a parte e predicar loro a parte [...] Forse costerà circa 2.000 dollari l'operazione”.

Bisognerà attendere il 22 agosto per trovare un accenno diretto ad opere in favore delle ragazze. A don Cassini che scriveva che “le ragazze sono più libertine” dei ragazzi, don Rua rispondeva che se era necessario mandare Figlie di Maria Ausiliatrice ad aiutare, esse, d'accordo con l'arcivescovo, sarebbero venute volentieri a lavorare in favore delle ragazze “più disperatelle”, attraverso gli ormai universalmente affermati oratori festivi, laboratori e scuole⁶⁴.

Ma le “sorprese” del primo impatto non furono poche per don Piperni e compagni. Anzitutto si resero conto dell'indispensabilità della conoscenza della lingua inglese per poter assistere i molti connazionali. Lo segnalò subito don Piperni a don Lazzero:

“La nostra missione ci obbliga a parlare inglese: perché i figli piccoli e grandi, nati e maritati qui, non parlano che l'inglese: scuola inglese, catechismo inglese, confessioni in inglese: l'italiano è solo per gli adulti che costì vengono dall'Italia [...] per 1898 un buon personale, capace di apprendere l'inglese, dico capace perché non tutti ci riescono, [mentre] era necessarissimo come il pane per educare i fanciulli italiani, i quali ad altre chiese non vanno e restano senza la parola di Dio, predicata dall'altare”⁶⁵.

Quattro giorni dopo ribadì allo stesso ispettore che la lingua inglese era necessaria ai missionari, ma che non tutti loro erano in grado di farlo, pensando probabilmente al compagno don Cassini, che forse anche per questa carenza linguistica, e non solo per la novità della vita e delle occupazioni, era più nervoso del solito⁶⁶.

In secondo luogo i neomissionari trovarono la particolarità del clima, che don Piperni definiva pessimo, freddo, con continui cambi, esattamente come lui lo aveva conosciuto venti anni prima e non come invece aveva riferito don Piccono a don Rua l'anno precedente.

Infine li traumatizzò la situazione di grave emarginazione in cui viveva la cosiddetta “colonia italiana modello”. A tre soli giorni dall'arrivo don Piperni scriveva:

⁶⁴ Si conserva solo la lettera di risposta di don Rua: ASC A4490856, lett. Rua-Cassini, 18 settembre 1897.

⁶⁵ ASC F548, lett. Piperni-Lazzero, 21 marzo 1897.

⁶⁶ Ne era a conoscenza don Rua, informato da don Piperni già il 21 marzo, per cui invitò don Cassini a mantenere sempre lo stesso umore anche a scopi pastorali: ASC A4490855, lett. Rua-Cassini, 3 luglio 1897.

“Gli Italiani sono così in bassa stima presso tutti, che i buoni arrossiscono chiamarsi italiani. Il nome italiano è nome di spregio: le accuse fatte contro di loro sono di essere incivili e senza nessuna religione, bestemmiatori e irrispettosi. I buoni ne soffrono assaissimo; per gloria di Dio sono non pochi”⁶⁷.

La settimana dopo notava che la responsabilità degli Italiani di essere “mal visti, disprezzati” era dovuta al fatto che erano: “gente di cento sette secrete, senza educazione neppure civile: sono proprio gente disprezzata [...] In quanto a Religione, hanno ricevuto mali esempi dai preti che li governarono e perciò si ritirarono dalla chiesa”. Anche la costruzione di un collegio per ragazzi sarebbe servita, a suo giudizio, a rialzare il prestigio degli Italiani: “mi creda [...] ci fa vergogna chiamarci italiani [...] il nome che qui si dà agli italiani è di «briganti» pubblicamente nei giornali. A questo contribuiscono i giornali italiani atei e framassonici che solo qui sono in numero di 4 giornalieri”⁶⁸.

Erano le prime impressioni, sulla base di meno di due settimane di presenza a North Beach, ma indubbiamente don Piperni metteva il dito sulla piaga. Lasciando di precisare i singoli punti più avanti, soffermiamoci ancora un attimo sull'aspetto della cattiva fama che gli Italiani godevano in San Francisco al momento dell'arrivo dei missionari salesiani sul finire del secolo XIX.

Non erano ancora passati quindici giorni dal loro arrivo che al “Moresco Opera House” della città venne rappresentato per un'intera settimana il dramma *Dago* di Richard Carroll, una terribile storia di una bambina italiana di 7-8 anni, rapita da un gruppo di connazionali e avviata a elemosinare per le strade di New York con chitarra al collo. Non vi mancavano scene violente, come quella delle percosse della bambina da parte del feroce *Dago* per aver portato in casa solo pochi spiccioli. Il quotidiano “L'Italia”, che sappiamo ergersi sempre a difensore degli Italiani, il giorno della rappresentazione, 29 marzo, stigmatizzava “la commediaccia dall'insultante titolo”, prevedendo anche che “le tirate contro il nome italiano, le esagerazioni d'ogni genere e le allusioni allo stiletto, ai maccheroni, all'organetto” sarebbero state “freneticamente applaudite”. Il giorno dopo il giornale definiva il dramma come “fatto apposta per gettare ancora una volta sprazzi di luce sinistra sugli Italiani [...] inteso solo a sfruttare quell'onda d'odio e d'antipatia che circonda il nome italiano in questo paese”. E continuava aggiungendo che se l'autore del dramma si era mostrato degno connazionale del senatore Mills che insultava impunemente l'Italia nel Senato degli Stati Uniti, l'impresario aveva fatto la sua parte cercando di attirare gli spettatori italiani, illudendosi di non indispettirli, mediante l'affissione di grandi manifesti con la scritta “The *Dago* è un cattivo italiano ma... è tanto comico”.

Ma anche fra il clero locale la simpatia per gli Italiani non era molto alta, se lo stesso don Piperni affermava semplicemente che i preti irlandesi di San Fran-

⁶⁷ ASC A4430252, lett. Piperni-Rua, 15 marzo 1897.

⁶⁸ ASC F548, lett. Piperni-Lazzerio, 21 marzo 1897.

cisco (così come la popolazione), avevano “grave antipatia agl’Italiani”⁶⁹. Duro era appunto il suo giudizio, sul clero irlandese in particolare:

“altamente superbo, e che vuol far credere che non c’è clero come l’irlandese, né popolo così credente come il loro. Clero e popolo irlandese odiano il popolo italiano in queste terre: senza dubbio il nostro popolo tiene le colpe, perché nemico del Papa e lo bestemmia ad ogni momento, e perché popolo bestemmiatore, peccato odiato qui anche dai fanatici Mormoni”⁷⁰.

La prima cosa da fare era comunque quella di riunire gli abitanti della colonia, per dare inizio al servizio parrocchiale che era stato loro affidato. Non avendo altro mezzo a disposizione, don Piperni non esitò a servirsi de “L’Italia”, benché dovesse essere compreso fra i 4 quotidiani “atei e frammassonici” succitati. E così sul quotidiano apparve la notizia della missione prepasquale (29 marzo), della solenne Messa pasquale accompagnata dall’elenco delle esecuzioni musicali (17 aprile, sabato santo), delle quarantore con tanto di processione con baldacchino sorretto da laici (8-30 novembre)⁷¹, delle Messe cantate natalizie e di capodanno (24 dicembre).

Uno dei problemi maggiori da risolvere era quello economico e don Piperni se ne fece portavoce attraverso lo stesso giornale, che il 28 luglio pubblicava una sua lettera nella quale riferiva come la parrocchia fosse gravata di un’ipoteca di 13.000 scudi in favore della Hibernia Bank, spesi per la chiesa e la casa parrocchiale dal parroco precedente⁷². Inoltre la cifra mensile necessaria per pagare l’interesse del debito, la manutenzione e le spese vive si aggirava sulle 200 lire (40 dollari) senza contare il sostentamento dei sacerdoti. Le cinque collette annuali fisse poi venivano a diminuire le poche entrate, costituite dalle piccole somme domenicali offerte da metà dei presenti, dai diritti di battesimo e matrimonio scarsi per “ragione dei tempi cattivi”, dall’affitto di solo quindici banchi in chiesa sui centocinquanta disponibili, dall’elemosina dei pochi membri della “Società dell’altare”.

Per tentare di risolvere il problema don Piperni organizzò un incontro comunitario il 3 ottobre, annunciato il giorno prima da “l’Italia” in questi termini: “Sono invitati ad assistervi quanti hanno in petto cuore italiano e amore per la gloria di Dio e per l’onore della nostra Madre Patria, centro e maestra di religione alle genti”. Il 5 ottobre il giornale ne faceva il seguente resoconto: alla presenza di cento persone il parroco aveva detto che le offerte raccolte erano appena sufficienti per pagare le spese vive e gli interessi del debito; si era perciò

⁶⁹ *Ibid.*, lett. Piperni-Barberis, 18 dicembre 1897.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Delle quarantore scriveva anche il chierico Oreni in una lettera a don Rua del 5 dicembre 1897 (ASC F548). Il giovane accennava anche alle 500 comunioni durante la solenne messa cantata della domenica mattina, con coro diretto dal maestro Spadina, alla benedizione pomeridiana col canto del *Tantum ergo* di mons. Giovanni Cagliero.

⁷² In altre corrispondenze si parlava di 12.000 scudi (600.000 lire).

stabilito una commissione *ad hoc* per procedere a collette, di cui si sarebbe fatto un periodico rendiconto. Le liste dei sottoscrittori furono in effetti rese di pubblico dominio dal quotidiano nei mesi seguenti: le loro offerte andavano da 20 dollari a 50 centesimi (100 lire – 2,5 lire)⁷³.

Fra le risoluzioni prese nell'incontro del 3 ottobre ci fu anche quella di comunicare agli Italiani della città e dintorni che era "mancanza di carità e anche ingiustizia" sposarsi e battezzare i figli in altre chiese, perché la dovuta "offerta" sarebbe andata solo per i bisogni personali dei parroci del luogo, e non per i bisogni e i debiti della Chiesa italiana. E l'ingiustizia era maggiore in quanto sarebbe mancato il necessario ai Salesiani, che gratuitamente prestavano i loro servizi religiosi giorno e notte alla colonia italiana dispersa in punti anche lontani della città. Sull'argomento, dietro sollecitazione di don Piperni, era poco prima intervenuto anche l'arcivescovo che gli aveva comunicato di aver dato disposizioni agli altri parroci che gli Italiani ricevessero i sacramenti alla chiesa italiana e non altrove⁷⁴.

5. Don Piperni e il problema italiano

Ma gli strali più feroci un po' contro tutti, fondati sull'esperienza propria e altrui negli Stati Uniti, don Piperni li avrebbe lanciati in piena estate, il giorno dell'Assunta⁷⁵. Una visione drammatica del "problema italiano" in America la sua, che non s'allontanava di molto da quella nota⁷⁶, ma che era sempre in grado di suscitare nel lettore cattolico sconcerto e pessimismo. Il documento merita una completa ed attenta lettura nella forma di lettera privata a don Rua, priva delle correzioni apportatevi successivamente per la pubblicazione sul Bollettino Salesiano.

Don Piperni esordiva con il dichiarare che alla notizia letta qualche settimana prima su "L'Italia Reale" circa il numero delle conversioni che anno per anno si verificavano negli Stati Uniti d'America dal protestantesimo alla Chiesa Cattolica, come ogni buon cristiano anche lui si era rallegrato; ma subito aggiungeva che, più che rallegrarsi, i cattolici avrebbero invece dovuto piangere sopra la disgrazia delle immense perdite che la Chiesa cattolica faceva in questi luoghi degli Stati Uniti, perdite molto superiori ai guadagni "nelle colonie degli immigrati italiani".

⁷³ Il 4 dicembre 1897 "The Monitor" accennò a tale raccolta di denaro per organizzare un oratorio che fosse in grado di raccogliere 2.000 ragazzi.

⁷⁴ ASUO G 1/1:2, lett. Riordan-Piperni, 18 settembre 1897. Ma la situazione, a quanto pare, stentò a cambiare.

⁷⁵ La lettera (conservata in ASC A4430252, lett. Piperni-Rua, 15 agosto 1897) era rivolta a don Rua, ma il redattore chiedeva di farla tradurre, una volta fatti aggiustamenti, per il BS di lingua inglese e di pubblicarla "magari" su "L'Italia Reale-Il Corriere Nazionale", che gli aveva offerto l'occasione. Così fu fatto e il testo, ritoccato e semplicemente firmato con la sigla R. P. del 12-13 ottobre, fu poi ripubblicato sul BS del novembre successivo (pp. 282-284).

⁷⁶ Vedi cap. I, nota 29 e cap. II, nota 40.

Sulla base delle informazioni da lui raccolte presso sacerdoti di numerose parrocchie di città e di campagna, proseguiva:

“la metà degl’Italiani [venuti] in quest’America hanno perduto la fede cristiana: dico la metà per parlare con più esattezza [...] La generazione italiana nata in America, da 30 anni a questa parte, i quattro quinti sono increduli, perfettamente increduli: ed una quarta parte, quanto meno, o una terza parte dei loro figliuoli, tra piccoli, adulti ed altri assai adulti, non sono battezzati: né vi ha modo di indurre i genitori a che li lascino battezzare”.

Quanto agli oltre 15.000 italiani residenti in S. Francisco e dintorni affermava:

“appena 2 mila potremmo dire che hanno ancora viva la fede cattolica in cuore e che vanno in chiesa: il resto fa paura udirli vomitare eresie e bestemmie contro la fede, contro la Chiesa, contro il Papa e Sacerdoti, nelle strade, nelle cantine, nelle stesse loro famiglie in presenza dei figli: è cosa da raccapricciare”.

Passava poi ad enumerare le cause principali di tale inaccettabile situazione:

“1° *La ignoranza*: la quale, in materia di religione già s’intende, è tale e tanta che fa vergogna all’Italia, centro del cattolicesimo e maestra delle nazioni, e da far coprire la faccia di rossore ai Parrochi delle parrocchie, dalle quali arrivano a questi luoghi.
2° *I giornali italiani locali*, di America. Ce n’è un gran numero, che sono l’eco dei giornali settari d’Italia, socialisti, anarchici, etc.; e come se non bastassero i fatti vergognosi che si commettono in questi luoghi, copiano e riproducono nelle loro colonne anche quelli che si commettono nelle cento città d’Italia, sieno i più scandalosi, i più ripugnanti alla natura umana, fatti sanguinari e criminali, annunziati poi con titoloni a tanto di lettere per eccitare la curiosità di chi riceve nelle sue mani il giornale. Si potrebbe dire che questi giornali sieno niente più una collezione o una completa cronaca degli opprobri [sic] d’Italia, pubblicata in terra straniera... E dicono di amare *svisceratamente* la patria, sciorinandone per tutti i venti le luridezze... e mai un fatto edificante che promuova la virtù o la carità. Non dico niente delle ingiurie e satire contro Dio, religione e chiesa, etc... Abbeverati i lettori a queste schifose fonti, giorno per giorno, uomini e donne, grandi e piccoli, chi può misurarne il male?

3° *La mescolanza cogli eretici protestanti*, che formano la gran maggioranza, e coll’immenso numero degli increduli. Ignoranti come sono, e obbligati a vivere in mezzo a loro, gl’Italiani credono che ciò che gli eretici fanno, sia meglio e più ragionevole di ciò che fanno essi. Di qua la smania di imitarli in tutto: non vanno a messa, scusandosi col dire che Dio (se qualche idea ne hanno ancora) è dovunque: non battezzano i figli, perché sentono dalle Sette Anabattiste che bisogna essere adulto per scegliere la religione e poi battezzarsi; vanno a seppellire i loro morti con uno sfarzo e un costo incredibile di pompa civile, perché, dicono, i Protestanti non pregano pei morti. Su questo ultimo punto dico che arrivano a tenere in casa una settimana un cadavere, imbalsamato (qui il balsamo costa poca cosa) o circondato di ghiaccio artificiale per impedire la corruzione, perché, dicono, sarebbe segno di poco affetto al morto, mandarlo al cimitero alle 24 ore: gli fanno quindi la veglia, e in essa vini...liquori...onori a Bacco. Che dire dei matrimoni civili e misti, assai numerosi?

4° *La molteplicità delle logge massoniche.* Non appena sbarca un italiano, gli emissari della setta lo circondano e dannogli ad intendere che se non appartiene a qualche società segreta, non troverà lavoro né protezione: e il povero uomo, in terra straniera, senza amici, senza sapere la lingua nuova... che farà?... l'affiliazione è bella e conchiusa.

5° *Le scuole pubbliche.* Quivi non s'insegna religione, per la mescolanza dei giovinetti di tante sette: né insegnandosi nelle famiglie, perché i genitori non ne sanno, o perché l'avranno rinnegata, ne avviene che i loro figli crescono senza idee religiose e senza morale, e formano la disperazione dei loro colpevoli genitori e una minaccia terribile per la società, perché più tardi dovranno aumentare le file dei socialisti e degli anarchici.

6° *La propaganda protestante.* Questa è fatta in lingua inglese e italiana, in modo particolare per gl'Italiani: foglietti, libretti, pieni di infamie e calunnie contro i Sacerdoti, il Papa, i Sacramenti, tutto è messo in azione per conquistare gl'Italiani: non mancano anche preti apostati per colmo di disgrazia. I nostri connazionali non vanno, per certo, al protestantesimo, perché non vogliono saperne di religione, sia qualunque il colore, ma, sì, per la cattiva lettura s'immergono più e più nella irreligione.

7° Finalmente il vivere nelle campagne, lontanissimi dalle chiese cattoliche, e vicini a chiese protestanti, fa sì che al fine per le amicizie e relazioni sociali con famiglie protestanti, finiscono coll'affiliarsi alla setta”.

Le conseguenze di tutto ciò, continuava don Piperni, erano che:

“la colonia italiana, in questa America, si distingue per l'incredulità e l'ateismo, pel suo odio contro la religione cattolica a cui erano nati; dico *si distinguono*, perché, sì bene vi sieno infiniti altri increduli di altre nazioni, la loro incredulità è *apostasia*, ed è questo precisamente, che li fa segnare a dito, e sono ancora l'oggetto del disprezzo universale, sin anco dagli stessi Protestanti e Mormoni. Sono continuamente canzonati: «Mi hai preso per un italiano, perché io mangi carne al venerdì?» dice uno. «Mi hai preso per un italiano, perché bestemmi e odii il mio Creatore» dice un altro. «Credi tu che io sia un italiano, ché io lasci di andare a messa?». «Credi tu che sia io assassino italiano, assassini di Re, Presidenti, Ministri...?». «Come è possibile che sia di nazione italiana il Papa...?», diceva un giorno un cattolico irlandese”.

Partiva poi all'attacco dei giornali:

“Queste ignominie le confessano gli stessi giornali italiani locali, senza accorgersi che essi sono precisamente una delle cause principali del disprezzo alla religione, al Papa, ai Sacerdoti, senza capire che in questi luoghi si ha la idea assai comune che *uomo senza religione*, fosse pure quella dei Mormoni o di Maometto, è *uomo ributtato e discreditato*”.

Sconsolato il neomissionario concludeva:

“Caro Padre, questo gran male, nella sua grandissima parte non ha rimedio, umanamente parlando: vorremmo salvare qualche nucleo di giovinetti che sono ancora in grado e in tempo di essere salvati dal diluvio dell'ateismo, nell'Arca di Noè, che sono gli *oratori festivi*. Stiamo prendendo delle providenze [sic] per preparare il terre-

no, la sala, etc..; il degnissimo Arcivescovo è animato anche lui e vuole aiutarci: lo ha promesso, e lo farà, perché è uomo di azione ed energia. Ci manca il personale vigilante e che sappia bene la lingua inglese, perché i giovanetti nati qui non parlano altra lingua”⁷⁷.

Due mesi dopo, a commento d’una notizia apparsa sui giornali circa un congresso degli Italiani all’estero, don Piperni ribadiva amaramente a don Lazzerò:

“qui è affar serio: generalmente gli emigrati sono i nove decimi gente cattiva, non importa il sesso. La loro irreligione ostinata, il loro odio al Papa, la loro bestemmia li fa ripugnanti in questi luoghi, sono odiati. I furbi cambiano nome o lo americanizzano per non essere odiosi”⁷⁸.

Il quadro, probabilmente esagerato, era comunque indicativo di una situazione religiosa grave, cui già abbiamo accennato e che ritroveremo più avanti.

Dello stesso parere era però anche don Cassini. Ne aveva scritto il 22 agosto a don Rua, che cercò di consolarlo:

“Gli Italiani sono molto disprezzati all’estero, avranno certo i loro torti, ma in fatto di delinquenza sono in miglior condizione che le altre nazioni, hanno bisogno di educazione religiosa e con essa potranno preservarsi dall’eresia e dalla corruzione”⁷⁹.

Comunque una volta insediatisi a North Beach i nuovi missionari si preoccuparono subito d’intensificare le attività già avviate dai loro predecessori e, salesianamente, di rispondere in modo più adeguato e vario alla crescente massa di giovani che popolava il quartiere. Erano ormai circa 600 i ragazzi e le ragazze che frequentavano il catechismo tra il sabato pomeriggio (dalle 2 alle 3) e la domenica mattina (dopo la loro messa delle ore 9), quando “ripartiti a piccoli gruppi in chiesa, ricevevano la istruzione dalle Suore chiamate della Santa Famiglia e da altre zelanti signore”⁸⁰. Se “queste suore”, spiegava il parroco, “avevano per un ramo del loro istituto proprio questo di insegnare nelle chiese il catechismo ai ragazzi e ragazze”⁸¹, il gruppo delle “zelanti” collaboratrici era probabilmente composto da signore italo-americane e da alcune giovani “Figlie di Maria”. L’istruzione religiosa, alternata a momenti di devozione e di gioco – il cosiddetto Oratorio salesiano – continuava la sera della domenica. Gran parte di quei ragazzi era inoltre organizzata in compagnie e sodalizi, al fine di accrescere lo spirito di gruppo, il senso di appartenenza alla

⁷⁷ Un po’ diversa la conclusione del testo edito sul giornale: “Però si dà un mezzo ad arrestare tanto male che non cresca, ed è quello di diminuire l’emigrazione a questi Stati. Oh! Alzi adunque la sua voce ottimo Sig. Avvocato, nel suo giornale; dica a tutti gli Italiani che non convingano agli Stati Uniti dove corrono pericolo gravissimo di perdere la fede e l’anima”.

⁷⁸ ASC B5360350, lett. Piperni-Lazzerò, 6 ottobre 1897.

⁷⁹ ASC A4490856, lett. Rua-Cassini, 18 settembre 1897, n. 14.

⁸⁰ ASC A4430252, lett. Piperni-Rua, 15 marzo 1897.

⁸¹ *Ibid.*

parrocchia e garantire regolare frequenza e costante esercizio dei propri doveri religiosi.

Ma sebbene il loro numero aumentasse costantemente, per vari mesi la situazione rimase pressoché stazionaria, in quanto le ristrette possibilità del personale e l'insufficiente disponibilità di strutture non favorivano il potenziamento dell'offerta educativa.

Fattasi pressante la necessità di un locale sufficientemente “grande per riunire i giovinetti pel catechismo la domenica, e per dir loro la messa a parte e predicar loro a parte”⁸², entro l'anno si realizzò il progetto di un *basement* contenente due spaziose aule con sessanta banchi ciascuna e divise tra loro da un vano attrezzato a cucina per i momenti di socializzazione dei fedeli. Si fecero altre opere: imbiancatura dei muri, provvista di altri banchi (da aggiungere a quelli del centro della chiesa), una grande campana con rafforzamento della torre di sostegno, nuova sala a fianco della chiesa per catechismi, adunanze, pesche di beneficenza e futura scuola di inglese⁸³.

⁸² ASC F548, lett. Piperni-Lazzero, 21 marzo 1897.

⁸³ ASUO D 1/2:3. R. PIPERNI, *Memorie dell'arrivo...*, p. 3.

Capitolo ottavo

L'AZIONE PASTORALE NELL'EPOCA PIONIERISTICA (1897-1906)

All'arrivo dei missionari salesiani nel marzo 1897 la chiesa nazionale dei SS. Pietro e Paolo aveva al suo attivo già tredici anni di vita. Scriverà don Piperni sul Bollettino Salesiano del luglio 1903:

“Sono solo 18 anni che esiste questa bella chiesa di tre navi, dedicata ai Santi Apostoli Pietro e Paolo [...] Prima di noi Salesiani, gli Italiani erano assistiti assai bene dal detto padre Franchi, genovese, poi dal padre R. De Carolis, napoletano, e dal padre De Romanis, romano. Noi Salesiani abbiamo continuato con assai profitto spirituale e materiale le opere da loro ben cominciate”¹.

Sulla base delle numerose fonti che abbiamo rintracciato², siamo in grado di ricostruire con sufficiente precisione ed attendibilità la vita parrocchiale degli Italiani dall'arrivo dei Salesiani fino al disastroso terremoto del 1906. Di tale realtà precedente il sisma indichiamo gli elementi principali, non senza prima ricordare che essi acquistano significato se inseriti nell'ampio e variegato mosaico della vita coloniale, che abbiamo già tracciato nei capitoli V e VI.

1. Celebrazione eucaristica domenicale e catechesi festiva

L'ignoranza religiosa degli immigrati italiani era uno dei rilievi più critici che i vescovi degli Stati Uniti denunciavano già nei lavori preparatori al Terzo Concilio Plenario di Baltimora (1884). Si trattava dunque di avvicinare gli emigranti, invitarli a frequentare la chiesa ed istruirli sulle verità di fede. La pastorale migratoria si giocava fundamentalmente su tali elementi.

¹ BS XXVII (luglio 1903) 199. Una buona sintesi dell'azione pastorale dei Salesiani fino alla guerra mondiale è quella tracciata da Pier Carlo MANZO, *Salesiani ed emigrati italiani nelle Americhe Buenos Aires (1875-1895) e San Francisco (1897-1924)*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino 2002.

² In particolare la corrispondenza molto ricca di don Piperni e don Cassini con il rettor maggiore don Rua e con l'ispettore don Lazzerio fino all'inizio del secolo (1902). La scatola B536 contiene ben 73 lettere autografe di don Piperni a don Lazzerio (dal 13 dicembre 1897 al 2 marzo 1905) con allegati molti rendiconti mensili.

Ora le notizie di fonte salesiana relative alla parrocchia dei SS. Pietro e Paolo generalmente concordano nell'informare che alle funzioni religiose "il popolo era immenso e la frequenza ai SS. Sacramenti superava l'aspettativa di tutti"³. È però pressoché impossibile una stima di quanti nell'ultimo scorcio dell'ottocento frequentassero le quattro messe domenicali, ma si ha ragione di credere che corrispondessero ai duemila che in San Francisco e dintorni, a giudizio di don Piperni, avevano "ancora viva la fede cattolica in cuore" e andavano in chiesa⁴: un numero rilevante se si considera che gli Italiani erano distribuiti in quartieri anche distanti e che la chiesa aveva banchi sufficienti per meno di 200 persone a sedere. Per sopperire alle esigenze di spazio don Piperni si risolse di aumentare il numero delle messe a cinque e di prendere in affitto nuovi banchi⁵. Le celebrazioni festive prevedevano alla mattina una messa ogni ora tra le 6 e le 9, durante la quale "si faceva una breve istruzione di cinque o dieci minuti", e, alle 10,30, "la messa cantata" dal coro con "la predica formale sull'Evangelo". Di tardo pomeriggio avevano poi luogo i vespri cantati ed una "istruzione catechistica"⁶.

Ora se si considera che la domenica, sia al mattino che al pomeriggio, la parrocchia era popolata anche da qualche centinaia di ragazzi per il catechismo e per qualche attività oratoriana, è facile immaginare che nei suoi ambienti per tutto il giorno vi fosse un quasi ininterrotto movimento di Italiani di ogni età. Non per nulla nelle prime lettere dei Salesiani appena arrivati a San Francisco, come abbiamo già accennato, si era comunicato a Torino che la missione, iniziata per sondare il terreno religioso della colonia, era stata assai frequentata, aveva fruttato la comunione generale di 500 persone circa ed era servita a rompere il ghiaccio con la popolazione permettendo ai nuovi sacerdoti di "trovare già grazia presso gl'Italiani"⁷. La successiva corrispondenza, le cronache, le due *Relazioni* dell'ispettore ai superiori salesiani durante le visite (1903 e 1905) e gli studi successivi documentano unanimemente il continuo aumento dei fedeli alle funzioni domenicali.

I Salesiani non si ritenevano però soddisfatti, soprattutto della catechesi e della formazione dei giovani. Sei anni dopo infatti non si facevano scrupolo di esternare pubblicamente il loro malcontento nel Bollettino Salesiano:

"In fatto di religione le cose vanno per conseguenza assai male. Appena un quarto o un quinto di quelli che risiedono in città, possiamo dire che santificano la festa. Agli sforzi della cattiva stampa e delle società secrete per screditare tutto ciò che è sacro, si unisce un'ignoranza grave in materia di religione e la nessuna premura d'istruirsi. Ed è un'ignoranza che risalta tristemente a lato dei cattolici americani, istruiti chi più

³ Lett. di Piperni, senza data, in *San Francisco di California. Lavoro tra gli emigrati*: in BS XXI (febbraio 1898) 47.

⁴ ASC A4430252, lett. Piperni-Rua, 15 agosto 1897.

⁵ D. PAOLI GUMINA, *SS. Peter & Paul's...*, pp. 376, 380.

⁶ BS XXVI (luglio 1903) 200.

⁷ ASC F548, lett. Piperni-Lazzerio, 21 e 25 marzo 1897.

chi meno in religione, ma tutti profondamente rispettosi verso la Chiesa, il Clero, il Papa e tutta la gerarchia cattolica. Ecco un fatto eloquentissimo. Delle ventotto parrocchie cattoliche che si contano qui in città, dodici hanno le loro scuole parrocchiali sostenute a spese dei parrocchiani, stabilite in belli, ampi e sani edifici proprio annessi alla chiesa, ove l'insegnamento è affidato a Religiosi e Religiose. Buon per gl'Italiani che qui a poca distanza da noi vi è una scuola gratuita tenuta da religiose americane, alla quale concorrono parecchie centinaia dei loro ragazzi e ragazze”⁸.

Quest'ultimo era l'istituto delle Suore della Presentazione all'angolo di Powell e Lombard Street, di cui si è già parlato⁹.

2. Frequenza dei Sacramenti

La ricorrenza dell'argomento, l'insistenza sulle cifre e il linguaggio stesso usato nelle lettere ai superiori di Torino indicano inequivocabilmente una certa soddisfazione dei missionari per i progressi che, sia pure lenti, si stavano verificando. A loro volta i registri parrocchiali, ancor più autorevolmente, testimoniano la fede che animava l'erigenda comunità di fede tra ottocento e novecento, se è vero che le cifre rappresentano un utile parametro per la valutazione della vitalità religiosa d'una chiesa locale.

Per quanto riguarda i sacramenti della confessione e della comunione, comparando i dati a nostra disposizione, è possibile ricavare con notevole approssimazione le medie annue di frequenza durante i primi nove anni di presenza salesiana. Ora, se si eccettuano le feste principali del calendario liturgico nelle quali si comunicavano anche più di 500 persone, durante le altre domeniche le comunioni distribuite sono stimabili nell'ordine delle 300 unità¹⁰. Piuttosto diffusa era anche la pratica della confessione, prevista mensilmente per altro come impegno delle varie associazioni e incoraggiata dalla tradizionale usanza di confessarsi prima di comunicarsi.

Per quanto concerne i sacramenti dell'iniziazione cristiana e i matrimoni, la sporadicità delle fonti non permette di quantificare annualmente “l'edificante numero dei battesimi che si amministravano, delle prime comunioni che si festeggiavano” (e dei matrimoni che si benedicevano), riscontrato dal superiore don Paolo Albera durante la sua visita straordinaria del 1903 e dalla *Relazione* dell'ispettore don Borghino nello stesso anno¹¹.

Dalla *Relazione* più analitica di due anni dopo dello stesso don Borghino risultano 722 battesimi (+ 52 amministrati in casa privata), 173 cresime, 238

⁸ BS XXVII (luglio 1903) 199.

⁹ Vedi cap. IV. Nella stessa area vi erano però anche quattro scuole pubbliche: Washington Grammar School, Jean Parker School, Washington Irving School e John Hancock School.

¹⁰ La stima è desunta considerando che “nella sola parrocchia si fanno mensilmente più di mille e duecento comunioni” di cui alla sopracitata lett. di don Piperni (BS luglio 1903).

¹¹ 300 le prime comunioni e 200 le cresime: ASC F548 *Relazione* dell'ispettore, 1° settembre 1903.

prime comunioni, 16.774 confessioni (+ 208 in casa), 16.013 Comunioni (+ 98 in casa), 249 matrimoni, 81 amministrazioni di Olio Santo in casa, 1.756 visite ad ammalati, 2.000 ragazzi al catechismo¹². Il numero di 249 matrimoni benedetti nella chiesa di Filbert Street è molto probabile che non rappresenti tutti i matrimoni tra Italiani, dal momento che altri parroci ne amministravano pure nelle loro chiese¹³. Va da sé che con simile attività pastorale i tre sacerdoti salesiani della parrocchia, come scrive don Borghino, non avevano alcun tempo per passeggi, ricreazioni, week end da godersi in pace.

La citata lettera di don Piperni del luglio 1903 denunciava anche altri aspetti critici della situazione: l'eccessivo ritardo nel far battezzare i bambini¹⁴, la difficoltà ad accettare la legislazione canonica per il conferimento della cresima un anno dopo la prima comunione fatta dopo i sette anni¹⁵, e soprattutto la "leggerezza spaventevole nel contrarre matrimoni", la quale si risolveva spesso nell'altrettanto "spaventevole facilità con cui si compiva il divorzio".

3. Associazionismo

L'azione della parrocchia non si esauriva nelle consuete funzioni liturgiche, nell'ordinaria formazione religiosa, nella tradizionale celebrazione dei sacramenti in chiesa e nelle visite alle famiglie. La strategia adottata a suo tempo da don Bosco e trasmessa ai suoi figli era quella di operare attraverso un'ampia rete di relazioni con tutte le componenti anche laicali della colonia italiana e in particolare con le autorità locali. Acquistata la loro simpatia, sarebbero aumentate la collaborazione e il sostegno materiale e morale, e ciò avrebbe permesso svariate attività di coinvolgimento di tutte le fasce della comunità.

A cavallo del secolo la pastorale della chiesa nazionale italiana si impegnò dunque a promuovere un forte associazionismo adulto d'ispirazione cristiana, articolato in due diverse categorie: le associazioni religiose, per lo più confraternite, e le società di mutuo soccorso.

Fondamentalmente la funzione delle prime era di far maturare un'adeguata vita di fede, di accrescere la coesione tra soci e il senso d'appartenenza alla chiesa (universale e locale), di rendere partecipi singoli e gruppi a momenti, iniziative e responsabilità parrocchiali. Motivi ispiratori e socializzanti, espressi negli stessi nomi delle confraternite, erano le devozioni in voga nel cattolicesimo dell'epoca e ampiamente diffuse anche nelle opere salesiane sparse nel mondo. Fiorentissime

¹² *Ibid.*, in data 14 dicembre 1905.

¹³ Per le prime comunioni la corrispondenza di don Piperni nel 1897 ne indica "più di 100 nel mese di maggio", nel 1903 ben 700, 238 invece nel 1905. Le cresime erano state 150 nel 1897, 200 nel 1903, 173 nel 1905.

¹⁴ "L'Italia" del 6 aprile 1903 indicava ben 70 bambini morti in San Francisco nel primo anno di vita e 26 dai due ai cinque anni.

¹⁵ In Italia all'epoca la cresima si conferiva prima o contemporaneamente alla prima comunione.

erano l'Associazione di Maria Ausiliatrice¹⁶ (1.100 iscritti nel 1903) e del *Sacro Cuore* (500 soci nel 1903, 1.400 soci nel 1905), in forte sviluppo quella della *Buona morte* (80 soci nel 1903 e 308 soci nel 1905¹⁷), costante la presenza maschile della confraternita di *S. Giuseppe* (70¹⁸); così come nello stesso 1905 erano 185 i soci della *Società dell'Altare* e 28 le donne iscritte al sodalizio dell'*Immacolata*¹⁹. Fra uomini e donne, gli aderenti a tali confraternite erano non meno di 1.800, una cifra non certo indifferente in una colonia di poche migliaia di persone.

Nello stesso tempo, anche in alternativa alla “smania associativa” della colonia italiana venne potenziato e rilanciato il mutualismo cattolico. Primo fra tutti per importanza fu il *Salesian Council* [= *Concilio dei Giovani* o *Circolo Cattolico di giovani italiani*, o *Istituto dei Giovani*], sorto nel 1901 per iniziativa del viceparroco don Bernard Redahan e di 36 parrocchiani giovani-adulti. Costituì la sezione locale n° 565 della società cattolica californiana di mutuo soccorso *Young Men's Institute*²⁰ (YMI). Per l'iscrizione si chiedevano alcune condizioni: età fra i 18 e i 50 anni, sana costituzione fisica, origine italiana, professione della religione cattolica, frequenza in chiesa, tassa mensile e tassa di entrata secondo l'età (da due a cinque dollari)²¹. I membri si radunavano due volte al mese e si accostavano “in corpo” ai sacramenti quattro volte all'anno. Essi avevano inoltre sale per lo sport e per le agapi fraterne. Il 1° aprile 1902 il *Salesian Council* era già in grado di lanciare un gran ballo di beneficenza al Golden Gate Hall; nel 1903 don Piperni, sulla base di ottantatré iscritti²², ne parlava come di “un circolo fiorentissimo, che avrebbe raddoppiato quel po' di bene che si stava facendo per questi nostri connazionali”, alludendo probabilmente alle influenti relazioni di leader della colonia, quali Frank Marini e Amedeo Giannini, che già erano stati soci fondatori della “Società dei Giovani dei Santi Pietro e Paolo” costituita da don De Carolis circa dieci anni prima.

4. Attività educativa per la gioventù

Dietro i numeri degli Italiani vicini in qualche modo alla chiesa si delineava il profilo di un gruppo etnico con una piramide di popolazione molto ampia alla

¹⁶ Documento d'erezione in data 12 maggio 1897, conservato in ASC A9980425.

¹⁷ ASUO G 1/1:3, petizione di don Piperni a mons. Riordan il 26 luglio 1897; concessa con indulgenze papali.

¹⁸ Fondata il 13 marzo 1898, il 20 marzo successivo si era celebrata la festa solenne del santo patrono della chiesa universale, protettore delle famiglie e della buona stampa: “L'Italia”, 12 e 20 marzo 1898. Il 30 aprile successivo lo stesso quotidiano invitava alla festa del “Patrocinio di San Giuseppe”, patrono degli artigiani, per il 1° maggio.

¹⁹ ASC F548, *Relazione* dell'ispettore del 1903 e 1905, inoltre lett. citata del BS di luglio 1903.

²⁰ *Ibid.*, *Relazione* dell'ispettore del 1905. All'*Young Men's Institute* si è accennato nel cap. quarto.

²¹ *San Francisco di California. Una nuova società a vantaggio di emigrati italiani e portoghesi*, in BS XXXII (marzo 1908) 76-77.

²² Il numero degli iscritti non dovette mai superare di molto il 100, anche se fonti posteriori parlano di 400 o addirittura mille.

base, cioè la realtà di un quartiere con un'età media molto bassa e con numerose giovani famiglie. Il fenomeno è confermato dalle parole di don Piperni che aveva notato come “molti che avevano lasciato in Italia le loro famiglie, dopo un anno o due di lavoro, finivano collo spedir loro il denaro e chiamarsele qui; molti altri, senza famiglia, preferivano di accasarsi qui e rimanervi stabilmente”²³.

L'educazione dei giovani, soprattutto poveri e appartenenti alla fascia popolare, era la finalità principale che si proponeva la società salesiana fin dalla sua origine e dunque non poteva che essere lo scopo anche dei Salesiani arrivati a San Francisco. Ma l'ampia realtà parrocchiale affidata alle loro cure li impegnava a tempo pieno in iniziative per tutte le categorie dei connazionali, tanto più che spesso il loro tempo era molto assorbito fuori sede parrocchiale dalla “amministrazione dei sacramenti agli ammalati nelle famiglie e negli ospedali”²⁴.

Verso la fine dell'anno 1897 venne però comunicata da Torino l'attesa notizia della visita di don Giulio Barberis²⁵ e quella ancor più consolante dell'arrivo di un nuovo confratello, l'irlandese don Bernard Redahan che avrebbe dovuto incaricarsi dell'oratorio festivo e di tutto ciò che riguardava la gioventù. La richiesta avanzata da don Piperni di un confratello di lingua inglese veniva così esaudita²⁶. Don Piperni esternò immediatamente la sua soddisfazione per la progettata (ma poi mai effettuata) visita dell'amico del Capitolo superiore a San Francisco, dove avrebbe trovato ottima frutta, vini squisiti ma anche “la gente non santa fra cui viviamo», visto che «il male che non può prosperare in Italia, qui fa fortuna!”²⁷. Quanto al nuovo incaricato dell'Oratorio, irlandese, temeva che, circondato da tanti connazionali laici e preti, ostili agli italiani, non amasse la missione italiana. Pertanto chiedeva che venisse “animato da *vero* spirito di carità” e che fosse lo stesso don Rua ad indicargli con esattezza quale sarebbe stato il suo specifico compito nella città americana²⁸.

Giunto il 17 febbraio 1898 dopo mille avventure²⁹, don Redahan³⁰ prese la direzione della *Sunday School* con oltre 700 ragazzi e la portò ad un considere-

²³ BS XXVII (luglio 1903) 198.

²⁴ Lett. Piperni-Rua, 22 febbraio 1898, ed. in BS XXII (maggio 1898) 129.

²⁵ Don Giulio Barberis (1847-1927), già maestro di noviziato di don Piperni, all'epoca conservava tale carica ed era membro del Capitolo Superiore dei Salesiani.

²⁶ ASC F548, lett. Piperni-Lazzero, 21 marzo 1897; vedi anche R. PIPERNI, *Memorie dell'arrivo...*

²⁷ *Ibid.*, lett. Piperni-Barberis, 18 dicembre 1897.

²⁸ Appena saputo del prossimo arrivo del sacerdote irlandese, don Piperni aveva chiesto immediatamente all'ispettore don Lazzero informazione sul carattere del nuovo confratello, onde evitare le difficoltà di intesa che lui già aveva con don Cassini. Chiedeva se don Redahan avesse l'abitudine di stare con i ragazzi e confessarli, se per caso non si sarebbe sentito mortificato a passare dal ruolo di prefetto di comunità a quello di semplice direttore di oratorio; soprattutto lo preoccupava il rischio che la sua nazionalità irlandese, che di per sé lo avrebbe dovuto rendere molto familiare con il clero locale irlandese, lo potesse invece rendere vittima dell'antipatia dello stesso clero (e popolo irlandese) nei confronti degli Italiani considerati antipapalini e bestemmiatori: ASC B5360345, lett. Piperni-Lazzero, 13 dicembre 1897.

²⁹ Lett. Piperni-Rua, 22 febbraio 1898, ed. in BS XXII (maggio 1898) 129-130.

³⁰ Don Bernard Charles Redahan (1862-1920), nato in Irlanda, era uno dei sette seminari-

vole sviluppo. Con un lavoro costante avrebbe aumentato il numero dei ragazzi arrivando fino a 1.000 e fatto lievitare pure il numero delle suore catechiste della Sacra Famiglia³¹.

Un resoconto del "The Monitor" del 28 aprile 1900 riferisce poi di una nuova *hall* per 100 ragazzi, con tanto di biblioteca, di scuola di cucito e ricamo per duecentocinquanta ragazze, tenuta da due professori e otto suore della Sacra Famiglia, di vari gruppi formativi femminili (*Figlie di Maria-Children of Mary, Santi Angeli-Holy Angels, Santa Infanzia-Holy Children*) e maschili (*S. Joseph e S. Aloisius, Holy Children*). Il lunedì sera nel salone si incontravano gli ottanta membri dell'*Holy Name*, il martedì sera le bambine per il canto, il mercoledì avevano luogo le riunioni delle varie decine di membri del circolo *Salesian Council*. La preparazione alla prima comunione veniva fatta per tre sere la settimana.

Se una fonte autorevole come la citata *Relazione* dell'ispettore 1903 parla di 800 maschi e 800 femmine frequentanti l'Oratorio, "l'opera migliore in parrocchia", la relazione successiva dello stesso don Borghino del 1905 afferma che l'oratorio festivo era frequentato da 1.600 a 2.000 ragazzi e ragazze, con "un ordine commendevole e decurie irreprensibili" degli allievi della "Scuola di Catechismo o di Religione". Le lettere dell'epoca riportano generalmente cifre leggermente inferiori; tutte però documentano con soddisfazione i progressi in corso³².

Va qui precisato come le fonti salesiane e non salesiane utilizzano alternativamente le denominazioni "Sunday School", "oratorio festivo" e "catechismo", senza distinguere gli eventuali e probabili confini presenti tra queste diverse e nello stesso tempo affini realtà, e lasciando piuttosto intendere che si equivalessero³³. Invero dal punto di vista salesiano si potrebbe intendere come oratorio

sti che l'irlandese mons. Lynch, vescovo di Toronto, intendeva mandare nel collegio "missionario" di Genova-Brignole. Fermatisi però a Valdocco nel lungo viaggio dall'Irlanda a Genova, alcuni di loro decisero di restare con don Bosco (ASC F141, lett. Rossi-Amadei, 4 novembre 1935). Vari si fecero Salesiani dopo il noviziato a San Benigno nel 1882-1883: Patrick O'Grady che fu missionario in Australia, un secondo che morì giovane a Torino-Valsalice, e don Patrick Diamond che, col suddetto O'Grady, andò a Buenos Aires come insegnante d'inglese e che ritroveremo a San Francisco. Redahan, diventato sacerdote nel 1888, rimase a Valdocco come amministratore. Passò poi due anni nella casa di Genova-Sampierdarena, per quattro anni attese alla redazione del BS in lingua inglese, con un breve intervallo nella casa di Mendrisio (Svizzera) finché nel febbraio 1898 fu mandato a San Francisco, prima come incaricato dell'oratorio e successivamente come economo. Lasciò la parrocchia nel 1914 tra qualche dissenso dei notabili e dell'arcivescovo, come vedremo, per diventare direttore-parroco alla chiesa del Corpus Christi, dove morirà d'infarto nel 1920.

³¹ In ASUO G 1/1:2, si conservano documenti di ringraziamento, da parte di don Redahan a madre Dolores e a queste preziose collaboratrici, datati 27 marzo 1902, 12 luglio 1907, 15 settembre 1911.

³² In *Note scritte nel 1919* (ASC F907) si legge che "in tutti gli anni, dal 1897, in cui si prese possesso della parrocchia, assistono ai catechismi intorno ai 1.200 ragazzi e ragazze". Varie altre fonti dell'epoca danno le seguenti statistiche: per l'anno 1897, circa 500 iscritti al catechismo, per il 1898 circa 600; oltre ai 1.000 frequentanti l'oratorio.

³³ Don Borghino nella *Relazione* del 1905 (ASC F548) scrive che "in America del Nord non vi sono veri oratori festivi nel senso che lo intendiamo noi in Italia", cioè secondo il modello

l'insieme delle attività svolte per la gioventù, all'interno del quale emergeva per consistenza ed importanza l'opera dei catechismi, detta anche "scuola domenicale". Si legge nel citato Bollettino Salesiano del luglio 1903:

"In questa chiesa di S. Pietro e Paolo poi, abbiamo più di 1.500 tra ragazzi e ragazze che frequentano il Catechismo domenicale. Per quest'uso e per vari sodalizi dell'uno e dell'altro sesso abbiamo innalzata un'ampia e bella sala, annessa alla chiesa. L'opera dei catechismi è affidata al confratello D. Redahan, insuperabile nell'organizzazione e disciplina della sua rispettabile parrocchia infantile: la sua opera è veramente modello. Abbiamo nella stessa chiesa la Pia Unione del Sacro Cuore di Gesù, le Confraternite di Maria Ausiliatrice, di S. Giuseppe e della Buona Morte per gli adulti di ambo i sessi e quelle delle Figlie di Maria, della S. Infanzia, di S. Luigi Gonzaga e degli Angeli per la gioventù. Il nostro Circolo cattolico di giovani italiani, fondato or sono due anni, è fiorentissimo, e forse, colla grazia di Dio, giungerà a raddoppiare quel po' di bene che ora si va facendo per questi nostri connazionali".

Si continuavano e si irrobustivano dunque i sodalizi giovanili e le due *Relazioni* disponibili prima del disastro forniscono dati precisi sulla loro consistenza. La *Santa Infanzia* raccoglieva il numero maggiore di adesioni: i 115 membri del 1903 divennero 140 ragazzi e 200 ragazze nel 1905. Seguivano quelli della società dei *Santi Angeli* che passarono da 90 a 135 membri; poi le *Figlie di Maria*, attestate stabilmente sulla novantina di unità; erano in calo invece i soci della *San Luigi*: da 62 a 35. A questi andrebbero aggiunti i 42 iscritti alla società del *Nome di Gesù* nel 1903, i "25 giovani ben disciplinati che servivano all'altare" [*altar boys*] nel 1905, così come i 16 iscritti nello stesso anno all'associazione beato *Berchmans*. Intanto aumentava sensibilmente anche la partecipazione alla scuola di cucito (o Compagnia di S. Rita), che nel 1905 contava ben 340 allieve³⁴.

Rimaneva ancora il problema di come coinvolgere molti ragazzi che avevano terminato gli anni del catechismo e attraversavano una fase di scollamento dalla vita parrocchiale. Passarono invero vari anni prima che don Oreste Trinchieri tentasse (nel dopoguerra), quella via che si sarebbe rivelata molto efficace per

dell'oratorio inaugurato da don Bosco. Nella lettera a "L'Italia" del 15 febbraio 1898 però con la quale don Piperni invitava i lettori ad un concerto per la raccolta di fondi con cui acquistare un *lot* accanto alla chiesa, definiva l'erigendo Oratorio come il classico luogo "che sarà destinato a raccogliere quanti giovinetti sia possibile nei giorni di domenica per divertirli in tutti i modi onesti, [...] alternando con i divertimenti le opportune istruzioni educative". Se da nessuna parte però si specifica la particolarità dell'oratorio "americano", ancora don Piperni all'epoca del terremoto sembra favorire l'equivalenza tra oratorio e Sunday School: "Scuola domenicale od Oratorio Festivo che si voglia chiamare": lett. Piperni-Rua del 5 luglio 1906, ed. in BS XXX (settembre 1906) 279.

³⁴ Nella monografia *L'Opera di D. Bosco all'estero. Tra gli emigrati italiani*, edita dalla tipografia salesiana di Torino nel 1906, si leggeva a pagina 18 che la parrocchia salesiana aveva "un circolo giovanile italiano fiorentissimo, i Catechismi festivi a più di 1.500 fanciulli, varie associazioni assai numerose".

agganciare quella categoria di giovani e che col tempo sarebbe divenuta uno degli elementi principali dell'oratorio salesiano di North Beach: lo sport organizzato. Don Redahan comunque invitava i giovani a venire tutti i pomeriggi, sia festivi sia feriali dopo la scuola, a giocare nella modesta palestra ricavata nel seminterrato della chiesa e poi nella *hall* costruita accanto. Con loro fondò il primo circolo sportivo dei giovani italiani del quartiere, il Montgomery Club – dal nome del vescovo ausiliare della città – dal significativo motto *Loyalty*³⁵. Sostanzialmente un terzo della gioventù in età scolare della parrocchia integrava la sua formazione religiosa della *Sunday School* con altri itinerari ed esperienze associative. Un notevole risultato, visto le premesse.

5. Primi tentativi di americanizzazione

Le colonie italiane all'estero, si sa, miravano a riprodurre gli ambienti e le culture di provenienza permettendo così all'espatriato di sentirsi quasi a casa sua, seppur immerso in un paese completamente straniero. Se forse non erano troppo numerosi quei connazionali di cui scriveva don Piperni “lasciano l'Italia con le lacrime agli occhi, dopo che qui hanno messo casa e trovato lavoro, sono contenti e poco o niente ripensano al tetto natio”³⁶, di certo erano gravi per tutti i disagi e le limitazioni, specie nel settore lavorativo, dovuti all'ignoranza della lingua locale. L'ostacolo della lingua inglese penalizzava in particolare “quelli che venivano in età avanzata, specie le donne”, i quali erano spesso analfabeti e parlavano quasi esclusivamente dialetto³⁷. Per coloro poi che, nati in Italia, desideravano “accasarsi” stabilmente in quella seconda patria era indispensabile acquisire le condizioni per la naturalizzazione, che prevedevano oltre alla lingua, anche la conoscenza delle leggi e della cultura degli Stati Uniti.

La parrocchia di SS. Pietro e Paolo colse immediatamente questa esigenza e grazie alla disponibilità e capacità di don Bernard Redahan, già sul finire del secolo, cominciò una scuola serale per *teenagers*. Invero circa la natura, le finalità e i destinatari di questa scuola le informazioni sono scarse e talvolta imprecise. Mentre infatti alcuni documenti parlano unicamente di scuole d'inglese, altri invece operano una distinzione, asserendo l'esistenza anche di una scuola d'americanizzazione. Anche nel caso più probabile di un'unica scuola, si può supporre che gli stessi corsi d'inglese, rivolti a quanti volessero migliorare le proprie condizioni lavorative mantenendo la prospettiva del ritorno, potevano servire pure a coloro che desideravano chiedere la cittadinanza americana e che dunque dovevano passare attraverso le varie tortuosità d'immigrazione e di cittadinanza. Certo è che quella salesiana fu la prima scuola di questo genere in

³⁵ Cit. in A. BACCARI – V. SCARPACI – G. ZAVATTARO, *Saints Peter & Paul Church...*, p. 39: foto a p. 48.

³⁶ BS XXVII (luglio 1903) 198.

³⁷ Ma anche chi parlava l'italiano, dopo poco tempo si anglicizzava, mescolando parole italiane ed inglesi: cf A. BACCARI – V. SCARPACI – G. ZAVATTARO, *Saints Peter & Paul Church...*, p. 322.

San Francisco. E se è vero che il noto dettagliato articolo del luglio 1903 sul “Bollettino Salesiano” non fa, stranamente, alcun accenno a quest’attività scolastica, la *Relazione* dell’ispettore don Borghino in visita alla comunità salesiana nel 1905 segnala la presenza di una “scuola serale” per Italiani composta da cinquanta giovani, la cui frequenza era però poco regolare a motivo delle loro occupazioni.

6. Un passo nella direzione dei *prominent*

Nelle sue prime corrispondenze don Piperni aveva accennato ad “una dozzina di bravi dottori in medicina [...] bravi avvocati e farmacisti”, dove nella sua ottica religiosa “bravo” era quasi certamente sinonimo di parrocchiano sostenitore della chiesa. Nella citata *Relazione* apparsa nel 1903 sul *Bollettino Salesiano* lo ribadiva:

“Abbiamo però in questa colonia un forte nucleo di bravissimi cattolici: sì, non manca la parte eletta, il popolo di Dio, che lo ama, lo adora, lo benedice, che ne promuove la gloria e l’onore, che frequenta i santi sacramenti, che ascolta con rispetto e assiduità la divina parola e assiste con devozione le solennità della Chiesa”³⁸.

Ora la presenza in parrocchia sin dall’inizio del secolo di notabili pronti a sostenerla e a sponsorizzarla, non deve essere sottovalutata, se è vero quanto l’esperimentato missionario scalabriniano Giacomo Gambera scriveva a proposito di altre aree statunitensi:

“Tra i membri della classe più fortunata e colta, i cosiddetti Prominenti, compresi i rappresentanti del nostro governo, diedero un generale esempio di irreligione, con rare eccezioni. Era ed è rara eccezione vedere un banchiere, un ricco businessman, un industriale, un dottore o un giudice della nostra razza in chiesa alla domenica. Molti pochi di essi praticavano o erano interessati alle istituzioni religiose nazionali [...] il lurido «L’Asino» giaceva sui banchi. Era la lettura favorita fra i nostri lavoratori che sapevano leggere. La disgraziata indifferenza della classe alta certamente non fece niente per salvare credito e rispetto ad Americani e stranieri; molto meno per unire e aiutare a migliorare i nostri immigrati [...] Ma ciò che è peggio è che l’esempio della classe alta era seguita da quella più bassa [...] né il banchiere né il dottore o l’avvocato [...] né molti altri più fortunati di me, neppure il nostro console va in chiesa, e devo andare io, che sono un lavoratore, un povero padre di famiglia, devo dare denaro al parroco, io che sono il più povero?”³⁹.

Per la comprensione del forte conflitto tra una certa leadership coloniale e le istituzioni religiose è necessario ricordare quanto già detto sulla vera natura del-

³⁸ BS XXVII (luglio 1903) 199.

³⁹ Cit., in inglese, in J. M. BURNS – E. SKERRETT – J. M. WHITE, *Keeping Faith...*, pp. 179-180.

l'anticlericalismo di questi *prominent*. La questione del cimitero di San Francisco può essere illuminante al riguardo.

Già sappiamo che tra i fondatori della loggia massonica vi erano molti di loro, anticlericali; parecchi poi erano nello stesso tempo anche membri della “Società Italiana di Mutua Beneficenza”, che proprio a fine anni 1860 aveva fatto costruire per i suoi soci un luogo di sepoltura riservato. Complici il virulento astio antireligioso degli anni 1870 e forse anche l'assenza di un prete italiano incaricato degli immigrati che mediasse le distaccate relazioni con la chiesa locale, il terreno cimiteriale rimase non consacrato. A motivo della manifesta origine massonica dell'impresa, i due arcivescovi dell'epoca, mons. Alemany e mons. Riordan, vietarono categoricamente ai sacerdoti della diocesi di officiarvi qualsiasi funzione funebre. Tale disposizione, canonicamente ineccepibile, rappresentò però un atteggiamento di chiusura e incomprensione e costituì una mancata opportunità d'avvicinamento e di smorzamento delle forti tensioni già presenti tra clero ed élite italiana. Invero non va sottaciuto che la posizione di quest'ultima era piuttosto equivoca, in quanto benché indifferente nei confronti della religione e sovente ufficialmente contraria alle ingerenze politiche della Chiesa, desiderava seppellire i propri famigliari con esequie religiose.

La situazione si trascinò fino al tempo dei Salesiani ed è forse alla luce di questi fatti che si può tentare un'interpretazione delle parole vaghe e dei bersagli imprecisati di don Piperni, secondo cui gli Italiani, “in quanto religione, avevano ricevuto mali esempi dai preti che li governavano e perciò si ritirarono dalla chiesa”⁴⁰. Ai sacerdoti salesiani era comunque sempre proibito di accompagnare la salma, di benedire loculi situati in cimiteri italiani non benedetti, di accettare in chiesa la salma di chi sarebbe stato sepolto al cimitero protestante, di fare altrettanto per iscritti a determinate società, la *Garibaldina* ad esempio. Potevano farlo solo con chi fosse formalmente unito alla chiesa cattolica e qualunque eccezione doveva essere autorizzata dall'arcivescovo o dalla curia⁴¹. Don Piperni, percepito il disagio dei leader della colonia, nel 1901 discusse con l'arcivescovo l'opportunità di un compromesso conciliatore e ottenne il permesso di officiare riti religiosi a quanti richiedessero esplicitamente una sepoltura cristiana. In una lettera del febbraio di quell'anno, mons. Riordan gli ribadiva però che si trattava di un potere discrezionale, cioè da non proclamare pubblicamente dal pulpito, ma da applicare vagliando attentamente caso per caso⁴².

⁴⁰ ASC F548, lett. Piperni-Lazzeri, 21 marzo 1897.

⁴¹ In AASF *copia lettere Prendergast*, 3 marzo 1899 sono documentati sia il richiamo della curia a don Piperni per aver celebrato la messa per il funerale che sarebbe stato fatto al cimitero italiano, sia la disposizione di mons. Riordan in data 12 febbraio 1901 di non fare i funerali a Paolo Bacigalupi, che sarebbe stato sepolto sotto gli auspici della Società Garibaldina.

⁴² Vari documenti del primo decennio del secolo, relativi alle autorizzazioni concesse (e talora revocate) dalla curia ai Salesiani, ai richiami per presunte loro violazioni delle disposizioni date, alle giustificazioni da loro apportate per determinate scelte pastorali, sono conservati in ASUO G 1/1:4, *Corrispondence Italian cemetery*, in ASUO B 3, in ASSF (*copia lettere di Prendergast, letter book*, n. 12, 6 settembre 1904). Si veda anche A. BACCARI – V. SCARPACI – G. ZAVATTARO, *Saints*

L'intervento operò una svolta fondamentale nella storia dei rapporti tra i notabili della colonia e la parrocchia nazionale e inaugurò una lunga stagione di maggior distensione e collaborazione. Vari di loro strinsero relazioni di amicizia con don Piperni e divennero sostenitori delle iniziative parrocchiali di ampia risonanza comunitaria, quali il già citato triduo di preghiere nel maggio 1898 per la nota strage di Milano, la solenne messa funebre per l'assassinio, a Monza, di re Umberto (il 31 luglio 1900), il giubileo di don Cassini (8 ottobre 1900), la prima S. Messa di don Oreni (8 dicembre 1900)⁴³, la solenne messa giubilare di papa Leone XIII (marzo 1903)⁴⁴, la benedizione delle campane, dal peso di dieci quintali, da parte di mons. Montgomery (marzo 1904)⁴⁵.

7. La stampa anticlericale ed i protestanti

Cronache e testimonianze redatte in anni successivi inducono a credere che l'ambiente della colonia alla fine dell'800 fosse dominato da un'estesa presenza di sette anticlericali che aizzavano il popolo contro il prete, affinché "stesse lontano dalla chiesa e guardasse il clero con occhio nemico"⁴⁶, per cui per molti anni i sacerdoti dovettero operare in un clima di diffidenza e contrasto, se non di odio.

Pur dato per scontato che tali ricostruzioni, con il loro enfatizzare come eroici quei lontani inizi pionieristici, danno il realistico tocco di drammaticità ad un'esperienza parrocchiale complessivamente fiorente e sostenuta dalla popolazione, è difficile sottrarsi all'impressioni della presenza nell'area urbana di gruppi di connazionali e di pubblicazioni italiane contrarie alla Chiesa e a chi la rappresentava, i missionari salesiani.

Ne sono prova le parole di accoglienza rivolte ai salesiani neoarrivati da don Piperni nel settembre 1902, così come sono rimaste a lungo nella memoria di uno di loro, don Giuseppe Simeoni:

Peter & Paul Church..., p. 39 e p. 334. La rigidità canonica continuò a lungo, se il 14 febbraio 1911 i Salesiani, pur dichiarandosi d'accordo con mons. Riordan che si dovessero inumare i morti in terra consacrata, sostenevano che era però difficile rifiutare di seppellire i figli, credenti e praticanti, accanto ai genitori nel cimitero italiano, di proprietà della Società di Beneficenza, che fra l'altro concedeva sepoltura gratis ai suoi 500 e più membri. Pochi giorni dopo, il 18 ottobre 1911, il vicario mons. Cantwell si dichiarava contento che don Piperni fosse stato invitato a celebrare messa alla Cappella della famiglia Cuneo al cimitero di Holy Cross a Colma per una "very good woman" e l'autorizzava a non chiedere più autorizzazioni per tale famiglia.

⁴³ Il discorso ufficiale fu tenuto dal padre gesuita Sasia, presenti i superiori dei padri Maristi, Francescani, Paulisti e Gesuiti. Fu cantata la messa di Mercadante in Si minore, con coro e orchestra, che interpretarono pure l'intermezzo della "Cavalleria Rusticana". Alla solenne celebrazione seguì il banchetto, a cui era presente il direttore de "L'Italia", G. Almagià: cf "L'Italia", 10 dicembre 1900, "The Monitor", 8 dicembre 1900.

⁴⁴ "The Monitor", 7 marzo 1903.

⁴⁵ *Ibid.*, 2 aprile.

⁴⁶ Cf ad es. l'articolo commemorativo *Un uomo di Dio. Il Padre Piperni*, apparso sul settimanale cattolico di San Francisco "L'Unione" il 5 dicembre 1930, in occasione della morte del parroco (15 novembre 1930).

“Infatti a tavola nel solito saluto di augurio e benvenuti, tra l'altro ci disse: «Miei cari confratelli, non c'è bisogno di andare in Cina a cercare e salvare le anime. La vostra Cina, il vostro campo di raccolta è proprio qui in San Francisco sulle sponde occidentali. Seguire questi 'Italiani rinnegati' anticlericali, e lettori de 'L'Asino'. E come prova di esso, egli ci fece vedere alcune pietre che gli erano state tirate quando, in un'occasione, era passato per Dupont St. Egli ci mise sull'avviso di non passare per quella via se non ci fosse bisogno»⁴⁷.

Dupont Street era la via commerciale del quartiere, ma anche la sede della parrocchia e dunque i Salesiani venivano fatti oggetto di ingiurie praticamente in casa loro.

Su una stampa locale italiana già ricca di pregiudizi contro la chiesa e la religione, non mancavano articoli direttamente offensivi del clero⁴⁸. Si narra che certe mattine, soprattutto di domenica, andando ad aprire la chiesa per i fedeli, i Salesiani spesso trovassero figure e scritte oscene scarabocchiate sulla porta principale e alcune pagine del noto settimanale anticlericale italiano di Roma “L'Asino”⁴⁹. Non poche volte il parroco o il sacrista si alzarono presto di mattino per lavare gli imbrattamenti e staccarne gli affissi abusivi.

Per il periodo preterremoto la nutrita corrispondenza di don Piperni critica direttamente il contenuto dei giornali, polemizzando con gli intellettuali che li controllavano e orientavano⁵⁰. È infatti insistente la sua polemica con la “stampa cattiva”, di matrice “atea”, “socialista e anarchica” e “framassonica”, fondamentalmente “irreligiosa” per “l'odio contro la Chiesa, la religione e il clero”, “eco dei giornali settari d'Italia”. Una critica particolarmente accentuata era rivolta allo spirito patriottico che regnava, giudicato controproducente sia perché divaricava ulteriormente le diverse e già difficili posizioni degli immigrati verso la Chiesa di Roma, sia soprattutto perché comunicava agli Americani un'immagine “ripugnante” dell'Italia e degli Italiani.

Nell'anniversario poi del 20 Settembre alcuni connazionali vestiti da bersaglieri e da garibaldini rievocavano la breccia di Porta Pia, mimandola per le vie del quartiere e soffermandosi a lungo in particolare davanti alla chiesa parrocchiale. Altrettanto facevano alcuni fanatici la prima domenica di quaresima. Don Piperni ne metteva sull'avviso i fedeli: “Questa sera avranno luogo le indecenti pagliacciate che copriranno di ridicolo il buon nome dell'Italia e scanda-

⁴⁷ ASUO D 1/2:5, inedito *Biographical Sketch of Father Raffaele Piperni SC.* di Giuseppe Simeoni, cap. II (datato 22 novembre 1945).

⁴⁸ “La Voce del Popolo”, 19 maggio 1899.

⁴⁹ L'episodio è riportato da D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco...*, p. 176 e ID., *SS. Peter & Paul's...*, p. 378. Ma non manca chi ha rilevato come il fatto avvenisse anche prima dell'arrivo dei Salesiani. Il periodico (1892-1925) ebbe un certo successo anche negli Stati Uniti, dove veniva venduto a 10 lire. Era costituito per lo più da rozza propaganda anticlericale ed irreligiosa; quanto mai volgari poi erano le sue continue vignette e caricature contro papa, sacerdoti, suore, santuari, devozioni.

⁵⁰ Si è già visto nella lett. Piperni-Barberis del 18 dicembre 1897, ma sarebbe avvenuto altre volte.

lizzeranno gli americani. Statene lontani e fate penitenza dei vostri milioni di peccati”⁵¹. Non poche volte in tali casi per sedare gli schiamazzi intervenne la polizia locale.

Le commemorazioni di Giordano Bruno, i giubilei garibaldini, mazziniani, le conferenze patriottiche, per lo più di sapore risorgimentale, venivano sempre celebrate in chiave antipapale e anticlericale, suscitando ovviamente sgomento nei cattolici soprattutto irlandesi.

Alla persistenza di polemiche di tipo religioso fra gli Italiani e di sentimenti anticattolici in una società in gran parte protestante, si aggiungevano infatti anche contrasti all'interno della stessa comunità cattolica a maggioranza irlandese. I rapporti fra cattolici italiani e cattolici irlandesi venivano necessariamente influenzati dal conflitto fra Santa Sede e Regno d'Italia. La chiesa irlandese, che aveva la quota maggiore dell'immigrazione in San Francisco e che rimase tale fino al *boom* dell'emigrazione di massa d'inizio secolo XX, non vedeva effettivamente di buon occhio il contingente italiano per le posizioni anticlericali portate avanti dalla maggioritaria componente ligure e toscana, dalle società di mutuo soccorso, dalla massoneria e da vari periodici.

Recrudescenza di odio papalino, di sentimenti anticlericali e d'ostilità alla Chiesa per la sempre irrisolta questione romana si espresse in città in occasione della elezione al soglio pontificio di papa Pio X (1904), definito “il papa degli ignoranti”⁵².

Ma ecco ancora una volta il giudizio decisamente negativo di don Piperni sulla situazione religiosa della colonia italiana a sei anni dal suo arrivo (1903):

“Dirò brevemente. Socialisti, anarchici e stampa cattiva fanno tra questi emigrati un danno incalcolabile. Una mezza dozzina di giornali locali, anarchici, atei sono i padroni del campo; o l'uno o l'altro penetrano in quasi tutte le famiglie e vi lasciano, si capisce, insensibilmente ogni giorno un po' di veleno; e come se questi giornali non bastassero ne vengono altri dalle altre città d'America e dall'Italia, tutti irreligiosi, a inondare le barbie, i caffè, i ristoranti e le bettole. I giornali riproducono, come notizie prelibate, le fandonie che si pubblicano in Italia a scredito del Sommo Pontefice e del Clero. Il loro scopo è, secondo che affermano essi stessi, di mantenere sempre vivo il sacro fuoco dell'amore verso la sventurata patria, attizzando in tutti i versi l'odio contro la Chiesa, la religione e il clero. Il male che fanno queste pubblicazioni è immenso: questo popolino trangugia come pezzi di cielo tutto ciò che vede stampato e non riesce a concepire che si possa impunemente stampare la calunnia e il falso. E si noti che nessun giornale americano osa stampare un fatto offensivo contro il Papa, il clero e la chiesa cattolica, a meno che sia un organo esclusivo di una setta protestante [...] E i protestanti? Lavorano senza dubbio: e se perdono il tempo attorno agli adulti, qualcosa guadagnano tra la gioventù povera. In una città qui vicina chiamata Oakland, vi sono varie migliaia d'Italiani: ebbene un apostata svizzero vi fa propaganda e, se non li converte, li perverte. Vi ha tra gl'Italiani una leggerezza spavente-

⁵¹ ASUO D 1/2:5, *Biographical Sketch of Father Raffaele Piperni*, Quaresima, 1903.

⁵² “L'Italia”, 13-14 gennaio 1904.

vole nel contrarre matrimoni, e una somma indifferenza nel battezzare assai tardi i loro bambini. Per sommo di tutti i mali la bestemmia ereticale, le ingiurie più villane contro Dio, il Vicario di Gesù Cristo e i Sacerdoti, sol per far eco a quello che leggono nei giornali settari, sono il sale con cui condiscono ogni minestra. Per un nonnulla giù bestemmie che farebbero gelare le ossa al più feroce eretico. A dir tutto ostentano irreligiosità, come se con ciò potessero accattare simpatie o impieghi. Ma se questo tristissimo andazzo forse fa buona prova in qualche luogo d'Italia, in America fa l'effetto contrario. I cattolici sono qui universalmente in stima di gente onorata e rispettabile: il clero cattolico innanzi al Governo e a qualunque società laica anche protestante, è fatto segno a gran rispetto ed è tenuto in alta considerazione. Le nostre autorità ecclesiastiche sono in grande onore, anzi una potenza morale innanzi al Governo federale e a quello dello Stato. Che figura ripugnante fa dunque l'Italiano, bestemmiatore di Dio e dei suoi sacerdoti! Se gli Americani, cattolici o protestanti, capissero i dialetti italiani e il senso delle bestemmie, armerebbero una crociata contro di loro!"⁵³.

Per opporsi a tutto ciò don Piperni pensò allora di fondare un proprio periodico, riprendendo il discorso interrotto nel 1891, dopo tre anni di vita, da un altro giornale cattolico "La Verità". Non riuscì nell'intento. Neppure risulta abbia collaborato a "La Tribuna" che nacque proprio nel 1903⁵⁴ dopo un decennio di silenzio stampa cattolico.

Ricorse invece alcune volte a semplici foglietti o a piccoli *pamphlet* che distribuiva alla gente la domenica in chiesa. In occasione della morte di Leone XIII il 20 luglio 1903, ad esempio ne stampò migliaia e con un discorso elogiato da tutti durante la solennissima celebrazione conquistò alla sua causa non pochi Italiani. Altre volte invece si servì del quotidiano "L'Italia" che già era solito utilizzare per annunciare agli Italiani le solenni celebrazioni liturgiche annuali, oltre ovviamente quelle tipicamente salesiane⁵⁵.

Il quotidiano dell'ingegner Patrizi, benché su linee ideologiche decisamente diverse da quelle del parroco, ne pubblicava pure le lettere aperte⁵⁶. Così ad

⁵³ BS, già più volte citato, del luglio 1903.

⁵⁴ Uscirà fino al 1922, quando si fuse con "L'Unione". L'assenza risulta piuttosto strana e la si potrebbe forse attribuire a gravi divergenze fra don Piperni e il gruppo di cattolici di cui il periodico era l'espressione.

⁵⁵ Per limitarci al 1898, il 29 gennaio annunciava la celebrazione per la festa di San Francesco di Sales ed il giorno dopo per quella di don Bosco, con annessa conferenza di don Piperni: "Don Bosco e le sue opere". Il 16 febbraio annunciava per il giorno dopo un concerto musicale con una prima assoluta in città di un *animatoscopio Views* (una sorte di cinema muto), con il ricavato a beneficio del riordino di terreno accanto alla chiesa per l'oratorio festivo dei ragazzi. Lo stesso giorno del concerto pubblicava il programma dei cantanti e dei suonatori nonché il costo del biglietto (50 cents); il 19 successivo dava il resoconto, con tanto di ringraziamento del gesuita padre Gualco. Il 5 maggio 1898 preannunciava i preparativi per la festa dei SS. Pietro e Paolo di giugno ed il 16 maggio indicava gli orari del triduo di preghiere indetto dalla parrocchia per i tragici fatti di Milano. Ed altrettanto si potrebbe dire per gli anni successivi a proposito di celebrazioni religiose, picnic e bazar parrocchiali, estrazioni di premi della riffa, concerti musicali di beneficenza, funerali di personaggi noti.

⁵⁶ Alla vigilia del terremoto, il 16 aprile 1906, in occasione della Mostra di Milano e dell'apertura del traforo del Sempione, il quotidiano pubblicò un numero unico che diffuse in 50

esempio il 7 febbraio 1902 ne pubblicò una contro il divorzio, anche se la fece seguire tre giorni dopo da una propria replica respingendo l'accusa di menzogna per via della propria diversa opinione in materia, "rispettosi della fede, ma non del Vaticano che si interessa di divorzio, che condanna in Italia ciò che non condanna in Francia, che per opportunità ha sempre favorito i potenti a danno dei poveri, e del partito clericale che intende riservare al Vaticano il monopolio dei divorzi a pagamento".

I rapporti per altro non si interruppero fra i Salesiani e il Patrizi, se il 16 settembre 1902 don Piperni gli presentò il nuovo ispettore don Borghino, cui il giornale augurò una felice permanenza assieme ai suoi accompagnatori. E allorché il 13 settembre 1905 il quotidiano lanciò una colletta per i danneggiati del terremoto di Calabria (8 settembre 1905), pubblicò pure un analogo appello del 12 settembre di don Piperni. Altrettanto fece il 18 aprile 1906, esattamente qualche ora prima del citato terremoto di San Francisco, in occasione dell'eruzione del Vesuvio avvenuta l'8 aprile: "L'ottimo padre Piperni ancora una volta si è ricordato che i nomi di patria e di carità vanno sempre congiunti a quelli della fede; e come per la Calabria terremotata, ora per il Vesuvio fa un altro appello". Il quotidiano faceva anche menzione dell'offerta di cento dollari da parte di mons. Riordan e di cinquanta da parte di mons. Montgomery e dei Salesiani stessi⁵⁷.

Don Piperni, nella più volte citata lettera estiva, aveva accennato anche alle "sette" protestanti, la cui presenza in città costituiva ovviamente uno dei problemi che la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo doveva affrontare. Erano numerose, di varie confessioni e non mancavano neppure nel quartiere latino. "L'Italia" del 1° gennaio 1898 dava ad esempio l'annuncio di una "missione episcopale" fra gli Italiani di North Beach, dunque non lontano dalla chiesa cattolica dei SS. Pietro e Paolo:

"Un progetto a cui il nuovo vescovo della chiesa episcopale Michols pensò sempre con sollecitudine è l'istituzione di una chiesa episcopale in mezzo agli Italiani. A tal uopo egli destinerà la Chiesa di S. Pietro, situata all'angolo delle vie Filbert e Stockton, e farà venire dall'Est un ministro italiano molto pratico nel disimpegno di tali doveri. Spera così di riunire, in breve tempo, una congregazione che possa sostenere le spese del culto".

Il progetto venne effettivamente realizzato:

"Trovo che il pastore della Chiesa Evangelista in Filbert Street vicino a Mason di domenica fa propaganda presso i fanciulli della scuola domenicale con apparentemente scarsi risultati, ma lo fa con assistenza di alcuni seguaci. Il pastore era prima

mila copie, di cui 10 mila in California, 10 mila ai sindaci d'Italia e 30 mila ai visitatori della Mostra. Il giorno dopo prese posizione in favore degli Italiani della baia accusati di "manonera" o "mafia" da giornali locali, quali il "Mercury" di San José, il "San Francisco Examiner", l'"Argonaut".

⁵⁷ Offerte documentate anche in AASF *lett. book* n. 18, 13 aprile 1906.

un sacerdote cattolico. Green Church ha pure un prete nuovo, che parla bene italiano. Egli lavora e si interessa degli ammalati e dei tanti poveri che esistono fra i nostri italiani [...] con l'aiuto delle Associazioni di carità [...] e spesso li conduce alla sua chiesa⁵⁸.

8. La minuscola comunità salesiana

Nel primo decennio del loro insediamento ai missionari salesiani non mancarono difficoltà anche all'interno della loro minuscola comunità religiosa.

Il direttore-parroco don Piperni, per età e salute, presto non si sentì più all'altezza della difficile situazione in cui si trovava ad operare sia *ad extra*, ossia nei confronti dei suoi doveri pastorali che richiedevano sacerdoti in piena salute ed oltremodo attivi, sia *ad intra*, ossia nella comunità dove non mancavano tensioni. Di conseguenza non passò anno senza che chiedesse o ai vari ispettori dell'epoca o al rettor maggiore di essere sostituito.

Varie lettere del 1898, rivolte a don Lazzero, sono intrise di lamentele: nel giugno chiedeva preghiere per la sua incapacità di fare bene il suo compito di parroco⁵⁹; in luglio, stanco per aver predicato tre mesi di seguito, chiedeva collaboratori di lingua italiana, visto anche che non poteva contare su don Cassini, inadatto, su don Redahan indisponibile e sul chierico Oreni per la poca cultura e lo scarso amore agli studi teologici⁶⁰; in agosto avanzava la richiesta di dispensa dal lungo digiuno domenicale per motivi di salute e chiedeva l'invio di un giovane sacerdote per i ragazzi⁶¹; ad inizio ottobre si risentiva che a Torino non avevano preso sul serio la sua richiesta di dispensa papale dal digiuno e confermava la durezza del lavoro pastorale fra emigranti in gran maggioranza ostinati, ostili al papa, bestemmiatori ed odiati dagli irlandesi⁶².

Non molto diverse sono le lettere del 1899. Così il 10 maggio faceva rilevare a don Lazzero le sue cattive condizioni fisiche (vista compresa), per cui questa volta gli chiedeva direttamente, dopo aver meditato a lungo, di essere sostituito; nel contempo si offriva quale ripetitore di teologia in qualche teologato, ovvero come insegnante di latino⁶³; a fine giugno gli scriveva nuovamente che era un nemico se non lo faceva sostituire⁶⁴; due mesi dopo che era tempo che pure lui come parroco entrasse nella serie di cambi di comunità previsti per il nuovo anno⁶⁵; a fine settembre che era contento della notizia giunta di tale trasferimento prima della fine del secolo⁶⁶ e ad inizio dicem-

⁵⁸ Cit in J. M. BURNS – E. SKERRETT – J. M. WHITE, *Keeping Faith...*, p. 185.

⁵⁹ ASC B5360346, lett. Piperni-Lazzero, 30 giugno 1898.

⁶⁰ ASC B5360347, lett. Piperni-Lazzero, 6 luglio 1898.

⁶¹ ASC B5360348, lett. Piperni-Lazzero, 3 agosto 1898.

⁶² ASC B5360350, lett. Piperni-Lazzero, 6 ottobre 1898.

⁶³ ASC B5360356, lett. Piperni-Lazzero, 10 maggio 1899.

⁶⁴ ASC B5360357, lett. Piperni-Lazzero, 30 giugno 1899.

⁶⁵ ASC B5360359, lett. Piperni-Lazzero, 31 agosto 1899.

⁶⁶ ASC B5360360, lett. Piperni-Lazzero, 30 settembre 1899.

bre che si offriva di nuovo come correttore di bozze in qualche tipografia⁶⁷.

Nel marzo del 1900 ribadiva la sua difficoltà a svolgere bene il suo duplice ruolo di superiore della comunità e di parroco e chiedeva di essere mandato a lavorare come semplice prete fra gli Italiani di Oakland, dove la predicazione richiesta era meno esigente⁶⁸; in maggio sollecitava nuovamente personale giovane per l'assistenza spirituale di vari gruppi parrocchiali⁶⁹ ed in dicembre comunicava che era ancora in paziente attesa del suo sostituto⁷⁰.

Rassegnava ancora una volta le sue dimissioni direttamente a don Rua il 20 febbraio 1901 sulla base dei soliti motivi personali, pastorali e comunitari; lo pregava di mandarlo come semplice viceparroco ad Oakland dove vi era necessità di un altro sacerdote. Coglieva l'occasione anche per indicare i pregi ed i difetti suoi e del suo principale collaboratore, don Redahan:

“mi prendo la libertà di proporre me stesso. È tanto tempo che desidero vivamente essere esonerato da cariche: l'età di 59 anni mi ha convertito in tono poco o niente allegro, ma serio: sono venuto in uggia ai miei confratelli, i quali sono fastidiati di me. Ho perduto l'antico spirito di attività e d'intraprendenza: e questo è un male in questi luoghi. Lo spirito critico, satirico, frizzante, *dominante* di D. Redahan, da tre anni a questa parte, ha indebolito in me, assai, l'autorità; e questa occasiona spesso degli equivoci: equivoci che non si diradano mai, perché da che è qui, giammai ha fatto un rendiconto: si adombra per una bagatella: si figura offeso [...] prego perciò la bontà Vostra paterna, che mi esoneri da cariche di qualunque genere: chi sa, se potrei rendere alla Madre Congregazione il servizio di confessare o anche di predicare in qualche casa. Don Redahan poi lavora benissimo dove è: crederei una rovina nelle sue opere il rimuoverlo di qua. È della scuola dell'ottimismo: ma fa benissimo. È inglese tenace come la morte. Oh! Fosse pietoso!”⁷¹.

Non ottenendo riscontro alcuno al suo appello, ne faceva ennesima memoria allo stesso don Rua nell'ottobre successivo:

“Non dimentichi, caro Padre, l'antica preghiera di farmi rimpiazzare qui da qualche altro Sacerdote: c'è da fare in questa colonia molto bene sotto di un sacerdote attivo, intelligente, energico. Io sono avanzato negli anni: la mia antica attività è finita. Raccomando pure che il prete sia dotato di grande prudenza per poter convivere con don Redahan, favolosamente suscettibile, per un pelo, una mosca”⁷².

Visto inutile anche questo ulteriore tentativo, sperò in un colloquio a tu per tu con il rettor maggiore a Torino, nel 1902, nel corso del quale richia-

⁶⁷ ASC B5360362, lett. Piperni-Lazzerò, 2 dicembre 1899.

⁶⁸ ASC B5360367, lett. Piperni-Lazzerò, 29 marzo 1900; ASC B5360370, lett. Piperni-Lazzerò, 31 maggio 1900.

⁶⁹ ASC B5360368, lett. Piperni-Lazzerò, 2 maggio 1900.

⁷⁰ ASC B5360375, lett. Piperni-Lazzerò, 3 dicembre 1900.

⁷¹ ASC F548, lett. Piperni-Rua, 20 febbraio 1901.

⁷² *Ibid.*, lett. Piperni-Rua, 12 ottobre 1901.

mare anche la necessità di “salesianizzare” la missione parrocchiale in corso:

“Quanto desidererei venire verso l'autunno o prima, a Torino, per parlare a viva voce coi cari Superiori circa il modo e necessità di sviluppare questa nostra missione, e renderla un poco Salesiana. Me lo concederà il Signor don Rua?”⁷³.

Una delle spine del fianco per don Piperni, come già accennato, era don Redahan, il giovane salesiano irlandese che, a suo giudizio, anche se dimostrava ogni giorno più grandi capacità di stare con i giovani, di organizzare la *Sunday School*, di visitare con successo le famiglie, di raccogliere fondi con i *bazar*⁷⁴, dimostrava scarsa pietà⁷⁵, si rivelava “cavilloso”, ipercritico, col suo voler “apparire più inglese che irlandese”, al punto da snervare l'attività del parroco⁷⁶. Si dimostrava altresì “incorreggibile”, “frizzante” “convinto di essere infallibile”⁷⁷.

La situazione migliorò ad inizio giugno 1901, allorquando lasciarono la comunità il neosacerdote Oreni, uno dei quattro pionieri e il chierico Daniel McCarthy, arrivato il 20 gennaio 1900 dal Venezuela solo un anno prima come aiuto sia alla chiesa principale dei SS. Pietro e Paolo sia alla “succursale” del Corpus Christi⁷⁸. Quanto alla partenza di don Oreni, di cui don Piperni era stato formatore e insegnante di teologia, non dovette creare un eccessivo vuoto nell'azione pastorale dei Salesiani. Infatti a due anni di distanza dall'arrivo, don Piperni riferiva al suo legittimo superiore don Lazzero – che avrebbe dovuto dare al chierico le dimissorie per le ammissioni agli ordini – come notasse in lui un calo di fervore, dovuto alle amicizie femminili della parrocchia, all'influsso negativo di don Redahan, alla diminuzione di confidenza nei suoi confronti. Quanto alla teologia si applicava poco, era pigro, infantile nel suo studio mnemonico, e anche se conosceva la grammatica inglese non sapeva esprimersi, per cui pur essendo un ottimo caposacrestia e cerimoniere, non riusciva a farsi capire dai ministranti⁷⁹. Dopo qualche reciproca lamentela fra parroco e chierico⁸⁰, questi ottenne comunque le lettere dimissoriali e così fra la fine di giugno

⁷³ *Ibid.*, lett. Piperni-Rua, 31 gennaio 1902.

⁷⁴ ASC B5360356, lett. Piperni-Lazzero, 10 maggio 1899.

⁷⁵ ASC B5360378, lett. Piperni-Lazzero, 7 febbraio 1901.

⁷⁶ ASC B5360379, lett. Piperni-Lazzero, 28 febbraio 1901.

⁷⁷ ASC B5360381, lett. Piperni-Lazzero, 8 aprile 1901. Come si vedrà, saranno molto probabilmente le questioni amministrative, legate sia ai rendiconti economici alla curia che ai lavori di ricostruzione della chiesa, ad incrinare ulteriormente i rapporti.

⁷⁸ Il chierico, irlandese, nato nel 1876, era stato aspirante a Londra nel 1890. Professo salesiano nel 1895 era poi partito per il Venezuela, da dove fu trasferito a San Francisco nel 1900, prima di tornare in Venezuela nel 1902 e lasciare la congregazione nello stesso anno. A San Francisco don Piperni aveva pensato di accelerarne l'ordinazione per motivi pastorali, ma dopo averlo avuto con sé alcuni mesi, dovette cambiare opinione su di lui.

⁷⁹ ASC B5360353, lett. Piperni-Lazzero, 7 febbraio 1899.

⁸⁰ Si vedano le lettere del 2 dicembre 1899 (ASC B5360362), del 29 giugno 1899 (ASC B5360357), del 6 settembre 1900 (ASC B5360373) e del 3 dicembre 1900 (ASC B5360375).

e l'inizio di dicembre ricevette tutti gli ordini minori e maggiori in vista del sacerdozio.

Il clima nella comunità salesiana parve rasserenato, anche se don Piperni nella sua continua richiesta di un collaboratore auspicava che non dovesse convivere con don Redahan per non essere influenzato dal suo scarso spirito religioso⁸¹. Nell'ottobre don Piperni confermava l'ottimo andamento della due case parrocchiali⁸² e la *Relazione* del neo viceprovinciale don Michele Borghino dell'agosto 1902 lamentava infatti solo la mancanza di qualche rendiconto mensile e di una delle due conferenze mensili⁸³.

Altrettanto positivo era il giudizio dello stesso don Borghino, diventato ormai ispettore, visto che nella *Relazione* della visita del 1° settembre 1903 rilevava come tutto fosse ben organizzato in chiesa, nella sacrestia, nell'archivio, nel lavoro con i ragazzi dei catechismi e delle fiorenti compagnie⁸⁴. Lodava altresì la cura del personale da parte del direttore-parroco, ben inteso nei limiti del possibile – vista la difficoltà di collaborare fra due “geni” – la cura dei libri e dei registri di casa. Due soli gli appunti critici: trascuratezza dei rendiconti economici e poca cura nel coltivare le vocazioni. E concludeva che la parrocchia avrebbe avuto un grande avvenire se fosse stata ben gestita, che i parrocchiani potevano far ancor meglio e che purtroppo la casa salesiana era meschina per mancanza di locali e per le rigide condizioni imposte dall'arcivescovo.

Non poteva essere diverso il giudizio pubblico di don Albera in visita alcuni mesi prima, nel febbraio 1903, alla comunità salesiana. Lasciò scritto che i Salesiani di San Francisco facevano un lavoro indefesso, che andavano apprezzati la presenza di moltissimi ragazzi e anche il nuovo salone (per la catechesi domenicale e le attività feriali) e che aveva ricevuto i complimenti dell'arcivescovo per il buon avvio della parrocchia italiana⁸⁵. Ma diverso era il punto di vista privato del segretario don Gusmano, il quale ancora in Messico il 6 febbraio 1903 scriveva a don Barberis che “Don Piperni e don Borghino non se

In questa ultima don Piperni, pur accettando con pazienza di non aver nessun sostituto, si dichiara contrario ad un viaggio di Oreni, anche perché non aveva dimostrato troppo amore agli studi teologici.

⁸¹ ASC B5360387, lett. Piperni-Lazzeri, 7 agosto 1901.

⁸² ASC B5360389, lett. Piperni-Lazzeri, 3 ottobre 1901.

⁸³ ASC F548, *Relazione* del 31 luglio 1902. Nel 1902 le case degli Stati Uniti, che erano appartenute inizialmente ad altre ispettorie, vennero riunite prima in una viceispettoria di San Filippo Apostolo con sede alla parrocchia del Corpus Christi a San Francisco e con don Borghino come viceispettore e poi nell'ispettoria di S. Filippo Apostolo con lo stesso superiore e la stessa sede. Nel 1905 la sede ispettoriale venne trasferita al collegio di St. Joseph a Troy (New York), dove l'anno precedente si era fondata la casa. Vi si trasferì don Borghino, che vi rimase fino al 1909.

⁸⁴ ASC F548 *Relazione* 1° settembre 1903.

⁸⁵ Cf BS XXIX (luglio 1905) 199-202. In essa si rilevava come sui treni della California si praticava lo sconto del 50% del biglietto in favore dei ministri del culto e anche la possibilità di celebrare la santa messa sul treno stesso. Visitò dopo tre ore di viaggio in treno gli Italiani che lavoravano ad Asti, per l'ottimo stipendio di 125 lire al mese, oltre vitto ed alloggio.

la intendono” – per cui si poteva pensare di rimandare il primo nel suo amato Messico – e da San Francisco aggiungeva il 18 febbraio: “qui grandi miserie”⁸⁶.

Mons. Riordan non si peritò dall'interferire sul finire dell'anno nella gestione del personale salesiano. Infatti ad inizio del mese di dicembre 1903 era arrivato in parrocchia don Thomas Joseph Deehan, in sostituzione di don Cassini che aveva lasciato San Francisco nel marzo precedente. All'arcivescovo bastarono pochi giorni per convincersi che il nuovo arrivato non era atto ad operare validamente nella “importante missione” fra gli Italiani della città. Pertanto già il 16 dicembre scrisse a don Rua che dopo essersi consultato con alcuni padri riteneva che fosse meglio che don Deehan fosse trasferito altrove: a San Francisco non avrebbe infatti potuto far altro che celebrare la S. Messa, in quanto non conosceva l'italiano sufficientemente da farsi capire dalla crescente popolazione che parlava l'italiano e neppure parlava un inglese comprensibile dai ragazzi. Al limite era preferibile che fosse sostituito da un chierico che parlasse le due lingue⁸⁷. L'ispettore don Borghino, su invito di don Rua, accolse la richiesta e nel luglio seguente trasferì don Deehan a New York, da dove però sarebbe ritornato a San Francisco nel settembre 1911 per rimanervi fino al 1923⁸⁸.

Qualche frizione dovette poi aver luogo anche nel biennio seguente. La *Relazione* dell'ispettore don Borghino del dicembre 1905 infatti, mentre notava tanti aspetti positivi della comunità (ben tenuta la casa, la chiesa, la sacrestia, l'ordine della popolazione, la disciplina dei ministranti, la contabilità; aumentata la frequenza dei sacramenti, numerose le associazioni, molto lavoro, aggiornati i registri, in auge la povertà personale), chiedeva che si migliorasse la cura dell'archivio e della cronaca, ma soprattutto l'armonia e la carità fra i confratelli, oltre la pietà e la regolarità della vita comunitaria. Era anche auspi-

⁸⁶ Paolo ALBERA – Calogero GUSMANO, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. Roma, LAS 2000, pp. 357, 359.

⁸⁷ ASC A4440155, lett. Riordan-Rua, 16 dicembre 1903.

⁸⁸ Thomas Deehan, nato in Irlanda nel 1874, già allievo del collegio salesiano di Battersea in Londra nel 1894, fece il noviziato in Inghilterra, dove emise la prima professione nel 1896 e quella perpetua tre anni dopo. Passato un anno a Torino-Valdocco come aiutante di segreteria di don Rua, nel 1901 fu mandato a Montego Bay (Giamaica, ispettoria del Venezuela). Ordinato sacerdote colà nel maggio 1902, vi rimase fino alla fine del 1903, quando, dopo un breve periodo a New York e a San Francisco, dal luglio 1904 fu rimandato a New York incaricato della Sunday School nella parrocchia salesiana della Trasfigurazione. Trasferito nella parrocchia di Paterson, si ammalò di polmonite, per curare la quale nel luglio 1911 ritornò a San Francisco. Qui fino al 1922 si occupò sempre della Sunday School e delle associazioni, dando però qualche grattacapo a don Piperni per la sua suscettibilità, nonostante il suo buono spirito. Passato poi un anno come direttore spirituale del collegio di Watsonville (1923-1924), fu assegnato come viceparroco alla chiesa di San Giuseppe a Oakland, dove rimase fino al 1934, allorché passò per due anni a North Beach. Dal 1936 al 1940 fu direttore e parroco alla chiesa di San Patrick a Los Angeles. Fu di nuovo alla parrocchia dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco dal 1941 al 1945, prima di ritirarsi per motivi di salute a Bellflower (Los Angeles), dove morì il 7 ottobre 1952.

cabile un prete in più, possibilmente siciliano, per l'assistenza ai numerosi fanciulli siciliani dell'area portuale⁸⁹.

Don Piperni si sentiva il principale responsabile di tutto e per l'ennesima volta chiese a don Rua di essere sostituito. La risposta fu, come sempre, negativa⁹⁰.

9. Il sostegno economico

Negli Stati Uniti al finanziamento delle attività di culto e al mantenimento del clero provvedeva, come sappiamo, "l'obolo dei fedeli". Ma sebbene l'arcivescovo di New York assicurasse don Rua che "al prete zelante in America non sarebbero mai mancati i mezzi da vivere"⁹¹, tuttavia lo stesso Corrigan in un'altra lettera informava che "gli Italiani non erano generosi verso la Chiesa, sia perché in massima parte poveri, sia perché non educati in Italia a sostenere le chiese"⁹². L'unica possibilità era comunque il fare debiti, soprattutto per la costruzione delle chiese. Il che non era niente di eccezionale, se si considera che "nessuna chiesa negli Stati Uniti si fabbrica con denari in contanti e senza debiti e la saggezza del parroco consiste nel saper valutare le entrate annue per pagare gli interessi e spegnere lentamente qualche cosetta del debito"⁹³.

Ora le difficili condizioni finanziarie della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo misero subito alla prova il nuovo parroco, che nonostante il debito di 12 [13?] mila dollari lasciato da don De Carolis, intraprese, come si è accennato, lavori di ristrutturazione e di ampliamento dei locali onde rispondere alle esigenze dell'aumento dei fedeli e delle conseguenti attività dei Salesiani al loro servizio. Tramite appelli alla beneficenza nell'inverno 1897 don Piperni riuscì a raccogliere 5.000 dollari, ai quali si aggiunsero altri 1.000 ricavati con alcuni concerti musicali. Poté così non solo pagare le nuove spese, ma anche ridurre di 1.000 dollari il debito ereditato. Fece altrettanto gli anni immediatamente seguenti grazie al ricavato del *bazar* che il capacissimo don Redahan organizzava per la durata di 15 giorni⁹⁴.

Per ogni spesa parrocchiale si doveva chiedere preventivamente l'assenso dell'arcivescovo⁹⁵. Il 29 luglio 1898 mons. Riordan diede il consenso di spendere

⁸⁹ La lettera di riferimento è un dattiloscritto di tre pagine, senza data, conservato in ASC F548.

⁹⁰ ASUO E 1/1:5, lett. Rua-Piperni, 30 giugno 1905. Don Rua lo incoraggiò a rassegnarsi alla croce, ricordando che aveva solo 64 anni, molto meno di papa Leone XIII, arrivato a 94.

⁹¹ ASC F503, lett. Corrigan-Rua, 30 novembre 1897.

⁹² *Ibid.*, lett. Corrigan-Rua, 26 ottobre 1897.

⁹³ *Ibid.*, lett. Montanari-Prefetto della Congregazione, 22 febbraio 1908.

⁹⁴ ASC B5360360, lett. Piperni-Lazzeri, 30 settembre 1899. Nel 1904 mons. Riordan proibì al clero d'organizzare, senza suo consenso, escursioni, fiere, *picnic*, *bazar* mentre confermava la proibizione di bere liquori d'ogni genere e di partecipare a "balls and dances": AASF *letter book* n. 10, 14 aprile 1904.

⁹⁵ Come risulta dal *copialettere* di mons. Prendergast in AASF.

470 dollari per migliorie della chiesa⁹⁶; il 1° febbraio 1899 autorizzò la costruzione di una *hall* per i catechismi a condizione di non aumentare il debito parrocchiale e di mandare il disegno in curia⁹⁷; il 5 giugno 1902 permise di rinfrescare la chiesa per una spesa non superiore alle 2.500 lire⁹⁸; il 27 ottobre dello stesso anno concesse la stessa spesa per completare i lavori di una nuova *hall* per 1.000 ragazzi, ed il 6 dicembre successivo di costruire una nuova entrata in chiesa al costo di 600⁹⁹. Nel 1905 si ampliarono poi i locali per le scuole domenicali. La curia controllava attentamente i rendiconti economici annuali e non concedeva eccessivi ritardi nella loro consegna.

Un altro punto dolente nell'arcidiocesi era la concorrenza per i diritti di stola fra le chiese nazionali e quelle territoriali limitrofe¹⁰⁰. Facile è allora il riferimento alla precisa richiesta dell'arcivescovo Riordan a don Rua al momento dell'invito a venire a San Francisco: che i Salesiani non si interessassero “cogli affari delle parrocchie irlandesi della città”¹⁰¹.

I parrochiani dal canto loro provvedevano alle necessità della chiesa anche in altro modo. Ad es. per le quarantore di fine novembre 1897 regalarono candele, fiori ed un nuovo ostensorio di stile gotico; nell'occasione un certo Giovanni Oliva offrì 2 candelabri di 19 candele ciascuno e a sue spese fece dipingere un quadro rappresentante il Cristo e ai piedi della croce la Maddalena, del valore di 800 dollari¹⁰². Nel marzo-aprile 1898 la comunità raccolse soldi per pagare la croce dorata con il crocifisso fatta arrivare in marzo da Parigi¹⁰³ e successivamente anche un piccolo organo a canne che sostituì l'armonium iniziale. La musica era una componente essenziale della liturgia, tanto più in una città rinomata come San Francisco per la passione musicale dei suoi abitanti.

Fra le spese della comunità salesiana in quegli anni vi fu anche il contributo di 1.000 lire annuali versati per il noviziato salesiano di Londra. Ma nel dicembre 1901 don Piperni scrisse a don Lazzero che non poteva pagarne che la metà, in quanto in parrocchia si viveva del solo obolo per la Messa¹⁰⁴ e lo stesso fe-

⁹⁶ *Ibid.*, 29 luglio 1898.

⁹⁷ *Ibid.*, 1° febbraio 1899. In ASC B5306355, lett. Piperni-Lazzero, 5 aprile 1899 si accenna alla spesa di circa 3.000 dollari per questa sala in costruzione.

⁹⁸ AASF *letter book* n. 7, 5 giugno 1902, lett. Prendergast, 27 ottobre 1902.

⁹⁹ AASF *letter book* n. 13, minuta datata 16 dicembre, con riferimento a lettera precedente di Piperni.

¹⁰⁰ Era diffusa anche la convinzione che se i Salesiani non si affrettavano a ristrutturare la chiesa e a renderla più bella gli Italiani li avrebbero abbandonati con gran gioia dei parroci limitrofi e dei protestanti che offrivano agli Italiani tutte le comodità possibili pur di averli con sé. Una conferma di ciò fu anche l'ostilità nei confronti di don Cassini, parroco della chiesa del Corpus Christi aperta per gli Italiani a Outer Mission.

¹⁰¹ ASC F548, lett. Riordan-Rua, 11 agosto 1896.

¹⁰² *Ibid.*, lett. Oreni-Rua, 5 dicembre 1897.

¹⁰³ Era poi stata dorata a San Francisco. Nell'aprile 1898 era già stata installata: “L'Italia”, 30 aprile 1898.

¹⁰⁴ ASC B5360392, lett. Piperni-Lazzero, 3 dicembre 1901.

ce l'anno successivo nonostante la protesta del giovane direttore¹⁰⁵. Del resto don Piperni aveva appena speso una notevole cifra per il viaggio di don Oreni e del chierico McCharty. Nel 1905 poi la parrocchia consegnò all'ispettore altri 850 dollari¹⁰⁶.

Da un registro complessivo di tutte le parrocchie sanfrancescane, risultano per la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo entrate di quasi 4.000 dollari per il 1897, di 5.000 per il 1898, di 4.200 per il 1899 e di 9.200 per il 1900. Il contributo maggiore era quello delle collette (1.400/1.500 dollari), dei battesimi (900/1.000 dollari) e dei matrimoni (500-600 dollari)¹⁰⁷. Se è interessante notare che l'affitto annuale dei banchi in chiesa portava nella cassa parrocchiale dai 100 dollari del 1897 ai 300 del 1900, è molto significativo che la colletta annuale per il papa si collocava fra gli 11 dollari del 1897 e i 21 del 1900: una vera elemosina. Evidentemente la figura del pontefice, in tempi di questione romana ancora aperta, non attirava la beneficenza degli Italiani in San Francisco.

Un altro registro parrocchiale per il triennio 1897-1900 nota una situazione debitoria in calo dal 1897 (13.000 dollari) al 1900 (9.650 dollari), ed una situazione di entrate in aumento, dai 3.700 dollari del 1897 ai 9.200 dollari del 1900¹⁰⁸. Ma i dati di tali registri sembrano da prendersi con beneficio di inventario, in quanto non è chiaro quali voci siano comprese e quali escluse nei totali indicati.

10. La chiesa parrocchiale del *Corpus Christi* e altre richieste d'assistenza spirituale agli emigrati italiani in California

Tra le prime preoccupazioni dei Salesiani di San Francisco vi fu quella di estendere la propria azione a favore di un gruppo di circa duemila connazionali che risiedeva nei cosiddetti "Giardini degli Italiani"¹⁰⁹. Là – al dire di don Piperni – vi era urgente necessità d'una chiesa, perché per la distanza dalla parrocchiale (un'ora di cammino per tram) e per il lavoro al quale essi si dedicavano anche i giorni festivi non frequentavano i Sacramenti ed erano "quasi perfettamente abbandonati gli esercizi di pietà cristiana"¹¹⁰.

Per ovviare a queste condizioni sfavorevoli ed incoraggiare la pratica religiosa, nel dicembre 1897 l'arcivescovo aveva dato ai missionari il terreno ai piedi

¹⁰⁵ ASC B5360380, lett. Piperni-Lazzero, 1° aprile 1901.

¹⁰⁶ ASC F548, *Relazione dell'ispettore*, 14 dicembre 1905.

¹⁰⁷ AASE, *Registro economico*, 1897-1900.

¹⁰⁸ ASUO, record economici, quaderno azzurro, pp. 10-11.

¹⁰⁹ Oltre ad Outer Mission, la corrispondenza segnala anche la presenza di gruppi italiani ad Oakland, "a venti minuti di vaporino" sull'altra sponda della baia e al Potrero, quartiere a tre km. dalla chiesa di Corpus Christi. Se ne riparlerà. Per un'ampia esposizione della fondazione e dei primi anni della parrocchia del Corpus Christi a San Francisco e di San Giuseppe ad Oakland, con molti documenti, si veda A. J. LENTI, *The Founding and Early Expansion...*, pp. 25-64.

¹¹⁰ Lett. Piperni-Rua, 22 febbraio 1898, edita in BS XXII (maggio 1898) 129-130.

di Croke Street (attuale Santa Rosa Ave, all'incrocio con Alemany Blvd, vicino al Ocean shore Railroad tracks), affinché vi costruissero la chiesa del Corpus Christi. I Salesiani pensarono allora che per Pasqua avrebbero potuto aprirla e, dopo Pasqua, anche l'oratorio.

La prima pietra venne benedetta il 27 marzo 1898 dal vicario Generale mons. Prendergast con discorso del gesuita padre Sardi¹¹¹ e con una processione solennizzata dalla banda¹¹². La cerimonia fu sponsorizzata dai coniugi Pescia¹¹³, che offrirono la campana, ed altri benefattori di origine italiana o meno finanziarono il crocifisso per altare, l'ostensorio, l'organo ed il tappeto sul presbiterio (doni questi ultimi del giovane C. Cereghino, figlio di Luigi, costruttore della stessa chiesa). Questa, costruita su disegno dell'architetto Shea, era una modesta struttura in legno con tre altari (uno centrale e due laterali, dedicati rispettivamente alla Madonna e a S. Giuseppe) che sorgeva tra dune e cavoli¹¹⁴. "Bella, pulita, semplice e devota" la definiva "L'Italia" del 23 marzo 1898 e "Simple and pleasant in appearance" il settimanale diocesano "The Monitor" del 25 giugno.

Ancora incompleta, vi venne comunque celebrata la prima Messa il giorno delle Palme, il 3 aprile 1898, dal parroco don Cassini. Altre messe solenni con tanto di coro, vesperi e benedizione del Santissimo Sacramento seguirono a Pasqua¹¹⁵. La dedicazione solenne, con musica di Mercadante, ebbe luogo il 19 giugno successivo per mano di mons. Riordan, il quale invitò i fedeli a sostenere economicamente l'opera. Nel frattempo si erano aggiunte tre stanze per i missionari, un refettorio e una cucina, per cui la spesa, preventivata in 4.700 dollari, lievitò oltre i 7.200 dollari.

La nuova chiesa, ufficiata da don Cassini fino al 1900, fu considerata come succursale dei SS. Pietro e Paolo, ma in pratica indipendente, benché inizialmente l'arcivescovo fosse contrario¹¹⁶. Dall'aprile 1922 diventò parrocchia territoriale classica, incorporando segmenti di territorio già appartenenti alle attigue parrocchie di S. John a nord e dell'Epiphany a sud.

¹¹¹ Il padre gesuita più volte predicò nella chiesa italiana e presenziò a varie conferenze nella novena di San Francesco di Sales, assieme ad altri religiosi: Paulisti, Francescani, Fratelli delle Scuole Cristiane. Ovviamente pure i Salesiani predicavano in chiese ufficiate da altri, magari su invito dello stesso arcivescovo, come ad es. il 14 maggio 1922 per predicare nella parrocchia di Guadalupe. Don Piperni accettò a condizione di essere accompagnato: AASF *Persone*, Piperni. È anche significativo che don Piperni sia stato scelto come confidente da un ex domenicano Ovidio Elmetti, in difficoltà con il suo Ordine, che anziché tentare un processo a Roma come suggerito dall'arcivescovo, preferì ritirarsi a vita privata: ASUO B 3.

¹¹² "L'Italia", 24 marzo 1898, "The Monitor", 2 aprile 1898.

¹¹³ Giuseppe Pescia, d'origine genovese (1854-1900), era stato il primo italiano ad essere eletto, nel 1887, fra i membri del *Board of Supervisors*.

¹¹⁴ Le fotografie edite sul BS e in A. BACCARI – V. SCARPACI – G. ZAVATTARO, *Saints Peter & Paul Church...*, la ritraggono isolata in mezzo agli orti.

¹¹⁵ "L'Italia", 19 marzo 1900.

¹¹⁶ ASC F137, *Relazione* di don Ricaldone del 1913. In ASF G 1/3: 5 si conserva un dattiloscritto con breve storia dal 1897 al 1938.

Molteplici aspetti problematici concorsero a fare di questa chiesa, almeno per i primi anni, “una casa di poco avvenire”¹¹⁷. Lettere e relazioni, infatti, attestano che i 2.000 “giardinieri” di Outer Mission “erano indifferenti assai e non si sapeva più che fare per farli venire a messa la domenica”¹¹⁸, visto che di domenica dovevano preparare tutto per rifornire nelle prime ore del lunedì mattina il mercato ortofrutticolo cittadino, soprattutto quello all’ingrosso. La “poca frequenza ai Sacramenti e la trascuratezza assoluta nell’assistenza della S. Messa” saranno deplorate anche per gli anni successivi¹¹⁹.

Ma pure altri fattori giocarono a sfavore d’uno sviluppo della chiesa parrocchiale: istituzione nuova, bacino di parrocchiani quantitativamente ridotto e sfavorito dall’omogeneità occupazionale, presenza saltuaria di don Cassini, risiedente a North Beach. A scoraggiare il neoparroco contribuivano poi la non piena accettazione della propria condizione di missionario negli Stati Uniti¹²⁰, “la persecuzione fattagli dagli stessi sacri ministri”¹²¹ del vicinato che vedevano in lui un concorrente, le sue scarse qualità di predicatore¹²² e soprattutto il limite della “nuova lingua” che stentava ad apprendere, facendolo così trovare nella “mortificante posizione di avere quasi 200 ragazzi e ragazze ai catechismi e non essere in grado di dirigere loro una parola”¹²³.

Comunque dalla nutrita sua corrispondenza con don Rua si evince che don Cassini costituì l’Associazione dell’Apostolato della preghiera e la *Sunday School* con signore e signorine come catechiste, in attesa delle suore¹²⁴. Pochi mesi dopo l’inaugurazione, nel dicembre 1898, chiese un salesiano in aiuto, che don Rua gli prospettò in un prossimo futuro¹²⁵. Vi mandò difatti il chierico McCarthy, che però, come si è visto, non diede buona prova di sé¹²⁶. Don Rua gli promise allora un altro chierico o prete, soprattutto per la *Sunday School*¹²⁷. Il rettor maggiore però non si faceva scrupolo di chiedergli che come parroco effettivo doveva essere in grado di raccogliere i 1.000 dollari l’anno per pagare il grosso debito che don Piperni aveva nei confronti dell’arcivescovo¹²⁸.

Se don Piperni ad inizio dicembre 1898 escludeva per don Cassini un collaboratore, perché di carattere non facile e soprattutto perché capace di lascia-

¹¹⁷ ASC F548 *Relazione* dell’ispettore don Borghino, 1903.

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ ASC F548, *Relazione* dell’ispettore don Borghino, 1905.

¹²⁰ “Non rassegnato a questa sua nuova sorte” scriveva di lui già don Piperni a don Lazzero il 21 marzo 1897: ASC F548.

¹²¹ ASC A4490858, lett. Rua-Cassini, 28 settembre 1898.

¹²² ASC F548, lett. Piperni-Rua, 11 agosto 1899.

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ ASC A4490858, lett. Rua-Cassini, 28 settembre 1898.

¹²⁵ ASC A4490859, lett. Rua-Cassini, 13 gennaio 1899.

¹²⁶ ASC A4490863, lett. Rua-Cassini, 9 ottobre 1900.

¹²⁷ ASC A4490864, lett. Rua-Cassini, 25 ottobre 1900.

¹²⁸ Don Piperni per altro era stato favorevole a che venisse fatto parroco *sui juris*: ASC B5360374, lett. Piperni-Lazzero, 8 ottobre 1900.

re la parrocchia senza pagare i debiti¹²⁹, prima di Natale 1900 il rettor maggiore manifestava invece allo stesso don Cassini l'intenzione di mandargli in aiuto un confratello, inglese o polacco, sempre con l'invito ad accordarsi con don Piperni per la ricerca delle offerte, onde evitare inutili e dannose competizioni fra loro¹³⁰.

A fine febbraio 1901 don Cassini tornò alla carica e don Rua gli rispose prontamente chiedendogli di mandargli il biglietto per il viaggio del salesiano prescelto. Era lo stesso suo segretario, don Charles Buss¹³¹, che giunto a San Francisco immediatamente si mise all'opera¹³².

La parrocchia fece così notevoli progressi spirituali e anche materiali, arricchendosi pure di una piccola scuola parrocchiale¹³³. In aiuto ai due sacerdoti fu mandato dalla parrocchia principale anche il giovane Anselmo Petazzi, per il quale il 19 marzo 1900 don Piperni, dopo due anni di noviziato, aveva chiesto e ottenuto di potergli far emettere la professione da salesiano laico il 15 agosto successivo.

Tre anni rimase ancora don Cassini alla chiesa del Corpus Christi, finché il 1° marzo 1903 partì con don Albera alla volta dell'Italia e successivamente dell'Argentina. Fu sostituito in un primo tempo dall'ispettore don Michele Borghino (1903-1904)¹³⁴ e poi da don Giovanni Piovano fino al 1907¹³⁵.

Per completezza si deve a questo punto aggiungere qualche informazione sulla presenza dei Salesiani ad Oakland, ad est della baia, a servizio degli immigrati di lingua portoghese. La richiesta era partita da mons. Riordan e don Piperni l'11 agosto 1899 scriveva a don Rua che l'arcivescovo gli avrebbe fatto visita a Valdocco per chiedergli sacerdoti. Nello stesso tempo l'esperimentato parroco faceva però notare che il debito della chiesa di San Giuseppe a Oakland era molto alto, per cui ai poveri Portoghesi sarebbe stato impossibile pagarlo¹³⁶.

¹²⁹ ASC B5360375, lett. Piperni-Lazzerò, 3 dicembre 1898. Nella stessa lettera lo invitava a nominare don Redahan economo al posto di don Cassini.

¹³⁰ ASC A4490865, lett. Rua-Cassini, 20 dicembre 1900.

¹³¹ ASC A4490866, lett. Rua-Cassini, 17 febbraio 1901; ASC A4490867, lett. Rua-Cassini, 14 marzo 1901.

¹³² ASC A4490870, lett. Rua-Cassini, 27 maggio 1901.

¹³³ ASC F548, lett. Rua-Cassini, 26 febbraio 1901.

¹³⁴ Don Michele Borghino, nato a Vigone (Torino) nel 1855 e professore a Lanzo nel 1877, fu ordinato sacerdote a Montevideo nel 1879. Fu per molti anni direttore in Argentina e Brasile e divenne ispettore in Venezuela dal 1908 al 1914, dopo essere stato il primo ispettore dell'ispettorato statunitense dal 1902 al 1908. Morì a Torino nel 1929: DBS 49.

¹³⁵ Don Giovanni Piovano, nato a Druent (Torino) nel 1863, allievo dell'Oratorio e poi seminarista diocesano, si fece salesiano nel 1882. Chierico in Spagna e Argentina, fu ordinato sacerdote in Italia nel 1887. Parroco prima a Rosario in Argentina e successivamente a New York, dal 1903 al 1907 lo fu alla parrocchia del Corpus Christi di San Francisco. Confessore poi a Firenze, a Santiago del Cile e a Lima in Perù, tornò a New Rochelle di New York nel 1921 per motivi di salute. Morì a New York nel 1923: P. PASCUCCI, *Short Sketches...*, pp. 148-149.

¹³⁶ ASC F548, lett. Piperni-Rua, 11 agosto 1899. Della visita di mons. Riordan don Piperni scrisse anche a don Lazzerò il 31 agosto 1899: ASC B5360359.

Come s'è detto, a fine marzo 1900 don Piperni si dichiarava disponibile per risiedervi come predicatore¹³⁷, lo ribadiva allo stesso rettor maggiore due volte nel febbraio 1901¹³⁸ e lo stesso fine febbraio lo riconfermava a don Lazzero, aggiungendo che si rendeva urgente colà la presenza dei Salesiani per la malattia del parroco, sostituibile solo da chi sapeva parlare l'inglese ed anche il portoghese, soprattutto per trattare con gli adulti¹³⁹. In aprile don Piperni scrisse che l'arcivescovo era esacerbato per l'eccessiva attesa di un prete di lingua portoghese¹⁴⁰, ma in ottobre la situazione non era cambiata nonostante la rinnovata disponibilità di don Piperni¹⁴¹. Le difficoltà erano anche di indole economica. A fine gennaio 1902 don Piperni precisava che il debito era di ottomila dollari, che le uniche entrate erano costituite dalle elemosine e dai diritti di stola, che i Portoghesi erano sparsi come gli Italiani e dunque andavano avvicinati solo con la benevolenza e la carità. Per questo era ovvio che l'arcivescovo dovesse dare la giurisdizione su tutti i Portoghesi della città¹⁴².

Solo ad inizio agosto 1902 don Rua poté comunicare a mons. Riordan¹⁴³ che stavano per arrivare don Borghino, vissuto per tanti anni in Brasile, don Giuseppe Galli, proveniente dal Portogallo¹⁴⁴ e altri che parlavano il portoghese o che lo potevano imparare¹⁴⁵. Don Borghino avrebbe contemporaneamente fatto da ispettore per tutte le case degli Stati Uniti.

In realtà ad Oakland sembra che siano andati subito don Andrea Bergeretti¹⁴⁶

¹³⁷ ASC B5360367, lett. Piperni-Lazzero, 29 marzo 1900.

¹³⁸ ASC F548, lett. Piperni-Rua, 20 e 26 febbraio 1901.

¹³⁹ ASC B5360279, lett. Piperni-Lazzero, 28 febbraio 1901.

¹⁴⁰ ASC B5360381, lett. Piperni-Lazzero, 8 aprile 1901.

¹⁴¹ ASC F548, lett. Piperni-Rua, 12 ottobre 1901.

¹⁴² ASC F548, lett. Piperni-Rua, 31 gennaio 1902.

¹⁴³ ASUO D 1/2:2, lett. Piperni-Riordan, 5 agosto 1902. Il 9 settembre don Piperni fu nuovamente sollecitato a mandare i Salesiani alla chiesa di S. Giuseppe a Oakland come da accordo precedente: *copialettere Prendergast* in tale data in AASF. Interessante notare anche che il 18 agosto 1899 l'arcivescovo aveva anche chiesto il parere a don Piperni circa l'eventuale nomina di un certo don Thomas Sweeney, come parroco di Oakland. Don Piperni si era espresso positivamente: *ibid.*

¹⁴⁴ Don Giuseppe Galli, nato a Varese nel 1877, era stato studente a Torino-Valdocco. Professo salesiano nel 1893, passò vari anni in Portogallo, dove divenne sacerdote nel 1902. Nello stesso anno venne inviato a Oakland e colà rimase come viceparroco di don Bergeretti fino al 1909 e poi direttore-parroco fino al 1932. Dal 1933 al 1941 fu parroco (e per alcuni anni anche direttore) alla chiesa di SS. Pietro e Paolo di San Francisco. Morì nel 1952, a Watsonville di California.

¹⁴⁵ Il 9 settembre 1902 l'arcivescovo invitò don Piperni ad andare a prendere possesso della chiesa di San Giuseppe come da accordo convenuto: AASF *letter book* n. 7, lett. 9 settembre 1902.

¹⁴⁶ Don Andrea Bergeretti, torinese, nato nel 1846 ed ordinato prete nel 1871, era stato mandato come missionario a Sidney e nello Sri Lanka, dove fra l'altro si era distinto come architetto. In precedenza si era unito alla Sacra Famiglia di Betlemme di don Bellone, e da essa era uscito, come don Piperni, per farsi salesiano nel settembre 1894. Mandato da don Rua in Venezuela, vi rimase dal 1895 al 1901 come fondatore e direttore della casa di Valencia. Espulso dal paese, si trasferì a Oakland, dove fu direttore e parroco della parrocchia di San Giuseppe fino alla morte, sopravvenuta l'11 settembre 1909. Fu il primo salesiano a morire negli Stati Uniti.

come direttore e parroco, don Emilio Pavan¹⁴⁷ come viceparroco (per due anni) e il sig. Giovanni Bovio¹⁴⁸, e solo nel dicembre don Giuseppe Galli. Arrivati comunque colà i Salesiani il 5 settembre, la parrocchia venne loro formalmente assegnata la settimana dopo.

Infine non va trascurata la notizia che dall'autunno 1903 il vescovo di Portland in Oregon era in trattative con don Rua e con don Borghino per una fondazione salesiana: una prima offerta fu quella di assumersi la parrocchia-scuola etnica della città e una seconda quella di una scuola agricola per ragazzi poveri ed abbandonati¹⁴⁹. Le trattative dovettero arenarsi, se ad inizio aprile 1906 il direttore di New York don Coppo scrisse a don Barberis che il vescovo di Portland insisteva ancora perché si accettasse il suo orfanotrofio, disponibile ad offrire subito 1.000 dollari in contanti¹⁵⁰. Con l'accettazione di questa ultima, si sarebbe dato inizio anche negli Stati Uniti alla classica opera salesiana "di assistenza ai ragazzi poveri ed abbandonati", ma difficoltà varie, fra cui forse quella economica¹⁵¹, si frapposero alla realizzazione del progetto.

Del resto anche alla richiesta avanzata a don Piperni a metà 1904 da mons. Riordan che chiedeva l'assistenza religiosa dei Salesiani per alcune migliaia di italiani, per lo più siciliani, dei distretti di Point Reyes e di Black Diamond¹⁵² non seguì l'accettazione di nessuna dei due, benché l'arcivescovo avesse chiesto una raccomandazione, presso don Rua, da parte dell'ispettore don Borghino in partenza per l'Italia¹⁵³.

11. I mesi di emergenza post terremoto

Stante l'amplessissima letteratura esistente, anche recente, non è il caso di dilungarci sui noti tragici eventi che colpirono la città di San Francisco il 18-20 aprile 1906 ed e anche il quartiere italiano, incenerito totalmente, se si eccettua-

¹⁴⁷ Don Emilio Pavan, padovano, nato nel 1868, a 14 anni emigrò con il padre a San Paolo del Brasile, dove lavorò come muratore. Allievo salesiano, e poi salesiano professore nel 1892, fu ordinato sacerdote nel 1900. Tornato presto in Italia per motivi di salute, dal 1902 al 1904 fu viceparroco ad Oakland e poi di nuovo in Italia, dove, sempre sofferente, morì il 12 giugno 1921.

¹⁴⁸ Giovanni Bovio, nato nel 1872 a Rodello di Alba (Cuneo), fattosi salesiano laico nel 1902, trascorse tutta la sua vita nella parrocchia di Oakland come cuoco, sacrista e addetto alla casa. Morì il 9 gennaio 1917.

¹⁴⁹ ASC F135, lett. Borghino-Rua, 14 settembre 1903; lett. Borghino-Rua, 18 novembre 1903.

¹⁵⁰ *Ibid.*, lett. Coppo-Barberis, aprile 1906.

¹⁵¹ Eloquente l'espressione attribuita da don Borghino al Delegato apostolico di Washington "Stia attento, Padre mio, si faccia dare la proprietà; non si fidi dei vescovi americani, oggi han bisogno di loro e li chiamano, domani non ne hanno più bisogno e se le case non sono loro li cacceranno via" (ASC F135, lett. Borghino-Rua, 18 novembre 1903).

¹⁵² Black Diamond (futura Pittsburg) arrivò a contare circa 3.000 siciliani, quasi tutti provenienti dall'Isola delle Femmine, località marina a 16 km. da Palermo.

¹⁵³ AASF *letter book* n. 10, lett. Riordan-Piperni, 16 aprile 1904. L'arcivescovo precisava anche che data l'amenità del luogo la casa salesiana colà fondata avrebbe potuto diventare residenza per il riposo estivo dei Salesiani.

no poche casupole arroccate sulla vetta di Telegraph Hill e in basso praticamente il Montgomery Block e la Banca Colombo di Frank Belgrano. Poco più lontano verso la baia, solo il forte, massiccio e imponente fabbricato dell'Italian Swiss Colony aveva sfidato e vinto la forza distruttrice delle fiamme. Il resto era sparito, consunto da un calore altissimo che mandò in fumo almeno 490 *block* per un totale di 28 mila palazzi, compresi quelli dell'Agenzia Fugazi, della Banca italo-americana di Sbarboro, della Banca d'Italia di Giannini, che pure salvarono i loro soldi. Le poche, relativamente brevi, ma fortissime scosse di terremoto, seguite da una serie di incontenibili incendi, sprigionatesi dalle condutture di gas o dalla dinamite con cui – in mancanza di condutture di acqua funzionanti – si cercò di fermare l'avanzare del fuoco, misero effettivamente in ginocchio una città di 350 mila abitanti e al suo interno la comunità italiana di circa 20 mila.

Non è neppure il caso di ripresentare per esteso gli interventi di prima emergenza e dei mesi successivi da parte dei Salesiani della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo – ma anche di quelli della parrocchia del Corpus Christi in città e di S. Giuseppe a Oakland – per soccorrere spiritualmente e materialmente le migliaia di connazionali che, come loro, avevano perso tutto, salvo la vita. Ne abbiamo trattato in occasione del recente centenario, pubblicandone anche le fonti documentarie salesiane¹⁵⁴. Qui sarà sufficiente riproporre la sintetica relazione, apparsa alla vigilia del primo anniversario della catastrofe, sull'edizione speciale de "L'Italia" dedicata al disastro e alla ricostruzione della città¹⁵⁵.

“L'opera di carità dei Padri Salesiani

La bella e venerabile figura del parroco Padre Piperni spicca di mezzo ai generosi che soccorsero gli Italiani nella terribile calamità.

Grande è stata l'opera di soccorso dei Padri Salesiani – grande, pietosa ed eroica. Appena scoppiato l'incendio che in poche ore divorò il quartiere latino in San Francisco, quei Padri, come soldati, pronti ed attivi, incominciarono la loro opera di aiuto, di assistenza agli italiani, senza temere né fatica, né disagio, né sacrificio; senza guardare se fra le vittime fossero o no nemici della loro veste, frequentatori o disertori della loro chiesa. Dapprima sul posto stesso soccorsero feriti, fuggiaschi, afflitti e miserabili, subito dopo in Oakland, dove erasi salvato il nucleo della colonia; e poi negli accampamenti disseminati per la città di San Francisco e nei dintorni. Soccorso di conforto per lo spirito e materiale soccorso per il corpo ebbero i Padri Salesiani per tutti i derelitti dopo il disastro, e la loro missione di carità non fu interrotta mai un sol giorno e continua ancora al dì d'oggi.

Distribuzione di viveri, raccolta e distribuzione di vestiario, nei primi mesi; poi domande di riabilitazione – di riforniture di mobilia – istanze per sussidi in favore della maggior parte delle famiglie italiane – a tutto cercarono di provvedere, con la dedizione intera di loro stessi.

Il lavoro dei Padri Salesiani, faticoso, enorme, continuo, fu esplicato con tanta intelligente attività e con tanto caritatevole amore, che il Comitato Centrale di Soc-

¹⁵⁴ Vedi cap. VI, nota 9.

¹⁵⁵ Editto anche sul BS XXX (giugno 1907) 174-175.

corso ne fu compreso ed ai Padri Salesiani affidò non pochi e non facili incarichi. Si trattava di poveri bambini rimasti orfani dopo il disastro – si trattava di ottenere ribassi o concessioni gratuite di viaggi per gente italiana, rimasta priva di tutto in seguito al disastro – vecchi cadenti, impotenti al lavoro, donne a cui era mancato il capo di famiglia, bambini smarriti spaventati, dispersi nella immane catastrofe – e i Padri Salesiani seppero avere tutta la pazienza e la costanza per chiedere ed ottenere quanto a tutti occorreva.

E intanto, sotto il peso di tali fatiche, i Padri Salesiani con la piccola somma che la Compagnia di Assicurazione pagò loro come indennità d'incendio, riuscirono a riedificare in meno di tre mesi la Chiesa e la Casa parrocchiale. La chiesa, benché provvisoria, è decentissima per le funzioni religiose: può contenere 600 persone convenientemente sedute.

Alla modesta chiesa attuale sottostà un locale sotterraneo alto e spazioso dove le Suore della Presentazione (venendo ogni giorno a piedi dal loro lontanissimo luogo di rifugio) fanno scuola gratuitamente a più di 300 ragazzi italiani; e continueranno a compiere la loro benefica opera d'amore con tale fatica, finché il loro convento che sorgeva nel cuore del quartiere italiano sia riedificato. Riedificata pure sarà dai Padri Salesiani una nuova chiesa dove ora sorge quella provvisoria.

Non possiamo tacere che l'anima di questa larga, cristiana ed umana opera di assistenza ai connazionali, è stata ed è tuttora Padre Piperni, il popolare parroco della chiesa dei SS. Pietro e Paolo, tipo di vero e degno sacerdote la cui vita operosa fu spesa già per molti anni nelle missioni, sempre lavorando e tendendo al bene ed al miglioramento dei nostri emigrati. Egli è di bontà proverbiale, ed ha tutte le virtù sussidiarie a questa: la pazienza, la generosità, la delicatezza nel sentire e nell'agire. Sian tante o poche le creature sventurate che a lui si rivolgono per aiuto, egli ha sempre un sorriso, una buona parola ed un soccorso efficace per tutte: e molte volte invece di aspettare la visita degli sventurati che han bisogno, egli stesso va primo a portare il suo obolo là dove sa che esso giungerà opportuno e benedetto.

Noi siamo liberi pensatori nel senso più largo ed elevato della parola: non siamo affigliati ad alcuna chiesa o religione, e per questo ci sentiamo maggiormente ammirati dell'opera di questi buoni Padri e del venerabile capo, Padre Piperni, e maggior significato e valore acquista l'onesto e franco nostro elogio.

Dopo ciò, alcune cifre e note sull'opera dei Padri Salesiani: 200 casse di vestiti distribuiti nelle prime settimane, una parte sul Telegraph Hill ed una all'angolo di Bay St. e Van Ness Ave; 2.091 requisizioni di vestiti; 1.897 lettere di raccomandazioni alla Croce Rossa per avere soccorsi in danaro; 174 raccomandazioni per «bonus» di 500 scudi; 200 informazioni date alla Croce Rossa, a favore degli italiani; 3.500 e più famiglie soccorse; più di mezzo milione di dollari distribuiti ai soli italiani.

I Padri Salesiani non hanno limitato la loro opera di carità ai soli italiani residenti in San Francisco, ma l'hanno estesa efficacemente altresì agli italiani dispersi dopo il disastro a Berkeley, Sausalito, Brooklin, San José, Santa Rosa, Blackdiamond e Fruitvale¹⁵⁶.

¹⁵⁶ Il giornale pubblicò anche la foto di don Piperni e della nuova chiesa, “opera ammirevolissima, ordinata e degna di lode”; di “lavoro enorme, di sacrificio veramente apostolico” scrive anche A. FRANGINI, *Italiani in San Francisco...*, p. 13.

Il laicissimo ed agnostico quotidiano di San Francisco evidenziava in questo modo le varie dimensioni dell'azione della chiesa etnica: carità spirituale e carità materiale, generosità e disinteresse, affetto e disponibilità per i propri connazionali, soprattutto nei momenti del massimo bisogno.

L'eco dell'operato dei Salesiani, sia a San Francisco che a Oakland, in tali tragiche circostanze, sarebbe durato a lungo, ma già nell'immediato dovette avvicinare alla chiesa nazionale tanti altri italiani, che fino allora ne erano rimasti lontani, compensando in tal modo le centinaia d'altri che si trasferirono definitivamente altrove, magari spargendosi verso Harbour View seguendo la stessa Columbus Avenue.

A sei mesi dal disastro comunque la nuova chiesa italiana dei SS. Pietro e Paolo – costruita ad una sola navata sul luogo di quella distrutta, ma con ampia cripta e con adiacente casa parrocchiale – era quasi pronta, modesta fin che si vuole, ma capace di contenere 600 persone convenientemente sedute. Dal fuoco divoratore del 20 aprile, della vecchia chiesa e rettoria, si erano salvati quasi tutti i registri parrocchiali, ma pochi libri liturgici e vasi sacri. Erano andati bruciati anche il pregevole dipinto di S. Pietro del Toietti sull'altar maggiore, le statue del Sacro Cuore, del Crocifisso, di Maria Ausiliatrice, un gruppo della Sacra Famiglia per presepio, un baldacchino ricamato in oro, gli stendardi delle confraternite. Scomparsa pure era la campana, forse rubata e venduta.

Il 6 dicembre l'arcivescovo visitò la provvisoria nuova chiesa e rettoria e ribadì le intenzioni pubblicamente già espresse subito dopo la catastrofe d'aprile: "La Chiesa per gli Italiani deve risorgere, ancorché dovessi vendere la mia proprietà."¹⁵⁷ L'auspicio dell'arcivescovo si sarebbe realizzato in grande stile negli anni venti, allorquando North Beach vedrà sorgere una delle più belle chiese della città a servizio di una prosperosa comunità di fedeli, con un'amministrazione di migliaia di sacramenti, con una nutrita serie di associazioni religiosofilantropiche per piccoli e grandi, con un circolo giovanile di risonanza e prestigio nazionale.

Con la visita dell'Ordinario nel dicembre 1906, la vita nella parrocchia etnica italiana riprese la sua vitalità precedente con il coraggio di un nuovo inizio. Le attività ordinarie e straordinarie del dopo terremoto contribuirono ad accrescere la fiducia nel futuro per i colpiti dalla sciagura e a creare accoglienza per i numerosissimi nuovi arrivati. È quanto analizzeremo nei prossimi capitoli.

¹⁵⁷ Lett. Piperni-Rua, 5 luglio 1906, edita in BS XXX (settembre 1906) 278. Il 4 novembre precedente, su delega dell'arcivescovo, don Piperni ne aveva benedetto la campana, proveniente da Troy (New York).

SEZIONE TERZA

OLTRE DUE DECENNI DI CRESCITA (1907-1930)

Capitolo nono

L'ANNUNCIO DELLA FEDE

Fra le priorità della parrocchia italiana di San Francisco nelle quali potrebbero riassumersi i tre nuclei fondamentali della sua azione pastorale, vale a dire annuncio, sacramenti e carità, vediamo subito la prima, quella dell'annuncio della fede. Esso venne effettuato attraverso varie forme, organiche o occasionali, di catechesi, di missioni itineranti ed a mezzo stampa.

1. Catechesi e predicazione ordinaria e straordinaria per gli adulti

Catechesi festiva ordinaria era quella che veniva svolta nelle mattinate di domenica e in tutte le festività del Signore, della Madonna o di alcuni particolari Santi (S. Giuseppe, SS. Pietro e Paolo, San Francesco di Sales...), sia attraverso le omelie tenute durante le celebrazioni eucaristiche, sia con la catechesi formale nel pomeriggio dopo i vesperi e prima della benedizione eucaristica.

Lungo la settimana una breve catechesi veniva impartita ai presenti all'interno delle celebrazioni liturgiche e paraliturgiche delle feste del Signore, delle feste mariane (Annunciazione, Ausiliatrice, Visitazione, Purificazione, Addolorata, Madonna di Lourdes, del Carmelo, del Rosario, della Guardia, dei Miracoli...) e delle memorie dei santi cui erano particolarmente devoti gli Italiani (S. Antonio, S. Luigi, S. Francesco d'Assisi, S. Rocco, S. Vincenzo de' Paoli, Sant'Anna, Santa Rita, Santa Lucia, Santa Teresina del Bambin Gesù...).

Tale predicazione poteva essere fatta per un giorno, per un triduo, per una novena o anche per un mese intero e si svolgeva durante la celebrazione eucaristica mattutina o durante la funzione serale. Talora era effettuata in due tempi diversi per la lingua italiana e per quella inglese.

In onore di San Giuseppe si celebravano due feste, oltre ai sette mercoledì e ad un apposito mese a lui dedicato. Le domeniche in onore di San Luigi erano sei, mentre nove erano i martedì in onore di Sant'Anna; altrettanti erano i martedì in onore di S. Antonio, che godeva pure di una novena. Don Bosco ovviamente aveva la propria novena a fine gennaio, soprattutto dopo il decreto di venerabilità del 1907. In preparazione della festa del Santo Ro-

sario in ottobre si celebravano quindici sabati e la commemorazione dei defunti era preceduta da un ottavario. Non mancavano le litanie in onore di S. Emidio perché tenesse lontano il terremoto.

Alla catechesi ordinaria, si aggiungeva quella straordinaria riservata ai tempi forti dell'anno liturgico.

Anzitutto in Quaresima, nella quale oltre alla predicazione all'interno delle celebrazioni dei mercoledì e dei venerdì di ogni settimana¹, e della settimana santa², avevano luogo le *Missioni*, che avevano lo scopo di rivitalizzare i fedeli indifferenti. Iniziavano la domenica alla messa principale, continuavano tutta la settimana con celebrazioni per categorie, con istruzioni mattutine e serali sulle verità della fede. Non mancavano i noti e graditissimi dibattiti teologici fra i due predicatori, l'ignorante e il sapiente, tenuti per lo più da religiosi di fama della città, della baia o della California.

Ovviamente s'approfitava anche di Salesiani di passaggio in parrocchia. Alcuni anni (ad es. nel 1915 con l'ispettore salesiano don Ernesto Coppo³ e don Giuseppe Simeoni) tali *missioni* furono splendide, a giudicare dall'insufficienza dei 1.000 posti a sedere nel *basement* della chiesa, dalle numerosissime comunioni, dalla rinascita e sviluppo di alcune associazioni. A volte riuscirono meno efficaci (come nel 1916, a guerra ormai scoppiata) per la scarsa presenza maschile.

Talora ebbero luogo in due diversi tempi, uno per la lingua inglese e uno (o due) per la lingua italiana; tal'altra si svolsero nella stessa settimana, ma in orari non coincidenti. Molto tempo era dedicato logicamente alle confessioni ed il loro numero era il criterio per giudicare del successo della missione. Finiva di lunedì, con la celebrazione di una santa messa per i defunti e una croce piantata in qualche zona della parrocchia. Pure il periodo d'Avvento, nel quale cadeva la novena dell'Immacolata e del Natale, era occasione per particolare catechesi biblico-liturgica, completata poi da quella sentitissima delle feste del tempo natalizio.

Ma anche in altre circostanze lungo l'anno si offrivano speciali catechesi all'intera comunità o a gruppi di fedeli. Per tutti vi erano annualmente le *quarantore*, che avevano luogo solitamente dalla domenica al martedì, e che contemplavano, oltre alle lunghe adorazioni al Santissimo Sacramento esposto, anche sermoni per distinte categorie di parrocchiani.

¹ La *Via Crucis* di ogni venerdì era in due lingue, ovviamente in due tempi diversi.

² Erano la "funzione delle tenebre" il mercoledì santo, l'"unica Santa Messa grande" il giovedì mattina, seguita dalla "Reposizione", dall'"ora di Agonia" di Gesù (14-15) o dalle "Tre ore di agonia" (12-15).

³ Don Ernesto Coppo, nato a Rosignano (AL) nel 1870, giovane sacerdote nel 1898 fu mandato direttore a New York, carica che ricoprì fino al 1919, prima assieme a quella di parroco, di viceispettore (per la malattia di don Foglino) e poi a quella di ispettore dal 1913. Direttore ancora per brevi periodi a Philadelphia e Port Chester (NY), nel 1922 fu mandato come Vicario Apostolico a Kimberley in Australia, da dove rientrò nel 1927. Morì ad Ivrea nel 1948: DBS 96.

Per i più devoti mensilmente invece vi erano l'*ora santa* ogni primo giovedì del mese, le celebrazioni per il primo venerdì e il primo sabato del mese, la commemorazione di don Bosco l'otto di ogni mese, quella di Maria Ausiliatrice il giorno ventiquattro e quella della Madonna della Guardia il ventinove. In tali circostanze le celebrazioni mattutine erano più solenni e la funzione serale era articolata in predica, preghiere, canti, benedizione e talora la recita del rosario.

Tanto alle liturgie quanto alle paraliturgie e momenti devozionali partecipavano attivamente i laici, divisi per sesso ed età. Le confraternite poi, devote dei loro santi protettori, si trovavano settimanalmente con i loro cappellani che guidavano le preghiere e tenevano istruzioni religiose.

Quanto per gli adulti veniva offerto di sera, per i piccoli era anticipato al pomeriggio. Vediamo allora subito i particolari di questa loro formazione religiosa.

2. Catechesi ordinaria e "speciale" per bambini e ragazzi

La catechesi dei ragazzi, sia quella "generica" della formazione cristiana di base, sia quella "speciale" in preparazione alla prima comunione e alla cresima, era molto curata. Quella "speciale" aveva luogo per tre giorni lungo la settimana e per lo spazio di alcuni mesi. Era tenuta di pomeriggio, dopo la scuola, in orari diversi e separatamente per maschi e femmine⁴. Agli stessi sacramenti venivano preparati anche gli adulti; ed in tal caso la catechesi era svolta di sera.

Per tutti i ragazzi poi si faceva il catechismo parrocchiale settimanale frequentato annualmente da molte centinaia di loro. Tale *Sunday School*, motivo di orgoglio della parrocchia italiana rispetto a tutte le altre della città⁵ e di cui non si notano eccessive lagnanze per la scarsa frequenza, aveva luogo dopo la celebrazione eucaristica riservata ai ragazzi delle ore nove e veniva tenuta o nello stesso ambiente della chiesa parrocchiale o in ambienti sottostanti o attigui⁶. Sotto la responsabilità di un sacerdote della parrocchia era diretta dalle suore dell'*Holy Name*⁷, aiutate da giovani ed adulti, per lo più di sesso

⁴ Nel 1916 ad es. per le prime comunioni le bambine si riunivano di lunedì, mercoledì e venerdì alle ore 17, i maschietti il martedì, giovedì e sabato alla stessa ora. Gli adulti e gli *working boys* invece alle ore 19. Quanto alle cresime, la catechesi veniva effettuata alle ore 15,30 dei giorni dispari per i ragazzi, dei giorni pari per le ragazze e alle 19,30 per gli adulti.

⁵ A. FRANGINI, *Italiani in San Francisco e Oakland...*, pp. 10-12.

⁶ Aumentando il numero degli alunni, nel 1925 si divisero in tre grandi categorie: quelli già cresimati, quelli grandicelli ma non ancora cresimati, e quelli più piccoli che stavano nel *basement*. Per i ragazzi grandi dal 1929 si pensò a una scuola di catechismo alle 17,30 (che sostituisse quella domenicale), cui potesse seguire un tempo di gioco. Dal febbraio 1930 la benedizione pomeridiana per i ragazzi venne spostata immediatamente dopo la celebrazione domenicale loro riservata delle ore 9.

⁷ Del servizio di tali suore si è già accennato nella prima parte dello studio (cap. IV).

femminile. Non era facile gestirla, tenuto conto che spesso veniva disturbata da matrimoni e funerali celebrati nello stesso ambiente. Generalmente come metodo d'insegnamento si adottò quello della memorizzazione.

Momenti particolarmente significativi erano quelli delle gare di catechismo e del tradizionale *Christmas Entertainment* realizzato da centinaia di bambini⁸, con tanto di programma stampato e diffuso in città. Aveva luogo presso rinomati teatri cittadini⁹ ed era volto a presentare la *Sunday School* alla comunità, a raccogliere fondi per sopperire alle spese della medesima, a distribuire premi ai migliori allievi, offerti da qualche *prominent* o da qualche banca. Non mancava la festa di fine anno sociale (giugno) con discorsi non solo d'occasione, ma anche di contenuto formativo da parte delle personalità invitate.

Con l'ampliamento delle strutture parrocchiali, del numero dei Salesiani e dei gruppi giovanili presenti in parrocchia, si ebbe anche la possibilità di aumentare i momenti formativi loro riservati. Così dal 1925 in poi si iniziò anche un corso serale di catechesi in inglese ogni lunedì per ragazzi del post cresima e del dopo graduazione, tenuto dal chierico Francesco Parolin¹⁰, e tutte le sere vi erano incontri per minori di età diversa in locali appositamente attrezzati. Ovviamente le associazioni avevano le loro adunanze, come vedremo ampiamente in seguito.

Non essendo previsto nessun insegnamento religioso nelle scuole statunitensi, la catechesi parrocchiale venne ad essere l'unica forma d'educazione alla fede a generazioni di giovani italiani ormai praticamente persi per l'Italia dal momento che non ne parlavano la lingua, stante anche la diffusa impreparazione culturale e linguistica dei genitori a farsene carico. Essa alla prova dei fatti fu un mezzo efficacissimo d'istruzione, educazione e formazione religiosa. Non si è lontani dal vero se si riafferma che è stata soprattutto la scuola domenicale a tener desta la fede degli Italiani di San Francisco¹¹.

Ma vediamo ora alcuni dati quantitativi, messi magari a confronto con quelli di altre chiese nazionali. Ovviamente si deve tener conto dei maggiori flussi d'immigrazione italiana, rispetto a quelli di altri paesi.

La tabella n. 1 con il proprio grafico registra i dati dei catechismi domenicali tenuti nelle chiese nazionali di lingua italiana (SS. Pietro e Paolo e succursale Corpus Christi), francese (Notre Dame des Victoires), spagnola (N. S. Guadalupe) e tedesca (S. Bonifacio). Come si vede immediatamente i fanciulli italiani frequentanti il catechismo domenicale nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo sono molto più numerosi di quelli di altri paesi. Strana e certamente inferiore alla realtà è la cifra complessiva dei ragazzi del catechismo fe-

⁸ Ma presenti alla manifestazione erano molto di più: 1.500 quelli del Natale 1919.

⁹ In ASUO E 1/1:15, si conservano alcuni di tali programmi: del 29 dicembre 1920 al *Crescent Theatre*, del 28 dicembre 1922 al *Washington Theatre*.

¹⁰ Erano numerosissimi: 177 maschi e 290 femmine.

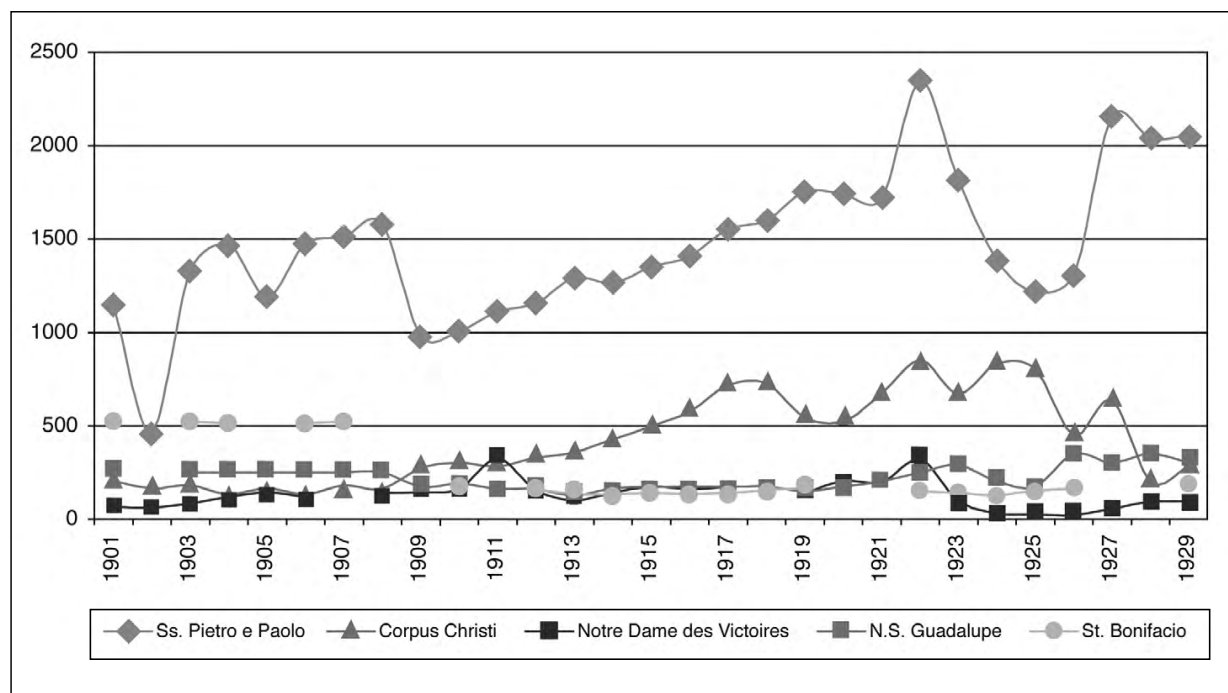
¹¹ Cf cap. IV, nota 31.

stivo del 1902; notevole la diminuzione del 1909-1910 e soprattutto la perdita delle classi per gli anni 1923-1926, dovuta non solo al più volte ricordato calo del tasso di nuzialità degli anni di guerra, ma anche all'apertura e sviluppo dell'azione pastorale di due nuove chiese per Italiani.

Tab. 1. Catechismi domenicali tenuti in alcune chiese nazionali di S. Francisco

Anno	SS. Pietro e Paolo	Corpus Christi	Notre Dame des Victoires	Nuestra Señora de Guadalupe	Saint Bonifacio
1901	1.145	205	67	250	520
1902	470	165	60	–	–
1903	1.330	180	81	250	520
1904	1.470	135	120	250	512
1905	1.190	163	144	250	–
1906	1.470	135	120	250	512
1907	1.510	180	–	250	520
1908	1.580	160	140	250	–
1909	980	270	143	175	–
1910	1.005	300	160	190	178
1911	1.110	280	324	160	–
1912	1.155	330	155	160	160
1913	1.290	355	102	125	133
1914	1.265	426	140	165	135
1915	1.350	495	175	170	140
1916	1.407	575	160	175	134
1917	1.550	715	175	175	139
1918	1.600	726	–	175	154
1919	1.750	545	138	150	165
1920	1.740	525	205	175	–
1921	1.715	669	199	200	–
1922	2.342	849	316	250	149
1923	1.815	671	97	290	141
1924	1.387	830	29	200	127
1925	1.215	800	25	175	151
1926	1.305	450	22	350	161
1927	2.155	633	56	300	–
1928	2.038	200	90	350	–
1929	2.052	280	95	300	172
1930 ¹²	2.029	210	50	250	

¹² Tale cifra è dedotta da altre fonti posteriori, che danno in genere numeri di ragazzi del catechismo domenicale leggermente diversi, ma sempre nell'ordine di poche decine di differenza.



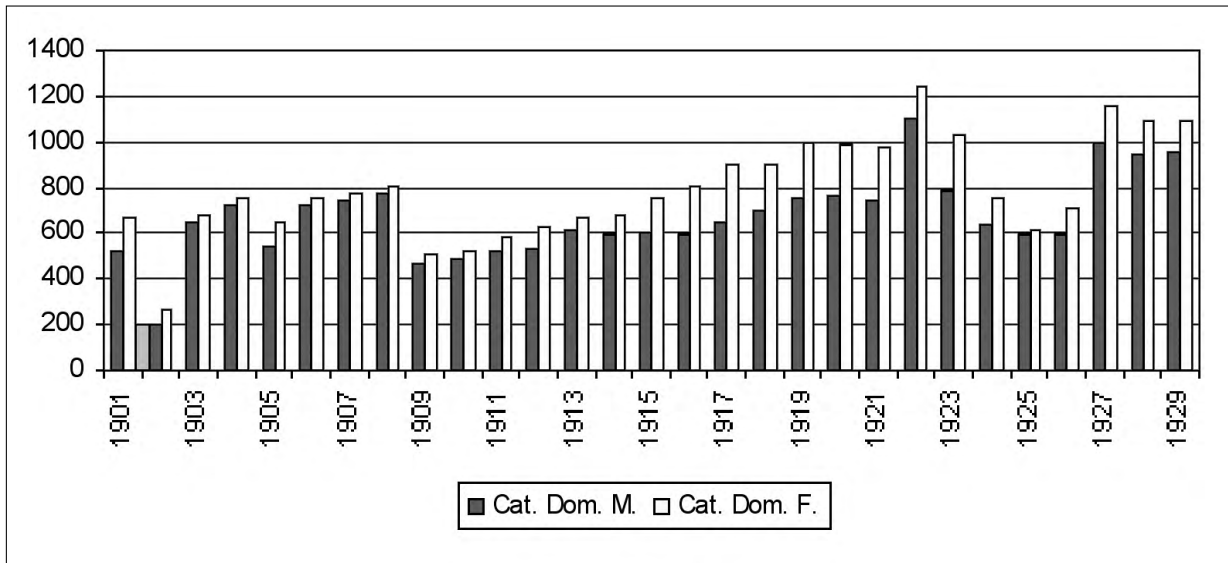
Fonte: Archivio storico arcidiocesano di San Francisco, Menlo Park

La duplice tabella n. 2 e l'allegato istogramma mettono a confronto fra loro il numero dei fanciulli e delle fanciulle frequentanti il catechismo domenicale parrocchiale. La differenza, costantemente in favore delle seconde, talora è molto rilevante.

Tab. 2. *Statistiche parrocchiali dei catechismi domenicali divisi per sesso: 1901-1929*

Anno	Catech. dom. M	Catech. dom. F
1901	525	670
1902	200	270
1903	650	680
1904	720	750
1905	540	650
1906	720	750
1907	740	770
1908	770	810
1909	470	510
1910	490	515
1911	525	585
1912	530	625
1913	620	670
1914	590	675
1915	600	750
1916	597	810
1917	650	900
1918	700	900
1919	750	1000
1920	760	985
1921	740	975
1922	1101	1241
1923	785	1030

Anno	Catech. dom. M	Catech. dom. F
1924	639	748
1925	595	620
1926	595	710
1927	1002	1153
1928	947	1091
1929	955	1097



Fonte: Archivio storico arcidiocesano di San Francisco, Menlo Park.

La tabella n. 3 e successivo diagramma pongono a confronto fra loro i dati dei battesimi, dei matrimoni, dei fanciulli iscritti al catechismo domenicale e dei morti della parrocchia nazionale dei SS. Pietro e Paolo. È interessante notare la grande differenza fra matrimoni e battesimi (vale a dire fra quoziente di nuzialità e fecondità), anche senza considerare la quota dei nati non battezzati. I dati dei morti sono limitati agli anni venti per le sopravvenute nuove disposizioni diocesane in materia di funerali.

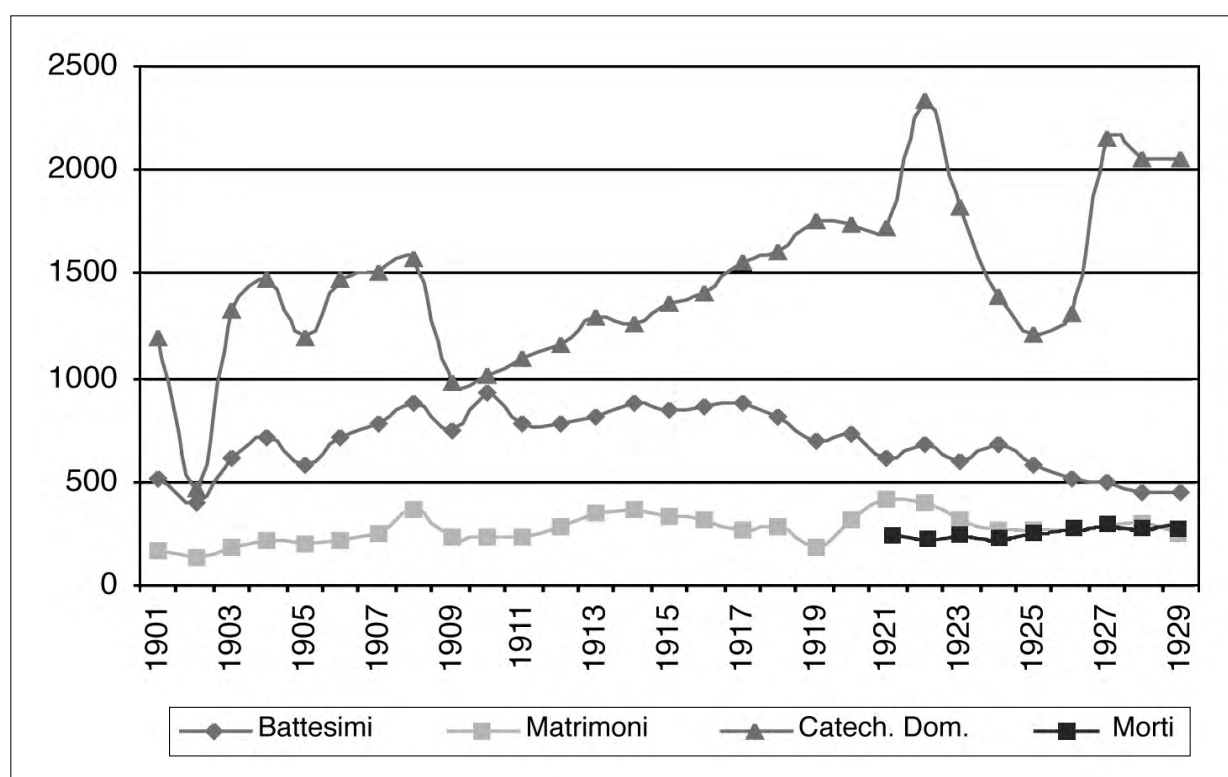
I registri parrocchiali dell'immediato post terremoto (1907) documentano che in quel periodo di riassetto anche battesimi e matrimoni recuperarono all'incirca le medie precedenti. Secondo le fonti disponibili i battesimi di adulti erano sempre poco numerosi, meno di dieci all'anno erano i matrimoni misti, fra i dieci e i venti le cresime degli adulti e di poche unità le conversioni.

Ovviamente a tale catechesi va aggiunta la formazione data nei gruppi giovanili, di cui si parlerà più avanti.

Tab. 3. Statistiche parrocchiali della Chiesa nazionale italiana dei SS. Pietro e Paolo: 1901-1929

Anno	Battesimi	Matrimoni	Catech. dom.	Morti
1901	511	170	1.145	
1902	390	132	470	
1903	617	189	1.330	
1904	717	214	1.470	
1905	582	200	1.190	
1906	717	214	1.470	

Anno	Battesimi	Matrimoni	Catech. dom.	Morti
1907	777	256	1.510	
1908	878	366	1.580	
1909	743	238	980	
1910	935	226	1.005	
1911	775	230	1.100	
1912	777	275	1.155	
1913	815	340	1.290	
1914	881	363	1.265	
1915	845	323	1.350	
1916	859	310	1.407	
1917	881	273	1.550	
1918	811	277	1.600	
1919	696	175	1.750	
1920	730	312	1.740	
1921	609	412	1.715	242
1922	677	397	2.342	213
1923	604	314	1.815	239
1924	682	272	1.387	221
1925	583	271	1.215	250
1926	510	262	1.305	260
1927	503	274	2.155	280
1928	450	292	2.048	262
1929	453	245	2.052	300
1930 ¹³	433	292	2.029	259



Fonte: Archivio storico arcidiocesano di San Francisco, Menlo Park

¹³ Un altro *record* parrocchiale indica per il 1930 ben 258 battesimi di bambini (+8 adulti), 160 matrimoni misti, 10 matrimoni di minori e 251 funerali.

3. Missioni al popolo fuori città

Oltre alla catechesi nella chiesa parrocchiale, la preoccupazione dell'arcivescovo e dei missionari salesiani di San Francisco si rivolse anche verso i modesti gruppi regionali sparsi lungo la penisola della California, onde garantire la predicazione, l'amministrazione dei sacramenti e l'opportunità del precetto pasquale per chi non poteva venire in città. Ottemperando così agli impegni stabiliti dalla Convenzione del 1896¹⁴, i Salesiani estesero il loro raggio d'azione, prima, come si è già notato, tra "i giardinieri" alla periferia sud della città, poi, a partire dal 1902 tra gli Italiani residenti ad Oakland ed infine, dopo il terremoto, anche altrove.

Nel giugno 1908 infatti mons. Riordan chiese nuovamente a don Piperni di pensare ad una nuova parrocchia per Italiani lungo la penisola attorno a San Francisco. La richiesta, inoltrata anche tramite don Piperni a don Rua, il 27 giugno non fu accolta "per scarsità di personale"¹⁵.

La corrispondenza del 1911 segnala due insediamenti italiani che rimanevano "a gran pericolo di perdere la fede, sia per indifferenza che per propaganda protestantica"¹⁶: ossia "una colonia di 200 o 250 famiglie, per lo più piemontesi e lombarde, molto distanti dagli altri centri della città"¹⁷ e le "150 famiglie siciliane che abitavano in quella parte di San Francisco detta il Potrero"¹⁸. Si comprende allora perché nello stesso anno don Charles Buss, parroco al Corpus Christi, chiese il confratello francese don Alfred Pauc¹⁹ come collaboratore per la vicina area del Potrero. Tre anni dopo si rilanciò l'idea d'affittare colà una chiesa protestante, nel caso in cui ci fosse un consenso condiviso da parte del Capitolo della casa di San Francisco, del neoparroco del Corpus Christi, don Redahan e ovviamente dell'arcivescovo²⁰. Ma anche questo progetto non andò in porto e le ulteriori trattative per l'acquisto colà di un terreno vennero sospese.

Impossibilitati ad organizzare una presenza stabile fra gli Italiani di quei centri, vari sacerdoti salesiani si misero però a disposizione per sporadiche visite nelle

¹⁴ "Provvedere al benessere religioso della popolazione italiana nella diocesi di San Francisco": ASUO D 1/1:2, lett. Rua-Riordan, 5 ottobre 1896.

¹⁵ Appunto aut. di don Rua in calce a lett. Piperni-Rua del 27 giugno 1908 (ASC F141). Nella lettera don Piperni evidenziava l'urgenza di "una vasta parrocchia, tutta di puri Italiani, distribuiti in tre centri, realmente abbandonati, genitori e figli, in fatto di religione e tra cui i Protestanti guadagnano campo". Non si specificavano però le località.

¹⁶ ASC F548, lett. Riordan-Albera, 8 maggio 1911. L'arcivescovo chiedeva a don Albera "al più presto possibile due sacerdoti italiani che abitino proprio fra mezzo di loro". L'intervento diretto presso il rettor maggiore si spiega forse con l'insuccesso delle analoghe richieste a don Piperni tre anni prima.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ ASC F503, lett. Buss-Coppo, 11 luglio 1911.

¹⁹ Nato a Parigi nel 1874, salesiano dal 1894, ordinato sacerdote a Lille nel 1902. Nel 1906 partì per la California dove trascorse tutta la sua vita. Di buon carattere, segretario dell'ispettore don Trinchieri, fu direttore della comunità parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo dal 1919 al 1935. Il suo directorato del biennio 1929-1930, stando al giudizio dell'ispettore don Trinchieri, fu "un disastro". Morì nel 1964 a Santa Cruz.

²⁰ ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 12 aprile 1914.

principali feste religiose. Considerata poi la scarsa efficacia di quella saltuarietà, dal 1910 il giovane don Giuseppe Simeoni²¹, presente a San Francisco dal settembre 1902, dopo aveva lavorato sia a North Beach che a Outer Mission, per disposizione dei superiori e dietro richiesta dell'arcivescovo Riordan, si dedicò quasi esclusivamente alla predicazione di missioni al popolo dovunque e quando fosse chiamato. Per i primi anni egli limitò il suo ministero entro i confini della California e poi, con i viaggi gratuiti offertigli dalle varie compagnie ferroviarie, allargò il suo raggio d'azione dagli Stati Occidentali (Nevada, Arizona, Oregon), alla Pennsylvania, al New Jersey, alla Colombia Britannica. Sono state calcolate circa 800 missioni²², che potevano durare da pochi giorni ad una o due settimane. Normalmente dopo tali predicazioni ritornava in comunità a San Francisco.

Gli Ordinari di Sacramento (13 maggio 1911), di San Francisco (15 febbraio 1912), di Monterey-Los Angeles (20 marzo 1912) nonché delle diocesi degli Stati Occidentali gli avevano dato tutte le facoltà ordinarie e straordinarie per le loro diocesi. Il 9 gennaio 1916, chiamato dall'ispettore don Coppo, don Simeoni partì per New York, onde predicare in città e dare varie missioni e conferenze agli Italiani delle vicinanze. Fu allora che il delegato apostolico della S. Sede negli USA, mons. Giovanni Bonzano, gli diede "il suo assenso perché si dedicasse all'opera d'evangelizzazione dei nostri Italiani" in tutti gli Stati dell'Unione. A Chicago nel 1919 tenne quattro prediche al giorno per 15 giorni consecutivi nella Chiesa dell'Assunzione. In tale attività riscosse molti elogi dai vescovi²³ e anche dai giornali²⁴.

Ovviamente anche altri Salesiani di San Francisco, don Piperni compreso, dedicavano qualche loro settimana a tale saltuaria assistenza alle popolazioni italiane della baia, della California e di altri Stati.

²¹ Nato a Bussolengo (Verona) nel 1881, compiuto il noviziato a Foglizzo, fece la sua prima professione a Torino-Valsalice nel 1898, località in cui emise pure la professione perpetua nel 1901. Ricevuti gli ordini minori in Italia, fu ordinato suddiacono a San Francisco il 21 dicembre 1902 (dove era arrivato il 5 dicembre) e diacono ad Albany (NY) nel maggio 1905. Qui ricevette anche il presbiterato nell'agosto successivo. Dai registri scolastici riassuntivi conservati in ASUE risulta che dal 10 marzo 1900 al febbraio 1905 sostenne 28 esami di teologia tutti con la massima votazione, 10; alcuni esami furono sostenuti a Cuorné (Torino), altri a Torino e San Francisco. Molto dinamico, di non comuni doti oratorie, dalla memoria formidabile, fu l'oratore ufficiale nelle grandi cerimonie religiose della parrocchia. Per questo fu apprezzato da tutti a San Francisco, anche dagli anticlericali, non così dai superiori di Torino, così si vedrà.

²² Impressiona anche la quantità dei suoi viaggi missionari che risulta dalla semplice *Chronicle of the Province of St. Andrew the Apostol from June, 1 1926 to March, 1, 1934* conservata in ASUO. Nella "lettera mortuaria" si legge che il 7 luglio 1911 poté confessare 30 persone sul battello Santa Rosa prima che, spezzato in due tronconi, affondasse. A tutte le altre persone aveva comunque impartito l'assoluzione collettiva. Per lo scampato pericolo e per la sua opera sacerdotale in tale occasione si congratulò con lui don Coppo: ASUO E 1/1, lett. Coppo-Piperni, 2 agosto 1911.

²³ Uno per tutti. In occasione della sua partenza per New York nel gennaio 1916 mons. Hanna si disse preoccupato di un eventuale non ritorno a San Francisco "*because of this zeal and his ability he is doing a wonderful work for the Italians*": ASUO E 2/2: 1, lett. Riordan-Coppo, 25 gennaio 1916.

²⁴ Il 27 aprile 1912 il noto settimanale diocesano filoirlandese lo lodava per i successi apostolici ottenuti in varie località della California; il 18 aprile 1914, al ritorno "glorioso" dopo predicazioni di cinque settimane in Nevada, Oregon, Washington, Montana lo indicava, con tanto di foto, come "uno dei più popolari preti in San Francisco, grazie alla sua grande eloquenza ed affabile personalità".

4. Apostolato della stampa: il Bollettino Parrocchiale “Don Bosco Messenger”

L'ampio uso della stampa per la formazione dei giovani e del popolo non era una novità per i Salesiani, che nel fondatore don Bosco avevano avuto un lungimirante modello, sia con la pubblicazione e diffusione di libri e fascicoli, sia con quella del Bollettino Salesiano edito in più lingue. A San Francisco fino al terremoto i Salesiani per informare i connazionali delle attività e degli eventi parrocchiali, dovettero chiedere ospitalità, come s'è detto, a qualche giornale laico in lingua italiana. Superata l'emergenza dell'immediato post-terremoto essi furono completamente assorbiti dal lavoro di ricostruzione del tessuto parrocchiale e dalle costanti e crescenti esigenze dei nuovi arrivati, per cui l'impresa di un periodico, sognato da tempo, che richiedeva mezzi finanziari, tempo e personale – condizioni che è ragionevole ritenere allora inesistenti – restò un sogno. Incominciarono però a fare i primi passi ad un anno esatto dal terremoto. Sette anni dopo, nell'aprile 1914, sarebbe uscito il primo numero del Bollettino Parrocchiale.

4.1. *Gli anni di preparazione: 1907-1911*

Nella primavera del 1907 don Piperni esternò all'ispettore don Borghino l'idea di un giornale cattolico a San Francisco per difesa della religione e l'ispettore si dichiarò “non contrario in linea di massima”, anche se voleva “vedere meglio che specie di giornale sarà, se ebdomadario, se grande o piccolo, e più di tutto i mezzi con cui si conta”. Invitò dunque il parroco ad essere preciso nel suo progetto e ad andare piano, onde non mettere “mano a cose che non si possono poi sostenere”²⁵.

La risposta, ricca di buon senso, dovette scontrarsi con la necessità di mettersi in condizione di agire rapidamente, visto quanto succedeva nei mesi estivi. I locali giornali italiani, particolarmente “L'Italia” e “La Voce del Popolo”, in luglio ed agosto rilanciarono in città, come si vedrà più avanti, la campagna scandalistica orchestrata dalla massoneria in Italia contro i Salesiani di Varazze, accusati di immoralità²⁶.

Don Piperni allora in autunno tornò alla carica con l'ispettore riprendendo il discorso lasciato in sospeso. Don Borghino gli rispose che, anche dopo essersi consultato con altri, nessuno più di lui desiderava una tale pubblicazione; però per riuscire nell'impresa riteneva necessario dotarsi di personale dirigente e in grado di scrivere, così come di un “buon contingente di personale pagante”²⁷. Documentava il suo dire con l'esempio del settimanale bilingue “L'Italiano in America”²⁸ di New York che dopo sei anni di sforzi e di sacrifici enormi di danaro, di tempo e di perso-

²⁵ ASUO E 1/1:7, lett. Borghino-Piperni, 17 maggio 1907.

²⁶ Vedi cap. XVI.

²⁷ ASUO E 1/1:7, lett. Borghino-Piperni, 14 ottobre 1907.

²⁸ Stampato in lingua italiana dai Salesiani a New York, in Mott Street, era molto battagliero nella difesa del papa, del clero e della fede cattolica. Nel 1914 protestò per l'invio del massone Nathan come rappresentante dell'Italia all'esposizione di San Francisco. Nello stesso anno organizzò

nale, si sosteneva a malapena ed il direttore don Coppo, malgrado tutto il suo entusiasmo, cercava da vari anni il modo di disfarsene senza riuscirvi. E concludeva:

“Ad ogni modo prima di imbarcarsi nelle acque infide del giornalismo pensino bene e meditino bene per non esporsi a fare un fiasco [...] che ne dice? abbiamo noi in California uomini costanti, tenaci, risoluti per sostenere e far trionfare l’impresa? Se sì, si vada pure avanti che io ne sono d’accordo. Se no, non si incominci neppure e si faccia solo quel che si può coi mezzi che abbiamo”.

Di fronte al rinnovato invito al realismo, da parte del superiore, sia pure mitigato dalla libera decisione lasciata al destinatario, don Piperni soprassedette in attesa di tempi propizi, che parvero giungere all’inizio del 1910 quando don Rua, a tre mesi dalla morte, lo invitò a non esitare a sfidare gli anticlericali della città con una propria “buona stampa”²⁹.

Confidato in autunno il progetto al nuovo Rettor Maggiore don Paolo Albera, questi prima di Natale lo incoraggiò decisamente a realizzarlo:

“Non solo poi do il permesso di fondare un giornale locale per gli italiani, ma prego lei e gli altri nostri cari confratelli di San Francisco a mettersi subito all’opera per farlo uscire quanto prima, quanto bene ha già fatto «L’Italiano in America» di New York! Quanto bene fece il «Cristoforo Colombo» di Rosario. Coraggio dunque. È una bellissima opera [...] In principio vi sarà da fare qualche sacrificio pecuniario. Ma mi pare che negli Stati Uniti non ci sia da temere che vengano meno i mezzi per fare del bene alle anime. Non mancheranno certamente i buoni cristiani che si uniranno ai Salesiani per scrivere e per propagare il periodico. Non lasciamo che si avveri che *fili tenebrarum prudentiores sunt filiis lucis*”³⁰.

Ma a metà febbraio 1911 da Torino l’ispettore don Foglino, interpellato da don Piperni, si mostrava del parere del predecessore: prima di dare avvio all’impresa riteneva necessario disporre di personale dirigente, scrivente e amministrativo valido, oltre che denaro e tempo, tutte condizioni che non esistevano al momento. Era dunque del parere di sospendere il progetto per evitare un prevedibile fallimento. Si dichiarava però contento se don Piperni pensava di riuscire nell’impresa³¹.

In agosto questi tornò a sostenere le sue ragioni di fede presso don Coppo – facente funzione di ispettore per la malattia del titolare – onde avere un appoggio sicuro:

una commissione per studiare come impedire la diffusione dell’anticlericale e spesso osceno settimanale “L’Asino” negli Stati Uniti cui si è già accennato: cf Archivio di Staten Island, 19 Box, 1, “Italiano in America”. Molto duro era comunque il giudizio sul mensile del salesiano don Bernardino Gentilini, collaboratore dello stesso periodico e successivamente incaricato della Buona Stampa negli Stati Uniti, che parlava di dirigenti incompetenti, di superiori locali incostanti, di mancanza di spirito di solidarietà e di fede: ASC F139, lett. Gentilini-Albera, [1911].

²⁹ ASUO E 1/1:5, lett. Rua- Piperni, gennaio 1910.

³⁰ ASUO B 3, lett. Albera-Piperni, Torino 17 dicembre 1910.

³¹ ASUO E 1/1:7, lett. Foglino-Piperni, 13 febbraio 1911.

“È da due anni che abbiamo tutti unanimi fisso il pensiero di fondarlo: ciò che ci trattenne, era la mancanza di uno fra noi che si dedicasse *ex professo* alla importante opera. Dico importante perché il socialismo sta facendo guasti seri e gravi nella parrocchia, colle conferenze nelle strade, nelle sale, cogli opuscoletti, e con una decina di giornali tra quotidiani e settimanali, che come cani arrabbiati entrano nelle famiglie, e, volere o no, fanno il male. La immensa parte cattolica della colonia italiana reclama un settimanale locale cattolico, e non sanno spiegare come noi Preti stiamo inerti e silenziosi. La domenica 13 del corr.te, ci furono qui vicino alla chiesa scene gravi: la polizia prese a bastonare i sedicenti socialisti dal linguaggio lurido: ci furono arresti, i giudici più iniqui degli arrestati li assolsero, dicendo che la costituzione americana dava loro diritto di parlare in piazza quello che volessero. Gli arrestati cantarono trionfo, e così il rimedio fu peggiore del male, e anzi conquistò simpatizzanti ai sedicenti socialisti e aumentarono le loro file. E si dette la colpa ai... preti. Si figura che chiassata del diavolo si fecero nei giornali contro i preti. Pare dunque tempo opportuno di aver un organo proprio, e sarebbe unico nella sua specie, il quale lotti con calma, ma con forza contro l'errore e la menzogna e si rialzi la dignità del nostro popolo avvilito e gli ritorni il coraggio di essere cristiani di fatti, e così riguadagnare anche il terreno perduto”³².

Sulla base poi del “vivissimo desiderio” di don Albera che si fondasse “presto” il periodico, indicava don Zolin come la persona capace, una volta trasferito alla parrocchia maggiore dei SS. Pietro e Paolo da quella succursale del Corpus Christi per tale “urgente bisogno”.

Don Coppo, prudente oltre ogni dire, prendeva tempo, studiava alternative e in settembre gli suggeriva di adattare “L'Italiano in America” facendone un'edizione speciale con colonne riservate, dal titolo “Corriere della California”. Un modello esisteva già con “La Parola del Connecticut”, di cui l'editore era soddisfatto. Mentre si valutava la convenienza della proposta, don Zolin avrebbe potuto comunque iniziare a lavorare³³. Ma appena saputo che don Piperni voleva fare il contratto di stampa con Martini – l'editore de “La Tribuna” di San Francisco – don Coppo rinunciò alla sua idea e gli chiese i particolari del progetto per preparare quello definitivo ed il relativo contratto. Come facente funzione di ispettore poi, di fronte all'eventuale trasferimento di don Zolin da una parrocchia all'altra della città, avrebbe dovuto pensare ad altri cambi di personale, concordati con i superiori di Torino³⁴.

Ma le cose si complicarono. Alcuni ipotizzati avvicendamenti di Salesiani si resero impossibili, per cui dopo un intenso scambio di lettere fra San Francisco, New York e Torino³⁵, la questione rimase sospesa per tutto l'anno 1911. L'unica novità fu che a Natale fu pubblicato in inglese a New York il “Don Bosco's Messenger” per diffondere la devozione al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice, secondo il voto del consigliere generale don Pietro Ricaldone. Don Coppo chiese a don Pi-

³² ASUO E 1/1:6, lett. Piperni-Coppo, 23 agosto 1911.

³³ *Ibid.*, lett. Coppo-Piperni, 2 settembre 1911.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Non meno d'una decina di lettere di questi mesi si conservano al riguardo in ASUO E 1/1:6.

perni quante copie dovesse spedire a San Francisco e di far tradurre da don Galli le notizie che intendeva pubblicare su San Francisco³⁶.

Ma tutto il resto si arenò e non si ebbe alcuna novità nel successivo biennio 1912-1913.

4.2. *L'improvvisa pubblicazione: 1914*

Si fossero create o meno le condizioni per realizzare il sospirato progetto editoriale, don Piperni, con sorpresa di tutti, presentò al pubblico il 12 aprile 1914, giorno di Pasqua, il primo numero de "Il Nuovo Tempio di San Pietro e San Paolo in San Francisco", con il sottotitolo "Bollettino Parrocchiale". Una sorta di sovracoperta riportava il disegno dell'erigenda chiesa, con le due torri di diversa altezza. Il nome dato al fascicolo condensava un progetto e un invito: la costruzione della nuova chiesa, da effettuare con il concorso di tutti i parrocchiani. Ad essa don Piperni dedicò l'editoriale d'apertura dall'indicativo ed esplicito titolo: "Italiani":

"La nostra fede non può fare senza di un tempio, perché avendo Cristo nostro Redentore promesso di rimanersi (sic) con noi sino alla consumazione dei secoli, è necessario preparargli una residenza la meno indegna che sia possibile...".

Lungo le pagine del fascicolo si davano informazioni sugli orari delle funzioni della settimana santa e del mese di aprile, una riflessione sul significato della Comunione Pasquale e l'elenco nominativo dei sedici matrimoni celebrati il precedente mese di marzo. Non mancava un polemico paragone fra l'esposizione della terza Roma dell'ebreo massone Nathan nel 1911 e l'anno giubilare, indetto sempre a Roma, per l'anniversario costantiniano del 1913, economicamente e religiosamente tutto a vantaggio del secondo grazie alla presenza del Papa. Vi si leggeva pure l'invito a non dar seguito alle anonime lettere che chiedevano determinate preghiere per nove giorni con l'obbligo di spedirle ad altre nove persone, pena gravi sventure. Ovviamente dava notizie di tutte le iniziative parrocchiali, ivi compresi i continui *social event*, per lo più a scopo di beneficenza. Alcune pagine erano dedicate alla "propaganda", prime fra tutti quella delle tre banche italiane dell'epoca: la Popolare Operaia Italiana di J. F. Fugazi e di F. N. Belgrano, la Banca d'Italia di A. P. Giannini e la banca Italo Americana di A. Sbarboro³⁷. Il medesimo spazio era riservata altresì all'Agenzia Fugazi. Numerose anche le inserzioni pubblicitarie di medici e di altri professionisti.

Da Torino don Coppo, al riceverlo, si complimentò, chiese di studiare il modo di diffonderlo come organo dei Salesiani di California e sognò che con l'aiuto del

³⁶ ASC F135, lett. Coppo-Piperni, 18 novembre 1911. Il primo numero del "Don Bosco's Messenger" uscì nel gennaio 1911 come volume 4; in aprile, il n. 4, vol. 3 aveva già cambiato il nome in "The Don Bosco Messenger".

³⁷ Stranamente era assente la banca italiana Colombo, il cui vicepresidente era il ben noto Jacques Bacigalupi. Il nome della Banca apparirà solo sulla copertina dal n. 1 in poi del secondo anno.

nuovo viceparroco don Trinchieri potesse diventare settimanale, magari con il titolo di “Il nuovo tempo di Maria Ausiliatrice”, se l’arcivescovo fosse stato d’accordo³⁸.

Sul secondo numero, in maggio, il parroco invitò espressamente i connazionali alla lettura del Bollettino (“non dovrebbe esserci un parrocchiano che non legga il Bollettino Parrocchiale”; “la miglior visita alle famiglie cristiane è quella del Bollettino Parrocchiale”) e chiedeva di contribuire con offerte e con la sua diffusione (“Si riceve con gratitudine qualunque offerta per la stampa e la diffusione”). Infatti, distribuito gratuitamente ogni mese in chiesa, in sacrestia e nella casa parrocchiale, si finanziava “con libere offerte e avvisi commerciali”. Le prime per la maggior parte erano in centesimi; pochi i dollari³⁹.

Dal novembre il nuovo mensile salesiano aumentò di quattro pagine e dal marzo 1915 vi furono inserite due pagine in inglese dal titolo *Juvenil Department*, “per la gioventù e per quanti sono più famigliari con detta lingua che con l’italiano”. Al compimento del primo anniversario nell’aprile era dunque cresciuto di spessore, aveva aumentato le rubriche e aggiunto pagine in inglese. L’edizione pasquale di lusso fu tirata in 5.000 copie. Dal novembre 1915 alcune pagine furono riservate alla parrocchia del Corpus Christi.

Nell’agosto 1915 la copertina riportava il ritratto di don Bosco sotto il titolo “Il Nuovo Tempio di San Pietro e Paolo in San Francisco, Calif.” e sottotitolo “Il Messaggero di don Bosco” (edizione di San Francisco). Accanto, sulla sinistra, in formato francobollo, il tempio in costruzione e a destra lo stemma salesiano, che rimase identico fino all’aprile 1918, allorché scomparve la stella che vi era stata inserita. Avrebbe potuto infatti essere interpretata come un segno massonico, in una città dove la massoneria imperava. Dallo stesso aprile lo stemma salesiano passò sul frontespizio, mentre la copertina aveva solo la chiesa sulla sinistra della pagina. Nel maggio 1918 venne cambiato il nome: il sottotitolo “Il Messaggero di Don Bosco” divenne il nuovo titolo, con la traduzione inglese “The Don Bosco Messenger” quale nuovo sottotitolo. Appena sotto di esso appariva lo stemma salesiano (con un nuovo riquadro ornamentale dal gennaio 1929). All’epoca le copie stampate erano 2.000. Nel maggio 1921 si apportò un’ulteriore novità con la riproduzione, sulla copertina, dell’immagine di Maria Ausiliatrice e di don Bosco: inoltre si adottò un formato maggiore, come prima della guerra, le pagine crebbero ancora e anche i caratteri di stampa si fecero più grandi per facilitarne la lettura. In dicembre 1926 si comprò una stampatrice con la quale si poté comporre e stampare tutto in parrocchia dal laico salesiano, Edward Peugeot⁴⁰.

³⁸ Numerose le lettere di don Coppo a don Piperni: 1, 2 e 12 aprile, 1 e 12 maggio 1914, tutte conservate in ASUO. Interessante, fra l’altro, l’invito che gli articoli di ognuna delle due parrocchie fossero letti dal parroco dell’altra e che quelli in inglese fossero visti da don Redahan.

³⁹ Il BP veniva mandato anche all’estero, tant’è che don Trione scriveva a don Trinchieri di mandarne sempre copia a don Tornquist in Argentina e a lui stesso che se ne serviva per le lettere di “Fra Giocondo”: ASUO E 1/ 2:6, lett. Trione-Piperni, 4 ottobre.

⁴⁰ Era nato al “Green Village” di New York nel 1871 e divenne salesiano a 47 anni. Lasciata la costa est dove aveva lavorato nella tipografia salesiana, a San Francisco per otto anni si occupò

Sotto il profilo economico, nell'arco dei primi otto mesi di vita (aprile-dicembre 1914) è documentato il pareggio di entrate ed uscite di 609 dollari⁴¹. Assenti i dati per il 1915, per gli anni 1916 e 1917 si registrano entrate di circa mille dollari, che si raddoppiarono in tutti i tre anni seguenti (con sempre oltre un terzo di uscite). Vi contribuivano con tre o cinque dollari al mese alcuni benefattori⁴², ma negli anni seguenti furono molte le offerte annuali di 12 dollari⁴³.

4.3. *I contenuti informativi e formativi*

Trattandosi di un notiziario religioso, sul Bollettino Parrocchiale venivano date quelle informazioni che si ritenevano di particolare interesse della comunità dei fedeli italiani cui era rivolto. I lettori venivano dunque informati sulle attività della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo e di quelle del Corpus Christi, della diocesi di San Francisco e della Chiesa cattolica in generale.

Quanto a questa ultima si dava notizia per lo più degli avvenimenti di risonanza mondiale, quali la morte e l'elezione dei papi, la pubblicazione dei maggiori documenti della Santa Sede, le importanti prese di posizione della Chiesa cattolica prima, durante e dopo la guerra mondiale, la conciliazione Chiesa e Stato Italiano, la persecuzione della stessa Chiesa cattolica in varie parti del mondo ed in particolare nel confinante Messico. Un tema affrontato spesso, data la presenza in città di numerose confessioni religiose (cristiane e non) era quello della Chiesa. Ovviamente la "vera Chiesa fondata da Gesù Cristo", fuori della quale non c'era salvezza, era quella cattolico-romana, con il papa al suo vertice, che si faceva presente nelle singole diocesi con i vescovi e nelle singole parrocchie con il parroco e i suoi collaboratori. Frequentissima era la polemica con i Protestanti, che, a giudizio del mensile parrocchiale, si autocondannavano perché rifiutavano determinati sacramenti, non riconoscevano l'autorità del papa, non erano stati fondati da Gesù Cristo⁴⁴. Costante, anche se in tono meno forte, era la polemica contro chi sosteneva che la religione era solo materia per donne e bambini, contro chi evitava la chiesa per fare "i propri comodi loro", chi esultava per le leggi anticlericali in Francia, Messico, Italia, chi in occasione della morte accidentale del prof. Mercalli dell'Osservatorio del Vesuvio lo commemorava, con ammirazione, sui giornali tacendo sul fatto che era sacerdote⁴⁵.

della stampa del BP. Morì nel 1937 a Watsonville. Vedi profilo in *Short Sketches...*, pp. 144-145.

⁴¹ Si veda in ASUO un grande registro ivi conservato, p. 56.

⁴² Fra loro la Banca Fugazi, la Banca Italo-americana, la Petri cigar Company e altre 3 ditte con 36 dollari annui, la Banca d'Italia con 56 dollari, la Banca Colombo con 60 dollari e altri 35 con 18 dollari annui.

⁴³ Cf in ASUO quaderno azzurro "Il nuovo tempio". Poco diverse le cifre riportate dal Bollettino stesso, che per l'ultimo anno di nostro interesse registra solo entrate per 609 dollari.

⁴⁴ Ne tratteremo più avanti, nel capitolo XV.

⁴⁵ BP maggio 1914, p. 8.

Anche la vita diocesana non era assente dal mensile parrocchiale, poiché si dava regolare notizia dei maggiori avvenimenti della grande arcidiocesi, delle iniziative promosse dall'arcivescovo e dal clero cittadino, della sostituzione per trasferimento, malattia e morte dei prelati di curia, della loro presenza in parrocchia per particolari celebrazioni. Grande spazio fu dato ovviamente alla morte di mons. Rioridan, alla nomina del successore, mons. Edward Hanna, alla sua entrata in diocesi in agosto alla presenza di 500 sacerdoti. Auguri furono rivolti anche al nuovo Vicario Generale, John Joseph Cantwell, cui si auspicò presto l'episcopato (come effettivamente avvenne).

Ma evidentemente lo spazio maggiore era dedicato alla vita della parrocchia etnica dei SS. Pietro e Paolo in tutte le sue espressioni, fungendo così da organo di collegamento per tutte le componenti, laiche e religiose, della comunità. Pubblicava il calendario mensile con gli orari delle celebrazioni festive e feriali, delle ricorrenze liturgiche, delle riunioni in parrocchia, degli incontri settimanali di catechesi per categorie, delle visite di personaggi illustri, degli avvenimenti più significativi della comunità nazionale. Non mancavano informazioni sulle numerose associazioni e confraternite, che periodicamente davano notizie della loro fondazione, dei loro programmi, delle loro nomine interne, delle comunioni di gruppo, dei riconoscimenti ricevuti. Ampia era anche l'informazione salesiana tanto sulla vita di don Bosco, del quale si seguiva passo passo il processo di beatificazione e canonizzazione in corso, quanto sulla società salesiana in genere, le sue attività, lo sviluppo mondiale, le nomine di vescovi e superiori, il metodo educativo, i "successi" in alcuni paesi, le persecuzioni in altri.

Ma il mensile puntava soprattutto sulla formazione cristiana della comunità e dunque molte pagine erano dedicate alla catechesi sacramentaria, liturgica, morale attraverso articoli che spaziavano dalla precisa spiegazione dogmatico-giuridica al racconto moraleggiante, dalla dura polemica al richiamo benevolo, dalla seria ammonizione al suggerimento paterno. "Voce del parroco", "lettere di fra Giocondo", "botta e risposta", "intervista col diavolo", "lettera di Satana", "corrispondenza telefonica con l'inferno", "lettera dell'Angelo Custode", "scintille sapienziali" erano le rubriche più incisive che si rincorrevano di mese in mese.

Periodicamente si spiegavano in forma facile (dialogica, narrativa, con esempi...) i singoli sacramenti, il loro significato teologico-spirituale, i frutti dell'accostarvisi, le condizioni per riceverli. Così si insisteva sul far battezzare i bambini quanto prima e non oltre il primo mese di vita, sul far loro recitare le preghiere del mattino e della sera, sul mandarli al catechismo per la prima comunione appena raggiunta l'età prescritta, sul farli partecipare alla celebrazione domenicale (senza la quale non sarebbero stati ammessi al sacramento della Cresima), sul chiamare a tempo i sacerdoti ad assistere spiritualmente a domicilio gli ammalati e particolarmente i moribondi. Di particolare rilievo l'insistenza sul matrimonio religioso in alternativa a quello civile o a quello davanti al clero protestante, ritenuto un concubinato con la conseguenza che gli eventuali figli sarebbero stati ritenuti illegittimi davanti alla Chiesa, anche se poi era sempre possibile ai coniugi regolarizzare in parrocchia la loro situazione matrimoniale e quella dei loro figli.

Ovviamente si citavano e commentavano documenti della Santa Sede sul matrimonio.

Numerose erano anche le pagine dedicate alla formazione liturgica. In ogni fascicolo si davano brevi spiegazioni dei vangeli delle domeniche e delle feste di precetto; periodicamente si insisteva sul modo migliore di partecipare alla messa domenicale, sulla preghiera durante i funerali e sulle celebrazioni di suffragio dopo la morte. Si invitavano a tempo opportuno i fedeli alle periodiche “missioni”, alla comunione pasquale, al digiuno quaresimale, di cui si davano spiegazioni e norme di comportamento.

Notevoli anche i richiami contro la diffusione della bestemmia e del turpiloquio, la lettura di giornali anticlericali o blasfemi, i nemici della religione. Il Bollettino Parrocchiale lanciò fin dal primo numero una campagna contro la moda femminile sfacciata che “provocava” i ragazzi, contro l'eccessiva libertà concessa alle ragazze lasciate sole in mezzo ai vizi capitali, le cui madri consideravano la verginità come una fatalità; nello stesso tempo elogiava le ragazze e le promesse spose pie e religiose. Particolarmente attento alla dimensione educativa, erano costanti gli inviti ai genitori ad iscrivere i figli alle scuole cattoliche, ad impedire loro la lettura della “cattiva stampa”, ad assisterli adeguatamente durante le vacanze, ad evitare che presenziassero a proiezioni cinematografiche pericolose. Il Bollettino dava anche lezioni di educazione morale e civica invitando al risparmio in inutili spese per vitto, mobili, viaggi costosi e criticando la pessima abitudine degli Italiani di importunare il prossimo per la strada.

La formazione religiosa contemplava anche l'educazione alle forme devozionali proprie dei fedeli italiani, come la recita serale del rosario, le processioni, la benedizione delle case, la devozione ai santi, l'accensione delle candele davanti alle loro statue e altari. Di esse il Bollettino Parrocchiale si premurava di indicare il significato teologico, l'atteggiamento corretto da assumere, le modalità da osservare. Si richiamavano altresì i fedeli anche a non dare ascolto alla cosiddetta ricattatoria novena “catena di S. Antonio”, salvo poi suggerire qualche cosa di analogo nel 1929 per la raccolta di fondi per la chiesa.

Nato proprio in occasione del progetto d'erezione di una nuova chiesa, è evidente che fin dai primi numeri il Bollettino Parrocchiale lanciò costanti appelli – e lo farà per decenni – al sostegno economico. Ne tratteremo al capitolo della costruzione della chiesa stessa. Qui basti anticipare che gli appelli ai sussidi furono lanciati anche per altre finalità come l'ospedale italiano della città, la chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino, la Statua del Sacro Cuore di Roma, le emergenze nazionali ed internazionali. Di tutto poi il Bollettino Parrocchiale dava il resoconto.

Anche le polemiche con la stampa malevole, i liberi pensatori, gli anticlericali, i massoni – accusati di analfabetismo religioso, di assurdi preconcetti nei confronti della religione, della Chiesa e dei suoi ministri – così come l'azione dei protestanti e gli attentati dinamitardi saranno oggetto di un apposito prossimo capitolo.

Capitolo decimo

LE CELEBRAZIONI SACRAMENTALI

Il rapporto con Dio si realizza nel Signore Gesù; di questo rapporto si vive tutti, sia come singoli credenti che come Chiesa. Rendere lode a lui, adorarlo, ringraziarlo, invocare la sua grazia e il suo perdono è pertanto il compito essenziale di ogni cristiano, il quale però non agisce da solo, bensì nell'ambito di una comunità di fede che nella liturgia celebra i "divini misteri".

Nella parrocchia nazionale dei SS. Pietro e Paolo la vita di fede della comunità seguiva il normale anno liturgico, nella scansione ritmica dei momenti settimanali, mensili e annuali. Essenzialmente essa si declinava sulla celebrazione dei sacramenti.

1. Eucarestia

Al centro della vita liturgica stava la celebrazione dell'eucaristica domenicale e delle festività, che aveva luogo ad orari differenziati lungo la mattinata. Alle S. Messe "lette" delle ore 6, 7, 8, 9, seguiva quella "cantata" delle ore 10,30¹. Dal 1924 si aggiunse un'ultima celebrazione alle ore 12,25 (con omelia in inglese), un orario questo piuttosto difficile per i sacerdoti che erano tenuti al completo digiuno dalla mezzanotte. Per i ragazzi vi era una Messa loro riservata nel *basement* della nuova chiesa o nella vecchia chiesa alle ore 9, in inglese.

La partecipazione della popolazione italiana nel dopo terremoto sembra sia sempre stata notevole – sulle quattro mila presenze – benché non manchino le ricorrenti lagnanze dei sacerdoti sul Bollettino Parrocchiale circa la scarsa presenza soprattutto degli uomini. Massiccia invece dovette essere quella delle donne e dei ragazzi; questi normalmente superavano le mille unità. Costante era il richiamo contro l'abitudine delle uscite domenicali dalla città che spesso comportava la trascuratezza del precetto festivo². Per i numerosi

¹ Ovviamente con anticipi e posticipi lungo gli anni ed anche lungo lo stesso anno secondo le stagioni.

² Per quanti si mettevano in viaggio lungo la California, il BP si premurava di indicare gli orari delle S. Messe nelle varie località.

sodalizi parrocchiali, tanto per giovani che per adulti, vi era una “comunione in corpo” in distinte domeniche al mese, in orari diversi, solitamente divisi per sesso³.

Nella solennità della Pasqua venivano celebrate numerosissime S. Messe (fino a 5 nella chiesa superiore e 4 nel *basement*), durante le quali masse di fedeli si accostavano alla mensa eucaristica. Qualche cronaca parla di duemila persone contemporaneamente (1921), ulteriore segno dunque che gli anticlericali dichiarati ed i lontani dalla chiesa erano tutto sommato gruppi minoritari. In alcune fonti si parla di una comunione pasquale ricevuta dal 75% della popolazione. Essa era preceduta da quella agli ammalati, di cui si era raccolto l'indirizzo in occasione della benedizione pasquale delle case durante il periodo quaresimale. Numerosissime e solennissime erano pure le celebrazioni eucaristiche del giorno di Natale, che iniziavano alle ore 4,30 per concludersi alle 12.00. Poco meno partecipate erano le Messe delle altre solennità dell'anno liturgico⁴.

Nei giorni feriali invece due o tre messe erano celebrate al mattino (fra le 6 e le 7,30) ed una alla sera (18,30), ma con numerose eccezioni. Vi partecipavano quotidianamente due/trecento persone; alla sera solitamente si recitava il rosario e si dava la benedizione (solenne in occasione di particolari ricorrenze).

I fedeli seguivano la messa, in latino, su messalini in italiano o, più spesso, recitando silenziosamente il rosario o altre preghiere lette sui libretti messi a disposizione. Non così alla messa principale della domenica, con coro e singoli cantori, anche pagati, che cantavano determinate parti della Messa.

Un cenno a parte merita la preparazione e la celebrazione delle prime comunioni. Preceduta da mesi di catechesi tre volte la settimana, cui si è accennato, la festosa giornata della prima comunione seguiva immediatamente un ritiro spirituale predicato da un sacerdote invitato appositamente. Si insisteva presso i genitori che si iscrivessero e preparassero il vestito a tempo e non nei giorni del ritiro immediatamente precedente. Benché lungo il corso preparatorio alcuni iscritti – un quarto circa – venissero meno, i neocomunicandi annualmente erano sempre varie centinaia⁵. Dato il numero in alcuni anni la cerimonia aveva luogo in due diverse domeniche e solitamente si pubblicavano sul Bollettino Parrocchiale i nomi e spesso anche la foto di gruppo.

³ “Fortunata la parrocchia che consuma molto grano per fare ostie”, si leggeva sul BP del marzo 1919. Dal rendiconto del 1919 risultavano 5.000 comunioni al mese; nel corso del 1929 si fecero complessivamente 60.000 comunioni.

⁴ In occasione del Congresso eucaristico internazionale di Chicago del 10-24 giugno 1926, l'affluenza di fedeli in parrocchia fu molto grande, tanto per le catechesi e le celebrazioni eucaristiche quanto per la solenne processione di chiusura.

⁵ Furono 200 nel maggio 1914, quasi 300 negli anni della guerra, e ben 538 nel 1919; attorno ai 400 negli anni 1920-1922 ed oltre 800, ovviamente in due turni, nel 1924 che raccolse i ragazzi dell'anno precedente in cui la chiesa era in costruzione. Diminuiro negli anni seguenti attestandosi sui 300.

2. Confessioni

Anche il sacramento della penitenza sembra fosse piuttosto frequentato. I sacerdoti erano disponibili ogni giorno, mattina e sera e tutto il giorno nelle viglie di festività. Lo erano anche di domenica e nelle feste, a ragionevole richiesta. Per tutti i membri delle associazioni, maschili e femminili, di ragazzi e di adulti, le confessioni avevano luogo mensilmente il sabato precedente la rispettiva domenica della “comunione di corpo”. Per un certo periodo la confessione dei ragazzi e ragazze ebbe luogo il giovedì o il venerdì che precedevano il primo venerdì o sabato del mese, in cui essi facevano la comunione mensile; mai avevano luogo per loro di domenica, per lasciare la possibilità agli adulti. Molte anche le confessioni (e le comunioni) amministrare a qualunque ora nelle case private per gli ammalati di tutta la città che ne facevano richiesta. Era questa un’attività pastorale molto impegnativa e faticosa per i pochi sacerdoti addetti alla parrocchia.

3. Battesimi

I battesimi venivano amministrati solitamente di domenica pomeriggio dalle 13 alle 18; nei giorni feriali invece occorre accordarsi con i sacerdoti⁶, ma non venivano celebrati mai dopo le ore 18; nei casi di pericolo di vita il battesimo veniva amministrato anche nelle case private. Non risulta una specifica preparazione a tale sacramento, mentre al contrario, come si è già ricordato, è costante l’invito a far battezzare i neonati appena possibile data l’alta mortalità infantile⁷. Dai registri conservati in parrocchia si evince un totale di oltre 20.000 battesimi amministrati dai Salesiani dal 1897 al 1930 (cui andrebbero aggiunti gli oltre 2.000 amministrati precedentemente).

Ecco una tabella riassuntiva, ricavata da una nostra personale raccolta di dati sui registri parrocchiali, per altro incompleti.

⁶ Nel gennaio 1920 risultano amministrati dei battesimi in 16 giorni diversi; il 1° gennaio furono ben 50.

⁷ Sul BP del giugno 1921 si legge che un tempo a San Francisco si usava battezzare nello stesso giorno della nascita. Dai *Municipal Records* manoscritti conservati nella Biblioteca della città risulta che su 6.999 nascite dell’anno fiscale 1911-1912, ben 233 furono i morti nei primi sette giorni per complicazioni da parto; 172 i bambini da uno a due mesi morti per gastroenterite intestinale, 405 quelli morti prima dei due anni, per cattiva nutrizione; 106 quelli sotto i cinque anni morti per tubercolosi. Ma già quattro anni dopo, nell’anno fiscale 15 giugno 1915 – 15 giugno 1916, la percentuale era scesa dal 17 al 14 per mille. Fra loro però 206 infanti con meno di un anno (i maschi il doppio delle femmine 4.519-2.730). Nei *Municipal Records* 1915-1916 a stampa (p. 520) si legge che dei 533 infanti morti prima di compiere un anno, ben 215 morirono nella prima settimana (di cui 140 nel primo giorno), altri 33 nella seconda settimana, 28 nella terza, 21 nella quarta: per un totale di 307 in un mese. Cinel scrive che nel 1920 la mortalità sotto i 4 anni era di 95/1000 negli Stati Uniti e 174/1000 in Italia; nel 1912 invece sotto i quattro anni di età moriva il 20% dei nati della provincia di Genova, il 28% in quella di Lucca, il 45% di Cosenza e il 50% di Palermo: D. CINEL, *From Italy...*, p. 182. In San Francisco i minori morti prima di lasciare la famiglia era del 25%, contro il 12% degli altri immigrati (*ibid.*, p. 183).

Tab. 1. Battesimi amministrati nella comunità nazionale dal 1889 al 1930

Anni	Battesimi
1889-1891	1.008
1891-1893	1.000
mag 1898-apr 1900	1.008
1900-1902	1.008
1903-1904	1.008
1908-1909	1.008
1909-1910	2.000
1910-1912	2.000
1912-1913	2.000
1914-1917	2.024
1917-1919	2.020
1919-1922	2.010
1922-1926	2.020
1926-1930	2.020
Totale	22.134

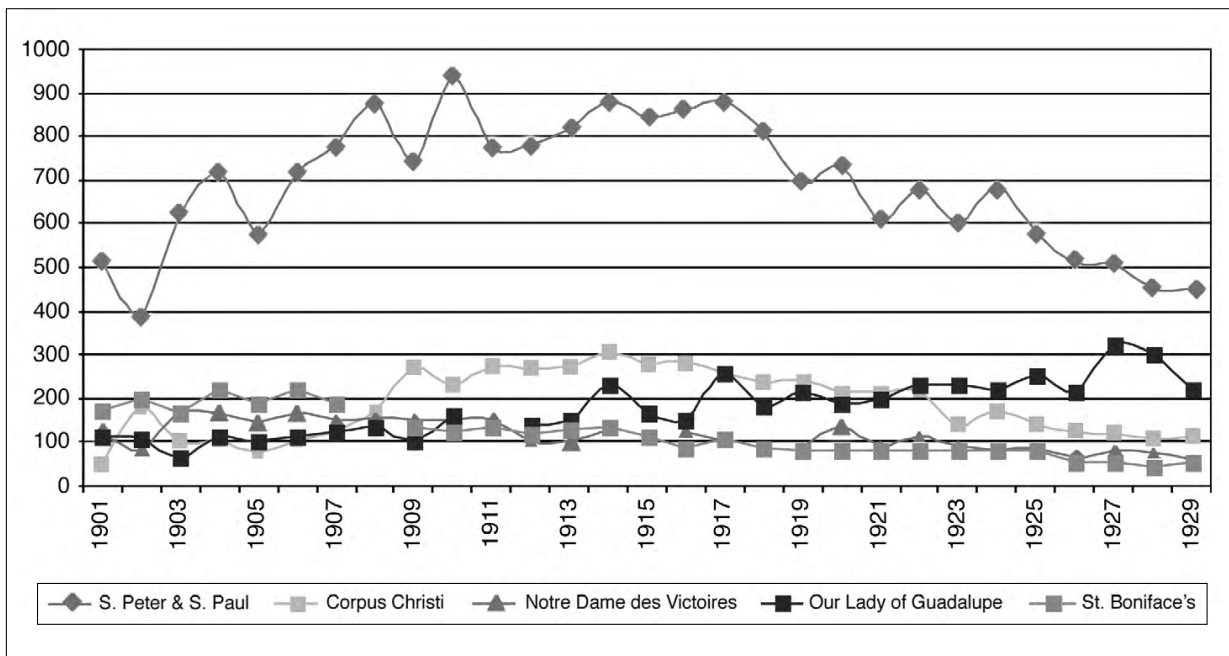
La tabella n. 2 arricchita del proprio diagramma segnala i battesimi celebrati nelle chiese nazionali di lingua italiana (SS. Pietro e Paolo e succursale Corpus Christi), francese (Notre Dame des Victoires), spagnola (N. S. Guadalupe) e tedesca (S. Bonifacio). È evidente lo squilibrio numerico fra la prima colonna (tanto più se vi si aggiungono i dati della seconda) e tutte le altre, segno di una presenza italiana molto numerosa, che, raggiunto però il vertice attorno agli anni dieci del secolo XX, decresce costantemente dal dopoguerra in poi. Il calo non è tanto dovuto alla diminuzione della natalità, ma, come si è detto, all'apertura di due nuove chiese per italiani. Non è forse inutile qui ricordare che i bambini italiani sono stati praticamente sempre il doppio di quelli irlandesi: 595 nel 1908-1909, 740 nel 1910-1911, 842 nel 1911-1912, 1.152 nel 1915-1916, 1.053 nel 1916-1917⁸.

Tab. 2. Battesimi celebrati in alcune delle chiese nazionali di San Francisco

Anno	SS. Pietro e Paolo	Corpus Christi	Notre Dame des Victoires	N. Señora de Guadalupe	S. Bonifacio
1901	511	51	123	113	170
1902	390	180	81	105	200
1903	617	104	169	62	169
1904	717	100	164	114	218
1905	582	75	145	103	186
1906	717	100	164	114	218

⁸ *Division of Vital Statistics, Fiscal Year 1915-1916*, p. 588, giugno 1915 – giugno 1916. Da altri dati dei *Municipal records* risulta che sui 6-8 mila nati annualmente nel quindicennio 1900-1916, i figli di Italiani furono sempre fra i 600 ed i 1.200.

Anno	SS. Pietro e Paolo	Corpus Christi	Notre Dame des Victoires	N. Señora de Guadalupe	S. Bonifacio
1907	777	125	152	126	186
1908	878	170	158	135	-
1909	743	270	150	102	137
1910	935	230	153	162	124
1911	775	272	148	-	132
1912	777	269	103	140	118
1913	815	273	104	152	131
1914	881	304	131	231	135
1915	845	281	-	165	111
1916	859	287	122	151	86
1917	881	258	103	260	110
1918	811	237	-	182	85
1919	696	244	87	215	80
1920	730	214	132	187	78
1921	609	214	94	200	82
1922	677	214	111	230	83
1923	604	139	94	229	81
1924	682	171	81	221	82
1925	583	140	85	254	80
1926	510	123	62	217	54
1927	503	118	81	320	52
1928	450	110	74	299	43
1929	453	112	58	221	53
1930 ⁹	433	116	72	249	



Fonte: Archivio Arcivescovile di San Francisco, Menlo Park.

⁹ Il dato del 1930 è stato ricavato da un particolare *record* parrocchiale conservato in ASUO.

Altre statistiche dei battesimi che abbiamo ritrovato in vari registri parrocchiali riportano i seguenti dati, per altro non molto diversi dai precedenti.

Tab. 3. Battesimi celebrati nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo

ANNO	AASF	ASUO G1/1:2	ASUO G1/1:7	Reg. econ. ASUO	
1901	511				
1902	390				
1903	617				
1904	717				
1905	582				
1906	717				
1907	777		866		
1908	878		735		
1909	743		728		
1910	935		775		
1911	775		775	777	
1912	777		815	815 + 1 adulto	
1913	815		830	881 + 2 adulti	
1914	881	845	843		
1915	845	859	846	859 + 2 adulti	
1916	859	881	872	881 + 2 adulti	
1917	881	811	805	811 + 6 adulti	
1918	811	696	696		
1919	696	730	730	730 + 5 adulti	
1920	730	609	609	609	
1921	609	677	677	677 + 5 adulti	
1922	677	732	722	732 + 3 adulti	
1923	604	604	604	604 + 3 adulti	
1924	682	682	692	682 + 13 adulti	
1925	583	583	584	579 + 4 adulti	
1926	510	510	510	488 + 15 adulti	
1927	503	503	503		
1928	450	450	450	250 + 8 adulti	
1929	453	453	453		
1930	433	433	446	250 + 8 adulti	

4. Cresime

Come per la prima comunione, pure per ricevere il sacramento della confermazione vi era l'obbligo per gli ultradodicesenni di iscriversi al corso trisettimale pomeridiano o serale, con obbligo di frequenza all'eucarestia domenicale.

Dalle statistiche delle cresime si evince che ne venivano amministrate moltissime ogni anno. Pur senza avere dati sicuri dagli archivi arcidiocesani e parrocchiali, si possono presumere si aggirassero annualmente fra i 150 e i 200 nel secondo decennio del secolo XX e fra i 200 e i 300 nel terzo decennio, con un massimo di oltre 400 nel 1924 (per la sospensione dell'anno precedente a motivo della chiesa in costruzione). Una certa parte degli iscritti al corso preparatorio solitamente non lo concludeva con l'amministrazione del sacramento. Vari anni vi furono cresime di adulti, con un picco di 25 nel 1914 e nel 1920. I classificati come "convertiti" non superarono mai il numero di cinque, tranne nel 1928 che furono otto. Evidentemente erano ben pochi gli Italiani non cattolici della città.

Non sempre venivano pubblicati tutti i nomi dei cresimati, che comunque godevano comunitariamente di un ricco padrino e una ricca madrina, scelti fra due *prominent* della parrocchia. La cerimonia, per eccessivo numero di candidati, aveva talvolta luogo separatamente fra maschi e femmine o anche in momenti diversi.

L'amministrazione della cresima era anche l'occasione per ricevere in parrocchia la visita dell'arcivescovo, che vi teneva un solenne discorso spesso tramandoci in sintesi dal Bollettino Parrocchiale. Va notato che dalle schiere dei cresimati e dei frequentanti la *Sunday School* veniva logicamente poi la maggior parte dei giovani che si iscrivevano alle associazioni dei giovani-adulti o anche che seguivano la vocazione sacerdotale o religiosa.

Un dato archivistico del 1916, già citato precedentemente¹⁰, si potrebbe in qualche modo forse applicare ad altri anni. Nelle 312 famiglie italiane – su 525 presenti nei 600 appartamenti distribuiti in 19 *block* di 6 vie del quartiere – vi erano 721 minori sotto i 17 anni (273 sotto 8 anni, 206 fra 8 e 16 anni, 242 sopra 16 anni). Delle 312 famiglie considerate, solo 23 erano giudicate bisognose di particolari attenzioni spirituali, in quanto avevano figli non battezzati, non cresimati, non frequentanti regolarmente la *Sunday School* e la chiesa. Vari i motivi: povertà, negligenza dei genitori, cattivo esempio dato preferendo la piazza alla chiesa. La madre solitamente frequentava la chiesa, ma non era sempre in grado di convincere a frequentare i figli adolescenti, che a 14 anni non avevano ancora ricevuto la cresima. Non mancava talora il padre anticlericale, che magari chiamava Garibaldi il proprio figlio. I bambini non battezzati risultavano trenta (cinque coppie di fratelli), di cui undici di uno o più anni di età (sei di due anni).

5. Matrimoni

Se ne è già trattato a proposito della regione di provenienza degli immigrati italiani e dei loro matrimoni endogamici. In questa sede interessa sottolineare come in generale gli Italiani si sposassero nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo e che fra loro dovessero essere rari i divorzi, o per lo meno non frequenti, data la mancanza di gravi lamentele da parte dei sacerdoti. Il che è significativo in

¹⁰ AASF Menlo Park, St Peter and Paul church, A.4.8. *Report month november 1916.*

quanto si ha notizia che nel 1923 ad esempio in California si celebrava un divorzio ogni cinque matrimoni¹¹ e che l'anno seguente in San Francisco si ebbero 8.000 divorzi su 15.000 matrimoni¹².

Nella parrocchia italiana i matrimoni venivano celebrati di domenica o in altro giorno della settimana su richiesta degli sposi, ma sempre prima delle ore 18. Il Bollettino Parrocchiale del febbraio 1920 registra venticinque matrimoni celebrati in nove diversi giorni del mese di gennaio, nove matrimoni il giorno 10; quello di maggio 1920 registra ventidue matrimoni fra il 21 marzo e 18 aprile¹³.

La tabella n. 4 con il proprio grafico indica i matrimoni celebrati nelle chiese nazionali di lingua italiana (SS. Pietro e Paolo e succursale Corpus Christi), francese (Notre Dame des Victoires), spagnola (N. S. Guadalupe) e tedesca (S. Bonifacio). Anche in questo caso si nota lo squilibrio numerico fra la prima (tanto più se vi si aggiungono i dati della seconda) e tutte le altre, segno dunque di una presenza italiana molto numerosa, che però registra una curva sinuoidale per tutto il periodo considerato, con un crollo nel primissimo dopoguerra, una risalita vertiginosa per pochi anni successivi e quindi un calo quasi continuo. Le variazioni significative del tasso di nuzialità nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo sono dovute, come si è accennato più volte, non solo all'evento bellico, ma anche all'apertura di due nuove chiese per Italiani.

Tab. 4. Matrimoni celebrati in alcune chiese nazionali di S. Francisco

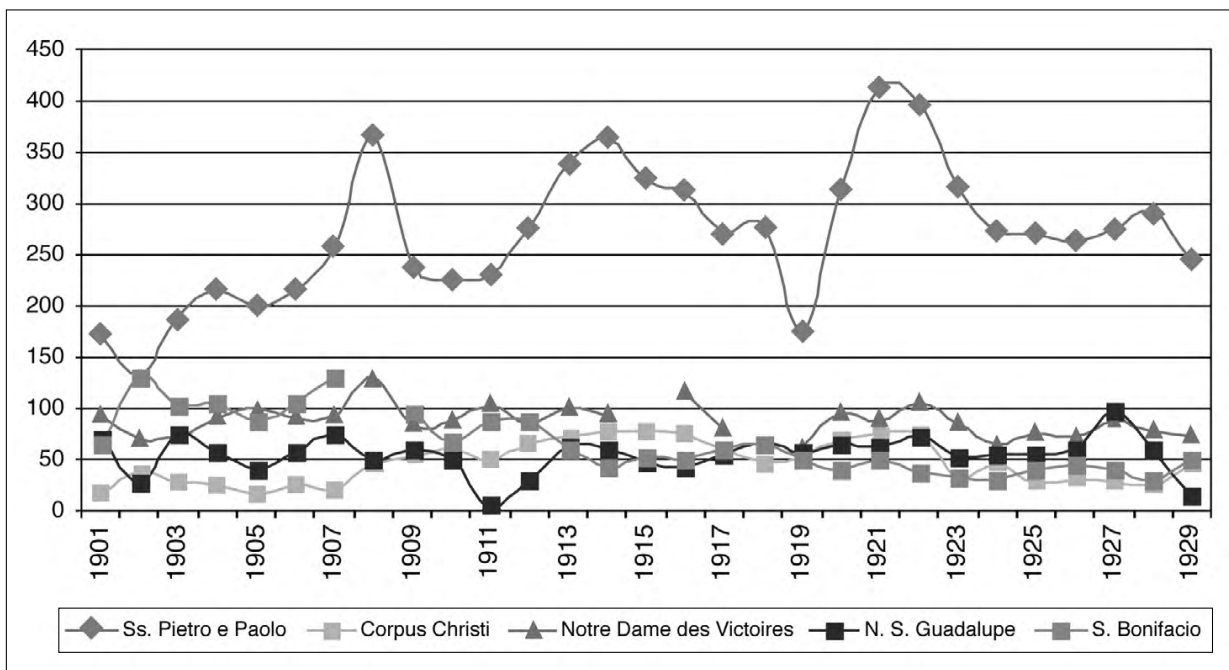
Anno	SS. Pietro e Paolo	Corpus Christi	Notre Dame des Victoires	N. Señora de Guadalupe	S. Bonifacio
1901	170	17	92	71	66
1902	132	37	69	27	129
1903	189	27	72	76	103
1904	214	26	90	58	104
1905	200	14	100	41	87
1906	214	26	90	58	104
1907	256	19	92	76	131
1908	366	44	129	50	-
1909	238	52	82	61	94
1910	226	59	88	50	67
1911	230	49	102	2	87
1912	275	65	84	30	87

¹¹ "Corriere del Popolo", 23 novembre 1923.

¹² *Ibid.*, 12 agosto 1924. Il giornale riportava il parere di un giudice che attribuiva il fatto a "circostanze moderne, compresa la mancanza di una buona casa, d'educazione della gioventù, di stravaganze, della vita moderna negli appartamenti, dell'aumentato impiego delle donne e dell'alto costo della vita".

¹³ In AASF A 4.9 si conserva documentazione sia circa lamenti di parroci nei confronti della chiesa italiana per essere stati celebrati alcuni matrimoni senza che i Salesiani ne avessero la

Anno	SS. Pietro e Paolo	Corpus Christi	Notre Dame des Victoires	N. Señora de Guadalupe	S. Bonifacio
1913	340	72	101	62	61
1914	363	78	92	60	43
1915	323	78	-	48	52
1916	310	75	114	43	51
1917	273	60	80	55	60
1918	277	47	-	64	64
1919	175	52	63	58	50
1920	312	70	96	64	41
1921	412	75	87	62	49
1922	397	76	106	72	37
1923	314	32	84	53	32
1924	272	45	64	55	29
1925	271	27	75	56	39
1926	262	31	73	61	44
1927	274	27	88	98	40
1928	292	25	78	60	30
1929	245	46	73	14	50
1930 ¹⁴	227	116	59	44	48



Fonte: Archivio Arcivescovile di San Francisco, Menlo Park.

giurisdizione, sia circa la risposta di don Piperni (15 gennaio 1909, 21 febbraio 1917) o di don Trinchieri (20 ottobre 1929) che affermano il contrario o comunque giustificano il loro operato.

¹⁴ Altra fonte parrocchiale per il 1930, conservata in ASUO.

I dati qui offerti non corrispondono però esattamente a quelli indicati in altri documenti conservati nell'archivio ispettoriale salesiano¹⁵; la differenza però salvo rare eccezioni, non supera una o due decine. Complessivamente si può ritenere che i matrimoni celebrati nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo nell'arco di 33 anni (1897-1930) si aggirarono sui 10 mila, vale a dire una media di trecento matrimoni all'anno, circa la metà dei battesimi.

Per un confronto fra i dati dei matrimoni celebrati in quattro anni determinati (1910, 1914, 1915, 1933) rimandiamo a quanto già anticipato precedentemente¹⁶. Si è colà rilevato come i dati del 1933, rispetto a quelli degli altri tre anni prescelti, registrano la forte incidenza del calo dell'immigrazione nella diminuzione dei matrimoni complessivi celebrati nella chiesa italiana, così come quelli endogamici. Per lo stesso anno 1930 risultavano 160 matrimoni misti, di cui 10 con coniugi minorenni.

6. Unzione degli infermi

L'unzione degli infermi ed il viatico erano amministrati a qualunque ora e in qualunque giorno su semplice richiesta delle famiglie. Fu questa un'attività pastorale che tenne occupati notevolmente i sacerdoti addetti alla parrocchia, anche se non disponiamo di dati statistici.

7. Funerali

Il funerale non è un sacramento, ma nella sociologia religiosa viene considerato un non trascurabile indicatore di fede. Nell'arcidiocesi di San Francisco le particolari condizioni e le tradizioni locali non favorivano funzioni in chiesa, presente o assente cadavere, come ben spiegava don Piperni sul Bollettino Parrocchiale del febbraio 1920. Comunque la preghiera di suffragio per i defunti era oggetto di catechesi, sia orale che a mezzo stampa. Si invitavano i fedeli a far celebrare subito una messa di suffragio per la salvezza dell'anima del defunto, anziché pensare solo a fiori e a cassa da morto; si auspicava che sui giornali si ringraziasse non solo chi avesse offerto i fiori, ma anche chi avesse pregato; si spiegava il perché del rifiuto del funerale religioso a suicidi coscienti, a frammassoni ostili, a concubini non pentiti; si criticavano le eccessive spese per alcuni funerali, soprattutto se messe a confronto con le misere offerte per la chiesa. Non si mancava anche di sollecitare a non dimenticare i bisogni della chiesa nel redigere il testamento.

¹⁵ In ASUO sono catalogati come G 1/1:2, *corrispondenza*, G 1/1: 7, *Parish statistic*, registro unico "6 luglio 1894-25 novembre 1909". Quest'ultimo indica in 1.244 i matrimoni celebrati dal 1885 al 1896 prima che arrivassero i Salesiani e 575 quelli celebrati dai Salesiani dal loro arrivo fino al 1900 compreso. L'ultimo matrimonio celebrato da don De Carolis fu il 7 marzo 1897 e il primo del salesiano don Cassini, il 16 marzo. Una certa parte di matrimoni nel periodo di emergenza del 1906 si celebrarono in luoghi di fortuna.

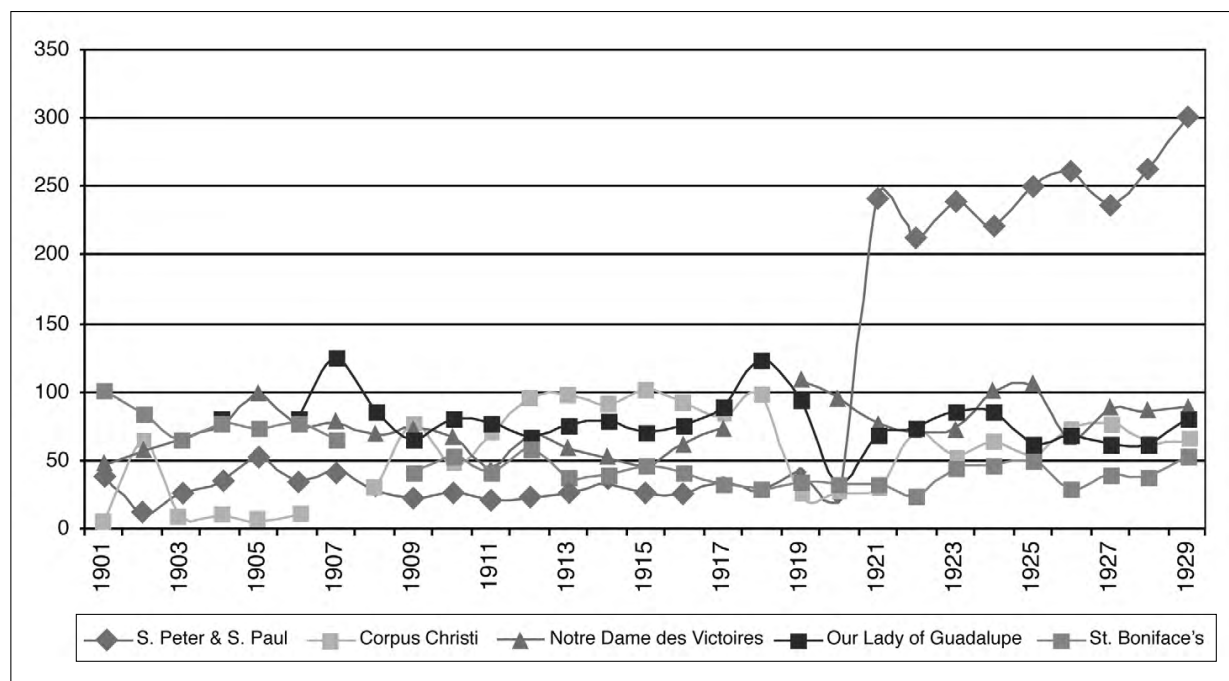
¹⁶ Vedi cap. V.

La tabella n. 5 con il relativo grafico registra i funerali celebrati nelle chiese nazionali di lingua italiana (SS. Pietro e Paolo e succursale Corpus Christi), francese (Notre Dame des Victoires), spagnola (N. S. Guadalupe) e tedesca (S. Bonifacio). I dati sono decisamente incompleti fino al 1920. La rappresentazione grafica indica comunque l'andamento alterno della mortalità nel terzo decennio del secolo nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, da considerare però sempre in relazione all'apertura di due nuove chiese per Italiani.

Tab. 5. Funerali celebrati in alcune chiese nazionali di S. Francisco

Anno	SS. Pietro e Paolo	Corpus Christi	Notre Dame des Victoires	N. Señora de Guadalupe	S. Bonifacio
1901	39	4	46	-	102
1902	12	64	57	-	84
1903	25	8	65	-	65
1904	34	11	76	80	77
1905	51	6	98	-	73
1906	34	11	76	80	77
1907	43	-	77	125	65
1908	27	30	68	86	-
1909	22	78	73	65	42
1910	26	47	67	80	53
1911	20	68	44	77	41
1912	22	96	69	67	58
1913	26	98	59	76	38
1914	32	91	51	79	39
1915	25	102	47	70	47
1916	25	92	62	76	42
1917	34	83	74	90	32
1918	28	97	-	123	30
1919	42	24	108	94	35
1920	22	25	96	33	33
1921	243	29	78	68	32
1922	213	70	70	73	24
1923	239	53	74	85	44
1924	221	63	100	86	46
1925	250	53	104	62	50
1926	260	74	65	69	30
1927	236	77	88	62	40
1928	262	63	85	62	37
1929	300	64	90	81	54
1930 ¹⁷	259	64	60	62	

¹⁷ Altra fonte parrocchiale per il 1930 conservata in ASUO.



Fonte: Archivio Arcivescovile di San Francisco, Menlo Park.

Anche in questo caso i dati offerti non corrispondono però esattamente a quelli indicati da un altro documento conservato nell'archivio ispettoriale salesiano¹⁸; le differenze però sono sempre minime, salvo indicare come 345, 242 e 240 i funerali rispettivamente degli anni 1918, 1919 e 1920.

Possono essere interessanti al riguardo alcuni altri dati generali sulla città. Secondo "L'Italia" del 2 febbraio 1903 la mortalità del 1902 era stata del 17,87 per mille, quasi 800 morti al mese su 410 mila abitanti, a fronte delle "sole" 544 nascite. Lo stesso quotidiano del 3 aprile 1903 riportava per il mese di marzo 408 nati e ben 742 decessi, dunque con un costante *trend* negativo, evidentemente se esclusi i nuovi arrivati. Per gli anni successivi, i *record* municipali indicano meno di 6.000 le nascite prima del terremoto, fra i 6/7.000 le nascite fra il 1907 e il 1912, e oltre i 7.000 quelle degli anni successivi. Poche centinaia meno dei nati risultano invece ogni anno i morti. Fra loro si contavano alcune centinaia di Italiani – attorno al migliaio prima della guerra – ovviamente non tutti però registrati nelle due parrocchie italiane della città.

Per il quadro statistico riassuntivo dei battesimi, matrimoni, catechismi domenicali e defunti rimandiamo alle tabelle del capitolo precedente.

8. Musica e coro

Strumento per l'animazione liturgica ed una migliore partecipazione eucaristica era anche la musica strumentale e corale di voci bianche o di adulti, soste-

¹⁸ Catalogato come G 1/1: 7 *Parish Statistic*. Un registro economico indica anche il funerale di 38 bambini negli anni 1921 e 1923.

nuto talora da voci soliste di professionisti, per lo più alla messa “cantata” delle domeniche e di tutte le maggiori festività. In una città dove la musica italiana era di casa – la notte del terremoto vi si era esibito il noto cantante Enrico Caruso che per altro si allontanò in tutta fretta appena crollato il suo albergo – in una città dove gli Italiani godevano fama di avere belle voci tanto da essere continuamente richiesti nei teatri in città, la chiesa etnica dei SS. Pietro e Paolo non poteva esimersi dal solennizzare le sue celebrazioni liturgiche con musiche religiose d'autore (Perosi, Pagella, Cagliero, Montani), per coro ed orchestra (organo, violini e strumenti a corda). La sostituzione del vecchio organo con uno nuovo nel dicembre 1915 diede rinnovato impulso al coro in concomitanza con la ripresa della messa cantata domenicale sospesa dopo il terremoto¹⁹.

Periodicamente si faceva appello alla disponibilità dei parrocchiani tanto per le voci maschili di tenori e bassi quanto di voci femminili di soprani e contralti. Per queste ultime le prove venivano fatte di pomeriggio e per gli uomini di sera. Oltre alle esecuzioni liturgiche a coro compatto ebbero luogo anche esecuzioni familiari a cori uniti o separati.

Pure le ragazze avevano il loro coro, il Santa Cecilia *junior*, sorto nel 1924 dopo esperienze precedenti, che era in grado tanto di sostenere delle Messe come soprani e contralti quanto di eseguire brani scelti in particolari occasioni, come per l'incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice nel maggio 1919.

Nell'ottobre-novembre del 1929 al coro femminile di Santa Cecilia si unirono pure le voci bianche dei ragazzi della scuola parrocchiale, diretti da don Bartolomeo Pellegrino. Per la messa di Pagella da eseguirsi a Pasqua del 1930, si raccolse un coro di 120 persone tra giovani ed adulti. Lo stesso coro, un mese dopo, il 31 maggio 1930, in occasione delle feste della avvenuta beatificazione di don Bosco, raccoglieva il seguente pubblico elogio dal settimanale dell'arcidiocesi, apprezzabile in quanto proveniente da una fonte di ispirazione irlandese:

“Gli Italiani della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo hanno dimostrato la domenica scorsa la loro tradizionale maestria nell'arte della musica. Il coro composto di diversi scelti solisti venne rafforzato da un bel numero di ragazzi, con accompagnamento di orchestra. L'effetto fu grande in verità. [...] Molto facilmente era il miglior coro della città la domenica passata e degno di un giorno così «glorioso»”²⁰.

¹⁹ BP gennaio 1916.

²⁰ Nell'agosto 1931 il padre francescano Antonio Durantini della chiesa nazionale dell'Immacolata regalerà loro la statua di S. Cecilia, da collocare nella sala delle prove, che sarebbe stata benedetta il 22 novembre, primo anniversario della fondazione della nuova società musicale dalla bianca divisa. Nel corso d'un solo anno furono in grado di eseguire ben cinque Messe diverse, oltre a un bel numero di sacri mottetti. Una foto del numerosissimo coro giovanile è edita nel numero unico *New Church of SS. Peter & Paul, San Francisco, Calif. Salesian Fathers of Ven. Don Bosco [1924]*, p. 24.

Capitolo undicesimo

IL SERVIZIO DELLA CARITÀ

Un terzo nucleo fondamentale della vitalità della chiesa dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco, un indicatore della sua autenticità, è il servizio caritativo offerto ai connazionali che ne avevano bisogno. L'efficacia del simbolismo biblico, liturgico, sacramentario, rivolto propriamente ai fedeli, va infatti di pari passo con l'insostituibilità dell'amore operoso, universalmente comprensibile.

Dopo quanto detto nella prima parte, è scontata la conoscenza dello stato di necessità in cui versava buona parte di immigrati italiani; è però arduo quantificare sia la carità spicciola, quotidiana, effettuata da parte del parroco e dei salesiani suoi collaboratori, sia la carità più istituzionale, quella gestita delle associazioni parrocchiali preposte a tal settore. Alle componenti più attive della parrocchia va comunque dato atto dello sforzo di praticare tanto le opere di misericordia spirituali, come si è parzialmente già visto, quanto quelle corporali come cerchiamo di documentare ora.

1. L'aiuto personale del parroco

In prima persona operava il parroco don Piperni, che a detta dell'economo e viceparroco don Redahan, aveva le mani bucate. Don Piperni si fece conoscere come "il padre della cesta", perché spesso faceva trovare sulla porta della canonica una cesta colma di alimenti per i poveri¹. Generosissimo con tutti nella distribuzione degli aiuti, venne talora anche ingannato da chi non si faceva scrupolo di approfittare della sua bontà, al dire di don Simeoni che gli fu accanto per oltre 20 anni.

Carità materiale dunque, che si concretizzava *brevi manu* con un po' di denaro o con un dono o un aiuto particolare. Quest'ultimo si esprimeva periodicamente con sussidi più sostanziosi o si realizzava *una tantum* con interventi personali per risolvere definitivamente una difficoltà. Il periodo natalizio era quello in cui maggiormente il parroco cercava di far sì che tutti i connazionali

¹ D. PAOLI GUMINA, *SS. Peter & Paul's...*, p. 383.

potessero essere più felici e in tale occasione sollecitava con una lettera personale la generosità dei benestanti della colonia.

Della carità *ad personam* don Piperni non teneva registri né faceva pubblica professione, se non per sostenere la causa della fede. Sul Bollettino Parrocchiale del dicembre 1914, a proposito del dibattito sull'insegnamento religioso nelle scuole – nel quale l'amministrazione comunale si era espressa in favore, mentre avevano avuto la meglio le proteste dei liberi pensatori – indicava polemicamente come i rumorosi fautori “del libero pensiero”, i “capi-lega rossi e i signori massoni” vinta la loro battaglia, avevano poi lasciato al clero il compito sociale di pensare al ricovero dei vecchi e degli orfani, ai disoccupati, ai poveri che non potevano pagare l'affitto...

Nel numero unico per il suo giubileo sacerdotale del 1917 don Piperni così sintetizzava le attività esplicitamente richieste ad un clero parrocchiale: “la carità ai poveri, la collocazione di orfani negli asili, la raccomandazione delle vedove per pensioni, il ritiro dei vecchi negli asili, l'aiutare gli operai a trovare lavoro”².

Tanta carità era nota anche a chi non frequentava regolarmente la canonica, come l'autodefinitosi “liberale e libero pensatore” Patrizi, direttore de “L'Italia”. In occasione del giubileo d'oro di don Piperni nel 1917 scriveva:

“L'ambiente della chiesa non è fine e termine alla sua opera e alla sua missione, le quali sconfinano dai limiti dell'altare e del pulpito per portare una parola d'amore ed una mano benefica in ogni angolo della nostra Colonia, dove vi sia una sventura da alleviare, dove la miseria batte più crudele, dove il dolore è più inesorabile. E la sua pietà, la sua carità, il Padre Piperni l'esercita con una dolcezza, con una pazienza con una serenità che ne centuplicano gli effetti benefici. Inoltre egli conosce ed esercita l'arte mirabile di far in modo che il beneficiato non senta il peso, l'umiliazione e l'impaccio del beneficio ricevuto”³.

Ovviamente gli altri sacerdoti della parrocchia facevano altrettanto, in particolare dal 1912 in poi, don Francesco Garassino⁴, nelle sue continue visite alle case dei fedeli sparse per la città, specialmente per l'assistenza spirituale ai malati.

Pure il successore di don Piperni, don Oreste Trinchieri, non dovette essere da meno, benché pure per lui una documentazione precisa sia quasi inesistente. È documentata solo la richiesta alla curia arcivescovile di permettere la sepoltura gratuita e contemporanea di un papà e di un figlio, anche se non avevano pagato l'affitto della tomba per la lunga malattia del papà stesso⁵; è stata rintracciata poi la raccomandazione, al segretario esecutivo del municipio, Edward Rainey, del connazionale Domenico Bruno, padre di quattro figli e con madre

² 1867-1917 *Golden Jubilee Celebration Rev. Raphael M. Piperni*. Numero unico.

³ *Ibid.*, p. 24.

⁴ Piemontese dell'astigiano, nato nel 1864, salesiano dal 1888 e sacerdote dal 1891, fu direttore di collegi in Svizzera, amministratore dell'Opera Sacro Cuore a Roma, poi operò fra i connazionali di New York. Se ne riparlerà successivamente.

⁵ AASF A 4.8, lett. 22 maggio 1922.

e suocera a carico, affinché gli fosse data la licenza di avere un banchetto di vendita all'angolo fra Columbus and Grant Avenue⁶; ma niente più.

Gesti simili dovettero però essere all'ordine del giorno anche se erano destinati a rimanere palliativi, senza un'attenzione e un aiuto costante per le necessità di molte famiglie. Questa in effetti era offerta nei limiti del possibile, come s'è visto, dalla *Charities* cittadine e anche da qualche organizzazione benefica parrocchiale che qui presentiamo.

2. La Società di San Vincenzo de' Paoli

Un nucleo di questa nota Società era forse già presente in parrocchia prima del terremoto, visto che don Piperni nel maggio 1903 aveva chiesto in curia il nome del presidente della San Vincenzo diocesana⁷. Ma è certamente dopo il terremoto che le *Signore della Carità*, riunite nella Società di San Vincenzo de' Paoli, s'impegnarono a garantire una beneficenza metodica a poveri e ammalati del quartiere. Sotto la direzione del parroco cercarono anche di qualificare la loro sensibilità verso i bisognosi del momento⁸ e di coltivare, accanto all'azione, la preghiera e la propria formazione⁹. Collaborarono anche con il circolo *Vittoria Colonna*, tanto che don Piperni il 10 settembre 1910, come s'è già detto, invitava le aristocratiche signore alla santa messa il 27 settembre in onore di S. Vincenzo de' Paoli, patrono delle opere di carità¹⁰.

Il numero delle donne iscritte alla società di San Vincenzo de' Paoli negli anni migliori erano 50, stando alle statistiche tratte dai registri economici. Uno sviluppo dovette esserci pochi mesi dopo la nascita dell'*Italian Board of Relief*, allorché il 4 giugno 1917 ebbe luogo una riunione di giovani e adulti, presieduta dall'ispettore don Coppo, volta a rilanciare la Società in città. Avveniva per altro lo stesso in tutti gli Stati Uniti anche a seguito della spinta di papa Benedetto XV determinata dalle stragi belliche. Una sezione maschile, più ridotta di numero, dovette essere fondata in occasione del giubileo di don Piperni nel 1917.

Quanto alla consistenza quantitativa della loro azione benefica, da una lettera di don Piperni loro indirizzata del gennaio 1913, veniamo a conoscere che avevano effettuato l'anno precedente numerosissime visite a poveri ed ammalati, avevano collocato persone anziane e orfani nei rispettivi asili e distribuito ai bisognosi 955,10 dollari raccolti nel biennio 1911-1912¹¹.

⁶ Archivio California Historical Society, lett. 25 febbraio 1924, custodita in MS 1818, Rolph James Junior, box 66 (febbraio 24 – novembre 24).

⁷ AASF *letter book* n. 8, lett. 9 maggio 1903.

⁸ Nel Rapporto Consolare del 28 giugno 1906 si legge che “dalle indagini eseguite si teme che circa 8.000 persone rimarranno per sempre a carico della città”.

⁹ Ogni venerdì sera tenevano la loro conferenza e ogni anno celebravano solennemente la festa del santo.

¹⁰ *Minutes* 1909-1920 già citate.

¹¹ “L'Italia”, 18 gennaio 1913.

Sulla base poi di alcune statistiche parziali e saltuarie degli anni venti (1920, 1921, 1924, 1928), pubblicate sul Bollettino Parrocchiale, risulta che visitavano di persona mensilmente alcune decine di famiglie, offrivano a qualche centinaia di individui dei “buoni” per spese di commestibili, distribuivano a nuclei familiari aiuti in denaro contante (per pagamento di affitti, assicurazioni e tasse), offrivano a studenti poveri e ad Istituti di carità scarpe, vestiario, medicine, carbone, sostegni economici. Non mancavano di fare le loro offerte alla chiesa per suffragi e davano il loro contributo al Consiglio Regionale e Consiglio Superiore della Società stessa. Nel 1920 è registrato che avevano procurato un impiego ad un disoccupato. Le entrate annuali, che difficilmente superavano i 1.000 dollari, provenivano dalle offerte dei membri, donazioni varie, sottoscrizioni mensili, colletta in chiesa in occasione della festa di San Vincenzo de’ Paoli, dalla cassetta per i poveri (o pane di S. Antonio) collocata in chiesa¹².

3. Collette per le gravi emergenze locali, nazionali e internazionali

Oltre alla catastrofe del terremoto del 1906, la città di San Francisco fu vittima della tristemente famosa influenza spagnola del 1918. La parrocchia italiana si prodigò allora nell’aiutare le vittime e le loro famiglie. Il Bollettino Parrocchiale del novembre 1918, allorquando l’epidemia aveva iniziato la sua fase discendente, sintetizzava così il duplice lavoro, spirituale materiale, svolto dalla comunità salesiana:

“Abbiamo avvicinato i nostri come preti compiendo da preti il dovere di amministrare i conforti di N. S. Religione; abbiamo avvicinato i nostri come rappresentanti ufficiali della Croce rossa, procurando dottori, infermiere, medicine, donne per aiutare, mandando cibo, facendo trasportare subito all’ospedale dei malati gravi. E viva Dio, possiamo tenere alta la nostra fronte d’aver compiuto tutto il nostro dovere giorno e notte”.

Ma ancor più ampia ed elogiativa era la non richiesta testimonianza del quotidiano liberale “L’Italia” il 10 novembre 1918, in evidente polemica con altre componenti della colonia:

“È una cosa dolorosa il dover notare come in una Colonia generosa e in massima parte liberale com’è la nostra, nessun comitato laico, nessuna delle nostre istituzioni, nessun gruppo di privati si è fatto avanti per aiutare i connazionali bisognosi colpiti dall’in-

¹² Dai *Resoconti* particolari risulta che dal 1° gennaio al 19 marzo 1920 vennero visitate 35 famiglie (28 delle quali aiutate, oltre ad altre 9 persone singole) e che nei tre mesi seguenti ebbero luogo 43 visite alle famiglie (21 di esse soccorse con i 217 dollari disponibili). La somma totale raccolta dall’ottobre 1920 al settembre successivi fu di 796 dollari, anche se il BP del dicembre 1921 registra 1.120 dollari di entrate-uscite. Nell’anno civile 1924 si raccolsero 688 dollari, 1.000 invece nel 1928, che permisero di assistere con generi di prima necessità 82 famiglie (per complessive 566 persone). Le stesse cifre si hanno praticamente anche per il biennio successivo, stando a quanto scriveva periodicamente il BP.

fluenza. Per debito di giustizia dobbiamo riconoscere – come ci è stato detto alla sede centrale della Croce Rossa – appena cominciò a propagarsi l'epidemia, i Padri Salesiani apersero nella loro casa parrocchiale in Washington Square un ufficio di assistenza, come ramo della Croce Rossa medesima, in favore degli italiani [...] Nelle passate tre settimane, in modo speciale, si è svolto un incessante lavoro di ogni sorta di assistenza, notte e giorno. Centinaia di casi di malattia furono curati con tutta e pronta diligenza: furono collocati ammalati negli ospedali; si apersero un ospedale per bambini ammalati nella vecchia scuola di *Union street* vicino a *Montgomery*; si apersero un asilo per bambini sani per preservarli al contagio dell'epidemia dalla quale erano infetti i loro parenti, nella casa delle Suore del *Day Home* in *Powell Street* vicino a *Vallejo*. Si ebbero a disposizione le infermiere ed automobili gratuitamente offerte da anime generose per rendere più spedito il loro servizio. Si distribuirono e si distribuiscono ogni giorno provviste. In questo prestano lieti e volenterosi la loro opera i bravi *Boy Scout* della Chiesa Italiana di *Filbert Street* a tutte le ore del giorno e anche della sera avanzata”.

L'influenza ritornò anche l'anno dopo ed i Salesiani ripresero il loro servizio per i colpiti dal morbo¹³. Ovviamente l'epidemia lasciò come strascico numerosi orfani e vedove, cui la parrocchia cercò di assicurare assistenza economica ed appoggio per ricovero in asili ed ospizi.

Altre emergenze nazionali, particolarmente sentite dalla comunità parrocchiale, furono il terremoto che rase al suolo Messina e Reggio Calabria il 28 dicembre 1908¹⁴, quello di Avezzano che il 13 gennaio 1915 distrusse la città e la Marsica¹⁵, quello della Garfagnana e Lunigiana di Toscana, che il 7 settembre 1920 provocò centinaia di morti¹⁶ ed infine quello dell'Irpinia il 23 luglio 1930 nel quale persero la vita quasi 1.500 persone¹⁷.

Anche in occasione della guerra mondiale la parrocchia salesiana diede il suo contributo di carità con la confezione e spedizioni di pacchi di indumenti ai militari italiani, con la promozione di sottoscrizioni al “prestito della libertà” richieste dai programmi del Dipartimento americano del Tesoro. La colletta della messa del 18 luglio 1915 all'inizio della guerra fruttò per la Croce Rossa

¹³ “L'influenza spagnola ha fatto molta strage anche qui per la seconda volta, ma questa volta non è stata così pronunziata fra i nostri Italiani. Speriamo che non abbia più a comparire”: ASC F548, lett. Trinchieri-Albera, 21 gennaio 1919. Fra i Salesiani degli USA colpiti dall'epidemia, ci furono alcuni morti; fra loro ad Oakland il trentatreenne don Candido Ribeiro de Castro deceduto l'11 novembre 1918 a 32 anni, dopo sette anni di sacerdozio.

¹⁴ Il numero de “L'Italia” del 4 gennaio 1909 riportava la foto di don Piperni che raccoglieva soldi per tale scopo. L'Uditore della Delegazione di Washington ringraziò don Piperni per una sua lettera personale e per i dieci dollari allegati che una signora mandava alla Santa Sede per terremotati: lett. 23 maggio 1909 in ASUO E 2/1:1.

¹⁵ La somma mandata al card. Gasparri per il papa fu di 200 dollari, di cui 50 della comunità salesiana e 153 raccolti in chiesa durante la partecipatissima celebrazione di suffragio dei morti: BP febbraio 1915, p. 19.

¹⁶ Nella messa di suffragio del 19 settembre 1920 si raccolsero 503 dollari, di cui 100 quale offerta personale dei Salesiani. Furono mandati a don Albera per il card. Maffi incaricato di collette: BP ottobre 1920, p. 1.

¹⁷ Un solenne ufficio funebre, con raccolta di offerte, si celebrò la domenica 3 agosto: BP agosto 1930, p. 1.

230,90 dollari, di cui 100 offerti dalla comunità salesiana; quella del 29 novembre 1917 in suffragio dei caduti 158.60 dollari che, uniti ai 50 dei Salesiani, furono spediti a Torino assieme alla dichiarazione di disponibilità a mantenere 50 orfani di guerra del Friuli e della Palestina in qualche casa della congregazione. Nella celebrazione funebre per i soldati caduti, successiva a quella solenne della vittoria del 28 novembre 1918, si raccolsero 3.500 lire, devolute per gli orfani della guerra in Italia ed in Palestina¹⁸.

La parrocchia promosse altresì ulteriori raccolte di fondi per connazionali deceduti negli Stati Uniti. Il 6 dicembre 1907 a Monongah (West Virginia) un'esplosione nei cunicoli della Fairmont Coal Company aveva ucciso centinaia di persone, di cui oltre 171 italiani riconosciuti, molti dei quali adolescenti o addirittura bambini, provenienti dalla Calabria, dall'Abruzzo, dalla Campania e anche dal Molise (patria di don Piperni). Fu il più grande disastro minerario della storia italo-americana. La parrocchia si impegnò ugualmente nel settembre 1922 in occasione della tragedia mineraria di Marcinelle (Belgio), che vide molte vittime anche del Molise¹⁹.

In questo contesto di generica beneficenza, non va mai dimenticato che gli Italiani non erano affatto generosi con le opere parrocchiali, come già sappiamo e come vedremo nell'apposito capitolo sulla costruzione della chiesa.

4. Segretariato per l'emigrazione

Anche se si può supporre che le diverse società dell'YMI e dell'YLI presenti in parrocchia in un primo tempo funzionarono pure come ufficioso "Segretariato del popolo", prestando servizi sociali ai connazionali secondo le finalità descritte precedentemente, è un fatto che alla circolare firmata da don Stefano Trione in data 18 settembre 1909 che chiedeva se a San Francisco si fosse già impiantato il Segretariato del popolo dell'*Italica Gens*, così come a New York²⁰, si rispose negativamente. Ulteriore prova della non esistenza formale di esso è il fatto che tre mesi dopo don Albera invitò don Piperni a fondarne uno:

“Mi sta a cuore l'opera di San Francisco. Sarà un gran bene che si metta anche costì il segretariato del popolo. Così verrebbero da voi molti poveri italiani attirati dai servizi che loro si prestano, e così si ha l'opportunità di rivolgere loro una buona parola anche fuori di chiesa. Mi raccomando a lei perché veda di affrettare la realizzazione di questo progetto. D. Simeoni non potrebbe occuparsene un poco con l'aiuto di qualche secolare?”²¹.

¹⁸ ASC F548, lett. Piperni-Albera, 4 dicembre 1918.

¹⁹ Interessante notare che in tale occasione ai 150 dollari raccolti in chiesa (ASUO G 1/1:2, lett. console Fileti-Trinchieri, 27 settembre 1922), si aggiunse il 10 per cento (232 dollari) del ricavato delle celebrazioni "laiche" del 20 settembre.

²⁰ ASUO E 1/2:3, lett. Trinchieri-Gusmano, 18 settembre 1909.

²¹ ASUO B 3, lett. Albera-Piperni, 17 dicembre 1909; copia in ASUE Foglino, fol. 9. La documentazione salesiana conserva anche tracce delle lamentele governative circa Italiani e ve-

Effettivamente nel 1910 l'*Italica Gens* aprì in San Francisco cinque segretariati, due dei quali presso i Salesiani delle due parrocchie italiane, una presso i Gesuiti e due rispettivamente presso il dottor Musante e il sig. Ferrea²². Nel 1912 ne risultavano ancora cinque, di cui uno sotto la responsabilità del gesuita padre Gualco²³.

Se è molto probabile che queste istituzioni in San Francisco fossero semplicemente in collaborazione con la parrocchia, mentre in altre nazioni sudamericane erano affidate direttamente a personale salesiano, la loro effettiva incidenza è però messa in forse dal fatto che alla fondazione dell'*Italian Board of Relief* da parte di alcuni notabili sembra non fosse mai esistita per la colonia alcuna istituzione assistenziale a carattere nazionale veramente significativa. La stessa mancanza di notizie dei Segretariati nella complessiva documentazione da noi ritrovata a San Francisco depone a favore di scarso successo della loro presenza almeno a livello di vera attività parrocchiale, che pare si sia prestata ad offrire qualche aiuto soprattutto per la corrispondenza, ma senza un ufficio adeguatamente organizzato.

5. Scuola d'inglese e d'americanizzazione – scuola di italiano

Nella parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo prima del terremoto si erano già avute esperienze d'insegnamento di lingua inglese. Esse avevano avuto luogo nei vecchi locali della chiesa di Dupont Street, sotto la guida dell'insegnante George Oliva²⁴ e la responsabilità di don Redahan. Con la nuova ondata d'immigrati di inizio secolo XX la necessità d'alfabetizzazione s'acui, ma l'iniziativa salesiana in questo campo sembra sia rimasta sospesa, anche per il fatto che, come s'è detto, la percentuale delle naturalizzazioni cresceva molto lentamente e con un tasso di incremento notevolmente inferiore rispetto a quelli di altri gruppi etnici della città²⁵. Il "Bollettino dell'Emigrazione" del 1911 mentre ricorda la continuità della scuola di cucito per fanciulle e ragazze dai 9 ai 14 anni, frequentata da circa 200 alunne, e che ogni anno facevano un'esposizione

scovi statunitensi che non comprendevano l'importanza della Federazione: ASC F548, ASUE, Foglino, fol. 9, *Giornale, segretariato del popolo*: "Italica Gens", 11 febbraio 1913.

²² Cf *Elenco delle persone e degli istituti che hanno aderito a costruire segretariati ed uffici di corrispondenza dell' "Italica Gens" in paesi transoceanici*: testo a stampa in data 31 agosto 1910; cf anche "Italica Gens" 1 (febbraio 1910).

²³ Ad inizio anno 1912 l'ispettore don Coppo scriveva a don Piperni che don Silvestro Rabbagliati, per quanto malato, sarebbe andato a San Francisco dove avrebbe potuto lavorare con i Cooperatori e come segretario della *Italica Gens*: ASUO E 1/1:2 6, lett. Coppo-Piperni, 12 gennaio 1912. La rivista "Italica Gens", indicava la presenza di un Segretariato presso don Piperni nel 1912 e di un altro presso la parrocchia del Corpus Christi.

²⁴ BP maggio 1921, p. 15.

²⁵ Ne abbiamo parlato nel cap. VI, ma è forse conveniente ribadire che dal 1910 al 1920 le naturalizzazioni degli Italiani, pur passando, secondo alcune stime, dal 15% al 30%, erano sempre inferiori alla media del 70% degli altri gruppi etnici. I valori più bassi si riferivano alle donne.

dei loro lavori, non fa altrettanto per la scuola serale d'inglese che, diceva, prima del *fire* la chiesa etnica manteneva²⁶.

Tuttavia, soprattutto dal secondo decennio del secolo XX, gli immigrati italiani ricevettero frequenti inviti ad abbandonare il proposito del ritorno in patria. In particolare molti banchieri, imprenditori e giornalisti italiani cercarono di convincerli ad investire *in loco* e a tenere in seria considerazione la possibilità di lavoro che le numerose ditte del quartiere e della città assicuravano.

I Salesiani però, anche per mancanza di locali, riuscirono a riavviare le suddette scuole d'americanizzazione per adulti solo nel 1916, due anni dopo che si era allontanato da North Beach don Redahan, il responsabile della prima esperienza in tal senso chiusa traumaticamente dal terremoto.

La metà decennio non era dei più felici per don Piperni, anche senza considerare la guerra mondiale ormai scoppiata. È vero che a fine 1914 si era inaugurata la cripta della futura nuova chiesa, ma poi i lavori si erano fermati e il parroco viveva un forte momento di scoraggiamento, soprattutto quando si confrontava con le altre parrocchie. Scriveva infatti al rettor maggiore don Albera il 14 luglio 1916:

“Corre ormai il 20° anno che siamo qui in S. Francisco e lavoriamo indefessamente come gli altri Parroci della città, senza niente di straordinario. Ma in qualità di Salesiano non abbiamo ancora nessuna opera particolare, come sarebbe un *Oratorio festivo, una scuola serale per adulti*. Anzi tutte le altre Parrocchie ci vanno innanzi, avendo ciascuno la sua propria scuola parrocchiale, opera grande e salvatrice della generazione crescente: noi non ne abbiamo, e perciò il futuro religioso della nostra gioventù Italiana è gravemente compromesso: anche l'arcivescovo ne è seriamente preoccupato. Mancano i fondi e gli Italiani ricchi di qui sono alieni dal concorrere coi loro donativi: essi si tengono lontani da ogni problema morale-religioso. Se non è possibile una scuola parrocchiale che porterebbe una spesa enorme per far concorrenza alle scuole municipali neutre ben tenute (delle quali ne abbiamo ben cinque in seno alla nostra vasta parrocchia) è assolutamente necessario far quello che ben possiamo, che è *l'oratorio festivo e la scuola serale*”²⁷.

Nell'occasione accennava anche al fatto che erano stati incentivati ad aprire la “scuola gratuita di inglese” – di cui avevano già dato l'annuncio sul Bollettino Parrocchiale del luglio 1916 – perché un ministro protestante aveva messo in piedi, da due anni, una scuola serale per insegnare gratuitamente lingua inglese ad italiani adulti. Al momento era frequentata da 50/60 persone, che dovevano assistere anche alle pratiche protestanti e alla spiegazione del Vangelo.

La scuola gratuita d'inglese e d'americanizzazione negli ambienti parrocchiali venne così riaperta nell'ottobre 1916, con classe serale maschile tutti i

²⁶ BE 1 (1911) 117.

²⁷ ASC F548, lett. 14 luglio 1916.

giorni, tranne sabato e domenica²⁸. Durante il biennio 1916-1918 continuò, ma senza grandi progressi; solo dopo l'armistizio le classi passarono rapidamente da una a due, tre, quattro ed ancor più. Con i suoi oltre 100 allievi era "una delle migliori, se non la migliore del genere in San Francisco e più numerosa negli Stati Uniti", a giudizio del dr. Lapp, uno dei direttori del Consiglio cattolico nazionale²⁹. Non per nulla l'insegnante Adele Zabaldano, riconosciuta come esperta in tale insegnamento, sarebbe stata insignita di diploma speciale dall'Università di California.

La decisione di riprendere tale scuola parrocchiale gratuita non passò ovviamente inosservata da parte delle fazioni cittadine ostili alla Chiesa. Così l'anticlericale dichiarato "Corriere del Popolo" l'accusò di fare concorrenza e di porsi in alternativa a quella laica. Don Piperni non si scompose e scrivendo quattro mesi dopo a don Albera con cui si era "sfogato" in luglio, annunciava la ripresa della "nostra scuola serale per adulti" con 53 connazionali iscritti e con insegnanti esterni³⁰. Le ammissioni si facevano in qualunque tempo dell'anno, così da favorire quanti erano appena arrivati. Ciò che contraddistingueva la scuola salesiana dalle altre simili era l'alta partecipazione e l'ambiente tutto italiano.

Il 1917 segnò un anno importante per lo sviluppo della scuola in quanto un gruppo di maestre cattoliche delle scuole pubbliche del quartiere, associate al *Catholic Women's Professional Club* (CWPC), lanciò l'idea di una scuola gratuita anche per le mamme italiane, la categoria più di ogni altra costretta a muoversi entro i perimetri italiani di San Francesco. Si trattava di offrire loro un'opportunità di vincere il disagio che spesso provavano facendo la spesa, incontrando gli insegnanti dei figli e relazionandosi con i figli stessi che parlavano esclusivamente inglese e che anche per questo tendevano a mortificare l'autorità dei genitori. L'idea venne raccolta subito da 60 mamme che costituirono la prima classe³¹. Chiesero l'opinione del parroco che appoggiò l'iniziativa, trovò la disponibilità della medesima insegnante dei maschi e mise a disposizione dei locali, dalle ore 14 alle ore 16, dal lunedì al venerdì.

Nell'agosto del 1917 si iniziò così il secondo anno, con lezioni per uomini e donne tenute sempre nel *basement* della vecchia chiesa di Grant Ave³²; ma nonostante nuove iscrizioni, ad inizio anno rimanevano disponibili alcuni posti per le donne³³. Nel 1918 i corsi vennero tenuti nel *basement* della canonica appena

²⁸ BP maggio 1921, p. 15. Foto della classe del 1916 è riprodotta in A. BACCARI – V. SCARPACI – G. ZAVATTARO, *Saints Peter & Paul Church...*, p. 49.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ ASC F548, lett. Piperni-Albera, 21 novembre 1916. Don Albera rispondeva un mese dopo: "mi rallegro delle scuole serali che fate ai nostri connazionali. Anche questo è un mezzo di fare del bene e una prova che noi amiamo la nostra patria": ASUO, lett. Albera-Piperni, 24 dicembre 1916. I 35 allievi di inizio anno in novembre erano aumentati fino a 60.

³¹ Invero la sezione parrocchiale, denominata "l'Ausiliatrice", aveva avuto inizio il 15 aprile 1917, con tre sole donne per 5 giorni alla settimana, dalle 13,30 alle 15,30: BP maggio 1921, p. 15.

³² BP agosto 1917, p. 1.

³³ *Ibid.*, gennaio 1918, p. 2.

edificata in Filbert St e così anche nei due anni seguenti. L'insegnante era la stessa, ma durante la lezione alle mamme una signora nell'ampio cortile faceva da *baby sitter* per bambini da due mesi ai sei anni³⁴.

Nel febbraio 1920 le classi risultavano quattro con 100 iscritti, mentre nell'agosto successivo si lanciò un ulteriore corso particolare, al mercoledì sera, con insegnante speciale, ma solo per i primi 25 iscritti³⁵. Nello stesso fine agosto, a conclusione della scuola, il console Fileti e l'ing. Patrizi espressero la loro ammirazione per i progressi ottenuti: il primo lodò l'amore degli studenti all'Italia ed il secondo spiegò il significato del termine "americanizzazione".

Nel febbraio 1921 le classi erano sempre quattro con oltre 100 iscritti³⁶; in maggio sul Bollettino Parrocchiale si discuteva se unire uomini e donne anche al pomeriggio, perché molti uomini lavoravano di sera (così come molte donne di pomeriggio), per cui si prospettava una classe mista di pomeriggio, con eventuali bambini al seguito, e tre classi pure miste di sera³⁷. In agosto si rilanciò il corso speciale al mercoledì sera. All'arrivo del generale Badoglio in ottobre erano presenti 550 fra allievi ed ex allievi della scuola sui 700 menzionati dal Bollettino Parrocchiale del febbraio precedente.

Nel 1922 la scuola continuava ad essere sempre giudicata favorevolmente dalla Commissione cittadina a ciò delegata, sia per l'ambiente che per l'insegnante Zabaldano. Venne pure resa pubblica una lettera di elogi per la scuola scritta da un emigrato che però rientrava in Italia dove, stando a casa sua, avrebbe guadagnato 40 dollari, anziché 38 a settimana come a San Francisco³⁸.

Nell'agosto 1922 i 130 allievi, sempre divisi in diverse classi, continuavano ad avere un turno pomeridiano (13,30-15,30) ed uno serale (ore 19-21). L'anno scolastico si chiuse con il tradizionale trattenimento.

Il Bollettino Parrocchiale del luglio 1923 precisava che dei 150 frequentanti il corso speciale d'Americanizzazione otto avevano ottenuto la qualifica necessaria per inoltrare la richiesta di cittadinanza. Un ottimo risultato, a giudizio del redattore.

L'anno successivo, il 7 febbraio 1924, si effettuò l'inaugurazione della nuova sede con la benedizione delle aule impartita da mons. Hanna³⁹. Accoglieva cinque classi di studenti in due tempi diversi. In settembre la scuola allargò il suo

³⁴ Anche il BP dei Salesiani di New York – n. 7 (luglio 1921) 7 – riferiva che le donne cattoliche del C.W.P.C., insegnanti nel quartiere italiano, si erano convinte che per americanizzare i figli di mattina a scuola occorreva americanizzare le madri di pomeriggio. Notava però che le allieve erano assenti spesso per malattie e per il lavoro in fabbrica. Foto di bambini, mamme e vigilatrici apparvero sul BP del febbraio 1920, p. 1; altra foto della classe era apparsa sul BP del settembre 1919, p. 1. Dell'iniziativa parlò anche il BS italiano: XLIII (novembre 1919) 305.

³⁵ BP settembre 1920, p. 1.

³⁶ *Ibid.*, aprile 1921, p. 3.

³⁷ Foto di classe mista di allievi fu pubblicata sul BP del maggio 1921, p. 15.

³⁸ È interessante notare che il prof. Howard C. Hill dell'Università di Chicago ancora nel 1919 faceva notare che molti corsi di americanizzazione erano inadeguati nei contenuti e nei metodi per produrre i migliori risultati: Howard C. HILL, *The Americanization Movement*, in "The American Journal of sociology" 6 (1919) 642.

³⁹ "The Monitor", 2 febbraio 1924 e BP febbraio 1924, pp. 1-3, marzo 1924, pp. 1-3.

raggio di azione aprendo i battenti all'insegnamento dell'italiano per giovani (non ragazzi) ed adulti interessati ad imparare tale lingua⁴⁰. Nell'agosto 1925 venne anche offerta in aggiunta la possibilità di una sezione commerciale, con miss Lena Bossana come docente⁴¹.

Venne poi il tempo di crisi. Il 24 maggio 1926 il CWPC della città scrisse al parroco don Trinchieri che stavano per chiudere la scuola serale, perché c'erano fondi solo per la sezione pomeridiana, visto anche il non felice esito della richiesta di sovvenzioni avanzate ai *prominent* italiani della città⁴². La scuola comunque si riaprì con classi pomeridiane e serali tutti gli anni seguenti, con docenti diversi. Nel luglio 1930 si fecero sentire ancor di più le conseguenze delle leggi restrittive dell'immigrazione e della crisi economica, per cui la frequenza si ridusse a circa 60 allievi e si prospettò la chiusura della sezione pomeridiana. Nel 1931 gli iscritti erano circa una sessantina con scuola pomeridiana e serale in un'unica classe⁴³. La scuola passò, sempre con gli auspici della parrocchia, sotto la responsabilità finanziaria di miss Lena Bossana.

Lungo gli anni era notevolmente migliorata in materiali disponibili e in metodo; giunse anche a stampare propri libri di testo con *lessons-plans* comprendenti appunti di lezioni di fonetica, lettura, *spelling*, scrittura, aritmetica, forme commerciali, conversazione e materie civiche (costituzione americana, dichiarazione di indipendenza, organizzazione statale), tenute queste ultime lezioni da avvocati italiani.

6. Attività culturali: spettacoli teatrali, cinematografici e conferenze sociali

Il "teatrino" era una tradizione in tutte le case salesiane, ed evidentemente non poteva mancare nella loro parrocchia di San Francisco. Un salone – diverso ogni volta che interveniva una modifica edilizia – venne messo a disposizione della comunità per iniziative comuni, oltre che dei gruppi giovanili per le loro attività, degli alunni della *Sunday School* per le loro recite, del Circolo Silvio Pellico per le loro *performance* drammatico-musicali e delle numerose altre associazioni di adulti per incontri, conferenze, dibattiti.

Nelle occasioni più solenni invece, allorché si prevedeva un grande numero di partecipanti e si voleva maggior visibilità con migliori risvolti economici, sia giovani che adulti delle associazioni calcarono le scene di altri ambienti cittadini, quali l'*Handball court*, il teatro dei *Cavalieri di Colombo* o del *Ladies Dramatic Club*.

Il Bollettino Parrocchiale del luglio 1916 annunciò la novità del momento: grazie anche alle offerte mensili delle maestre e dei ragazzi della *Sunday School*,

⁴⁰ BP agosto 1924, p. 4.

⁴¹ *Ibid.*, agosto 1925, p. 6. La stessa miss. Bossana, nel settembre 1927 lanciò pure un progetto di filodrammatica, di cui però non si conosce l'esito.

⁴² ASUO G 1/1:2, lettera a firma del chairman della commissione, A. Sierney.

⁴³ *Ibid.*, lett. Trinchieri-Console Generale, 18 maggio 1931.

la parrocchia aveva comprato una macchina di proiezione cinematografica con tutti gli accessori⁴⁴, “memore del gran bene che il teatrino e anche il cinematografo al giorno d’oggi possono fare se ben usati”. L’intenzione era di proiettare un film ogni seconda domenica del mese, ma solo per i ragazzi frequentanti la messa domenicale e il catechismo: “Boys and girls who miss Mass will also have to miss the movies”. La prima proiezione fu effettuata la domenica 17 ottobre nel salone-teatro parrocchiale. Dal 1925 lo spettacolo venne però aperto indistintamente a tutto il pubblico, con prezzo di biglietto ridotto a chi aveva partecipato alla funzione religiosa e al momento catechistico della domenica.

7. Collaborazione al risanamento morale del quartiere

La parrocchia italiana si interessava necessariamente della moralità dei propri fedeli, residenti per la gran parte nel quartiere di North Beach. Ora dopo il terremoto con la venuta di popolazioni nuove si ebbe anche un incremento d’irreligiosità e di anticlericalismo che tornò a peggiorare la già non eccelsa fama dei connazionali. Lo confidava con immenso dolore don Piperni all’amico, ex ispettore, don Lazzerò:

“Dopo dell’incendio piovvero in questa città un diluvio di cattivi elementi, socialisti, anarchici, anticlericali: un diluvio di giornali pessimi, locali e non locali, italiani e sono divorati da ogni persona [...] il male è immenso: le conseguenze lacrimevoli in fatto di religione. Il nome italiano trascinato nel fango: perché qui in America più che altrove, è un nonsenso il socialismo e l’anticlericalismo: qui tutti hanno il loro benessere, e il giornalismo americano pensa ad altro. «Italiano e mala gente» qui suonò lo stesso”⁴⁵.

Non molti anni dopo ebbe luogo una forte offensiva della malavita con l’aumentata e sfacciata presenza della prostituzione e di ambienti decisamente equivoci proprio nelle immediate vicinanze del quartiere italiano, soprattutto nella cosiddetta *Barbary Coast*⁴⁶, un’area non lontana da S. Mary Cathedral (California/Dupont St.) comprendente i due lati di Broadway e Pacific St. Una massiccia presenza di bar, saloon, sale di fumo di oppio e case a basso costo di affitti rese l’area in qualche modo simile al notorio *Five Points* di New York. Già prima sede di fuggitivi e fuorilegge, la zona giocava ora lo stesso ruolo per i miserabili e da tempo turbava i sonni di molti italiani con figli. Nel 1910 “L’Italia” aveva scritto:

⁴⁴ Contemporaneamente sul BP si criticavano sovente le pellicole per i disvalori che esse proponevano ai giovani spettatori.

⁴⁵ ASC F548, lett. Piperni-Lazzerò, 31 ottobre 1909.

⁴⁶ Circa la *Barbary Coast* si veda Herbert ASBURY, *The Barbara Coast. An Informal History of San Francisco Underworld*. San Francisco 1933; Curt GENTRY, *The Madams of San Francisco. An Irreverent History of the City by the Golden Gate*. Garden City, New York Doubleday & Company Inc. 1964. Il BE 1 (1911) 165, attribuiva il dilagare della corruzione fra le donne italiane a ragioni economiche del dopo terremoto.

“Il nostro bel quartiere invaso dalle prostitute [...] Le ragazze sono costrette ad allungare la strada per andare al lavoro. È una vergogna [...] Il nostro direttore, impressionato da questa brutta faccenda, e non vedendo come potesse esservi posto rimedio, ebbe una lunga conversazione con uno dei più energici ed influenti sacerdoti [don Redahan] della Chiesa Italiana per vedere cosa potesse farsi per un’opera comune di epurazione e il detto sacerdote dichiarò di aver fatto premura colle autorità municipali che erano allora in carica, ma senza riuscire a nulla. Aggiunge che sarebbe stato lieto di coadiuvare per quanto gli era possibile a questa opera risanatrice”⁴⁷.

Mentre in città si lanciava la notizia del progetto della nuova chiesa parrocchiale di North Beach⁴⁸, vari sacerdoti della zona, fra cui il rettore della chiesa di San Francesco (il padre francescano irlandese Terence Caraher) e don Redahan, assunsero l’offensiva moralizzatrice assieme al “comitato di quartiere” *North Beach Promotional Association*. Si tennero varie riunioni alla presenza della polizia, delle autorità civili e della magistratura. I giornali, e particolarmente “L’Italia”, ne davano tempestiva comunicazione⁴⁹.

I risultati pratici però furono piuttosto modesti, tanto che il 12 settembre 1912 il “San Francisco Chronicle” riferiva ancora della presenza di molta malavita nella zona. La dura protesta comunque continuò e con il coinvolgimento nel febbraio 1913 del sindaco Rolph, si concluse con l’ordinanza di chiusura, eseguita nel 1914, di oltre 120 sale “a luci rosse” e l’allontanamento dal *red-light district* di oltre 1.000 ragazze e donne.

Anche se nel 1917 la Corte Suprema, chiamata in causa, dichiarò costituzionale tale ordinanza, il problema della prostituzione nella zona continuò, tant’è vero che ancora anni dopo sarebbe toccato alle donne stesse opporvisi con tutte le loro energie⁵⁰.

⁴⁷ “L’Italia”, 10 aprile 1910.

⁴⁸ “The Monitor”, 21 settembre 1912.

⁴⁹ Ad es. 5 maggio 1911, 19 maggio, 20 maggio, 1° giugno, 2 giugno, 9 giugno, e poi ancora 27 novembre, che riportava foto anche di don Redahan.

⁵⁰ “L’Italia”, 18 novembre 1921.

Capitolo dodicesimo

LA CATTEDRALE ITALIANA DELLA REGINA DEL PACIFICO

Non risulta se prima del terribile incendio dell'aprile 1906, che distrusse completamente la chiesa costruita da don Franchi nel 1884, i Salesiani avessero già intenzione di costruirne una nuova; sicuro è però che quella ricostruita tra giugno e ottobre del 1906 sullo stesso posto, ma occupante solo l'ex navata centrale, era soltanto "una chiesuola provvisoria"¹ "sufficiente ai bisogni urgenti del servizio religioso"². Dotata di cinque altari in legno, di un battistero, di confessionali, di un campanile con campana, aveva un *basement* per catechesi, attività teatrali e adunanze delle associazioni. Ma evidentemente si imponeva la costruzione di una nuova chiesa parrocchiale "che meglio rispondesse ai bisogni della Colonia"³ in costante e rapida crescita, e che fosse degna delle rinomate capacità artistiche degli Italiani. Questa fu certamente l'impresa che più a lungo occupò le attenzioni e le energie dei Salesiani e anche dell'arcivescovo mons. Riordan. Le residue titubanze dei Salesiani infatti – don Trinchieri in un momento di gravi apprensioni economiche sul finire degli anni venti giunse a scrivere che essi erano stati costretti⁴ – furono vinte dalle insistenze dell'arcivescovo. E così riuscirono a mettere a disposizione della locale comunità nazionale una chiesa che per grandezza, bellezza ed *italianità* poteva rivaleggiare con molte delle chiese che gli emigranti avevano lasciato in patria.

Si volle che la sua "nobiltà" e la sua "dignità" fossero il segno di un popolo che nelle fasce più colte si riteneva "nobile e degno". Con la magnificenza delle opere visibili s'intese assicurare rispettabilità alla comunità, oltre che contribuire a costruirla. Ma il risvolto economico dell'impresa fu gravissimo, dal momento che le attese di sussidi vennero meno tanto per la scarsa generosità, in parte prevista, di una porzione della popolazione su cui si contava, quanto per l'imprevista crisi economica mondiale del 1929 e degli anni seguenti. Dei 736.000 dollari (3.680.000 lire) spesi per la costruzione e le attrezzature indispensabili, ben 346.000 dollari (1.730.000 lire), erano ancora da pagare nel

¹ ASC F548, lett. Piperni-Lazzerò, 31 ottobre 1909.

² *Ibid.*, lett. Piperni-Rua, 5 luglio 1906.

³ ASC F548, *Golden Jubilee Celebration of Rev. Raphael M. Piperni 1867-1917*, p. 29.

⁴ ASUO B 4, lett. Trinchieri-Wieczorek, 9 dicembre 1929.

giugno 1933⁵. Solo lo spettro della bancarotta per l'impossibilità di far fronte ai 22.000 dollari di interesse annuo fece sì che a metà degli anni trenta quella che ormai restava della comunità italiana di North Beach si attivasse più decisamente. Dovette comunque passare ancora più d'un decennio perché venisse definitivamente saldato il debito.

Ma per rendersi pienamente conto della complessa vicenda, è necessaria qualche ulteriore precisazione, rispetto a quanto precedentemente appena accennato, sulla situazione in cui vennero a trovarsi tutti i sacerdoti addetti alle parrocchie nazionali negli Stati Uniti.

1. Il problema economico delle chiese nazionali

La costruzione di chiese (e degli ambienti parrocchiali) e la conseguente raccolta dei fondi necessari per realizzarla furono due attività connesse e, in qualche modo, addirittura il cuore e l'anima della vita parrocchiale negli Stati Uniti, oltre che una sua specificità. Solo con una parrocchia dotata di adeguate strutture si poteva rispondere alle esigenze spirituali, sociali ed educative delle comunità nazionali, a fronte dell'indifferenza religiosa delle scuole pubbliche, del proselitismo protestante e in alternativa alle organizzazioni secolari anticlericali.

Diversamente che in altri paesi, dove esistevano rendite fisse o sussidi statali e anche diritti di stola prefissati, la Chiesa negli Stati Uniti per il sostentamento dei ministri e le spese di culto dipendeva esclusivamente dalla carità e dalla generosità dei fedeli. Non era prevista sovvenzione alcuna né dalla Santa Sede, né dal governo e neppure da altri enti ecclesiastici proprietari di beni. Per decreto già del primo Concilio Plenario di Baltimora (1852) gli unici proprietari dei beni della chiesa erano i vescovi, ciascuno per la sua diocesi, per cui, come cittadino proprietario davanti alla legge, pagava le tasse sia sui beni mobili che immobili. Ovviamente toccava a lui provvedere alle spese di culto, al sostentamento del clero (parroco/rettore e viceparroci/assistenti), alla costruzione e restauro degli edifici (chiesa, rettoria, hall), alla scuola parrocchiale, alla carità verso orfani e poveri. Vi si aggiungevano le spese generali della curia, del seminario, degli orfani della città ed il contributo all'Università cattolica di Washington, alle comunità nere ed indiane, alla Congregazione di *Propaganda fide* in Roma, alla Terra Santa. Quella d'essere un prelado capace di trovare fondi per un piano edilizio di chiese, quella d'essere un buon amministratore di beni economici era una delle qualità che si ricercavano in un candidato all'episcopato negli Stati Uniti.

Una lettera pastorale della gerarchia americana del 1884 sosteneva però che non si poteva aspettare di avere i soldi per costruire la chiesa; dunque non si doveva avere paura dei debiti per costruire subito la chiesa, anche se poi li si sarebbe dovuto pagare il più rapidamente possibile.

⁵ ASUO G 1/1:2, lett. Trinchieri-Giannini, 20 giugno 1933.

Ora per poter mantenere fede alle proprie responsabilità economiche, il vescovo si vedeva costretto ad obbligare ogni comunità parrocchiale a restituirgli quanto aveva anticipato ed inoltre annualmente ogni singola parrocchia doveva contribuire alle spese generali della diocesi. Fra i fedeli cattolici dei vari paesi d'immigrazione negli Stati Uniti, gli Italiani furono dovunque e sempre estremamente restii a finanziare la chiesa etnica; le loro collette in chiesa furono sempre ridottissime, nonostante le insistenze del clero. Se fu difficile toccare il cuore degli Italiani, ancor più difficile fu passare dal cuore alla testa e dalla testa al portafoglio.

I parroci dovettero preoccuparsi delle gravi spese della costruzione della chiesa, tanto che la storia di molte chiese in un certo senso è anche la storia di una continua ricerca di sussidi, donativi, sottoscrizioni per pagare i debiti. A conti fatti però, si potrebbe dire che ne valeva la pena, visto che la sola presenza di una chiesa parrocchiale diede forte supporto psicologico ai cattolici italiani e che le stesse strutture edilizie offrirono la testimonianza di un mondo spirituale ad una cultura piuttosto materialistica come quella statunitense.

Così fu per la parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco. La comunità nei primi tre decenni del secolo provvide, dopo la costruzione di una chiesa provvisoria in legno nell'immediato post terremoto, alla costruzione di una "basilica" in ferro e cemento, di due Rettorie, di una scuola e di un oratorio con cortili, palestra e sale di ritrovo. Oltre alle enormi spese straordinarie per gli immobili, la parrocchia dovette far fronte alle usuali uscite per la loro manutenzione ordinaria, le assicurazioni, gli interessi sui debiti, le tasse civili ed ecclesiastiche e le spese vive, ivi compresi il mantenimento di uno staff parrocchiale composto da più persone e gli stipendi dei "dipendenti" (suore e laici insegnanti, organisti, coristi, portinaio della rettoria e donna delle pulizie)⁶.

Come si è già scritto, le entrate ordinarie erano costituite dalle collette domenicali, escluse quelle appositamente destinate alla solidarietà diocesana, nazionale ed ecclesiale⁷. In generale l'offerta si riduceva in media a pochi centesimi, tranne per Natale e Pasqua. Vi erano poi i diritti di stola, le offerte della *Società dell'altare* e per un certo periodo di tempo, il pagamento dei posti a sedere per quanti non intendevano stare in piedi in fondo alla chiesa. Si raccoglievano poi altre piccole offerte per l'acquisto delle immagini sacre, calendari, candele e per l'abbonamento al "Bollettino Salesiano" Italiano, al "Bollettino Parrocchiale, Don Bosco Messenger" e ad altre pubblicazioni ("L'Emanuele" e "The Sentinel of the Blessed Sacrament", "Le Letture Cattoliche").

⁶ Un grosso registro economico, a firma di Trinchieri, è conservato in ASUO. Per avere un'idea del movimento di denaro si può indicare che nei primi otto mesi del 1914 il bilancio si aggirò sui 30.000 dollari, con un disavanzo di meno di 923 dollari. L'anno seguente raggiungeva già i 50 mila dollari.

⁷ Si trattava di cifre non indifferenti, come ad es. 1.000 dollari per il cattedratico, 638 dollari per gli orfani, oltre 1.000 dollari per il seminario. Un contributo di 136 dollari venne chiesto a don Piperni per l'orfanotrofio di San Rafael il 30 ottobre 1915 (AASF *letter Book* 54); nel 1917 la curia gli chiese di raccogliere fondi la domenica seguente per i bisogni religiosi delle campagne (cf ASUO G 1/1:2, lett. Cantwell-Piperni, 10 novembre 1917).

Tali entrate ordinarie si arrotondavano con quelle straordinarie ricavate da un'infinità di iniziativa di *fund raising*: sottoscrizioni, *picnic*, *ice cream party*, *whist party* mensili o annuali offerti da qualche *prominent*, lotterie a premi, conferenze, manifestazioni musicali, spettacoli teatrali, giochi e gare di ogni genere, esposizione e acquisto di bambole natalizie ecc. Annualmente si celebrava la giornata del *labour day* (primo sabato di settembre) e soprattutto il *Gran bazaar* che durante una/due settimane coinvolgeva la maggior parte della popolazione e talora raccolse la metà degli introiti annuali. Tutte le componenti parrocchiali più attive, normalmente membri del comitato organizzatore, facevano la loro parte con il dare disponibilità di tempo, con la vendita dei biglietti della lotteria annuale, con l'offerta di alimenti, vestiti, dolci.

2. Cassa salesiana e cassa parrocchiale

Per molti anni i Salesiani della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo non tennero per sé alcun ricavato del loro lavoro. Ma sul finire del 1911 il facente funzione di ispettore don Coppo chiese che i direttori delle tre case-parrocchie della California non mandassero alla curia arcivescovile tutto il denaro che ricevevano, ma tenessero a parte il denaro delle messe, dei funerali, anche per aiutare le case salesiane di formazione dell'Est⁸. Ne aveva scritto prima anche al rettor maggiore don Albera⁹ e al parroco don Piperni¹⁰. A questi aveva chiesto appunto che, anziché pensare solo a pagare le spese ed i debiti delle chiese all'arcivescovo, i Salesiani della California pensassero anche un poco al loro avvenire negli Stati Uniti. E mentre sperava di venire a San Francisco prima che si compilasse il rendiconto 1911, onde intendersi meglio a voce, invitava subito i direttori delle tre case della baia a spiegare il fatto ai confratelli e a tenersi "il danaro salesiano", vale a dire le offerte per le messe, le missioni, i funerali e almeno parte dello stipendio, cui essi avevano diritto così come i preti secolari¹¹. Il tutto sarebbe stato depositato sul conto d'una società che, una volta riconosciuta giuridicamente grazie alla presenza dei due terzi di soci americani, era esentasse, poteva ricevere, comprare, ereditare. Si trattava in sostanza di costituire un fondo previdenziale, di cui si sarebbe avuto certamente bisogno per il futuro¹².

⁸ ASC F135, lett. Coppo-Piperni, 7 novembre 1911.

⁹ *Ibid.*, lett. Coppo-Albera, 1° novembre 1911.

¹⁰ ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 2 novembre 1911.

¹¹ Il salario per i sacerdoti era stato prescritto dal sinodo di Baltimora. Don Ricaldone nel 1912 calcolava che il parroco avrebbe dovuto ricevere 700 dollari di stipendio e i quattro vice-parroci 400 dollari ciascuno, per cui con altre entrate avrebbero potuto nella parrocchia salesiana arrivare a 5.000 dollari. I pastori protestanti a fine guerra chiesero che il loro stipendio venisse a superare gli 800 dollari annuali loro assegnati fino a quel momento ("Corriere del popolo", 27 settembre 1918).

¹² Verso la fine del mese don Coppo comunicava che essi avevano fatto riconoscere dallo Stato di New York la congregazione salesiana col titolo di *Missionary Society of the Salesian Congregation*, alla quale erano dunque intestati tutti i beni salesiani: ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-

A fine 1912 don Coppo a nome dei superiori di Torino precisava ai direttori che il rendiconto finanziario annuale del parroco alla curia doveva essere previamente firmato dall'ispettore, che esso doveva distinguersi da quello salesiano, che non si desse denaro alla curia senza licenza del consiglio ispettoriale e nel caso lo si fosse fatto doveva essere un prestito a nome dell'ispettore o del rettor maggiore¹³. Le case di formazione del resto avevano bisogno di essere sostenute¹⁴ ed i Salesiani operanti nelle parrocchie dovevano dare il loro contributo per le tipiche opere salesiane, quali oratori festivi, case per studenti ed artigiani.

Nell'attesa d'organizzarsi, l'ispettore chiese che si incominciasse almeno a mandargli le offerte per le Messe, onde non lavorare proprio a titolo completamente gratuito ed anche a dare il loro contributo ispettoriale, che per altro suscitava in San Francisco sempre qualche discussione perché lo si considerava eccessivo rispetto ai vantaggi percepiti.

Le loro lamentele giungevano anche a don Albera, che nel 1915 parve porsi dalla parte di don Piperni. Don Coppo allora, anche per promuovere la condivisione economica fra le tre case della baia, formò una specie di comitato dei tre direttori e tre prefetti e tutto sembrò svolgersi con comune soddisfazione. Al momento però che il Consiglio ispettoriale di New York aumentò a 12 mila dollari la quota californiana per l'ispettoria a norma dei Regolamenti e chiese di depositare tutti i soldi disponibili presso la stessa ispettoria – in ossequio ad una circolare del rettore maggiore del giugno 1915, onde avere un interesse superiore (5-6%) a bene della ispettoria stessa – il suddetto comitato direttivo dei Salesiani di San Francisco che si aspettava una riduzione del proprio contributo, anziché un aumento, protestò sia presso il superiore di Torino che presso quello di New York. Don Albera nel giugno 1916 ne condivise le ragioni ed incaricò don Ricaldone di mediare presso don Coppo¹⁵. Questi, offeso, non si trattenne dall'inviare a don Piperni e ai Salesiani di San Francisco una dura filippica:

Piperni, 23 novembre 1911. Dieci anni dopo anche la California riconobbe giuridicamente tale società salesiana già registrata a New York. L'atto fu firmato il 12 novembre 1921: presidente l'ispettore don Manassero, vicepresidente il parroco don Giuseppe Galli e segretario il direttore-parroco don Trinchieri.

¹³ ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 14 novembre 1912, 19 dicembre 1912. La norma verrà ribadita negli anni seguenti anche da altri ispettori e dal segretario generale salesiano don Gusmano che riceveva i rendiconti annuali di tutte le case. Il 29 giugno 1917 mons. Hanna comunicò all'ispettore di aver provveduto a regolarizzare i conti rimasti in sospeso fra curia e parrocchia salesiana nei rendiconti amministrativi degli anni precedenti: vennero così restituite notevoli somme: ASUO 2/2:1, lett. Hanna-Coppo, 29 giugno 1917.

¹⁴ Al riguardo nell'agosto 1913 l'economista don Redahan scrisse al segretario arcivescovile che i Salesiani non avrebbero dovuto versare il contributo per il seminario dell'arcidiocesi, perché già contribuivano al mantenimento in noviziato di un chierico salesiano di San Francisco. Nella sua risposta il 26 agosto il segretario chiese prima di avere sotto occhio il resoconto economico 1912-1913: AASF, *book* n. 46.

¹⁵ ASUO E 1/1:1, lett. Albera-Piperni, 7 giugno 1916.

“Tutto mi sembrava bene, ma adesso protestate, contestate gli ordini dei superiori [...] voi volete discutere, prima di obbedire – ma dove siamo? *Capitulus mala bestia*. Oggi dichiaro sciolto il comitato – dunque consegnate tutto e si tenga 500 dollari – questo entro due giorni da questa lettera”¹⁶.

Ma prima che la “letteraccia” giungesse nelle mani dei destinatari, gli arrivarono i mille dollari richiesti, per cui immediatamente ringraziò don Piperni, non senza però ricordare che a Torino avevano avuto cattiva impressione, che lui, ammalato e nemico delle discussioni, attendeva solo di non essere più ispettore, che anche lui ubbidiva ai superiori e che si era risentito non per il legittimo ricorso a loro, ma per la lettera a lui indirizzata¹⁷.

Il problema del contributo ispettoriale rimase comunque sempre aperto, tanto che alla vigilia della divisione dell’ispettoria (1925), don Pasquale Beccaria, parroco a Los Angeles, si lamentava con il rettor maggiore don Rinaldi che pur avendo spedito a New York in quegli anni 29.000 dollari, le vocazioni erano rimaste a lavorare sulla costa orientale¹⁸. Due mesi dopo espresse lo stesso giudizio l’ispettore don Trinchieri¹⁹. Anche negli anni seguenti molto denaro dovette essere versato all’Est, in Italia ed in Germania per il proprio personale in formazione o per i novizi destinati alla California, senza contare che per farsi esentare dalla tassa diocesana per il seminario don Trinchieri doveva far pervenire in curia il resoconto delle spese sostenute per i propri chierici in formazione nello studentato di Richmond²⁰. E nel settembre 1929 a don Robert Wieczorek che aveva sollevato un caso per alcuni ritardi nei versamenti economici, l’ispettore don Trinchieri così lo tranquillizzava ricordandogli la situazione economica dell’ispettoria:

“Costruzione di una chiesa immensa come la nostra [...], rettoria, apertura di scuola, altre attività parrocchiali, etc, altri sarebbero affogati, e con meno lavoro compiuto avrebbero fatto assai più debiti. E per l’ispettoria bisogna comprendere che è duro con poche case e pochi confratelli e non tutti di buona volontà, avere sempre il denaro pronto. Ma nello stesso tempo bisogna saperci aggiustare, com’ho fatto io più d’una volta, ma senza tante chiacchiere”²¹.

Ma veniamo finalmente a presentare le varie tappe del progetto di chiesa parrocchiale, iniziato a due anni di distanza dal terremoto, quando i Salesiani, oltre a lavorare a North Beach, stavano ancora assistendo gli Italiani provvisoriamente rifugiati al Presidio, a Lobos Square ed altrove²².

¹⁶ ASUO E 1/1:2, lett. Coppo-Piperni, 13 luglio 1916.

¹⁷ ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 26 luglio 1916.

¹⁸ ASUO A 1, lett. Beccaria-Rinaldi, 16 giugno 1925.

¹⁹ ASC F141, lett. Trinchieri-Rinaldi, 28 agosto 1925.

²⁰ AASF A 4.9, *Resoconti* in data 9 marzo e 9 giugno 1929.

²¹ ASUO B 4, lett. Trinchieri-Wieczorek, 12 settembre 1929.

²² “The Monitor”, 11 luglio 1908.

3. Acquisto del terreno e primo progetto (1908-1912)

Andato a monte il primissimo progetto di costruire la chiesa e le scuole parrocchiali nel 1907 – se ne parlerà successivamente²³ – dopo un sopralluogo di don Piperni l'arcivescovo nell'aprile del 1908 acquistò un vasto terreno prospiciente Washington Square, a poca distanza dalla vecchia chiesa²⁴. Era l'inizio di quella fabbrica della “cattedrale italiana dell'Ovest”, che sarebbe rimasta aperta fino all'inaugurazione del 1924, ed ancor dopo, soprattutto per la carenza e discontinuità delle risorse economiche che determinarono rallentamenti e continue interruzioni dei lavori. Per quella prima spesa mons. Riordan anticipò ai Salesiani la somma di 5.000 dollari, con la promessa che sarebbe stata raddoppiata a lavori compiuti.

Il terreno acquistato era di proprietà del ricchissimo avvocato ebreo di origine francese, Abe Ruef, importante politico della città, la cui influenza era aumentata all'inizio del secolo con l'elezione dell'amico sindaco Eugene Schmitz e di un nuovo *Board of Supervisors*, ma che in quel momento era sotto processo²⁵.

I lavori non iniziarono però subito, tant'è che a distanza di un anno e mezzo, don Piperni scriveva a don Lazzero che sarebbero iniziati poco dopo²⁶. Un po' di movimento di terra dovette effettivamente avvenire, ma per i lavori veri e propri l'attesa sarebbe durata ancora sei anni, forse anche perché il preventivo della spesa, secondo il progetto degli architetti F. Shea e J. Lofquist, era piutto-

²³ Vedi cap. XIV

²⁴ Cf numero unico per l'inaugurazione della nuova chiesa. *New Italian Church of SS. Peter & Paul, San Francisco, Cal., 1924, Marzo-Aprile*, p. 43: copia in ASC F148 e in ASUO. Il terreno era collocato in Filbert St. all'altezza dell'isolato tra Powell e Stockton St. In AASF A 4 sono conservati vari contratti con la firma dell'arcivescovo (in data 23 aprile e 30 aprile 1908) e anche lettere intestate a due architetti della Banca di Italia. Un altro contratto, in data 29 gennaio 1915, è relativo all'acquisto di un lotto di terreno da aggiungere a quello della chiesa al prezzo di 5.000 dollari, di cui 500 di caparra pagati dall'arcivescovo, che concluse l'acquisto il mese seguente.

²⁵ Nel febbraio del 1907 il Ruef era stato posto agli arresti domiciliari per corruzione di alcuni consiglieri comunali e poi liberato mediante il versamento di cauzione. Nel 1908 dopo un lunghissimo e acceso dibattito processuale, fino al punto che il giuri incaricato di emettere la sentenza fu licenziato dal giudice in quanto non in grado di decidere (6 contro 6), fu processato e condannato a 14 anni di carcere; dopo vari appelli ne sconterà quattro (1911-1915). Su questo famoso processo cf James P. WALSH, *Abel Ruef Was No Boss: Machine Politics, Reform, and San Francisco*, in “California Historical Quarterly” 1 (1972) 3-16; Walton BEAN, *Boss Ruef's San Francisco. The Story of the Union Labor Party, Big Business, and the Graft Prosecution*. Berkeley and Los Angeles, University of California Press 1952. Il Ruef, nato nel 1864 da genitori francesi emigrati a San Francisco nel 1862, di orientamento politico repubblicano, era esponente di spicco del *latin quarter*. Nella pubblicistica salesiana viene presentato anche come studioso dei classici e amico dei Salesiani, coi quali s'intratteneva volentieri a conversare in latino, e con Piperni anche in ebraico. Stante la situazione critica del Ruef del 1908, grazie forse anche alla mediazione di comuni amici, è facile supporre che non dovette essere molto difficile per l'arcivescovo acquistare il terreno per la futura chiesa.

²⁶ ASC F548, lett. Piperni-Lazzero, 31 ottobre 1909.

sto alto, aggirandosi sui 50 mila dollari (250.000 lire)²⁷. I superiori di Torino e di New York inoltre, pur sempre favorevoli alla costruzione, erano però molto perplessi se dare il loro consenso all'inizio ai lavori, tanto più che don Piperni continuava nei primi mesi del 1911 ad insistere perché accettassero le sue dimissioni²⁸. La raccolta dei fondi comunque continuava attraverso i *social event*. Il *picnic* di inizio settembre, organizzato allo Schuetzen park di San Rafael dal "Concilio Salesiano 565", con il supporto dei leader della comunità italiana, membri della stessa società (Sam B. Fugazi, A. James Giovanetti, Louis Ferrari, Amedeo P. Giannini, Angelo Ferroggiaro, Attilio Pescia, George Oliva), diede un discreto contributo.

Ad inizio autunno 1912 il settimanale diocesano "The Monitor" confermava la notizia di un progetto non ancora realizzato²⁹ e nel febbraio 1913 don Ricaldone, in visita a San Francisco, scriveva che il mese prima erano iniziati gli scavi per le fondamenta della chiesa, dal costo preventivato di non meno di 120 mila dollari (600.000 lire) e che mons. Riordan raccomandava prudenza nel debito. Quello in corso era infatti già di 60 mila dollari e sommato ai previsti 120.000 dollari per la chiesa avrebbe fatto toccare la cifra di 180.000 dollari (900.000 lire)³⁰.

4. Inizio dei lavori e loro sospensione (1913)

Nei mesi iniziali del 1913 continuò un ampio scambio epistolare fra don Piperni e don Coppo: questi, assieme ai superiori di Torino, era preoccupato dei debiti che si sarebbero fatti con la ripresa primaverile dei lavori, invece il parroco assicurava che i Salesiani non dovevano preoccuparsi troppo, in quanto i debiti sarebbero rimasti a carico dell'arcivescovo. Ma da Torino si aveva buon gioco a ribadire che dal momento che i Salesiani non ricevevano il salario pre-

²⁷ *Ibid.*, lett. Piperni-Albera, 31 ottobre 1909. In quella dello stesso giorno scritta a don Lazzerò dava la cifra esatta: 47.500 dollari, ovviamente da ottenere facendo un debito.

²⁸ Come quelle precedenti il terremoto, furono sempre respinte per la non praticabilità delle alternative suggerite, ossia quella di don Francesco Garassino e dello stesso don Coppo che fungeva da ispettore: ASC F135, lett. Coppo-Gusmano, 5 gennaio 1911; cf ASUO E 1/1:2, lett. Albera-Piperni, 22 marzo 1911. Invero già nel corso del primo anno dopo il terremoto don Piperni chiese più volte invano, tanto al rettor maggiore don Rua, quanto all'ispettore don Borghino, di essere sostituito. Se quest'ultimo aveva cercato di consolarlo con l'assicurazione che tutti, dai superiori di Torino ai Salesiani di San Francisco, erano "soddisfattissimi" di lui e della sua opera, don Rua coltivava l'idea di mandare un altro prete per gli ospedali di San Francisco. Prima che don Borghino finisse il suo ispettorato, don Piperni gli chiese nuovamente di essere sostituito, ma la solita mancanza di personale non lo permise e la stessa motivazione gli portò il nuovo ispettore don Foglino nell'aprile 1909, tanto che il 31 ottobre successivo il parroco confidava all'ex-ispettore don Lazzerò di aver ormai rinunciato a chiedere nuovamente di trovargli un successore: "Vadano le cose come piace ai buoni superiori" (ASC F548). Se ne riparlerà nel capitolo XVII.

²⁹ "The Monitor", 21 settembre 1912.

³⁰ ASC F137, *Relazione* della visita a don Albera, 21 febbraio 1913.

scritto dal sinodo americano, si doveva essere autorizzati prima di assumersi nuovi debiti³¹.

Negli stessi mesi la vicenda si complicò ancor di più con l'intrecciarsi delle nuove dimissioni di don Piperni, rassegnate con lettera a Torino, non molto dopo la partenza di don Ricaldone nel febbraio 1913. Il parroco le motivava con il fatto che all'età di 70 anni, con seri problemi di vista, non era più in condizione di svolgere in contemporanea la sua azione pastorale in favore di 20-25 mila fedeli, di portare avanti i lavori della chiesa e di fare da direttore agli ormai numerosi confratelli della casa³². L'ispettore don Coppo, convinto che a Torino le avrebbero accettate, gli chiese però di attendere una sua visita a San Francisco in quanto voleva essere lui a dare la notizia alla popolazione³³. Invece don Albera, dopo varie discussioni in seno al Consiglio Superiore, escluse la possibilità di sostituirlo immediatamente, per cui lo invitò non solo ad avere pazienza, ma anche a non ritardare la costruzione della nuova chiesa, come d'altronde suggerito dall'arcivescovo tramite mons. Hanna in visita in Italia³⁴.

Quest'ultima richiesta non dovette sorprendere don Piperni, visto che nella risposta al rettor maggiore poteva confermare che mons. Riordan continuava a lamentarsi in privato e in pubblico dei Salesiani, anzi approfittava di ogni circostanza per mortificarlo personalmente. Non parve poi vero al parroco di cogliere l'occasione per stigmatizzare l'atteggiamento dell'arcivescovo che valutava il lavoro dei sacerdoti solo sulla base del denaro raccolto, al punto che "non ha mai domandato in 17 anni di servizio come va la parte spirituale della parrocchia"³⁵.

In primavera comunque cominciarono i lavori. Il 70% degli operai impegnati nell'impresa di escavazione "in qualche punto profondo persino ventidue piedi"³⁶ (oltre 6,5 metri), erano italiani. Italiano era pure il già citato costruttore amico Luigi Cereghino (e figlio), ben conosciuto dai Salesiani, per avere fabbricato prima la Chiesa del Corpus Christi e poi anche riedificato la provvisoria chiesa e rettoria dopo l'incendio della città.

A fine agosto con il *basement* semplicemente arrivato ai muri laterali, i lavori si fermarono anche per l'ormai imminente arrivo delle piogge³⁷. Ne appro-

³¹ ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 17 gennaio 1913, 19 febbraio 1913, 24 aprile 1913, 1 maggio 1913.

³² ASUO E 1/1:1, lett. Piperni-Albera, 11 marzo. Ma pure don Ricaldone nella visita del gennaio-febbraio 1913 si era convinto della necessità di pensare ad una sua sostituzione, anche se non immediata, come direttore-parroco. Questa era del resto anche la convinzione dell'arcivescovo.

³³ ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 27 aprile 1913.

³⁴ ASUO E 1/1:1, lett. Albera-Piperni, 31 luglio 1913.

³⁵ *Ibid.*, lett. Piperni-Albera, 21 agosto 1913. Comunque don Piperni rimase in attesa dell'arrivo di don Coppo che si augurava potesse fermarsi almeno sei mesi per rendersi conto dei problemi.

³⁶ *Golden Jubilee Celebration...*, p. 29. La profondità dello scavo era giustificato dalla prevenzione contro i ricorrenti terremoti.

³⁷ ASC F548, lett. Piperni-Coppo, 27 agosto 1913; vedi anche ASC F135, lett. Coppo-Ricaldone, 23 luglio 1913.

fittò don Piperni, che sconvolto dalle minacce della curia per i ritardi nella consegna dei rendiconti amministrativi da parte di don Redahan – che fra l'altro aveva condotto in prima persona tutte le trattative per la chiesa – tornò allora a chiedere all'ispettore e ai superiori di Torino un sostituto che fosse in grado tanto di seguire i lavori della chiesa, quanto di guadagnarsi quel credito presso la curia che egli aveva ormai perso per le continue inadempienze di don Redahan³⁸. Questi per di più faceva correre voci incontrollate che si sarebbe stilato un nuovo contratto con un nuova impresa e che si sarebbe proseguito con muri a mattoni³⁹.

Don Coppo allora avanzò ai superiori di Torino una precisa proposta: vista l'incontrollabilità della situazione economica affidata a don Redahan, deciso fra l'altro a volere una chiesa grandiosa ed una grande rettoria a costo di fare grandi debiti, considerato che l'anziano don Piperni, da tempo dimissionario, non godeva più dell'autorità necessaria, proponeva di lasciarlo come parroco emerito e confessore, e di mandare don Oreste Trinchieri come prefetto al posto di Redahan, in attesa di sostituire anche Piperni. Quanto alla chiesa, ormai carica di 55.000 dollari di debiti (255.000 lire) chiedeva di poter sospendere la costruzione della parte superiore, dal costo preventivato di 100.000 dollari (500.000 lire) e di procedere semplicemente alla copertura del *basement* come desiderava il prudente arcivescovo e come facevano molte chiese negli Stati Uniti. L'intesa don Piperni-don Trinchieri, a giudizio di don Coppo, si presentava facile. Invece per don Redahan proponeva di agire secondo il noto principio del *promoveatur ut amoveatur*. "Intelligente, laborioso, calmo e soprattutto influente", avrebbe fatto molto bene come direttore-parroco della parrocchia del Corpus Christi, in sostituzione di don Charles Buss che incontrava difficoltà con la popolazione e che aveva chiesto di tornare in Inghilterra. Accanto a don Redahan nel ruolo di prefetto proponeva di mettere l'"obbediente e capace" don Luis Galli. In tal modo si sarebbe risposto alle accuse di italianismo avanzate da parte del clero locale e dello stesso don Buss⁴⁰.

Don Ricaldone, ignaro delle proposte dell'ispettore, in una settimana ben due volte scrisse a don Piperni professandogli immensa stima e gratitudine per il suo lavoro, ma respingendone le dimissioni per non fargli perdere il meritato buon nome che godeva in San Francisco⁴¹. Don Piperni non demorse e insistet-

³⁸ Don Redahan, in qualità di prefetto-amministratore della casa e della parrocchia, era il responsabile dei lavori di costruzione, ma, a norma dei Regolamenti salesiani, doveva fare periodicamente il rendiconto alla comunità o almeno al direttore, che in quegli anni era il parroco. Il non aver consegnato in curia il rendiconto amministrativo aveva già provocato vari ammonimenti di contravvenzioni al parroco responsabile. A questo punto non si capisce perché mons. Hanna lodasse Redahan per la sua abilità negli affari e non ne volesse la sostituzione, se non per il fatto che forse preferiva trattare con un irlandese a proposito della costruzione della chiesa, scavalcando così la figura dell'italiano don Piperni.

³⁹ ASC F548, lett. Piperni-Coppo, 29 agosto 1913.

⁴⁰ ASC F135, Proposte Coppo-Consiglio Superiore, 8 settembre 1913.

⁴¹ ASUO E 1/1:3, lett. Ricaldone-Piperni, lett. 11 settembre 1913, 16 settembre 1913.

te tanto con l'ispettore che questi gli rispose che accettava le dimissioni, non senza ribadirgli che voleva venire lui stesso a comunicarlo ai parrocchiani⁴². In San Francisco don Coppo sarebbe rimasto fino all'arrivo del nuovo parroco. Da Torino, come sempre in ritardo rispetto a New York per ovvi motivi di distanza, in novembre i superiori risposero a don Piperni che lasciavano la decisione all'ispettore⁴³, il quale però ad inizio dicembre non aveva ancora spedito la "lettera di ubbidienza" a don Redahan come direttore-parroco della parrocchia del *Corpus Christi*, ma solo quella a don Trinchieri come suo sostituto in quella dei SS. Pietro e Paolo⁴⁴.

5. Completamento dei lavori del *basement* e sua inaugurazione – Il Bollettino Parrocchiale (1914)

Il 19 febbraio 1914, in occasione dei solenni festeggiamenti per il 25° di ordinazione di don Redahan, con altisonanti discorsi in suo onore dell'arcivescovo (in due lingue), del presidente dell'*Young Men's Institute* James Bacigalupi e del brillante confratello don Simeoni, il giornale diocesano irlandese, forse anche per far recedere i superiori salesiani dal sostituire il connazionale, ne tessé le lodi per ben tre settimane⁴⁵, indicando la crescita numerica dei ragazzi della *Sunday School* (1.200), delle prime comunioni (800), delle cresime (5/600). Per l'occasione gli si augurarono altri 16 anni di servizio in favore dei giovani della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo. Ma in marzo, come era stato deciso, don Redahan partiva per la vicina parrocchia del *Corpus Christi* onde sostituire il direttore-parroco don Buss, che a sua volta lasciava la California alla volta della lontana Italia.

Nel gennaio 1914 don Coppo aveva chiesto al rettor maggiore don Albera se dovesse far continuare i lavori della cripta a San Francisco, visti i troppi debiti della parrocchia. La risposta fu di andare sul posto e poi decidere il da farsi⁴⁶. La decisione fu rapida e positiva. Tre mesi dopo, nell'aprile 1914, sulle prime due pagine del neonato Bollettino Parrocchiale il lungo editoriale,

⁴² ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 8 ottobre 1913.

⁴³ ASUO E 1/1:3, lett. Ricaldone-Piperni, 11 novembre 1913.

⁴⁴ ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 3 dicembre 1913. Nella lettera don Coppo ricordava a don Piperni che le "obbedienze" dei Salesiani dipendevano dal consiglio ispettoriale, tranne quelle dei direttori che erano di competenza del rettor maggiore. In settembre mons. Hanna, di ritorno dall'Italia, si era soffermato a New York dove don Coppo gli aveva spiegato le ragioni dei cambi di personale ed il vescovo ausiliare, convinto, si dichiarò disponibile a togliere dalla mente dell'arcivescovo l'idea che fosse necessario il ritorno di Redahan alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo per raccogliere il denaro per la chiesa. Inoltre mons. Hanna aveva condiviso le ragioni di don Coppo per cui i Salesiani ritenevano di doversi riservare del denaro in favore della congregazione e si era impegnato pure a presentare don Trinchieri all'arcivescovo: ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 19 settembre 1914.

⁴⁵ "The Monitor", 14, 21, 28 febbraio 1914.

⁴⁶ ASUE F 11, lett. Rinaldi-Coppo, 20 gennaio 1914.

già citato, si rivolgeva agli Italiani invitandoli a manifestare il loro amore alla patria lontana collaborando economicamente alla costruzione del tempio, di cui si erano gettate le fondamenta. La motivazione principale per l'immediata ripresa dei lavori era anzitutto la necessità di un luogo di culto, ma ad essa si aggiungeva immediatamente il bisogno di venire incontro all'onore nazionale:

“In tutti gli Stati Uniti non c'è un solo tempio che riveli il genio del nostro popolo, quando invece altri gruppi etnici ne possedevano già di imponenti e quando le generazioni italiane innalzarono templi bellissimi e basiliche stupende [...] frutto del genio italiano [...] ammirato da tutti”.

L'erigendo tempio doveva costituire dunque un motivo di orgoglio nazionale davanti alla città che li ospitava:

“Il popolo americano che ha visto con grande ammirazione la vostra energia in far risorgere dalle ceneri le vostre belle nuove case, si aspetta da voi che facciate risorgere dalle rovine il tempio, ancor più bello, più elegante che quello distrutto dal fuoco nell'aprile 1906”.

Ovviamente nell'editoriale si toccavano anche le corde del cuore:

“Che dolcezza sarà il sentire un giorno: «Questo tempio è stato fabbricato per noi dalla fede e dall'amore dei nostri padri». Abbiamo fiducia nel vostro amor di patria. Se i nostri padri lasciarono in Italia meraviglie di arte cristiana, saremo noi da meno di loro fuori d'Italia? Coll'uscire d'Italia avremo forse cessato di essere Italiani? [...] Si sarà estinto da noi il genio delle opere grandi? Sarà rimasto in noi infecondo il seme glorioso che trasmisero nelle nostre vene i padri nostri? [...] Con quanta ragione dunque diciamo che è con vero senso di fiducia che v'invitiamo a unirvi in uno spirito di fede e di amore per innalzare in questa Città a Dio un tempio, dedicato ai santi Apostoli Pietro e Paolo, che predicarono ai nostri padri la fede, e si fecero Italiani con loro adottando per loro patria la patria nostra”.

L'invito a collaborare era rivolto indistintamente a tutti, benestanti e non, anche se ai primi, che don Piperni riteneva in numero di 500, avanzava la proposta di assumersi le spese di qualche parte significativa della chiesa. Ogni offerta sarebbe stata pubblicata mensilmente col nome del donatore sul Bollettino Parrocchiale stesso, e in quello stesso primo fascicolo si riportava il primo contributo di 200 dollari della famosa cantante Luisa Tezzini.

Nel Bollettino Parrocchiale di maggio la richiesta di sovvenzioni veniva rilanciata e sostenuta dalla lettera del 24 aprile 1914 del vescovo ausiliare, mons. Hanna, il quale, di comune accordo con l'arcivescovo, dava il pieno appoggio al progetto solleticando pure lui l'orgoglio degli Italiani: “conosco personalmente con quale energia e slancio di amore sanno essi mettersi nelle opere

grandi, specie quando si tratta di religione e di Patria”⁴⁷. Fece altrettanto in occasione delle cresime il luglio successivo: “La generazione italiana si va moltiplicando in California e non è presunzione il dire che essa sia chiamata a dominarvi un giorno con tutto ciò che ha di grande nel genio italiano”⁴⁸.

Le stesse considerazioni religiose e patriottiche venivano nuovamente riprese nel confronto fra le chiese dei vari gruppi etnici sul Bollettino Parrocchiale di agosto:

“Chiesa per la gloria di Dio, per i vostri figliuoli, perché altri gruppi etnici irlandesi, tedeschi, francesi, spagnoli hanno ricostruito e noi siamo in chiesa provvisoria [...] che diranno a noi i nostri figli di fronte agli altri? Non dite che abitate lontano [...] è la vostra chiesa, come in Italia [...] qui avete ricevuto i sacramenti [...] i nostri antenati non erano più ricchi di noi [...] Patria e Fede Cristiana, ecco i due amori che s’incarnano insieme nel petto di ogni italiano, dovunque egli viva”⁴⁹.

Analogamente faceva il fascicolo di settembre:

“Contribuire per una causa giusta, è un onore; contribuire per una causa santa, è più che onore, è un dovere”; “Un Cristiano che dicesse: Non m’importa del Tempio; non ho niente da farci, si dichiarerebbe da se stesso forestiere nella Casa di Dio, suo Padre”.

E in ottobre rilanciava la sfida etnica:

“Tutte le nazionalità cattoliche in San Francesco hanno riedificato le loro chiese, belle, anzi magnifiche: e possiamo noi sopportare la vergogna di avere dopo otto anni ancora per chiesa uno «shack», una vecchia capanna, noi... Italiani?”.

Non si conosce quale stato finanziario abbia trovato il nuovo viceparroco ed amministratore don Trinchieri al suo arrivo il mese di marzo 1914, ma a fine maggio si era già reso conto che il “*business* era molto *quite*”, che il popolo era “già smunto dalle offerte per la nuova chiesa” e che era sempre lo stesso nucleo di popolazione a dare il proprio contributo⁵⁰. Per la festa di Maria Ausiliatrice il 24 maggio si raccolsero solo 50 dollari (250 lire). Ciononostante due giorni dopo l’arcivescovo firmò il contratto di 20.000 dollari per coprire il *basement*,

⁴⁷ ASUO G 1/1:2, lett. Hanna-Piperni, 24 aprile 1914. Stralci della lettera dell’arcivescovo faranno da esergo a tutti i mesi fino ad agosto. Il 30 giugno 1914 don Albera ringraziò il vescovo con lettera autografa in inglese.

⁴⁸ BP luglio 1914, p. 1.

⁴⁹ Nella lettera del 5 agosto 1914 a don Coppo (ASC F548), don Trinchieri si lamentava che la colletta andava malissimo anche perché gli affari in città erano un vero disastro per la guerra ormai scoppiata.

⁵⁰ ASC F548, lett. Trinchieri-Albera, 26 maggio 1914. Comunque, a soli due mesi dal suo arrivo, era già in grado di inviare soldi a Torino per il restauro della basilica di Maria Ausiliatrice, giustificando la bassa cifra con il fatto che i suoi fedeli stavano già contribuendo alle spese della loro chiesa.

che, a lavori finiti, si calcolava avrebbe richiesto dieci volte tanto. I Salesiani confidarono allora nel *picnic* e nella grande fiera di novembre allorché si sarebbe aperto al pubblico la cripta stessa.

Per stimolare la grande beneficenza il Bollettino Parrocchiale di luglio e di ottobre lanciò allettante proposte, quali ad esempio una lastra di marmo, da porre all'entrata della Chiesa, su cui si sarebbe inciso come *Illustre Gran Fondatore* il nome di chi avesse offerto 1.000 dollari e come *Fondatore* il nome di chi ne avesse dati 500. Quello invece di chi avesse offerto 100 dollari sarebbe stato scritto a caratteri d'oro su lapide, sempre in fondo alla chiesa, come *Benefattore*. A tutti gli offerenti comunque sarebbe stato dato un diploma ed il loro nome sarebbe stato inserito nel libro d'oro della Chiesa conservato in archivio parrocchiale. Ogni lunedì poi sarebbe stata celebrata una Santa Messa per i benefattori. Intanto sui fascicoli appariva il nome del famoso John F. Fugazi con l'offerta di 500 dollari, di Giuseppe Dondero con 250 dei 500 promessi dalla mamma, di un non residente con 150 dollari, di James Bacigalupi, George G. Oliva e Anita Setaro con 100 dollari ciascuno.

Il *picnic* al Schuetzen Park di San Rafael organizzato in settembre, dopo due mesi di preparazione, portò nelle casse parrocchiali 620,30 dollari al netto dalle spese⁵¹; altri 2.000 dollari vennero raccolti ad inizio dicembre nel ricchissimo *Gran Bazar*, che, presieduto dal A. H. Giannini, vide fra i presenti molti leader della città e lo stesso sindaco James Rolph, con signora, il quale nel breve discorso espresse il suo compiacimento tanto per la festa quanto per i 18 anni di servizio della comunità salesiana in mezzo agli Italiani di San Francisco⁵².

La solenne cerimonia dell'inaugurazione della nuova cripta, che per dieci anni sarebbe stata la chiesa effettiva della comunità italiana, ebbe luogo il 20 dicembre 1914. Il Bollettino Parrocchiale del mese di dicembre orgogliosamente scrisse che la cripta era "stupenda", e che difficilmente si sarebbe trovata "un'altra migliore in California e anche in tutta l'America". Misurava 53 metri di lunghezza, 30 di larghezza, aveva mille posti a sedere. L'altare maggiore era nuovo, mentre quelli laterali provenivano dalla chiesa costruita nel dopo terremoto ed erano stati semplicemente ritoccati e restaurati. Arricchivano la chiesa il battistero con artistico fonte battesimale, cinque eleganti confessionali, la statua di Maria Ausiliatrice e di San Giuseppe, il posto del coro e due comode sacrestie, rispettivamente per i sacerdoti e i ministranti. Ottimi erano l'impianto luci ed il riscaldamento a gas. I Salesiani di Oakland avevano donato l'armonium e quelli del Corpus Christi il tappeto.

Nella generale soddisfazione⁵³ non poteva mancare qualche nota negativa. Il Bollettino Parrocchiale di novembre aveva già messo le mani avanti:

⁵¹ BP settembre 1914, pp. 49-51.

⁵² Cf ASUO D 1/2:3 *Memorie di Piperni*.

⁵³ Don Albera dopo Natale si complimentò con i Salesiani e con il vecchio parroco che purtroppo stava lentamente perdendo la vista: ASUO E 1/1:1, lett. Albera-Piperni, 26 dicembre 1914. Difatti poco prima il vicario generale J. Cantwell gli aveva comunicato che era giunta da

“tutti diranno la loro: chi critica la cripta, chi critica la sospensione, chi [...] ma poi non danno una lira. Noi riprenderemo appena possibile, con prudenza [...] presto vedrete lo scheletro di ferro [...] il nostro è un lavoro immenso che deve restare per generazioni e generazioni”.

E così sarebbe indubbiamente stato. Un disappunto venne anche dall'ispettore, che scrivendo a don Ricaldone all'inizio del nuovo anno, si mostrava dispiaciuto che al nuovo tempio non si fosse dato il nome di Maria Ausiliatrice al posto di quello dei SS. Pietro e Paolo, nonostante le insistenze di entrambi i superiori⁵⁴. Vi si era opposto l'arcivescovo e don Piperni ne avrebbe indicato le ragioni⁵⁵.

6. Riordino della vecchia chiesa – nuovo organo (1916)

Con l'inaugurazione della cripta avrebbero dovuto iniziare i lavori per adattare i locali della vecchia chiesa alle esigenze delle attività giovanili. Ma le esorbitanti spese sostenute e la carenza di fondi per pagare i debiti fecero rallentare improvvisamente ogni consistente attività edilizia.

Il Bollettino Parrocchiale del gennaio 1915 rilanciò la colletta mensile e forse non senza commozione mista a delicato rimprovero per molti fedeli indicò fra le massime offerte dell'ottava lista di benefattori i 100 dollari di una domestica, “il salario di 4 mesi”. Nel numero di marzo si ringraziò il banchiere Fugazi per la seconda trince di 500 dollari, con cui entrava nel novero degli *Illustri Grandi fondatori*, assieme ad Angelo Ferrogiaro. Sullo stesso fascicolo si indicò anche la fondazione di una *lega dei cattolici italiani a beneficio della nuova chiesa dei Santi Pietro e Paolo*: i membri si impegnavano ad offrire un minimo di 50 dollari, che poteva essere offerto *una tantum* o in rate mensili per almeno un anno, versato la prima settimana del mese. Nelle difficoltà tornavano di consolazione a don Piperni le parole di don Albera, che gli ribadiva la sua soddisfazione per la costruzione della cripta e la certezza che il debito sarebbe stato pagato: “negli Stati Uniti non è mai il denaro che manca”⁵⁶. Ma la stessa missiva conteneva anche la notizia che non gli si era ancora trovato il tanto sospirato sostituto.

Per la raccolta di fondi si organizzarono numerose manifestazioni tutto l'anno, alla presenza spesso di distinte personalità della comunità italiana e del-

Washington la richiesta autorizzazione a celebrare solo la messa della Madonna o dei defunti: cf ASUO B 3, lett. Cantwell-Piperni, 4 dicembre 1914.

⁵⁴ ASC F135, lett. Coppo-Ricaldone, 9 gennaio 1915.

⁵⁵ Non è stato possibile reperire un documento al riguardo. Si può comunque presumere che mons. Riordan fosse sempre pienamente convinto delle ragioni di politica ecclesiastica locale che mons. Alemany aveva avuto nello scegliere il nome di “S. Pietro” e delle proprie per le quali vi aveva aggiunto il nome di “San Paolo”: vedi cap. VI, nota 103.

⁵⁶ ASC F135, lett. Albera-Piperni, 26 marzo 1915.

la città⁵⁷. Don Piperni chiese pure di nuovo agli Italiani di non dimenticare la chiesa nei loro testamenti. L'arrivo del sindaco di Roma Ernesto Nathan per l'esposizione sanfranciscana non portò giovamento alle finanze della chiesa, se anche la colletta di agosto, che vide impegnati particolarmente due salesiani, don Francesco Garassino e don Silvestro Rabagliati⁵⁸, fu un disastro, stante anche la crisi economica in corso dovuta allo scoppio della guerra mondiale.

In settembre cogliendo l'occasione della riduzione dei prezzi per la chiusura dell'Esposizione si lanciò l'idea di una lotteria di duemila biglietti da un dollaro per finanziare l'acquisto di un organo. Un pianoforte da 600 dollari costituiva il primo premio. Il risultato fu che il 12 dicembre mons. Hanna poté benedire il nuovo acquisto e don Simeoni tenere un solenne discorso. L'aumento dei debiti per l'acquisto al prezzo di 5.000 dollari del terreno della futura Rettoria, a fianco della chiesa, non impedì comunque di far dipingere la vecchia chiesa all'esterno e all'interno. Il suo *basement* era da tempo ormai adibito a chiesa domenicale dei piccoli e la parte superiore, dall'inaugurazione del 13 ottobre 1915, divenne il *Salesian Hall* per la nutrita serie di attività parrocchiali.

7. La nuova rettoria (1916-1918)

Nell'aprile-maggio 1916 il Bollettino Parrocchiale rilanciò la colletta per la chiesa con un duro attacco ai "pochi malati d'anticlericalite acuta e inguaribile"⁵⁹. La cassa era vuota, c'erano ancora debiti da pagare per la cripta e non erano arrivate alcune sottoscrizioni già fatte. E chi obiettava che non era "tempo propizio" per chiedere soldi, il mensile parrocchiale nel maggio rispose prontamente che questo "non sarebbe arrivato mai, tanto più che se vi era una parte bisognosa e povera nella Colonia, vi era però anche uno sviluppo continuo e crescente delle Banche Italiane locali".

⁵⁷ Il 5 maggio a cura dei Cavalieri di Colombo al Colombo Hall; il 6 settembre il *picnic* per il *labour day* con la raccolta di quasi 600 dollari nonostante le concomitanti manifestazioni dell'Esposizione; ad inizio novembre mons. Hanna inaugurò lo speciale *Gran Bazar*.

⁵⁸ Don Silvestro Rabagliati, nato nel 1871 a Occimiano (Alessandria) salesiano dal 1888 e sacerdote dal 1894, fu un caso particolare. Già maestro dei novizi, direttore per quindici anni in Colombia e negli Stati Uniti, fratello di altri salesiani, da qualche anno viveva fuori casa per grave malattia. Arrivato a San Francisco nel 1915, iniziò presto a crear problemi con disobbedienze varie, con il fare debiti in città (dopo averli fatti anche in Italia), con il celebrare per conto suo ecc. Si ventilò pertanto un suo trasferimento a Cuba o in Cile. Nel maggio 1916, rifiutatosi di trasferirsi nella piccola comunità di Oakland, lasciando la casa privata in cui abitava, gli furono impartite tre ammonizioni formali. In settembre venne dimesso dalla congregazione, contando anche sull'appoggio del card. salesiano Giovanni Cagliero. Don Rabagliati lasciò l'America lo stesso settembre 1916 e in dicembre era a Roma in attesa di ripartire per Los Angeles. Nel febbraio 1917 si trovava a New York e in agosto di nuovo a San Francisco. Solo nel 1919 fece vari ricorsi al card. Cagliero e alle Congregazioni romane, ma senza risultati. Nel 1922 era in cura d'anime a San Diego, manteneva ancora contatti epistolari con alcune donne di San Francisco ma non disturbava l'azione dei Salesiani in parrocchia.

⁵⁹ BP marzo 1916, p. 76.

Per sopperire alle spese, che si presumeva ammontassero a 100.000 dollari, si intraprese allora la campagna “dei mattoni”: dieci dollari ogni mattone. Il primo ad accettare fu A. P. Giannini con 550 dollari⁶⁰. Ovviamente si prevedeva un buon introito anche in ragione dell’anno di preparazione al giubileo sacerdotale di don Piperni.

Le ricorrenti iniziative annuali di *fund raising*, che si concludevano al solito con il *Gran Bazar*⁶¹, suscitarono le critiche degli anticlericali, cui prontamente concedevano spazio i loro giornali:

“Il bazar per la chiesa, il trattenimento per la chiesa, la riffa per la chiesa, il picnic per la chiesa, la colletta per la chiesa, la colletta per gli orfani, la colletta per le missioni dei neri e degli indiani [...] Moneta e sempre moneta [...] La Chiesa è una bottega [...] io perciò non ci vado mai”⁶².

Don Piperni or si difendeva pacatamente, or attaccava con forza parlando di “chiesa dormiente” che aveva sostituito la “Chiesa militante”⁶³. In dicembre comunque a chi chiedeva quando sarebbero iniziati i lavori rispose che sarebbe stato presto, in quanto quasi tutto era ormai organizzato. Per Pasqua successiva avrebbe distribuito un libretto informativo e in chiesa sarebbe stato esposto il modellino del progetto.

L’anno 1917 fu tutto un fervore d’attività, soprattutto teatrali e musicali, da parte delle associazioni parrocchiali, per raccogliere fondi⁶⁴. Il giubileo di don Piperni nel maggio 1917 fu preceduto in aprile da una lettera di A. P. Giannini, in inglese, sottoscritta da decine di *prominenti* della città, per invitare i fedeli a pagare i debiti e poi a costruire la chiesa superiore offrendo denaro o installazioni. Il monumento sacro, una volta costruito, avrebbe proclamato ad alta voce, tra le altre cose, la gloria e la grandezza dell’arte italiana e avrebbe di riflesso dato onore e credito alla colonia italiana⁶⁵.

Il numero unico del 50° di don Piperni nel maggio del 1917 riportava un articolo definito dall’autore stesso “un po’ stonato” nel coro celebrativo del libretto, in cui facendo il punto della situazione e percependo qualche critica da parte degli Italiani per quella inattività edilizia, si lamentava che “i piani dei lavori sono pronti e persino già approvati dal Municipio; però a quanti doman-

⁶⁰ *Ibid*, p. 77.

⁶¹ Molto attiva nel 1916 fu la sig.ra Fugazi (moglie di Sam B. Fugazi che il 22 febbraio 1925 avrebbero festeggiato il 25° di matrimonio con tanto di celebrazione eucaristica). Ovviamente non mancò quell’anno il chiosco dei mattoni per la chiesa a dieci dollari l’uno.

⁶² Cit. nel BP settembre 1916, sotto il titolo “I borbottoni”, p. 147.

⁶³ BP novembre 1916, p. 186.

⁶⁴ Nel gennaio i circoli filodrammatici del “Concilio Don Bosco 613” offrirono spettacoli, con tanto di comica in musica da parte degli *altar boy*; altrettanto la sezione femminile il 12 aprile. A sua volta il circolo drammatico femminile in lingua inglese il 30 ottobre diede lo spettacolo “La corona della virtù”. Anche i *boy scout* non furono da meno, e così via.

⁶⁵ BP aprile 1917, p. 67.

dano: «Quando continueranno?» bisognerebbe rispondere: «Quando voi farete la vostra parte»⁶⁶.

Effettivamente all'epoca gravava ancora sulla chiesa il prestito di 22.500 dollari per l'acquisto del terreno e l'interesse che nel contempo era maturato. Invece le spese di escavazione e costruzione della cripta erano state pagate con le collette, con le mille suddette attività, con i salari cui i Salesiani avevano sempre rinunciato. Il debito si pensava di saldarlo con la borsa del Comitato per i festeggiamenti di don Piperni. Il redattore del periodico invitava il lettore "ad essere generoso in modo un po' straordinario", perché "la percentuale che in pratica contribuiva era veramente umiliante".

Purtroppo la borsa, per quanto sostanziosa, si fermò agli 11.000 dollari, per cui i lavori della chiesa, rimasero fermi ancora per anni. Non così quelli di riconversione dei locali della rettoria, della chiesa di Dupont St. e della costruzione della nuova residenza dei Salesiani in Filbert Street, accanto alla nuova chiesa.

Don Piperni in agosto ed ottobre infatti ricevette da don Albera l'invito a procedere nel progettare la chiesa superiore, cui il Capitolo Superiore avrebbe dato il proprio parere⁶⁷. Il vecchio parroco attese ad agire e ne aveva motivo, visto che a metà novembre il Capitolo Superiore non aveva neppure risposto alla richiesta, inoltrata tramite l'ispettore don Coppo⁶⁸, circa il progetto di erigere una nuova Rettoria⁶⁹. Nella stessa lettera di novembre a don Albera, don Piperni tornò a precisare che la casa parrocchiale presso la vecchia chiesa era a due isolati dalla nuova chiesa e dunque era scomodo il continuo andare avanti ed indietro. La vecchia chiesa inoltre doveva servire per i giovani e per l'oratorio festivo, dal momento che i protestanti la facevano "da padroni con i giovani, grazie alla loro rete di opere, soldi, spazi, attrattive e propaganda nelle scuole". Non mancava di ricordare al superiore che nel periodo del lungo tergiversare dell'ispettore i costi della costruzione della rettoria si erano quasi raddoppiati, che la proprietà dell'edificio era dell'arcidiocesi, che il vescovo firmava i prestiti ed i contratti, mentre il parroco non era altro che un esecutore di ordini altrui. Pertanto per la costruzione non era di per sé neppure necessaria l'autorizzazione dei superiori salesiani⁷⁰.

Don Albera si affrettò ad inizio anno a trasmettere a San Francisco tale autorizzazione per la rettoria⁷¹ e don Piperni, prima ancora che gli pervenisse, informò il segretario don Gusmano che il terreno era costato 5 mila dollari – tut-

⁶⁶ *Golden Jubilee Celebration...*, p. 29.

⁶⁷ ASUO E 1/1:1, lett. Albera-Piperni, 22 agosto 1917.

⁶⁸ Il Consiglio ispettoriale di New York aveva invece approvato la costruzione e il 17 luglio aveva inviato la decisione a Torino: ASUO E 1/1:2, lett. Coppo-Piperni, 17 luglio 1917.

⁶⁹ ASC F548, lett. Piperni-Albera, 20 novembre 1917.

⁷⁰ Di raddoppio delle spese si parla anche in ASUE F 6, lett. Gusmano-Coppo, 12 dicembre 1917.

⁷¹ ASUO E 1/1:1, lett. Albera-Piperni, 17 gennaio 1918.

to sotto stretta sorveglianza della “severa e precisa” curia arcivescovile – e ribadì che purtroppo il lungo ritardo aveva fatto sì che “quello che costava 12 mila, oggi costa 18 mila”. Si augurò che per Pasqua rientrasse l’architetto svizzero Carlo Fantoni, un amico che faceva lo sconto del 50% sui suoi emolumenti⁷². Il costruttore ancora una volta sarebbe stato l’italiano Cereghino⁷³.

Nei primi mesi del 1918 il Bollettino Parrocchiale informava i lettori del progetto della rettoria (e delle nuova palestra):

“considerata l’impossibilità assoluta di continuare la fabbrica costosissima della nuova Chiesa con le presenti condizioni create dalla guerra [...] abbiamo deciso di costruire subito la nuova casa parrocchiale che tanto presto o tardi avrebbe dovuto fabbricarsi. Tre i piani previsti, il primo con sale per catechismo, scuola serale di inglese, Circolo don Bosco e altre convenienze sociali; il secondo con uffici parrocchiali e cappella privata con cucina e sala da pranzo; il terzo con libreria e camere private dei padri. Dunque più di metà sarà per il popolo”⁷⁴.

Il 26 maggio mons. Hanna benediceva la nuova casa parrocchiale, che a fine lavori, sarebbe costata 23.822 dollari. Quanto alla vecchia rettoria, in attesa del sogno, per il momento ancora irrealizzabile, delle scuole parrocchiali, avrebbe continuato ad essere adibita ad attività giovanili:

“con le dovute alterazioni, faremo della vecchia casa un locale adatto ai nostri giovani, ove essi potranno trovare sale di riunioni, sale di lettura e di istruzione, sale di onesta ricreazione; e con debito turno, orario e con la dovuta vigilanza passare le ore della sera, invece di andare gironzolando per gli angoli delle strade o di riunirsi in basamenti di case con un nome apparente di «club» ma in pratica in mezzo ai continui pericoli di anima e di corpo”⁷⁵.

Nonostante il conflitto mondiale in corso influisse negativamente sulle entrate salesiane, la parrocchia affrontò una serie di nuove spese per l’organizzazione dei boy scout, le scuole serali d’inglese e d’americanizzazione, il sostentamento di cinque vocazioni della parrocchia negli studentati salesiani dell’Est⁷⁶,

⁷² Nato nel Canton Ticino nel 1870, era arrivato a San Francisco nel 1889, dove, mentre lavorava, fece i suoi studi di architettura ed ingegneria. Centinaia sono i palazzi da lui progettati e realizzati in San Francisco ed altrove, fra cui la chiesa dell’Immacolata a Watsonville, un gioiello di architettura religiosa, dalle gentili linee latine. Morì in un incidente stradale il 20 giugno 1933. Era stato membro del “Concilio di Dante” e della direzione del settimanale “L’Unione”.

⁷³ ASC F548, lett. Piperni-Gusmano, 21 gennaio 1918.

⁷⁴ Venne anche diffuso un modulo di sottoscrizione, in due lingue, tanto per la rettoria che per il gymnasium.

⁷⁵ BP marzo 1918, p. 62.

⁷⁶ Si trattava dei due De Martini (Rinaldo ed Edward), di John Setaro (sacerdote nel 1916 e poi missionario in Australia), di Luis Galli e di Thomas De Matei, tutti e cinque cresciuti nei gruppi parrocchiali di San Francisco. Le spese per i loro studi formativi erano a carico dell’ispettoria, con sede a New York, che però chiedeva alle case di provenienza di sostenerli sotto il profilo economico.

il Bollettino Parrocchiale, i festeggiamenti di don Piperni, l'aiuto agli orfani di guerra in Italia.

La parrocchia viveva comunque sempre nell'incertezza circa la possibilità di don Piperni di continuare la sua opera di direttore-parroco. Il 7 agosto 1918 l'ispettore don Coppo, prima di inoltrare a Torino la richiesta, autorizzata dal Consiglio ispettoriale, che don Piperni venisse nominato confessore dei novizi, ne chiese il consenso all'interessato⁷⁷. Lo ebbe ed il 21 settembre suggerì ai vertici di Torino il trasferimento di don Giuseppe Galli da Oakland al posto di don Piperni a San Francisco e la nomina di don Buss ad Oakland. Prospettava anche la possibilità di chiamare presso di sé a New York don Trinchieri "ottimo salesiano, eccellente contabile, un gentiluomo prudente e di mente equilibrata" capace di far bene con tutti e specialmente con i ragazzi. Già ne intravedeva la possibile "carriera": segretario ispettoriale, consigliere ispettoriale, direttore di studentato, ispettore⁷⁸.

Intanto a San Francisco sia i sacerdoti che il salesiano laico Imieliński a fine anno erano stremati per il lavoro straordinario loro richiesto dall'epidemia spagnola.

8. Anni di trepida attesa (1919-1921)

A guerra finita, restava non solo il pensiero della chiesa da completare, ma anche l'assillante debito e così il parroco sul Bollettino Parrocchiale del gennaio 1919 ripubblicava la lettera circolare inviata per il natale precedente "onde poi appena il Governo non avrà più bisogno di speciali entrate ed i prezzi saranno tornati un po' al normale, ci sia permesso una buona volta di dare il colpo finale alla costruzione della Nuova Chiesa"⁷⁹.

In parrocchia si concepì poi un'idea originale, dettata da uno slancio di fratellanza internazionale conseguente alla recuperata pace mondiale: fare della chiesa italiana un tempio della pace e non solo una chiesa nazionale⁸⁰. Infatti don Trinchieri in marzo informava il rettor maggiore don Albera che, in occasione del lungo soggiorno di don Coppo a San Francisco, avrebbe discusso con lui del progetto. A suo giudizio nel santuario si sarebbero potuti scrivere i nomi di migliaia di soldati caduti in guerra e si sarebbero potute fare delle commemorazioni annuali per defunti eroi, Italiani e non Italiani, di California⁸¹. Pur senza dubitare della sincerità di quella nobile intenzione, troppo all'avanguardia per gli Italiani che ancora faticavano ad uscire dalle strettoie del municipalismo e del regionalismo, sembra di leggervi anche un altro scopo più concreto: estendere il numero dei

⁷⁷ ASUO E 1/1:2, lett. Coppo-Piperni, 7 agosto 1918.

⁷⁸ ASC F138, lett. Coppo-Albera, 21 settembre 1918.

⁷⁹ BP gennaio 1919, p. 3.

⁸⁰ Interessante notare qui che nel novembre 1915 la Santa Sede aveva concesso a tutti gli Ordinari la potestà di aggiungere l'invocazione "Regina pacis" alla fine delle litanie lauretane. In gennaio 1916 il privilegio venne accolto dall'arcidiocesi di San Francisco.

⁸¹ ASC F548, lett. Trinchieri-Albera, 7 Marzo 1919.

possibili benefattori. È lo stesso Trinchieri a confermarlo quando scrive che, con il consenso dell'arcivescovo, una raccomandazione dai superiori e magari un parere positivo del papa, gli aiuti economici sarebbero arrivati "da ogni classe e nazionalità" grazie alla pubblicità che ne avrebbe fatto la stampa americana e straniera⁸².

La proposta del nuovo tempo non ebbe seguito, ma si può capire la difficoltà che aveva in quel tempo ad essere accolta, se si considera il suo carattere religioso, o, meglio, il terreno non neutro su cui essa si sarebbe realizzata. I soldati californiani che si sarebbero commemorati nel "Tempio della Pace" appartenevano a fedi diverse e una discriminazione religiosa tra vittime combattenti che si erano immolate per la comune vittoria sarebbe stata a dir poco meschina. I tempi erano ancora prematuri per una distensione ecumenica tra confessioni religiose.

In data 23 gennaio 1920 mons. Hanna firmò un *promemoria*, quasi certamente suggerito da don Trinchieri, per il rettor maggiore don Albera, in cui fra l'altro si chiedeva di fondare nell'arcidiocesi case salesiane vere e proprie, con tanto di locali e spazi per i giovani. Ma anche per la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo occorreva acquistare altri quattro o cinque lotti da adibire a edifici per *day home*, scuole di inglese e di italiano, clinica. Era ormai tempo, a giudizio dell'arcivescovo, di sostituire il dimissionario don Piperni con don Trinchieri che lo avrebbe fatto "con garbo"⁸³. Don Piperni da semplice parroco titolare avrebbe potuto essere confessore per le case salesiane vicine⁸⁴. In attesa di risposta che tardava a venire, a fine estate i Salesiani, in pieno accordo con l'arcivescovo, acquistarono comunque terreno e locale a fianco della chiesa e della rettoria. Le offerte più abbondanti lungo l'anno furono al solito quelle di Pasqua da parte di personaggi già noti in città⁸⁵.

Nel 1921 la grandissima partecipazione di popolo alle missioni, alle funzioni della settimana santa e della Pasqua fece capire l'urgenza di procedere alla costruzione della chiesa superiore. Si chiese agli architetti di rimettersi all'opera. L'intenzione iniziale era quella di lanciare il progetto a Pasqua, ma circostanze speciali costrinsero a differirlo, sperando di poterlo fare per il 1922, in occasione del 25° della venuta dei Salesiani in città. Permanevano comunque

⁸² *Ibid.*

⁸³ ASUO D 1/2:3, *Promemoria Manassero-Hanna*, 23 gennaio 1920. Nell'aprile precedente don Piperni aveva reiterato le sue dimissioni per cui in maggio il neoispettore don Manassero le trasmetteva a don Gusmano, indicando il successore in don Trinchieri "ottimo sotto tutti gli aspetti". Glielo riconfermerà poi successivamente nel 1920 e nel 1921 (cf ASUO F 135 4, lett. Manassero-Gusmano). Don Trinchieri, nato a Barge (Cuneo) nel 1885 e poi studente a Borgo San Martino (Casale), passò al noviziato di Foglizzo, dove fece la professione religiosa nel 1902. Sacerdote dal 1910, lavorò all'Oratorio di Alessandria. Nel 1911 fu destinato alla chiesa italiana della Trasfigurazione di New York, da cui partì l'anno seguente per un breve servizio nella parrocchia del Corpus Christi. Nel 1914 si trasferì alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo, dove viceparroco, economo, direttore, viceispettore, parroco, ispettore, rimase fino alla morte, avvenuta nel 1936. Se ne riparlerà nel capitolo XVII.

⁸⁴ ASC F135, *Promemoria*.

⁸⁵ Da 25 a 10 dollari. Fra gli altri, Andrea Sbarboro, Amedeo Petri, Charles Oliva e Famiglia, Carlo Fantoni, Frank Belgrano.

sempre gli irrisolti problemi di trasferimento di Salesiani, soprattutto a seguito della malattia di don Redahan e delle ennesime dimissioni di don Piperni, che fra l'altro era stato ricoverato per 5 settimane all'ospedale. Anche il nuovo ispettore di New York, don Manassero, in costante contatto con i superiori di Torino, si era convinto della necessità di mantenere don Trinchieri almeno per un tempo in San Francisco, in quanto avrebbe potuto dar vita a qualche istituto salesiano in città. A suo giudizio infatti era l'unico che faceva azione salesiana tipica fra i giovani, con la quale procurava notorietà e affetto ai Salesiani. Inoltre solo sulla sua ordinata amministrazione si poteva far conto per saldare il debito esistente per la costruzione della Chiesa e per l'esazione del denaro dovuto all'ispettoria. Quanto a don Piperni che gli aveva scritto poco prima chiedendo per l'ennesima volta l'esonero da ogni responsabilità, era del parere dell'arcivescovo: lasciarlo come parroco emerito e confessore per le case vicine e sostituirlo degnamente per tutto il resto con don Trinchieri⁸⁶.

Da Torino a fine luglio invece si ventilò una nuova idea: mandare don Coppo a San Francisco come direttore-parroco e trasferire don Trinchieri a New Rochelle come direttore-maestro dei novizi⁸⁷. La proposta non arrise a don Manassero: un simile spostamento avrebbe recato "un dannoso sconcerto all'avviamento di tutte quelle case [...] e specialmente a quella di San Pietro e Paolo, che sta diventando un'importante casa salesiana, oltre ad essere un'importante parrocchia"⁸⁸. I superiori di Torino acconsentirono allora alla proposta dell'ispettore e procedettero immediatamente a registrare gli avvicendamenti sul catalogo inviato a tutte le case, suscitando le proteste di don Manassero per non essere stato preavvisato⁸⁹. Toccò comunque a lui scrivere a don Piperni che i superiori avevano apprezzato molto il suo umile desiderio di ritirarsi "a vita romantica" in Watsonville, ma che avevano voluto conservarlo all'affetto dei suoi parrocchiani come parroco emerito, solo alleviandolo dalla diretta responsabilità della direzione della casa e della parrocchia⁹⁰.

9. Ripresa dei lavori nella nuova chiesa per il 25° – inaugurazione (1922-1924)

I lavori edilizi ripresero dunque in occasione delle celebrazioni per il 25° della venuta dei Salesiani (1922), ma in concomitanza si lanciarono nuove iniziative finalizzate alla raccolta dei fondi necessari per l'immensa costruzione che al momento si prevedeva avrebbe richiesto 200.000 dollari, senza contare i de-

⁸⁶ ASC F135, lett. Manassero-Gusmano, 5 maggio 1920, 12 maggio 1920, 7 maggio 1921, 2 giugno 1921; lett. Trinchieri-Gusmano, 12 maggio 1921; ASUE F 7, lett. Gusmano-Manassero, 7 maggio 1922, con allegato.

⁸⁷ ASC F135, lett. Gusmano-Manassero, 30 luglio 1921.

⁸⁸ *Ibid.*, lett. Manassero-Gusmano, 21 agosto 1921.

⁸⁹ *Ibid.*, lett. Manassero-Gusmano, 28 settembre 1921; lett. Manassero-Trinchieri, 22 settembre 1921.

⁹⁰ ASUO E 1/1:1, lett. Manassero-Piperni, 1° settembre 1921.

biti pregressi. Ma vediamo in rapida successione cronologica le misure messe in atto e lo stato dei lavori⁹¹.

A gennaio 1922 ebbe luogo l'appello ufficiale ad una nuova sottoscrizione. Primo sottoscrittore, per la cifra di 10.000 dollari, fu il solito Amedeo Giannini; il secondo fu l'altro *prominent* Sam B. Fugazi a nome della Famiglia con 2.500 dollari; il terzo James Bacigalupi con 1.500 e il quarto Paola Arata e famiglia con 1.000⁹². Della ripresa dei lavori gioiva l'economista generale don Arturo Conelli che da Torino si augurava futuri sviluppi della nuova iniziativa:

“Ho sempre pensato che la nostra società non ha negli Stati Uniti uno sviluppo proporzionato alla sua efficienza ed a quello già conseguito altrove, quindi mi fa molto piacere di leggere che siete assorbiti nella costruzione della chiesa nuova e annesso edificio pei giovani”⁹³.

Il 18 febbraio 1922 mons. Hanna firmò il contratto per l'armatura in ferro al prezzo di 32.936 dollari, presi in prestito dalla Banca d'Italia⁹⁴. Ebbero allora facile gioco i Salesiani a giustificare anche pubblicamente la mancata continuazione dei lavori durante la guerra e nel primo dopoguerra – vale a dire la stagione degli alti prezzi dei materiali – con il successivo crollo di oltre un terzo del prezzo del ferro⁹⁵.

Intanto l'architetto Carlo Fantoni, in collaborazione con l'ing. Alberto Porta, rielaborava il disegno originario di Frank T. Shea e John O Lofquist⁹⁶, modificando alcuni tratti della facciata, la struttura delle due torri campanarie e includendovi soprattutto i locali per una futura scuola parrocchiale, la quale, in quanto facente corpo unico con la chiesa, sarebbe andata esente da tasse. La nuova chiesa in stile romanico sarebbe stata “un monumento, un trionfo d'arte cristiana e italiana, un gioiello per la nostra colonia”, per di più costruita da un'impresa che impiegava oltre due terzi di maestranze italiane⁹⁷.

⁹¹ Il BP ogni mese faceva relazione sia dell'andamento della costruzione, sia della raccolta fondi. I dati offerti dal mensile sembrano più affidabili di quelli della cronaca, non sempre coeva ai fatti.

⁹² BP marzo 1922, p. 3. Lo stesso editoriale del BP ricordava anche la celebrazione del 12 marzo per il 50° della venuta dei Salesiani, con messa solenne e distribuzione di buste in chiesa per la raccolta delle offerte.

⁹³ ASUO E 1/2:2, lett. Conelli-Trinchieri, 26 marzo 1922.

⁹⁴ BP marzo 1922, p. 4.

⁹⁵ Nel gennaio 1922 una relazione del direttore esecutivo della *California Housing* circa l'anno appena trascorso consigliava la popolazione ad affrettare le costruzioni, in quanto i prezzi dei materiali erano notevolmente ribassati e anche il costo della manodopera: “L'Italia”, 16 gennaio 1922. In gennaio a San Francisco si organizzò anche una campagna di sei mesi per le costruzioni edilizie: “L'Italia”, 11 marzo 1922.

⁹⁶ Foto del progetto originario del 1908 si trova in A. BACCARI – V. SCARPACI – G. ZAVATTARO, *Saints Peter & Paul Church...*, p. 55.

⁹⁷ BP marzo 1922, p. 4. Nei primi anni trenta don Trinchieri avrà però modo di lamentare questo eccessivo accostamento fra parrocchia e scuola salesiana.

La seduta inaugurale del Comitato promotore, che si impegnava a radunarsi settimanalmente, ebbe luogo l'11 maggio negli ampi saloni del St. Francis Hotel, dove fu organizzata una grandiosa gara a premi con 2.000 giocatori, alla presenza pure dell'ambasciatore d'Italia a Washington, Vittorio Rolandi Ricci. Solo quattro giorni prima aveva presieduto alla solenne cerimonia dell'innalzamento della prima trave con la messa in opera dei bulloni principali offerti dall'ambasciatore stesso⁹⁸, dal console italiano Vincenzo Fileti, da due leader della colonia (il vecchio commendator Marco Fontana e il "padrino della città" Alfredo Sbarboro) e dalla signora S. C. Fugazi, figlia di Giovanni Oliva, decano dei collettori della chiesa.

In giugno il Comitato spediva a chi aveva "una goccia di sangue italiano" e "ai discendenti dei costruttori di duomo di Milano" migliaia di circolari in due lingue – con allegati moduli di iscrizione – nelle quali esaltata, come al solito, l'erigenda chiesa come segno di "fede, genio, gloria e arte dell'Italia", si chiedeva un generoso contributo per la sua costruzione⁹⁹. Il Bollettino Parrocchiale dello stesso mese sosteneva che "con il numero d'Italiani, che vi sono anche solo nella nostra città, la Chiesa dovrebbe esser terminata senza un soldo di debito" e che "sono pochi non molti, come qualcuno talora più o meno malignamente insinua, quelli che non vogliono saperne di sostener le loro stesse chiese ed opere nazionali"¹⁰⁰.

In luglio si poté procedere al saldo del debito di 200 mila dollari con mons. Hanna e al pagamento dei 62.000 dollari del ferro già impiegato per la struttura. Intanto si decise di rendere più snelle e della stessa altezza le due torri¹⁰¹ e di apporre sulla facciata, nella fascia soprastante alle tre entrate che legava fra loro i quattro pilastri, due mosaici rappresentanti Cristoforo Colombo in atto di sbarcare sul suolo americano e Dante mentre scriveva i due primi versi del Paradiso: "La gloria di Colui che tutto move/per l'universo penetra, e risplende"¹⁰². La chiesa ne avrebbe guadagnato in *italianità*. La loro intelaiatura sarebbe stata conclusa entro agosto¹⁰³.

⁹⁸ Aveva anche preso la parola, molto applaudito. Promise di ritornare per l'inaugurazione della chiesa se fosse rimasto al suo posto.

⁹⁹ BP giugno 1922, pp. 9-19.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 3.

¹⁰¹ ASUO E 1/2:9, lett. Trinchieri-Manassero, 5 agosto 1922. Le dimensioni precise sono incerte. Il BP di luglio 1922 parla di torri alte 184 piedi (56 metri) dal pavimento della Chiesa alla punta della croce, mentre "l'Italia" del 6 maggio 1922 indica 191 piedi. Tale quotidiano venne anche utilizzato nel numero unico edito dalla parrocchia in occasione della dedizione, dove si riporta (p. 35) che il progetto prevedeva l'interno della chiesa lungo 160 piedi, largo 42 piedi per la navata centrale (per 60 di altezza), e 29 piedi circa per quelle laterali. La facciata era prevista di 100 piedi di larghezza totale, mentre di 29 piedi quella delle due torri. Queste risultarono comunque le più alte di San Francisco e la chiesa una delle più grandi degli Stati Uniti.

¹⁰² Del progetto si compiaceva e si complimentava con i Salesiani il settimanale dell'arcidiocesi filo-irlandese: "The Monitor", l'11 marzo 1922. Il progetto della facciata, con la scritta, venne però eseguito in modo diverso, così come si può vedere ancora oggi.

¹⁰³ ASUO E 1/2:9, lett. Trinchieri-Manassero, 5 agosto 1922.

L'ispettore don Manassero, avutone notizia, si complimentò per le offerte che affluivano, gradì le modifiche apportate alle torri e ricordò di prevedere la porticina casa-chiesa direttamente nell'atrio della chiesa e non sulla strada. Inviò altresì modelli di altari, invitando ad aspettare per decidere l'altare maggiore e il pulpito¹⁰⁴.

Un primo bilancio economico apparve sul Bollettino Parrocchiale di ottobre: nell'ottava lista di sottoscrittori si dava notizia di un'offerta da 10.000 dollari, cinque da 2.000, diciannove da 1.000 (fra cui Armando Pedrini, Frank Marini e sorelle, la *Scavengers' Protective Union*¹⁰⁵), sei da 500, quattro da 250, sette da 200, quattro da 150, centootto da 100, che sommati ai contributi minori raggiungevano la cifra di 74.788,25 dollari. Era una bella somma, anche se non sufficiente a pagare le uscite, tenuto conto che lo stesso mese l'arcivescovo firmava un ulteriore contratto di 151.000 dollari per spese di cemento e legno. Altri sostanziosi contributi economici vennero poi da parte dei ragazzi della *Sunday School*, delle socie del patronato di S. Anna, dalle collette di singoli salesiani (il cappellano d'ospedale don Garassino raccolse da solo 20.000 dollari) e da altri *prominent* nazionali¹⁰⁶, stimolati anche dal quotidiano "L'Italia" e in modo più contenuto, dalla "Voce del Popolo". Decisamente contrario continuava ad essere il giornale anticlericale "Corriere del Popolo", sempre ostile ad ogni attività della parrocchia nazionale.

Dopo le celebrazioni del *Columbus Day* il 15 ottobre 1922, in cui ebbe luogo la benedizione della prima pietra¹⁰⁷, il Comitato organizzatore decise che una piccola commissione di due o tre persone avrebbe fatto visita alle singole famiglie italiane, pur coscienti che non sarebbe mancato chi le avrebbe respinte. Chiedeva solo a tutti di essere gentili, sia nell'eventuale rifiuto, sia nel tener pronto il denaro che si intendeva offrire. Un comitato *ad hoc* venne costituito per visitare le famiglie più facoltose¹⁰⁸. Se la signora Fugazi aveva già in casa una stupenda pianeta, con tanto di dedica, per l'erigenda chiesa¹⁰⁹, con il ricavato delle solite manifestazioni a scopo di beneficenza e della riffa di fine-inizio anno che mise in palio un'auto Studebaker da 2.000 dollari¹¹⁰, a fine gennaio

¹⁰⁴ *Ibid.*, lett. Manassero-Trinchieri, 26 agosto 1922.

¹⁰⁵ Salvo errore, fu l'unica delle decine di Associazioni italiane di mutuo soccorso ad offrire un sussidio di gruppo, nonostante la sollecitazione del BP che dandone notizia si augurava che altre associazioni la imitassero. Evidentemente la loro ostilità verso la chiesa permaneva ancora nel 1922.

¹⁰⁶ Fra loro i soliti L. Scatena, dottor Musante, A. Petri e J. Bacigalupi (per la seconda volta). In dicembre nella decima sottoscrizione risaltavano i 1.500 dollari offerti da Clorinda De Martini per la Via Crucis.

¹⁰⁷ Gli appelli erano partiti ai primi di ottobre: ASUO G 1/1:2. Il presidente del *Columbus day* quell'anno era il "padrino" della città, Alfred Sbarboro.

¹⁰⁸ BP dicembre 1922, p. 3.

¹⁰⁹ ASUO E 1/1:3, lett. Trinchieri- Manassero, 8 novembre 1922.

¹¹⁰ Fu vinta da un nuovo arrivato dall'Italia ed il BP immediatamente si augurò che non dimenticasse la chiesa visto che in essa "aveva trovato l'America".

1923 si era raggiunta la notevole cifra di 102.000 dollari. Grazie poi alle capacità imbonitrici di don Simeoni, i 5.229 dollari raccolti per la riffa, nel mese di febbraio si raddoppiarono fino a 10.033,70. Si prospettò allora l'inaugurazione per l'8 dicembre 1923¹¹¹, anche se per la facciata e per le rifiniture interne si sarebbe dovuto pensare a tempi più lunghi¹¹².

Mese dopo mese per tutto il 1923 ed inizio 1924 si susseguirono le offerte, alcune delle quali ormai venivano direttamente destinate dal benefattore ad una finalità particolare: la via Crucis, gli altari previsti, un quadro¹¹³. La consueta riffa di fine anno 1923, con in palio una Buick Sedan nera, fruttò 10 mila dollari ed il vincitore offrì subito 250 dollari alla chiesa.

Il bilancio era comunque sempre in rosso, fra le lamentele dei Salesiani, per le mancate offerte di quanti avevano molti soldi in banca e magari li sprecavano per sfarzosi funerali e ricchi monumenti funebri. Si cercò di allargare allora il bacino di ricerca di sussidi, per cui accanto alla ventunesima lista di benefattori, nel novembre 1923, si magnificò l'erigenda chiesa anche come "monumento di gratitudine" all'intera California che tanto aveva dato agli Italiani:

"Da cinquanta e più anni a questa parte, la California è diventata la *Terra Promessa* dei nostri Italiani: è la dolcezza del clima, è la fertilità del suolo, meravigliosa: è la ricchezza delle miniere [...] tutto lì attrae a questa terra di benedizioni. L'attuale Arcivescovo di San Francisco ha ripetuto molte volte queste parole: «Fra vent'anni la California sarà mezza Italiana». Contate quanti Italiani benedicono il giorno di esservi venuti [...] Né è facile calcolare quante ricchezze sieno state da loro accumulate [...] Vi sono stati e vi sono dei milionari, dei mezzo milionari, dei ricchissimi e mediocri possidenti, in tutte le classi sociali, in tutte le professioni, nelle istituzioni bancarie, in ogni genere di industrie, nell'agricoltura".

Ciononostante – scriveva il Bollettino Parrocchiale del gennaio 1924 – erano solo 31 gli *Illustri gran benefattori* con oltre 1.000 dollari ed ancor meno i *Fondatori*, 16, con 500 dollari.

I lavori però procedettero alacramente, i tempi previsti furono puntualmente rispettati ed a fine marzo il nuovo tempio dalla classica facciata romanica e tutto "italiano nel suo carattere" venne solennemente inaugurato¹¹⁴. Le pietre di cui era fatto intendevano simbolizzare il duro lavoro e i sacrifici compiuti dalla comunità italiana per realizzarlo; le sue due guglie, che domi-

¹¹¹ Saputa la notizia, don Arturo Conelli da Torino scrisse che se la data dell'8 dicembre 1923 fosse stata confermata, il rettor maggiore don Rinaldi avrebbe forse potuto essere presente: ASUO E 1/2:2, lett. Conelli-Trinchieri, 30 dicembre 1922.

¹¹² ASUO E 1/2:7, lett. Trinchieri-Manassero, 14 novembre 1922; *Ibid.*, E 1/1:3, lett. Manassero-Trinchieri, 21 novembre 1922.

¹¹³ Cifre ragguardevoli vennero dall'UCI, da una farmacia, da una ditta, da due bambini non meglio identificati e da altri *prominent*, fra cui James Fugazi con 1.000 dollari.

¹¹⁴ Della celebrazione dell'evento si tratterà nel cap. XV.

navano il quartiere con la loro sessantina di metri di altezza, volevano esprimere la volontà di molte famiglie italiane di sollevarsi dalle difficili situazioni in cui ancora vivevano. Da allora “la cattedrale italiana dell’Ovest” sarebbe stata là, affacciata sullo spazioso giardino di Washington Square nel cuore di North Beach, simbolo di una comunità che l’aveva con fatica costruita e “monumento di fede che trasmette alla posterità le bellezze della nostra arte sacra”¹¹⁵.

Oltre che per gli otto altari laterali (S. Cuore, Maria Ausiliatrice, Madonna del Carmine, S. Giuseppe, S.ta Anna, S. Antonio, S. Rocco, S.ta Rita¹¹⁶), si aprirono sottoscrizioni anche per l’orologio della Torre campanaria, per le restanti stazioni delle Via Crucis¹¹⁷, per l’attaccacappelli sulle panche, per il lampadario ed il tabernacolo d’oro¹¹⁸, per la fiamma elettrica davanti a S. Antonio ecc.

La vendita del numero unico dell’inaugurazione fruttò 1.044 dollari, altri 2.000 dollari vennero raccolti nella circostanza, cui si aggiunsero varie centinaia di dollari provenienti dai soliti *social event*. La lista n. 33 del novembre 1924 riportava però solo le grosse cifre del banchiere Frank N. Belgrano (1.000 dollari) e di Paolo Arata (500 dollari).

A questo punto l’instancabile azione salesiana sembrò vivere un momento di stasi, stante la situazione di un don Piperni che non reggeva più¹¹⁹, di un don Garassino che era ricaduto nella solita sua debolezza del bere e di un don Trinchieri che, nominato dal gennaio 1924 viceispettore per le case salesiane erette e da erigersi in California, aveva troppe responsabilità sulle spalle.

10. Completamento della chiesa – innalzamento della rettoria (1925-1929)

Con la nuova riffa, che mise in palio una casa di stile italiano del valore di 12.000 dollari, si puntò a raccoglierne 20.000 e don Trinchieri per l’ennesima

¹¹⁵ Così nel BP di aprile 1914, pp. 1-2.

¹¹⁶ La statua di S. Giuseppe era stata offerta dall’apposita confraternita, quella di S. Antonio da Antonio Rossi e quella del S. Cuore per voto da Giulio Sanguinetti, tutte nelle 1907: ASUO D 1/2:3, *Memoria dell’arrivo dei padri salesiani...* La statua di San Rocco, costata 125 dollari, benedetta il 3 luglio 1919, era stata collocata nella cripta in agosto in ringraziamento dello scampato pericolo della “Spagnola” (BP luglio 1925); il 2 novembre successivo venne benedetta la statua di Santa Rita, la “Santa dell’impossibile” cui si chiedeva anche il ritorno alla fede di tanti connazionali ed un maggior aiuto materiale per diminuire il debito che gravava pesantemente sulla Chiesa (BP dicembre 1919, p. 1).

¹¹⁷ Venne benedetta dal francescano padre Valentino della Chiesa di S. Bonifacio: ASUO D 1/2:3, *Memorie di Piperni*. Nel marzo 1917 erano arrivate nella parrocchia anche delle reliquie della Croce che venivano bacciate tutti i venerdì di quaresima.

¹¹⁸ Costò 934 dollari e centinaia di persone offrirono da 1 a 5 dollari; pochi diedero 25 dollari (uno stipendio mensile).

¹¹⁹ Don Piperni, ormai tutto dedito alle confessioni, a qualche predicazione e al servizio a tavola, viveva serenamente la sua anzianità, riverito da tutti: ASUO B 3, lett. Manassero-Gusmano, 12 novembre e 20 dicembre 1924.

volta tentò di risvegliare la “chiesa dormiente”. Ma di dollari se ne raccolsero cinquemila in meno del previsto¹²⁰.

Venuti meno anche due auspicati testamenti¹²¹, le sole offerte dei fedeli (1.800 dollari quelli dei devoti della Madonna della Guardia di Genova), non riuscivano a pagare le spese generali, tanto meno i debiti. Anche il tentativo di distribuire una busta come nelle chiese americane non diede risultati apprezzabili; nelle stesse solennità di Pasqua e di Natale essa tornava nella percentuale del 10% e molti italiani si limitavano ad offrire 5, 10 centesimi o anche niente¹²².

Nel maggio 1925 si tentò un'altra iniziativa di beneficenza: fu chiesto ai fedeli di offrire per la chiesa il 3% del salario settimanale (da un minimo di 0,60 a 6,25 dollari). Non ebbe molto successo e ciò proprio mentre la curia arcivescovile, da parte sua, non teneva molto conto dell'aumento del tasso di interesse (dal 5 al 6%) e dell'obiettivo difficoltà di raccogliere denaro dagli Italiani¹²³. Anche la scuola d'americanizzazione dovette sostenersi con le proprie forze industriandosi a trovare i 1.000 dollari necessari¹²⁴.

Qualche elemosina in più forse don Trinchieri si attese nel settembre 1925, quando invitò i fedeli, rientrati dalle vacanze e ferie, a visitare la chiesa – ormai popolarmente conosciuta per essere apparsa nel film muto del 1923 “I dieci comandamenti” di Cecil B. DeMille – con le nuove finestre istoriate da una ditta locale e vetri inglesi e tedeschi. Due finestre si affacciavano sul coro: una raffigurava Davide che suona la cetra e l'altra Santa Cecilia che canta e suona. Le vetrate furono inaugurate il 13 settembre 1925; pochi mesi dopo, nel gennaio 1926, un attentato dinamitardo le avrebbe messe a repentaglio¹²⁵.

Un ennesimo richiamo alla generosità degli Italiani apparve sul Bollettino Parrocchiale di gennaio 1926: “la miseria non esiste, grazie a Dio, nelle case dei nostri connazionali [...] abbiamo le meschine entrate di una piccola chiesa americana e le immense spese, esigenze e tasse di una grande chiesa americana”¹²⁶. Eppure, a giudizio dei Salesiani della parrocchia, il denaro al momento circolava:

¹²⁰ Nell'estrazione del 19 aprile la fortuna di vincere la villa arrise ad una bambina della vicina via Kearny Street 1427.

¹²¹ Evidentemente di ricchi esponenti della comunità. Una qualche eredità però, invero piuttosto modesta, non era mancata, come quella di 2.500 dollari del sig. Bigio (BP agosto 1923, p. 5).

¹²² Venne distribuita tutta assieme (in n. di 52) per un anno, poi una volta al mese, poi tre volte all'anno (Natale, Pasqua, defunti) e si chiedeva almeno un dollaro per famiglia.

¹²³ AASF A 4.8, lett. Trinchieri-Curia, 10 agosto 1925.

¹²⁴ ASUO G 1/1:2, corrispondence 14 agosto 1925. Firma miss Tierney.

¹²⁵ ASC F135, Manassero-Superiori, *Memorandum su divisione ispettoria*, 25 gennaio 1926. In esso vi era un lungimirante accenno all'importanza di avere opere salesiane per tutti e non solo per gli Italiani. Si sarebbero avute vocazioni più numerose.

¹²⁶ BP gennaio 1926, p. 3.

“basterebbe vedere il movimento immenso di denaro nelle banche locali, nei negozi di vestiare e di articoli di lusso, il numero sempre crescente di automobili posseduti dagli Italiani, lo spreco di danaro fatto in occasione di battesimi, matrimoni e funerali, sentire di investimenti bancari e in diverse società, per dire che date poche eccezioni, la miseria non esiste, grazie a Dio, nelle case dei nostri connazionali”¹²⁷.

Ma le fiere parrocchiali erano ormai frequentate solo da Americani ed i ragazzi nella neonata scuola parrocchiale continuavano ad essere sempre troppo pochi. Insomma si poteva contare solo sulla “cooperazione di pochi ma generosi parrocchiani”¹²⁸ e sull’annuale riffa che quel inizio 1926, con in palio due auto Chrysler rispettivamente di 2.000 e 1.500 dollari, fece entrare nelle casse parrocchiali 8.000 dollari.

Nel mese di giugno 1926 si ideò un ulteriore piano di raccolta di risorse economiche: un “fondo di liquidazione” del debito della chiesa formato da somme di diverso ammontare sottoscritti da parrocchiani¹²⁹. A settembre i sottoscrittori erano già arrivati a 20, ma il loro aumento non si presentò facile, tenuto conto anche del fatto che ormai molti Italiani si erano allontanati da North Beach e dunque non frequentavano più la chiesa etnica neppure per i sacramenti¹³⁰.

Intanto nello stesso giugno 1926 don Trinchieri era nominato primo ispettore della neonata ispezione salesiana della California, mentre rimaneva anche direttore della comunità e parroco effettivo della chiesa nazionale¹³¹. Da Torino gli suggerirono di collocare sull’altar maggiore la statua in legno di Maria Ausiliatrice, come si usava in Italia, e non una di marmo che sarebbe stata solo ornamentale¹³².

Assieme alla 57^a lista di benefattori, il Bollettino Parrocchiale del dicembre 1926 allegò nuovi moduli di offerte per l’acquisto di venti campane tubolari (*chimes*) da effettuarsi in occasione della messa di diamante del parroco emerito (1927) e lanciò un nuovo *Gran bazar* per pagare i 40.000 dollari del nuovo altare in marmo di Carrara, eseguito, su disegno dell’architetto Carlo Fantoni, a Pietrasanta di Lucca a conto della *DaPrato Statuary Company* di Chicago. Ritenuto da tutti una meraviglia (“questo lavoro non ha pari al di qua dell’Atlantico e meravigliati accorreranno gli americani ad ammirare il più bello e ricco altare degli Stati Uniti”, scriveva il Bollettino Parrocchiale¹³³),

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ *Ibid.*, p. 5.

¹²⁹ La sottoscrizione era ricevuta in forma di polizza d’assicurazione sulla vita, della durata di vari anni o per tutta la vita, a seconda delle circostanze. La compagnia assicuratrice si incaricava del pagamento rateale del premio per mezzo dei suoi agenti; la Chiesa consegnava le polizze al Dipartimento fiduciario della Banca d’Italia che si incaricava del pagamento delle stesse a tempo debito. Un comitato esecutivo avrebbe vigilato sull’andamento del piano.

¹³⁰ BP settembre 1925, pp. 1-3.

¹³¹ Parroco emerito era sempre l’ottantaquattrenne don Piperni, che nell’estate 1925 era stato nuovamente ricoverato all’ospedale per forti dolori reumatici.

¹³² ASUO E 1/2:8, lett. Tirone-Trinchieri, 29 agosto 1926.

pesava 100 tonnellate e fu installato da operai italiani. Al centro vi era il tabernacolo fra le statue dei due apostoli Pietro e Paolo¹³⁴. Per il pagamento si fece pure conto sulla tradizionale riffa che mise in palio una Chrysler 1927, al prezzo dimezzato del biglietto, 50 centesimi. Ma essa fruttò solo 3.000 dollari perché il numero dei biglietti venduti, contrariamente alle previsioni, non aumentò. Migliore invece sarebbe stata la lotteria dell'anno successivo – sempre con un'automobile in palio – che avrebbe portato alle esauste finanze parrocchiali nell'aprile 1928 ben 11.500 dollari, grazie ancora una volta alle doti imbonitrici di don Simeoni.

L'anno 1927 fu quello degli ultimi due attentati alla nuova chiesa – cui accenneremo – ma anche quello del suo “trionfo” per la messa di diamante di don Piperni il 24 maggio. Fu questa l'occasione per augurarsi la raccolta di una borsa superiore agli 11.000 dollari raccolti dieci anni prima. Sembra però che la cifra non sia stata raggiunta, benché si fosse prospettata la possibilità di poter incidere il proprio nome a pagamento sulle venti campane intitolate ad altrettanti santi.

Nonostante tanti debiti, ad inizio agosto l'instancabile neoispettore chiese al vicario episcopale P. L. Ryan di firmare l'innalzamento di un piano della rettorìa, in quanto era insufficiente lo spazio per l'aumento dei Salesiani dediti alla scuola e per la presenza della casa ispettoriale¹³⁵. Il progetto, del resto, era già stato approvato nel luglio 1925. In ottobre, con i lavori quasi al termine, si provvide a risparmiare sulle spese per la festa civile del *Colombus Day* ad un Hotel cittadino e a raccogliere oro vecchio da vendere alla zecca per comprare i paramenti per i pontificali¹³⁶.

Da buon amministratore, avendo disponibile una liquidità di 17.000 dollari, il 22 settembre 1927 don Trinchieri si consultò con l'amico banchiere A. P. Giannini come investirli bene¹³⁷ e nello stesso tempo chiese alla Banca un prestito di 50.000 dollari da investire in azioni, onde dare alla chiesa un'altra *chance* per ridurre il debito.

Questo però rimaneva sempre altissimo e sul Bollettino Parrocchiale dell'aprile 1928 don Trinchieri tornò ad attribuire i motivi della scarsa generosità degli Italiani alle speculazioni bancarie cui dedicavano ogni soldo disponibile e al fatto che “più uno diventa ricco, e come regola più uno diventa avaro”.

Anche se in giugno si lamentò con don Pietro Tirone, membro del Capitolo superiore: “qui ci stiamo facendo compatire”¹³⁸, in realtà sembra che non si

¹³³ Più modesta “L'Italia” del 27 ottobre 1927: “costituisce uno dei più belli ed ammirevoli lavori del genere della nostra città” (p. 5), all'interno della chiesa “considerata la più bella ed artistica di quante ne esistono in San Francisco (p. 16), città dove il quartiere italiano di North Beach è uno dei più pittoreschi della città” (p. 19).

¹³⁴ “The Monitor”, 25 dicembre 1926. L'altare fu benedetto da mons. Hanna l'8 dicembre 1926.

¹³⁵ AASF A. 4.8, lett. 5 agosto 1927.

¹³⁶ BP luglio 1928, p. 23.

¹³⁷ ASUO B 4, lett. Trinchieri-Giannini, 22 settembre 1927.

¹³⁸ ASUO E 1/2:7, lett. Trinchieri-Trione, 22 giugno 1928.

spaventasse troppo dei debiti, stando almeno alla lettera di fine anno di un altro Consigliere del Consiglio Superiore, don Antonio Candela, al rettor maggiore don Rinaldi che così lo definiva:

“ispettore buonissimo, molto lavoratore e molto carico di lavoro. Mi sembra timido e aver paura di parlare e di richiamare al dovere soprattutto i confratelli più anziani ma anche i giovani. Di una cosa non si spaventa, dei debiti. Si deve riconoscere la sua grande attività e il suo zelo”¹³⁹.

Don Trinchieri non demordeva dalle sue geremiadi nei confronti dei suoi ricchi connazionali per le misere offerte alla chiesa a confronto con le notevoli spese dei divertimenti, pranzi, automobili, speculazioni¹⁴⁰ e per il disonore di avere “una chiesa italiana, povera, rachitica che a stento campa la vita”¹⁴¹. Nello stesso tempo però continuava a portarvi miglierie, come poteva forse essere quella, suggeritagli da Torino nel settembre 1927, di collocare la statua di Maria Ausiliatrice fra quelle dei santi Pietro e Paolo e di spostare quella di don Bosco sull’altare prima destinato a Maria Ausiliatrice¹⁴². L’8 dicembre 1928 venne benedetta un’intera grotta di Lourdes e a fine mese mons. Luis María Altamirano y Bulnes, vescovo messicano ospite in parrocchia, incoronò la statua della Madonna della Guardia con due corone d’argento dorate offerte da due benefattrici generose. Lo stesso mese si rilanciò un’ennesima lotteria con una Chevrolet da 1700 dollari come primo premio e un viaggio in Italia da 500 dollari come secondo. Si sperava di ricavarne 30.000 dollari per pagare la nuova rettoria. Il risultato fu deludente: solo 10.000 dollari. Per recuperare fondi era stata messa in vendita anche la vecchia chiesa con l’attigua rettoria.

Don Trinchieri tornò in febbraio a dimostrare ai fedeli, dati alla mano, la loro scarsa generosità: in una domenica qualunque la somma complessiva delle offerte di 1.182 persone fu di soli 179 dollari, vale a dire meno di dieci centesimi a testa, e meno di cinque centesimi se si considera che la metà non dava nulla. Eppure gli stipendi erano mediamente di 25/30 dollari al mese¹⁴³.

Onestamente va anche detto che non diversamente avveniva ad esempio fra gli Italiani di Chicago, stando a quanto si leggeva su un loro Bollettino che don Trinchieri efficacemente riprendeva sul proprio¹⁴⁴.

¹³⁹ ASC F135, lett. Candela-Rinaldi, 19 dicembre 1928. Nella stessa lettera don Candela, che aveva fatto visita alle case della California, propose al rettor maggiore di lasciare a don Trinchieri solo la responsabilità di ispettore, dando ad altri quella di parroco. Sarebbe stato accontentato solo cinque anni dopo.

¹⁴⁰ BP agosto 1928, p. 1, settembre 1928, p. 3, ottobre 1928, p. 2, dicembre 1928, p. 2.

¹⁴¹ *Ibid.*, gennaio 1929, p. 5.

¹⁴² ASUO E 1/2:1, lett. Trinchieri-Candela, 11 settembre 1927. La statua marmorea di don Bosco, arrivata dalla solita ditta italiana di Chicago, venne poi effettivamente benedetta il 7 aprile 1930. Il preventivo della spesa, esclusa la spedizione, era di 250 dollari.

¹⁴³ BP febbraio 1929, pp. 2-3.

¹⁴⁴ BP agosto 1929, p. 11.

“Non parliamo per ora della classe detta «aristocratica» che nella sua immaginaria superiorità si crede dispensata dall’obbligo universale di praticare la propria religione: parliamo di quelli che ci credono ancora, che sentono ancora il dovere di vivere da cristiani; di questi un gruppo va qui e un gruppo va là... eppure potrebbero avere la più bella chiesa e la più bella scuola cattolica [...] Italiani! È tempo di svegliarci, se non ci difendiamo da noi, nessuna ci difenderà, se non ci aiutiamo da noi nessuno ci aiuterà, se domani non ci saranno più chiese italiane gli altri non piangeranno; se scomparirà qualunque istituzione che porta nome italiano, nessuno ci farà le sue condoglianze; se la lingua italiana, se le istituzioni italiane, e i centri italiani, se il nome Italiano, se il sangue Italiano scompariranno un giorno dalla storia di questa grande terra «scoperta da un Italiano», sarà nostra la colpa, sarà nostro il danno, sarà nostra la vergogna”.

11. Verso l’inevitabile crisi della parrocchia nazionale (1929-1935)

Ma ormai la parrocchia etnica stava completando il suo corso; gli Italiani, sparsi per la città, la frequentavano solo nelle solennità più importanti; tre funerali su quattro erano fatti nelle chiese americane. Era poi in atto – a detta del Bollettino Parrocchiale – “una guerra sordida contro le chiese nazionali, e perciò anche contro la nostra”¹⁴⁵.

In giugno mons. Hanna propose a don Trinchieri, in partenza per Torino, l’assunzione dell’attigua parrocchia di San Francesco, prospettandogli entro cinque anni una sola parrocchia territoriale a North Beach, con la possibilità di avere maggior libertà di azione ed una scuola parrocchiale di 500 ragazzi in vista di una *High School*. In cambio gli chiese di lasciare al parroco di San Francesco la parrocchia del Corpus Christi che, data la posizione, non poteva svilupparsi più di tanto¹⁴⁶. Gli rispose da Torino don Trinchieri dicendogli che ne avrebbe parlato con i superiori appena finito il Capitolo generale in corso e che comunque a fine agosto, di ritorno a San Francisco, ne avrebbe trattato di persona¹⁴⁷.

Il Capitolo superiore salesiano sembrò favorevole alla proposta di riunire in un’unica direzione le due parrocchie di North Beach facendo diventare la parrocchia di San Francesco succursale di quella dei SS. Pietro e Paolo, senza però cedere quella del Corpus Christi¹⁴⁸. Ma per il momento non si decise nulla.

Il 25 ottobre 1929 l’accidentale incendio della rettoria provocò un danno di 10/20 mila dollari, non coperto neppure dalla lotteria di fine anno con in palio un Buick Sedan da 1.545 dollari, che fruttò solo 4.700 dollari netti. Si attribuì il parziale insuccesso alla crisi economica – con le ovvie conseguenze sull’occupazione –, alla cronica indifferenza degli Italiani e ai loro eccessivi investimenti bancari¹⁴⁹.

¹⁴⁵ BP gennaio 1929, p. 5.

¹⁴⁶ AASE, copia lettere Prendergast, *lett. book* n. 9, 23 giugno 1929.

¹⁴⁷ ASUO G 1/1:2, lett. Trinchieri-Hanna, 21 luglio 1929.

¹⁴⁸ Cf appunto dattiloscritto in tale data, conservato in ASC F548, ASUO E 1/2:3, lett. Gusmano-Trinchieri, 15 agosto 1929.

¹⁴⁹ BP gennaio 1930, p. 3.

Un sostegno economico venne richiesto dai Salesiani direttamente alla Banca di Italia per far fronte alle spese dei marmi degli altari laterali, per l'organo, per finire la facciata. Il debito però rimase, tant'è che l'8 luglio don Trinchieri si incontrò con gli amici James Bacigalupi, Sylvester Andriano e un esperto finanziario per studiare il modo di ridurlo¹⁵⁰.

Ma ancora una volta il fermarsi nel necessario ampliamento poteva risultare non saggio, per cui nello stesso tempo don Trinchieri trattò per l'acquisto dell'ultima parte libera del lotto di terreno su cui si trovava la chiesa¹⁵¹, mentre all'orizzonte si profilava un'altra grossa spesa per il pulpito in marmo di Carrara, costruito a Pietrasanta dall'affermata *DaPrato Statuary Company* di Chicago che aveva fatto, come sappiamo, l'altare maggiore¹⁵². Dedicata al riconosciuto oratore *princeps* della chiesa nazionale, don Simeoni, l'artistica opera sarebbe stata inaugurata il 1° novembre 1931 nel corso d'una celebrazione che vide la partecipazione del grande tenore italiano Giovanni Martinelli accompagnato dal coro parrocchiale di Santa Cecilia.

Venuto in Italia per la beatificazione di don Bosco ed il Capitolo generale nel 1929, don Trinchieri sperò di poter ricevere del personale. Ne rimase deluso avendo trovato difficoltà di farsi ricevere dai "superiori del Capitolo che contano" e anche di avere da loro "quegli aiuti pur così necessari"¹⁵³.

La situazione economica continuò a rimanere critica negli anni successivi, mentre prendevano sempre più piede forti sentimenti contro le chiese nazionali. Nonostante continuasse la rinuncia del salario da parte dei Salesiani, non si riusciva a ridurre il debito per la persistente poca generosità degli Italiani, la costante diminuzione dei diritti di stola, la presenza di altre chiese sullo stesso piccolo territorio parrocchiale, il continuo trasferimento dei parrocchiani più ricchi altrove dopo la grande depressione economica del 1929 in conseguenza del crollo della Borsa di Wall Street (NY), la reale impossibilità di molti di far fede alle quote promesse, anche in conseguenza della imprevista crisi della ferrovia *Transamericana*¹⁵⁴.

Nell'agosto 1932 si dovette con immenso rammarico chiudere l'*High School* su cui si erano appuntate le speranze dei Salesiani ed il nuovo parroco, don Giuseppe Galli, al suo ingresso il 13 gennaio 1933 si vede caricare sulle spalle un pesantissimo debito. Chiese immediatamente, d'accordo con don Trinchieri, una moratoria per gli interessi alla Banca di Italia – diventata nel 1930 Ban-

¹⁵⁰ Il BP del dicembre 1929 (p. 7) avrebbe scritto che era intenzione del parroco di "chiamare a raccolta un comitato composto di uomini scelti e pratici [...] ed avere una campagna di liquidazione a fondo del debito", perché "il grave debito che gravita sulla chiesa non solo dovrebbe, ma deve essere assolutamente liquidato e al più presto".

¹⁵¹ ASUO G 1/1:2, lett. Trinchieri-Bacigalupi, 4 luglio 1930. Il 23 luglio 1930 la sig.ra Beatrice C. Hawkins chiese a don Trinchieri per il lotto di terreno 8.000 dollari (anche se era valutato 3.880 ed un anno prima un'impresa edile gli aveva offerto 10.000 dollari).

¹⁵² "The Monitor", 21 settembre 1930.

¹⁵³ ASUO B 4, lett. Trinchieri-Wieczorek, 9 dicembre 1929.

¹⁵⁴ AASF, lett. Trinchieri-Hanna, 5 febbraio 1932.

ca d'America – e ribadì l'intenzione di assorbire la chiesa di San Francesco. L'ispettore don Trinchieri, a metà giugno, fece intravedere al Giannini il rischio incombente della bancarotta: dei 736.000 dollari spesi per la chiesa, se ne erano pagati solo poco più della metà: la Banca d'Italia era creditrice di 285.000 dollari e l'arcivescovo di altri 61.000. Rispetto al triennio precedente il debito era addirittura aumentato, dato il forte ritardo sul pagamento degli interessi e le impreviste spese dell'incendio della Rettoria¹⁵⁵.

In occasione del giubileo d'oro della chiesa (1934) il debito era ancora di 354.000 dollari: una cifra che significava interessi annui di 22.000 dollari, 60 dollari al giorno¹⁵⁶. Solo negli anni seguenti quello che ormai restava della comunità italiana di North Beach si venne organizzando e nel 1949 saldò un debito durato effettivamente troppo a lungo, molto più del previsto e del ragionevolmente prevedibile.

¹⁵⁵ ASUO G 1/1:2, lett. Trinchieri-Giannini, 20 giugno 1933.

¹⁵⁶ Cf fascicolo del Giubileo, 1934.

Capitolo tredicesimo

UN SOLIDO ASSOCIAZIONISMO

Fra gli obiettivi fondamentali della chiesa etnica dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco si poneva certamente quella della formazione dei fedeli laici all'assunzione di responsabilità. Effettivamente, grazie alla possibilità di usufruire di spazi sempre più ampi, nel seminterrato e in superficie, nacque una serie di associazioni, tanto per la formazione religiosa dei propri membri e per il servizio religioso della chiesa, quanto per scopi di mutuo soccorso, di socializzazione, di cultura e distensione. Attorno al parroco don Piperni, e particolarmente attorno agli infaticabili don Redahan fino al 1914 e successivamente don Trinchieri, sorse un dinamismo tale che coinvolse ogni categoria di persone, con accentuazione della fascia giovanile. Era la risposta anche al clima che si respirava in quelle terre, se, come scrisse il Bollettino Parrocchiale nel novembre 1914: "Qui poi in America [...] vi è una vera febbre di organizzazione in ogni ramo sociale"¹.

I Salesiani arrivati a San Francisco immediatamente s'avvidero della forte presenza d'associazioni laiche di mutuo soccorso, a raggio regionale o secondo il tipo di lavoro². Il campanilismo, e spesso il nepotismo, era evidente negli affari, nelle logge, nelle abitazioni e in altre realtà. Ai missionari di don Bosco non parve vero di poter lanciare, in chiara alternativa, le proprie tradizionali associazioni, o di rilanciare le altre già presenti negli Stati Uniti, che fossero però aperte a tutti i connazionali.

Senza che venissero meno le associazioni parrocchiali presenti prima del terremoto, il panorama associativo si fece più definito e vario negli anni successivi. Nella *Relazione* del visitatore straordinario don Luigi Bussi dell'aprile 1908 si leggeva che vi erano varie compagnie per ragazzi: quella di S. Luigi, del SS. Nome di Gesù, del beato Giovanni Berchmans, della S.ta Infanzia, oltre alla scuola di disegno e studi diversi e di ginnastica per maschi, e alla scuola di cuci-

¹ Dello stesso parere era qualche anno dopo la NCWC: "One of the most striking characteristics of our times is the universal tendency to band together in societies for the promotion of all the purposes": Peter GUILDAY, *The National Pastoral of the American Hierarchy (1792-1919)*. Washington DC, National Catholic Welfare Council 1923, p. 256.

² Ne abbiamo trattato nel cap. V.

to per ragazze. Ma non mancarono anche alcune confraternite per la fascia di adulti: quelle di Maria Ausiliatrice, dell'Immacolata, di S. Anna, delle Figlie di Maria, di S. Giuseppe. Nella *Relazione* dell'ispettore don Coppo del 1919 alle precedenti si aggiungevano la società di S. Vincenzo e altre tre associazioni a finalità prettamente sociali: il "Concilio salesiano 565" di lingua inglese, il "Concilio Don Bosco 613" di lingua italiana e l'"Auxilium Institute", di lingua inglese, dei quali diremo. A scopo ricreativo e culturale era poi sorto il "Circolo don Bosco". Una tabella del 1930 infine, conservata nell'Archivio Arcivescovile e riportante i dati statistici del 1928, presentava per i 15.000 mila parrocchiani suddivisi in circa 3.150 famiglie un'impressionante sequenza di confraternite e società di carità, tanto per ragazzi che per adulti³.

Tipologicamente queste si potevano suddividere, come si è detto per il periodo pre-terremoto, fra associazioni di indole devozionale e confraternale – piuttosto tradizionali e legate alle ricorrenze dei santi – ed associazioni di carattere caritativo-filantropico, con scopi mutualistici o culturali. Fra loro, impegnate ad offrire il proprio contributo per il rafforzamento della comunità in graduale crescita, non esistette mai separazione troppo netta, così come nessuna di loro ebbe mai finalità sindacali o politiche. La dimensione sociale risultò però fondamentale sia per l'ovvia ricaduta di quella religiosa delle confraternite, sia per la presenza delle specifiche società di mutuo soccorso che dovettero supplire in qualche modo alle note manchevolezze dello Stato di partenza e di quello d'arrivo.

1. Confraternite

Ma vediamo rapidamente anzitutto le confraternite, iniziando da quelle riservate agli uomini per passare poi a quelle riservate alle donne e concludere con quelle aperte ad entrambi i sessi. Vi aggiungeremo una parola sulle devozioni ai santi titolari di altari e di statue.

1.1. *Maschili*

Erano due. In primo luogo la *Confraternita di S. Giuseppe* o dei *Padri di Famiglia*. Come si è visto, era una delle più antiche essendo stata fondata nel 1898. I membri, attestatisi sempre fra 50 e i 70, oltre alla devozione al santo, si impegnavano ad aiutare economicamente i soci ammalati. Dopo la celebrazione della S. Messa nelle due giornate a lui dedicate, aveva luogo la processione, lungo le navate della chiesa, della statua. Questa, benedetta dall'ispettore don Borghino il 10 febbraio 1907⁴, fu sostituita da un'altra in occasione dell'inaugurazione della nuova cripta il 20 dicembre 1914⁵.

³ AASF, Mss A 8.

⁴ ASUO D 1/2:3, *Memorie di don Piperni*.

⁵ BP gennaio 1915, p. 2.

Veniva poi la società del *Santo Nome*, già diffusa nel cattolicesimo americano ed eretta nella parrocchia italiana di North Beach nel gennaio 1913, in concomitanza con la visita del Consigliere generale don Ricaldone. Dieci anni dopo (marzo 1923) mons. Hanna ne avrebbe chiesto la fondazione in tutte le parrocchie dell'arcidiocesi. La società aveva finalità di servizio religioso durante le cerimonie, oltre alla lotta e alla riparazione spirituale contro la bestemmia. Nell'aprile 1916 si suddivise in due sezioni: *senior* e *junior* (di lingua inglese) mentre nell'agosto del 1925 in tre: adulti, giovani e ragazzi. Complessivamente il numero di 165 membri del 1913 si stabilizzò attorno al centinaio nel decennio seguente, per poi scendere a 70-80 nel 1924 e risalire a circa 100 negli anni seguenti. Nell'aprile 1918 ricevette ufficialmente il proprio stendardo. Padre spirituale della società per molti anni fu don Francesco Garassino. La quarta domenica del mese era il giorno fissato per la comunione "in corpo", cui seguiva il tradizionale incontro dei soci. La società veniva sostenuta anche da altre associazioni parrocchiali⁶.

1.2. Femminili

Anche le confraternite esclusivamente femminili erano due. La prima, l'*Unione delle Madri Cristiane*, denominata più frequentemente *Patronato di S. Anna*, raccoglieva le mamme dei ragazzi che frequentavano l'oratorio e il catechismo, alle quali si richiedeva qualche piccolo servizio e per le quali si organizzavano incontri su temi di loro interesse. Pure essa aveva il proprio distintivo, la propria comunione "in corpo" (terza domenica del mese) e la riunione pomeridiana lo stesso giorno.

La quota d'iscrizione variava da 1 a 25 dollari secondo il numero delle iscritte, che ebbe un vertiginoso boom di adesioni: dalle 125 iniziali del maggio 1916, a 308 a fine anno, 504 nel 1917, 850 nel 1921, 900 nel 1922-1924, 600 nel 1929 e 1930. Già al momento della fondazione le socie fecero benedire il proprio altare con la nuova statua di S. Anna. "Madri, Madri! da voi in gran parte dipende l'avvenire religioso e morale della nostra parrocchia", scriveva don Piperni sul Bollettino Parrocchiale del tempo⁷. Nel febbraio 1921 si celebrò il quinquennio di fondazione e lungo l'anno le iscritte si impegnarono a regalare un completo servizio di ricchi candelieri importati dall'Italia per l'altare maggiore. La festa di S. Anna il 26 luglio 1922, preceduta dai "nove martedì" e da una novena, fu particolarmente solenne tanto alla celebrazione del mattino, quanto in quella della sera per la ricorrenza dell'ottantesimo compleanno di don Piperni. Con i sussidi raccolti nel biennio 1922-1923 l'*Unione* offrì 250

⁶ Così ad esempio il 7 dicembre 1923 nel corso di una seduta del *Salesian Boys' Club* il presidente del momento, don Sullivan, ne lodò l'operato e il segretario S. Andriano, sentendosi onorato di esserne socio, fece altrettanto e si dichiarò disponibile a migliorarne l'organizzazione.

⁷ BP maggio 1916, p. 75.

dollari per il lampadario elettrico davanti all'altare di S. Anna e comprò pure un artistico ostensorio per il giorno dell'inaugurazione della Chiesa nel 1924. Per la festa di S. Anna nel 1930 con il contributo di un dollaro di ogni iscritta offrirono un nuovo paramentale rosso.

La seconda confraternita era quella dell'*Immacolata Concezione*, conosciuta solo per la sicura e costante iscrizione di una cinquantina di socie. Aveva scopi devozionali, oltre che di sostegno organizzativo ed economico della solennità mariana particolarmente significativa per i Salesiani, quale l'inizio dell'Oratorio di don Bosco a Torino l'8 dicembre 1841.

1.3. *Di uomini e donne*

Le società con membri maschili e femminili erano più numerose.

Una delle prime ad essere fondata dai Salesiani appena giunti in città fu l'*Associazione di Maria Ausiliatrice*. I soci furono costantemente numerosissimi, data anche la gratuità dell'iscrizione. Dal 1911 in poi furono sempre oltre 180 e 300 nel 1919; mancano purtroppo i dati per gli anni successivi. Per esserne membro era sufficiente pregare con fervore e presenziare devotamente il 24 del mese alla speciale funzione della sera, con successiva riunione separata per uomini e donne. Il 30 maggio 1915, in occasione del solenne centenario della nascita di don Bosco e della festa di Maria Ausiliatrice, l'ispettore, don Coppo, rilanciò l'Associazione⁸ che nel maggio 1919 – in ritardo di un anno sul previsto per lo scoppio della epidemia spagnola⁹ – poté procedere alla solenne incoronazione dell'apposita statua¹⁰, dopo un mese mariano di predicazioni da parte di don Piperni e don Simeoni. Presiedette la solenne processione il vescovo di Salt Lake, Mons. Giuseppe Glass. Nel pomeriggio dello stesso giorno mille ragazzi assistettero ad una funzione loro riservata in lingua inglese ed altre funzioni ebbero luogo la sera. Nell'occasione la chiesa sembrò troppo piccola¹¹.

L'*Associazione dei Cooperatori salesiani*, sorta formalmente solo negli anni venti, ma già presente quasi fin dall'inizio, comprendeva soci abbonati e divulgatori del Bollettino Salesiano italiano, che partecipavano ad una conferenza annuale a fine gennaio ed organizzavano collette per la chiesa di Maria Ausiliatrice di Torino il 24 maggio di ogni anno¹². Il 13 dicembre 1913 l'associazione partecipò in massa alla dedicazione della chiesa di Maria Ausiliatrice a Oakland per gli immi-

⁸ Il BP del luglio 1915 (p.104) dava notizia della storia dell'Associazione (e anche degli *altar boys*).

⁹ Cf ASC F548, lett. Piperni-Albera, 8 maggio 1919.

¹⁰ Il coro si esibì con la messa solenne del Montani; all'organo il maestro Ubaldo Maggetti, maestro di coro, direttore di orchestra e violinista il prof. Gino Severi.

¹¹ Come sempre, il giorno dopo seguiva un altro atto pubblico, come, in questo caso, un'academia.

¹² Particolarmente vistosa fu la colletta del 1924 in occasione dell'inaugurazione della nuova chiesa parrocchiale.

grati portoghesi e nel 1915 i soci si impegnarono molto, su richiesta di don Albera, nel raccogliere fondi per i restauri della chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino¹³.

Dal gennaio 1915 si ha notizia certa dell'intenzione del parroco di dare maggior sviluppo alla preesistente *Società dell'altare* che intendeva promuovere, come è facile intuire, la devozione al Santissimo Sacramento, adornare ed addebbare la Chiesa, provvedere a tutto ciò che fosse necessario al culto, in chiesa e in sacrestia, soccorrere in qualunque necessità. La società era molto attiva in tante parrocchie americane. Il Bollettino Parrocchiale del febbraio 1917 ne pubblicò i regolamenti. I vantaggi per i soci erano quasi unicamente di indole spirituale: in particolare una menzione nella celebrazione eucaristica del lunedì e nelle messe di suffragio nell'ottavario dei defunti. Ad ogni socio era assicurata una celebrazione eucaristica di suffragio nell'anno della morte. Con una iscrizione di 25 centesimi mensili, i pochissimi soci fondatori crebbero rapidamente fino a 90 nel 1912, 129 nel 1913 e nel 1914, 148 nel 1915, 150 negli anni della guerra. La costruzione della nuova chiesa nel 1924 diede nuovo vigore alla società, che il 9 aprile dello stesso anno si arricchì della sezione giovanile Henry Newman. I soci si incontravano una volta al mese e organizzavano eventi particolari per raccogliere fondi per la chiesa. Si impegnarono soprattutto nella lotta contro la bestemmia, in campagne antipornografiche, nella diffusione di buoni libri e di scuole cattoliche.

La *Confraternita della Buona Morte* nacque sul finire del secolo XIX sotto la speciale protezione della Madonna Addolorata. Il 26 luglio 1897 don Piperni aveva chiesto l'autorizzazione alla sua fondazione in curia, che l'aveva concessa ed arricchita delle indulgenze papali¹⁴. I membri facevano mensilmente la loro "comunione di gruppo" e particolarmente toccante fu quella del settembre 1914 in occasione dello scoppio della prima guerra mondiale. La benedizione della statua dell'Addolorata, inizialmente prevista per il marzo 1917, venne spostata al dicembre successivo per il mancato arrivo della medesima dall'Italia. I soci, che annualmente si impegnavano anche a costruire il presepio, risultano essere sempre stati oltre 235 negli anni prima della guerra e comunque sempre più di 200 negli anni successivi dei quali si dispongono dati sicuri.

La *Lega del Sacro Cuore* per persone coniugate, ispirata alla devozione al Cuore di Gesù, godette sempre i favori degli Italiani della città, visto che ne risultano membri più di 800 dal 1911 al 1913, oltre 900 nel 1914, 1915 e negli anni di guerra, 300 nel 1930.

La *Confraternita della Riparazione* ebbe inizio il 7 febbraio 1912 allorché don Piperni ottenne dall'arcivescovo mons. Riordan l'autorizzazione ad erigerla sulla base dei primi 70 iscritti e a impartire la benedizione col SS.mo Sacramento nelle occasioni ritenute opportune¹⁵. Scopo principale era quello di riparare per

¹³ BP marzo 1915, p. 42.

¹⁴ ASUO G 1/1:3.

¹⁵ *Ibid.*

quanti colpevolmente mancavano alla santa messa domenicale. La celebrazione eucaristica con la “comunione di gruppo” aveva luogo il primo venerdì del mese. La confraternita incrementò costantemente il numero dei soci: dal numero iniziale di 840 membri nel 1912, nel giugno 1914 ne contava 992 e si attestò sui 1.100-1.200 fino al 1917. Non si hanno i dati degli anni successivi.

Non così numerosi invece furono i soci della *Confraternita della Madonna del Carmine*, benché arricchita di benefici spirituali per vivi e defunti: il loro numero si aggirò sui 250 nel secondo decennio del secolo XX e superò i 300 nel decennio successivo. Il 14 agosto 1908 don Piperni aveva chiesto all'arcivescovo l'autorizzazione, per tutti i Salesiani della diocesi, di imporre lo scapolare della Vergine del Carmelo e dei sette dolori di Maria, arricchite di indulgenze, così come don Rua aveva ottenuto dalla Santa Sede¹⁶. I soci si impegnarono ad acquistare due corone d'argento e oro per la Madonna e il Bambino della statua e il 17 luglio 1921 ebbe luogo la cerimonia dell'incoronazione, accompagnata dalla pubblicazione dei nomi degli oblatori¹⁷. La domenica 16 luglio 1922 fu benedetto lo stendardo appena arrivato dall'Italia. Nell'aprile 1924 la confraternita offrì 250 dollari per il lampadario elettrico davanti alla statua della Vergine e nel gennaio 1929 altri 100 dollari per porre l'altare di marmo nella stessa posizione.

Chiudiamo il capitolo delle confraternite con un accenno ad un tema scottante e sempre sottolineato nella letteratura sulle forme devozionali proprie degli immigrati italiani negli Stati Uniti, vale a dire le devozioni ai santi e le processioni in occasione di feste regionali e locali. Ora nella parrocchia italiana di San Francisco sembra non abbiano mai preso piede quelle esagerazioni proprie di altre città americane, anche se tentativi per rimettere simili forme devozionali in vigore, dopo che erano state ridotte di numero e di risonanza puramente esteriore con l'arrivo dei Salesiani, non mancarono, magari da parte dei nuovi immigrati. Ne sono chiari sintomi tanta la precisa richiesta di soppressione di quella promossa dai siciliani di Travia e di eventuali altre da parte del quotidiano “L'Italia” il 21 settembre 1911 ed anche quanto ribadiva il parroco sul Bollettino Parrocchiale nell'ottobre 1925, pochi giorni dopo che si era celebrata la festa della Madonna dei Miracoli con enorme affluenza di pubblico¹⁸: le processioni vengono accettate in parrocchia a condizione di costituire un risveglio della fede nei promotori e nei partecipanti, un incentivo per tutti di ricevere i SS. Sacramenti, un'occasione per un aiuto economico alla chiesa e l'essere spoglie di tutte le teatralità ed esteriorità che purtroppo si vedevano altrove.

Era un discorso analogo a quello che il parroco aveva già fatto negli anni precedenti a proposito delle statue, che, qualora fossero state accolte tutte le richieste dei parrocchiani devoti, sarebbero state in chiesa più numerose dei banchi. Pertanto era stato fissato un limite invalicabile: durante il periodo della fe-

¹⁶ La richiesta con la concessione è conservata in ASUO G 1/1:3.

¹⁷ BP agosto 1921, pp. 20-21.

¹⁸ Esattamente il 15 settembre 1925.

sta, in un posto riservato alla destra del presbiterio, si sarebbe collocata temporaneamente la statua del Santo o dei Santi festeggiati. Così ad esempio durante il mese di ottobre la statua della Madonna del Rosario, durante il mese di novembre quella delle *Anime purganti*¹⁹. Abusi particolari non sono registrati da nessun documento.

2. Istituzioni a finalità sociali

Alle confraternite di indole squisitamente religiosa nella parrocchia italiana di San Francisco si affiancavano, come si è detto, altre associazioni impegnate essenzialmente in ambito sociale. Si possono distinguere fra società di mutuo soccorso ed associazioni cattoliche americane.

2.1. Società di mutuo soccorso

La più antica e significativa società fu, come si è già accennato, il *Salesian Council 565*, membro dello *Young Men's Institute* (YMI), istituito questo sorto originalmente negli Stati Uniti nei primi anni 1880 e affermatosi presto in tante parrocchie americane, con approvazione papale, tanto da costituire uno dei fatti più notevoli nella vita del cattolicesimo locale²⁰. Le finalità erano di provvedere al benessere morale, sociale e intellettuale della gioventù cattolica, di lottare contro la bestemmia e il lavoro domenicale. *Pro Deo et Pro Patria* ne era il significativo motto. Concretamente gestiva sale di club, promuoveva passeggiate ed escursioni, favoriva biblioteche e sale di lettura, organizzava ricevimenti, trattenimenti, conferenze, dibattiti, scuole serali. Non erano esclusi soccorsi in caso di malattia e Messe annuali di suffragio per i defunti.

Presso la parrocchia nazionale il *Salesian Council 565* ebbe origine, come si è visto, nel 1901, con una trentina di membri²¹. Secondo le statistiche giunte fino a noi, dal 1911 i soci furono sempre oltre 200, superando il numero di 300 nel 1919, di 350 nel triennio 1920-1922 e di 400 dal 1923 in poi. Diminuirono poi fino a 160 nel 1930. Era riservato ai giovani italiani con oltre diciotto anni, per lo più nati in America, per i quali "l'italiano non era tanto familiare". Si incontravano il secondo e il quarto martedì del mese (invece l'analogo *Concilio Don Bosco 613* il primo e terzo martedì).

Membri della società erano distinti professionisti, uomini di affari, studenti ed operai. Fra loro vi erano i noti leader comunitari continuamente presenti

¹⁹ La moderazione era richiesta dal parroco anche a proposito delle promesse dei devoti di offrire all'altare del santo candele giganti, dell'altezza di una persona.

²⁰ Secondo il BP del dicembre 1914 (p. 86) la "società dei giovani" (giovani-adulti) a San Francisco era sorta nel 1883 e dato il suo sviluppo in città e in California, era stato creato rapidamente il "Gran Concilio" per dirigere i gruppi locali.

²¹ Vedi cap. VIII e BP febbraio 1921, p. 1.

nelle attività parrocchiali: S. Andriano, A. Ferrogiaro, M. Forno, S. B. Fugazi, A. H. Giannini, J. Bacigalupi, A. O Rossi, dr. A. S. Musante, R. Olivi, J. F. Oliva, tutte persone che spesso occuparono quelle cariche di responsabilità all'interno della stessa società (presidente, vicepresidente, tesoriere, oratore ufficiale), che si rinnovavano semestralmente; le cariche venivano rese pubbliche sulla stampa salesiana e cittadina. Cappellano onorario fu sempre don Piperni, mentre cappellano effettivo prima fu Redahan, e dal 1915 don Trinchieri.

Si possono ricordare alcune date significative per il gruppo. In preparazione alla festa di don Bosco del 1913, nel corso del tradizionale meeting con tanto di ballo e pranzo sociale tenuto al terzo piano del ristorante italiano "Fior d'Italia", l'ispettore salesiano don Coppo inneggiò patriotticamente alle glorie italiane del passato e del presente²². Il 10 agosto 1915 nel Riordan Hall del palazzo episcopale ebbe luogo la cerimonia della consegna del neocavalierato all'avv. James Bacigalupi. Nel febbraio 1916 si celebrò il 15° anniversario della fondazione con una confessione generale e una comunione pasquale "di gruppo" ebbe luogo il giorno seguente. Il 27 giugno 1916 si elessero i delegati alla 32° *Convention* di Santa Cruz dell'agosto successivo; analogamente si fece nel luglio 1919 per la *Convention* di Sacramento. Alle manifestazioni del ventennale di fondazione nel febbraio 1920 i 340 membri presenti erano dieci volte più numerosi dei soci fondatori; in quella del giubileo d'argento nel gennaio 1926 raggiunsero il numero di 400.

La pluriennale convivenza di tanti giovani-adulti associati giovò alla formazione di un solido nucleo di base: col tempo però le differenze generazionali e culturali, soprattutto linguistiche, ingenerarono alcuni disagi che si risolsero nel 1908 con la divisione dell'istituzione in due sezioni: una prima per i soci di lingua inglese, il *Salesian Council 565* e una seconda per i soci di lingua italiana, il *Concilio Don Bosco 613*²³.

Anche questo fu affiliato all'YMI della California²⁴, di cui ovviamente seguiva le disposizioni. La tassa di iscrizione (da 2,50 a 10 dollari secondo l'età), la quota mensile da versare (un dollaro) ed i benefici economici erano i medesimi dell'analogo gruppo di lingua inglese. In caso di malattia i soci potevano beneficiare di 10 dollari a settimana e di 100 dollari in caso di morte. Le condizioni per l'iscrizione erano tre: la religione cattolica, l'età fra i 18 e 50 anni, la sana costituzione fisica.

La fondazione e lo sviluppo del circolo – scrive il Bollettino Parrocchiale del maggio 1921 che ne traccia la storia – non furono facili. Alcuni membri si ritirarono quando si accorsero che non era una società di "affari"; di conseguenza il sodalizio attraversò un lungo periodo prima di potersi purificare degli elementi non in sintonia con le finalità; si rafforzò poi lentamente finché trovò una sua identità e credibilità all'interno dell'YMI.

²² "L'Italia", 31 gennaio 1913.

²³ BS XXXII (marzo 1908) 76.

²⁴ BP maggio 1921, p. 17.

Ebbe inizio con poche decine di membri: “Sono già ottanta i baldi giovani figli d’Italia iscritti al Circolo D. Bosco”, scriveva don Piperni annunciandone la nascita²⁵. Superarono il numero di 100 nel 1920, di 150 nel 1921 e di 200 nel quadriennio seguente (22-25), per poi diminuire di varie decine nella seconda parte del decennio. Fra i membri più rinomati ed autorevoli ricordiamo G. Vanoli, fondatore del gruppo, F. Nerelli, Musso Junior, A. Gallo, B. Scatena, O. Rosis, S. Zattui, G. Borsi, P. G. Naretto e G. Credaro, oltre ai già citati M. J. Micheletti, J. Bacigalupi, M. Forno, S. Andriano che erano già membri del *Concilio Salesiano 565*²⁶.

Il 5 aprile 1916 il circolo ricevette la visita annuale dei grandi Ufficiali dell’Ordine ed in tale occasione si accettarono diciassette nuovi membri con l’intero cerimoniale tradotto in lingua italiana. Per l’occasione grandi elogi furono loro tributati dai “collegi” del *Concilio Salesiano 565*. Il 3 maggio furono ammessi venti nuovi candidati e altri erano in lista di attesa. Il 27 giugno 1916 nel corso della seduta per l’elezione dei nuovi ufficiali e dei delegati alla *Convention* di Santa Cruz, il presidente uscente riferì che nel semestre si erano aggiunti venticinque nuovi soci, che avevano sostituito due già partiti e altri in partenza per la guerra. Nel luglio 1919, alla presenza di un buon numero di postulanti, per i quali si commentò il noto motto *Pro Deo et Pro Patria*, si elessero i delegati per la *Convention* in Sacramento.

Alcuni anni prima, in una riunione del maggio 1916, i cinquanta membri presenti avevano deciso la fondazione del *Circolo Don Bosco*. Totalmente indipendente avrebbe utilizzato una sala in Filbert Street 674, presso la chiesa, come luogo di riunione, sala di lettura e onesto divertimento per tutti. La rilevanza del fatto, ancora una volta, non sfuggì al “Corriere del Popolo” che il 26 maggio si dichiarava ostile al neonato gruppo ed invece in favore del già esistente “Circolo anticlericale Giordano Bruno”, dei cui membri sponsorizzava periodicamente le attività e i relativi banchetti²⁷. Ciononostante il gruppo parrocchiale crebbe ed il 5 giugno 1918, nel corso di una manifestazione organizzata in favore della Croce Rossa, annunciò l’intenzione di suddividersi in tre sezioni: dai 18 ai 21 anni, dai 21 ai 31 anni, dai 31 ai 45 anni. Lungo gli anni si susseguivano le elezioni semestrali dei diversi “ufficiali” del Comitato e le nomine dei diversi cappellani (il primo era stato don Redahan) di cui dava notizia la stampa anche laica, così come le comunioni pasquali “in corpo” dell’intero *Concilio*²⁸ che nel 1930 arrivò ad essere composto di 170 membri.

Una terza associazione che si aggiunse, come altro anello, alla catena delle organizzazioni cattoliche di mutuo soccorso a beneficio degli Italiani di San Francisco, fu l’*Auxilium Institute 63*, affiliato allo *Young Ladies’ Institute* di California (YLI), fondato nel maggio 1912 da don Redahan e riservato alla gioven-

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ “Corriere del Popolo”, 19 febbraio, 6 e 9 maggio 1919.

²⁸ Foto del gruppo apparivano talora anche sul BP.

tù femminile²⁹. Le cronache sono purtroppo avaro di notizie al riguardo. Oltre ai benefici mutualistici, l'adesione implicava per le appartenenti un attivo coinvolgimento nell'organizzazione della *Sunday School* o comunque delle associazioni femminili. Spesso collaborarono con le "Figlie di Maria" nell'organizzare celebrazioni, *ice cream party*, *picnic*, feste dei bambini³⁰. Il loro numero, che all'inizio era di circa ottanta, crebbe fino al centinaio nel 1917, per raggiungere i 125-150 nel decennio successivo. Una delle sue più note presidenti fu la sig.ra Ida Oliva³¹. Ovviamente la società era presente al gran completo nei momenti significativi della comunità, come ad esempio in duecento accolsero il maresciallo Pietro Badoglio nel 1921 in visita alla parrocchia italiana.

Un'ultima associazione nata nel 1924 in parrocchia, che senza essere di mutuo soccorso aveva però scopi umanitari, fu *il Concilio Dante 2563* dei "Cavalieri di Colombo". Questi erano sorti in Usa nel 1893 per finalità sociali, quali aiuti per anziani, promozione di corsi di seminaristi, borse di studio per *High School* ecc. Era una specie d'aristocrazia delle organizzazioni degli USA, che raccoglieva avvocati, medici, professionisti, uomini di affari. Lungo gli anni i "Cavalieri" crebbero di numero (250.000 mila nel 1910³²) e di autorevolezza, tanto da essere all'origine della festa legale di Colombo del 12 ottobre in moltissimi Stati dell'Unione e da poter reagire con forza nel 1920 agli attacchi alla Chiesa cattolica da parte del Ku Klux Klan. L'anno successivo furono in grado di inviare al papa un milione di dollari, in risposta ad un suo appello in favore dell'Italia³³. Ad un solo isolato di distanza dalla chiesa parrocchiale si ergeva la loro sede, il "palazzo Dante"³⁴.

Nell'agosto 1924 dunque mons. Hanna autorizzò in diocesi la fondazione del *Concilio Dante*, che lo stesso mese presentò la domanda di riconoscimento alle autorità superiori del *Concilio californiano*. Nel dicembre successivo ebbero luogo delle sedute preliminari nel distretto di North Beach, finché il 21 gennaio 1925 vennero concessi i primi due gradi che inaugurarono così formalmente il nuovo *Concilio n. 2563*. Nella mattinata i 150 iscritti avevano fatto la loro "comunione in corpo" mensile. Tre anni dopo, nel luglio 1928, quanti avevano frequentato adeguati corsi preparatori ricevettero i gradi maggiori durante una celebrazione eucaristica presieduta dallo stesso arcivescovo. Il numero dei soci oscillò sempre attorno ai 100-150 giovani, con una punta forse massima nel marzo 1928 con 300 iscritti.

²⁹ Il nome *Auxilium* richiamava quello di Ausiliatrice, la Madonna di don Bosco. Contemporaneamente nella parrocchia di Corpus Christi veniva fondata una sezione analoga dal nome "Alberian Institute" in onore dell'allora rettor maggiore Paolo Albera.

³⁰ BP gennaio 1916, p. 26. Fra di loro sorse anche un *dramatic club* in grado di offrire spettacoli in lingua inglese. Uno notevole fu quello offerto nel febbraio 1921 per la raccolta di fondi dei nuovi locali dell'Handball Court.

³¹ La famiglia Oliva era una di quelle più vicine alla parrocchia italiana (Foto di famiglia in *The Chronicles...*, p. 50).

³² "La Tribuna", 11-12 ottobre 1910, fra cui il noto A. P. Giannini.

³³ BS XLV (settembre 1921) 236.

³⁴ BP marzo 1928, p. 2.

2.2. Associazioni cattoliche americane

Non si può chiudere il capitolo senza accennare a due altre società cattoliche che, pur oltrepassando nei loro obiettivi i confini della parrocchia nazionale, ebbero forte incidenza su di essa, da essa erano in qualche modo sorte e i cui leader erano gli stessi delle altre associazioni parrocchiali.

La prima è l'*Unione cattolica italiana*, nata nel 1919 per iniziativa dell'ispettore don Coppo allo scopo di "meglio provvedere al bene religioso, morale e civile degli Italiani di California e Stati Limitrofi"³⁵. Si trattava cioè, ancora una volta, di opporsi a quanti si dimostravano ostili alla Chiesa e alla religione e di preservare gli immigrati da elementi perturbatori, sul modello sviluppato sulla costa orientale. Ad essa potevano iscriversi i membri delle altre società.

I tempi per la sua fondazione furono rapidissimi³⁶. Nella prima seduta, il 12 marzo 1919, presenti il presidente onorario acclamato mons. Hanna, il presidente effettivo don Coppo, numerosi clero salesiano e non, molti laici, si propose che la società si chiamasse "Società Buona stampa" ed avesse per motto "Religione e Patria" (*Religion and Country*). Unanime fu il voto dei presenti di promuovere immediatamente le buone letture fra gli Italiani. Raccolti, seduta stante, 420 dollari come primo fondo cassa ed eletto immediatamente il Consiglio incaricato di preparare lo Statuto e di studiare le proposte operative³⁷, si scelse la patrona, Maria Ausiliatrice e la data d'inaugurazione ufficiale della nuova società, il 24 marzo.

Meno di una settimana dopo, il 18 marzo, ebbe luogo la prima seduta del Consiglio incaricato, che fra gli obiettivi aggiunse quelli di promuovere conferenze, d'incrementare la partecipazione ad attività religiose e civili, d'incentivare tutto quanto potesse giovare agli Italiani. Inoltre deliberò di proporre che la nuova società assumesse il nome di *Unione Cattolica Italiana* (UCI) e disponesse, ai suoi fini, di un giornale. A fronte del costo notevole di uno nuovo, considerò fosse meglio adottare un giornale già esistente, il quale però doveva impegnarsi a "svolgerne il programma religioso morale e patriottico" previsto. Lo stesso Consiglio diede incarico al segretario di spedire un apposito formulario per la raccolta di sottoscrizioni. Oltre ai soci "onorari" che venivano dichiarati tali dall'assemblea per aver promosso il bene dell'*Unione*, si prevedevano vari tipi di soci "effettivi" a secondo del sostegno economico: *ordinari* se paganti un dollaro all'anno, *sostenitori* se davano 5 dollari, *benemeriti* 10 dollari, *benefattori* 25 dollari, *promotori* 50 dollari e *fondatori* 100 dollari in una volta sola. L'abbonamento saggio della rivista sarebbe costato 25 centesimi per

³⁵ *Ibid.*, marzo 1919. Cf anche P. SALVETTI, *La comunità italiana di San Francisco...*, p. 17.

³⁶ In ASUO G 1/1:10 si trova il dossier con la documentazione di inizio di tale società.

³⁷ Risultò eletto il solito manipolo di *prominent*: J. Bacigalupi, S. Andriano, V. Mei; A. P. Giannini, S. B. Fugazi, A. S. Musante, A. Sbarboro, M. Forno, C. Fantoni e L. G. Brizzolara. Segretario fu don Oreste Trinchieri.

il primo bimestre³⁸. Un comitato di cinque persone, eletto dal Presidente, era intanto invitato a preparare lo statuto definitivo.

Il 24 marzo 1919, all'indomani della chiusura delle Missioni quaresimali, ebbe luogo la benedizione della nuova Società. Dopo una mattinata di celebrazioni eucaristiche con moltissime comunioni, al pomeriggio nella chiesa colma di 1.000 persone don Coppo tenne un solenne discorso e procedette alla consacrazione a Maria Ausiliatrice dei presenti, dei membri delle società cattoliche della parrocchia e degli 850 soldati che erano stati chiamati alle armi³⁹. Chiuse la funzione mons. Hanna con un rinnovato elogio degli Italiani. Successivamente nella sala-teatro di Gran Avenue don Coppo spiegò il motto della nuova società, il presidente James Bacigalupi ringraziò l'arcivescovo degli encomi rivolti ad essa e alla patria lontana e il famoso sacerdote scrittore Albert R. Bandini, venuto appositamente da Stockton, auspicò di poter fare altrettanto nella sua città. Nell'occasione si raccolsero altri 348 dollari. Tre giorni dopo il Consiglio, anziché dare i 5.000 dollari richiesti dall'editore M. C. Martini del periodico "La Tribuna", optò per la compera di un altro settimanale esistente in città da 4 anni, "L'Unione". Il primo numero sarebbe uscito entro metà maggio, mentre per Pasqua l'avrebbe preceduto un altro foglio "Il Messaggero Cattolico".

In seno al Consiglio in aprile, oltre a studiare le questioni pratiche (ufficio agenzia, spedizioni, aiuto segretario, revisione dello statuto, approvazione della sezione di San José, scelta del distintivo), si discusse sul nome del direttore del giornale, da scegliere fra lo scrittore Oscar R. Balducci o, in seconda istanza, fra uno dei due fratelli Tito ed Albert R. Bandini⁴⁰. Si optò, per il momento, per don Balducci⁴¹.

Il primo direttore del modesto mensile, che sarebbe uscito di venerdì e sarebbe stato spedito per posta, scrisse che esso non avrebbe avuto spirito aggressivo, né avrebbe risposto alle "panzane" che gli avrebbero rivolto; sarebbe stato invece istruttivo e educativo, in difesa a spada tratta sempre dei cattolici e della loro fede. All'occorrenza non avrebbe però mancato di farsi rispettare da chi si fosse permesso di ingiurarlo.

Il periodico dovette avere un rapido e largo consenso, perché "si fecero subito molti abbonati sostenitori e moltissimi soci ordinari"⁴². A garantirne il successo iniziale contribuirono senza dubbio il finanziamento e il prestigio di colo-

³⁸ L'11 agosto successivo si portò l'abbonamento a due dollari all'anno, fermo restando la tassa minima di un dollaro per essere membro dell'UCI e di 5 dollari come suo sostenitore.

³⁹ "The Monitor", 29 marzo 1919.

⁴⁰ Albert R. Bandini (1882-1972), poeta, compositore, arrivato a San Francisco nel 1915, lavorò in molte parrocchie del nord California. Nel 1919 risiedeva a Stockton. Alla riunione di fondazione del 12 marzo era presente anche don Tito Bandini (1870-1923), parroco di Healdsburg.

⁴¹ Fra i successori ci fu il prof. Umberto Olivieri, docente di Italiano all'Università di Santa Clara.

⁴² Dal 20 marzo al 31 dicembre 1919 il bilancio registra 4.893,25 dollari di entrate, di cui 1.121,75 per offerte, 1.468,75 di sottoscrizioni e di 2.091,58 di *advertisement*. Per le uscite, la cifra maggiore fu la stampa con 2.771,71 dollari e 856,52 per agenti: ASUO G1/1:10. Dal 1° giugno 1922 al 29 maggio 1923, le entrate furono 13.026,00 ed altrettante le uscite.

ro che lo sostenevano. Le 2.000 copie iniziali divennero 4.500 negli anni 1924-1925 e tali rimasero fino agli anni della seconda guerra mondiale.

Problemi non mancarono soprattutto all'inizio se nell'agosto 1919, di fronte all'ipotesi di un trasferimento sulla costa orientale degli Stati Uniti di don Oreste Trinchieri, segretario e rappresentante dell'ispettore, i Salesiani prospettarono un fallimento della pubblicazione, stante anche le difficoltà di intesa del direttore don Balducci con i collaboratori⁴³.

Con la fondazione del nuovo foglio a stampa, che si aggiungeva al "Bollettino Parrocchiale Don Bosco Messenger" si realizzava in un certo modo il desiderio che don Albera aveva espresso fin dalla sua elezione a rettor maggiore nel 1910: quello di avere delle pubblicazioni cattoliche e possibilmente salesiane anche a San Francisco. Il Bollettino Parrocchiale però rimaneva piuttosto chiuso entro l'ambito parrocchiale, cui era destinato, mentre con il nuovo periodico, aperto ad un diverso e più ampio numero di lettori, si allargavano maggiormente gli orizzonti, riportando notizie della California, di San Francisco, dell'Italia, della Santa Sede, anche in risposta ad un esplicito invito in tal senso di don Coppo⁴⁴.

A metà degli anni venti, in un nuovo contesto socio-politico, con il nuovo nome di "Messaggero Cattolico", si ampliarono nuovamente le finalità del mensile: affratellare i cattolici italiani senza distinzione, sottrarre la gioventù ai pericoli morali mantenendo in essa le tradizioni d'onestà, sobrietà e laboriosità, conservare i connazionali ossequenti alla fede dei loro padri, procurare la cittadinanza americana ai soci rendendoli apprezzati cittadini del nuovo paese, assistere i soci ammalati, invalidi, disoccupati proteggendoli nel loro lavoro, migliorare le condizioni delle vedove e degli orfani.

Il periodico si mantenne sempre e comunque una "voce pubblica" con un'indubbia verve polemica⁴⁵. Durante il regime fascista, pur mantenendosi neutrale, fu accusato da antifascisti come propagandista. Sospeso successivamente in quanto scritto in una lingua che ormai era in disuso, passò i propri lettori a "The Monitor".

Una seconda società, a finalità socio-religiosa, presente in parrocchia anche se non gestita da essa, fu la Federazione Cattolica Italiana (FCI)⁴⁶. Luigi Provv-

⁴³ ASUO E 1/1a:1, lett. collettiva dei Salesiani di SS. Peter e Paul-Coppo, 27 agosto 1919. Nella risposta don Coppo scrisse che avrebbe passato la lettera ricevuta al nuovo ispettore don Manassero e che comunque don Balducci era già fuori del tempo massimo per lasciare la casa salesiana. Gli concedeva ancora 15 giorni per fare il previsto trasloco (ASUO E 1/1a:1, lett. Coppo-Piperni, 24 settembre 1919).

⁴⁴ ASC F548, lett. Piperni-Albera, 8 maggio 1919.

⁴⁵ Don Trinchieri rimase sempre in corrispondenza con il periodico, tanto che nel 1935, al suo ritorno in città dopo la grave malattia, andò a visitarne la sede: cf nota di A. R. Bandini sul BP dell'aprile 1935.

⁴⁶ Cf libretto a stampa "Italian Catholic Federation" 1924-1974. *The first Fifty Years. A History of the Italian Catholic Federation*. [San Francisco, 1974].

denza (1894-1981), nativo di Genova, con esperienze di Partito Popolare e dal 1921 impiegato a San Francisco presso il già citato periodico "L'Unione", concepì l'idea di un'organizzazione cattolica per Italiani. Trovò però forti ostilità nei *prominenti*, finché, incontrato il suddetto scrittore Albert R. Bandini, diede vita con lui il 15 giugno 1924, nella chiesa dell'Immacolata Concezione ufficiata dal padre Antonio Durantini OFM, alla nuova società parrocchiale, composta di laici e di preti. Mons. Hanna approvò subito gli statuti, per cui venne a concretizzarsi un progetto che risale all'immediato dopoguerra⁴⁷.

Primo segretario fu lo stesso Provvidenza. Lo scudo della società aveva in bella mostra la sigla FPIA *Faith for Fatherland, Italy America* e il motto *Ignem veni mittere*. Come patrona scelsero Francesca Cabrini, festeggiata annualmente il 13 novembre.

Obiettivo prioritario della nuova società era la salvaguardia della fede cattolica, ma anche il coltivare il senso patriottico, inteso come amore alla patria che però nello stesso tempo incoraggiava metodi d'americanizzazione. Operò nel settore culturale (scuole serali, stampa di libretti) ed in quello mutualistico-caritativo (malati e disabili). Organizzò tridui, ritiri e concerti, sponsorizzò club sportivi e culturali, raccolse fondi per sostenere le proprie iniziative, ivi comprese molte borse di studio⁴⁸. Una sezione di essa, la 38^a, verrà fondata presso la chiesa salesiana il 22 novembre 1931. La prima *Convention* annuale ebbe luogo nel 1927 presso il S. Antony Auditorium. Due anni dopo si tenne ad Alameda. Nel 1931 decise di unirsi al "National Catholic Welfare Conference" e di dare supporto al programma dell'Azione Cattolica. Promosse altresì centinaia di missioni con Gesuiti, Salesiani, Giuseppini, Francescani, Domenicani, Scalabriniani, parroci diocesani; fra gli oltre 50 preti che vi collaborarono significativamente fino al 1956 si enumerano sette sacerdoti salesiani (Giuseppe Simeoni, Giuseppe Galli, Francesco Parolin, Antonio Ragogna, Rinaldo Bergamo, Guido Divina, Giuseppe Costanzo).

Espressione della società fu il *Bollettino* mensile che da pochissimi abbonati del primo numero di marzo 1925 (25% in inglese, 75% in italiano) vide crescere enormemente il numero (fino a 570 numeri in 50 anni), dal momento che i soci, grazie anche al forte sostegno iniziale dei Gesuiti, crebbero fino a 25 mila membri, suddivisi in 225 *branches*.

Accanto alla sezione maschile, nel novembre 1927 venne anche fondata la sezione femminile, la *Court Beatrice* delle *Daughters of America*, cui si iscrissero una novantina di donne nel quinquennio 1925-1930. Esse mantennero stretti legami con le altre associazioni femminili della parrocchia.

⁴⁷ "The Monitor", 29 agosto 1919.

⁴⁸ Il 20 aprile 1929 si ha notizia che offrono i nuovi banchi per la nuova chiesa parrocchiale della Epifania, con tanto di discorso solenne in italiano di mons. Hanna.

Capitolo quattordicesimo

ATTENZIONE SPECIALE AI GIOVANI

Un altro ambito di azione parrocchiale, cui erano particolarmente interessati i Salesiani di San Francisco, era, come è ovvio, quello dell'educazione delle giovani generazioni, le quali, in un contesto immigratorio, abbisognavano di particolare attenzione¹.

Infatti anche se non si hanno precise informazioni sulla condizione giovanile negli anni immediatamente successivi all'incendio, è ragionevole credere che iniziassero a rivelarsi preoccupanti i sintomi di quell'abbandono educativo e devianza, che invece sembra abbia caratterizzato il secondo decennio. S'è già parlato, nel capitolo VI, del disagio giovanile dovuto ad alcune condizioni sociali degli immigrati italiani facilmente presumibili: sovraffollamento in crescita, precarietà economica e difficile contesto familiare, fuga dalla scuola, libera autogestione del tempo, modelli sociali e stili di vita alternativi, discriminazione, tensioni tra i giovani nati in Italia e quelli italo-americani.

A peggiorare la situazione intervenivano giornali, riviste, cinema e teatri americani con il loro rappresentare l'italiano quasi sempre in luce negativa o dal lato più sfavorevole.

Nel 1920 i figli di Italiani nati a San Francisco erano ormai più numerosi degli immigrati di prima generazione; essi appartenevano sì al piccolo mondo della loro famiglia italiana, ma ancor più al grande mondo dell'America. Figli per lo più di genitori dalla cultura popolare, coltivavano idee e sogni americani; la loro maestra si rivelava la scuola, la strada, i mass media americani. Erano dunque scontate le incomprensioni fra le due culture, fra le due generazioni, volendo l'una quello che esattamente non voleva l'altra. Un chiaro "conflitto di identità" si veniva a porre in chi non faceva parte completamente di nessun mondo ed avvertiva costantemente la pressione contrastante di due mondi diversi, opposti. I ragazzi poi imparavano dai compagni che essere Italiani signifi-

¹ Il tema qui in oggetto è già stato parzialmente trattato da Francesco MOTTO, *Una svolta nella pastorale giovanile del primo dopoguerra nella parrocchia italiana di San Francisco (California-USA)*, in Jesús G. GONZÁLEZ – Grazia LOPARCO – Francesco MOTTO – Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Volume II. *Relazioni regionali: America*. Roma, LAS 2007, pp. 352-354.

cava esser inferiori, canzonati e magari si vergognavano dei loro genitori poveri e semianalfabeti. La *rising generation*, certamente più omogenea con il contesto che non i loro genitori, all'epoca era ancora parte di un mosaico culturale, non di un *melting pot* riuscito.

L'insieme di numerosi fattori negativi favoriva la formazione di *gang* giovanili che presidiavano i crocicchi delle strade e si distinguevano per atti delinquenti. Un libretto commemorativo del lavoro fatto da don Trinchieri per questa gioventù presenta, invero esagerando, North Beach come il quartiere in cui si concentrava "il 60% della delinquenza giovanile di San Francisco, «la mecca dei teppisti», tenuti costantemente d'occhio dalla polizia"².

Sia pure succintamente, abbiamo già indicato alcuni dati circa i minori portati davanti alla *Juvenil court* negli anni fiscali 1912-1913, 1915-1916, 1927-1928 per motivi legati alle condizioni familiari: trascuratezza, miseria, alcolismo, diserzione, crudeltà, perversione, morte dei genitori³.

Un'alta percentuale di loro erano recidivi. Per l'età, l'anno più pericoloso erano i 17, ma non molto distanti i 15 e i 16 anni. Quanto ai reati commessi annualmente in città nel decennio 1920-1930 su un totale che si aggirava sui 700/800, un terzo erano quelli contro la proprietà, leggermente inferiori quelli di condotta offensiva (girovaghi, scappati da casa) ed il resto riguardava le offese contro la persona e altro ancora. Per i soli reati contro la proprietà, circa 2/3 erano i piccoli furti e un numero talora identico di furto di auto, in forte aumento, dagli anni 1924 in poi⁴.

1. Collaborazione clero-laici

Due fatti sono significativi al riguardo. Nel 1907 mons. Riordan, allarmato per la notizia della rimozione di don Redahan, responsabile dal 1898 della pastorale giovanile della parrocchia, attivissimo motore della vita associativa, ri-

² ASC F548, *The Forgotten Story Behind North Beach*. Si tratta di un racconto illustrato edito per il 25° del *Salesian Boys' Club*, la risposta salesiana alla situazione giovanile di allora. Il libretto è databile tra il 1945 e il 1947. In A. BACCARI – V. SCARPACI – G. ZAVATTARO, *Saints Peter & Paul Church...*, pp. 63-64 si riporta la diretta testimonianza di uno dei ragazzi "salvati" dai Salesiani.

³ Vedi cap. VI, pp. 158-160.

⁴ La criminalità in città era comunque molto alta. Stando ai dati offerti dall'*Annual Report Police Departement of the City and County of San Francisco California for the Fiscal Year Ending June 1936*, il numero degli arrestati annualmente in San Francisco negli anni 1897-1930 non è mai sceso sotto le 26.488 unità, cifra minima raggiunta nell'anno 1899-1900. Un numero di arresti annuali superiore ai 30.000 mila è stato raggiunto nei bienni 1903-1905, 1907-1909 e sempre successivamente finché nel 1914-1915 si superarono i 40 mila arrestati e nell'anno seguente i 50 mila. La cifra crebbe continuamente finché nel biennio 1927-1929 si passò da 96 mila a 113.000. Il picco fu nel 1930-1931 con 161.075 arresti. Anche considerando l'aumento della popolazione, il dato di fatto non può essere trascurato nel valutare la criminalità giovanile, e quella italiana in specie. Invero metà degli arrestati solitamente lo erano per ubriachezza, stando al "San Francisco Chronicle" del 5 agosto 1903.

creativa e religiosa della gioventù italiana, espresse il suo disappunto al rettor maggiore don Rua, che però tre mesi dopo smentì la notizia⁵. Evidentemente l'arcivescovo vedeva l'importanza di quella presenza per il contesto giovanile del quartiere. Se ne rese conto lo stesso visitatore don Bussi l'anno seguente, quando notò che per i giovani non erano più sufficienti la *Sunday School* e le varie compagnie religiose; occorreva rilanciare, dopo il calo del terremoto, per lo meno la "scuola di disegno e studi diversi e ginnastica" per i ragazzi e la "scuola di ricamo e cucito" dalle suore per le ragazze⁶.

A confermare ulteriormente l'esistenza di una considerevole percentuale di giovani potenzialmente a rischio, nel 1911 don Redahan, esonerato dalla responsabilità diretta ed ordinaria dell'oratorio e sostituito nell'incarico da un altro salesiano irlandese don Thomas Deehan, venne destinato a dedicarsi maggiormente al lavoro per i giovani in difficoltà⁷.

Il trasferimento di don Redahan nei primi mesi del 1914 nella parrocchia di Corpus Christi, come si è già visto, con conseguente passaggio del testimone al giovane sacerdote piemontese Oreste Trinchieri, suscitò grande apprensione in quanti lo interpretarono non come un fatto di normale avvicendamento all'interno delle Congregazioni di vita attiva – dettata dalle esigenze di equa distribuzione e di rinnovo di personale in proporzione alle attività da gestire – ma come dovuto alle frizioni che col tempo si erano generate tra il vecchio parroco e l'intraprendente irlandese. Questi in oltre 15 anni di permanenza a North Beach era diventato punto di riferimento fondamentale per alcuni settori parrocchiali e il suo competente dinamismo aveva attirato le attenzioni delle autorità ecclesiastiche, civili e soprattutto dei leader della colonia, al punto che la notizia della sua rimozione prefigurava loro un probabile declino dell'attività giovanile.

Questa volta l'intervento per scongiurarne il temuto allontanamento fu appunto dei *Prominenti* i quali con una lettera al nuovo rettor maggiore don Albera sostennero che "Redahan, grazie alla facilità della lingua inglese e alla maggiore dimestichezza coi costumi americani, non aveva eguali nell'importantissimo lavoro con la generazione più giovane, quella nata ed educata qui". Il suo trasferimento era dunque sconsigliabile⁸. Di lui evidenziarono i meriti nel campo del recupero giovanile, mentre contemporaneamente denunciarono la diffusione d'un disagio giovanile che preoccupava seriamente anche le autorità cittadine e, ovviamente anche senza che lo esprimessero direttamente, andava a

⁵ Della lettera dell'arcivescovo datata 27 febbraio si possiede solo la lettera di smentita del superiore salesiano: copia in ASUO, lett. Rua-Riordan, 29 maggio 1907, in francese. Pochi giorni prima don Redahan aveva avuto un abboccamento con mons. Riordan in merito alla costruzione di una nuova chiesa parrocchiale e delle nuove scuole presso il convento delle suore della Presentazione: ASUE, lett. Piperni-Borghino, 22 maggio 1907.

⁶ ASC F137, *Relazione* 1908.

⁷ Thomas Deehan (1874-1952): vedi cap. 7 nota 85.

⁸ La lettera di riferimento è un dattiloscritto di tre pagine, senza data, conservato in ASC F548.

detrimento del buon nome della colonia italiana. “Il posto” acquistato col tempo da Redahan nella vita della comunità italiana – scrissero – “sarà non sostituibile” per una serie di motivi: per ciò che riguardava lo sviluppo dell’associazionismo parrocchiale, per il risanamento morale che il suo lavoro stava imprimendo al quartiere⁹ e soprattutto per l’impareggiabile abilità con cui sapeva trattare i giovani italo-americani e rieducare anche quelli più socialmente a rischio. Le loro affermazioni furono suffragate dalla presenza fra i firmatari di Mario Forno, il quale si qualificava come “assistente dell’ufficio affidamenti (in prova) del Tribunale minorile di San Francesco”. Gli altri firmatari della richiesta di revoca del supposto trasferimento furono i presidenti delle banche italiane e numerosi altri commercianti e professionisti, ma non, stranamente, i responsabili delle associazioni legate alla parrocchia e neppure i parenti dei ragazzi della *Sunday School* e dell’oratorio. Un particolare, questo, che si potrebbe prestare a varie interpretazioni.

A sostenere la posizione dei *prominenti* intervenne anche il vescovo ausiliare mons. Hanna, che a nome dell’arcivescovo Riordan, lamentò presso don Albera questo previsto trasferimento, perché l’attenzione ai ragazzi nati in America era di primaria importanza e don Redahan in quel campo non aveva eguali¹⁰. Inoltre – aggiunse – “i nostri importanti uomini d’affari” (così li definì la mano anonima che in calce alla lettera spiegava chi fossero i firmatari), non capivano per quale motivo un uomo così valente dovesse essere trasferito nella “lontana e più piccola parrocchia di Corpus Christi”, dove le sue abilità sarebbero state mortificate, quando “il vero campo di lavoro per quanto riguardava la popolazione italiana della città era il quartiere di North Beach”. Egli “era tra i pochi che sapevano comprendere l’animo italiano e coltivarne le tradizioni nell’instradarle all’adattamento di questa nuova patria”¹¹.

Non contento di essersi rivolto al superiore generale, mons. Hanna scrisse pure all’ispettore di New York don Coppo, sostenendo che non c’era bisogno di dire quanto aveva fatto don Redahan e che nessuno poteva fare altrettanto, tanto più che, in una fase cruciale della parrocchia, come quella che la vedeva impegnata a pagare i debiti della chiesa, occorreva conoscere bene gli Italiani ed avere un tatto speciale. Ora don Redahan aveva entrambi le doti ed inoltre in quel momento aveva stretto attorno a sé un gruppo di giovani che non si doveva rischiare di perdere¹².

A nome del rettor maggiore don Ricaldone scrisse a don Piperni che si augurava che don Coppo, da lui già preavvisato, si recasse a San Francisco per risolvere sul posto il problema della chiesa e di don Redahan¹³, il cui trasferimento all’altra parrocchia di San Francisco in sostituzione dell’unico italiano colà

⁹ Se ne è già trattato al cap. IX.

¹⁰ ASC B309, lett. Hanna-Albera, 3 aprile 1914.

¹¹ *Ibid.*, Stralcio dell’omelia funebre tenuta da Hanna in *Necrologio di C. B. Redahan*.

¹² *Ibid.*, E 2/2:1, lett. Hanna-Coppo, 4 aprile 1914.

¹³ *Ibid.*, E 1/1:3, lett. Ricaldone-Piperni, 20 aprile 1913.

presente, a giudizio di don Piperni, avrebbe di certo suscitato scontento nella comunità locale¹⁴. Ma la richiesta di soprassedere, ancora una volta, al trasferimento di don Redahan non fu esaudita e la pesante eredità d'amministratore dell'intera opera salesiana di San Francisco e di responsabile dell'attività giovanile passò sulle spalle del successore, don Oreste Trinchieri.

Le preoccupazioni erano soprattutto di carattere morale: al dire del vecchio parroco il futuro religioso della gioventù italiana “era gravemente compromesso [...] perché ai 15 o 16 anni i giovani non venivano più a Messa le domeniche e deridevano le pratiche religiose: il che voleva dire che avevano perduto la fede”¹⁵. Don Piperni ne forniva sinteticamente anche le cause: l'indifferenza, il cattivo esempio nella pratica religiosa dei genitori, la propaganda contraria fra i giovani da parte della stampa locale e soprattutto “un sistema ben organizzato di guerra religiosa” ordito dai protestanti, i quali esercitavano il loro assiduo proselitismo proprio attorno ai ragazzi dei Siciliani, il gruppo più estraneo alla vita parrocchiale. I protestanti poi grazie ai tanti mezzi a loro disposizione (“sale per adunanze”, associazioni per la gioventù maschile, “scuola di cucitura” e sale “per ballo” per quella femminile, scuole serali d'inglese, clinica e medicine gratis per gli adulti, denaro...), tendevano a conquistarsi la gioventù¹⁶. A tanto attivismo protestante la risposta della parrocchia era troppo debole. Si dovevano altresì trovare soluzioni più adeguate all'elevato tasso di devianza giovanile; molti giovani, scriveva Piperni, erano “la disperazione dei loro genitori”¹⁷.

Toccò allora all'attivo don Trinchieri studiare le iniziative adatte, cercando collaborazione sul territorio. Sensibilizzò i parrocchiani, s'incontrò personalmente con numerose famiglie che vivevano conflitti educativi, chiese il patrocinio dei notabili legati alla parrocchia e soprattutto il consiglio di Alfred Roncovieri, fedele parrocchiano che da molti anni era sovrintendente scolastico di San Francisco e conosceva bene i problemi del quartiere essendovi cresciuto. In più ottenne dal dipartimento di polizia di tenere in prova i giovani con problemi penali. Non è mancato chi ha scritto che anche don Trinchieri, come don Redahan, uscisse di notte nel quartiere alla ricerca di giovani a rischio e di mattina visitasse la stazione di polizia di North Beach per incontrare i minori arrestati di notte.

Dovette in qualche modo fare tutto da solo, sia pure in accordo con il vecchio parroco, visto che in settembre dai superiori di Torino, pur favorevoli ad accogliere la proposta estiva di don Piperni di organizzare un oratorio e delle scuole, si rispose non solo che era necessario accordarsi con il Capitolo della casa e con l'ispettore – che per altro era in viaggio alla volta dell'Italia –, ma so-

¹⁴ ASUE F 11, lett. Gusmano-Piperni, 10 novembre 1914.

¹⁵ ASC F548, lett. Piperni-Albera, 14 luglio 1916.

¹⁶ *Ibid.*, lett. Piperni-Albera, 21 marzo 1917.

¹⁷ *Ibid.*, lett. Piperni-Albera, 14 luglio 1916. Ed anche in “note scritte nel 1919” (ASC F908).

prattutto che non si facessero debiti e che non si attendesse nuovo personale dall'Italia, stante la presenza di 900 confratelli sotto le armi¹⁸.

Comunque, al di là del personale disponibile al momento, la pastorale giovanile salesiana della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo nei primi decenni del secolo XX si espresse soprattutto in due particolari ambiti: quello associazionistico oratoriano e quello scolastico.

2. Un oratorio maschile fatto di club

Non considerando gli ordinari catechismi domenicali e quelli straordinari infrasettimanali (per la preparazione ai sacramenti della confessione, della comunione e delle cresime), don Trinchieri rilanciò i gruppi giovanili già organizzati da don Redahan e ne promosse di nuovi, che sarebbero diventati il fiore all'occhiello della pastorale giovanile della parrocchia nazionale. Almeno otto furono le associazioni di ragazzi, più o meno numerose, presenti negli ambienti parrocchiali, anche se non tutte contemporaneamente. Tutte miravano alla formazione spirituale – vi era non meno di una riunione una volta la settimana e necessariamente alla domenica – ma avevano anche molti momenti di vita ricreativa e culturale come attività sportive, teatrali, musicali, culturali, assistenza al cinema ecc.

Purtroppo non si dispone di molte informazioni a riguardo di cinque di queste associazioni, vale a dire del gruppetto di qualche decina di ragazzi della società di *San Luigi*, di quella dei piccoli della *Santa Infanzia* (con un minimo di 225 bambini nel biennio 1911-1913, di 100 nell'anno successivo, di 150/220 nel dopoguerra, fino a raggiungere il numero di 272 nel 1924 e decrescere a 60 nel 1930) e di quella del *Santo Nome* costituita da un gruppo molto più numeroso di giovani-adulti (tra 70 e 100 nel triennio 1911-1914, da 100 a 150 in quello seguente, oltre 200 fino al 1924 e in leggero calo fino al 1930). Due altri gruppi sorsero più tardi: i *Crociati*, con un centinaio di aderenti nel quinquennio 1916-1921 e i *Cavalieri del Santo Sacramento* che raccolsero una cinquantina di ragazzi nel 1925 e crebbero di alcune decine negli anni seguenti.

2.1. *Gli altar boys*

Più documentato è invece l'azione di un sesto gruppo, quello dei ministranti (*Beat/St John Berchman's altar boys*), costituito da una ventina di ragazzi fino al 1915, da 30 ai 50 ragazzi fino al 1922, da 60 a 100 negli anni seguenti, per poi lentamente decrescere fino a 50 nel 1930¹⁹. Suddiviso dal 1914 in tre sezioni (adulti, medi e piccoli, diventati poi rispettivamente *Auxilium*, *don Rua*, *don*

¹⁸ ASUO 1/1:2, lett. Gusmano-Piperni, 6 settembre 1916.

¹⁹ In ASUO G 1/1:15 *Miscellanea*; esiste un elenco di 55 *altar boys* in data 22 febbraio 1922 con tanto di indirizzo; vedi anche a stampa *Souvenir of graduation-class of 1929*, p. 36.

Albera) e con un gruppo speciale per le solennità, gareggiavano fra loro, con assegnazione di punti, per un servizio all'altare meglio organizzato. I responsabili venivano democraticamente eletti da tutti i soci²⁰.

Erano, ovviamente, molto disponibili allo studio del catechismo ed i vincitori delle gare venivano premiati con medaglia d'oro. Ma erano adeguatamente stimolati pure allo studio in genere: normalmente erano promossi anno dopo anno ed anche premiati dalla locale scuola italiana. Al termine delle scuole inferiori vari ministranti passavano alle *High School*. Fra loro il presidente Giuseppe Arata si iscrisse a quella italiana, il vicepresidente e già segretario Italo Mei a quella dei Gesuiti, diventando poi novizio gesuita a Los Gatos²¹. Domenico Cereghino, che da *altar boy* passò a membro del *Concilio Salesiano* prima, poi dei *Cavalieri di Colombo*, nell'agosto 1925 entrò fra i Domenicani, con qualche disappunto dei Salesiani che lo avrebbero preferito uno di loro²². Altri tre ministranti comunque si fecero sacerdoti salesiani, recandosi sulla sponda orientale degli Stati Uniti per il noviziato e gli studi: Thomas De Matei che si trasferì nel gennaio 1916 – lasciando il ruolo di presidente ad Edward De Martini, che pure sarebbe diventato sacerdote salesiano – per raggiungere Rinaldo De Martini già partito precedentemente²³.

Ma i ministranti facevano pure attività esterne agli ambienti parrocchiali: gite nelle località vicine, sfide di basketball²⁴ o volleyball con gli omologhi di altre parrocchie, recite comiche e drammatiche in lingua italiana per particolari occasioni, esecuzioni della propria banda nel corso delle sfilate dei *Colombus Day*. I loro nomi, con le foto, apparvero più volte sulla stampa salesiana. Nel gennaio 1925 promossero l'associazione degli *ex altar boys*, che si incontravano alcune volte all'anno per rinnovare la vecchia amicizia e restare uniti attorno alla Chiesa²⁵. Nel novembre 1928 fondarono l'Associazione dei loro genitori, che in una stanza apposita potevano venire a turno a rammendare le vesti, lavarle, attaccare bottoni e così via²⁶.

2.2. *I Boy Scout*

Un altro gruppo molto intraprendente fu quello dei Boy Scout. Nel 1917 sembra che esistesse già un loro "branco" fra gli Italiani, ma la curia arcivescovi-

²⁰ Cf "Salesian Chimes", gennaio 1924.

²¹ BP luglio 1916, p. 123

²² *Ibid.*, settembre 1925, p. 7.

²³ Una decina di sacerdoti salesiani seguiranno successivamente e anche quattro salesiani laici. Dalle file dei gruppi femminili e della Sunday School sbocceranno anche sei suore della Sacra Famiglia (ASUO G 1/1:25), fra cui Mary Grace Sargiotti e Mary Ester Bazzano che entrarono il 2 luglio 1929; almeno altre due ragazze entrarono fra le suore di Santo Nome.

²⁴ "Salesian Chimes" del gennaio 1924 indica anche i nomi dei vari loro *team* di pallacanestro.

²⁵ Nello stesso tempo chiesero loro 5 dollari per cambiare le loro vesti.

²⁶ BP dicembre 1928, p. 3.

le, volendo porre loro accanto un sacerdote, avanzò la proposta a don Trinchieri che accettò²⁷. E così nell'ottobre 1917 "Father Trink", come don Trinchieri venne presto familiarmente chiamato dai ragazzi, inaugurò in ottobre una sezione di Boy Scout che denominò *North Beach-Troop 42*²⁸. Il loro numero si triplicò rapidamente: in dicembre sorse la *Troop 43* e nel gennaio successivo la *Troop 44*, quella dei più grandi²⁹. L'età minima richiesta era dodici anni. Il loro motto, quanto mai espressivo, era *excelsior*, sempre più in alto.

Scrivendo a Torino agli inizi del 1918 il parroco comunicava la nascita di questa "Società dei Giovani Esploratori" che contava un centinaio di giovani e che prometteva di crescere ancora³⁰. Gli iscritti effettivamente aumentarono negli anni seguenti fino a 125 nel biennio 1918-1919, per poi decrescere a 54 nel 1920 e 25 nel 1921, in concomitanza con il sorgere del *Salesian Boys' Club*, di cui diremo. Nel 1930 rimase solo la *Troop 42* composta da una cinquantina di ragazzi. Di loro, delle loro iniziative si parlava sovente sulle pagine del Bollettino Parrocchiale e sull'altra stampa parrocchiale; talora se ne pubblicarono le foto³¹.

L'iniziativa scoutistica, gestita secondo il manuale diramato dal Consiglio nazionale dei "Boy Scout d'America" e approvato da mons. Hanna che aveva posto l'irlandese don Hunt come cappellano capo, era destinata a durare decenni. Si ispirava al noto movimento educativo promosso dal protestante Baden Powell, ma ovviamente nella parrocchia italiana di San Francisco acquisì un chiaro indirizzo cattolico e salesiano, privo di qualunque carattere militare. Prioritaria era la formazione spirituale, che richiedeva la partecipazione corale "in divisa" alle principali celebrazioni dell'anno liturgico e la "comunione in corpo", previa confessione, la seconda domenica di ogni mese. Certamente non secondaria era anche la finalità di formare il carattere di ragazzi alla rettitudine, onestà e giustizia, avviandoli alla riflessione sul significato e sui valori della vita.

Per la gestione e il loro coordinamento don Trinchieri poté contare sulla disponibilità di due volenterosi parrocchiani, Joseph Lombardi e John Perlite, già membri del *Salesian Council*, mentre lui stesso si assunse la responsabilità diret-

²⁷ AASF n. 6, *letter book*, ottobre 1917 a don Trinchieri.

²⁸ Il BP del novembre 1917 (pp. 79-81, in due lingue) parlava di "squadra ginnastica" o "Giovani esploratori cattolici" sul modello sudamericano, nato nel 1915 all'interno dell'Oratorio salesiano, che nello spazio di un anno aveva già 15 battaglioni, di cui cinque in Buenos Aires, cinque in località vicine e gli ultimi cinque in altre città: cf Santiago NEGROTTI, *Los exploradores argentinos de Don Bosco. Orígenes y pedagogía de una experiencia juvenil salesian argentina* in J. G. GONZÁLEZ – G. LOPARCO – F. MOTTO – S. ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana...*, pp. 352-354.

²⁹ Una foto dei tre gruppi assieme è edita sul numero unico "Colombus" del 1977.

³⁰ ASC F548, lett. Piperni-Gusmano, 21 gennaio 1918. Il BP del febbraio 1918 (p. 31) asseriva che la parrocchia italiana era quella con più scout della città. Va qui notato che solitamente le notizie relative agli scout sul BP sono in lingua inglese, in quanto i giovani destinatari parlavano quasi solo questa lingua.

³¹ Ad es. sul BP del febbraio 1918 (p. 30), con le tre *troops* per complessivi circa 70 ragazzi.

ta della *Troop 44*. Il finanziamento fu assicurato dagli uomini d'affari e professionisti che ormai conosciamo (Giannini, Fugazi, Forno, Andriano, Marini, Rossi). Ovviamente gli stessi Scout si impegnavano ad autofinanziarsi organizzando manifestazioni sportive, musicali, teatrali. Una pagina del Bollettino Parrocchiale, in inglese, era sempre dedicata a loro ed alle loro attività. Ma per una migliore conoscenza del gruppo, vediamo alcuni momenti topici del loro primo biennio di vita.

Nel primo anno di fondazione (1918), al momento in cui anche gli Stati Uniti entrarono nel primo conflitto mondiale, i ragazzi si sentirono orgogliosi nello sfilare in uniforme, fare lunghe escursioni fuori città e soprattutto accamparsi sotto gli ampi tendoni militari recuperati dopo i soccorsi del 1906. In aprile ebbero occasione di mettersi in mostra nella raccolta fondi per la campagna del "terzo prestito della libertà" chiesto dal Presidente degli Stati Uniti ad inizio del mese. Per aver venduto *liberty bonds* per un valore di 18.200 dollari ottennero un riconoscimento cittadino e molti di loro addirittura la "medaglia speciale" da parte del Governo degli Stati Uniti. Nello stesso aprile 1918 organizzarono il *Grand Military Minstrel Show* allo Scottish Rite Auditorium per raccogliere fondi a favore di un loro *gymnasium*. Con esercitazioni e competizioni sportive di oltre 100 ragazzi, le tre *troops* meritavano non solo la bandiera offerta dal noto leader italiano Sam Fugazi, ma per lo spettacolo, ben riuscito ed enfatizzato da "L'Italia"³², acquisirono fama tale da essere invitati a varie cerimonie civili e religiose cittadine. Si distinsero per il loro inappuntabile servizio nelle attività della Croce Rossa Americana e presso il Centro Civico. Ben guidati, come erano, da capi all'altezza della situazione, da validi istruttori di ginnastica e di attività infermieristica, fecero bella mostra di sé partecipando a parate cittadine, acquistando notevole competenza, grande visibilità e forte apprezzamento. Si organizzarono anche in squadre sportive di pallacanestro e pallavolo, con cui sfidarono gli altri gruppi parrocchiali della città, con tanto di medaglie ai vincitori e ai meritevoli che venivano immortalati sul Bollettino Parrocchiale.

Nella vecchia casa parrocchiale poi adattarono un locale tutto per loro, come sala di lettura e ricreazione, in attesa di poter aver a disposizione il *gymnasium* presso la vecchia chiesa ed anche, più tardi, di riparare il cortile a nord come palestra all'aperto. Effettivamente i vecchi locali di Dupont Street (sia la chiesa che la rettoria salesiana), come già si è detto, vennero ristrutturate per adattarli alle esigenze delle nuove attività e del crescente numero di ragazzi frequentanti gli ambienti della parrocchia.

Com'è tradizionale nello scoutismo, l'estate era la stagione dei campi estivi³³, dove ci si poteva preparare per passare alle classi superiori dell'associa-

³² "L'Italia", 19 aprile 1918.

³³ Invece la tradizione dei *Summer camps* o *Don Bosco campus* negli Stati Uniti sarebbe stata introdotta fra i Salesiani nei primi anni trenta. Nell'opinione dell'allora ispettore di New York don Riccardo Pittini essi, già presenti negli Stati Uniti, avrebbero potuto essere il genuino sostit-

zione, si lanciavano iniziative atte a raccogliere fondi e si aveva più tempo per incontri formativi per le singole *troop*.

Benché impoveriti di numero per il richiamo militare di alcuni di loro, dal 28 settembre al 19 ottobre 1918 si misero a disposizione del “quarto prestito della libertà”. Dieci giorni dopo portarono la bandiera in occasione della solenne celebrazione religiosa di ringraziamento della vittoria nella guerra mondiale, bandiera con appese le oltre 800 stelle argentee per i soldati italiani partiti per la guerra e le 18 stelle dorate per quanti erano caduti in essa³⁴. Il 2 dicembre 1918 avevano la gioia di inaugurare il loro *gymnasium*.

Pure il 1919 fu per loro un anno pieno di soddisfazioni. Costituirono la prima banda musicale della parrocchia, la *Salesian Boys' Scout Band*, grazie agli strumenti procurati da vari musicisti amici di don Trinchieri³⁵. Dopo qualche mese d'incubazione tra la fine del 1918 e l'inizio 1919, il 2 marzo 1919 fece la prima uscita pubblica ad una riunione della neonata “Unione Cattolica Italiana”. Un mese dopo si esibì nella sala-teatro di Grant Ave con l'inno americano e altrettanto fece in parrocchia il 24 maggio. Il debutto pubblico ufficiale fu nell'ottobre 1919 in occasione del primo solenne *Columbus Day* organizzato dall'UCI di cui diremo.

Il gruppo non mancò evidentemente di dar particolare rilievo alle proprie ricorrenze sia gioiose, come nel gennaio 1919 in occasione del saluto al “capo” John Perlite, promosso e trasferito nella sede della Banca di Italia a Santa Rosa, che dolorose, come il 3 giugno successivo allorché veniva a morire il Presidente del Consiglio degli Scout.

In sede sportiva il 2 marzo 1919 si iscrisse alla Lega cattolica di basketball e baseball delle parrocchie cittadine, ottenendone vittorie e medaglie. Anche quell'anno si impegnarono ad organizzare manifestazioni per raccogliere soldi per la divisa propria e per quella della banda, superare esami onde passare ai gradi superiori, preparare con i *Cub* le nuove leve. Non trascurarono i tradizionali campi annuali, primaverili ed estivi e si mantennero uniti all'Associazione internazionale, tanto da inviare alcuni loro rappresentanti allo *Jamboree* di Inghilterra nel settembre 1920³⁶.

Nel giugno 1929 lanciarono il *Wolf club*, i ben noti “lupetti”, ossia i ragazzi sotto i 12 anni, che non potevano ancora essere scout. Assistiti dal salesiano laico “Patrick” (Edward Peugnet) si fecero conoscere con delle marce in città. Intanto in una stanza del *gymnasium* avevano organizzato la loro sede definitiva

tuto dell'Oratorio festivo, che difficilmente poteva prendere piede negli Stati Uniti: ASC F135, *Memorandum Pittini* in data 23 ottobre 1931. A suo giudizio don Bosco sarebbe stato un “Capocolonia ideale”.

³⁴ Il BP del novembre 1918 (p. 225) riporta la foto di alcuni militari portanti varie bandiere, fra cui uno stendardo, spiegato, riportante al centro il n. 850 circondato da stelle. La didascalia precisa che si tratta del numero più alto di militari, arruolati nell'esercito o nella marina statunitense, che “qualsiasi Chiesa americana possa vantare”.

³⁵ Il BP del gennaio 1919 riportava ben 33 suonatori di strumenti.

³⁶ BP settembre 1920, p. 13.

portando alberi di Natale e creando con essi una foresta, con tanto di luna, di luci colorate, in cui svolgere, anche al chiuso di quattro mura, le loro tradizionali attività dell'aria aperta.

2.3. *Il Salesian Boys' Club*

Ma il gruppo parrocchiale che riscosse più successo fu quello del *Salesian Boys' Club*. Infatti per quanto la varietà delle proposte cercasse di soddisfare i diversi interessi giovanili, la formula sportiva del *Salesian Boys' Club* si dimostrò la più indovinata con quei giovani vivaci, bisognosi di movimento e insieme di disciplina, i quali terminati gli anni del catechismo, attraversavano una fase di scollamento dalla vita parrocchiale. Tutti i documenti appena posteriori ne parlano con toni trionfalistici, ma anche in sede storica non manca chi ne ha tessuto notevoli elogi. Scriveva ad esempio negli anni ottanta del secolo scorso Paoli Gumina:

“Attraverso la realizzazione d'un costruttivo programma atletico e spirituale [...] il Circolo Salesiano acquisì riconoscimento a livello nazionale, specie per la sua azione nella prevenzione della delinquenza giovanile [...] Circolo che crescendo via via di prestigio divenne centro delle attività sociali e ricreative d'ogni ragazzo italiano”³⁷.

Ma vediamo di suffragare questa realtà, più celebrata che analizzata, con dei dati che delineino le attività del club, la tipologia dei soci e gli obiettivi raggiunti, non senza aver subito riaffermato che a fondamento di tutto vi era la religione e l'aspetto educativo, mentre la dimensione sportiva prima e quella socio-culturale poi, pur rappresentando la carta vincente, furono più strumenti che finalità, almeno nelle intenzioni degli educatori salesiani.

Quanto allo sport, come si è già accennato, non era assente fra gli Italiani di San Francisco. Ma nel 1920-1921 con don Trinchieri, che univa la competenza di *social worker* alle doti di allenatore e promotore di sport, il *Salesian Boys' Club* si lanciò nella pubblica arena con coraggio, diventando un autentico catalizzatore per i giovani italiani di North Beach, favoriti da un ambiente come quello americano portato naturalmente agli sport agonistici.

I successi sportivi delle squadre parrocchiali di basketball e baseball si susseguirono di anno in anno a notevole ritmo, rilanciando il nome di don Trinchieri come “il prete del basketball”. Le performance sportive dei giovani e gli articoli dei quotidiani locali “San Francisco Chronicle” e “The Call” resero popolarissimo il suo nome, per cui la polizia continuava ad affidargli giovani difficili.

Sull'onda del successo aumentarono ancora più le squadre di basketball, quelle di baseball, e successivamente quelle di volleyball, di pugilato, di scherma, meritandosi di continuo foto tanto sui giornali cittadini più venduti,

³⁷ D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco...*, p. 180.

quanto sui giornalotti parrocchiali. La fama sportiva del Club rilanciò il quartiere italiano che divenne sportivamente euforico per la rinomanza nazionale ed internazionale assunta nel volgere di due decenni da alcuni connazionali di North Beach. Basti citare per il basketball Angelo Luisetti³⁸ e per lo sport “yankee” per eccellenza, il baseball, Antony Michael Lazzeri e Frank Crosetti e soprattutto i famosissimi fratelli Di Maggio (fra cui Joe il leggendario *Yankee Clipper*³⁹). Costituirono l’incarnazione del sogno americano, della forza e delle capacità atletiche che potevano portare al successo anche un ragazzo d’origine italiana⁴⁰.

Accanto a quelle sportive, il Club lanciò iniziative per coltivare la dimensione artistica: un’orchestra, una piccola banda e una compagnia teatrale, che ebbero occasioni di esprimersi in recite e concerti anche di fronte ad un vasto pubblico. Il teatrino salesiano fra l’altro metteva i ragazzi italiani a contatto con la cultura dei loro padri, li aiutava a sentirsi bene dentro la loro eredità e cultura, a muoversi più confidenzialmente nelle loro nuove vite americane.

Né assente era la dimensione sociale. Attaccati al loro Club venivano ogni pomeriggio e ogni sera al loro posto di raduno: giocavano al biliardo, alle carte, mentre la radio rallegrava le serate colla musica e le notizie delle numerose stazioni cittadine. E per sviluppare la formazione intellettuale e culturale, per risvegliare nei più demotivati il desiderio di continuare gli studi superiori al college, don Trinchieri organizzava anche classi settimanali di letteratura inglese e cristiana.

In tal modo il noto concetto di oratorio di don Bosco si sviluppava in armonia con quello americano d’organizzazione giovanile cristiana, sulla base, come è ovvio, della pedagogia salesiana. Don Trinchieri se ne faceva sovente

³⁸ Sembra sia stato avviato allo sport personalmente da don Trinchieri.

³⁹ Joe Di Maggio si sarebbe unito in prime nozze – alla presenza di migliaia di *fans* – con Dorothy Arnold nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, frequentata dalla sua famiglia, siciliana di origine da quando si era trasferita a North Beach e dove vennero battezzati i due ultimi figli, Joseph Paul e Dominic. Joe, fratello di due altri notevoli giocatori di baseball, Vincenzo e Domenico, fu uno degli uomini più famosi degli USA e con Frank Crosetti e Tony Lazzeri entrò nella storia del baseball: cf Kara NELSON, *The Golden Gate. The Story of California Baseball 2004*. Berkeley California, California Historical Society Press SF Cal Hayday Books, p. 176. La professoressa americana di Berkeley, con evidente ed inaccettabile esagerazione, scrive “*Italians, bad at war, are well suitable for milder competition, and the number of top-notch italian prize fighters, golfers and baseball players is out of proportion to the population; but Joe was different from those others. Instead of olive or smell bear grease, he keeps his hair slick with water. He never reeks of Garlic and prefers chicken chow to spaghetti*” (pp. 177-179). Molti particolari sulla vita sportiva e sentimentale di Joe – divorziato, sposò alla City Hall di San Francisco nel 1954 la famosa attrice Marilyn Monroe – sono dati da Dario SALVATORI, *Tu vo’ fare l’Americano*. Napoli, Tullio Pironti Editore 1995. Nel 1993 dal presidente italiano Oscar Luigi Scalfaro fu nominato “commendatore della Repubblica italiana”.

⁴⁰ Si può anche citare Dario Lodigiani, *star* del baseball nel Chicago White Sox e Fred Apostoli, campione del mondo dei pesi welter e medi. Nel 1942 il club partecipò con un suo *team* al National A.A.U. Basketball Tournament a Denver (Colorado): foto in A. BACCARI – V. SCARPACI – G. ZAVATTARO, *Saints Peter & Paul Church...*, p. 181.

portavoce anche sulla stampa locale, invitando i lettori ad offrire ai giovani possibilità di divertimento in ambienti educativi che li tenesse lontano da quelli di “ambigua moralità” e li educasse al rispetto della legalità ed alla moralità attraverso attività a loro gradite. Riscosse notevole successo, che gli fu riconosciuto pubblicamente. Alla sua prematura morte nel 1936 non solo aveva messo San Francisco sulla mappa sportiva del mondo, ma aveva cambiato in meglio la vita di centinaia di ragazzi, soprattutto della seconda generazione.

Il numero degli iscritti al club dovette essere contenuto rispetto a quelli allora pubblicati⁴¹, ma l’iniziativa ottenne esiti insperati, grazie alle doti di trascrittore del fondatore e alla poliedrica competenza dei suoi dirigenti laici: in particolare Armond De Martini laureato in lettere e valente allenatore di basket e soprattutto Angelo Fusco, direttore dal 1936 alla morte nel 1957, che diede un fortissimo contributo allo stile, alla personalità, alle iniziative del club.

Breve storia del Club

In attesa della fine della guerra, sul Bollettino Parrocchiale del gennaio 1918, nella sezione *Juvenile Department*, don Trinchieri lanciò genericamente l’idea del nuovo club che avrebbe ampliato le possibilità di scelta per la gioventù maschile⁴². L’anno successivo, all’incoronazione della statua dell’Ausiliatrice il 24 maggio 1919, erano presenti alcuni gruppi di ragazzi appassionati di basketball che in città si erano fatti conoscere attraverso qualche successo parrocchiale. Nel 1920 tali ragazzi, in numero di 200, erano già suddivisi in numerosi team di diverso peso: 80, 90, 100, 110, 120, 130 libbre⁴³; nel 1921 si effettuò la divisione fra sezione *senior* e *junior* e con gli iscritti al baseball (sopra i 15 anni)⁴⁴ nel mese di luglio si registrava la presenza di oltre 235 ragazzi⁴⁵. Per l’iscrizione si versava una piccola quota annuale.

Toccò alle pagine del *Juvenile Department* inserite nel Bollettino Parrocchiale del febbraio 1921 rendere noto la presenza del nuovo club che stava diventando con i suoi iscritti, tutti superiori all’età richiesta di 12 anni, “il più grande e il più buono di tutti quelli cattolici della città”, che già disponeva di sale attrezzate per molte attività grazie anche alla generosità del solito A. P. Giannini. L’articolo precisava i requisiti dei candidati: essere un cattolico praticante,

⁴¹ La cifra di oltre 100.000 ragazzi passati fra le sue file data da alcune fonti è semplicemente priva di qualunque fondamento.

⁴² Esisteva un *Harrison Street Boys Club* al South of Market Street. Per 96 iscritti tra i 6 e i 16 anni vi erano 14 manager e altri 5 maestri, con stipendio di 5 dollari al mese: *Charities (The) of San Francisco. A directory* (C.K. Jenness ed.). San Francisco, Book Room Print 1894, p. 54. Un Montgomery Street club baseball – si è già annotato nel cap. VIII, n. 35 – era stato precedentemente organizzato da don Redahan.

⁴³ ASC F548, *Dati statistici occorrenti all’archivio generale per l’anno 1920*. Secondo questa fonte in quell’anno vi erano 54 Boy Scout e 200 soci del Club.

⁴⁴ “Salesian Club News” giugno 1921.

⁴⁵ *Ibid.*, luglio 1921.

onesto, disposto all'obbedienza e a dar fiducia al club. Indicava poi che il nuovo club nasceva sotto la direzione dei Salesiani e del *Salesian Council 565*. Direttore spirituale e tesoriere era don Trinchieri; corresponsabili all'interno del Comitato esecutivo erano i soliti notabili J. Bacigalupi, Sam B. Fugazi ed altri⁴⁶. Segretario del club fungeva Giuseppe Arata, scherzosamente chiamato WOP, già ministrante e scout della prima ora.

Dallo stesso febbraio quale inserto del Bollettino Parrocchiale apparve un loro giornalino informativo dal titolo "Salesian Club News" e dal sottotitolo "A monthly magazine devoted to the interests of Salesian Club". A fine anno le statistiche riportavano 360 iscritti. Il numero rimase per lo più lo stesso l'anno 1922 per attestarsi sempre sui 200/250 fino al termine del decennio.

I basketball team, già segnalatisi in città per le loro vittorie sportive, nell'aprile 1922 aprirono la sede del club a visitatori e curiosi. In maggio gli iscritti alle vacanze estive del nuovo club erano già 200 ed in giugno si comunicò l'immediata formazione di due altri team di baseball per ragazzi sotto e sopra i 15 anni, una nuova *open house* (per far conoscere meglio l'iniziativa) e il programma dell'escursione a piedi a Camp Taylor di Marin Countee⁴⁷.

Ed effettivamente il "Salesian Club News" di luglio riferiva di una grande festa rallegrata da danze, film, concerto di banda e conferenza del padre gesuita Laherthy. Inoltre annunciava che la loro sede, in rifacimento nell'antica chiesa, sarebbe stata visitata dall'arcivescovo e pure dal generale Badoglio il 22 agosto⁴⁸. Pure il numero di agosto, assieme ai futuri programmi e ai fondi disponibili, indicò le attività già svolte: la messa a punto di una radiostazione, la gita della banda al Watsonville, la partecipazione alla parata del 4 luglio, l'uscita notturna il 5 agosto.

Il 17 novembre il club organizzò un *Minstrel Show* allo Scottish Rite Auditorium con grande affluenza di pubblico. Il ricavato fu impiegato per l'acquisto delle divise della banda e dell'uniforme dei giocatori di basketball. In novembre il giornalino diede notizia dei nuovi allenatori di baseball, handball e di basketball (che comprendeva ben 7 squadre) e di un imminente football team (in realtà nel marzo 1924 se ne posporrà la nascita al 1925). Il fascicolo di dicembre ribadì l'imminente fondazione della squadra di football ed invitò ad una celebrazione di suffragio per James Razzetto, già presidente del *Salesian Council 565* con figli iscritti al club, ed alla messa "di corpo" di mezzanotte per Natale, presieduta da Trinchieri e con un predicatore di grido come don Simeoni. Lo stesso fascicolo li invitò anche al ballo di beneficenza al *Colonial Ball room* del San Francis Hotel e al banchetto in onore dei capitani e delle loro vittorie sportive.

Intanto accanto alla rubrica *Juvenile Departement* e al "Salesian club News"

⁴⁶ BP febbraio 1921, p. 16. Nel numero di aprile (pp. 8-9) lo stesso Bollettino pubblicava foto dei membri del club in occasione della comunione pasquale del 27 marzo 1921.

⁴⁷ "Salesian Club News" giugno 1922.

⁴⁸ L'apertura nella nuova sede sarebbe avvenuta quattro giorni prima.

del Bollettino Parrocchiale, sorse un nuovo giornalino mensile, il “Salesian life”. Si poneva come strumento di comunicazione e formazione dei membri del club, arricchito di notizie scolastiche, barzellette, giochi, scherzi, cartoon, racconti morali, pubblicità. Sul frontespizio campeggiava il programmatico motto *Succes by cooperation*.

Il 1923 fu ricco di iniziative per i soci del club. In gennaio nacque la *band junior*; il 7 febbraio Sam Fugazi tenne solenne commemorazione del terzo anniversario della fondazione; in marzo il club si trovò al gran completo per la messa di Pasqua e l'incontro con gli “alpini di San Francisco” e con un altro Boys' Club di San Francisco, il *Colombia Park Boys*. In aprile ospitò la *Troop 42* degli Scout, assistette alla presentazione del “Francesca Social club”, e partecipò al Rally Race per la città e ad altri giochi cittadini. In essi si distinsero singoli e squadre, mentre altre vittorie sportive di basketball si susseguirono nelle sfide notturne in maggio. Non mancarono pure simpatiche sfide con squadre del carcere minorile di San Quintino. In luglio parteciparono alla celebrazione per la prima messa di don Thomas De Matei ed in agosto si prepararono per il picnic di settembre (con danze al *Salesian Club Hall*), per la parata del *Colombus Day* di ottobre e per la festa di *Halloween* al Salesian Hall in novembre. In ottobre il Club fu ufficialmente accettato come membro della *Pacific Athletic Association* nella sezione *Amateur Athletic Union*. Nello stesso anno il *Salesian Boys' Club* di 90 libbre vinse il campionato cittadino giovanile di basketball e il *Salesian Boys' Club* di 110 libbre il *Pacific Athletic Association Championship*⁴⁹.

Pure quelli successivi furono anni di grande attività. La fine della costruzione della chiesa superiore nel marzo 1924 offrì al club nuovi spazi per intrattenimenti, incontri, passatempi, giochi, spogliatoio. Inaugurato l'11 ottobre 1924, il *basement* della nuova chiesa divenne il loro *gymnasium*. Intanto si succedevano di continuo le vittorie sportive di tutte le sezioni, così come i successi scolastici dei membri migliori del Club. Fra loro il nuovo presidente Lindo De Martini e gli altri “ufficiali” vennero invitati da S. Andriano ad iscriversi pure all'*Holy Name Society*.

Il 25 aprile 1925 il club, ormai suddiviso in tre sezioni secondo l'età, ebbe a disposizione un'ulteriore, nuovissima sede accanto alla chiesa, grazie al solito sponsor Giannini. Con essa ebbe un ulteriore sviluppo e la grande vittoria del “San Francisco Boys' club di 110 libbre” nel *Pacific Athletic Association Championship* li classificò in quell'aprile 1925 di nuovo i migliori della California,⁵⁰ attirando i complimenti della città a don Trinchieri. Questo non perse l'occasione per sottolineare pubblicamente i valori morali e spirituali che stavano alla base del club. Numerose foto delle sue squadre di basketball e di baseball apparvero su tutti i giornali, cittadini e non.

⁴⁹ Foto della squadra in A. BACCARI – V. SCARPACI – G. ZAVATTARO, *Saints Peter & Paul Church...*, rispettivamente p. 79 e p. 80.

⁵⁰ *Ibid.*

Lo sport continuò a farla da padrone. Nell'anno 1925-1926, con 10 squadre di basketball formate ed altre in formazione, vinsero diversi campionati della lega organizzati dal "San Francisco Chronicle"; altre vittorie seguirono negli anni seguenti⁵¹ nell'ambito dei suddetti campionati, pur non potendo godere di sponsor come altre squadre supportate dai giornali locali.

La loro popolarità veniva anche affidata alle uscite, alle *dinner dances*, conferenze, recite drammatiche 3 o 4 volte all'anno, tutti eventi pre-televisione utili anche per autofinanziarsi. Nel marzo 1930 organizzarono un *Minstrel show* nel nuovo *basement* della parrocchia e nell'estate iniziarono l'attività di scuola estiva con orario mattutino (9-12) e pomeridiano (13-16)⁵².

Valido strumento di formazione, comunicazione ed espressione dei giovani fu un'altra pubblicazione mensile di 16 pagine, il "Salesian Chimes", sorta nel 1924 ed inserita nel "Salesian Life". Vediamone qualche numero da noi rintracciato.

In quello d'apertura del gennaio si davano notizie del vincitore del primo premio della lotteria parrocchiale, della consacrazione delle "Figlie di Maria" il 9 dicembre precedente, dell'imminente festa di San Valentino e della scuola d'americanizzazione salesiana, aperta da mons. Hanna il 4 gennaio. Con evidente soddisfazione annunciava che il successivo anno scolastico ci sarebbe stato l'insegnamento del catechismo nella scuola superiore. Non mancavano informazioni liturgico-religiose di carattere parrocchiale: il calendario delle messe, le celebrazioni principali del mese, le elezioni dei dirigenti degli *altar boys* e loro presenza alle quarant'ore d'adorazione, consigli educativi e morali ai ragazzi invitati alla confessione e comunione settimanale, appello di mons. Hanna agli adulti, nessuno escluso, perché si iscrivessero all'*Holy Name Society*. Seguiva comunicazione della nascita di una nuova squadra di basketball fra i ministranti.

Il fascicoletto di febbraio informava, fra l'altro, sul matrimonio di Olive Fugazi, figlia del noto leader Sam B. Fugazi, e dava molto spazio ad un racconto di don Bosco, agli scout, alle vittorie sportive e a un messaggio del presidente degli Stati Uniti. Invitava i giovani lettori a farsi autori di novelle da pubblicarsi. Quello d'ottobre 1925 dava invece notizie di danze, della carta di riconoscimento di nuovi membri del club e del *Whist party* in preparazione, mentre

⁵¹ Nel 1928 il team 120 libbre rivinse il campionato della *Pacific Athletic Association*. Altrettanto avvenne nel 1929 per i team 90 e 100 libbre, mentre quello delle 130 ottenne il secondo posto.

⁵² Dagli anni trenta in poi sembra abbiano riscosso ancora maggiori successi tanto da essere continuamente citati sul settimanale "The Little City News" di North Beach District (*A city within a city*) degli anni quaranta grazie agli articoli del manager Rinaldi Carmazzi che non faceva che ricordare il loro fondatore, i loro successi sportivi, il *Columbus Day* gestito dai Salesiani, il ricevimento in North Beach dei *Sons of Italy*, che avevano due sedi nel distretto. Il numero di gennaio 1941 ricordava che 350 membri dell'*Old timers Association* celebravano il ricordo di don Trinchieri andando con 37 auto al cimitero di Richmond e si impegnavano a pagare un monumento alla memoria: "the little city owes an eternal debt of gratitude" (31 gennaio 1941). Il fascicolo accennava anche alla riapertura della scuola dei Salesiani con le *Sisters of Presentation* e al *Girls' club*.

quello del febbraio 1928 informava di tutto: delle vittorie a basketball, della confessione e comunione “in corpo” con il direttore Angelo Fusco, della composizione della *Troop* 42 di scout con fanciulli nati nel dopoguerra, del *salesian party* natalizio, dell’aumento dei soci della Società dell’Altare Henry Newman ecc. Sul numero dell’ottobre successivo don Trinchieri pubblicava una bella lettera di carattere educativo. Nel maggio 1929 il giornalino tornava ad annunciare le grandi vittorie sportive dei ragazzi del club e l’imminente viaggio di don Trinchieri in Italia. In giugno invitava i giovani ad associarsi agli *scout* ed al loro club, i genitori invece a mandare i ragazzi alla scuola di canto in parrocchia, oltre che ad iscrivere i figli alla *High School* parrocchiale.

3. Associazioni femminili

Come per la gioventù maschile, nella parrocchia nazionale dei SS. Pietro e Paolo ci si interessò, evidentemente, pure della gioventù femminile. Sebbene in questo caso la documentazione sia scarsissima, è certo che nell’arco di tempo da noi considerato sorsero e si svilupparono vari gruppi organizzati.

Fra quelli devozionali per i piccoli va ricordata anzitutto la *Santa Infanzia*: composto da circa 220 bambine nel biennio 1911-1913, dimezzate nel biennio seguente, quasi raddoppiate nel dopoguerra; passata poi una crisi numerica che le portò a 125 nel 1921, ricrebbe fino a 280 negli anni della costruzione della chiesa (1923-1924), stabilizzandosi infine negli anni seguenti con oltre 200 socie. La società dei *Santi Angeli* invece vide una crescita costante di iscritte, passando dalle 125 unità del 1916 alle oltre 200 negli anni 1920 della costruzione della Chiesa; sul finire degli anni venti si attestò però sulle 150 iscritte.

Per le adolescenti sorse nel dopoguerra il gruppo delle “Ancelle del Santissimo Sacramento” (*Handmaids Blessed Sacrament girls*), che raccolse 54 ragazze nel 1924, le raddoppiò l’anno seguente e le triplicò negli anni seguenti.

Per le giovani infine, tradizionalmente attiva in tutte le parrocchie cattoliche, fu l’associazione delle “Figlie di Maria”. Quella dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco era nata nel 1892 e molte socie erano impegnate nella catechesi domenicale ai fanciulli. La quarantina di socie nel 1911, cresciute fino ad un centinaio prima della guerra mondiale, ebbero un calo di poche decine negli anni 1919-1923, per attestarsi sempre oltre i 100 negli anni seguenti. Il minimo di 80 socie fu raggiunto nel 1930. Ogni anno la domenica precedente la solennità della Madonna Immacolata rifacevano la loro consacrazione alla Vergine ed il 9 dicembre 1917 celebrarono con la massima solennità il 25° anniversario della loro fondazione⁵³.

Invece fra le associazioni esclusivamente miranti alle attività di servizio alla comunità parrocchiale si collocano anzitutto i tre circoli musicali di S.ta Lucia, di S.ta Maria, di S.ta Cecilia: composti i primi due di poche decine di ragazze,

⁵³ BP dicembre 1917, p. 1.

mai superiori a 50, il terzo, che forse sostituiva gli altri due nel 1915, già nel tempo di guerra era composto di 120 ragazze. Pure con momenti di calo, la partecipazione fu sempre notevole – una cinquantina nel 1929 – e talora formarono un unico coro con quello delle donne iscritte all’analogo gruppo. Se ne è già parlato.

Gruppo antichissimo molto attivo per le bambine e ragazze era quello già ricordato della *Sewing Society*, che si ritrovavano ogni settimana con le suore della Sacra Famiglia per socializzare ed imparare taglio e cucito. Le iscritte furono sempre numerosissime: 250 nel 1913, 300 nel 1917, 410 nel 1921, costantemente oltre 120 negli anni seguenti. Al dire di don Piperni erano in aperta concorrenza con un analogo gruppo protestante.

Nel 1914 è documentata la presenza in parrocchia dell’*Agathos Club for Italian Girls*, composto da ragazze che si ritrovavano per imparare economia domestica (cucito, ricamo, moda, uncinetto, arte culinaria), gestione commerciale (contabilità, stenografia, calligrafia, igiene generale personale e familiare), musica strumentale e corale, letteratura italiana e inglese nonché cultura fisica (danze in società e esercizi generali). Lungo l’anno avevano luogo anche conferenze speciali e feste sociali. Gli orari delle lezioni, che si tenevano nel *basement* della chiesa e per le quali si pagavano 10 cents a settimana, era sempre da lunedì a giovedì, dalle 19,30 alle 21.00⁵⁴.

Per concludere, nel 1929 l’oratorio femminile della parrocchia si arricchì delle *Little flowers*: un gruppo sorto sull’onda dell’entusiasmo per la canonizzazione di Santa Teresina del Bambin Gesù (maggio 1925), dichiarata patrona delle missioni nel 1927 e sotto la cui protezione il rettor maggiore don Rinaldi aveva messo le missioni salesiane. Vi si iscrissero alcune decine di bambine⁵⁵, con don William A. Ryan come cappellano. Nel *summer camp* del 1930 si esibirono in un loro spettacolo, assieme alle *Handmaids of Blessed Sacrament*.

4. Progetto di scuole parrocchiali

Delle scuole parrocchiali negli Stati Uniti si è già fatto cenno nel capitolo IV. I vescovi americani avevano auspicato scuole cattoliche in connessione con tutte le chiese delle loro diocesi. Ma l’ideale di una scuola cattolica per ogni ragazzo cattolico non fu mai realizzato. Anche le insistenze dei 73 prelati presenti al terzo Concilio plenario di Baltimora (1884) che si fondasse ovunque una scuola cattolica primaria entro due anni rimase un desiderio. Ciò non toglie che comunque negli Stati Uniti già nel 1884 vi fossero 4 scuole cattoliche ogni 10 parrocchie e che esse si moltiplicassero, soprattutto

⁵⁴ BP novembre 1914, p. 75.

⁵⁵ Un gruppetto di bambine e ragazze non meglio identificate costituì per qualche tempo il *Chantalgroupp*, con evidente riferimento alla madre visitandina Giovanna Francesca Frémiot di Chantal, spiritualmente diretta da S. Francesco di Sales.

dopo l'incoraggiamento nel 1893 di papa Leone XIII, che per altro lasciava alla discrezione dei vescovi locali fissare le condizioni per la frequenza delle scuole pubbliche. L'attenzione delle comunità italiane alla scuola negli Stati Uniti, si sa, fu scarsa, nonostante l'emigrazione sia stata statisticamente un fenomeno maschile. Ancora nel 1921 il 57% degli immigrati erano uomini, e molti fra loro adolescenti.

Per quanto concerne San Francisco, dopo il terremoto del 1906, i ragazzi italiani di North Beach per lo più frequentavano le cinque scuole della zona. Si trattava soprattutto del livello primario, tant'è che nel 1908 fra i 2.000 studenti delle *High School* vi erano poche decine di Italiani. Il 75% dei ragazzi italiani della seconda generazione non proseguiva la scuola primaria, per cui è stato calcolato che gli anni di scolarità dei ragazzi italiani di San Francisco era in media di 7.6, due valori in meno rispetto alla media cittadina. Va anche ricordato che il 18 marzo 1909 la legislazione californiana autorizzò le scuole ufficiali delle città californiane con più di 20 mila abitanti ad offrire scuola in lingua italiana, ma senza precisare se come materia di insegnamento o come lingua con cui insegnare⁵⁶.

La scuola parrocchiale presso la chiesa salesiana dei SS. Pietro e Paolo divenne realtà solo nel 1925. Essa coronò in quell'anno il desiderio e l'aspirazione esplicitamente ribadite dai Superiori di Torino all'indomani del disastro del terremoto del 1906, dopo che era stata prevista dieci anni prima, al momento cioè della partenza dei Salesiani per San Francisco, sia pure nella classica forma di un collegio di arti e mestieri.

Invero prima del terremoto i Salesiani dovevano avere avuto per qualche tempo una scuola parrocchiale – forse serale –, ma le notizie al riguardo sono praticamente inesistenti. Invece vere e proprie scuole a North Beach erano quelle gestite dalle Suore della Presentazione, distrutte dal *fire* e che sarebbero state successivamente ricostruite. Colà i Salesiani invitavano le famiglie a mandare i loro figli sia per il corso elementare che per il corso commerciale superiore. Il 95% delle studentesse erano difatti d'origine italiana, almeno stando alla voce del parroco nel 1913.

Dopo il terremoto e prima del ritorno negli Stati Uniti, nel dicembre successivo, dell'ispettore don Borghino, don Piperni chiese l'autorizzazione di costruire la nuova chiesa e le scuole inviando una precisa richiesta ai superiori di Torino proprio attraverso l'ispettore che sapeva favorevole alle medesime. Venne concessa l'autorizzazione a condizione che l'arcivescovo pagasse o prestasse il denaro⁵⁷, ma essa giunse a San Francisco, attraverso don Borghino, qualche giorno dopo che l'arcivescovo, visto il ritardo della risposta dei superiori sale-

⁵⁶ *School Law of California*, 1909, sec. 1664.

⁵⁷ ASUO B 3, lett. Borghino-Piperni, 17 maggio 1907. Nei *Verbali delle Riunioni Capitolari* in data 21 maggio 1907 si legge che don Piperni, dopo aver annunciato la riedificazione della chiesa, "fa vedere la necessità delle scuole parrocchiali, scuole che l'arcivescovo vuole e può far costruire": ASC D870, Vol. II.

siani⁵⁸, aveva già preso una diversa decisione: le suore avrebbero ricostruito il loro convento e le scuole annesse a loro spese. Ma essendo tali scuole a servizio soprattutto degli Italiani, per lo più residenti a North Beach, la parrocchia avrebbe dovuto impegnarsi a versare loro 1.000 dollari all'anno, oltre all'obbligo di celebrare in convento una santa messa quotidiana. Don Redahan aveva accettato la proposta fattagli personalmente dall'arcivescovo, don Piperni l'aveva ratificata e lo stesso giorno ne era stata data comunicazione a Torino, precisando però che non si era fatto ancor alcun passo concreto per i costi eccessivi; comunque chiedevano un prete che potesse celebrare dalle suore dall'autunno successivo⁵⁹. Don Borghino ne prese atto, anche se fece notare che i richiesti 1.000 dollari annui per le scuole era una cifra un po' gravosa, visto che rappresentavano l'interesse di 22.000 dollari⁶⁰.

I lavori di ricostruzione non dovettero ricominciare subito, se in piena estate 1911 i Salesiani e vari esponenti della comunità parrocchiale scrissero all'arcivescovo, dicendo che se fino a quel momento avevano saputo che con i soldi della vendita del terreno del convento e della scuola delle suore egli avrebbe comprato un nuovo terreno per costruire nello stesso quartiere altro convento e altra scuola, ora invece si vociferava che le suore volevano il denaro per impiegarlo in altre parti della città. Essi chiesero invece che venisse utilizzato per North Beach, in quanto dei 1.110 allievi di prima dell'incendio, ben 700 erano italiani: "sarebbe un grave danno alla religione e alla Cristiana Educazione il portare lontano da noi l'unica scuola cattolica di questo distretto"⁶¹. La proposta venne accolta e due anni dopo, il 7 luglio 1913, il segretario dell'arcivescovo invitò i parroci delle chiese della zona (San Francesco, SS. Pietro e Paolo, Santa Maria di via California 660 e Madonna di Guadalupe di Broadway) ad una riunione fissata per il 14 luglio, con all'ordine del giorno l'apertura della nuova scuola in North Beach⁶². Si sarebbe anche discusso sul fatto che avendo la scuola insufficienti entrate, le parrocchie della zona dovevano economicamente intervenire⁶³.

Scuola d'americanizzazione a parte, nell'aprile 1918 il Bollettino Parrocchiale lanciò il progetto della nuova casa parrocchiale, della nuova palestra coperta, di un nuovo cortile a nord. Ci si augurava di poter disporre così di aule per letture, istruzione, club. Ma si rimaneva sempre "in attesa del sogno delle scuole parrocchiali, ora sogno impossibile"⁶⁴. Lo stesso don Coppo che nel

⁵⁸ ASUO B 3, lett. Piperni- Borghino, 22 maggio 1907.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ ASUO B 3, lett. Borghino-Piperni, 13 luglio 1908.

⁶¹ ASUO G 1/1:2, *corrispondence*, lett. 31 luglio 1911.

⁶² AASE, *letter book* 45.

⁶³ *Ibid.*, *letter book* 83, lett. segretario-Trinchieri. Il "The Monitor" del 18 aprile 1914, trattando del problema della fede degli Italiani e della formazione cristiana dei ragazzi italiani negli Stati Uniti, indicava che "splendido esempio", "modello di efficienza" per la formazione dei ragazzi, là dove non esisteva la scuola parrocchiale per mancanza di fondi, era quello di San Francisco dove le due parrocchie italiane avevano costante relazione con i responsabili delle scuole pubbliche più vicine.

⁶⁴ BP aprile 1918, p. 62.

corso della sua visita nel maggio 1919 aveva pur promosso una non meglio precisata nuova società aperta a tutti “Per la Chiesa e per la Scuola” allo scopo di raccogliere “cinque soldi settimanali a beneficio della Chiesa e della Scuola parrocchiale”, vide la sua iniziativa fallire e nell’agosto successivo i Salesiani furono costretti sul Bollettino Parrocchiale ad ammettere pubblicamente di non essere in grado di erigerla. Pertanto continuarono a raccomandare le scuole cattoliche delle Suore della Presentazione per i piccoli, quelle dei Fratelli delle Scuole Cristiane e dei Gesuiti per i grandi⁶⁵.

Le scuole parrocchiali erano la speranza della chiesa cattolica in America – sostenevano i vescovi – ed una loro circolare del 1919 ribadiva sia l’obbligo per la Chiesa di mantenere un sistema di educazione distinto e separato da altri sistemi, sia il diritto dei genitori cattolici di dare un’educazione cattolica ai loro figli⁶⁶. La circolare non faceva che riprendere il decreto 224 del Concilio plenario di Baltimora del 1884 che non solo “esortava” ma “comandava” l’educazione cattolica, la fuga da un’educazione secolare e l’obbligo dei cattolici di mandare i figli a scuole cattoliche specialmente parrocchiali, a meno che il vescovo permettesse diversamente⁶⁷.

I Salesiani ne erano convinti e nell’editoriale del settembre 1920 apparso sul loro “The Don Bosco Messenger” edito a New Rochelle (NY) si leggeva:

“I genitori hanno il sacro dovere di mandare i figli alla scuola cattolica perché la istruzione religiosa è parte essenziale della educazione. Molti genitori non possono: né tempo né pazienza né capacità. Quindi dovrebbero essere ansiosi di farsi supplire da scuola cattolica, che dia dottrina della fede, serie di virtù, recezione dei sacramenti, soppressione delle inclinazioni al male e coltivazione delle tendenze al bene. Il sistema scolastico USA, al di là dei meriti, è senza Dio. Il soprannaturale è escluso dalla legge. La religione forse non è insultata, ma assolutamente ignorata, trattata come cosa che no, non vale la pena. Bastano i ragionamenti umani [...] La scuola cattolica è importante come la chiesa. Ogni famiglia deve aiutare la scuola cattolica. Alcune scuole hanno fondi... bene; altri stanno accanto alla chiesa, quindi va aiutata”.

Due anni dopo mons. Hanna adottava come programma educativo della sua arcidiocesi il motto “Every Catholic child in a Catholic school”.

5. Apertura delle scuole parrocchiali

Il 17 agosto 1925, pochi mesi prima che mons. Hanna chiedesse di nuovo alle parrocchie etniche di North Beach di sostenere economicamente le locali

⁶⁵ Don Piperni sempre fece propaganda perché gli Italiani mandassero le figlie a scuola dalle suore: “È inutile poi lamentarsi che a dodici anni non vi ubbidiscono, a quindici fanno come vogliono, a diciotto non sanno più se esistono doveri filiali verso i genitori. Lacrime di cocodrillo” (BP agosto 1915, p. 137).

⁶⁶ *The National pastoral of the American Hierarchy (1792-1919)...*, p. 332.

⁶⁷ APF *Tertio Concilio di Baltimora, Scritture Originali*, 1885, n. 1023, 890 r/v (pp. 55-56).

scuole delle Suore della Presentazione, che non riuscivano a coprire le spese⁶⁸, si aprì la scuola parrocchiale italiana presso la chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Al momento consisteva di due sole classi, la quinta e la sesta (elementare), per soli maschi, ma si confidava che il seme sarebbe cresciuto con le classi settima ed ottava, con le scuole commerciali, con esercizi ginnici e con lo studio della lingua italiana, del canto, della declamazione⁶⁹. Le numerose aule erano al secondo e terzo piano accanto alla chiesa, dotate di ascensore, di luce elettrica, riscaldamento a termosifone, orologio e telefono, ricche di aria e luce. I maestri erano tutti chierici e sacerdoti salesiani, che garantivano anche l'assistenza continua in entrata ed uscita degli alunni e la presenza di un poliziotto all'incrocio stradale. Gli stessi Salesiani facevano anche scuola di religione, così da preparare i ragazzi alle gare catechistiche della *Sunday School*. La quota di iscrizione era di un dollaro e la stessa cifra – un terzo rispetto alle altre scuole – doveva essere versata ogni mese. La spesa dei libri era a parte e si auspicava un'offerta parrocchiale per il riscaldamento invernale, il corso di religione, d'italiano, di canto e di ginnastica.

Nell'agosto 1926 si aprì anche la classe settima, dopo le altre due, mentre i bambini fino alla terza classe e le bambine fino alla ottava frequentavano le scuole delle Suore della Presentazione⁷⁰. Nell'agosto del 1927 si annunciarono quattro corsi per l'anno seguente, mentre le classi femminili proseguivano sempre dalle suore con scuola interparrocchiale.

Intanto fra gli allievi dei Salesiani era sorto il circolo "Domenico Savio" ed erano in fase di lancio la banda scolastica e i gruppi di atletica. Difatti il 27 settembre 1927 don Trinchieri, in costante relazione con il sovrintendente delle scuole della città, gli comunicava i nomi dei ragazzi iscritti alla scuola ed anche del responsabile della squadra di pallacanestro (dei ragazzi da 95 libbre). Una quindicina di giorni prima aveva chiesto al *Board of supervisors* di poter disporre di un tratto di strada di Filbert Street, fra Powell e Stockton Street, per la ricreazione degli allievi⁷¹. Questa non era solo una necessità fisica dei ragazzi ed una richiesta molto "americana", ma anche una specifica forma d'attuazione del Sistema Preventivo di don Bosco, di cui i Salesiani di San Francisco vantavano i meriti.

Nonostante i lusinghieri risultati, gli allievi continuarono ad essere pochi ed il tentativo di aumentarli con l'accettazione di ragazzi da correzionale e mentalmente ritardati fu respinto⁷², a favore invece di ragazzi "normali", per i quali il

⁶⁸ Richiesta dell'ottobre 1925. Usuale sul BP la recriminazione dei Salesiani verso gli Italiani economicamente poco generosi anche per l'educazione dei loro figli: "Ma possibile che il danaro sia solo fatto per conservarlo negli scrigni della casa o della banca, per comperare case e campagne, per investirlo in speculazioni non sempre proficue e non debba essere speso per l'educazione cattolica dei vostri figli?"

⁶⁹ La maggior parte delle notizie le ricaviamo dal BP.

⁷⁰ BP giugno 1925, p. 3, luglio 1925, p. 4.

⁷¹ ASUO G 1/1:15, lett. Trinchieri-Board of Supervisors, 10 e 27 settembre 1927.

⁷² BP luglio 1928, p. 1.

13 agosto 1928 si riaprì la scuola con i corsi dal quinto all'ottavo e la prima superiore. Ovviamente non si sospese la critica ai genitori:

“È noto che gl'Italiani di tutti gli Stati Uniti sono in generale assai ritrosi nell'inviare i loro figli alle scuole cattoliche, al contrario esattamente di quanto capita nelle nostra lontana Italia, ove le scuole ed i collegi cattolici (e parliamo con la statistica in mano dei numerosi nostri collegi salesiani) rigurgitano di allievi. Perciò qui in America la malattia è generale, e non locale. Ecco le cause: 1. voglia di far preti e suore, 2 si perde tempo col catechismo”⁷³.

I Salesiani di San Francisco respingevano tali accuse, stigmatizzavano le scuole laiche con professori “quasi tutti atei e increduli di professione”⁷⁴ e annunciavano altre attività parascolastiche gradite ai giovani: un'orchestrina, una banda scolastica, una squadra di ginnastica, scuola di italiano⁷⁵. In occasione della “Festa della riconoscenza” e dell'onomastico di don Trinchieri si raccolsero soldi per la borsa missionaria⁷⁶ e poco dopo si lanciò l'idea di mettere su ogni strumento del laboratorio scientifico il nome del benefattore che avesse dato dieci dollari e solo le iniziali se avesse offerto cinque dollari⁷⁷.

Nel gennaio 1929 si ribadì l'indisponibilità della scuola salesiana per ragazzi subdotati o da correzionale, mentre nel giugno si annunciò l'apertura di due classi di *High School* per l'anno successivo. La scuola si era ormai stabilizzata grazie ad una comunità salesiana in crescita, composta di una dozzina di persone, fra sacerdoti, chierici e laici. Fra loro don Eusebio Battezzati era il prefetto degli studi, quattro Salesiani fra preti e chierici erano insegnanti, oltre al professore esterno Anselmi⁷⁸. I titoli rilasciati dalla scuola permettevano d'isciversi alle *High School* della città senza esami. Le numerose attività parascolastiche in atto non incidavano negativamente sugli esiti scolastici, visti gli ottimi risultati ottenuti soprattutto dagli allievi più appassionati allo sport⁷⁹.

Intanto dopo aver organizzato in parrocchia per il mese di luglio un estate-ragazzi (scuola, film, teatro, musica) con 200 presenze (ma gli iscritti erano 500) – grazie alla collaborazione di quattro seminaristi mandati dall'arcivescovo

⁷³ *Ibid.*, p. 3.

⁷⁴ BP gennaio 1928, p. 7.

⁷⁵ BP settembre 1928, pp. 1-2.

⁷⁶ ASUO G 1/1:15, circolare a stampa, 30 ottobre 1928.

⁷⁷ *Ibid.*, circolare a stampa, 8 novembre 1928.

⁷⁸ Va però aggiunto che l'ispettore don Trinchieri già pensava di impiegare le suore nella scuola elementare al posto dei chierici, in quanto la casa parrocchiale sembrava poco adatta ai chierici, offriva loro troppe distrazioni e magari anche qualche rischio di promiscuità: cf ASUO E 1/2:1, lett. Trinchieri-Candela, 25 marzo 1929.

⁷⁹ Un fascicolo a stampa *Souvenir of graduation-class of 1929* – conservato in ASUO G 1/1:15, *parochial school – miscellanea* e datato 7 giugno 1929 – oltre a tante informazioni sul Sistema Preventivo e sui lavori in corso nella scuola salesiana – pubblicava foto di ragazzi impegnati a preparare il loro cortile con carriole, badili ed anche foto di un'udienza concessa da papa Leone XIII a don Bosco.

e delle suore della Presentazione – si aprì il quinto anno consecutivo delle scuole parrocchiali⁸⁰ che avrebbe visto in funzione anche l'annunciato gabinetto scientifico italiano⁸¹. Il 30 novembre 1929 fu ospite della scuola l'onorevole Franco Ciarlantini, del ministero delle Corporazioni in Roma, rappresentante di governo italiano alla mostra del libro in San Francisco.

In dicembre, fermo restando però che la scuola già costava migliaia di dollari, si presero in considerazione anche le classi per i più piccoli, in quanto risultava difficile l'inserimento di chi proveniva da altre scuole non salesiane⁸². Comunque l'anno scolastico si concluse con la festa della "graduazione" in giugno con 26 allievi promossi su 32. L'avv. Silvester Andriano, a nome del console Luigi Sillitti⁸³, elogiò la scuola e consegnò agli alunni le medaglie offerte dal *Don Bosco Council*. Molti di loro si iscrissero alle scuole superiori dei Fratelli delle Scuole Cristiane, i quali non si fecero scrupolo di invitare don Trinchieri a mandar loro gli allievi della scuola salesiana perché ben preparati e anche capaci di leadership fra i compagni di gruppi, come testimoniava infatti il leader al momento, un ex allievo salesiano⁸⁴.

Tracciando un bilancio del primo lustro della scuola il Bollettino Parrocchiale del luglio del 1930 – accanto alle foto dei graduati⁸⁵ – scriveva che i buoni risultati ottenuti erano frutto di "cinque anni di lavoro, duro, arduo, a volte scoraggiante per la mancanza di cooperazione da parte delle famiglie italiane"⁸⁶.

Comunque il futuro non sembrò troppo oscuro se per l'incipiente anno scolastico 1930-1931 si prevedevano tutte le otto classi, di cui le prime quattro presso le suore della Presentazione, le altre quattro presso i Salesiani, oltre ad altre due classi successive, fino ad arrivare ad undici classi. Il costo *pro capite* era sempre di un dollaro al mese, e non certo di 25 dollari come gli studenti interni del collegio salesiano di Waltsonville. Don Eusebio Battezzati prima e don Edoardo De Martini poi sarebbero stati i direttori della scuola, don William Ryan l'incaricato della formazione religiosa, don Bartolomeo Pellegrino quello della musica. Gli allievi avrebbero personalmente pensato alla pubblicazione di un loro giornalino "The Salesian", che si collocava così accanto al "Salesian life" del *Salesian Boys' Club*, mentre gli ex allievi avrebbero prestato il loro aiuto per la redazione del giornalino "The Duster", per la gestione della biblioteca e dei gabinetti di fisica e chimica, per il lancio del club dei fotografi. Erano allo studio altri due progetti per vincere la solita diffidenza degli Italiani: organizzare un taxi collettivo per il trasporto dei ragazzi e offrire la possibilità della mensa scolastica.

⁸⁰ BP luglio 1929, p. 10.

⁸¹ ASUO G 1/1:15, circolare a stampa, 8 novembre 1929.

⁸² BP dicembre 1929, p. 7.

⁸³ ASUO G 1/1:2, *corrispondence*, Sillitti-Trinchieri, lett. 4 giugno 1930.

⁸⁴ ASUO G 1/1: 15, lett. Fratelli delle Scuole Cristiane-Trinchieri, 23 agosto 1932.

⁸⁵ BP luglio 1930, p. 2.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 7.

All'epoca in città, su 44 parrocchie, senza contare quella dell'Immacolata Concezione, 32 avevano la scuola parrocchiale e quella della parrocchia italiana, con soli cinque anni di vita, si poneva con i suoi dichiarati 500 allievi – metà dei quali, sembra di capire, presso le meno recenti scuole delle suore della Presentazione – al nono posto come numero di allievi, preceduta da una con quasi 1.300 allievi, da due con circa 1.000 ciascuna, da una con 700 e da altre quattro con circa 500 allievi⁸⁷.

Intanto si doveva pensare all'estate. Don Trinchieri raccomandava ai genitori di non abbandonare i giovani all'ozio ed alla visione di spettacoli cinematografici pericolosi. La scuola parrocchiale estiva nel 1930 accolse oltre 400 ragazzi per tre ore di lezioni al mattino e altrettanto di svago al pomeriggio; per le ragazze si organizzarono per tutto il giorno laboratori di taglio, cucito e ricamo.

⁸⁷ Cf in ASSF il registro più volte citato dei dati parrocchiali 1900-1929.

Capitolo quindicesimo

SOLENNI MANIFESTAZIONI COMUNITARIE

La presenza di Dio e l'amore di Dio, cui si volevano portare gli immigrati italiani di San Francisco, si rendeva presente nella parrocchia dei SS. Pietro e Paolo non solo con l'annuncio, la sacramentalizzazione, la carità, l'associazionismo, l'educazione giovanile, ma anche con la comunione. Quanto più forti erano stati per loro i processi di scristianizzazione nella nuova terra d'adozione, tanto più urgenti e necessari si rivelarono quelli di riscoperta della propria fede in una comunità, quasi di una "nuova evangelizzazione" per dirla in termini attuali.

La chiesa salesiana occupò allora uno "spazio pubblico", convinta com'era che una comunità etnica si costruisse, vivesse e dovesse esprimersi anche attraverso manifestazioni comunitarie che dessero il senso della propria presenza sul territorio in mezzo alle altre comunità. Attraverso tali manifestazioni organizzate *da ed attorno* alla parrocchia italiana di San Francisco è così avvenuto che, sia pure lentamente, essa ha incorporato e fuso in un'unica comunità la colonia italiana, di North Beach o d'altre zone della città, frammentata, come si è detto più volte, secondo il paese, la provincia, la regione di origine, il mestiere o la professione esercitata.

Purtroppo nell'immediato post terremoto, e prima della pubblicazione del Bollettino Parrocchiale, le notizie al riguardo sono piuttosto scarse, anche se tutto lascia supporre che non mancarono momenti comunitari particolarmente significativi. Si può pensare all'acquisto del terreno nel 1908 per la costruzione della futura chiesa italiana, alle frequenti visite dei superiori salesiani di Torino o di personalità del mondo salesiano, alla fondazione d'associazioni e confraternite che, oltre alla cerimonia religiosa, contemplava solitamente una manifestazione civile con ricevimento, balli, cene, discorsi d'indole patriottica, inneggiante alle glorie passate e presenti dell'Italia. Con la pubblicazione del "Bollettino Parrocchiale, Don Bosco Messenger" le notizie sono complete ed esaustive. Ripercorriamo dunque rapidamente le principali manifestazioni, privilegiando una suddivisione tipologica, più che semplicemente cronologica.

1. Inaugurazioni di singole strutture parrocchiali

Le inaugurazioni delle strutture parrocchiali, alla presenza dell'intera comunità italiana, leader compresi, costituirono momenti molto forti di crescita del-

la fede, di avvicinamento dei fedeli ai propri sacerdoti, di superamento delle rivalità campanilistiche, d'inserimento nella più grande comunità arcidiocesana. Ne abbiamo fatto accenno nel capitolo sulla costruzione della chiesa; qui diamo maggiori particolari delle singole cerimonie.

Ad otto anni di distanza dal terremoto un primo momento solenne fu quello della dedicazione della nuova cripta della futura chiesa parrocchiale, che ebbe luogo la domenica 20 dicembre 1914. La cerimonia fu presieduta dal vescovo ausiliare mons. Hanna, in sostituzione di mons. Riordan ammalato – sarebbe morto 20 giorni dopo – accompagnato dal segretario arcivescovile John J. Cantwell, alla presenza dei rappresentanti di tutti gli ordini e congregazioni maschili e femminili della città e delle varie associazioni parrocchiali. L'onore di celebrare la prima santa messa nella nuova “chiesa-basement” fu riservata al parroco don Piperni, assistito da numerosi sacerdoti e servito da uno stuolo di ministranti. Lo accompagnarono la musica delle ragazze della parrocchia, di tre noti cantori solisti, di due celebri violinisti e dell'organista salesiano don Candido Ribeiro della chiesa salesiana di Oakland.

Al breve saluto di mons. Hanna e al suo augurio di portare a termine il “degnò monumento della fede e delle tradizioni artistiche degli Italiani”, fece eco il solenne discorso dell'oratore ufficiale, don Simeoni, il quale senza prendere posizione circa la verità o meno della diffusa opinione secondo la quale “gli Italiani in America hanno perso la fede”, chiese ai presenti di “sfatarla” con la pratica:

“Dobbiamo dimostrare qui ed altrove che noi Italiani i quali abbiamo saputo erigere i templi più artistici e più monumentali che abbelliscono la terra, possiamo mostrarne di più magnifici e più brillanti nelle anime nostre e provare una volta ancora che le nazioni latine sono il regno di Gesù Cristo”.

Con l'icastica formula dell'invito conclusivo – “riposarsi è lecito, arrestarsi mai” – sollecitò la “grandissima folla” degli ascoltatori a continuare nel loro sostegno fino all'appuntamento per l'inaugurazione della chiesa superiore, la chiesa vera e propria.

Passarono però altri otto anni prima che avesse luogo un altro momento celebrativo solenne. Questo ebbe luogo il pomeriggio della domenica 7 maggio 1922, quando alla presenza dell'ambasciatore d'Italia presso gli Stati Uniti, sen. Vittorio Rolando Ricci, del console Vincenzo Fileti ed ovviamente di molti connazionali, don Piperni benedisse, come s'è già detto¹, i primi bullo-ni offerti da autorità e leader della comunità, fra lo sventolare della bandiera italiana ed americana sulla prima trave innalzata nel piano superiore della chiesa.

Sei mesi dopo, il 15 ottobre, nel corso della parata del *Colombus Day*, ebbe luogo la solenne posa della prima pietra, alla presenza dell'arcivescovo mons.

¹ Vedi cap. XII.

Hanna accompagnato dai suoi più stretti collaboratori², del Delegato Apostolico alle isole filippine il salesiano mons. Guglielmo Piani, del console d'Italia Vincenzo Fileti³ e del consigliere comunale Angelo Rossi⁴. Durante la cerimonia il console, a nome del governo italiano conferì la commenda della Corona d'Italia a mons. Hanna che nel ringraziare si profuse in ampi elogi al "genio immortale della nostra Italia, madre feconda di geni e maestra alle genti di civiltà e progresso"⁵.

A fine marzo 1924, a distanza dunque di sedici anni dall'acquisto del terreno, a dieci dall'inaugurazione della cripta e a due dalla ripresa dei lavori della chiesa soprastante, si diede avvio ad una settimana di festeggiamenti per l'inaugurazione della stessa⁶. Si susseguirono accademie, concerti musicali, banchetti, funzioni religiose. "L'ora del trionfo" la definì il Bollettino Parrocchiale dell'aprile⁷.

Per il concerto vocale e strumentale d'apertura dei festeggiamenti, tenuto da valenti artisti italiani e non, il giovedì 27 marzo, presenti l'arcivescovo e gran parte dei notabili della città, furono venduti 1.600 biglietti e nell'occasione il nuovo console Generale d'Italia, comm. Vincenzo Siciliani, assente, fece consegnare dal segretario la Croce di "Cavaliere della Corona d'Italia" a don Piperni, definito dall'avv. James Bacigalupi "monumento di fede e di nobiltà di cui gli Italiani debbono essere orgogliosi"⁸.

Il momento più atteso ebbe luogo la domenica *Laetare* 30 marzo. La solenne celebrazione delle 10.30 fu presieduta da mons. Hanna, cui fecero corona il padrino Amedeo P. Giannini e la madrina, la moglie Clorinda Agnes. Tra le autorità presenti spiccava il console Siciliani, incaricato direttamente da Roma di rappresentare il governo Italiano e l'ispettore salesiano don Emanuele Manasse-ro. Tanto Mussolini che il card. Pietro Gasparri avevano inviato messaggi di felicitazioni. Tutti i posti in chiesa erano numerati. Venne cantata la messa a quattro voci "S. Cecilia" del card. salesiano Giovanni Cagliero, con accompagnamento d'organo e orchestra. Il discorso tenuto dall'eloquentissimo don Simeoni fu un inno al nuovo tempio⁹. Seguirono alla sera il vespro solenne, con

² Vicario generale Patrick Ryan, cancelliere James J. Cantwell, segretario M. D. Connolly.

³ ASUO G 1/1:2, *corrispondence*, lett. Fileti-Piperni, 14 ottobre 1922.

⁴ *Ibid.*, lett. Rossi-Piperni, 12 ottobre 1922. Rossi offrì in tale occasione 100 dollari. Il sindaco James Rolph Jr, che aveva pur dato la sua partecipazione assieme al segretario (ASUO G 1/1:2, lett. a Piperni, 7 ottobre 1922) non poté essere presente per indisposizione.

⁵ BP novembre 1922, p. 4.

⁶ Ne parlarono tutti i giornali, fra cui "L'Italia" del 24 marzo, 25 marzo, 28 marzo, 29 marzo, 31 marzo.

⁷ Nell'occasione venne editato il numero unico *New Church of SS. Peter & Paul, San Francisco, Calif. Salesian Fathers of Ven. Don Bosco [1924]* con programma, felicitazioni, discorsi, fotografie e storia della presenza dei Salesiani in parrocchia.

⁸ "L'Italia", 29 marzo 1924. Il documento di nomina in data 12 gennaio 1924 è conservato in ASUO B: 3, *Piperni*.

⁹ Editto in BP aprile 1924, pp. 12-14.

omelia di don Piperni, la processione e il canto del *Te Deum*. Alla giornata di chiusura del frequentatissimo ottavario, seguirono le “missioni” in lingua italiana e successivamente quelle in inglese. Eco positivi alla cerimonia si ebbero da parte del Delegato apostolico da Washington card. Fumasoni Biondi, del card. Giovanni Cagliero da Roma, del rettor maggiore don Filippo Rinaldi da Torino¹⁰. In maggio venne a visitare la chiesa pure il nuovo ambasciatore, principe don Gelasio Caetani.

Altre solenni celebrazioni per inaugurazioni di ambienti e strutture parrocchiali, con grande partecipazione di fedeli italiani, si ebbero negli anni seguenti: la benedizione delle finestre istoriate a colori dei dieci comandamenti il 13 settembre 1925, del nuovo altare di marmo l'8 dicembre 1926, delle campane il 22 maggio 1927, del pulpito in onore di don Simeoni il 1° novembre 1931.

2. Celebrazioni patriottico-religiose

La partecipazione “morale e spirituale” alle vicende belliche della madrepatria costituì un momento propizio per la formazione del sentimento patriottico dei connazionali, oltre che, ovviamente, per un loro avvicinamento alla chiesa.

Una prima solenne funzione, con buona presenza di Italiani, fra cui il cav. Pio Margotti reggente il consolato e altri leader cittadini, si tenne il 18 luglio 1915 “per ottenere la vittoria delle armi italiane e un pronto ritorno alla pace”¹¹. Altro incontro sempre di buona parte della comunità italiana con i loro notabili e il console Pio Margotti fu quello del giovedì 29 novembre 1917, per la celebrazione di suffragio “delle anime dei nostri cari soldati caduti in guerra”¹². Partecipatissima fu poi la celebrazione della vittoria delle armi italiane ed alleate che si tenne nella chiesa italiana il 28 novembre 1918, presenti i consoli del Belgio, Francia, Inghilterra, Portogallo, il rappresentante del sindaco, il plotone dei marinai di America, “anticlericali e anarchici”¹³. Durante la Messa in canto, celebrata da don Piperni, tenne di nuovo il discorso di circostanza don Simeoni, il “giovane prete che ha una straordinaria facilità di parola e sa impressionare e commuovere i suoi ascoltatori. Egli ha saputo far vibrare in tutti i presenti la corda del patriottismo e degli alti ideali dell'umanità”¹⁴.

¹⁰ BP maggio 1924, pp. 1-2.

¹¹ BP agosto 1915, p. 119. A don Piperni, al “suo schietto ed ardente spirito d'italianità”, a “questo patriottismo [...] mai smentito in alcuna circostanza”, addirittura chiamando “a raccolta i connazionali per invitare a pregare per la vittoria” delle armi italiane, diede atto lo stesso liberale agnostico Patrizi in occasione del giubileo d'oro nel 1917. Va però ricordato che pure mons. Hanna fece pregare per il trionfo delle armi americane, come richiesto dallo stesso Presidente americano.

¹² ASC F548, lett. Piperni-Albera, 3 dicembre 1917.

¹³ La messa di *Thanksgiving* con il duplice scopo del “triumph of our armies and our deliverance from the epidemic” era stata chiesta ad ogni parroco in data 14 novembre 1918 dallo stesso arcivescovo: AASF *lettere circolari* 1897-1918.

¹⁴ “L'Italia”, 29 novembre 1918. Nel corso della cerimonia parlò anche il cappellano dei Cacciatori delle Alpi dell'esercito francese. Il giorno dopo la cerimonia, don Piperni ringraziò

La stampa sottolineò la straordinaria partecipazione di popolo ed il canto degli inni nazionali (marcia reale, marsigliese, inno americano)¹⁵. Il 1° dicembre 1918 seguì la solenne funzione di suffragio per i caduti, nuovamente presenti tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, tutti i consoli delle nazioni alleate.

La cerimonia del *Thanksgiving* si ripeté ogni anno, alla presenza quasi sempre dell'arcivescovo. Per quella del 30 ottobre 1921 celebrò l'ispettore don Manassero e l'orazione funebre, tenuta nella circostanza da don Piperni, commosse ancora una volta l'intera assemblea¹⁶. L'ispettore celebrò anche nel 1925, mentre la commemorazione religioso-patriottica, poi pubblicata, fu affidata a don Simeoni¹⁷. Anche quell'anno un filantropo ebreo pagò le spese di orchestra, coro e musica.

Nel 1928 presso la chiesa dei SS. Pietro e Paolo si svolsero varie celebrazioni patriottiche. Il 25 marzo, su iniziativa degli ex combattenti, alla Messa funebre in suffragio del generale vittorioso di Vittorio Veneto, Armando Diaz, parteciparono le autorità consolari italiane ed alleate, il fascio Umberto Nobile, la Federazione delle Società italiane, la Società operaia, la Camera di commercio, i *Sons of Italy*, la *American Legion*, la *British Legion*, la *French Legion*. Parlò don Simeoni: "Il vibrante sacerdote da cui trasuda, quando parla, tutta la sua fede e il suo patriottismo, tenne incatenato l'uditorio, facendone palpitare davanti l'immagine del Glorioso Scomparso nel suo amore a Dio, alla Patria, alla Famiglia"¹⁸. Il 4 novembre la funzione del decennale della vittoria, presieduta dall'esiliato arcivescovo di Puebla mons. Pedro Vera y Zuria, vide la presenza del console Silliti e del delegato del fascio Pedrini. L'orazione funebre fu tenuta ancora una volta, da don Simeoni "che trovò da quel fecondo e poderoso oratore che è, concetti rari e nuovi, espressi in una nuova e forbita forma con voce commossa e con eloquenza di accento"¹⁹.

L'anno della Conciliazione, il 1929, fu infine quello del trionfo del patriottismo parrocchiale. Nel numero di febbraio il Bollettino Parrocchiale riprende-

pubblicamente per la presenza alla messa di "ringraziamento pubblico" "per la vittoria finale concessa alle armi italiane e a quelle delle Nazioni alleate".

¹⁵ Ma don Piperni scrisse a don Albera circa le voci critiche della comunità per l'assenza del console italiano Vincenzo Fileti, che si era però giustificato tre giorni dopo adducendo motivi di salute: ASC F548, lett. Piperni-Albera, 4 dicembre 1918.

¹⁶ "La parola di questo vecchio Sacerdote quasi ottantenne, è stata calda, affascinante, commovente ed un vero inno di gloria ai caduti, difensori della nostra patria lontana. Strinse soprattutto il cuore dei presenti la preghiera finale oltremodo patetica": "L'Italia", 31 ottobre 1921.

¹⁷ BP dicembre 1925, pp. 16-18. Erano presenti, fra la folla enorme, il console Gino Cecchi con il segretario V. Zirpoli, una delegazione degli ex combattenti italiani, francesi, americani, inglesi e belgi, plotone di soldati americani in uniforme, boy scout, rappresentanti del fascio locale, della scuola italiana Dante Alighieri, della Camera di commercio ecc.

¹⁸ "L'Italia", 29 marzo 1928.

¹⁹ *Ibid.*, 5 dicembre 1928.

va le parole del direttore del settimanale cattolico “L’Unione” del 15 febbraio, don Balducci:

“La Conciliazione fra la Santa Sede e l’Italia fa esultare tutti gli Italiani, tanto come Italiani che come credenti [...] L’accordo richiedeva due uomini di eccezionale valore: la Chiesa e l’Italia hanno trovato questi due uomini in Pio XI e nel Duce”²⁰.

La celebrazione ufficiale venne fissata per la domenica 20 aprile. Dopo la parata, al suono della banda, la solenne entrata in chiesa avvenne mentre le campane suonavano l’inno “Giovinezza”. Le bandiere italiana, americana e pontificia adornavano la chiesa gremita dalle autorità locali e rappresentanti di tutte le associazioni italiane della città. La messa pontificale del Perosi fu celebrata da mons. Pedro Vera y Zuria.

Così commentava l’avvenimento il giorno seguente “L’Italia”: “Sia detto subito: I padri salesiani non potevano manifestare in modo migliore e più solenne la loro fede e la loro italianità”, “poderosa, felicissima, religiosissima e patriottica” fu l’orazione di circostanza di don Trinchieri²¹. Secondo gli usi del tempo, l’oratore infatti aveva innalzato un inno di fede e di patriottismo (“oggi Cattolici ed Italiani sono una sola gente: *Una d’arme, di lingua, d’altare, di memorie, di sangue e di cor*”) e dopo aver ricordato don Bosco quale mediatore fra Stato e Chiesa e stigmatizzato “scettici, settari e ignoranti”, era passato ad esaltare il duce, il re, il papa: “Oggi le note festose della marcia reale e di “Giovinezza” si confondono con le note degli inni cattolici e pontifici: esse esprimono l’armonia dei sentimenti che anima ogni cuore italiano”. La commemorazione si concluse con l’orchestra che reintonava “Giovinezza” e con l’organo che suonava la marcia reale. Il Bollettino Parrocchiale cercò di rendersi interprete dei sentimenti dei connazionali: “a noi esuli lontani dalla patria quel suono produsse senza dubbio un’impressione assolutamente unica mista di tenerezza, di nostalgia, di passione italica, di devozione a Dio e alla Patria”²².

3. Cerimonie funebri di grande risonanza

Un’ampia partecipazione dei fedeli nella parrocchia si ebbe pure per celebrazioni funebri che in qualche modo toccavano l’intera comunità italiana.

²⁰ Nell’occasione don Trinchieri inviò due telegrammi ufficiali a nome della “Colonia italiana raccolta sotto gli auspici dei padri salesiani”. Al card. Gasparri esprimeva “devozione affetto, ringraziamento deferenza”, a Mussolini invece auspicava “grandezza d’Italia in patria e all’estero”. Nel numero del 19 aprile 1929 “L’Unione” dichiarava di doversi sentire “fieri di chiamarci Italiani e di portare con fronte alta e raggianti i segnacoli della nostra missione di civiltà per le vie del mondo”. Della presa di posizione contraria del “Corriere del Popolo” si è accennato e si accennerà nuovamente più avanti.

²¹ “L’Italia”, 22 aprile 1929, il discorso venne edito in BP maggio 1929, pp. 6-11.

²² *Ibid.*

Anzitutto in occasione della morte dei papi. Il 30 agosto 1914 ebbe luogo una solenne messa di suffragio di papa Pio X, che il Bollettino Parrocchiale definiva “la prima grande vittima della Guerra”. Il mensile riportava articoli di altri giornali, fra cui l’annuncio del delegato Apostolico Giovanni Bonzano che invitava a pregare per il compimento del desiderio del papa agonizzante: “la fine della guerra e la pace fra le nazioni”²³. Ancor più solenne la celebrazione di suffragio del 29 gennaio 1922 per il decesso di papa Benedetto XV, il papa cui era toccato assistere impotente al conflitto mondiale. Ad essa parteciparono tutti i consoli esteri di San Francisco e moltissimi connazionali²⁴. Evidentemente nella comunità etnica notevoli passi di riconciliazione con la Chiesa di Roma erano stati fatti, benché la “questione romana” rimanesse ancora aperta.

Ad attirare la folla dei fedeli e delle autorità civili e religiose furono anche alcuni funerali religiosi di anziani *prominenti* ormai conquistati, in vario modo, alla causa parrocchiale²⁵: il 7 giugno 1916 si tenne quello del noto commendatore e dichiarato massone, John F. Fugazi, spiritualmente accompagnato gli ultimi mesi di vita da don Piperni che gli amministrò gli ultimi sacramenti. Alle esequie erano presenti il console, esponenti di società varie, oltre ovviamente alla moglie e ai figli James e Sam, personaggi pure molto vicini alla chiesa nazionale²⁶. Il Bollettino Parrocchiale non ebbe scrupolo a definirlo “il vecchio e popolarissimo pioniere della nostra Colonia”, ottimo e attivo lavoratore, buon cittadino e patriota, magari augurandosi che non avesse mancato di lasciare qualche eredità alla Chiesa, cosa che, se avvenuta, non dovette essere di molta consistenza. Il fascicolo parrocchiale non faceva ovviamente menzione alcuna della sua attiva appartenenza alla massoneria.

Il 14 settembre 1920 Lorenzo Scatena, patrigno dei fratelli Giannini, chiese ed ottenne una solenne celebrazione funebre per la moglie Virginia²⁷. La messa in canto fu celebrata dal parroco e centinaia di macchine accompagnarono il feretro alla tomba di famiglia all’Holy Cross Cemetery²⁸.

Molto partecipati furono anche i funerali di tre dei maggiori *prominent* italiani della città: nell’ottobre 1922 di Marco Fontana, nel marzo 1923 di An-

²³ BP agosto 1914, pp. 45-47. Da parte sua il BP (p. 48), dopo aver affermato che non era nello spirito del periodico parlare della guerra europea, pregava per la pace e faceva auspici che il nuovo pontefice sapesse riportarla con la sua parola di “Padre e Pastore”.

²⁴ “L’Italia”, 28 gennaio 1922.

²⁵ Ma non erano mancati altri grandiosi funerali prima del terremoto; ricordiamo solo quello della signora Maria Pescia, madre del genovese dr Giuseppe Pescia (morta l’8 giugno 1902 a 75 anni: “L’Italia”, 9 giugno 1902).

²⁶ BP luglio 1916, p. 118

²⁷ “L’Italia”, 15 settembre 1920.

²⁸ Gli ottimi rapporti intrecciati fra don Piperni e A. P. Giannini si videro anche l’anno successivo allorquando il 21 agosto 1921 il vecchio parroco espresse tutta la gioia della parrocchia per l’inaugurazione del nuovo imponente palazzo della Banca di Italia. Altrettanto fece il 27 ottobre 1929 per il 25° di fondazione della stessa Banca ed il Giannini lo ringraziò anche per avergli ricordato nell’occasione il piacevole episodio della benedizione che aveva dato ad essa alla presenza della madre Virginia: ASUO B 3, lett. Giannini-Piperni, 31 ottobre 1929.

drea Sbarboro²⁹, nel febbraio 1926 di Amedeo Petri³⁰.

Altra solenne celebrazione funebre ebbe luogo la domenica 14 dicembre 1924 per Giacomo Puccini. Vi presenziarono il console Siciliani con il segretario, il sindaco Eugene Schmitz con tre *supervisor* del consiglio comunale, fra cui Angelo Rossi. In tale occasione, in cui tenne il discorso don Piperni, “L’Italia” del 15 dicembre scrisse che il “magnifico tempio” poteva dirsi ormai “la Cattedrale Italiana della Regina del Pacifico”³¹.

Il 21 novembre 1915 – a guerra iniziata – l’intera comunità si ritrovò, con i consoli di Italia, Inghilterra, Francia, Grecia e Russia per pregare per i circa 160 morti (molte donne e bambini, anche americani) del transatlantico *Ancona* affondato nella rotta da Napoli a New York³². Altrettanto si fece il 3 agosto 1930 per i morti del terremoto nell’Italia meridionale³³. Il 10 gennaio 1926 poi un servizio funebre era stato celebrato in suffragio della compianta regina Margherita.

4. Ricevimenti di personalità italiane

La centralità della parrocchia etnica dei SS. Pietro e Paolo si rivelò anche nelle numerose visite che personalità ed autorità italiane fecero ad essa negli anni qui presi in considerazione. Segnaliamo le più significative dell’ultimo decennio.

Il 22 agosto 1921 fu la volta del maresciallo Pietro Badoglio. Accompagnato dall’arcivescovo visitò i Salesiani, il *Salesian Boys’ Club*, la scuola d’americanizzazione e poi il teatro salesiano di 1600 Grant Avenue, gremito al suo interno e all’esterno. Il servizio d’ordine fu tenuto dai giovani del *Concilio salesiano*, aiutato dagli Scout e dai membri della banda che avrebbe suonato alla fine la marcia reale. In teatro dopo i brevi interventi di vari ragazzi³⁴ e della signora Giusy Sbarboro-Bossi del *Victoria Colonna Club*³⁵, prese la parola don Trinchieri affermando di farlo a nome dei 175 giovani del *Concilio don Bosco*, dei 360 giovani del *Concilio salesiano*, delle 200 ragazze dell’*Auxilium*, dei 550 studenti

²⁹ Il figlio Alfred l’anno seguente era fra i notabili presenti all’inaugurazione della Chiesa.

³⁰ Altro massone, in qualche modo “convertito” fu Antonio Cogliandro: i figli suoi e i figli dei fratelli Alioto, compreso il sindaco Joseph Alioto, pure massoni, o si fecero cattolici o furono cresciuti tali. Neppure va sottovalutata la “conversione” di J. Bacigalupi, presidente della Banca Colombo, già capo del partito Repubblicano, iscritto alla loggia massonica italiana. Nel 1917 faceva parte del “comitato di onore” per il giubileo di don Piperni. Fu anche membro fondatore, come s’è detto, dell’UCI nel 1919.

³¹ BP gennaio 1925, p. 7.

³² “L’Italia”, 16 novembre 1915.

³³ ASUO G 1/1:2, lett. console-Salesiani, 18 marzo 1926. Il console offrì per l’occasione 50 dollari.

³⁴ Il tono retorico, dei loro discorsi era ovviamente ispirato dai Salesiani: “Sotto la direzione dei figli di don Bosco noi tutti apprendemmo a conoscere e ad amare l’Italia, madre di santi e di eroi, culla del genio e dell’arte, civilizzatrice e popolatrice di mondi”.

³⁵ cf D. SICILIANI, *Fra gli Italiani degli Stati Uniti...*, pp. 264-265.

della scuola salesiana d'americanizzazione e dei tanti giovani impegnati in circoli ed esperimenti dagli altisonanti nomi di Marconi, Dante, Colombo, Caruso. Nel suo discorso rivendicò con forza il ruolo e i meriti della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo all'interno della colonia italiana:

“Le gioie e i dolori degli Italiani sono state le gioie e i dolori nostri; ci siamo messi in mezzo al popolo, lo abbiamo studiato, e cercato di migliorare, e oggi ci rivendichiamo l'onore di essere stati, con altri, coefficienti attivi nel rendere questa colonia «la colonia modello», come essa va meritatamente riconosciuta ovunque”³⁶.

Alla dichiarata disponibilità dei Salesiani ad “americanizzare gli Italiani” rispose il maresciallo Badoglio invitando tutti a studiare l'inglese senza dimenticare l'italiano, ad “essere parte integrante della vita americana”, ad “essere in tutto buoni americani”; in caso contrario non avrebbero potuto “neppure essere buoni italiani”. Anche l'arcivescovo, supplicato ancora una volta di parlare in italiano – evidentemente la lingua inglese era ancora sconosciuta a molti connazionali – ribadì gli stessi concetti.

In quello stesso anno un altro momento toccante per un folto gruppo di connazionali fu la santa messa celebrata la domenica 14 novembre a poppa dell'incrociatore Libia ormeggiato nel porto. Toccò questa volta all'ispettore don Manassero elevare “un inno alle glorie italiane” e far “notare come siano toccati all'Italia l'onore e la gloria di diventare il centro di quella possente religione diffusa in tutto il mondo” che è il cristianesimo. Il comandante Barzuglia, alcuni ufficiali e un gruppo di marinai ricambiarono la cortesia partecipando tre giorni dopo sulla terraferma al *Minstrel Show*, i cui proventi furono destinati alle divise dei giovani del *Salesian Boys' Club*³⁷.

Il 19 febbraio 1923 vi fu il solenne ricevimento in parrocchia per la partenza per Quito del console comm. Vincenzo Fileti: il “console più amato e stimato che sia mai venuto a San Francisco” secondo il Patrizi de “L'Italia” e invece invisibile all'antifascista Guglielmo Torchia del “Corriere del Popolo”.

Il 3 luglio 1926 fece visita alle strutture parrocchiali, con cinque suoi compagni di viaggio al polo Nord, il generale Umberto Nobile, “duca d'aria”,

³⁶ “L'Unione” settembre 1921; BP settembre 1921, pp. 1-8. All'incontro erano presenti tutti i leader con le loro mogli (Giannini, Belgrano, Bacigalupi, Pedrini, Patrizi...). Nel corso del ricevimento ebbe luogo un breve esperimento di telegrafia Marconi. Il famoso scopritore del telefono sarà ospite con la moglie nella parrocchia salesiana di San Francisco – foto in “Columbus” del 1977 – e don Trinchieri a Roma nel 1934, a nome del sindaco Angelo Rossi, gli conferirà la cittadinanza sanfranciscana (vedi cap. XIX). Il capo di Stato Maggiore del generale Badoglio, il colonnello Siciliani, lodò l'opera salesiana che sapeva conciliare pietà e fede con protezione della *italianità*, il discorso elogiativo dell'Italia di mons. Hanna, la fede ed il buon senso di don Trinchieri, che suscitò pure un triplice salve di applausi per don Piperni in precarie condizioni di salute: cf SICILIANI (Colonnello) Domenico, *Fra gli Italiani degli Stati Uniti d'America...*, pp. 254-268.

³⁷ BP dicembre 1921, p. 1.

conterraneo di don Piperni, accolto in città con entusiasmo³⁸. Durante il banchetto, presenti il salesiano mons. Luigi Versiglia, mons. Hanna, vari notabili e il console, l'oratore, l'avvocato Ferrari, tenne in inglese, un solenne elogio dell'"impresa italiana che mette il nome di Nobile tra i più gloriosi che registri la storia dell'umanità"³⁹. Il 10 maggio 1928 però, con la partecipazione del viceconsole, del delegato e del triumvirato del fascio Umberto Nobile, si sarebbe celebrata la messa di propiziazione per la salvezza dello stesso Nobile che sul dirigibile "Italia" si era smarrito con dieci compagni nelle regioni artiche⁴⁰.

Mercoledì 13 aprile 1927 a visitare la chiesa italiana toccò al marchese colonnello Francesco De Pinedo, che su un idrovolante aveva fatto il giro del mondo. Arrivato da Los Angeles, fu accolto da rappresentanti delle tre armi, dal console Luigi Silliti e dal sindaco della città che lo onorò della medaglia d'oro⁴¹. Ricevuto nella chiesa italiana per il *Te Deum* di ringraziamento alla presenza di autorità nazionali e americane, di una folla festosa e di mons. Luigi Versiglia, il saluto ufficiale gli fu rivolto da don Simeoni che evidentemente esaltò con la solita retorica dell'epoca l'italianità dell'impresa:

“con voce ispirata e tonante fece scorrere brividi di commozione, nell'uditorio, mentre egli esaltava il nostro eroe e la Patria italiana [che aveva] esaltato miriadi di emigrati, noi compresi che ti abbiamo accolti vibranti d'amore, nell'apoteosi dell'ossanna, in un delirio di esaltazione [...] Vicini a te ci siamo sentiti orgogliosi di avere sangue italiano nelle nostre vene"⁴².

L'apprezzatissimo oratore approfittò dell'occasione per ribadire con forza i meriti dei Salesiani della città, sacerdoti fedeli al loro ampio programma religioso educativo, ma anche sinceri patrioti:

“Tu ci hai detto che credi più ai fatti che alle parole, e noi Salesiani in trent'anni di silenzioso ma costante lavoro [...] abbiamo cercato di renderci utili ai nostri cari Italiani, sviluppando quel programma così religioso, morale e sociale, eredità del nostro grande Padre Don Bosco [...] per 30 anni abbiamo vissuto la vita dei nostri connazionali, e con essi in tutti i fasti e i nefasti della patria fummo presenti. Umiliati a Caporetto, glorificati al Piave, riavvicinati da Marconi, valorizzati da Nobili e da te, alle vicissitudini della nostra patria abbiamo dato il nostro obolo, la nostra passione, la nostra gioia, il nostro pianto”.

³⁸ La locale lega antifascista "Rivendicazione", non visitata da Nobili, avrà occasione di accusarlo di codardia il 7 marzo 1929.

³⁹ "L'Italia", 4 luglio 1926.

⁴⁰ BP giugno 1928, p. 2.

⁴¹ BP maggio 1927, pp. 9-13.

⁴² *Ibid.* pp. 11-12 In chiesa vennero raccolti 144,43 dollari per il fondo festeggiamenti e per il velivolo "America" da offrirsi al De Pinedo. Prima di lasciare la città, il 15 aprile il colonnello ringraziò don Trinchieri per il ricevimento e per la "splendida opera di italianità" portata avanti dai Salesiani. Un grazie venne anche dal console il 26 aprile successivo.

5. Manifestazioni del *Columbus Day*

I *Colombus Day* erano annualmente le manifestazioni più solenni della vita sociale della colonia, soprattutto dal momento in cui i gruppi parrocchiali ne assunsero l'organizzazione e la chiesa dei SS. Pietro e Paolo divenne il punto di riferimento di tutti i connazionali, senza distinzione di regioni di provenienza, di dialetti, di sentimenti, di tradizioni⁴³.

Tale giornata, celebrata a New York dal 12 ottobre 1792, a San Francisco venne solennizzata per la prima volta il 17 ottobre 1869, allorché fu portata in processione la statua di Colombo⁴⁴. Bandiere italiana, spagnola e americana arricchirono la sfilata, organizzata dalla *Garibaldi Guard*.

La sfilata si tenne tutti gli anni, tranne nel 1870, 1873, 1875, 1880-1883 e 1888. Alcuni anni parteciparono anche molte associazioni non italiane. Se per quella del 1885 sfilarono 5.000 persone e tre caravelle e tenne il solenne discorso il noto leader coloniale Fugazi, presidente dei Garibaldini, dal 1892 non si hanno notizie del *Colombus Day* nella baia di San Francisco, fino al 1907, allorquando fu organizzato dai *Cavalieri di Colombo*, invero a Santa Cruz, con la partecipazione di molti cattolici che assistettero pure ad una Messa celebrata dal vescovo sulla spiaggia. Nel 1908 la parata ebbe luogo a San José, cinque miglia a sud di San Francisco. Nel 1910 lo Stato di California emanò un decreto che fissava definitivamente la giornata di Colombo per il 12 ottobre, nel quale tutte le scuole e uffici dovevano rimanere chiusi.

Ma già prima che venisse nuovamente celebrata in città a cura dei *Cavalieri di Colombo* e di un Comitato Organizzatore composto dal presidente Arnaldo Calegaris, dal segretario Sam Fugazi e dal tesoriere James Fugazi, personaggi all'epoca lontani dalla Chiesa, don Piperni aveva fatto sentire la sua voce. Il 10 ottobre 1910 aveva inviato una lunga lettera a "La Tribuna" che si apprestava a dedicare un numero speciale alla manifestazione. Lodata l'idea di celebrare il "grande Genio, onor dell'Italia" "degnissimo figlio della Chiesa Cattolica" stigmatizzava con estremo vigore "la sola nota stonata" dell'intera manifestazione:

"l'aver voluto battezzare Cristoforo Colombo quasi quasi come un anticlericale, strappandogli dalla fronte l'aureola più bella, più fulgida, l'aureola che lo fa simpatico a tutti, di tutte le nazioni e di tutti i secoli: dico *l'aureola di cattolico*. Sbaglio enorme [...] una vera *grave ingiuria* alla memoria di Cristoforo Colombo e alla colonia italiana tutta cattolica di San Francisco [...] né crederò mai che il nome di *Italiano* sia diventato un privilegio o monopolio di anticlericali, ché sarebbe un'insensatezza"⁴⁵.

⁴³ Per una breve storia della manifestazione si veda Charles SPERONI, *The Development of the Columbus Day Pageant of San Francisco*, in "Western Folclore" 4 (1948) 325-335.

⁴⁴ cf cap. VI, p. 154. La storia delle celebrazioni colombiane in San Francisco con vari articoli sugli Italiani in San Francisco e California sono reperibili nel numero unico *Colombus. Historical Issue: Italians in California* del 1977.

⁴⁵ "La Tribuna", 11-12 ottobre 1910. Il settimanale cattolico pubblicava, fra le altre lettere, anche quella del sovrintendente delle Scuole Pubbliche della contea, Alfred Roncovie-

I Salesiani da parte loro per molti anni avevano celebrata la ricorrenza con una cerimonia religiosa nella loro chiesa: “Sono da lunghi e lunghi anni che noi Salesiani cercavamo di promuoverla, commemorando Colombo, per quanto modestamente, già là nella chiesa vecchia di Grant Ave (allora Dupont Street)”⁴⁶. Ma appena poterono disporre delle pagine del Bollettino Parrocchiale (1914), approfittarono della festa cittadina per far risaltare in Cristoforo Colombo l’“Apostolo di Cristo”. Non per nulla il giorno dopo la sfilata, organizzata da altri, celebravano una Messa di ringraziamento “a Dio dei benefizi giunti in America grazie a Cristoforo Colombo”. Nel 1916 fecero coincidere la festa del 12 ottobre con il 25° di ordinazione di don Francesco Garassino, presente l’arcivescovo.

Sospesa poi la parata nel biennio 1917-1918 per la guerra in corso, nel 1919 l’organizzazione delle giornate passò nelle mani dell’“Unione Cattolica Italiana” (UCI), e le feste ascesero enormemente nelle proporzioni⁴⁷.

La nuova Società, di cui la parrocchia etnica si sentiva non solo parte, ma anche fondatrice, aveva deciso infatti di assumere in proprio la promozione del *Columbus Day*, che così venne acquisito alle iniziative parrocchiali. Se ne stese il programma, che contemplava la chiusura della manifestazione mattutina davanti alla chiesa, cosicché avrebbe richiamato colà anche “chi non viene mai in chiesa per fastidio del fumo delle candele e dell’incenso”. Le manifestazioni di pomeriggio si sarebbero svolte al parco e il classico intrattenimento il giorno seguente in una sala cittadina.

La parata mattutina da Montgomery Street alla Chiesa in quel 1919 fu superiore a tutte le altre precedenti: almeno 2.000 persone sfilarono, divise in sei divisioni. La cerimonia religiosa davanti alla chiesa – presieduta da mons. Alessandro McDonald, vescovo di Vittoria nella Colombia Britannica – fu solennissima, tanto che l’oratore don Simeoni la definì capace di risvegliare i più elevati sentimenti e i più soavi ricordi anche in quelli che di Chiesa non erano frequentatori. Al pomeriggio seguirono le previste manifestazioni acquatiche e sportive ed il giorno successivo ebbe luogo la commemorazione, nella sala dei *Cavalieri di Colombo*, con musica, ballo e discorsi da parte dell’avv. J. A. Bacigalupi in inglese e di don Tito Bandini in italiano⁴⁸.

Lo stesso Bacigalupi presiedette la manifestazione del 1920, con sfilata, celebrazione della Messa da parte di mons. Hanna, concerto pomeridiano e

ri che “fra le qualità personali marcanti il carattere del Gran Italiano” indicava “i suoi alti sentimenti religiosi”. Di intonazione decisamente anticlericale la commemorazione del 1912 organizzata dal “Circolo degli Italiani” presso il teatro Washington. Per i moderni movimenti di protesta contro tale celebrazione, rivolta sia al navigatore sia all’ideologia che sta alla base della sua “glorificazione”, si veda Patrizia AUDENINO e Danilo ROMERO, *L’immagine e l’identità degli italoamericani nelle politiche dell’Order of Sons of Italy*, in “Altreitalie” 29 (2004) 4-30.

⁴⁶ BP settembre 1925, p. 19.

⁴⁷ “L’Italia”, 11 e 14 ottobre 1919 e BP ottobre 1919.

⁴⁸ “The Monitor”, 12 ottobre 1919.

commemorazione ufficiale il giorno dopo allo Scottish Rite Auditorium. I 503 dollari raccolti in tale occasione vennero devolute – attraverso il rettor maggiore don Albera – ai terremotati di Italia⁴⁹. Se l'anno successivo seguì lo stesso copione⁵⁰, la parata del 15 ottobre 1922 fu trionfale per la partecipazione di oltre 10 mila persone, di due vescovi, mons. Hanna e mons. Piani, delegato apostolico delle Filippine⁵¹, dei soliti leader locali e di frater Leo, professore al St Mary's college, che tenne il discorso ufficiale.

Non si hanno particolari testimonianze delle feste colombiane del 1923, presente sempre l'arcivescovo, mentre quelle del 1924 furono lunghe e solenni, in quanto il presidente del comitato organizzativo, Angelo Rossi, volle festeggiare nella stessa occasione il suo venticinquesimo in California, il patrono San Francesco, il 650° anniversario di fondazione negli Stati Uniti dell'*Holy Name* e anche augurare il felice ritorno da Roma a mons. Hanna⁵². La parrocchia italiana si organizzò per essere la più numerosa, anche per contrastare la partecipazione per la prima volta dei Garibaldini con il loro inno⁵³; assenti furono invece le camicie nere⁵⁴. Vennero messi in vendita per l'occasione medaglie e distintivo col volto dell'arcivescovo, oltre a *gadget* per giovani. Sul carro allegorico trovarono posto le statue di "eroi o genii", quali Colombo, Dante, S. Francesco, S. Tommaso, Raffaello, Michelangelo, Galileo, Volta e Don Bosco, oltre ovviamente il Beato Giovanni da Vercelli fondatore del "Santo Nome"⁵⁵. Scriveva il redattore del Bollettino Parrocchiale del settembre 1924:

"Sarà una muta quanto eloquente dimostrazione del nostro genio cattolico ed italiano; sarà non una sfida, ma una richiesta a tanti Americani che degl'Italiani solo conoscono la parte deficiente o guasta, a tenerci in debito rispetto; sarà un invito per i

⁴⁹ "L'Italia", 8, 10, 14 ottobre 1920. Il 15 ottobre vi fu – in contrapposizione – una conferenza della sig.na Anita Garibaldi, nipote del noto Giuseppe Garibaldi: "L'Italia di ieri e di oggi", presentata dal direttore del "Corriere del Popolo", l'anticlericale Torchia.

⁵⁰ "L'Italia", 6 ottobre 1923. Presero la parola il console Fileti, l'oratore ufficiale in inglese, J. Bacigalupi, il presidente S. Andriano. Nel corso dei festeggiamenti, il 14 ottobre, venne consegnata la medaglia d'oro al valore militare a don Giovanni Battista Savio, ex tenente degli arditi, residente a Menlo Park.

⁵¹ Di tutti i momenti celebrativi dei vari giorni parlò anche il "The Monitor", del 7 ottobre, che accennava anche a più di mille celebrazioni negli Stati Uniti sotto l'egida dei *Cavalieri di Colombo*, nonostante pretestuose polemiche di alcuni gruppi. Il giornale ne parlò anche nei giorni seguenti.

⁵² Le celebrazioni iniziarono il 6 ottobre con l'elezione della "regina Isabella" e si conclusero con la parata la domenica 12.

⁵³ Scontate le proteste degli anticlericali, mazziniani e dei giornali loro portavoce; vedi anche "L'Italia", 21 settembre, 8 e 9 ottobre 1924.

⁵⁴ "Corriere del popolo", 14 ottobre 1924. Il giornale socialista minimizzò le proporzioni della sfilata – meno grandiosa di quella dello scorso anno – e lamentò la presenza delle camicie rosse. La manifestazione evitò di passare per la piazza antistante la chiesa in quanto occupata dai materiali di costruzione della stessa.

⁵⁵ Per mancanza di spazio si rinunciò alle statue di Manzoni, Verdi e altri.

nostri stessi fratelli emigrati di condurre tale vita cattolica e cittadina che li renda degni di appartenere ad una razza di eroi e di genii”.

Le celebrazioni del 1925 ebbero Angelo Rossi come *chairman* al Civin Center per l'elezione della Regina. Per la città sfilarono 7.000 persone divise in otto divisioni.

Nel 1926 la celebrazione, tutta italiana, fu tenuta a Mission Dolores in occasione del 150° della sua fondazione. Quattro furono i giorni di festa, con famosi oratori, religiosi e laici⁵⁶. Ospite d'onore, invitato dal Comitato organizzatore parrocchiale, fu il card. di New York, mons. Patrick Hayes.

Poche le novità per gli anni 1927 e 1928, mentre per il 1929 la presenza di 10 mila manifestanti portò il vicario episcopale mons. Patrick L. Ryan, che sostituiva l'arcivescovo, a complimentarsi con don Trinchieri per avere ormai definitivamente trasformato il *Colombus Day* in una festa nazional-religiosa⁵⁷.

Pure i due anni successivi si svolsero le ormai tradizionali cerimonie ad un Hotel cittadino, nelle vie del quartiere italiano e nella piazza antistante la chiesa parrocchiale. Don Trinchieri, il parroco, fu sempre presidente onorario della giornata.

6. Graduale crisi delle dimostrazioni anticlericali

Anche se a North Beach la piazza anticlericale veniva sobillata annualmente in alcune occasioni religiose, come la quaresima e il Natale, quella del 20 settembre era la manifestazione anticlericale per antonomasia. Ma la celebrazione andò scemando d'importanza specialmente dagli anni di guerra in poi, a favore di quelle colombiane, che fra l'altro, venivano celebrate pochi giorni dopo, con immenso rammarico dei giornali promotori della celebrazione laica.

Momento topico fu l'estate 1918, allorché don Piperni pubblicò su “L'Italia” una lettera aperta ai connazionali, invitandoli a non dividere più la colonia italiana in due fazioni opposte e a sostituire l'ormai anacronistica manifestazione anticlericale con una raccolta di fondi per la Croce Rossa. La “Voce del Popolo” il 9 luglio 1918 reagì facendo altresì notare che assieme ai direttori dei tre giornali (Patrizi de “L'Italia”, De Martini de “La Voce del Popolo” e Pierino Pedretti del “Corriere del Popolo”) ad essa vi si era iscritto anche il “Concilio don Bosco” e tante altre associazioni⁵⁸. Il “Corriere del Popolo” definì la lettera *inopportunistissima*⁵⁹, tanto più che, a suo giudizio, i preti erano traditori della patria, appoggiato in questa opinione dalla loggia massonica Jefferson, che invitò il parroco ad evitare di osteggiare la festa. Ritirata o me-

⁵⁶ “The Monitor”, 2 ottobre 1926.

⁵⁷ ASUO B 4, lett. Ryan-Trinchieri, 12 ottobre 1928.

⁵⁸ Probabilmente, forse con qualche disappunto di don Piperni, il “Concilio don Bosco” intendeva fare un gesto di patriottismo (in piena guerra mondiale) e non certo d'anticlericalismo.

⁵⁹ “Corriere del Popolo”, 18 giugno 1918.

no la proposta del parroco, resta il fatto che la celebrazione del 20 settembre quell'anno venne dedicata alla raccolta di fondi per la Croce Rossa. Le adesioni per lo meno fino a metà luglio furono però poche, per cui, preoccupato, il giornale socialista, in agosto, dovette auspicare che la festa non si tramutasse in una carnevalata e in settembre respingere, nei giorni stessi della manifestazione, l'attacco del "The Monitor" che parlava di implicazione della *Mano Nera* e offese al papa.

La manifestazione anticlericale, per altro notevole, di quell'anno, favorita anche dal bel tempo, segnò però l'inizio della sua fine, per l'affermarsi l'anno seguente come s'è appena detto, dell'alternativa tutta cattolica del *Columbus Day*. Nei mesi estivi del 1919 si scatenarono polemiche per l'organizzazione delle due giornate, con l'accusa all'UCI di difendere i cattolici e Caporetto. Seguirono strascichi polemici anche in autunno che arrivarono fino a Los Angeles con un annunciato pubblico dibattito fra il direttore de "L'Era democratica" Cesare Crespi, il salesiano don Innocenzo Montanari⁶⁰ ed il pastore evangelico, ex prete cattolico, Aristide Malinverni⁶¹. L'Unione Cattolica Italiana, attaccata, si difese strenuamente.

La festa del 20 settembre, sempre sponsorizzata dalla Federazione apolitica delle Società Italiane, andò perdendo significato negli anni successivi, anche per le ricorrenti voci di Conciliazione Stato-Chiesa. In realtà era ormai superata dai tempi: decedute le vecchie generazioni dello scontro aperto, le celebrazioni del 20 settembre vennero sostituite da nuove manifestazioni colombiane, di chiara impronta italiana, che divennero sempre più popolari in California e nelle altre città americane, dove si contavano seimila sezioni con vari milioni di membri. Nel trionfo di Colombo e delle feste in suo onore la comunità cristiana esaltava un bravo cattolico e un ottimo italiano, il che, in tempo di pregiudizi – scriveva orgoglioso il Bollettino Parrocchiale – diveniva un'eloquente dimostrazione ed un trionfo della religione cattolica e del popolo italiano⁶².

Nel 1923, assente anche il console per normale trasferimento, la giornata del 20 settembre fu celebrata in tono molto minore, forse anche per non urtare suscettibilità fasciste. Nel corso di quella del 1924 si cantò per l'ultima volta l'inno

⁶⁰ Innocenzo Montanari nato a Cotignola di Ravenna nel 1874 e diventato salesiano nel 1893, ricevette tutti gli Ordini in Venezuela, fino al sacerdozio raggiunto nel 1897. Dopo alcuni anni di lavoro in Venezuela, dai primi anni del secolo XX operò in varie località americane, finché come *clericus vagus* passò in California. Lasciò la congregazione nel 1927.

⁶¹ "Corriere del Popolo", 21 ottobre, 24 ottobre 1919. Il tema di dibattito era il celibato sacerdotale. Prima fu affrontato sui giornali ed in previsione di replica don Montanari chiese a Torino a don Candela alcuni libri; in caso poi di pubblico contraddittorio avrebbe chiesto l'assistenza di don Simeoni: cf ASUO E 1/2:1, lett. Montanari-Candela, 12 ottobre 1919, lett. Montanari-Trinchieri, 12 ottobre 1919. Don Montanari era pronto al peggio se nella stessa lettera a don Candela scriveva: "non abbia paura, io ho la rivolt(ell)a, non si sa mai di Malinverni ed amici. Se mi sparano alle spalle o a tradimento, mi dirà una messa, ma se mi salgono al fronte troveranno pane per i loro denti" (*Ibid.*). Ma alla fine il pubblico dibattito non sembra abbia mai avuto luogo: ASUO E 1/1a:1, lett. Manassero-Piperni, 21 ottobre 1919.

⁶² "L'Italia", 20 settembre 1925.

garibaldino, assenti però ancora le camicie nere⁶³. Quella del 1925, con un nuovo console, fu molto modesta e pure quella del 1926 risultò fiacca, perché, rilevava amaramente il “Corriere del Popolo”, si è “persa la nuova generazione”⁶⁴.

Uno degli ultimi sussulti, prima della morte per estenuazione, fu la celebrazione del 1929, che lo stesso periodico imperterrito definiva il 22 agosto “celebrazione italianissima perché anticlericale, antifascista nel suo carattere e nei suoi intenti”. Ma il tempo non era passato invano e nuovi scenari si aprivano sull’orizzonte, come si è già accennato.

7. Celebrazioni tipicamente salesiane

Pure per molte celebrazioni tipicamente salesiane la popolazione italiana si strinse attorno alla chiesa nazionale.

La domenica 23 maggio 1915 si celebrò comunitariamente e con solennità il duplice centenario dell’istituzione della festa di Maria Ausiliatrice e della nascita di don Bosco. Il lunedì seguente la commemorazione fu tenuta dal famoso predicatore, giornalista e scrittore irlandese Peter C. Yorke nel *Hall dei Cavalieri di Colombo*, con tanto di bandiera italiana ed americana che incorniciavano la grande foto di don Bosco⁶⁵. Un panegirico fu tenuto anche dal neo nominato arcivescovo mons. Hanna, giunto accompagnato dal nuovo segretario J. J. Cantwell e da diversi parroci e religiosi. La festa religiosa continuò la domenica successiva, 30 maggio, con frequentatissime celebrazioni eucaristiche nella mattinata e solenni vesperi serali, seguiti da discorso mariano di don Coppo e da solenne processione. Fu l’occasione per distribuire centinaia di medagliette di Maria Ausiliatrice e per rilanciare l’omonima Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice⁶⁶.

Tre mesi dopo il 18 luglio 1915 venne solennemente benedetta e traslata la statua di Maria Ausiliatrice “nel posto migliore della cripta”, con soddisfazione di don Albera⁶⁷. La statua sarebbe dovuta arrivare dall’Italia a metà giugno 1914, ma da aprile in avanti si era fermata a New York, dove per altro era stata apprezzata da tutti⁶⁸. Ad inizio agosto 1914 don Coppo a New York era ancora in attesa della conferma del suo arrivo a San Francisco e ad inizio no-

⁶³ “Corriere del Popolo”, 14 ottobre 1924.

⁶⁴ *Ibid.*, 15 agosto 1926.

⁶⁵ Con musiche di orchestra dirette dal salesiano Candido Ribeiro di Oakland, con inno salesiano, con brani di solisti: cf lettera di don Piperni in “L’Italia”, 23 maggio 1915, BP giugno 1915, 81-82 “The Monitor”, 22 maggio 1915. Anche ASUO D 1/2:3, *Memorie di Piperni*.

⁶⁶ BP luglio 1915, 104.

⁶⁷ ASC B0473214, lett. Albera-Piperni, 20 luglio 1915; ASC F135-ASUO E 1/1:1, lett. Albera-Piperni, 3 agosto 1915.

⁶⁸ ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 18 maggio 1914. L’ispettore don Coppo si era augurato che i 100 dollari di spesa, spedizione compresa, da lui anticipati, potessero essere pagati da un singolo benefattore, mentre il trono da altri benefattori.

vembre dell'assicurazione che era stata pagata. La statua arrivò comunque in tempo per l'inaugurazione del *basement* della chiesa il 20 dicembre 1914⁶⁹. Fu incoronata quattro anni dopo il 25 maggio 1919 in una chiesa troppo piccola per contenere i fedeli, che avevano presenziato in massa al mese mariano predicato da don Piperni e alla novena ufficiata da don Simeoni⁷⁰. Alla Messa pontificale, solennizzata dalle ragazze del coro di Santa Cecilia, parteciparono numerosi preti, fra cui il vicario generale Patrick Ryan, i padri francescani e gesuiti. Le lodi alla Vergine furono rivolte, ancora una volta, da don Simeoni che, al dire dei giornali, avrebbe strappato applausi se non si fosse stati in chiesa. Alla sfilata della mattinata, presieduta dal vescovo di Salt Lake mons. Giuseppe Glass per assenza di mons. Hanna, seguì al pomeriggio una funzione in inglese in chiesa per 1.000 ragazzi e alla sera una conferenza per i Cooperatori tenuta da don Montanari. Un'accademia musico-letteraria ebbe luogo il giorno appresso.

Nel 1922 la celebrazione del 25° anniversario della venuta dei Salesiani coincise con la firma del primo contratto il 18 febbraio 1922 da parte dell'arcivescovo per condurre a termine la chiesa superiore. Una messa solenne, con *Te Deum* di ringraziamento, venne celebrata la domenica 12 marzo.

Anche se non direttamente celebrazione salesiana, ma certamente molto vicina alle devozioni particolari della congregazione, fu la celebrazione del Congresso Eucaristico internazionale svoltosi a Chicago dal 2 al 24 giugno 1926. L'affluenza dei fedeli nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo fu altissima, soprattutto la domenica per la solenne processione attorno al parco Washington, con molti fedeli sui marciapiedi e sui tetti vicini, con luci e torce in mano, fra lo sventolio delle bandiere italiane e americane.

Vanno infine ricordate le celebrazioni per la beatificazione di don Bosco, avvenuta a Roma nel 1929, dove era presente don Trinchieri⁷¹. Quelle solennissime di San Francisco ebbero luogo il 23-26 maggio 1930, dopo vari mesi di preparazione, con la partecipazione di quattro vescovi e moltissime autorità, la pubblicazione di un Numero Unico in lingua inglese, il tutto sotto la regia del presidente del Comitato, il noto Sylvester Andriano. Nel triduo preparatorio del 21-23 maggio si tenne un'accademia musico-letterario allo Scottish Rite Auditorium con un discorso del vescovo di Oklahoma city, mons. Francis C. Kelley, prelado colto, scrittore geniale, amico dell'Italia al punto da essere insignito della Croce di Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. Prima di lui uno stuolo di 500 ragazzi si esibirono sul palcoscenico fra l'ammirazione del pubblico in sala.

Sabato 24 maggio, il vescovo di Sacramento, mons. Robert J. Armstrong, presiedette la celebrazione eucaristica con la messa di Perosi eseguita dal coro della chiesa. I vesperi della sera con discorso dell'ispettore don Pittini prepararono-

⁶⁹ BP gennaio 1915, pp. 1-7.

⁷⁰ "The Monitor", 31 maggio 1919; vedi anche BP maggio 1919, pp. 77-78.

⁷¹ Era partito per l'Italia il 10 maggio.

no la giornata seguente, domenica, punteggiata da diversi appuntamenti. Alle ore 8 celebrò mons. Hanna, mentre alle 10,30 la messa solenne fu presieduta dal vescovo di Los Angeles e San Diego, John J. Cantwell, già vicario generale della diocesi di San Francisco. Un coro ad otto voci eseguì la messa del Pagella, mentre il discorso in inglese fu tenuto da mons. Hanna⁷². Seguì la processione con la statua di Maria Ausiliatrice e la reliquia di don Bosco. Dopo un pranzo al *Venetian Room*, presenti il console Luigi Silliti ed il *supervisor* Angelo Rossi a nome del sindaco, ebbe luogo in piazza Washington il concerto della banda municipale con musica italiana. Alle 15 la chiesa fu messa a disposizione delle mamme affinché consacrassero i loro bambini alla Madonna in onore del nuovo beato. La giornata fu chiusa dai vesperi cantati con predica su “Don Bosco e il suo secolo” da parte di don Simeoni. Il lunedì 26 fu dedicato ai giovani: nella mattinata celebrò per 800 di loro don Trinchieri, assistito in abiti pontificali da mons. F. C. Kelley. Alla sera fu portata in processione intorno alla piazza la reliquia di don Bosco, alla presenza di oltre un migliaio di ragazzi e d’una folla innumerevole al dire del Bollettino Parrocchiale⁷³.

Le celebrazioni ebbero una forte eco in città. Il 31 maggio il settimanale dell’arcidiocesi “The Monitor” evidenziava l’ormai acquisita scelta preferenziale per i giovani – soprattutto quelli più poveri, indisciplinati, facili prede dei richiami della strada – da parte dei Salesiani di origine americana: “operatori giovanili” (*boy work*) e non più solo cappellani degli immigranti italiani ormai in estinzione. “L’Unione” il 26 luglio seguente ribadiva la grandezza di un altro “grande italiano”, don Bosco:

“Se qualche volta – ahimè assai più spesso di quel che vorremmo – connazionali degeneri fanno all’estero disonore al nome italiano, ci sono i grandi nostri a redimerlo dalla vergogna col fascicuolo luminoso delle loro virtù. Il fondatore dell’ordine salesiano è, per ammissione di tutti, sinanco degli anticlericali del vecchio regime, uno di questi nostri grandi”.

Per l’occasione venne anche pubblicato e presentato il libro su don Bosco di Neil Boyton, *The Blessed Friend of Youth*⁷⁴.

Rimandando all’ultima parte del capitolo le varie celebrazioni per le ricorrenze del parroco don Piperni, elenchiamo qui solo quelle di altri salesiani che videro manifestazioni di massa sia negli ambienti parrocchiali che in sale cittadine.

Si celebrarono con notevole partecipazione di connazionali vari 25° di sacerdozio: di don Redahan (19 febbraio 1914), don Garassino (12 ottobre 1916), don Manassero (4 aprile 1921), don Simeoni (21 settembre 1930). Altrettanto avvenne per le ordinazioni diaconali, sacerdotali e prime Sante Messe: di don De Matei (diaconato 28 ottobre 1921, sacerdozio 29 giugno 1922, pri-

⁷² Pubblicato su “The Monitor”, il 31 luglio 1930.

⁷³ BP maggio-giugno 1930 e giornali locali.

⁷⁴ “The Monitor”, 8 febbraio 1930.

ma S. Messa 1° luglio 1922), dell'ex *altar boy* don Rinaldo De Martini (S. Messa 5 agosto 1923), di don Eddie De Martini, nativo di San Francisco (sacerdozio 28 ottobre 1926, prima S. Messa 31 ottobre 1926), di don Francesco Parolin (prima S. Messa, 1° giugno 1930), del padre gesuita ed ex *altar boy* Italo Mei (Messa in canto l'8 giugno 1930).

Celebrazioni e cerimonie particolari ebbero luogo in occasione delle visite di salesiani di prestigio. Quasi annualmente venivano a San Francisco gli ispettori (don Michele Borghino, don Michele Foglino, don Ernesto Coppo, don Emanuele Manassero); periodicamente arrivavano in città "visitatori straordinari": don Paolo Albera (marzo 1903), don Luigi Bussi (aprile 1908), don Pietro Ricaldone (gennaio 1913), don Arturo Conelli (marzo 1923), don Antonio Candela (giugno 1927, 2 dicembre 1928 con don Albino Fedrigotti, entrambi diretti in Australia). Nel marzo 1925 fu gradito ospite e conferenziere don Stefano Trione, delegato centrale dei Cooperatori salesiani⁷⁵.

Non mancarono di fare visita alla parrocchia italiana vari vescovi salesiani: mons. Giacomo Costamagna, vescovo titolare di Colonia e Vicario apostolico di Méndez e Gualaquiza di Ecuador (luglio 1904), mons. Guglielmo Piani, Delegato per le Filippine (ottobre 1915), mons. Ernesto Coppo, titolare di Paleopoli e Vicario apostolico di Kimberley-Australia (giugno-luglio 1923). Due volte di passaggio in parrocchia fu mons. Luigi Versiglia, vicario apostolico di Show Chow in Cina (giugno 1926, marzo 1927)⁷⁶. Alla notizia del suo martirio e di quella del suo compagno don Callisto Caravario si celebrò una solenne messa di suffragio il 10 marzo 1930.

È evidente che con tutte queste occasioni non passava mese senza che i connazionali fossero convocati a partecipare a momenti comunitari che si trasformavano in itinerari di educazione alla fede e di formazione di un'autentica comunità italiana.

8. Accoglienza di autorità religiose e di famosi organisti

Ad attirare in chiesa porzioni notevoli di connazionali furono anche altre visite di personalità ecclesiastiche, che, come si è visto, solitamente presiedevano determinate funzioni religiose. Fra quelle non ricordate si possono citare la visi-

⁷⁵ Era anche presidente della Commissione salesiana dell'Emigrazione. La sua visita nell'America del nord e del sud aveva avuto lo scopo di visitare i luoghi della presenza di operatori ed immigrati italiani. Fu in Cile in gennaio 1925, in Centro America in febbraio e negli Stati Uniti in marzo-aprile. Dalla costa orientale, dopo aver visitato Chicago, il 18 aprile scrisse a don Piperni di introdurre in California la devozione a S.ta Teresina del Bambin Gesù per il buon esito della causa di beatificazione di don Bosco. A Roma il 26 aprile chiese di spedirgli il fascicolo commemorativo delle feste per l'inaugurazione della chiesa, onde offrirlo al pontefice, che gli aveva raccomandato di aiutare gli immigrati italiani.

⁷⁶ In ASUO G 1/2:10 sono conservate varie lettere di mons. Versiglia ai Salesiani di San Francisco, soprattutto per don Trinchieri. L'ultima, indirizzata a don Piperni, in cui lo ringraziava per un'offerta inviataagli, è del 16 febbraio 1930, pochi giorni prima che venisse assassinato.

ta del Delegato apostolico Fumasoni Biondi il 5 marzo 1924, le due visite del Vicario apostolico della Cina, mons. Giuseppe Tacconi (il 14 agosto 1918 e il 15 ottobre 1926), dell'arcivescovo titolare di Edessa e Delegato apostolico a Tokio, mons. M. Giardini (16 luglio 1925), dell'arcivescovo di Antivari e Primate di Serbia, mons. M. Dobrecic (9 luglio 1926), dell'arcivescovo di Palmira e Delegato apostolico in Australia, mons. B. Cattaneo (3 ottobre 1926), del prefetto apostolico di Pucfi (Cina), mons. Odorico Icfeng OFM (3 maggio 1927), del vescovo di Cheyenne, mons. Patrick A. M. Govern (29 novembre 1927), del Vicario apostolico di Colon (Panama), mons. John F. Maitztegui CFM (inizio giugno 1928).

Una visita congiunta altrettanto apprezzata fu, l'8 luglio 1926, quella di mons. Camillo Caccia Dominioni, cameriere segreto di Sua Santità con mons. Carlo Respighi, cerimoniere pontificio e mons. Rocco Beltrami, prelado dell'emigrazione italiana.

A lungo soggiornarono poi presso la parrocchia l'arcivescovo di Puebla mons. Pedro Vera y Zuria, esiliato assieme al rettore di cattedrale di città del Messico che gli faceva da segretario (agosto 1926, luglio 1927-aprile 1928, 20 novembre 1928-1° luglio 1929). Con loro partì per il Messico mons. Luis María Altamirano y Bulnes, vescovo di Hajaupan (Messico) che era venuto in visita dai Salesiani con mons. Serafino M. Armora di Tamaulipas (Messico) il 12 settembre 1928 e che aveva predicato con successo le missioni parrocchiali in lingua italiana dal 17 al 24 marzo 1929.

Fra i musicisti famosi ospitati dalla chiesa italiana si possono menzionare il compositore ed organista della cattedrale di New York, maestro Pietro Yon, il 9 febbraio 1927 e il giorno di Natale successivo il cavaliere Ulisse Matthey, uno dei più rinomati organisti-compositori dell'epoca, organista della cattedrale di Torino e direttore del conservatorio della stessa città. Nella "chiesa-cattedrale" italiana non mancarono concerti musicali con successo insperato di pubblico, come il concerto del Coro Romano il 2 marzo 1925 e quello vocale-strumentale del 27 marzo 1924, ricco di suoni di organo, violini, voci di artisti internazionalmente conosciuti.

9. Giubilei del parroco don Piperni ed i suoi funerali – funerali di don Trinchieri

Concludiamo il capitolo con l'accento ai vari giubilei di don Piperni ed ai suoi funerali. Don Piperni era indubbiamente la persona più in vista della parrocchia e numerose furono le celebrazioni attorno alla sua persona. Ne ricordiamo tre in particolare.

La principale e più solenne fu il suo cinquantesimo di sacerdozio – giubileo d'oro –, celebrato con una "tre giorni" nel maggio 1917, cui partecipò tutta la comunità nazionale e non solo. Essa può considerarsi il punto di arrivo di vent'anni di sforzi dei missionari salesiani per costruire una comunità di fede fra gli Italiani, partendo da un agglomerato di persone chiuse nel proprio ghetto

campanilistico e dimentiche della propria fede. Fu un avvenimento a forte risonanza cittadina e nordcaliforniana, anche perché momento paradigmatico della collaborazione dei sacerdoti con i leader della comunità nazionale. Non per nulla nel *Numero Unico* distribuito anzitempo per presentare il programma dei festeggiamenti si riportava il fitto elenco dei membri dei diversi comitati organizzatori, elenco in pratica dell'aristocrazia finanziaria, professionale ed economica italiana⁷⁷.

La comunità intera si ritrovò attorno al festeggiato il 20 maggio: associazioni religiose al gran completo, il viceconsole Pio Margotti, il giudice di corte suprema James Coffey, il capitano Carrol dell'ufficio centrale della Polizia, il "padre della colonia" Andrea Sbarboro, l'arcivescovo mons. Hanna, il vicario episcopale John J. Cantwell, il segretario-cancelliere James J. Cantwell, sacerdoti, religiosi e religiose, don Coppo arrivato da New York due ore prima. Unico assente, giustificato, fu il sindaco che si fece però presente per via epistolare. In una chiesa parata a festa, dopo una lunga processione chiusa dall'auto, inalberante bandiera italiana e americana, che trasportava il festeggiato, circondato da 50 chierichetti – uno per ogni anno di sacerdozio – don Piperni salì all'altare indossando nuovi e ricchi paramenti sacerdotali, offerti dalla società di S. Anna. Alla celebrazione presenziò in veste pontificale mons. Hanna, che pose le sue felicitazioni a don Piperni parlando in inglese. Orchestra e coro eseguirono la messa del Montani. Il discorso di circostanza fu tenuto da don Simeoni che inneggiò da par suo al sacerdozio cattolico e al lavoro pastorale di don Piperni. Seguì il banchetto ufficiale con tutti i leader della città, dove presero la parola mons. Hanna, l'avv. James Bacigalupi e don Coppo.

Il giorno seguente durante il tradizionale intrattenimento musico-letterario, animato da esponenti delle associazioni, si complimentarono con il festeggiato sia l'avv. Andriano in inglese e sia il padre gesuita Sasia in italiano. Al termine A. P. Giannini, presidente del comitato finanziario per la messa d'oro del parroco, consegnò a quest'ultimo la "borsa" di 11.000 dollari raccolti dal Comitato stesso per le necessità della parrocchia. Nel ringraziare tutti, don Piperni dichiarò di devolvere l'intera somma alla Chiesa ed immediatamente 100 dollari ai poveri della parrocchia. Al festeggiato venne consegnata la "Croce pro Ecclesia" da parte del papa e alla notizia, anticipatagli, se ne era compiaciuto lo stesso arcivescovo il 6 febbraio. Unica nota stonata di tutto il giubileo, ma per causa di forza maggiore, fu l'assenza, l'ultimo giorno, di don Coppo, cui era giunta la notizia della morte del padre.

L'altro momento significativo e particolarmente toccante in onore del parroco fu il suo giubileo di diamante il 27 maggio 1927⁷⁸, celebrato assieme ai giubilei d'argento di altri quattro salesiani (don Thomas Deehan, don Giuseppe

⁷⁷ Venne poi venduto a solo 10 cent. Vi era pubblicata anche la lettera di Patrizi di cui si è parlato. Per tutte le celebrazioni si veda BP giugno 1917.

⁷⁸ Il 12 maggio don Trinchieri aveva diramato l'invito ed il 14 maggio era già giunta l'accettazione da parte del vicario generale. Il discorso ufficiale durante la Messa fu tenuto dall'arcivescovo.

Galli, don Alfred Pauc e don Robert Wieczorek). Alla celebrazione eucaristica mattutina, presente l'arcivescovo che prese pure la parola, seguì nel pomeriggio la benedizione delle 20 campane tubolari⁷⁹ con vari discorsi. Il lunedì 23 ebbe luogo il "banchetto popolare" con tutti i notabili: direttori dei giornali, console Silliti, "ufficiali" delle associazioni parrocchiali, rappresentante del sindaco. Nell'occasione venne ricordato che nel primo dopo terremoto la mangiatoia di una stalla era diventata l'altare della chiesa provvisoria⁸⁰. Al martedì, 24 maggio, seguirono la processione e la Messa di diamante con 60 ancelle del S. Sacramento bianco vestite per indicare il sessantesimo anniversario del festeggiato e altri 160 ragazzi-simbolo: 25 di scorta per i quattro giubilei d'argento e 60 per quello di diamante. Presenti il vescovo di Sacramento e mons. Hanna, solennizzarono la liturgia il coro di voci bianche arricchito da tenori e bassi, il suono di violini, violoncelli, organo e l'accompagnamento delle campane. Alla sera ebbero luogo vesperi e processione *aux flambeaux* in onore di Maria Ausiliatrice. Pervennero molti telegrammi; fra gli altri quelli del card. segretario di Stato Pietro Gasparri, del delegato Apostolico Pietro Fumasoni Biondi, del rector maggiore don Rinaldi, dei Fratelli delle Scuole cristiane, dell'amico e collaboratore Silvester Andriano, del sindaco James Rolph, di Alfred Roncovieri ed altri due membri del *Board of Supervisors* che si dichiararono soddisfatti per non aver mai visto una cerimonia più bella e ben condotta se non nel recente Congresso eucaristico, per cui valeva la pena di percorrere molte miglia per essere presente.

In terzo luogo vanno qui ricordati i solennissimi funerali di don Piperni, celebrati il 18 novembre 1930, dopo che l'ottantenne parroco era spirato all'ospedale il 15 precedente. La notizia del decesso era attesa di momento in momento, data l'età e le condizioni di salute degli ultimi anni⁸¹. I funerali furono un'apoteosi: presenti il neogovernatore della California James Rolph, tutte le autorità cittadine, tutte le associazioni parrocchiali con i loro stendardi, un'immensa folla. Il Consiglio Comunale "aggiornò la seduta" del 17 novembre "in rispetto alla memoria del reverendo padre Raffaele Piperni" che aveva "lavorato con tanto zelo in San Francisco per il bene materiale e spirituale del popolo italiano di nascita e di lignaggio"⁸². La messa da *requiem* fu celebrata dal vicario

⁷⁹ BP giugno 1927, p. 2.

⁸⁰ In tale occasione don Piperni definì don Trinchieri "il motore elettrico della chiesa italiana": "L'Unione", 27 maggio 1927.

⁸¹ Nel gennaio 1920, come s'è detto, era stato sostituito come direttore e parroco effettivo da don Trinchieri, rimanendo parroco emerito. Vari furono i suoi internamenti in ospedale nell'ultimo decennio. Dopo lunga malattia, nel maggio 1928 si ritirò a Richmond, dove si andò spegnendo come una candela. Se ne trova traccia nelle lettere di don Trinchieri a don Rinaldi e don Candela negli anni 1928-1930. Don Antonio Ragogna lo definì alla sua morte "il papà degli Italiani di North Beach": ASUO B 3 *Piperni*.

⁸² BP dicembre 1930, p. 6. Documento conservato in ASUO B 3 *Piperni*. In esso si notava che il suo servizio pastorale era stato caratterizzato da "holiness, kindness and boundness charity", da zelo per il bene materiale e spirituale degli Italiani.

Generale mons. Patrick L. Ryan, in rappresentanza dell'arcivescovo assente dalla città. Il coro dei chierici salesiani di Richmond cantò la Messa gregoriana, preceduta e seguita da due "a soli" di Ave Maria. L'elogio funebre, molto semplice, fu tenuto da don P. J. Diamond. La folla accompagnò il feretro a piedi fino a Market Street e moltissimi fedeli lo seguirono fino al cimitero di Holy Cross.

Così commentava l'avvenimento "L'Italia" il giorno successivo (19 novembre): "Non soltanto la città di San Francisco, ma la California ha reso alla Veneranda salma di colui che fu veramente Padre spirituale della nostra colonia, l'ultimo tributo di affetto e di devozione". Sulla stessa linea il settimanale "The Monitor" del 22 novembre "Father Piperni is the Salesian who saved the Italian colony of the Northern California for the faith". Ovviamente ampio spazio all'evento diedero anche gli altri giornali della città⁸³ ed il Bollettino Parrocchiale di dicembre pubblicò pure molti dei telegrammi di cordoglio giunti in quell'occasione. Per la celebrazione di trigesima, il 15 dicembre 1930, volle essere presente lo stesso arcivescovo mons. Hanna, che tenne pure un discorso.

Per una certa completezza, ma anche perché ulteriore prova dei risultati dell'azione missionaria fra i connazionali di San Francisco, aggiungiamo qualche parola sui funerali di don Trinchieri, benché risalenti al 1936, sei anni dopo l'arco cronologico di nostro interesse. La salma, esposta in chiesa per due giorni, vegliata da picchetti di onore della polizia, fu visitata da migliaia di connazionali, moltissimi giovani. Al solenne ufficio funebre serale del 17 gennaio, seguì il successivo sabato mattina il funerale alla presenza dell'arcivescovo mons. John Joseph Mitty, del sindaco Angelo Rossi, del viceconsole (in assenza del console), dei poliziotti e dei pompieri in alta uniforme, d'una folla che gremiva anche la piazza antistante. Celebrò l'eucaristia e pronunciò l'elogio funebre una vocazione locale dello stesso defunto, don Thomas De Matei. Numerosissimi i fedeli che lo accompagnarono al cimitero di Holy Cross. Fra i telegrammi giunti nell'occasione risaltano quelli del sindaco, del console, dell'ambasciatore italiano a Washington, dei coniugi Marconi e Giannini, del prof. Giuseppe Parentini, direttore dei corsi di italiano in California. Il ricordo di don Trinchieri restò a lungo a North Beach soprattutto nei cuori degli ex soci dei vari club, che per tanto tempo non mancarono annualmente di visitare la salma, trasportata nel cimitero salesiano di Richmond.

⁸³ Il BP del dicembre 1930 ne riportava ampi stralci.

Capitolo sedicesimo

LE FORZE AVVERSE

Nel trentennio da noi preso in considerazione, non sono state certamente poche le difficoltà incontrate dai Salesiani nella loro missione pastorale fra i connazionali. Si pensi solo ai problemi per la formazione d'una comunità di fede partendo dalla diffusissima ignoranza religiosa degli immigrati e dagli immensi pregiudizi politico-religioso di cui erano vittime. Si pensi ai bilanci economici sempre in rosso e allo sforzo per aiutare la colonia a diventare "comunità nazionale" superando il campanilismo e il provincialismo che l'attanagliavano. Se ne è già parlato. Ma in questo capitolo vogliamo analizzare tre particolari sfide suscitate da forze avverse alla chiesa cattolica: l'imperante stampa antireligiosa, anticlericale e massonica, il proselitismo dei protestanti e gli attentati dinamitardi alla nuova chiesa parrocchiale nel biennio 1926-1927.

1. La stampa ostile

L'opposizione alla chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo da parte della stampa locale italiana è rilevata da tutti gli studi sugli immigrati italiani di San Francisco, anche se in generale molti non vanno al di là della citazione dell'oscuro periodico "L'Asino" che veniva affisso sulla porta della chiesa il sabato notte costringendo i Salesiani come già s'è accennato, ad asportarlo all'apertura della chiesa la domenica mattina¹. Ma a parte il fatto che fonti più precise ed attendibili, come il Bollettino Parrocchiale del febbraio 1916, riferiva che esso veniva anche messo sulle porte di singole abitazioni dei connazionali, per cui i sacerdoti invitavano a consegnarlo alla polizia, o a bruciarlo ed a protestare contro la sua diffusione, il soggetto "stampa ostile" merita forse più attenzione di quanto ne sia stata data fino ad ora.

¹ De "L'Asino" si fece diffusore persino il giornale locale "The Examiner", tanto che anche il settimanale dell'arcidiocesi "The Monitor" il 12 febbraio 1909 gli chiese di scusarsi con gli Italiani per aver pubblicato alcuni disegni e caricature "dello sconcio periodico".

1.1. *Il caso de "L'Italia" (1907)*

Il più volte citato quotidiano "L'Italia" era molto critico della religione e di quanto avesse sapore d'ecclesiastico. Alcuni esempi anteriori e posteriori al terremoto possono essere illuminanti.

Per il primo caso basti dire che il 13 gennaio 1904 a proposito dell'elezione al soglio pontificio di papa Pio X, citando invero giornali socialisti, lo definiva "il papa degli ignoranti" e che il 26 febbraio 1904 esaltava, oltre ogni dire, il progresso, la marcia trionfale del libero pensiero contro l'oscurantismo di chi era contro Lutero e Savonarola.

Ma fu nel primo dopo terremoto, l'anno dell'elezione di Ernesto Nathan a sindaco di Roma, che il quotidiano si scatenò nei suoi attacchi alla Chiesa e in qualche modo alla congregazione salesiana.

Il 19 febbraio 1907 si entusiasmò per l'inno a Satana di Carducci; il 12 marzo successivo, a proposito dell'onorevole Filippo Crispolti chiamato a Torino a commemorare Carducci, scrisse: "È un clericale, appartiene cioè a quel partito che ha combattuto e combatte tuttora la libertà, quel partito che non ha ancora depresso le armi contro la terza Roma, una e indistruttibile con Roma Capitale". Otto giorni dopo solidarizzò con la gazzarra anticlericale scatenata a Roma davanti alla Chiesa di San Carlo al Corso in occasione delle prediche quaresimali; il 26 marzo prese addirittura la difesa de "L'Asino" e la settimana dopo si dichiarò favorevole al riposo settimanale, ma non domenicale, per tutti.

Nell'estate 1907, dopo che da mesi in Italia si respirava un pesante clima massonico, riferiva ampiamente dei presunti scandali di asili e scuole cattoliche in Italia, che vedevano coinvolti preti e suore, e giunse a chiedere alle autorità italiane una politica ancor più anticlericale.

Quelli d'agosto 1907 furono poi quindici giorni di fuoco contro i Salesiani d'Italia, ogni giorno un particolare nuovo. Il 3 agosto 1907 infatti diede notizia dello "scandalo" nel loro collegio di Varazze ed il 6 agosto dei disordini anticlericali nella stessa cittadina, a La Spezia, a Milano, lanciando la supposizione che il papa fosse propenso a sospendere il giubileo; il 7 invero riferì che don Rua aveva chiesto alle autorità una severa inchiesta, onde scagionare i Salesiani; l'8 parlò della presenza di un forte anticlericalismo in Italia e di un Giolitti che era contrario a difendere preti e suore; il 9 agosto protestò contro gli eccessi d'anticlericalismo che rischiava di punire gli innocenti. A giudizio del giornale però, per evitare gli scandali, la popolazione aveva due possibilità: non mandare i ragazzi dai sacerdoti e chiedere il matrimonio di questi ultimi, come del resto pensava, sempre secondo il giornale, lo stesso papa. Riferì altresì del mandato d'arresto di un salesiano resosi irreperibile ed il 10 agosto parlò di insulti a sacerdoti un po' ovunque in Italia.

L'informazione a sfondo scandalistico riprese dopo una decina di giorni. Il 19 agosto accennò a fatti mostruosi ed inauditi e ad uno scandalo anche a Milano-Greco, che vedeva coinvolti Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Il 21 agosto un lunghissimo articolo di un certo Giuseppe Casone evidenziò la fantasia malata del principale accusatore dei Salesiani di Varazze, il ragazzo Besson,

e si dilungò in tantissimi particolari sullo scandalo, pur cedendo la parola al direttore salesiano don Carlo Viglietti. Il giorno dopo il Casone smentì tutto, chiese scusa d'aver dato tanti particolari raccapriccianti, pur giustificandosi con il dire di aver taciuto i peggiori. Non mancò però di portare motivi a difesa delle autorità inquirenti, vittime, a suo dire, dei raggiri del ragazzo. Tre giorni dopo il medesimo giornalista scrisse che non avrebbe più parlato del fatto, proprio mentre vi ritornava su un altro giornale. Il mese di fuoco del quotidiano sanfranciscano si concluse proprio il 31 agosto con il fantasioso articolo di chiara impronta anticlericale "il papa sospende il Giubileo".

Don Piperni, convinto della calunnia contro i Salesiani di Varazze prima ancora che essa venisse smascherata dalla magistratura italiana – cosa che avvenne solo molto tardi – chiese ed ottenne di essere nominato da don Viglietti suo Procuratore contro i giornali che lo avessero accusato di fatti turpi, soprattutto negli Stati Uniti². Scese poi direttamente in campo con la pubblicazione di un "Numero Unico" in difesa dei Salesiani di Varazze. Il fascicolo non è stato recuperato, ma da una lettera di don Borghino a lui indirizzata si viene a conoscere che era piaciuto all'ispettore stesso, agli altri confratelli di Ramsey e di New York: "tutti lo lodarono e lo trovarono eccellente sia nella forma che nella materia"³. Anche don Rua, saputo dell'intenzione di riparare allo scandalo con una pubblicazione adeguata in San Francisco, si era impegnato a mandare informazioni precise, oltre che invitare a leggere "l'Italia Reale" e il "Momento" di Torino⁴. Intanto i due salesiani incarcerati erano stati liberati, il chierico accolto in casa con affetto, il collegio salesiano di Fossano e di Varazze non più a rischio di chiusura, e presto sarebbe stato riaperto anche quello femminile di Varazze.

Se "l'Italia" era il giornale più "benevolo" verso la chiesa, a ragione dunque a fine ottobre 1909 don Piperni poteva confidare a don Lazzero:

"Dopo dell'incendio piovvero in questa città un diluvio di cattivi elementi, socialisti, anarchici, anticlericali: un diluvio di giornali pessimi, locali e non locali, italiani e sono divorati da ogni persona, sesso ed [...] Il male è immenso: le conseguenze lacrimevoli in fatto di religione"⁵.

L'estrema faziosità de "L'Italia" è documentata altresì da un suo vistoso infortunio, quando il quotidiano nel 1910, dato ampio risalto ad una mai avvenuta dimostrazione anticlericale di fronte alla chiesa nazionale, in risposta alla pubbli-

² J. SIMEONI, *Biographical Sketch...*, in D 1/2:5. Il documento notarile, firmato il 4 novembre 1907 davanti al notaio e due testimoni, venne controfirmato dal presidente del tribunale di Savona e autenticato dal console degli Stati Uniti a Genova il 14 novembre 1907.

³ ASUO E 1/1:7, lett. Borghino-Piperni, 14 ottobre 1907.

⁴ ASUO E 1/1:5, lett. Rua-Piperni, 2 ottobre 1907. Nella stessa lettera entrò in alcuni particolari sull'incarceramento di confratelli e sulla loro liberazione, salutata dalla popolazione locale con gioia.

⁵ ASC F548, lett. Piperni-Lazzero, 31 ottobre 1909.

ca protesta e puntuale smentita del parroco, giustificò la deliberata falsificazione semplicemente con la politica anticlericale di cui faceva esplicita professione⁶.

Motivo di scontro con don Piperni fu nello stesso anno la sua difesa del papa accusato dal quotidiano di Patrizi di intransigenza per aver rifiutato di ricevere l'ex presidente statunitense Theodore Roosevelt, che a sua volta aveva rifiutato di accedere alle norme e alla prassi pontificia dell'epoca. Don Piperni rinviò le accuse al mittente⁷ e cercò di ribattere a tono anche negli anni immediatamente seguenti quando il quotidiano accusò la Santa Sede di concedere il divorzio ai ricchi e non ai poveri⁸.

Il parroco comunque in fatto di amore all'Italia condivideva la linea del Patrizi, così che il 12 aprile 1910 lo ringraziava per l'edizione straordinaria del giornale: "È davvero un lavoro ben fatto: artistico nel disegno svariato e utile nella materia. Fa onore alla sua tipografia. Un bravo di cuore a lei e ai suoi collaboratori e sincere congratulazioni".

Ovviamente il Patrizi nell'occasione contraccambiava: "Noi ringraziamo di tutto cuore il padre Piperni per i suoi elogi così alti, i quali ci sono tanto più graditi perché sono sinceri e disinteressati e ci vengono da persona colta e competente in materia".

Il quotidiano continuava comunque a dare notizie delle attività della chiesa italiana, delle elezioni dei responsabili delle varie associazioni, delle loro iniziative, delle visite e discorsi dei superiori ed ospiti salesiani, dei lavori edilizi in corso e soprattutto delle cerimonie e celebrazioni che in qualche modo evidenziavano il patriottismo dei Salesiani.

In attesa di realizzare il sogno di un proprio organo di stampa, questi non rinunciarono però mai a far sentire la propria voce quando lo ritennero necessario per non lasciare gli Italiani in balia di un'informazione a senso unico.

Nel 1910-1911, ad esempio, l'abile oratore, fresco di studi, don Simeoni fu incaricato di controbattere le critiche mosse contro la dottrina della Chiesa per la nota condanna di Giordano Bruno. Il giovane e colto salesiano allora s'impegnò in una controversia che durò sei mesi con l'editore del "L'Era Democratica", l'ex seminarista milanese Cesare Crespi. Con molta probabilità la *querelle* non si disputò sulle pagine dell'anticlericale periodico del Crespi, ma piuttosto utilizzando foglietti volanti. Un contraddittorio pubblico, forse l'ultimo, fu tenuto il primo aprile 1911 nel teatro Washington nell'intervallo fra il secondo e terzo atto di una tragedia⁹.

L'anno successivo, 1912, a seguito di un triduo parrocchiale di riparazione per le bestemmie tanto diffuse in città, don Piperni invitò don Simeoni a pub-

⁶ ASUO D 1/2:13, dattiloscritto di don Mario Mich da un non recuperato manoscritto del 1910 circa.

⁷ Manoscritto di don Simeoni: ASUO D 1/2:5.

⁸ *Ibid.* Evidentemente dai Salesiani e dalla stessa curia non si ritenne che simili interventi rientrassero fra le controversie giornalistiche proibite al clero.

⁹ "L'Italia", 1° aprile 1911.

blicare un *pamphlet* sull'argomento, cosa che suscitò per sei mesi un dibattito sui giornali e nell'opinione pubblica¹⁰.

Ad un anno di distanza, il 12 gennaio 1913, don Piperni rispose con decisione e senza paura all'accusa di boicottare la scuola italiana, con il tenere nello stesso orario il catechismo, mescolando così sacro e profano. Rivendicò ai missionari salesiani l'amore e lo zelo per il "sacro incarico" loro affidato 16 anni prima, un "vero spirito patriottico" ovunque nel mondo, un "completo, perfetto e assolutissimo disinteresse", come del resto – scriveva – ben sapevano i suoi "sistematici-gratuiti-nemici" di cui faceva parte anche il giornale "militante sotto la bandiera dell'anticlericalismo". Non mancava di ricordare che i due consoli Serra e Rocca più volte gli avevano chiesto di prendere la direzione della Scuola Italiana, proposta che essi avevano rifiutato anche per non togliere il posto di lavoro ai laici¹¹.

Ma la distanza "religiosa" esistente fra il Patrizi "liberale e libero pensatore" e "quasi socialista" e don Piperni sarebbe stata colmata dalla notevole simpatia per il patriottismo di cui ognuno avrebbe dato atto all'altro in occasione della dichiarazione di guerra e delle iniziative parrocchiali in favore dei connazionali caduti. Con il giubileo d'oro di don Piperni nel maggio 1917, del quale il Patrizi riconobbe pubblicamente l'impegno sacerdotale, caritativo e patriottico, la pacificazione sembrò essere raggiunta, e non solo con lui, ma con la maggioranza della leadership italiana della città. Gli anni successivi cementarono questa concordia.

Don Piperni invero non faceva troppe distinzioni fra liberi pensatori, anticlericali, massoni, protestanti. Li condannava in blocco. A suo giudizio la massoneria era semplicemente:

"una società organizzata precisamente per continuare la guerra a Gesù Cristo, alla sua chiesa e alla religione, non se ne sa il primo autore, ma il certo si è che fu una ispirazione del demonio [...]. Il fine è la distruzione della chiesa cattolica: il mezzo è quello di pervertire e scristianizzare i suoi membri, cioè i cattolici"¹².

Per la venuta del massone dichiarato Ernesto Nathan a San Francisco come rappresentante dell'Italia per l'Esposizione del 1915 elevò pubblicamente, come si è già accennato, la sua protesta.

Dei "liberi pensatori" nel gennaio 1916 il Bollettino Parrocchiale cercava di sottolineare i punti deboli:

"Dicono che non credono a nulla? È proprio vero?..." "Dicono che sono liberi? È proprio vero?... Dicono d'essere pensatori? È proprio vero?"; "non credono a nulla, sono liberi, sono dei pensatori?"¹³.

¹⁰ Manoscritto di don Simeoni: ASUO D 1/2:5.

¹¹ Lettera di don Piperni in data 4 marzo 1913, edita su "l'Italia" del 5 marzo 1913, in risposta a quanto apparso sullo stesso giornale il 12 gennaio ed il 3 marzo precedenti.

¹² BP ottobre 1915, p. 156.

¹³ BP febbraio 1916, p. 31.

E contro gli anticlericali che sui giornali spargevano continuamente notizie false, calunniose e tendenziose contro la Chiesa, il papa, i sacerdoti, i credenti in genere, specialmente a proposito della guerra, scriveva che i giornalisti erano i “più fidi amici e bravi agenti” del diavolo¹⁴.

Un vero punto di svolta nella stampa cattolica di San Francisco si ebbe nel 1919 con la fondazione de “L’Unione”, da parte dell’UCI, per opporsi alla “vera propaganda anticristiana”. Dovette evidentemente gioire per questo parto il quasi ottuagenario don Piperni, se si tiene presente quanto scriveva in quello stesso anno a proposito delle conseguenze della propaganda anarchica promossa dai quattro principali giornali della colonia:

“La propaganda anarchica è attivissima. L’anticlericalismo è propagato da due giornali quotidiani, uno chiamato «l’Italia» e l’altro «La Voce del popolo», pessimo dei due. E da uno mensile di vera propaganda anticristiana a anarchica, chiamato «l’Era democratica», redatta da un certo Cesare Crespi, ex seminarista del seminario di Milano e da un altro bisettimanale, «Il Corriere del Popolo» anarchico ancor esso. Per tutta questa propaganda attivissima l’indifferentismo è grande assai in fatto di religione e non è praticata la religione. Spaventevole fu il maleffetto che produsse, or è un anno, la notizia sparsa dai giornali che la disfatta di Caporetto era dovuta alla politica Vaticana. Centinaia di famiglie in quella circostanza, impressionate da quell’infame notizia, giurarono, con imprecazioni, che non avrebbero mai più messo piede in chiesa. Forse a questa ora non si sono riavute dalla mala impressione”¹⁵.

1.2. *Una spina nel fianco: “Il Corriere del Popolo”*

Il bisettimanale “Il Corriere del Popolo”, uno dei quattro giornali definiti anarchici da don Piperni, almeno per le prime quindici annate che abbiamo consultato (1916-1930), mantenne costantemente un atteggiamento antireligioso, anticlericale e dunque anche antisalesiano. In quanto tale dava il massimo risalto ad ogni iniziativa che avesse luogo nelle varie parti del mondo contro la chiesa ed i cattolici italiani, rilanciava sulle sue pagine tutte le voci che mettessero in cattiva luce il papa, condivideva tutte le opinioni che in qualche modo fossero in opposizione alla fede e alla morale cattolica.

Facendo pubblica professione di anticlericalismo, ribadiva continuamente la massiccia presenza di esso fra i connazionali di San Francisco:

“La colonia Italiana di San Francisco è anticlericale nella massa intelligente ed evoluta mentre il rappresentante del governo regio è clericaloide, come ognuno sa¹⁶. Non si illudino i preti, San Francisco è anticlericale. La stampa settimanale è da sempre anticlericale, peccato che lo sia quella quotidiana solo il 10 marzo, il 2 giugno e il 20 settembre e così non ci emancipiamo dalla «lue» del clericalismo invadente”¹⁷.

¹⁴ BP febbraio 1915, p. 27.

¹⁵ ASC F908, “Note scritte nel 1919”.

¹⁶ “Corriere del Popolo”, 28 novembre 1917.

¹⁷ *Ibid.*, 1° ottobre 1918.

Il foglio socialista promuoveva conferenze contro le verità di fede, contro il papato e in difesa del libero pensiero¹⁸ e faceva sovente propaganda di banchetti e discorsi del circolo evangelico anticlericale Giordano Bruno¹⁹. Inneggiava per il superamento dei matrimoni civili rispetto a quelli religiosi²⁰, per l'aumento dei divorzi che raggiungeva la metà dei matrimoni²¹, per il fatto che i matrimoni cattolici in un certo lasso di tempo fossero numericamente inferiori a quelli civili e di poco superiori a quelli protestanti e di altre religioni²². Dichiarava pubblicamente la sua soddisfazione per la sostituzione del console che definiva sprezzantemente il "santo padre Margotti benedetto da Piperni"²³ e, di converso, per la nascita del giornale quindicinale mazziniano "La Redenzione" che propugnava una repubblica sociale e anticlericale²⁴. Non si peritava di diffondere la notizia che essendoci in Italia una maggioranza favorevole al divorzio ed un forte anticlericalismo, il papa era intenzionato a lasciare Roma²⁵. Si vantava di non poter disporre di una foto di papa Ratti²⁶.

Coglieva poi tutte le occasioni per sbeffeggiare le iniziative liturgiche o paraliturgiche che venivano continuamente annunciate sul Bollettino Parrocchiale. Così fece quando don Piperni invitò i fedeli a tenere chiusi i negozi il venerdì santo dalle 12 alle 15²⁷, quando parlò di immaginette e preghiere dei soldati al fronte²⁸, o quando accennò alla quantità di pane usata per le ostie consacrate²⁹, o anche chiese di restituire il registro con gli atti di battesimo rubato³⁰. Facile alla caricatura della devozione delle Madri Cristiane verso S.ta Anna e la sua statua³¹, si scagliava contro la censura ecclesiastica dei libri proibiti³².

Oggetto dei suoi reiterati attacchi fu il Bollettino Parrocchiale, qualificato come "polpettino della Parrocchia"³³, "una specie di università di cretinismo endemico"³⁴ o anche "Stanga cattolica" di don Pippo (in occasione della nascita dell'altro foglio settimanale "Verga")³⁵. Più rispettoso sembrò essere verso l'U-

¹⁸ *Ibid.*, 30 aprile 1918.

¹⁹ *Ibid.*, 19 febbraio 1919.

²⁰ *Ibid.*, 7 novembre 1916.

²¹ *Ibid.*, 12 agosto 1924.

²² *Ibid.*, 7 novembre 1916.

²³ *Ibid.*, 26 febbraio 1918.

²⁴ *Ibid.*, 7 novembre 1919.

²⁵ *Ibid.*, 29 novembre 1918, 7 novembre 1916.

²⁶ *Ibid.*, 7 febbraio 1922.

²⁷ *Ibid.*, 21 aprile 1916. Ma il 30 marzo 1928 si leggeva lo stesso avviso su "L'Unione".

²⁸ *Ibid.*, 8 luglio 1916.

²⁹ *Ibid.*, 9 maggio 1919. Ne aveva parlato il BP di aprile 1919, p. 60.

³⁰ *Ibid.*, 12 giugno 1917. Si trattava del registro dei maschi nati fra il 1882 ed il 1888, rubato il 4 giugno 1917 da qualcuno, forse per far sfuggire alla leva militare.

³¹ *Ibid.*, 26 maggio 1916. Dalle mamme sarebbe dipeso l'avvenire religioso e morale della parrocchia, a giudizio di don Piperni.

³² *Ibid.*, 13 giugno 1916.

³³ *Ibid.*, 15 febbraio 1917, 22 maggio 1924.

³⁴ *Ibid.*, 26 maggio 1916.

³⁵ *Ibid.*, 3 maggio 1918.

CI, di cui apprezzò inizialmente (maggio 1919) la vicepresidenza data al *business manager* S. Andriano³⁶, ma già il 20 giugno lo prese di mira per la freddezza a proposito dell'ospedale italiano, che attribuiva al fatto che era un progetto liberale. In settembre si lamentò per il mancato appoggio alla festa del 20 settembre ed in ottobre lo accusò di difendere i cattolici cui invece, a giudizio del foglio repubblicano, si doveva la disfatta di Caporetto³⁷. Il 7 novembre si dichiarava contrario alla grande parata del *Colombus Day* da essa organizzata. Ovviamente sottoposto a troppi attacchi, l'UCI con la propria stampa non mancò di difendersi ed anche di attaccare il giornale avverso, come si è già accennato.

Questi soffriva come il fumo negli occhi anche le attività socio-culturali della parrocchia, che definiva semplicemente come invadenza clericale. Così attaccò il "Circolo Sociale letterario don Bosco" che, a suo dire, si poneva in alternativa a quello anticlericale Giordano Bruno³⁸, protestò per la scuola gratuita di inglese dei Salesiani che entrava in aperta concorrenza con quella laica³⁹ e attaccò la loro iniziativa in favore dei "prestiti della libertà" del tempo di guerra⁴⁰.

Ovviamente erano scontate le accuse alla chiesa parrocchiale per ogni iniziativa, anche solo accennata, di qualunque raccolta di fondi⁴¹: sbeffeggiò don Piperni per il caro-prete ed il caro-ostia per la comunione⁴², attaccò l'idea anche solo ventilata di presenza, a pagamento, di cappellani nell'ospedale⁴³ e respinse immediatamente l'ipotesi di assumervi delle suore⁴⁴. Ovviamente era ostile a qualunque miglioramento e sviluppo delle strutture edilizie parrocchiali e criticò duramente tutte le cerimonie d'inizio lavori e d'inaugurazione⁴⁵. Nel 1922 non sostenne neppure, anzi fu decisamente contrario alla ripresa dei lavori definitivi, lungamente attesi, della chiesa. In tale occasione si rivelò l'unica voce a cantare fuori del coro dei consensi, provocato forse dalla componente socialista

³⁶ *Ibid.*, 20 maggio 1919.

³⁷ *Ibid.*, 7 ottobre 1919.

³⁸ *Ibid.*, 26 maggio 1916.

³⁹ *Ibid.*, 16 agosto 1916.

⁴⁰ *Ibid.*, 2 aprile 1918.

⁴¹ *Ibid.*, 2 maggio 1916, 6 aprile 1917, 24 aprile 1917, 8 maggio 1917, 11 maggio 1917, 2 aprile 1918. Il 24 aprile 1917 attaccò la "Voce del Popolo" perché aveva pubblicato la foto di don Piperni e la "borsa" del suo 50°. L'11 maggio 1917 protestò contro la presenza alle feste giubilari del viceconsole Pio Margotti – promosso console nell'agosto 1917 – e contro il notevole Andrea Sbarboro, che avrebbe dovuto sapere come "la Comunità italiana nella parte più evoluta e civile, sia tutt'altro che paolotta". Il 22 maggio 1917 criticò la borsa di 10.000 dollari per la chiesa in una volta sola, mentre la raccolta per la Croce Rossa fino all'aprile 1917 era stata solo di 25.000 dollari. Non mancavano accuse di clericalismo a "L'Italia" e a "La Voce del popolo" per la pubblicazione di annunci di cerimonie religiose.

⁴² *Ibid.*, 17 aprile 1917.

⁴³ *Ibid.*, 2 febbraio 1917.

⁴⁴ *Ibid.*, 27 giugno 1919.

⁴⁵ Il 9 maggio 1922 in occasione della benedizione dei bulloni della nuova chiesa, fece la caricatura dei "padrini", fra i quali l'industriale Marco Fontana, che non aveva ancora sborsato i 650 mila dollari promessi per l'Ospedale e la cattolicissima sig.ra Fugazi.

della città che attraverso il suo periodico “La Critica” aveva avvertito gli Italiani di non fidarsi di quel progetto megalomane e interminabile, che evidenziando l’impegno dei capitalisti della colonia, mascherava lo sfruttamento da loro perpetrato ai danni del proletariato operaio⁴⁶.

Anche le stesse persone dei sacerdoti addetti alla chiesa italiana non sfuggirono agli attacchi del foglio anticlericale ed in determinate occasioni furono oggetto di scherno⁴⁷. Il giornale non ebbe timore alcuno ad invitare più volte i genitori a non mandare i figli ai balli organizzati in parrocchia perché moralmente pericolosi per la presenza di preti facili corruttori di ragazzi e ragazze⁴⁸.

Ma l’attacco più proditorio fu lanciato nell’autunno del 1918 allorché accusò di immoralità il giovane viceparroco⁴⁹ e, successivamente, anche in risposta agli attacchi di don Piperni ai giornali liberali, parlò di un figlio d’un prete⁵⁰. Don Piperni prese allora le difese del suo collaboratore querelando i due fratelli proprietari del giornale⁵¹, i quali, liberi mediante una cauzione, non certo modesta, di 20 mila dollari, furono rimandati a giudizio⁵². Prima del processo fissato per il 16 dicembre chiesero però un accomodamento, che i Salesiani benevolmente concessero, accontentandosi che ritrattassero la calunnia con un’inserzione riparatrice sul loro giornale⁵³. Ovviamente essa rimbalzò con grande evidenza sull’altra stampa locale e su quella salesiana⁵⁴.

Il bisettimanale, che nel suo accecante furore ideologico era stato molto critico anche per il giubileo di don Piperni nel 1917⁵⁵, sembrò apprezzare il vecchio parroco solo in occasione del decesso, allorché lo definì, come si è già accennato, “non intollerante, molto caritativo, ammirevole la sua tenacia!”⁵⁶.

1.3. *La polemica sulle responsabilità della guerra mondiale*

Un’aspra contesa venne ingaggiata fra la parrocchia salesiana e lo stesso giornale repubblicano a proposito della prima guerra mondiale. Come è risaputo, l’Italia, che nel 1914 rimase fuori della guerra al momento dell’attentato di Sa-

⁴⁶ *Ibid.* “La Critica” era un quindicinale sorto nel 1898 e diretto fin dall’inizio dal suo proprietario G. Mancini. Usciva in pochissime copie e durò fino al 1931: cf P. SALVETTI, *La comunità italiana di San Francisco...*, p. 18.

⁴⁷ Il 28 dicembre 1917 definiva padre Simeoni “l’unica testa non di cavolo nell’orto delle verze della parrocchia italiana!”.

⁴⁸ “Corriere del popolo” 13 giugno 1916, 16 giugno 1916, 15 settembre 1916, 8 maggio 1917.

⁴⁹ *Ibid.*, 24 settembre 1918.

⁵⁰ *Ibid.*, 5 ottobre 1918.

⁵¹ *Ibid.*, 18 novembre 1918.

⁵² *Ibid.*, 3 dicembre 1918.

⁵³ *Ibid.*, 4 febbraio 1919.

⁵⁴ *Ibid.*, marzo 1919. Vi si trova il testo della ritrattazione in due lingue.

⁵⁵ *Ibid.*, 15 maggio 1917.

⁵⁶ *Ibid.*, 2 novembre 1930.

rajevo, fu coinvolta suo malgrado dall'opinione pubblica europea e dagli interventisti, Mussolini fra loro, che ebbero la meglio sui neutralisti, socialisti, cattolici, liberali di Giolitti. Una volta dichiarata la guerra, anche i cattolici presero parte, cosicché si realizzò sul campo della grande guerra l'unità effettiva e sostanziale del Paese. I cattolici si integrarono a pieno titolo nello Stato liberale, cementando così il loro rapporto con le istituzioni. Il cattolico Filippo Meda entrò nel governo, l'esercito riconobbe i cappellani militari e le voci patriottiche del mondo cattolico trovarono ampio spazio nell'opinione pubblica, anche perché, nel nome del patriottismo più che del nazionalismo, accettavano la guerra in quanto proclamata da legittima autorità.

Se non mancarono parroci che vi si opposero e vennero perseguiti dalle leggi e dalle autorità, il primo agosto 1917 la nota di papa Benedetto XV che definì, con un'affermazione tanto audace quanto impopolare, la guerra "un'inutile strage", suscitò polemiche e irritò i governi⁵⁷. Nel momento in cui si stavano proclamando i diritti delle nazioni e tutti i governi, l'opinione pubblica, i mezzi di propaganda erano mobilitati per sostenere le ragioni della propria parte, il papa ritenne di intervenire per dovere di coscienza come pastore della chiesa universale, convinto che esistessero le condizioni per la pace negoziata. Dopo la rotta di Caporetto poi giornali anticlericali, espressamente intenzionati a servirsi della guerra per finalità proprie, sparsero notizie sovente tendenziose, quando non false, circa alcuni sacerdoti direttamente coinvolti in episodi militari.

In San Francisco lo scontro fra Salesiani e il "Corriere del popolo" fu frontale per la difesa, fatta dal Bollettino Parrocchiale, della posizione dei cattolici, del clero, del papa: i primi accusati di essere pacifisti ad oltranza, il secondo di essere austriacante, il papa di volere la guerra, salvo affermare il contrario in altre occasioni.

Se sul mensile parrocchiale si era dato subito spazio alla prima enciclica di Benedetto XV sulla carità del 1° novembre 1914, alle preghiere e ai discorsi del papa per la pace, già sul numero di agosto 1915, dopo aver pubblicato la famosa esortazione apostolica di papa Benedetto XV del 28 luglio 1915 invitante alla pace, il Bollettino si dilungò a sottolineare il fervore dei cattolici italiani nelle grandi giornate della patria ("Una d'armi, di lingua e di altare, di memoria, di sangue e di cuore"), a citare giornali che lodavano vescovi e clero, a indicare i cappellani militari insigniti di onorificenze, a informare che i soldati chiedevano di portare il crocifisso, insomma a ribadire il grande patriottismo della chiesa e del clero.

Le notizie venivano riprese da giornali italiani non sospetti di clericalismo per sottolineare, in polemica proprio con i giornali avversi, il contributo patriottico di tutti i cattolici allo sforzo militare del paese. Al riguardo si indicò

⁵⁷ Circa l'atteggiamento del papa durante la "grande guerra", rimandiamo ai recenti volumi di John F. POLLARD, *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*. Milano, ed. San Paolo 2001, (trad. it. di originale inglese, 1999) e di Mauro LETTERIO (a cura di), *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*. Minerva edizioni, 2008.

come fossero ben 18.000 i sacerdoti e religiosi impegnati nell'esercito, di cui 700 cappellani, 1.000 addetti alla sanità, e tutti gli altri combattenti. Fra i Salesiani ben ottocento confratelli erano stati chiamati alle armi. Si diede anche notizia che molti sacerdoti e religiosi erano stati assolti dall'accusa di "spionaggio o altro"⁵⁸. L'invito a servirsi della guerra contro la chiesa cattolica, accusandola di essere austriacante, era riportata anche dalla "lettera di Satana" del settembre successivo del Bollettino Parrocchiale, che fra l'altro smentiva la notizia della fucilazione del parroco di Caporetto perché "si disse fosse sorpreso a dare notizia al nemico con un telefono nascosto sotto l'altare"⁵⁹.

Nell'ottobre 1916 si sottolineò che il ministro "anticlericale di sette cotte" Ubaldo Comandini si era complimentato con un vescovo, proprio mentre i connazionali di San Francisco "non avvicinano il prete; non parlano col prete. Lo conoscono solo attraverso la lettura di giornali e di romanzi bestiali. Perciò lo odiano, lo insultano, lo bestemmiano... senza conoscerlo"⁶⁰.

Nell'agosto 1917 – il mese della citata "Nota di pace di papa Benedetto" – il Bollettino Parrocchiale si avventurò in una lettura teologica della guerra interpretandola come castigo di Dio, come conseguenza del peccato, per cui invitava tutti alla conversione, alla preghiera per la vittoria e per la pace. Riprendendo una notizia del "Comitato direttivo dell'Azione Cattolica" respinse le accuse che i cattolici italiani erano stati istigatori della guerra prima che fosse dichiarata, che avessero minate le energie nazionali dopo la dichiarazione, che fossero partigiani della guerra e follemente imperialisti al momento. Nello stesso agosto don Piperni si scagliò contro il fanatismo anticlericale che aveva chiesto al governo di invadere chiese, di salire sul pulpito e di predicare la guerra, "visto che non lo fanno i preti... i preti sbagliano se parlano e se non parlano"⁶¹.

Del resto tagliente contro il giornale socialista, identificato semplicemente con il diavolo, il Bollettino Parrocchiale lo era stato anche due mesi prima:

"vuol dire nemico di religione, di sacerdoti, di chiesa [...] e di Dio, e di tutto ciò che può avere relazione con la religione [...] i loro sentimenti sono, in una parola, in tutto consonanti con quelli del diavolo: quello che il diavolo pensa, lo pensano essi; e quello che pensano essi, lo pensa anche il diavolo: fra loro, vi è armonia perfetta! [...] E se poi fosse «anticlericale» un giornalista, allora, sì, calunnie, screditi, malignità, mistificazione, menzogna, non sanno che cosa fare di peggio [...] pel solo piacere di fare il male"

Ovviamente il foglio parrocchiale insegnava ai suoi fedeli come comportarsi con simili giornalisti anticlericali:

⁵⁸ BP agosto 1915, pp. 119, 125-127.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 144-145.

⁶⁰ BP ottobre 1916, p. 178.

⁶¹ BP agosto 1917, pp. 26-27.

“La carità cristiana v’insegna di compatirli, prima cosa, perché son gente ammalata di cervello e di cuore: raccomandateli alla misericordia di Dio; seconda cosa [...] soccorreteli se si trovano in bisogno [...] Terza cosa: finalmente raddoppiate la vostra forza in compiere i vostri doveri cristiani. Essi bestemmiano Dio, e voi lodatelo: maledicono la virtù e voi praticatela: maledicono i Sacerdoti e voi onorateli”⁶².

A fine anno poi il Bollettino Parrocchiale li attaccò nuovamente, ritenendoli al servizio delle sette protestanti di Londra e New York e della setta giudaica frammassonica protestante americana, intente, queste, a screditare il papa e la Chiesa in occasione della ritirata di Caporetto. Li accusò di non riconoscere il contributo di sangue dei cattolici, di seminare discordia fra gli Italiani, mentre proprio con il denaro cattolico si sostenevano le vedove e gli orfani e si finanziava anche la stampa anticlericale e anticristiana. Concludeva chiedendo concordia “per amor della Patria, per l’amor dell’umanità, per l’amor dell’amata Italia: allora avremo vinto”. Gli veniva in aiuto il bilingue “America” che don Piperni invitava a leggere personalmente: “un giornale settimanale cattolico italiano, battagliero in difesa del Papa, del clero, dei cattolici dagli infami attacchi odierni. Arriva qui di mercoledì e vale la pena che entri nelle nostre case. Costa uno scudo all’anno”.

Il “Corriere del Popolo” dal canto suo trovò sempre da ridire sulla posizione di don Piperni⁶³, criticandolo ferocemente in occasione della rotta di Caporetto e del bollettino di guerra di Cadorna del 28 ottobre 1917⁶⁴. Protestava per l’invito fatto a mons. Hanna di prendere la parola in qualche circostanza dal significato patriottico⁶⁵, trovava strano che il giornale concorrente, “l’Italia”, dicesse “traditori i cattolici al fronte” e “venduti a Cecco Beppe”⁶⁶ e sostenne che il Papa era contro la “Lega delle Nazioni”⁶⁷. A fine guerra, al citato articolo di don Piperni in cui chiedeva concordia e pacificazione, il giornale socialista rispose semplicemente “guerra, guerra, guerra”⁶⁸.

Scontate furono anche le successive proteste per le solenni funzioni religiose della vittoria e per le annuali ricorrenti celebrazioni religiose di suffragio dei caduti, che logicamente evidenziavano agli occhi di tutti il patriottismo del clero italiano di San Francisco. E tale patriottismo, che negli anni 20 si consolidò e manifestò nelle numerose visite alla parrocchia di personaggi legati al fascismo, non garbava certo al giornale antifascista, che ebbe buon gioco nel criticare i Salesiani per aver fatto risuonare in chiesa, accanto alla marcia reale e agli inni americani, quello prettamente fascista di “Giovinezza”.

⁶² BP giugno 1917, p. 99.

⁶³ BP 21 aprile 1916.

⁶⁴ BP 28 novembre 1917.

⁶⁵ BP 21 aprile 1916, 8 agosto 1916.

⁶⁶ BP 4 dicembre 1917.

⁶⁷ BP 24 giugno 1919.

⁶⁸ BP 4 novembre 1918.

Come già s'è accennato, il giornale non gradì neppure il Concordato fra Italia e Santa Sede. Il 14 febbraio 1929 lo definì un "insulto alla nazione italiana, alla sua storia, alla scienza al progresso umano". Ed in occasione della celebrazione di una Messa di ringraziamento per il Concordato, a fronte del telegramma di don Trinchieri a Mussolini e al card. Gasparri in cui, a nome della comunità italiana di San Francisco si congratulava della loro "intesa", il 25 aprile 1929 protestò solennemente: "Prete, parlate a nome vostro, e dei fascisti della colonia, non di tutti". Suffragò la sua protesta con l'indicare che 1.000 antifascisti la settimana prima avevano partecipato a due manifestazioni di senso contrario, presente il noto studioso Gaetano Salvemini.

Ovviamente il "Corriere del Popolo" a guida dell'antifascista Guglielmo Torchia, lanciava continuamente strali contro i due giornali avversi, che definiva "le due perpetue coloniali", ovvero "L'Italia di carta" e "fascista" quello monarchico, ed "ermafrodita" la repubblicana e liberale "La Voce del popolo".

2. I Protestanti

La presenza in città delle varie confessioni protestanti era un fatto ben noto ai Salesiani, i quali ovviamente si impegnarono per impedire qualunque tentativo di conversione di fedeli d'origine italiana.

2.1. *The People's place*

Un'associazione locale, *The People's place*, fondata sul finire del secolo XIX, dal pastore protestante tedesco Henry A. Fisk e moglie, s'interessava della gioventù di North Beach. Definiva la propria sede "centro di cultura fisica, sociale, intellettuale e spirituale" e intendeva promuovere una serie d'iniziative, che andavano dall'organizzazione di club sportivi, musicali, teatrali, culturali alla fondazione d'un dispensario medico con disponibilità di infermiere, dalla creazione di un asilo per l'infanzia e di una società di aiuto legale alla gestione di sale di ritrovo per adulti, uomini e donne. Ovviamente si era messo in contatto con le *Charities* cittadine e con altre associazioni similari.

Avendo finalità in parte simili a quelle dei Salesiani, si diversificava da loro soprattutto per il fatto di essere protestante. Stampava e diffondeva infatti fra i ragazzi e le famiglie italiane di North Beach una collana di libelli, intitolati "Kingdom", scurrili, decisamente anticattolici, che negavano la divinità di Cristo e insultavano la Madonna. Volendo attirare i ragazzi dalla sua parte, offriva loro servizi gratuiti in evidente concorrenza con quelli offerti dalla parrocchia salesiana. Lo faceva anche con la promessa di *picnic* gratis a chi avesse frequentato la loro *Sunday School* per otto domeniche successive.

Dopo il *fire*, l'associazione, benché di scarso prestigio, a giudizio di don Redahan, riuscì a ricostruire le proprie strutture di 555 Chestnut Street, ma non riscuotendo il successo sperato di presenze, dopo ampia discussione al suo in-

terno, cambiò i dirigenti-fondatori ed eliminò la componente religiosa dalla sua offerta educativa, lasciando semplicemente quella umanitaria. Ma fece anche di più. Nell'estate 1910 il presidente uscente Edwad Adams offrì all'arcivescovo e ai Salesiani la sua collaborazione nella costruzione della chiesa etnica, in cambio d'un sostegno da parte dei Salesiani alla loro attività sociale. Chiedevano altresì l'indicazione di qualche leader italiano da inserire nella direzione della propria associazione.

Don Redahan, interpellato in proposito da mons. Riordan, il 7 dicembre 1910 inviò all'arcivescovo una lunga relazione, nella quale, fatta una breve storia dell'associazione, precisava le ragioni per cui non riteneva di accogliere la proposta. Anzitutto non intendeva impegnarsi a sostenere un'associazione dai fini semplicemente umanitari e che escludeva per principio ogni riferimento religioso, e ciò a detrimento dell'alto profilo spirituale cui egli voleva portare i ragazzi iscritti ai circoli parrocchiali; inoltre come salesiano considerava religiosamente educative anche le attività infrasettimanali e non solo quelle delle domeniche e dei giorni in cui operava la suddetta associazione; infine non vi erano garanzie che, cambiando un domani i dirigenti, l'associazione ridiventasse un centro di proselitismo⁶⁹.

2.2. *Altri casi*

Chiuso probabilmente il caso *The People's place*, non si fermò evidentemente l'azione dei protestanti, anzi dovette farsi più audace verso la metà del secondo decennio. Infatti nel settembre 1914, il parroco, mentre gioiva del buon andamento spirituale della parrocchia – tre mesi dopo si sarebbe inaugurata il *basement* della nuova chiesa – mise in guardia la comunità dai protestanti della zona che cercavano di attrarre la gioventù:

“ogni sorta di giuochi, *club* di ginnastica, lezioni di orticoltura e floricultura, scuole di cucitura e confezioni di dolci, passeggiate campestri, *ice-cream* ai loro genitori, clinica, tutto è impiegato per attirarli a sé, guadagnare il loro animo, e a tempo luogo, usar con loro quei mezzi che credono comodi per allontanarli dalle pratiche di loro santa religione, e, quanto meno, renderli indifferenti [...] Il mezzo più efficace

⁶⁹ La lettera di don Redahan, inviata pure al presidente Adams, ebbe una replica da parte di questi, nella quale pur condividendo molti punti di vista del salesiano, ribadiva che, al di là di tutti gli sforzi dei Salesiani, rimanevano molti malati non accuditi, ragazze e ragazzi abbandonati e a rischio per le strade, minori sfruttati da padroni, insufficienti campi estivi per loro, famiglie povere del sud Italia costrette a mendicare, oltre ai non cattolici. Riteneva anche che fosse bene per i nuovi venuti apprendere alcune delle virtù della razza tedesca, piuttosto che lasciarli in mano alla sola influenza di un irlandese educato in Italia [don Redahan]. A suo dire, solo la combinazione di diverse influenze di “good men like father Redahan” e dei discendenti di altri “good people” avrebbe migliorato le nuove generazioni di “americani”. Un dossier di ben undici documenti redatti dal 5 agosto al 15 dicembre, tutti relativi a questa vicenda, è conservato in ASUO G 1/1:17.

che usano per attirare a sé i nostri ragazzi italiani, si è la clinica: di questo menava vanto una delle loro donne salariate in un rendiconto pubblico. Questo è il male che ci fanno i nostri indesiderati vicini”.

Don Piperni indicò poi ai genitori come comportarsi di conseguenza: “rifiutate la loro amicizia, impedito che vadano i vostri figliuoli, né voi stessi andate alle loro case di radunanza [...]. Italiani, salvate la gloriosa fede vostra e dei figliuoli vostri dai lupi rapaci”⁷⁰. Il mese successivo raccontò il modo in cui don Bosco attirava a sé i giovani e colse l’occasione per invitarli a pregare in chiesa con il libro di devozione che si trovava sui banchi e che definiva “un caro amico”. Nel caso non sapessero leggere, potevano recitare il rosario meditandolo. E ribadì l’invito a evitare ogni familiarità con i protestanti, pur rispettandoli, in quanto deridevano le convinzioni cattoliche.

Non contento, in novembre stigmatizzò nuovamente la “tattica” dei protestanti per conquistarsi gli Italiani e lo fece semplicemente invitando questi ultimi a conservare la fede dei loro padri e dei grandi della loro storia, quali Dante, Michelangelo, Galileo, Cristoforo Colombo ecc. Polemicamente indicò anche come alcuni dei protestanti migliori si erano convertiti al cattolicesimo, mentre quelli che lo avevano lasciato (Lutero, Enrico VIII) li definiva con espressioni non certo caritatevoli. I protestanti erano “gli assassini” delle anime, perché “uccidono la *vera fede* senza la quale è impossibile piacere a Dio”. “Lo sanno bene che l’Italiano o è cattolico o è nulla”. E prima che si chiudesse l’anno don Piperni denunciò nuovi “tentativi” dei protestanti ed accusava gli Italiani neoconvertiti di essere dei “novelli Giuda che fanno turpe mercato della propria fede”⁷¹.

Nel luglio 1916 il Bollettino Parrocchiale riprese il discorso invitando i genitori a non mandare i ragazzi in campagna con i protestanti in quanto facili loro vittime, piantati, come erano “in quattro punti distinti della nostra parrocchia”. Dello stesso luglio è anche la più volte citata lettera di don Piperni a don Albera a proposito della necessità di fondare un oratorio ed una scuola parrocchiale, proprio per rispondere adeguatamente ai protestanti che avevano messo in piedi, da due anni, una scuola serale per insegnare gratuitamente lingua inglese ad Italiani adulti. Per il parroco i 50-60 individui che le stavano frequentando si potevano “chiamarli perduti alla chiesa cattolica”.

Nel gennaio 1917 scrisse ancora in tono polemico: “C’è un protestante che ha detto: La parte migliore dei Protestanti si converte alla chiesa cattolica; ed il rifiuto dei cattolici viene alla chiesa protestante”. In aprile continuò: “I protestanti [...] pur di riuscire nel loro intento [di cancellare la confessione sacramentale], si sono imbrancati con le peggiori canaglie del mondo”. Il 20 novembre, a proposito della necessità di costruire una rettoria parrocchiale vicino alla nuova chiesa, per lasciare i locali della vecchia chiesa alle attività giovanili, riba-

⁷⁰ BP settembre 1914, p. 52.

⁷¹ BP novembre 1914, pp. 70-71.

dì a don Albera, con evidente esagerazione, i pericoli e le attività dei protestanti in concorrenza con loro:

“e vedesse [...] l’attività fenomenale dei Protestanti in farsi padroni della gioventù. I mezzi che hanno a loro disposizione: danaro, edifizî, scuole di ginnastica [...] È un vero arsenale inesauribile di ogni cosa. Noi cattolici abbiamo da racimolare qua e là qualche mezzo, con quante umiliazioni e difficoltà! I Protestanti hanno tutte, tutte le attrattive possibili a loro disposizione, ma senza disturbi, senza molto lavoro per avere milioni ai loro ordini. Fra le altre vi è un’Associazione, la più vasta, che si chiama «Giovanile Cristiana Americana Associazione». Contano centinaia di migliaia di giovani, e vi tirano dentro i giovani di ogni classe protestando che ognuno può seguire la religione. Questa è la rete. Hanno edifizî vastissimi, maestosi, con ogni sorta di passatempo e attrattive. Fanno propaganda sin anco nelle scuole pubbliche”⁷².

Probabilmente erano ben pochi gli Italiani cui interessava la religione protestante, molti invece quelli cui potevano tornare vantaggiosi i servizi, per lo più gratuiti, che essi fornivano.

2.3. *Significativa testimonianza degli anni venti*

Un’interessantissima fonte d’informazione alternativa al riguardo è quella risalente alla fine del terzo decennio del secolo XX, costituita dalla *Autobiography* di Ettore Di Giantomasso⁷³. Questi, nato a Teramo nel 1895 da una famiglia molto religiosa, ricevette un’educazione cristiana in vari paesi dell’Abruzzo, finché a 17 anni emigrò a Rochester, chiamato da amici e da un cugino. Più tardi lo raggiunse la madre vedova e altri fratelli. Appreso il mestiere di sarto che gli fruttava 3 dollari alla settimana, venne avviato alla chiesa metodista, prima di arruolarsi volontario per la guerra in Europa. Tornato negli Stati Uniti, riprese gli studi nel seminario metodista di Rochester, mentre iniziava i primi servizi religiosi in città. Frequentò pure l’Università, supplendo altri pastori nei dintorni di Boston. Trasferitosi successivamente a Portland, Los Angeles, Denver, il 28 maggio 1928 arrivò a San Francisco.

Qui si trovò di fronte, come ebbe a scrivere, la chiesa nazionale italiana ben organizzata, con clero numeroso, ottima scuola per ragazzi, scout, boys’ Club, classi di cucito per ragazzine, regolari associazioni cattoliche. Una domenica pomeriggio non mancò di andare al loro cinema pagando cinque centesimi perché non aveva presenziato alla benedizione.

Essendo i metodisti praticamente gli unici protestanti che all’epoca a San Francisco facevano lavoro sociale e religioso con gli Italiani – la scuola domeni-

⁷² ASC F548, lett. Piperni-Albera, 20 novembre 1917.

⁷³ Scritto nel 32, è conservato nella Public Library di San Francisco; consta di 133 pagine dattilografate.

cale era condotta dalle loro diaconesse, pur senza fondi economici – il Di Giantomasso pensò di organizzare una scuola estiva per ragazzi. Dopo alcune settimane, diffusasi la voce che era protestante – scrive l'autore forse non senza ragione – i Salesiani fecero altrettanto. In novembre il pastore metodista iniziò la scuola di inglese per adulti che vide aumentare rapidamente gli allievi. La presenza soprattutto delle mamme italiane lo obbligò poi a rimodellare la chiesa ed anche ad abbellirla, visto che:

“Per la mentalità italiana la chiesa deve essere bella per poter adorare il Signore [...]. Devo confessare che io ho molto imparato da loro nella splendida attenzione che esse davano alla Chiesa. Lo chiede il background degli Italiani”.

Resosi poi conto che nelle famiglie sorgevano grossi problemi di intesa linguistica, organizzò una scuola d'italiano per ragazzi al posto di quelle, andate fallite, d'inglese per adulti. Non mancò a sua volta d'organizzare per loro un club per basketball, il “Mussolini's Wildcat”; poi cambiato in “Trojan Club”.

Entrò pure in contatto con le varie logge frequentate dagli Italiani, si iscrisse a quella dei *Sons of Italy* e alla fraternità massonica. Alle sedute di questa ultima fu invitato a tenere una serie di conferenze, a condizione che non usasse la parola “Dio” perché molti non erano credenti. Pensò di sostituirlo con *Omnipotent One* ovvero *Most High*. Organizzò pure una radio, ma alla fine, pur convinto che c'era posto per una chiesa metodista nella comunità italiana, si dichiarò sconfitto su tutta la linea. Ne attribuì la ragione al fattore economico:

“Quando io parlo del fallimento a causa della mancanza di fondi non voglio condannare la chiesa Metodista [...] però si deve garantire 10 anni di sicurezza economica per fare un bel lavoro religioso!!!! Noi non passiamo a prendere soldi, ma lasciamo il cesto sull'altare”.

In realtà gli Italiani, come si è appena accennato, non avevano alcun valido e serio motivo per non restare cattolici. Del resto anche gli Avventisti che avevano aperto nella zona una loro sede dovettero ritirarsi.

I Salesiani ovviamente avevano osteggiato l'azione del Di Giantomasso, così come le suore del *Santo Nome* avevano invitato i loro ragazzi di catechismo a non andare da lui alla domenica. Vi riuscirono, anche se con fatica, visto che, dopo i Patti Lateranensi, lamentandosi don Piperni con il console per l'azione del protestantesimo fra i giovani italiani, gli fu risposta che la miglior risposta era una valida pastorale giovanile da parte dei Salesiani.

3. Una serie di attentati (1926-1927)

Se si escludono le sassate a don Piperni nei primi anni della sua presenza a San Francisco, e uno o due assalti a qualche confratello, nei decenni seguenti, in generale i Salesiani, sacerdoti e laici, vennero almeno fisicamente rispettati.

Non così invece la nuova chiesa parrocchiale, che nel biennio 1926-1927 subì ben cinque attentati, probabilmente da parte della stessa organizzazione, se non delle stesse persone.

Il primo avvenne alle 23,10 di sabato 30 gennaio 1926, mediante esplosivo collocato nel piccolo passaggio retrostante la chiesa. Non ci furono feriti, ma andarono in frantumi molti vetri della chiesa e delle case vicine. La responsabilità nell'immediato venne attribuita ad un folle o ad un fanatico⁷⁴.

Il secondo attentato ebbe luogo domenica 9 maggio, alle ore 3,22 di notte, alla porta maggiore della chiesa. La bomba – alcuni candelotti di dinamite legati assieme da filo di ferro e ricoperti da custodia pure di ferro – scavò una buca nel cemento della soglia, spezzò i marmi che rivestivano l'entrata principale e ruppe i vetri delle finestre vicine.

I Salesiani a questo punto decisero di mettere una taglia di 1.000 dollari, giudicando l'attentato:

“un insulto alla chiesa, alla fede cattolica e colonia italiana [...] crimine che tanto danno morale arreca al buon nome italiano specie davanti al popolo americano, già così pieno di prevenzioni contro la nostra gloriosa razza”⁷⁵.

Il terzo attentato fu perpetrato un altro sabato: quello del 30 ottobre 1926, alle 5,15 sempre alla porta della chiesa. Dodici candelotti di dinamite rifecero una buca nel pavimento, mandarono in frantumi molti vetri e scardinarono la porta, sfondandola⁷⁶. In duemila dollari furono quantificati i danni. Data l'ora era evidente che non si voleva uccidere, per cui fu facile pensare ancora a dei pazzi, isolati. La polizia indagò ma senza pervenire ad apprezzabili risultati, tanto che fu costretta a chiedere alla stampa locale di invitare tutti a collaborare alle indagini.

Il quarto attentato, l'anno successivo, ebbe luogo la domenica 9 gennaio, alle ore 4,55, sempre con candelotti di dinamite alla porta principale della chiesa, a sinistra, sopra la piccola scalinata. L'esplosione fece sprofondare il peristilio della chiesa nel salone sottostante. Se ancora una volta non ci furono feriti, neppure fra i Salesiani immersi ancora nel sonno nella vicina rettoria, rimasero però danni economici per 10.000 dollari, che la *Continental Insurance Company* dichiarava non risarcibili in quanto la dinamica dei fatti non era prevista nel contratto⁷⁷. A questo punto in parrocchia s'indisse un triduo di preghiere per il 10-12 gennaio, che precedette una giornata di riparazione la domenica 13 gennaio, con tanto di processione all'interno della chiesa⁷⁸.

⁷⁴ BP febbraio 1926, p. 3, che cita “L'Italia” del 1° febbraio 1926.

⁷⁵ “The Monitor”, 15 maggio 1926; BP giugno 1926, p. 5.

⁷⁶ BP novembre 1926, p. 8, che cita “L'Italia” del 30 ottobre 1926. Due giorni prima, il 28 ottobre, in chiesa era stato ordinato sacerdote, da mons. Hanna, don Edward J. De Martini, il quale la domenica 31 vi avrebbe celebrato la prima messa (BP novembre 1926, pp. 3-5).

⁷⁷ AASF a 4. 89, lett. 13 gennaio 1927.

⁷⁸ BP febbraio 1927, pp. 3-6.

Ovviamente ogniqualvolta i giornali riferivano degli attentati scattava l'indignazione in città, anche perché si era a poco a poco fatto evidente che si trattava "di un gruppo di persone organizzate"⁷⁹. La stampa etnica e i Salesiani seguirono a chiedere maggior prevenzione e protezione. Questa venne intensificata al punto che il quinto ed ultimo attentato fu effettivamente sventato, sia pure con tragiche conseguenze.

La domenica 6 marzo 1927, infatti, alle 4,15 del mattino, mentre la chiesa era sorvegliata all'interno e all'esterno, con poliziotti appostati anche nella vicina rettoria, al momento dell'accensione, da parte dell'attentatore, della miccia di 20 candelotti di dinamite collocati sui gradini della chiesa davanti al portone, un poliziotto lo colpì a morte. Il compagno dinamitardo, dandosi alla fuga, fu ferito alle gambe mentre si allontanava. Soccorso e portato all'ospedale, morì il 31 agosto per sopravvenuta infezione dopo essere stato operato. L'attentatore rimasto subito ucciso venne identificato prima come un norvegese, poi come l'italiano Guido Moriconi proveniente da Stockton ed in città da alcuni giorni, poi ancora come un certo G. Ricca, ma senza alcuna certezza. Il ferito invece, prima auto-identificatosi come Ludwig Celsten Eklund e poi con altri nomi, affermò comunque sempre la sua estraneità all'attentato e la sua innocente passione per la Bibbia. Gli sforzi della polizia, e particolarmente del sergente di origine italiana Louis De Matei, cugino del salesiano don Thomas, non andarono oltre l'affermazione che fosse un fanatico religioso⁸⁰.

L'ultimo disastro del trentennio – ma un caso fortuito questa volta – avvenne il sabato mattina 25 ottobre 1930, allorché la rettoria della parrocchia subì notevoli danni in conseguenze di un incendio provocato dal fuoco proveniente da una casa vicina. Solo grazie al pronto intervento dei vigili del fuoco i danni, che avrebbero potuto essere maggiori, furono "limitati" a 10/20 mila dollari⁸¹, cifra per altro non indifferente per le casse parrocchiali, dato il perdurante grave indebitamento, che abbiamo già ricordato altrove.

⁷⁹ "L'Italia", 10 gennaio 1927.

⁸⁰ La taglia di 1.000 dollari venne data alla polizia, che però la rifiutò dichiarandosi semplicemente soddisfatta di aver fatto il proprio dovere: BP aprile 1927, pp. 3-7.

⁸¹ ASUO G 1/1:2 corrispondence, lett. Trinchieri-Fire Patrol, 27 ottobre 1930. Don Trinchieri ringraziò anche il capo di polizia, William J. Quinn. Il mese dopo l'architetto Fantoni fece notare a don Trinchieri ulteriori danni anche sul tetto della rettoria: *ibid.*, lett. Fantoni-Trinchieri, 24 novembre 1930; cf anche BP novembre 1930, p. 3.

Capitolo diciassettesimo

LA COMUNITÀ SALESIANA DELLA PARROCCHIA MADRE IN SAN FRANCISCO E ALTRE OPERE SALESIANE DELLA CALIFORNIA

La responsabilità ed il peso della conduzione della parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo caddero soprattutto sul parroco e sui suoi confratelli salesiani, sacerdoti e laici. Sembra dunque utile, a conclusione di questa seconda parte del nostro lavoro, dare uno sguardo, sia pur rapido, a questa piccola comunità salesiana, che costituì altresì l'*hub* di tutti gli insediamenti salesiani della baia e della California, dei quali pure riteniamo indispensabile fare un cenno, soprattutto in vista dell'interpretazione valutativa delle pagine successive.

1. Un drappello di collaboratori, tre comprimari, due protagonisti

Nei 23 anni del dopo terremoto qui considerati la comunità salesiana della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo fu per lo più composta da un drappello di persone, quasi sempre inferiore a cinque, ad eccezione degli anni successivi alla costruzione della chiesa e dell'apertura della scuola quando vi giunsero per breve tempo, con il responsabile don Eusebio Battezzati, alcuni chierici tirocinanti: Amilcare Bianco (1929-1930), Gioacchino Boccalatte (1929-1930), Mario Covacic (1928-1930), Giuseppe Giovannini (1928), Francesco Parolin (1928-1929), Giuseppe Romani (1928-1929) e Guido Divina (1930).

Fra gli altri sacerdoti, meno noti alle cronache, ma che lavorarono per alcuni anni, vanno ricordati il sacerdote di origine francese don Alfred Pauc che servì la parrocchia in due periodi (1909-1913, 1927-1930) e fu anche direttore; don William Ryan (1924-1930), don Filomeno Ferrara (1908-1910), don Matteo Cravero (1922-1924), don Janez Zamjen (1912-1913), don Federico Barni (1920-1921), don Silvestro Rabagliati (1915-1916) e don Giuseppe Rosso (1927-1929). Per un solo anno furono presenti don Charles Buss (1907, ma lo era stato anche nel quadriennio 1902-1906 prima del terremoto) e don Bartolomeo Pellegrino (1930). Fra i salesiani laici, oltre al già citato Nicola Imieliński (per tutti gli anni, tranne 1919-1925), fu presente Edward Peugeot dal 1924 in poi e per il solo anno 1928-1929 Giovanni Battista Pellegrino, un ex ufficiale della prima guerra mondiale.

Una parola maggiore occorre spenderla per tre altri salesiani che, vissuti più a lungo in parrocchia, ebbero maggior impatto sulla comunità italiana, ossia don Simeoni, don Garassino e don Redahan.

Anzitutto non si può sottovalutare l'operato di don Giuseppe Simeoni che rimase sempre a San Francisco, con la breve pausa degli anni 1905-1909, per concludere gli studi teologici. Se ne è già parlato a lungo come zelante missionario itinerante, predicatore apprezzatissimo dall'arcivescovo e dai connazionali, ottimo imbonitore per le lotterie. Abituato a viaggiare, esagerava però nella sua autonomia organizzativa, imponendosi talora con forme di prepotenza su tutti, ispettore compreso. Don Manassero a motivo del suo umore sempre mutevole e del carattere impietosamente definito "infame", sfociante in forme nevrasteniche e in astiose critiche ai confratelli, pensò già nel 1923 di farlo rientrare in Italia. Ne scrisse a don Conelli¹, ma questi sembra lo abbia difeso, visto che gliene parlò positivamente anche l'anno successivo. Comunque nel 1925 don Simeoni rientrò per un breve periodo (con don Garassino) in Italia, dove, grazie ai buoni uffici del card. Cagliero, ebbe modo di essere ricevuto dal papa, che gli confidò d'attendersi molto dagli Stati Uniti. Ma una volta ritornato a San Francisco la convivenza comunitaria si fece ogni giorno più difficile, per cui l'ispettore don Trinchieri chiese al rettor maggiore nel maggio e nel settembre 1927 di richiamarlo in Italia (sempre assieme a don Garassino): avrebbe potuto degnamente assumere un onorevole ruolo come predicatore della chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino. Don Rinaldi acconsentì, anche se poi confessò che non avrebbe saputo dove collocare nessuno dei due, neppure il "predicatore" don Simeoni, che a Torino non era creduto "quella cima" che qualcuno pensava, soprattutto in California². Don Trinchieri preferì allora mantenere con sé i due confratelli, salvo però lamentarsi del loro comportamento, anche quando l'anno dopo don Rinaldi era nuovamente disponibile a fare rientrare in Italia almeno l'"irrequieto" don Simeoni³.

¹ ASUE, lett. Manassero-Conelli, 11 agosto 1923.

² Conscio delle sue doti d'eloquenza, don Simeoni si era offerto come Oratore al Rettore dell'Università di Berkeley: "Alla cattedra della Cultura italiana non dovrebbe mancare una volta alla settimana una bella predica cristiana per tenere gli studenti e le studentesse nel timor di Dio che oggi è purtroppo trascurato dalla gioventù la quale va in perdizione. Una predica in lingua forbita, vibrante, pronunciata con voce tonante, densa di citazioni, con soventi ricorsi a Sant'Agostino, a San Paolo, a San Tommaso, maestri sommi; una predica insomma tenuta da un dotto predicatore [...] se crede di fare il mio nome, umilmente e per obbedienza potrei accettare. Lei lo sa che un predicatore come me non è facile a trovarlo, tanto più che sono specializzato in commemorazioni patriottiche italiane": "L'Italia", 22 maggio 1928.

³ Il difficile carattere di don Simeoni è testimoniato anche da mons. Versiglia, che in una lettera a lui indirizzata del 18 agosto 1928 scriveva "sia un vero e prezioso aiuto al suo ispettore; non lo preceda, ma lo segua fedelmente, non lo spinga ma lo asseondi docilmente. Se vi è qualche momento di irritazione, lo attribuisca al suo proprio carattere ed anche ai diversi incomodi che soffre" ASUO G 1/2:6, *Versiglia*. Nel 1940 don Simeoni fu insignito della "Corona di ferro" da parte del Governo Italiano, dopo che il nuovo Delegato della Santa Sede, mons. A. G. Ciconiani, aveva chiesto ed ottenuto parere favorevole da parte dell'ispettore don Ambrogio Rossi. Morì in città il 10 dicembre 1967.

Pure lunghissima fu la permanenza nella parrocchia salesiana di don Francesco Garassino, che vi rimase dal 1912 in poi, dopo l'esperienza non del tutto facile del lavoro fra i connazionali di New York. Di buono spirito religioso e di grande bontà d'animo, a San Francisco si impegnò molto nelle visite alle famiglie e ai malati, nel regolarizzare matrimoni, nel battezzare e confessare. Validissimo nella ricerca di risorse economiche, fu piuttosto propenso all'alcool, al punto che dovette essere seriamente e ripetutamente ammonito perché se ne astenesse fuori pasto, anche per evitare di dover essere continuamente ricoverato in ospedale per disintossicarsi, con grande scandalo dei connazionali e dei chierici della scuola salesiana. Ci riuscì solo in parte⁴.

Anche di don Charles Bernard Redahan, morto prematuramente a 58 anni nel 1920, dopo diciassette anni di servizio nella chiesa madre e sei in quella succursale, si è già parlato a lungo. Impareggiabile nel dirigere la *Sunday School* e nello sviluppare le associazioni, era di buono spirito religioso, anche se il suo esimersi dalla puntualità nel rendiconto economico alla curia ed il suo scavalcare l'autorità del direttore nel trattare con le autorità civili per la costruzione della chiesa fece sì che l'ispettore dovette sostituirlo nel 1914, nonostante le forti pressioni in senso contrario. Trovò però anche difficoltà nella nuova sede parrocchiale al Corpus Christi soprattutto nei rapporti con il suo viceparroco don Luis Galli, pure molto capace, ma piuttosto indipendente. Don Redahan visse gli ultimi due anni afflitto da grave malattia di cuore. Al suo funerale, il 19 febbraio 1920, presero parte un centinaio di preti e lo stesso mons. Hanna che non mancò di tesserne le lodi. L'elogio funebre fu tenuto da don Simeoni⁵.

Del "patriarca" don Piperni i vari "visitatori" e membri del Consiglio Superiore che si sono succeduti in parrocchia (don Bussi, don Ricaldone, don Connelli, don Candela) e gli ispettori (don Borghino, don Foglino, don Coppo, don Manassero) hanno sempre lodato la profonda pietà, l'immenso zelo apostolico, il grande affetto che gli riservava la popolazione. Non hanno però taciuto di una certa variabilità di carattere e delle carenti doti di governo (a norma di costituzioni salesiane), di cui lui stesso era cosciente e per le quali, unitamente a ragioni di età e di salute, aveva ripetutamente per oltre 20 anni chiesto di essere sostituito⁶. La sua giornata di lavoro, finché la salute lo resse, così ci è presentata da don Simeoni, che con lui ha convissuto per oltre vent'anni:

"Gran lavoratore, costituzionalmente forte, al sonno felice, aveva una vita regolata. Si alzava alle 4, dedicava le prime ore alla preghiera privata del breviario, della medita-

⁴ Rientrato in Italia, morì a Trevi nel 1946.

⁵ "The Monitor", 21 febbraio 1920. Fu sepolto nel cimitero di Holy Cross. Nell'occasione mons. Hanna lo definì: "Egli fu tra i pochi che sanno comprendere bene l'animo italiano e coltivarne le tradizioni nell'istradarle all'adattamento di questa nuova patria": cf lettera mortuaria, a cura di don Manassero.

⁶ Per vario tempo si era anche creduto dai superiori di Torino che fumasse, cosa non permessa ai Salesiani, ma magari concessa visto la sua lunga esperienza di vita prima di farsi salesiano. Don Piperni si divertì ad un certo punto a smentire, sorridendo, tale voce.

zione. Prima e dopo la messa attendeva alle confessioni e alla direzione spirituale. Nel primo pomeriggio si dedicava allo studio, alla preparazione alle prediche domenicali della messa cantata delle 10,30. Alla sera spiegava la dottrina cristiana parecchie volte. Era molto attento alla preparazione della predicazione, che scriveva parola per parola. Si erano conservate 6.000 prediche e note per prediche. Il pomeriggio era dedicato alle visite ai malati e al lavoro parrocchiale. Fu un seminatore, da esperto missionario – era arrivato a S. Francisco a 55 anni – era ritenuto un eloquente, forte, convincente predicatore che riusciva a far cambiare lentamente anche gli ostili. L'ambiente era o anticlericale o indifferente, come del resto sostenevano i giornali”⁷.

Una volta rimasto soltanto parroco emerito riacquistò maggior serenità e si dedicò principalmente alle confessioni e alla predicazione, sia a San Francisco che altrove.

Pur così impegnato sulle coste del Pacifico, don Piperni non trascurò di mantenere contatti con i confratelli di Betlemme, molti dei quali già appartenenti alla sua Famiglia religiosa d'origine, da cui riceveva e mandava doni. In favore dell'orfanotrofio salesiano della città aveva fatto in Messico un'assicurazione sulla vita⁸. In occasione della guerra soffrì molto per la difficile situazione dei confratelli nell'ex regno turco, alcuni dei quali restarono a Betlemme e a Betgemal, ma altri furono deportati altrove, con la conseguente chiusura delle scuole salesiane e successivi abbandoni o dimissioni dalla congregazione. Ad inizio 1917, tramite don Albera e la Santa Sede, riuscì a far pervenire a Betlemme sussidi economici; don Gusmano da Torino lo aiutò a fare altrettanto nel marzo 1918.

Pure le tragiche vicende del Messico di quegli anni – con l'espulsione di vescovi e sacerdoti dal paese – dovettero far soffrire don Piperni, che colà aveva passato molti anni. Nel settembre 1914 diede ospitalità a cinque di loro provenienti da Guadalajara⁹, mentre quelli della città del Messico sembravano “immolestat”¹⁰. Nel febbraio 1917 gli venne richiesta dai superiori di Torino la disponibilità a dare ospitalità ad altri confratelli eventualmente espulsi dal paese¹¹ e due mesi dopo, da don Coppo, fu pregato di dichiararlo con atto legale come suo procuratore di tutto ciò che possedeva in Messico, onde evitare possibili requisizioni ed eventuali espropri¹². Da Torino anche successivamente si contò sulla sua disponibilità ad accogliere altri esuli dal Messico e lo si ringraziò in anticipo¹³. Accolse effettivamente in parrocchia numerosi sacerdoti e vescovi,

⁷ ASUO D 1/2:5, manoscritto di don Giuseppe Simeoni.

⁸ ASUO B 3, *nota testamentaria*. Nel dicembre 1930 il direttore di Betlemme chiese ai Salesiani di San Francisco il certificato di morte. Così pure il 16 febbraio 1931 si fece viva una compagnia assicuratrice canadese con uffici centrali a Montreal – la *Sun Life Assurance Company of Canada* – che aveva in mano altra polizza per la vita. Nel testamento avevo lasciato anche scritto d'avvisare della sua morte il nipote, don Michele Piperni.

⁹ ASUO E 1/1:1, lett. Albera-Piperni, 10 settembre 1914.

¹⁰ ASC F548, lett. Piperni-Coppo, 9 ottobre 1914. *Memoria dell'arrivo...* ASUO D 1/2:3.

¹¹ ASUO E 1/1:2, lett. Gusmano-Piperni, 27 febbraio 1917.

¹² ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 18 aprile 1917.

¹³ ASUO 1/2:1, lett. Gusmano-Piperni, 27 febbraio 1918.

tanto non salesiani¹⁴ che salesiani. Per questi ultimi si crearono problemi di spazi e d'azione per don Piperni prima e per don Trinchieri dopo, il quale, in qualità di ispettore, nel 1927 si chiedeva se essi continuavano ad essere ospiti nell'ispettoria californiana o fossero da integrarsi in essa¹⁵.

Quanto a don Trinchieri, diversamente dai due Salesiani di cui prese il posto (successivamente don Redahan e don Piperni¹⁶), godette sempre la stima di tutti, tanto che nel 1919 alla voce di un suo possibile allontanamento dalla parrocchia, magari per una promozione, ci fu una protesta corale presso l'ispettore Coppo, il quale, come s'è già accennato precedentemente, trasmise al successore entrante, don Manassero l'invito di non procedere al previsto avvicendamento¹⁷. La sua modestia ed affabilità di tratto conquistò il cuore dei Salesiani. Da ispettore, nonostante la sua grande timidità, dovette però talora richiamarli con energia ai loro doveri. Grande lavoratore, don Trinchieri soffrì molto per gli attentati alla chiesa, per la lunga malattia e per le difficoltà di lanciare *ex novo* un'ispettoria con un numero limitato di confratelli e non sempre all'altezza della situazione. Se per la costruzione della chiesa suscitò qualche malumore e critica, in realtà fu più vittima delle circostanze, del luogo e delle persone che lo circondavano, per cui le responsabilità sarebbero da suddividere fra molti¹⁸. Come si è detto, era idolatrato dai giovani, anche di quelli non appartenenti alla parrocchia, tanto che se ne facevano portavoce pure sui giornali locali di lingua inglese.

Ovviamente godette la stima di moltissimi notabili, italiani e non, della città, che glielo dimostrarono in tante occasioni. Nel 1933 a motivo della malattia dovette rallentare il ritmo di lavoro, ma non diminuì il loro apprezzamento. L'«Italia», all'indomani della prima crisi cardiaca che lo aveva colpito, lo definì:

“Sacerdote degnissimo, vibrante patriota che sa così bene conciliare i due amori di Dio e della patria riprenderà l'opera sua che si impone al rispetto, alla considerazione, all'ammirazione anche di coloro che possano non pensare come lui”¹⁹.

Dopo la “guarigione” dall'ulteriore crisi del 1935, il Patrizi scrisse:

¹⁴ Fra loro, come si sa, l'arcivescovo di Puebla, mons. Pedro Vera y Zuria e il vescovo di Haujuapan de Leon, mons. Luis María Altamirano y Bulnes, con il parroco della cattedrale di Messico-City, Alfredo Freyria.

¹⁵ ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 27 aprile 1927.

¹⁶ Alla fine del 1921 fu nominato consigliere ispettoriale; fu poi vicario ispettoriale dal 1924 e ispettore dal giugno 1926.

¹⁷ Il nuovo ispettore don Manassero dovette smentire: “per ora è evitata la necessità del trasloco del bravo don Trinchieri, così che per il momento resta pure scongiurato il pericolo delle gravi conseguenze che costà si temevano”: ASUO E 1/1:2, lett. Coppo-Piperni, 24 settembre 1919; ASUO E 1/1a:1, lett. Manassero-Piperni, 21 ottobre 1919.

¹⁸ Questo almeno il parere del suo confessore, don Antonio Ragogna. Su don Trinchieri si veda anche lettera mortuaria, a cura di don Giuseppe Galli in ASUO e ASC. Eccessivamente elogiativi alcuni scritti a stampa posteriori editi da *Salesian Press* di San Francisco.

¹⁹ “L'Italia”, 11 novembre 1933.

“La malattia era seria, si temeva il peggio, un miracolo. E chi conosce l’ottimo, valorosissimo sacerdote, la sua alta intelligenza, la sua instancabilità al lavoro; chi conosce l’opera da lui compiuta per dare la nostra comunità quella che a giusta ragione chiamiamo la Cattedrale italiana dei SS. Pietro e Paolo, che sa dell’amore che egli porta alla gioventù italiana e che ha raccolto intorno a sé nelle scuole e nei club istituiti dai Padri Salesiani, chi sa, altresì, del culto che egli nutre per l’Italia, associando con mirabile spirito l’ideale della sua fede con quello della patria, proverà la nostra stessa gioia”²⁰.

Colpito da altro infarto il 15 gennaio 1936 nel corso di un banchetto al Palace Hotel offerto dai *Cavalieri di Colombo* in onore del sindaco Angelo Rossi, morì assistito da padre James McHugh, parroco di St Patrich’s Church e dal padre gesuita Harold J. Ring, presidente dell’Università di S. Francisco. Il primo annuncio della morte fu dato dal *chairman* stesso del banchetto, ovviamente subito rinviato. Dei suoi partecipatissimi funerali si è già accennato nel capitolo XV.

2. Altre opere salesiane in California

La missione parrocchiale nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco non costituì l’unico campo di azione dei Salesiani in città e in California, tant’è che nel 1926 sorse l’ispettoria californiana, staccandosi da quella della sponda atlantica degli Stati Uniti. Per facilitare la comprensione delle singole presenze californiane, è bene tener presente la serie degli ispettori che si succedettero, anche se già indicati nel capitolo VIII.

Fino al 1902 don Lazzerò da Torino fu l’ispettore di tutte le case delle due coste statunitensi, unite prima a quelle del Messico e Venezuela (1896-1900) e poi a quelle del Venezuela e Brasile del nord (1900-1901). Nel 1902 don Borghino fu nominato viceispettore per le case degli Stati Uniti con sede in San Francisco e nel 1903 divenne ispettore delle stesse case, con sede però sulla costa orientale. Vi rimase fino al 1909, quando fu sostituito dal nuovo ispettore don Michele Foglino, il quale, ammalatosi e sovente ricoverato in ospedale, dovette essere supplito da don Coppo. Seguirono poi normali avvicendamenti ispettoriali, con don Coppo (1913-1919) prima e don Manassero dopo (1920-1926), fino alla succitata separazione del 1926 fra ispettoria di San Filippo (Est) e quella di S. Andrea (Ovest). Quest’ultima nel 1930 aveva otto case, di cui una scuola a Watsonville (con 3 sacerdoti, 3 laici, 12 chierici), una casa di formazione a Richmond (con 2 sacerdoti, 1 laico, 11 chierici) e sei parrocchie (due a San Francisco, due ad Oakland, due a Los Angeles), tutte impegnate

²⁰ *Ibid.*, 28 gennaio 1935. La malattia di don Trinchieri fu vissuta dai giovani di San Francisco alla stregua di quella dei giovani di Valdocco a Torino per don Bosco nell’estate 1846. Ne sono testimonianze scritti e fotografie.

nell'assistenza agli immigrati, nel doposcuola quotidiano e nell'oratorio festivo. Ad eccezione di quella dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco, che per la notevole mole di attività, scuole parrocchiali comprese, disponeva di sei sacerdoti, due coadiutori e di cinque chierici, tutte le altre cinque parrocchie erano ufficiate da uno o due sacerdoti.

2.1. La parrocchia del Corpus Christi in San Francisco (1898)

L'azione pastorale nella chiesa "succursale" del Corpus Christi, alla periferia sud della città, come già s'è anticipato, dovette essere in qualche modo analoga a quella della parrocchia madre dei SS. Pietro e Paolo, anche se ovviamente in dimensioni ridotte, trattandosi di poche migliaia di fedeli. Catechesi, sacramenti, liturgia, opere di carità, promozione di confraternite e d'associazioni, educazione della gioventù, costruzione di chiesa e strutture ad essa connesse²¹: questi furono gli obiettivi dei missionari che in essa operarono nel periodo qui preso in considerazione.

I registri parrocchiali da noi recuperati – quello "ufficiale" dell'Archivio arcivescovile²² e quello "privato" conservato nell'Archivio ispettoriale²³ – offrono i seguenti dati, invero piuttosto diversi fra loro e non sempre completi: là dove appaiono due colonne, la prima, a sinistra, riporta i dati dell'AASF e la seconda, quello dell'ASUO.

Popolazione	Anno	Battesimi	Matrimoni	Defunti	Cat. M. F	Cresime	1° Com.
	1897						
	1898	92	10	4			
	1899	56	20	6			49
	1900	51	17	4			
2.500	1901	51 77	17 14	14 5	85 120		9
3.500	1902	180 104	37 27	64 8	70 95		33
2.500	1903	104 100	27 24	8 13	78 102		
2.000	1904	100 125	26 20	11 2	65 70		
2.500	1905	75 120	14 37	6 12	77 91		
2.000	1906	100 180	26 56	11 13	65 70		
2.000	1907	125 234	19 53		82 98		23
2.000	1908	170 270	44 57	80 8	70 90		56
3.000	1909	270 228	52 53	78 12	120 150	104	77
4/500	1910	230 276	59 42	47 9	140 160		46

²¹ Ad opera del più volte citato costruttore Luigi Cereghino, che in essa nel settembre 1915 si sposò un mese prima che vi venisse celebrato il funerale della madre Maria, abituale frequentatrice della chiesa e cooperatrice salesiana (BP 2 ottobre 1915, p. 184).

²² Lo stesso utilizzato per i dati statistici della parrocchia madre dei SS. Pietro e Paolo.

²³ In ASUO G 1/3:4 si conservano alcune documentazioni, ma piuttosto mal ridotte ed incomplete.

Popolazione	Anno	Battesimi	Matrimoni	Defunti	Cat. M. F	Cresime	1° Com.
4.000	1911	272 260	49 64	68 23	130 150		151
5.000	1912	269 173	65 70	96 18	150 180	121	135
4/5.000	1913	273 304	72 78	97 1	160 195		99
5.000	1914	304 281	78 79	91 99	196 230		124
5.500	1915	281 277	78 68	102 93	235 260	257	136
5.000	1916	287 258	75 56	92 84	240 335		140
5.000	1917	258 237	60 44	83 90	356 359		122
5.000	1918	237 204	47 47	98 137	332 394	177	145
5.000	1919	244 214	52 67	24 77	225 320		160
5.000	1920	214 216	70 71	25 57	223 302	252	135
4.000	1921	214 217	75 74	34 68	328 341		132
4.000	1922	214 177	76 32	70 60	389 460	94	97
2.411	1923	139 141	32 33	53 67	338 333		—
2.951	1924	171 169	45 38	63 55	420 410	214	121
3.510	1925	140 140	27 24	53 53	350 450		112
4.100	1926	123 123	31 28	74 70	191 259	261	98
4.225	1927	118 118	27 23	77 77	269 364		134
	1928	110 119	25 25	63 64	99 101	264	181
4.230	1929	112 112	46 38	64 64	131 149		—
	1930	113	25	64		221	96

Nella tabella sono pure evidenti il movimento irregolare della popolazione italiana residente in parrocchia, la crescita continua dei battesimi nei primi due decenni e l'andamento altalenante nel terzo, in seguito alla corrispondente parabola del tasso di nuzialità ed in esatta corrispondenza a quanto avveniva nella parrocchia principale. Anche in questa "succursale" è particolarmente rilevante il numero dei ragazzi iscritti alla *Sunday School*. Se infatti in documenti posteriori si dice che già prima del *fire* esisteva una "fiorente scuola parrocchiale", la conferma viene dal settimanale diocesano del 1908 quando scrive che vi erano 400 i ragazzi del catechismo, i quali, accanto alla chiesa in via di ristrutturazione da parte di don Buss in accordo con la curia, frequentavano anche il "giardino di ricreazione"²⁴. In un altro documento del 1916 si legge che nella scuola domenicale vi erano iscritti 885 fanciulli da 6 a 15 anni, 446 maschi e 439 femmine; 170 di loro, per lo più *teenager*, la frequentavano però

²⁴ "The Monitor", 7 luglio 1908. Il settimanale calcolava circa 10 mila i fedeli italiani dell'epoca, ma il numero sembra esorbitante, visto che due anni prima erano solo 2.000, stando a *L'Opera di D. Bosco all'estero. Tra gli emigrati italiani*. Torino, Tipografia salesiana 1906, p. 18. Si può qui ricordare che nel febbraio 1911, con il consenso dell'arcivescovo, don Buss si recò personalmente a New York per sottoporre a don Coppo i disegni del progetto di facciata della nuova chiesa e della nuova rettoria, ma l'ispettore prese tempo, chiedendogli di attendere il permesso del Consiglio ispettoriale mentre lui personalmente interpellava don Piperni (ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 21 febbraio 1911). Molti lavori sarebbero stati fatti successivamente.

raramente²⁵. Dal 1915 la parrocchia poté disporre mensilmente di alcune pagine del “Bollettino Parrocchiale Don Bosco Messenger” per comunicare notizie di interesse per i propri parrocchiani²⁶.

Sotto il profilo edilizio a metà del secondo decennio il nuovo parroco don Redahan aggiunse una *hall* costata 4.000 dollari e nel 1924 il successore don Diamond, dopo aver ricostruito la rettoria, allargò pure la chiesa, prima di costruirvi accanto nel 1927 una nuova sacrestia e gli ambienti che l'anno successivo avrebbero accolto la scuola parrocchiale. Questa, affidata alle suore di San Giuseppe di Orange, iniziò con 180 allievi (suddivisi in cinque gradi), ma dopo due anni li aveva già quasi raddoppiati, grazie all'insostituibile interessamento dei club delle madri e dei padri.

Il bilancio mensile parrocchiale si aggirava sui 1.000/2.000 dollari, e in dicembre, grazie anche agli stipendi annuali di 7.000-7.500 dollari per il parroco e 5.000 per il viceparroco, all'ispettore si potevano dare 4.000 dollari – 5.900 nel 1926 – per il fondo cassa salesiana. Ovviamente oltre alle spese per la manutenzione della struttura, per le attività pastorali e il mantenimento dei pochi salesiani che vi officiavano, si aggiungevano le uscite per il personale: organisti, predicatori, sacristi, donne delle pulizie.

2.1.1. Difficoltà di rapporti comunitari

Dopo il terremoto la parrocchia fu retta per tre anni da don Giovanni Piovano²⁷ e poi fino al 1914 da don Buss, con la collaborazione di un viceparroco. Ma il pur esemplare don Buss non era troppo gradito agli Italiani della zona che preferivano un connazionale²⁸ ed a peggiorare la situazione si mise lui stesso con le sue critiche nei confronti dei Salesiani e la non perfetta armonia con i superiori. Perciò nel 1914 venne fatto rientrare in Italia e sostituito da don Redahan (affiancato come viceparroco dal giovanissimo sacerdote don Luis Galli²⁹), che così veniva a sostituire anche don Trinchieri, arrivato da poco alla

²⁵ AASF CC Church SF, datato 4 dicembre 1916.

²⁶ Sul fascicolo del 31 maggio 1915 venne pubblicata la foto del parroco circondato dai ministranti, si indicò la presenza di una biblioteca al servizio della popolazione, di molti libri cattolici in vendita, di molte copie vendute del settimanale diocesano “The Monitor”.

²⁷ Dati biografici nella nota 135 del cap. VIII.

²⁸ ASC F135, lett. Coppo-Consiglio superiore, 8 settembre 1913. Don Buss aveva anche subito un attacco da un allucinato sacrista, ospite in casa sua, che lo aveva ferito gravemente con un coltello. L'attentatore fu poi ricoverato in manicomio: “The Monitor”, 4 novembre 1911. In occasione della sua partenza per l'Italia il 21 marzo 1914, il settimanale dell'arcidiocesi ne lodava il triennale lavoro pastorale alla parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, i molti mesi di assistenza religiosa al Tennessee camp al Presidio, al camp di Harbour View e Lobos Square e soprattutto il decennale servizio di parroco alla parrocchia del Corpus Christi: AASF Buss Charles D 1/1: 13.

²⁹ Don Luis Galli nato in Canada nel 1885, sacerdote dal 1912, dotato di notevole capacità intellettuali, ma di carattere orgoglioso, incontrò difficoltà nelle varie comunità in cui fu mandato. Morì nel 1962.

chiesa del Corpus Christi e subito mandato alla parrocchia dei SS. Pietro e Paolo al posto di don Redahan.

In parrocchia si creò però quasi subito una situazione d'incomprensione tale fra i Salesiani, che don Coppo dovette invitare quelli della parrocchia maggiore ad intervenire in loro aiuto³⁰.

Caduto ammalato don Redahan nel 1917, venne sostituito provvisoriamente da don Giovanni Ferrazza (1917-1919) e poi dall'irrequieto "messicano" don Matteo Cravero (1918-1920), il quale però, sofferente e quasi deciso a lasciare la congregazione, dovette essere rapidamente richiamato³¹. Tornato don Redahan, ripresero però ancora le tensioni con il viceparroco don Galli, che portarono nel 1918 alla sua sostituzione con don Deehan, che pure incontrava difficoltà alla parrocchia madre³². Tutto ciò in attesa di mandare un italiano fra i connazionali del Corpus Christi, che continuamente si lamentavano di una chiesa italiana diventata ormai irlandese. Ma era ormai un fatto che dopo la guerra molti irlandesi vi si erano trasferiti permanentemente.

Per la nuova crisi cardiaca che colpì don Redahan nel 1919 – caduta l'ipotesi di sostituirlo con don Trinchieri per la richiesta concorde dei Salesiani della chiesa madre³³ – fu giocoforza ricorrere in via provvisoria a don Montanari, arrivato in sede ad inizio aprile³⁴, mentre si attendeva il ritorno il mese successivo di don Simeoni dal Colorado dove era andato per un periodo di riposo³⁵.

Morto don Redahan nel marzo 1920, gli successe di nuovo don Cravero che però nel settembre 1921 venne sostituito da don Diamond. Vi sarebbe rimasto fino alla morte, nel 1937³⁶.

Nella piccola comunità vi furono anche due salesiani laici che abbiamo già incontrato: per vari anni il novizio del primo insediamento Anselmo Petazzi e per il quadriennio 1921-1924, proveniente dalla chiesa madre, il polacco Nico-

³⁰ ASUO F 135, lett. Coppo-Albera, 16 ottobre 1914, cf ASUO E 1/1:1, lett. Albera-Piperni, 11 marzo 1916. La convivenza fra don Redahan e don Luis Galli risultò difficile: ASUO E 1/1:2, lett. Coppo-Piperni, 24 settembre 1915; ASC F138 *Promemoria, rendiconto morale* di don Coppo 24 maggio 1916; ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 23 novembre 1916. Anche il coadiutore Petazzi visse propri momenti di difficoltà, in cui coinvolse vari confratelli.

³¹ Dal carattere bizzarro, smanioso di girare per le missioni – nel 1926 era a Tampa – in realtà non lasciò mai la congregazione. Nato a Fossano (Cuneo) nel 1885, morì nel 1955 a San Francisco.

³² ASUO E 1/1:2, lett. Coppo-Piperni, 21 luglio 1918.

³³ Vedi nota 17.

³⁴ ASC F135, lett. Coppo-Gusmano, 14 aprile 1919.

³⁵ ASC F548, lett. Piperni-Albera, 8 maggio 1919.

³⁶ Don Patrick Diamond, nato in Kilrea (contea di Derry, in Irlanda), nel 1873, è uno dei sette seminaristi irlandesi di cui si è già parlato al cap. VIII. Dopo una esperienza a Buenos Aires come insegnante di inglese, ordinato sacerdote da mons. Cagliero nel 1887, fu direttore dal 1889 al 1892 del collegio di S. Nicolás de los Arroyos. Trascorsi poi 4 anni a Londra, dal 1896 al 1902 fece da cappellano alle isole Falkland-Malvine e a Punta Arenas (Cile). Passò quindi per 18 anni alla chiesa della Trasfigurazione di New York (1903-1921), prima di essere nominato direttore-parroco alla parrocchia del Corpus Christi di San Francisco (nel 1912 aveva predicato le missioni in inglese ai giovani della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo). Rimasto solo parroco dal 1935, morì il venerdì santo 26 marzo 1937: cf in ASUO la lettera mortuaria a firma di Thomas De Matei.

la Imieliński³⁷. Come confessore dal 1922 al 1930 vi fu don Stefano Villani, e con lui dal 1924 consecutivamente altri tre sacerdoti non italiani (don James O'Hara, don Stefano Keating, don Tibuzio Cañardo).

A fine anni venti ed inizio anni trenta in parrocchia rimanevano difficoltà di intesa fra fedeli di lingua italiana ed inglese, quest'ultima ormai predominante e molto apprezzata dai salesiani nativi e dai ricchi proprietari ivi residenti. Forse anche per la piuttosto ridotta pastorale giovanile colà esercitata, non sembra che la parrocchia abbia dato vocazioni alla congregazione salesiana.

2.1.2. Problemi giurisdizionali

Con la parrocchia madre dei SS. Pietro e Paolo dopo il terremoto sorsero delle difficoltà giuridico-amministrative circa i confini territoriali. Vennero però subito risolte dall'intervento di don Piperni che nel 1908 confermava quelli di inizio, stabiliti concordemente con don Cassini³⁸. Qualche problema si ebbe pure il 3 novembre 1915 allorché il vicario generale John J. Cantwell aveva precisato al neo-parroco don Redahan che la sua giurisdizione era solo sugli Italiani della città-contea di S. Francisco. Per fare eccezioni si doveva chiedere il nulla osta, a pagamento, al padre Clifford della vicina parrocchia di Elisabeth Church (Brussel Street, nel distretto di Portola). Di fronte però ad accusa di "sconfinamento", don Redahan aveva giustificato, come s'è visto, la sua azione, norme diocesane alla mano.

La parrocchia del Corpus Christi aveva certamente poco spazio per la pur piccola comunità salesiana, l'area su cui sussisteva non era molto salubre e soprattutto era disturbata dalla vicinissima linea ferroviaria. Si comprende quindi come l'ispettore suggerisse all'arcivescovo d'unificarla con la parrocchia vicina dell'Epifania, più arieggiata, con spazi disponibili tanto per opere sociali della parrocchia, che per la comunità religiosa addetta³⁹.

L'idea per il momento non ebbe seguito, ma nei primi mesi del 1922 venne modificata la situazione giuridica della parrocchia: diventò territoriale e perse dunque la giurisdizione sugli Italiani dell'area su cui sussisteva, come invece continuava a conservare la parrocchia madre. Collocata così in precisi e ristretti confini territoriali, le conseguenze economiche si fecero sentire⁴⁰ e se ne lamen-

³⁷ ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 23 gennaio 1919.

³⁸ Il 10 aprile 1908 don Buss, andato con don Simeoni a ricevere le facoltà da parroco, era stato invitato dall'arcivescovo a domandare a don Piperni quali fossero i limiti stradali delle due parrocchie italiane, se per caso fosse la 26ma strada. La risposta del parroco il 12 aprile fu invece che i limiti, concordati con il primo parroco don Cassini, erano quelli della 29ma strada e che fino allora non c'erano mai state questioni di confini: ASUO B 3.

³⁹ *Promemoria* di don Manassero a mons. Hanna in vista di una lettera di questi ai superiori salesiani di Torino: ASUO D 1/2:3 (oppure F 135) 23 gennaio 1920.

⁴⁰ ASUO G 1/3:1, lett. Manassero-Diamond, 17 marzo 1922. Qualche problema rimase ancora se ad inizio novembre 1933 ci furono ancora delle corrispondenze in merito a funerali celebrati in presumibile violazione delle norme date: ASUO G 1/3:1, Corpus Christi, *Corrispondenze 1915-1944*.

tò don Trinchieri, che la mise a confronto con l'attigua parrocchia dell'Epifania, officiata dal padre Giuseppe De Nicola amico, ma forse solo a parole, del parroco salesiano del Corpus Christi don Diamond⁴¹. Negli anni trenta i Salesiani, come s'è visto, si rifiutarono di cederla alla diocesi e ad altri religiosi⁴².

Per completezza si può qui aggiungere che dal 31 gennaio 1911 al 25 agosto 1912 i Salesiani celebrarono in lingua italiana per connazionali nel *basement* della scuola presso la chiesa di S. Antonio, a Mission District, officiata da Francescani per emigrati di lingua tedesca. Cessarono il loro servizio allorché venne costruita la chiesa dell'Immacolata Concezione in 3255 Folsom Street affidata ai Francescani. Famiglie italiane vennero anche assistite da altri Francescani adetti alla chiesa maltese di San Paolo del Naufragio in Oakdale Avenue (distretto di Bay View).

Nella stessa diocesi sanfranciscana poi nel 1916 venne offerta ai Salesiani dall'arcivescovo Hanna la possibilità di una colonia agricola, contemporaneamente per altro a quella di una scuola di arte e mestieri a Los Angeles da parte di mons. Cantwell⁴³. L'ispettore don Coppo sembrò favorevole ad almeno una delle due⁴⁴, ma successivamente, uditi anche i superiori di Torino, fu di diverso avviso per mancanza di personale⁴⁵.

2.2. *Le due parrocchie etniche di Oakland (1902, 1915)*

Nella vicina città di Oakland – al di là della baia dai facili collegamenti via ferry boat – la chiesa parrocchiale di S. Giuseppe costruita in legno da padre M. T. Fernandes nel 1892, fu affidata, come s'è accennato, da mons. Riordan ai Salesiani, che vi arrivarono nel 1902 per mettersi a servizio di immigrati portoghesi ed italiani. Già nel 1908 vi erano una scuola domenicale gestita dalle suore e una scuola serale di religione, inglese e portoghese⁴⁶. Al primo direttore-parroco don Andrea Bergeretti successe nel 1910 don Giuseppe Galli, che vi rimase per 24 anni⁴⁷. Il generoso sacerdote sviluppò l'azione pastorale, fece decorare la chiesa, costruì cappelle in onore di Maria Ausiliatrice e di don Bosco, lanciò associazioni per adulti e giovani, fra cui si distinsero gli “esploratori cattolici di don Bosco”. Purtroppo non c'erano spazi ed ambienti per una scuola parrocchiale, anche se, in attesa di una propria scuola, ancora ad inizio degli

⁴¹ ASUO 1/2:7, lett. Trinchieri-Manassero, 5 agosto 1922.

⁴² Sono presenti anche oggi, con una chiesa moderna di inizio anni cinquanta al servizio di una popolazione per lo più di origine filippina, dopo una lunga stagione di presenza preponderante di *latinos* sudamericani.

⁴³ ASC F138, *Promemoria, Rendiconto morale*, 24 maggio 1916.

⁴⁴ *Ibid.*, 24 maggio 1916.

⁴⁵ ASUO E 1/1:2, lett. Coppo-Piperni, 9 dicembre 1916.

⁴⁶ BS XXXII (marzo 1908) 77.

⁴⁷ Don Giuseppe Galli nato nel 1877 a Varese, salesiano dal 1893, appena sacerdote (1902) era stato mandato fra gli immigrati portoghesi di Oakland, essendo vissuto vari anni in Portogallo. Morì a Santa Cruz di California.

anni venti si sognava di unire la casetta in legno del circolo giovanile ed un'altra tenuta in affitto per farne un esternato o piccolo convitto di ragazzi frequentanti una vicina scuola cattolica.

Accanto a don Galli, diventato pure confessore di molti sacerdoti della città, operarono don Enrico Ferreira⁴⁸ e don Antonio Ragogna⁴⁹, e per un periodo anche don Deehan. Ma la chiesa rimase sempre un po' atrofizzata, anche per la scarsa creatività pastorale dei tre viceparroci, cui si aggiunse nel 1927 la grave malattia di don Ferreira. In sua sostituzione si chiese un sacerdote salesiano che parlasse portoghese, tanto più che sacerdoti locali premevano per succedere⁵⁰.

Nel centenario di Maria Ausiliatrice (1915) una chiesetta sotto questo titolo fu costruita, nella zona est della città, ad un quarto d'ora di macchina dall'altra chiesa, ubicata invece sul lato opposto della città. Riservata ai Portoghesi, benedetta il 19 dicembre 1915 da mons. Hanna, fu ufficiata dal portoghese don Candido Ribeiro, grande organista, che purtroppo cadde vittima della "spagnola" l'11 novembre 1918.

Sul finire del 1926 si pervenne, d'accordo con l'arcivescovo, alla divisione formale delle due parrocchie, anche per dare sviluppo ad opere giovanili⁵¹, che in realtà rimasero sempre molto ridotte forse soprattutto per la modestia apostolica dei sacerdoti⁵².

2.3. *Il collegio di Watsonville (1921)*

L'orfanotrofio di Watsonville, nella contea di Santa Cruz, a circa 110 km di distanza da San Francisco (diocesi di Los Angeles-San Diego fino al 1922 quando passò a quella di Monterey-Fresno) fu accettato dai Salesiani ad inizio 1921⁵³, in vista di una possibile scuola agricola. Cosa che in effetti si tentò di fare poco dopo, visto che l'ispettore chiese a don Albera una visita da parte di un esperto di scuole agricole come don Ricaldone⁵⁴.

⁴⁸ Don Enrico Macedo Ferreira, nato in provincia di Braga (Portogallo) nel 1881 e salesiano dal 1899, fu ordinato sacerdote a Torino nel 1906. Lavorò sempre nella California. Morì a Watsonville nel 1975.

⁴⁹ Don Antonio Ragogna, nato ad Aviano (Udine) nel 1875, salesiano dal 1895, ordinato sacerdote a Lisbona nel 1901, passò oltre vent'anni nella parrocchia di Oakland. Morì nel 1963 a Watsonville.

⁵⁰ ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 29 luglio 1927.

⁵¹ *Ibid.*, lett. Trinchieri-Rinaldi, 10 novembre 1926.

⁵² Fra le osservazioni al loro comportamento, si rilevava la tendenza al pettegolezzo e al vino di don Ragogna, la scarsa intraprendenza di don Deehan, pur inappuntabile come sacerdote, e il poco spirito salesiano di don De Martini: cf ad es. ASUO E 1/2:1, lett. Trinchieri-Candela, 11 settembre 1927.

⁵³ Orfanotrofio – poi convitto – fondato nel 1869 da un sacerdote diocesano, gestito dai Francescani per alcuni anni e poi di nuovo ritornato nelle mani del clero diocesano. Il contratto fra don Manassero e mons. J. J. Cantwell venne firmato il 29 gennaio 1921 (BP febbraio 1921, p. 1). Al momento l'opera era affidata ad un direttore provvisorio.

⁵⁴ ASC F138, lett. Manassero-Albera, 26 febbraio 1921.

Benché l'ispettore don Manassero fosse entusiasta delle tante possibilità che questa casa avrebbe offerto ai Salesiani⁵⁵, la situazione non era però delle migliori. Alle difficoltà economiche ereditate anche per la non totale coltivazione dei terreni⁵⁶, si aggiungevano quelle amministrativo-disciplinari⁵⁷ e comunitarie, dovute queste ultime all'insufficienza numerica di confratelli, alla loro età avanzata, alla scarsa professionalità (di cultura generale e lingua inglese), al "talora poco spirito religioso e salesiano", alle loro diverse nazionalità⁵⁸, alla scarsa intesa fra di loro, all'uso incontrollato del denaro. Fra le poche note positive vi fu l'arrivo di don Pasquale Beccaria come direttore e delle Figlie di Maria Ausiliatrice per la cucina e la lavanderia⁵⁹.

Anche se si fecero molti passi in avanti nel metodo educativo salesiano, fatto d'assistenza e d'amorevolezza, e non di castighi, non fosse altro che per evitare il ritiro dei ragazzi dal collegio⁶⁰, i problemi rimasero. Nel 1924 don Manassero – con don Robert Wieczorek nuovo direttore aiutato da don Deehan, don De Matei e altri 12 chierici – faceva di nuovo rilevare a vari corrispondenti i difetti di origine dell'opera, quale la cattiva organizzazione di partenza, il personale inadatto, le Figlie di Maria Ausiliatrice non padrone della lingua inglese, non preparate per la cucina americana e per l'uso delle macchine lavatrici e stiratrici americane, le scuole professionali avviate troppo in fretta. Vi si aggiungeva il fatto delle vacanze troppo lunghe e la proibizione negli Stati Uniti di lavorare prima di 16 anni⁶¹.

Ciononostante nel luglio 1926 – con direttore don Beccaria aiutato da don Cravero e otto chierici – vi si era ormai stabilito un vero collegio con scuola primaria per 300 giovani, non discoli o ipodotati, paganti una retta di 25 dollari al mese. Si preparava dunque l'avvio di una *High school* cattolica, la prima ed unica della diocesi di Monterey-Fresno. In novembre don Trinchieri confidò al rettor maggiore don Rinaldi che le cose stavano migliorando perché il vesco-

⁵⁵ Sarebbe servito per fare gli esercizi spirituali regolari, per suscitare vocazioni fra i giovani "orfani e poveri" colà accolti, per far conoscere lo spirito salesiano negli Stati Uniti: ASUE *Memoriale di don Manassero al Consiglio Superiore*, 24 febbraio 1920 (anche in ASC F138).

⁵⁶ Anche la richiesta inoltrata alle ferrovie di biglietti gratis per tre sacerdoti-novizi inviati come educatori all'orfanotrofio trovò difficoltà ad essere accolta: ASUO E 1/2:7, lett. Trinchieri-Ferrovie, 29 agosto 1922.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ ASC F135, *Riassunto della relazione presentata da don Manassero al Rev.mo Consiglio superiore nei giorni 3-4 maggio 1921*; copia in ASUE F 31.

⁵⁹ ASUO E 1/2:7, lett. Trinchieri-Manassero, 5 agosto 1922, 24 agosto 1922, 8 settembre 1922; ASUO E 1/1a:3, lett. Trinchieri-Manassero, 21 novembre 1922; E 1/2:9 [E 1/1a:3], lett. Manassero-Trinchieri, 26 agosto 1922. Don Beccaria, nato nel 1882, sacerdote dal 1908, dopo esperienze sulla costa orientale degli Stati Uniti, passò in California dove lavorò a Watsonville e a Los Angeles. Morì nel 1928.

⁶⁰ ASUO E 1/2:7, lett. Trinchieri-Manassero, 5 agosto 1922.

⁶¹ ASUE F 11, lett. Manassero-Conelli, 31 gennaio 1924; ASUE F 24, lett. Manassero-Rinaldi, 17 febbraio 1924; ASUE F 22, lett. Manassero-Ricaldone, 25 febbraio 1924, ASUE F 49, lett. Manassero-Tomasetti, 8 marzo 1924.

vo, mons. John Bernard MacGinley, avrebbe presto riconosciuto la proprietà salesiana dell'opera, si impegnava moralmente a sostenerla (ma non finanziariamente a causa della povertà della diocesi) e chiedeva di risistemare gli ambienti, compresa la piccola chiesa di Maria Ausiliatrice, in quanto, a suo giudizio, i ragazzi non sarebbero mancati⁶².

Nessuno poteva però sapere che l'incendio della notte fra il 5 e 6 febbraio 1927 avrebbe distrutto la chiesa, il reparto suore e la lavanderia del collegio ospitante al momento circa 140 ragazzi. Il danno fu calcolato in 100.000 dollari, ma nel volgere di un anno tutto venne ricostruito in cemento. Nel frattempo il vescovo l'approvò come casa di studi per immigrati, il che significava che si poteva far venire personale salesiano dall'estero, regolarmente, senza dover ricorrere a stratagemmi più o meno legali per evitare il servizio di leva⁶³.

Nel 1928 vi fu ospite il convalescente don Piperni, mentre don Edward De Matei era direttore di 175 ragazzi, aiutato da pochi salesiani⁶⁴. L'anno successivo nacquero gravi interferenze governative per la gestione del gruppo di orfani, semiorfani, figli di divorziati mandati dallo Stato e per il pur ottimo don Rinaldo De Martini, che non risultava gradito al personale statale ivi operante⁶⁵. Solo nel gennaio 1930 la gestione passò totalmente nelle mani dei Salesiani, che dunque si sentirono pienamente liberi anche per l'accettazione o meno di ragazzi del collegio. La presenza di don Galli, americano di nascita, metteva il collegio al riparo da pretese statali. Ma ovviamente si rendevano necessari educatori preparati, sia per gestire l'educazione di 200 ragazzi sia per guidare il pugno di tirocinanti di varie nazioni colà impegnati, non tutti per altro in possesso dei titoli per l'insegnamento.

2.4. *Le due piccole parrocchie etniche di Los Angeles (1923, 1926)*

Respinta nel 1916 la proposta d'una scuola d'arti e mestieri avanzata da mons. Cantwell di Los Angeles⁶⁶, come pure la coeva proposta di una scuola di agricoltura a San Francisco lanciata da mons. Hanna⁶⁷, non venne neppure accolta nel 1919 quella di una parrocchia per immigrati italiani a Los Angeles, proposta congiuntamente dai due presuli⁶⁸.

⁶² ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 10 novembre 1926.

⁶³ ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 13 ottobre 1928 e ASUO E 1/2:1, lett. Trinchieri-Candela, 28 ottobre 1927. Don Trinchieri si augurava di non perdere mai questo privilegio.

⁶⁴ ASUO E 1/2:1, lett. Candela-Rinaldi, 19 dicembre 1928.

⁶⁵ ASC F141, lett. Trinchieri-Rinaldi, 11 ottobre 1929.

⁶⁶ ASC F138, *Promemoria, rendiconto morale*, 24 maggio 1916. Mons. John Joseph Cantwell fu vescovo di Monterey-Los Angeles fino al 1922, e successivamente di Los Angeles-San Diego fino al 1936, quando divenne arcivescovo di Los Angeles.

⁶⁷ ASUO E 1/1:6, lett. Coppo-Piperni, 19 dicembre 1916.

⁶⁸ ASC F135, lett. Coppo-Albera, 22 marzo 1919. Rispondendo don Rinaldi scriveva: "Risposta: siamo spiacentissimi di dover rifiutare le proposte dei vescovi di Los Angeles e di San Francisco": ASUE F 7, lett. Rinaldi-Coppo, 1° maggio 1919.

Questi – che ben conoscevano i Salesiani di San Francisco e di Oakland per aver vissuto tanti anni a San Francisco – erano del parere che fra i Salesiani ci fossero buoni elementi, ma che erano privi di programmi⁶⁹. L'ispettore don Manassero invece pensava che ciò che occorreva era la sostituzione dei Salesiani anziani con personale giovane, abile, di buono spirito. Lo chiese dunque a Torino⁷⁰ e certamente dovettero fare altrettanto gli stessi due prelati nella loro visita alle case salesiane di Torino e dintorni dopo la Pasqua del 1920.

Fra il 1920 e il 1922 a Los Angeles esercitò un certo apostolato fra gli Italiani il salesiano don Innocenzo Montanari, il quale però vi risiedeva quasi in segreto, a titolo personale, tanto che nel 1922 a Torino si augurarono che non raccogliesse soldi come salesiano⁷¹.

Invece nel 1923 i Salesiani accettarono formalmente di officiare la chiesetta di Maria Ausiliatrice inviando colà don Beccaria e don Luis Galli, in mezzo a non poche difficoltà, per gravi scandali di sacerdoti e una certa indifferenza dell'ispettore residente a New York, che dalla California lo si giudicava troppo interessato alle case della costa orientale⁷². A consolarli pensò il rettor maggiore don Rinaldi⁷³.

Si pensò anche di far visitare a mons. Cantwell, nuovamente in Italia nel 1924, le locali case salesiane, onde si rendesse conto che i Salesiani avevano sempre un istituto accanto ad una chiesa parrocchiale. Del resto quasi tutte le proposte di fondazioni che arrivavano all'ispettore sia dagli Stati Uniti che dal Canada erano parrocchie per Italiani, fatta salva una richiesta per una parrocchia per Polacchi a Los Angeles⁷⁴.

Proprio la necessità di disporre di spazi d'espansione per un istituto anche là dove vi erano già parrocchie fu il tema degli incontri di mons. Cantwell con don Manassero accompagnato dal viceispettore don Trinchieri e dal parroco don Beccaria nel 1925⁷⁵. La proposta del vescovo di un terreno presso il cimitero vecchio non fu accolta⁷⁶, anche se don Manassero insisteva sempre con don Beccaria per avere una *trade school*⁷⁷.

Se il passaggio in California di don Stefano Trione in aprile non portò alcun beneficio in merito, nel giugno giunse a don Trinchieri la nuova proposta di una scuola a Santa Monica, sobborgo di Los Angeles, con 25 allievi già presenti⁷⁸. Don Trinchieri sembrò favorevole.

⁶⁹ ASC F135, lett. Manassero-Gusmano, 2 giugno 1920.

⁷⁰ *Ibid.*, 10 febbraio 1920.

⁷¹ ASUO E 1/1a:3 [E 1/2:9], lett. Manassero-Trinchieri, 26 agosto 1922.

⁷² ASUO A 1, lett. Beccaria-Rinaldi, 28 febbraio 1924. Don Beccaria lamentava, come già si è visto, che l'ispettore esagerasse nel chiedere contributi ai Salesiani della California.

⁷³ ASUO E 1/2:6, lett. Rinaldi-Beccaria, 19 marzo 1925.

⁷⁴ ASC F135 *Memorandum* Manassero-Superiori sull'ispettorato degli Stati Uniti, 9 giugno 1924.

⁷⁵ *Promemoria* dell'11 febbraio 1925 conservato in ASUO E 2/2:2.

⁷⁶ ASUO E 2/2:2, lett. Manassero-Cantwell di Los Angeles, 25 febbraio 1925.

⁷⁷ *Ibid.*, lett. Manassero-Beccaria, 10 marzo 1925.

⁷⁸ ASUO A 1, lett. Trinchieri-Rinaldi, 16 giugno 1925. In città c'era altra scuola di Gesuiti, che potrebbe aver costituito un elemento a sfavore di una scuola salesiana.

A metà agosto 1926 don Manassero auspicava però l'acquisto di un terreno per un futuro collegio di ragazzi di modesta condizione a Los Angeles, dove per il momento vi erano la casa-chiesa centrale di Maria Ausiliatrice e la succursale, S. Pietro, affidata a don Federico Barni. In novembre fu la volta di don Wiczorek, che aveva da poco sostituito don Beccaria, ad essere incaricato di trovare il posto d'una fondazione salesiana e la decisione sembrò doversi prendere prima che l'ispettore don Trinchieri partisse, con don Galli, in agosto, per l'Italia⁷⁹.

Nel gennaio 1927 si ventilò l'ipotesi di un collegio tanto per ragazzi "normali" che "difficili" di Los Angeles⁸⁰; in aprile giunse la richiesta per una scuola agricola o di arti e mestieri a Santa Acacia di Albuquerque nel Nuovo Messico – a circa 26 ore di treno da Los Angeles – per ragazzi di discendenza spagnola e messicana⁸¹.

In ottobre venne offerto da mons. Cantwell un terreno di 12 ettari nella zona di San Fernando, sulla strada fra Los Angeles e San Diego, per una scuola di arti e mestieri, con ragazzi interni ed esterni⁸². L'opera, che sarebbe rimasta dei Salesiani finché non l'avessero lasciata spontaneamente, arrise a don Trinchieri, che già pensava alla grande città del futuro – un milione di abitanti – tanto più che la nuova fondazione poteva essere utile per i chierici⁸³. Di parere diverso era il vescovo di Monterrey-Fresno, John B. MacGinley, cui apparteneva la casa di Watsonville, che la vedeva come un'alternativa a quest'ultima.

Diffusasi la notizia, il 15 marzo 1928 il *Catholic Welfare Bureau*, constatato che molti ragazzi avevano bisogno di istituti rieducativi e che il collegio di Watsonville, dove ve ne erano 43, era troppo lontano, chiese che i Salesiani aprissero un istituto di rieducazione a Los Angeles⁸⁴. Don Trinchieri era del parere d'iniziare il futuro collegio (ma senza accettare ragazzi discoli o portatori di handicap), tanto più che il vescovo diceva che Los Angeles era la città più importante del Pacifico, e dunque era bene che i Salesiani si affermassero colà⁸⁵. Ovviamente mons. Cantwell non avrebbe ostacolato la campagna di *fund raising* nella sua diocesi per la costruzione, che sarebbe rimasta di proprietà dei Salesiani. Intanto 100 mila dollari erano già pronti per una scuola "industriale". Nel colloquio che il 15 maggio don Trinchieri ebbe con lui ribadì le sue intenzioni per il previsto collegio di San Fernando in favore di ragazzi "normali" al costo di 25 (o anche meno) dollari al mese⁸⁶.

⁷⁹ ASUO E 1/2:3, lett. Trinchieri-Rinaldi, 10 novembre 1926.

⁸⁰ ASUO E 2/2:3, lett. parroco di Los Angeles-Salesiani di Watsonville, 4 gennaio 1927.

⁸¹ ASUO E 2/2:6, Trinchieri 27 aprile 1927.

⁸² ASUO E 2/3:3, lett. Cantwell-Trinchieri, 6 ottobre 1927.

⁸³ ASUO E 1/2:3, lett. Trinchieri-Rinaldi, 10 febbraio 1928 ed acclusa relazione dell'11 febbraio in cui ribadiva a tutto il Consiglio Superiore di Torino la sua idea di accettare la proposta: già aveva incaricato don Galli, appena tornato dall'Italia, di iniziare la colletta per il collegio da aprire nel 1930: ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Consiglio Superiore, 11 febbraio 1928.

⁸⁴ ASUO E 2/2:3, lett. *Catholic Welfare Bureau*-Cantwell, 15 marzo 1928.

⁸⁵ ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 11 maggio 1928.

⁸⁶ ASC F141, lett. Trinchieri-Rinaldi, 14 maggio 1928, 15 maggio 1928.

Non soddisfatto della risposta, pochi giorni dopo mons. Cantwell scrisse direttamente al rettor maggiore don Rinaldi che voleva una scuola agricola come quella che aveva visto a Torino anni prima, aperta ai ragazzi veramente bisognosi, anche ai cosiddetti *Court Children*, ossia ai colpevoli di piccoli reati che in California venivano incarcerati e poi condotti in tribunale. Si trattava di insegnare loro un mestiere e dare un po' d'istruzione⁸⁷. Ovviamente i ragazzi mandati dal tribunale sarebbero stati sotto la supervisione degli ufficiali dello Stato e della Contea (cosa che i Salesiani non avrebbero mai accettato).

Per il momento le trattative vennero sospese, mentre continuavano le difficoltà per le due chiesette. Ad inizio gennaio 1929 don Trinchieri chiese all'Ordinario di averne una sola, bella, la chiesa di Maria Ausiliatrice, con possibilità di scuola per il futuro⁸⁸. Nel febbraio espresse l'intenzione di chiudere la "succursale" San Pietro per sviluppare appunto quella di Maria Ausiliatrice, che aveva bisogno di rifare la misera rettoria⁸⁹. In aprile gli ribadiva che colà c'era poco lavoro per i Salesiani, per cui si stava discutendo sul loro futuro⁹⁰. Negli stessi giorni con don Rinaldi auspicò di chiudere "i due buchi" di parrocchia di Los Angeles e di averne una bella, come si era accordato con il vescovo⁹¹.

Così avvenne e, prima della fine dell'anno, la chiesa di San Pietro, ufficiata dal 1923, venne sostituita con quella di S. Patrick, dotata di giurisdizione sugli Italiani e di scuola parrocchiale. L'ubicazione periferica era migliore di una centrale, in quanto soggetta a meno tasse e a non suscitare le ire dei protestanti contro cattolici, come era invece avvenuto ad Oakland⁹².

Cominciò così l'opera di Los Angeles che presto si trovò di fronte a nuove difficoltà pastorali per la parrocchia ed economiche per il collegio, che si voleva anche a scopi vocazionali. Don Rinaldi però nel suo ultimo anno di vita insistette che si rimanesse a Los Angeles perché voleva due o tre collegi in California⁹³.

2.5. *La casa di formazione di Richmond (1927)*

Un'altra opera salesiana nella baia sanfranciscana fu quella di Richmond, sorta come casa di formazione per aspiranti, novizi e studenti di filosofia, a seguito dell'erezione di un'ispettoria autonoma in California nel 1926⁹⁴. La de-

⁸⁷ *Ibid.*, lett. Cantwell-Rinaldi, 19 maggio 1928.

⁸⁸ ASUO 2/2:3, lett. Trinchieri-Cantwell, 21 gennaio 1930.

⁸⁹ *Ibid.*, 27 febbraio 1930.

⁹⁰ *Ibid.*, 1° aprile 1930.

⁹¹ ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 3 aprile 1930.

⁹² ASC F141, lett. Trinchieri-Rinaldi, 7 luglio 1930.

⁹³ ASUO G 1/1:6, lett. Rinaldi-Trinchieri, 17 maggio 1931.

⁹⁴ Di un progetto di una casa di esercizi (e magari di noviziato), ma a Watsonville, don Piperni aveva scritto all'ispettore don Manassero nel 1920, il quale gli aveva risposto che l'avrebbe preso in considerazione (ASUO E 1/1a:1, lett. Manassero-Piperni, 9 maggio 1920). Ma non se ne fece nulla per mancanza di personale in formazione e formativo (ASUE F 10, lett. Manassero-Ricaldone, 8 settembre 1920).

cisione e l'attuazione furono molto rapide e suscitarono anche qualche critica nei confronti del neoispettore don Trinchieri⁹⁵. Nel giugno 1927 questi era infatti in attesa del permesso di Torino di comprare una casa di formazione⁹⁶, il mese successivo chiese di comperarla a Marin County⁹⁷, in agosto si era già deciso a farlo a Richmond⁹⁸. L'acquisto di casa con giardino venne perfezionato ai primi di settembre⁹⁹ ed in ottobre la sede era già occupata da una decina di giovani aspiranti salesiani, alle dipendenze del direttore-incaricato don Bartolomeo Pellegrino. Benché con personale scarso – in ottobre era urgente trovare un salesiano insegnante di inglese¹⁰⁰ – nello stesso mese la scuola fu riconosciuta come scuola succursale di Watsonville per studenti immigrati, un privilegio da non perdere assolutamente, a giudizio dell'ispettore, come s'è già accennato¹⁰¹.

Il 31 gennaio 1928 mons. Hanna benedì la nuova casa, intitolata, come molti noviziati salesiani, al Sacro Cuore¹⁰². Accanto ai giovani chierici studenti – quattordici giovani di cinque diverse nazioni, alcuni provenienti dalla casa di formazione di Goshen (New Jersey) – in agosto si pensò di accogliere anche gli aspiranti e d'aprire il noviziato, una volta che per Pasqua l'ispettore di New York don Pittini avesse mandato don De Matei¹⁰³. Superate alcune crisi estive di convivenza da parte dei giovani¹⁰⁴, all'inizio del nuovo anno 1928-1929, don Trinchieri assunse la direzione, don Pellegrino la responsabilità della disciplina e degli studi degli undici professi e don De Matei quella di maestro dei sette novizi. Ma, giovane come era, questi pochi mesi dopo dovette essere inviato in Italia per acquisire “lo spirito salesiano”, per cui venne sostituito in novembre

⁹⁵ Soprattutto da parte di don Stefano Tirone, consigliere generale per la formazione salesiana, che notava la mancanza di personale formativo.

⁹⁶ ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 23 giugno 1927.

⁹⁷ *Ibid.*, lett. Trinchieri-Rinaldi, 5 luglio 1927. Della necessità di un aspirantato per vocazioni era convinto anche il “visitatore” don Candela, che se ne fece interprete presso don Rinaldi.

⁹⁸ BP settembre 1927, p. 15. In quello di dicembre vi era la foto. Si pensava di mantenerlo con onorari delle Messe e stipendi dei Salesiani. Fino allora alcuni chierici stavano a Watsonville, ma con molti problemi: ASUO E 1/2: 1, lett. Trinchieri-Candela, 12 luglio 1927.

⁹⁹ ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 7 settembre 1927. La casa di Richmond era il primo possedimento salesiano in diocesi di San Francisco (oggi Oakland). Don Trinchieri ne scrisse pure a don Candela chiedendo don De Matei come direttore: cf ASUO E 1/2: 1, lett. Trinchieri-Candela, 11 settembre 1927.

¹⁰⁰ ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 12 ottobre 1927. Pensava a don Luis Galli e a don Thomas De Mattei.

¹⁰¹ ASUO E 1/2:1, lett. Trinchieri-Candela, 28 ottobre 1927. In AASF si trovano alcuni resoconti delle spese salesiane per i chierici di Richmond inviate in curia in data 9 marzo e 9 giugno 1929: l'offerta di 150 dollari per *Propagande Fide* è in data 20 ottobre 1929.

¹⁰² Il rettor maggiore don Rinaldi se ne complimentò come inizio pratico della nuova ispettoria: ASUO E 1/2:6, lett. Rinaldi-Trinchieri, 13 gennaio 1928.

¹⁰³ ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 10 febbraio 1928.

¹⁰⁴ Ma don Trinchieri faceva notare che la situazione non era stata idilliaca né al famoso noviziato italiano di Foglizzo (Torino), né alla casa di Goshen sulla sponda orientale degli Stati Uniti: ASUO E 1/2:7, lett. Trinchieri-Tirone, 22 giugno 1928.

da don Luis Galli, per altro pure in difficoltà¹⁰⁵. Nessuna particolare novità si ebbe l'anno successivo, mentre nel 1930-1931 assunse la direzione don Wieczorek e don Battezzati divenne maestro dei novizi.

La casa era però troppo ridotta per le quaranta persone ivi residenti, di cui ventisei aspiranti di varie nazioni. Don Trinchieri pensò allora di ampliarla sul terreno attiguo, magari per trasformarla successivamente in collegio per ragazzi, vista la sua vicinanza alla città; in tal caso aspiranti, novizi e studenti di teologia avrebbero potuto trasferirsi a Watsonville. Il progetto era però condizionato dall'assenso dell'arcivescovo, che per altro sembrava piuttosto contrario ai religiosi. Niente di strano però che a fine luglio don Trinchieri auspicasse di trasformare la casa in una sezione della *High School* dei Fratelli delle Scuole Cristiane di San Francisco.

2.6. *La chiesa etnica di Sacramento (1930-1934)*

Anche nella capitale della California, Sacramento, i Salesiani si misero al servizio dei connazionali per alcuni anni nella chiesa italiana di Santa Maria, costruita da un certo don G. Taverna, poi ammalatosi e costretto a ritirarsi. Chiamati nel 1929 dal vescovo mons. Robert John Armstrong per i circa 8.000 connazionali della zona, inizialmente i Salesiani rifiutarono¹⁰⁶, ma nell'ottobre 1929 don Trinchieri si dichiarò favorevole per tenersi amici i vescovi della California, onde non perdere eventuali vocazioni, vista anche la chiusura delle frontiere¹⁰⁷. Don Ricaldone si disse d'accordo con la proposta¹⁰⁸ e così un sacerdote ed un laico salesiano, giuridicamente aggregati alla "casa madre" di San Francisco, si misero a disposizione dei connazionali della capitale della California per quattro anni, dal 1930 al 1934.

2.7. *Proposte di parrocchie e di fondazioni respinte*

I Salesiani, che nello Stato dell'Oregon già prima del terremoto avevano rifiutato, come s'è detto, la proposta di assumersi prima la parrocchia-scuola etnica nella città di Portland e successivamente una scuola agricola per ragazzi poveri ed abbandonati, non accolsero neppure nel 1911 l'ulteriore richiesta per la chiesa parrocchiale. Si domandavano due sacerdoti per 500 famiglie di giardinieri italiani, come quelli presso la chiesa del Corpus Christi a San Francisco. Si offriva loro terreno per la chiesa, accanto alla scuola già esistente, che avrebbero dato in proprietà. Ma la presenza in città di un'altra chiesa per Italiani tenuta dai Gesuiti – così come per Los Angeles – poté forse scoraggiare i Salesiani ad impegnarvisi¹⁰⁹.

¹⁰⁵ ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 10 novembre 1929.

¹⁰⁶ ASC F548, lett. 6 maggio 1929.

¹⁰⁷ *Ibid.*, lett. Trinchieri-Rinaldi, 24 ottobre 1929.

¹⁰⁸ ASUO G 1/1:6 G, cartolina postale Ricaldone-Trinchieri, 2 novembre 1929.

¹⁰⁹ ASC F548, lett. Piperni-Albera, 26 aprile 1911. La possibilità di ritornare si riebbe nel 1932: la si accolse anche per la crisi di vocazioni dall'Italia dopo la chiusura delle frontiere; si fe-

Alcuni anni dopo fu la volta del vescovo di Salt Lake (nello Stato dello Utah), mons. Joseph Glass, in più occasioni invitato dai Salesiani a San Francisco, a chiedere il loro servizio per immigrati italiani e di altre nazioni. Gli venne risposto che pur avendo confratelli di tante nazionalità non v'erano al momento disponibilità per quella diocesi. Si suggerì di rivolgersi ai Francescani di New York. Don Simeoni comunque avrebbe potuto fermarsi per un sopralluogo in città nel suo viaggio a New York per predicare le missioni quaresimali¹¹⁰.

Infine nel 1922 il vescovo di origine tedesca di *Spokane*, nella Stato di Washington, incaricò don Joseph Sondergeld, ex salesiano pure di origine tedesca, già missionario in Messico, di parlare con i superiori di Torino perché accogliessero una donazione di otto ettari di terreno per una scuola salesiana agricola, dove fabbricare anche un collegio che sarebbe stato poi dato loro in proprietà. Don Simeoni garantì circa la serietà dell'intenzione del vescovo, la bellezza del posto e l'immediata disponibilità di 1.000 dollari per la visita di un incaricato, che, a giudizio dei Francescani, avrebbe dovuto attivarsi subito per non perdere l'occasione¹¹¹. Ma il progetto si arenò subito.

cero delle pratiche (ASUO E 1/2:3, lett. Gusmano-Trinchieri, 15 agosto 1929), ma restò solo un progetto non realizzato.

¹¹⁰ ASUE F 26, lett. Vescovo di Salt Lake-Coppo, 4 gennaio 1916. La risposta fu immediata, (10 gennaio).

¹¹¹ ASUO E 1/2:7, lett. Trinchieri-Manassero, 5 agosto 1922, 14 novembre 1922; ASUO E 1/1a:3, lett. Trinchieri-Manassero, 21 novembre 1922. In quest'ultima don Trinchieri si dichiarava d'accordo che don Simeoni facesse visita al vescovo, ma anche che lui non conosceva il confratello tedesco succitato. Né poteva effettivamente conoscerlo, essendo uscito di congregazione trentenne nel maggio 1914, dopo 6 anni di vita salesiana.

Parte Terza

INTERPRETAZIONE VALUTATIVA

Introduzione

Giunti a questo punto della nostra ricerca, dopo aver dato uno sguardo generale al fenomeno emigratorio in genere ed uno sguardo molto più particolareggiato sulla realtà della colonia italiana di San Francisco e sull'azione che la parrocchia etnica dei SS. Pietro e Paolo ha in essa e per essa esercitato per una trentina di anni, si tratta di tracciare una sintesi interpretativa del valore e del significato di tale pastorale emigratoria, nonché una valutazione dei risultati conseguiti.

Ma per poterlo fare in modo corretto, ci sembra necessario tener presenti le particolari ed inedite sfide che hanno dovuto affrontare i neomissionari una volta sbarcati a San Francisco a ufficiare la chiesa italiana dei SS. Pietro e Paolo.

Anzitutto essi erano chiamati ad operare in una colonia di decine di migliaia di emigrati, in un continuo andirivieni, i quali, pur provenienti dalla medesima terra e come tali, in linea teorica, con la medesima lingua (italiana), la medesima religione (cattolica), la medesima cultura (storia e tradizioni), in realtà non solo erano estranei fra loro già in origine, ma anche faticavano a sentirsi connazionali per la messa in crisi in terra americana dei tradizionali processi di socializzazione e per la frammentazione in decine di associazioni contrapposte, indifferenti, quando non ostili le une alle altre. All'obiettivo di trasformare una simile colonia di paesani priva di identità in comunità nazionale di fedeli erano refrattari molti gruppi, numerosi leader della colonia, i suoi esponenti più ricchi e colti, i quali tendevano a relegare la chiesa ai margini della società, indisponibili a promuoverne l'azione pastorale – ivi compresa la necessità di sostenere economicamente le spese di costruzione e gestione della chiesa stessa e delle sue indispensabili strutture di servizio – e in grado invece di mietere vittime della loro irreligiosità e anticlericalismo fra la massa degli immigrati, nella maggior parte poveri economicamente e culturalmente.

Inoltre tale erigenda comunità italiana di fedeli a San Francisco viveva all'interno di un contesto multireligioso e di crescente a-religiosità, che non aveva nulla a che vedere con il paese totalmente cattolico della propria provenienza. La varietà delle denominazioni religiose della città e la presenza d'iniziative di proselitismo ingeneravano in essi confusione e disorientamento tali da sfociare spesso nell'abbandono della fede nativa, nell'indifferentismo religioso non riflesso, nel relativismo, nel sincretismo, nella rigetto del proprio passato e magari nell'accettazione spontanea di tradizioni antitetiche a quelle italiane. Il modo per opporvisi non poteva che essere un preventivo rafforzamento del peculiare patrimonio spirituale nella mente e nel cuore degli Italiani e solo successiva-

mente inserirlo in modo armonico, con le sue ricchezze e potenzialità, nella Chiesa d'accoglienza che l'avrebbe potuto rielaborare, metabolizzare, valorizzare e mettere a servizio di tutti.

Seri problemi pastorali ponevano poi alla chiesa nazionale la notevole incidenza sugli immigrati italiani della mentalità "tutta americana" che considerava il cambiamento come un valore in sé contro la tradizione cristiana, l'incentivazione ai "valori americani" sconosciuti alle famiglie italiane dell'epoca (il successo, l'individualismo della scalata sociale, il tanto tempo libero da godere a tutti i costi), la presenza preponderante d'una cultura dell'effimero a danno dei valori durevoli ereditati, il crescente fenomeno del consumismo incentivante atteggiamenti permissivi, le forme d'anonimato dovuto alla mobilità lavorativa che portavano ad un disimpegno etico. Vi si aggiunga l'intenzione di tutti gli immigrati di origine italiana di voler "far soldi" il più rapidamente possibile, a costo di un'attività eccessiva, disumana, senza riposo festivo e senza momenti di respiro religioso.

La sfida era grande anche nei riguardi dell'istituto familiare, da salvaguardare all'interno della società civile sanfranciscana, nella quale tendeva a disgregarsi per debolezza di fedeli cattolici, per insufficienza di tradizioni, per scarsità di rapporti primari, rispetto a quelli secondari e funzionali, propri delle associazioni di stampo americano, sociologicamente significativi, ma deboli e forse insufficienti a mantenere un'unione di fatto fra persone e gruppi diversi. Inoltre la rapida assimilazione dei giovani della seconda generazione costituiva in qualche modo per loro un incentivo a rigettare il cattolicesimo dei genitori come parte inadatta del loro stile di vita americano. Ora se la chiesa nazionale non avesse sorretto la famiglia italiana nel suo essere portatrice di una specifica identità religioso-culturale, se non avesse reagito in qualche modo ad una situazione in cui i genitori italiani restavano testimoni passivi d'una scuola e d'una società che imponeva ai loro figli modelli e valori non integrati con i valori familiari, il prevedibile conflitto si sarebbe risolto solo con l'amara capitolazione dei genitori. Ma d'altra parte, nel caso in cui la parrocchia non si fosse adeguata alle esigenze dei giovani italo-americani e non avesse risposto alle loro istanze di apprezzabile inserimento nella società in cui erano nati, cresciuti e avrebbero vissuto, per la chiesa tali giovani sarebbero stati persi per sempre. L'obiettivo specificatamente salesiano di fare di loro "buoni cristiani e onesti cittadini" sarebbe stato mancato. Tanto più che solo in ambienti parrocchiali praticamente si rispettava e si rinvigoriva quel legame di continuità morale che deve esistere tra genitori e figli, per cui gli uni e gli altri vanno alla stessa chiesa, hanno per guida gli stessi sacerdoti ed educatori, partecipano agli stessi divertimenti nelle sale, rispettano le stesse tradizioni civili e religiose sentite come patrimonio di una grande famiglia italo-americana.

Da non trascurare assolutamente erano anche altri fattori, quali la preponderante componente maschile nella comunità rispetto a quella femminile, tradizionalmente più sensibile al fatto religioso e l'altissima percentuale di connazionali intenzionalmente o potenzialmente *birds of passage* – bisognosi più che

altro di prima o comunque breve accoglienza¹ – rispetto a chi vi si era ormai definitivamente insediato o intendeva farlo, e dunque necessitava di un'accoglienza vera e propria, con progetti d'integrazione a lungo periodo e nel giusto senso della parola. Per questi ultimi si imponeva una pastorale specifica per la loro famiglia, i figli, la scuola, la partecipazione ecclesiale, gli anziani.

Una delle sfide maggiori, forse la maggiore, era quella della pastorale giovanile. Le condizioni di partenza erano sfavorevoli. A parte il fatto, non trascurabile, di non poter contare effettivamente su una comunità in grado di appoggiarli anche economicamente, i Salesiani mandati a San Francisco non conoscevano affatto il contesto californiano in cui i giovani italiani o italo-americani crescevano. La vita e l'insegnamento scolastico nelle scuole pubbliche di una città multietnica e pluriculturale, l'uso del tempo libero e del denaro, i sogni e le aspirazioni delle nuove generazioni nate in America, la loro passione per determinati sport, musica e spettacolo, il loro naturale desiderio di fare gruppo, di misurarsi con gli altri non erano esattamente gli stessi dei loro coetanei di paesi o di modeste cittadine italiane. I Salesiani, diversi fra loro per età, nazionalità, formazione, caratteri, abitudini contratte – e dunque già impegnati a costruire al loro interno una comunità educante – erano chiamati a realizzare una pastorale giovanile “inculturata”, inedita, “all'americana” per così dire, come stile di gruppo, forme di attività, scelte di valori. Ma questo richiedeva in San Francisco educatori bilingui, ben preparati sotto il profilo culturale, con ricca esperienza salesiana alle spalle, capaci di “pensare in grande”, di progettare opere salesiane richieste dal territorio e nello stesso tempo riconducibili al sistema salesiano, anziché limitarsi alla generica pastorale emigratoria sulla base per di più solo della propria buona volontà e della propria personale esperienza, ma privi di una qualche approfondita riflessione ecclesiologica che potesse guidarne le scelte pastorali e renderle più efficaci.

Infine la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, già da parte sua sempre bisognosa d'essere accettata e riconosciuta dalla colonia italiana, si trovava a dover convivere e collaborare, in vista di un'integrazione interparrocchiale e interdiocesana, con altre chiese etniche e altre realtà religiose della città e soprattutto con un clero irlandese maggioritario, dalla mentalità e tradizioni molti diverse, talora ostile agli Italiani per il loro anticlericalismo e il contrasto Chiesa-Stato in Italia. La chiesa nazionale era stretta fra la morsa di non poter assolutamente fermare l'integrazione religiosa degli Italiani nella chiesa locale di stampo anglosassone e quella di dover difendere la diversità e l'originalità del cattolicesimo italiano, connesso, come vedremo, alla sua identità linguistico-culturale. Tutto ciò in tempi in cui il protestantesimo costituiva l'avversario cui impedire ogni azione pastorale fra gli Italiani ritenuti dalla chiesa italiana come propri fedeli quasi “per diritto di nascita”, in un regime di netta separazione Stato-Chiesa

¹ Un soggetto, quello degli immigranti transitori, che non sembra sia stato sufficientemente considerato dagli studiosi, attenti soprattutto all'integrazione ecclesiale e sociale di quanti in effetti non rientrarono in patria.

che non prevedeva alcun sussidio statale alla costruzione della chiesa e alle attività di culto, in presenza di un'immigrazione come quella italiana, di gran lunga la meno generosa economicamente di tutte altre, e scarsamente disponibile a frequentare la scuola parrocchiale.

Queste le principali sfide da affrontare nell'intraprendere e condurre avanti una pastorale emigratoria. Come è riuscita la parrocchia etnica dei SS. Pietro e Paolo a rispondervi? Con quali strategie ha operato?

La risposta emergerà dall'analisi del triplice ruolo che essa ha esercitato: quello teologico-ecclesiale, quello storico-sociologico e quello salesiano-carismatico, corrispondenti ad una funzione eminentemente ecclesiale, una funzione necessariamente sociale ed una funzione volutamente salesiana. A ciascuna di loro dedichiamo uno dei capitoli che seguono.

Ferma restando l'opzione di fondo indicata dal primo Delegato Apostolico a Washington nel 1892, mons. Francesco Satolli:

“qualunque sia la provenienza degli immigrati negli Stati Uniti la loro nuova patria è una per tutti, e politicamente tutti sono cittadini americani; i cattolici quindi dovrebbero procurare di rendersi omogenei politicamente e socialmente della nazione di cui sono divenuti parte”².

si può però già affermare che un secolo prima del Concilio Vaticano II la Chiesa etnica negli Stati Uniti ha riconosciuto e difeso i diritti religiosi e culturali degli immigrati, anche se lo ha fatto in risposta alla diffusa convinzione allarmistica e pessimistica secondo la quale in America si rischiava l'apostasia, il disorientamento delle coscienze e la perdita della fede.

² Cit. in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo...*, p. 462.

Capitolo diciottesimo

LA FUNZIONE ECCLESIALE DELLA PARROCCHIA

Ci chiediamo: partendo per San Francisco nel 1897, che tipo di parrocchia cattolica don Piperni e gli altri salesiani addetti alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo avevano in animo di dover realizzare fra gli immigrati italiani affidati alle loro cure spirituali¹?

1. Immagine tradizionale di parrocchia italiana

Aveva scritto papa Leone XIII nella lettera enciclica *Quam Aerumnosa* agli americani nel 1888:

“Poiché la causa principale dei mali crescenti sta nel fatto che a quegli infelici [emigrati italiani in America] manca l’assistenza sacerdotale che amministra e accresce la grazia celeste, decidemmo di inviare costì dall’Italia numerosi sacerdoti, i quali possano confortare i loro conterranei con la lingua conosciuta, insegnare la dottrina della fede e i precetti di vita cristiana ignorati o dimenticati, esercitare presso di loro il salutare ministero dei sacramenti, educare i figli a crescere nella religione e in sentimenti di umanità, giovare infine a tutti, di qualunque grado, con la parola e con l’azione, assistere tutti secondo i doveri della missione sacerdotale”².

Nel 1917, a vent’anni di distanza dal loro arrivo in città, i Salesiani definivano i capisaldi del programma da loro attuato in termini molto simili e non molto distanti da quelli del codice di diritto canonico promulgato in quello stesso anno:

“La sua [del parroco don Piperni] opera e quella dei suoi Confratelli Salesiani è stata sempre pubblica: la predicazione, l’amministrazione dei Sacramenti, l’assistenza agli

¹ La nostra sintesi si ispira ad una teologia pratica, per la quale rimandiamo al volume di Mario MIDALI, *Teologia Pratica. 1. Cammino storico di una riflessione fondante e scientifica. 2. Attuali modelli e percorsi contestuali di evangelizzazione*. Quarta edizione rivista integrata e aggiornata. Roma, LAS 2008. Utile anche il volume in collaborazione *Chiesa e parrocchia*. (= Collana di Teologia pratica, n. 7). Facoltà teologica dell’Italia settentrionale. Leumann (Torino), LDC 1989.

² G. G. TASSELLO (a cura di), *Enchiridion della Chiesa...*, p. 75.

ammalati, l'educazione cristiana della gioventù, la carità ai poveri, la collocazione di orfani negli asili, la raccomandazione delle vedove per pensioni, il ritiro dei vecchi negli asili, l'aiutare gli operai a trovare lavoro, la diffusione della buona stampa"³.

Otto anni dopo, un numero del Bollettino Parrocchiale, di poco successivo all'inaugurazione della nuova chiesa dei SS. Pietro e Paolo, sintetizzava per i suoi lettori che cosa fosse una parrocchia:

“La parrocchia è un piccolo ramo della grande Famiglia cristiana che si chiama Chiesa cattolica: è ramo assegnato alle cure di un Sacerdote col nome di parroco, coll'oggetto di governarlo e condurlo al fine pel quale Gesù Cristo fondò la sua Chiesa, cioè la salvezza delle anime. Si comprende da ciò in che consiste la vita della Parrocchia. Consiste primariamente nell'istruire il popolo e sviluppare nelle anime la conoscenza della fede ricevuta nel giorno del Battesimo: secondo nell'assiduità del popolo in concorrere alle istruzioni. Consiste in terzo luogo nella frequenza dei Santi Sacramenti, che sono i canali della grazia"⁴.

Come è subito evidente, non si è molto lontano dalla concezione classica della parrocchia, quella grosso modo storicamente designata dalla riforma tridentina e che è giunta senza sostanziali mutamenti fino al secolo XX, ad eccezione delle modifiche apportate lungo i secoli, alcune delle quali necessariamente richieste dalle circostanze, come quelle, nel nostro caso, di vivere “fuori” dal proprio paese. Era un modello religioso di Chiesa caratterizzato in genere da grande attaccamento ai valori tradizionali, dal sogno di un forte controllo sociale considerato come arbitro della condotta civile, morale e religiosa, come garanzia di ordine in ambito familiare, sociale ed ecclesiale, dal comportamento di fondo che era l'obbedienza al modello culturale condiviso⁵.

Approdando a San Francisco il cinquantacinquenne molisano don Piperni in effetti aveva vissuto una simile realtà parrocchiale di un paese del Meridione d'Italia per una decina di anni in età infantile, ne aveva approfondito le dimensioni teologiche sui banchi di scuola del seminario di Larino di Campobasso, le aveva arricchite nell'anno di studi missiologici al collegio missionario di Brignole-Sale di Genova, le aveva visto in atto nei suoi lunghissimi viaggi di missionario itinerante in Francia, Inghilterra, Belgio, Irlanda, Canada, Stati Uniti e Messico. Il quarantaseienne piemontese don Cassini, pur reduce dall'Argentina, non aveva invece alle spalle un'esperienza parrocchiale fra gli immigrati italiani e il trentottenne don Redahan aveva solo quella della propria parrocchia irlandese di origine.

³ 1867-1927 *Golden Jubilee Celebration Rev. Raphael M. Piperni*. Numero unico.

⁴ BP luglio 1925, p. 8.

⁵ Cf Silvano BURGALASSI, *Sociologia*, “*Enciclopedia di pastorale*”. Vol. I, a cura di Bruno SEVESO e Luciano PACOMIO. Casale Monferrato, Piemme 1992, pp. 606ss. Di grande interesse al riguardo anche il capitolo I del volume di Franco Giulio BRAMBILLA, *La parrocchia oggi e domani*. Assisi, Cittadella editrice 2003, pp.21-43.

In terra americana l'obiettivo principale dell'arcivescovo invitante e dei primi missionari era comunque e sempre quello di salvaguardare la fede cattolica degli immigrati italiani, una fede appunto di tipo tradizionale, pacificamente ricevuta lungo le generazioni e da trasmettere ai propri figli. Ad una fede atavica doveva necessariamente corrispondere una pastorale di difesa nel contesto pluri-religioso americano ed eventualmente di conquista di nuovi fedeli.

Ora a fronte di immigrati per lo più poveri, privi di cultura e provenienti da centinaia di paesi d'Italia, dal Piemonte alla Sicilia, va subito detto che le difficoltà del parroco salesiano e dei suoi collaboratori a San Francisco non furono le pretese di particolari modalità di gestione di una chiesa parrocchiale diverse da quella in effetti da loro attuata, dal momento che l'esperienza che la maggior parte degli immigrati italiani portavano con sé era quella di modeste parrocchie contadine o marittime di poche centinaia di fedeli, gestite da un clero parrocchiale solitamente di non alto livello culturale, magari con venature gianseniste, dedito per lo più ad una pastorale incentrata su una ripetitiva amministrazione dei sacramenti, sulle devozioni, sulle feste paesane, gradite queste alle classi più povere e talora anche all'aristocrazia e alla borghesia affette da atteggiamenti anticlericali e antipapali. Neppure crearono grandi difficoltà ai sacerdoti salesiani specifiche richieste dei fedeli originari di una più ampia area geografica – come ad es. la costa ligure-toscana o palermitana – se si eccettua qualche timido desiderio di coltivare una particolare devozione a qualche titolo mariano, a qualche santo, cui dedicare una statua e magari una processione. Il problema vero da affrontare fu invece un altro: quello di convincere i fedeli adulti, gli uomini in particolare, a frequentare la chiesa e ad accostarsi ai sacramenti per lo meno come ai loro paesi di origine, a far istruire religiosamente i loro figli e sostenere le spese del culto e delle strutture parrocchiali, scuole comprese, diversamente dalle loro abitudini in patria.

Sul piano strettamente teologico, fede cattolica significava la pubblica professione dei misteri (Unità e Trinità di Dio, Incarnazione del Figlio, presenza dello Spirito Santo), dei sacramenti, delle qualità della Chiesa (una, santa, cattolica, apostolica), della necessità delle virtù teologali, cardinali, morali. Accanto a tali "verità di fede" si collocava tutto ciò che aveva sapore di "cattolico", quali sentimenti, tradizioni, celebrazioni, valori attorno ai quali gli Italiani avevano costruito la loro esistenza: senso della vita, della morte, della famiglia, della dignità della persona, della sicurezza che la fede trasmetteva. Dio veniva presentato e sperimentato come fonte di amore e di gioia in riferimento agli eventi lieti della vita familiare e come presenza potente e benefica nelle immancabili vicende tristi del vivere umano.

Sul piano operativo tale fede necessariamente aveva come punto di riferimento per le sue manifestazioni la chiesa parrocchiale e gli ambienti ad essa attigui: vuoi per le celebrazioni quotidiane, settimanali, mensili ed annuali in calendario, vuoi per i periodici riti di passaggio per inserire gli individui nel grup-

po, vuoi per comuni manifestazioni con cui rinforzare la solidarietà della comunità, vuoi per trovarvi reliquie, immagini sacre, medaglie, statue, libri devozionali, canti, culto dei defunti.

La fede cattolica infatti non poteva essere vissuta nella chiesa italiana di San Francisco dell'epoca che secondo quella modalità che oggi solitamente viene definita "religiosità popolare", ossia costituita da valori spirituali che stanno alla base delle molteplici espressioni religiose con cui il popolo cristiano cerca di mettersi in contatto con Dio. Tale religiosità, detta anche devozionale, come è noto, è stata un tratto importante dell'esperienza credente in Italia nell'epoca moderna e contemporanea, grazie anche all'impegno pastorale in tal senso della Chiesa d'Italia e alla sua condivisione delle maggiori figure di santi. Essa è diventata per il popolo cristiano anche uno strumento per forgiare una propria cultura in grado di incidere nella storia economica, politica, culturale dell'ambiente di vita.

Condizione ottimale per raggiungere tale obiettivo spirituale era la costruzione d'una comunità di fedeli. Ora se una delle definizioni sociologiche di comunità in genere è quella d'essere "un complesso di relazioni sociali fra persone che vivono in una realtà locale determinata più o meno ampia e che vivono in tali rapporti economici, sociali e culturali che una parte essenziale dei loro bisogni e interessi possano essere soddisfatti nell'ambito di questa realtà"⁶, nella fattispecie d'una comunità parrocchiale è necessario conoscerne la speciale natura rispetto alle altre comunità umane, onde non travisarne la reale portata e correre il rischio di attendere troppo o troppo poco da essa. In tal modo la comunità parrocchiale può essere definita come "comunità cristiana che dà ai rapporti interpersonali basati sulla fede, sulla speranza e sulla carità, la forma di un'aggregazione stabile di persone per la manifestazione storica, cioè visibile e rilevante nella sua continuità, della comunione"⁷.

Nella mente di don Piperni e dei suoi primi collaboratori il compito che si accinsero a svolgere in quel fine Ottocento era dunque quello di costituire fra gli immigrati italiani della città californiana una *comunità di fede*, illuminata e sorretta dalla parola di Dio, investita del dovere dell'annuncio e d'una catechesi che rivelasse il mistero di Cristo; una comunità di *preghiera*, soprattutto domenicale, per l'amministrazione dell'Eucaristia e dei sacramenti; una *comunità d'amore* dove la realtà della comunione era vissuta nell'insieme dei gesti che, partendo dall'Eucaristia, traducevano la fraternità dei discepoli del Signore nel servizio e nell'aiuto reciproco che intercettava tutte le altre relazioni di vita⁸; infine una *comunità missionaria* e in qualche modo *unica* perché non solo richiamava la popolazione assieme, ma la inviava unita ad essere lievito della più ampia società.

⁶ Sergio LANZA, *La parrocchia in un mondo che cambia. Situazione e prospettive*. Roma, Edizioni OCD 2003, p. 244.

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunione e comunità...*, 1981, n. 36.

⁸ *Ibid.*, n. 43.

2. Realizzazione pratica

La prassi con cui la chiesa dei SS. Pietro e Paolo in San Francisco intese attuare il modello ecclesiologicalo succitato si espresse nelle determinate forme che vogliamo qui succintamente presentare.

2.1. *Primato della catechesi e della sacramentalizzazione*

Il tradizionale primato della pratica religiosa e della sacramentalizzazione, basato sulla supposizione che tutti avessero la stessa fede, a San Francisco era messo in crisi dall'inconsistenza dottrinale di tale fede e dalla scarsissima prima evangelizzazione degli immigrati italiani. Pertanto la preoccupazione immediata dei sacerdoti salesiani non poté limitarsi a favorire la semplice pratica religiosa o anche solo ad amministrare i sacramenti, ma dovette soprattutto dedicarsi al ministero della parola nella predicazione, nell'istruzione catechistica, nelle celebrazioni liturgiche e sacramentarie. E ciò tanto in lingua italiana quanto in quella inglese. Si spiegano così la classica catechesi domenicale, la predicazione in determinate feste dell'anno, la stampa religiosa, le missioni annuali, come anche i momenti di formazione religiosa all'interno dell'amministrazione dei singoli sacramenti, la maggior parte dei quali incrociava, come si sa, temi "esistenziali" quali nascita, matrimonio, malattia, morte.

Ma in un'azione parrocchiale che idealmente intendeva raggiungere la massa dei fedeli italiani presenti a San Francisco e che necessariamente faceva riferimento ad una situazione pregressa in patria, la prassi pastorale dovette annettere grande importanza a determinate tradizioni religiose italiane, che punteggiavano l'anno e che comportavano specifici momenti liturgico-catechistici, quali mesi devozionali, novene, tridui, processioni, benedizioni in particolari circostanze. Le modalità con cui esse vennero effettivamente praticate, mai per altro esagerate come in altre aree statunitensi, crearono un'atmosfera in grado di rinsaldare i vincoli religiosi nella popolazione e conferirono loro un'elevata carica emotiva, grazie anche agli ampi spazi concessi alla retorica verbale della Chiesa dell'epoca. Le ricorrenti pose delle prime pietre di qualche nuova costruzione, le continue inaugurazioni di nuovi edifici addetti al culto o comunque a servizio dei fedeli, l'annuale festa patronale dei Santi Pietro e Paolo (e di altri santi) con tutto il loro corredo di "linguaggio totale" (immagini, canti, gesti) e le frequentatissime parate del *Colombus Day* furono gestite dalla parrocchia italiana come momenti forti di formazione religiosa e di costruzione di comunità di credenti.

2.2. *Cura animarum e segni di vitalità cristiana*

In una concezione del cristianesimo imperniato sulla questione della "salvezza eterna" personale, in un quadro di pastorale difensiva, apologetica, soven-

te polemica, attenta soprattutto alle implicazioni morali, il compito essenziale della parrocchia etnica era la *cura animarum* dei singoli emigranti, resa ovviamente più facile dall'auspicabile esistenza di una comunità ecclesiale fervorosa. L'intento era infatti quello di far vivere una vita ispirata al vangelo, fatta di consolidata pratica, di partecipazione ai sacramenti, d'ubbidienza ai precetti della chiesa e a determinate usanze.

Nella *mens* dei loro pastori salesiani gli immigrati italiani di San Francisco dovevano rivolgersi alla chiesa parrocchiale per soddisfare le proprie esigenze religiose, per dare un'impronta cristiana alle diverse fasi della propria vita; in essa dovevano trovare sede naturale le celebrazioni culturali della propria tradizione cristiana; attorno ad essa si dovevano condensare la normalità quotidiana e le iniziative per i particolari momenti di festa e di solidarietà umana.

E così effettivamente avvenne. Molti di loro sentirono come propria la chiesa dei SS. Pietro e Paolo e non fecero troppe difficoltà ad accettare doveri, precetti ed inviti del clero addetto; altri invece vissero in modo variamente attivo la loro appartenenza alla comunità ecclesiale e portarono avanti iniziative apostoliche riconducibili ad essa.

Tale vitalità della parrocchia venne misurata da don Piperni e don Trinchieri col metro della frequenza religiosa domenicale, della regolare amministrazione dei sacramenti, della cura delle funzioni liturgiche partecipate e cariche di dignità e splendore, dell'osservanza della disciplina ecclesiastica. Ma presero in considerazione anche la collaborazione offerta nelle "opere" parrocchiali, la presenza di numerosi ed attivi membri nelle associazioni e confraternite parrocchiali, il contributo economico alle necessità della chiesa, la cura della gioventù, l'insegnamento scolastico primario e secondario: tutti tasselli variegati di un mosaico che faceva della parrocchia etnica il centro vitale della comunità degli immigrati.

2.3. *Ruolo egemonico dei sacerdoti*

La struttura interna alla parrocchia italiana era organizzata in rapporto verticistico-collaborativo fra le figure ministeriali: sacerdoti-laici, sacerdoti-religiose, sacerdoti-associazioni parrocchiali. Il parroco e i viceparroci godettero d'un ruolo egemonico, esercitato sia *ad intra* che *ad extra* delle mura della chiesa e degli ambienti parrocchiali. Infatti la loro azione condotta in prima persona, con scarsi aiuti iniziali e lottando sempre contro i non pochi che li volevano chiudere "in chiesa e in sacrestia", si svolse anche nelle singole case, nelle piazze, nei tribunali, sui giornali, nelle hall e nei saloni dei grandi alberghi.

Don Piperni e don Trinchieri, ma pure don Redahan, don Garassino, don Simeoni e gli altri, costituirono un punto di riferimento per una colonia di immigrati in continuo movimento e rinnovamento tanto in città che nel nord della California. Benché non tutti di origine italiana, i Salesiani addetti alla parrocchia nazionale furono generalmente apprezzati come persone che in mo-

do particolare mettevano a contatto la colonia degli immigrati italiani con la società civile e la comunità ecclesiale di accoglienza.

Anche se il perno della loro azione pastorale rimase sempre l'arcivescovo, che aveva il controllo totale e la giurisdizione su ogni circoscrizione ecclesiastica della arcidiocesi, ivi comprese le numerose chiese etniche, il baricentro della parrocchia italiana fu comunque sempre il parroco don Piperni prima e don Trinchieri dopo. Del primo, chi lo conobbe bene, come don Simeoni, affermò che:

“Ogni italiano in California o lo vide, o lo udì, o lo conobbe. Il nome di don Piperni si identificò con la chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Io posso testimoniare perché nei miei numerosi viaggi attraverso l'Ovest degli Stati Uniti molti mi chiedevano ripetutamente. «vieni dalla Chiesa di don Piperni?». Molti di quegli *outsider* erano stati battezzati o uniti in matrimonio da lui”⁹.

Del successore, don Trinchieri, che spese in parrocchia oltre 20 anni, basti dire che il ricordo della sua personalità e della sua azione durò per decenni dopo la sua morte, grazie soprattutto al suo forte impatto sulla gioventù.

A questo punto acquista un suo significato anche la promozione di vocazioni locali tra i figli di Italiani, che si prepararono ad essere futuri pastori dei propri connazionali, servizio che alcuni di loro esercitarono nello stesso quartiere italiano in cui erano cresciuti.

2.4. Ruolo non secondario del laicato associato

Nella chiesa italiana dei SS. Pietro e Paolo l'azione del laicato ebbe modo di mettersi in luce, nonostante il dichiarato antiprotestantesimo giocasse a favore del sacerdozio ministeriale che necessariamente metteva in ombra quello che, dopo il concilio Vaticano II, si sarebbe con forza sottolineato: ossia il sacerdozio comune dei fedeli. A questi fu data ampia possibilità di esprimere la propria religiosità e di godere i vantaggi di appartenere ad associazioni che con la loro semplice esistenza e la loro azione sul territorio esprimevano un'attiva presenza nella comunità più larga. Da iniziali semplici utenti o sostenitori saltuari della vita parrocchiale, essi divennero diretti collaboratori, meglio, protagonisti in forme durevoli ed organizzate.

Tale associazionismo d'ispirazione cristiana, creato in vista della pastorale parrocchiale, si espresse in una lunga serie di confraternite, società, club, gruppi, scuole, strutture di matrice cristiana operanti nei vari ambiti: spirituale, assistenziale, culturale, organizzativo del tempo libero, specialmente giovanile. Esso fu indubbiamente uno dei mezzi più efficaci con cui il riferimento religioso consolidò il suo ruolo, qualificò il suo operato, coinvolse attivamente i connazionali, creò un'atmosfera cristiana capace di diventare un itinerario di forma-

⁹ J. SIMEONI, *Biographical Sketch...*, in ASUO D 1/2:5.

zione per quanti, lontani dalle loro minuscole comunità di origine, trovavano difficoltà ad accostarsi alla chiesa nel “mondo nuovo”.

Del resto era molto sentita dai “figli di don Bosco” l’esigenza di far fronte, con proprie istituzioni, a strutture ed associazioni civili religiosamente indifferenti o comunque per vari motivi non facilmente raggiungibili. Vennero dunque proposte e sostenute come alternativa alla socialità laica, esponendosi coscientemente alle inevitabili dure critiche da parte delle componenti anticlericali e laiciste della colonia, pregiudizialmente incuranti che le cariche direttive fossero assunte, per democratica elezione, da alcuni notabili riconosciuti dalla comunità italiana come persone influenti ed autorevoli.

2.5. *Diversi gradi d’appartenenza all’unica chiesa italiana*

I dati raccolti nella seconda parte del nostro studio provano come l’appartenenza alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo, benché vissuta talora dagli immigrati in modo piuttosto problematico e in gradi diversi, sia stata però sentita come consona alle proprie aspirazioni, tanto dai “fedeli” che si identificarono con essa, quanto dai “lontani” che non poterono misconoscerne la capacità di mobilitare la massa dei connazionali e di organizzare pubbliche dimostrazioni di fede, efficaci questa nel portare la gente a stretto contatto con la chiesa.

Fra tutti, solitamente definiti come *praticanti*, si collocavano i numerosissimi collaboratori e i membri di associazioni che diedero un vero contributo di tempo, immagine, affetto, vicinanza, denaro, partecipazione a tutti i momenti comunitari. Nella chiesa salesiana si fusero, fino quasi a scomparire, le tradizioni religiose dei liguri, toscani, calabresi, siciliani ecc. Le appartenenze diverse si amalgamarono in una realtà di chiesa capace di assemblare le esigenze più sentite dai singoli nell’unica comunità di fede.

Se abbastanza ampio fu poi il numero di coloro che sentirono la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo come rassicurante “isola pedonale”, forse anche zona franca di rifugio da drammi, contraddizioni, disagi della vita d’emigrante in cerca di fortuna, meno vasto fu il settore di coloro, specialmente uomini, per i quali la chiesa nazionale di San Francisco fu semplicemente una “stazione di servizio”. Si tratta di coloro che generalmente si definiscono come credenti *stagionali*, membri di un cristianesimo latente che vivono una religiosità occasionale fatta di riti di passaggio e di alcune feste liturgiche e popolari. Essi identificarono in qualche modo la chiesa-istituzione con i Salesiani, cui si associarono in tante occasioni ed iniziative, cui chiesero certi atteggiamenti e comportamenti in determinate circostanze, contro cui reagirono quando le proprie attese andarono deluse. Si riservarono poi il diritto di decidere il proprio grado di partecipazione alla vita ecclesiale e di accettare le dottrine e le norme del magistero.

Infine non mancarono gli *ostili* per scelta, gli anticlericali per professione, gli anarchici, i prevenuti irrecuperabili, i nostalgici della lotta risorgimentale Stato-Chiesa, qualche avventuriero fattosi protestante per interesse. Ma al di là

della propaganda giornalistica, furono molto pochi, non ebbero seguito, e non sopravvissero a loro stessi. Alla fine di una lotta durata due decenni, la chiesa nazionale ne uscì decisamente vincitrice.

2.6. Forte coinvolgimento delle élite

Un altro elemento che risulta evidente è il grandissimo coinvolgimento che la chiesa etnica ha saputo attuare nei confronti dei *prominent* della colonia, sempre pronti a sponsorizzare attività comunitarie e a presenziare alle manifestazioni ecclesiali.

Il lungo *fil rouge* cucito fin dall'inizio della parrocchia, negli anni ottanta del secolo XIX, si ispessì sempre più fino a rappresentare per i Salesiani nel primo decennio del secolo XX una concreta speranza di un solido punto di appoggio. L'onda positiva nata dalla vicenda del cimitero italiano, dalla fondazione di società maschili di mutuo soccorso, dall'impegno nell'assistere gli Italiani dopo il disastro del 1906 contribuì sicuramente ad accorciare le distanze tra clero e leadership italiana. A partire dal secondo decennio del 1900 il legame crebbe ancor più e la vicenda del trasferimento, per altro non impedito, di don Redahan è sintomatico di come apprezzassero e sostenessero il lavoro dei Salesiani a favore degli immigrati. Il "trionfo" delle celebrazioni del 50° di don Piperni nel maggio 1917 in piena guerra mondiale costituì poi la prova e la garanzia d'una sicura riuscita, anche se esso sembra poter venir ridimensionato dalle lamentele di un anno prima di un amareggiato e scoraggiato parroco circa l'assenza di attività tipicamente salesiane a motivo del mancato sostegno economico degli Italiani ricchi che "si tenevano lontani da ogni problema morale-religioso". Ma a don Piperni forse sfuggiva il fatto che all'epoca l'eventuale beneficenza dei *prominent* non si prefiggeva finalità religiose, bensì sociali e di ritorno d'immagine per sé e per l'intera "colonia modello". Era pertanto scontato che essi apprezzassero e sostenessero la parrocchia soprattutto per il suo ruolo sociale e moralizzatore; che stimassero don Piperni, don Redahan e don Trinchieri e gli altri membri della piccola comunità salesiana per gli effetti non direttamente spirituali del loro impegno, ma filantropici e sociali. Inoltre la guerra in corso non solo stava rendendo arduo all'élite commerciale italiana affermare i propri affari oltre i confini della California, ma anche stava portando la comunità italiana al collasso socio-economico, diversamente dalle crisi economiche degli anni precedenti che erano state in qualche modo superate.

Il coinvolgimento in parrocchia di buona parte della leadership nazionale aumentò ancor di più nel dopoguerra con l'ormai avviata costruzione di una "comunità di Italiani" che si riconoscevano orgogliosamente tali per nascita e per fede. Personaggi di altissima influenza cittadina e nord-californiana si ritrovarono allora attorno a don Trinchieri, alla parrocchia nazionale, addirittura quali membri dei Comitati direttivi ed esecutivi di ricorrenti celebrazioni liturgiche, inaugurazioni di edifici ecclesiastici, di anniversari religiosi.

2.7. *Edificio parrocchiale come luogo di fede ed icona di cultura*

Fra gli obiettivi concreti dei missionari che assistevano spiritualmente gli immigrati negli Stati Uniti vi era quello di costruire le strutture ritenute necessarie alla missione loro affidata, vale a dire la chiesa, la rettoria, le scuole almeno primarie, la *hall* per le riunioni ed il *gymnasium* per la gioventù. Tutto ciò implicava necessariamente l'accensione di forti debiti, da estinguere poi nel più breve tempo possibile. La capacità di farlo da parte del clero, secondo la mentalità anglosassone del dominante clero irlandese e tedesco, era segno di saggia amministrazione parrocchiale.

La chiesa etnica dei SS. Pietro e Paolo in San Francisco trovò immense difficoltà a raggiungere tale obiettivo, ma il risultato finale di trent'anni di sforzi fu decisamente positivo ed universalmente ammirato. All'epoca del terremoto e della povertà era stata la piccola chiesa parrocchiale a offrire segni di speranza agli immigrati; nei mesi della guerra mondiale il *basement* della futura chiesa li raccolse in preghiera d'impetrazione e di ringraziamento; negli anni venti del secolo XX toccò alla splendida nuova chiesa riflettere, per lo meno nelle intenzioni dei promotori e finanziatori, lo spirito pionieristico degli immigrati, inorgoglierli della loro identità religiosa, del loro spessore culturale, della loro eredità artistica. Essa simboleggiò il sogno americano di migliaia di immigrati italiani, i quali ritrovarono – e ritrovano tuttora – in essa la familiare cattedrale italiana dalla facciata neoromanica, che con le eleganti spire laterali dava bellezza e grazia tutta italiana ad una delle prime e più vive *Little Italy* degli Stati Uniti, quella appunto di North Beach in San Francisco.

3. *Equilibrati passi verso l'integrazione religiosa*

I missionari salesiani, chiamati nel 1897 ad officiare la chiesa italiana dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco, non sembra abbiano mancato, nel corso dei primi trent'anni, di svolgere adeguatamente la missione religiosa loro affidata, di raggiungere in modo soddisfacente gli obiettivi religiosi per cui avevano lasciato la propria patria. Alla morte del primo parroco nel 1930, vari indicatori stavano a comprovare il notevole grado di maturità e di vitalità religiosa della parrocchia.

Sul piano più propriamente spirituale, l'alta temperatura religiosa raggiunta è provata dalla notevole partecipazione dei connazionali alle celebrazioni liturgiche e paraliturgiche, dall'ampia recezione dei sacramenti sia dell'iniziazione cristiana che degli adulti nella fede, dall'attiva presenza di numerose e frequentate associazioni parrocchiali di carattere devozionale o assistenziale, dalla valida pastorale giovanile portata avanti in stretta collaborazione con i laici. Oltre 2.000 erano i fanciulli iscritti alle classi di catechismo, circa 500 gli allievi della scuola parrocchiale, 735 ragazze e 861 ragazzi i membri di complessivi 12 gruppi parrocchiali, 450 i battesimi annualmente celebrati, 400 le cresime, 300 i funerali, 250 i matrimoni, 60.000 le comunioni distribuite. Inoltre tre giova-

ni avevano emesso i voti temporanei di consacrazione alla congregazione salesiana, un aspirante era a Richmond in attesa di entrare in noviziato, alcuni ragazzi e dieci ragazze erano entrate in convento. E se la frequenza domenicale non era ritenuta troppo importante dagli uomini che pure si dichiaravano cattolici, se molti di loro frequentavano la chiesa solo in particolari momenti dell'anno liturgico o per ricevere determinati sacramenti, se alcuni si mostravano indifferenti verso il cattolicesimo ufficiale, se magari altri erano apatici, poco religiosi, addirittura anticristiani, come sostengono per certe chiese nazionali alcuni autori che abbiamo citato nell'introduzione, tutto ciò non era però molto diverso da quanto avveniva nell'Italia dell'epoca.

Sul piano esteriore erano ormai complete le strutture edilizie parrocchiali: ampia chiesa con spaziosa cripta polifunzionale, rettoria, scuola parrocchiale, centro giovanile, gymnasium, convento delle suore, mensile cattolico bilingue, foglietti per i giovani in inglese. Invero rimaneva da raggiungere un ulteriore obiettivo, quello di estinguere il grosso debito.

Gli Italiani che invece erano ritornati in patria, avevano riportato con sé, grazie ad una serie d'attività sociali e culturali promosse dalla parrocchia nazionale, la loro fede cattolica, unita ad un'*italianità* forse non inferiore a quella di chi non aveva mai lasciato l'Italia e certamente superiore a quella che possedevano alla loro partenza. In compenso il loro contributo alla comunità parrocchiale non era stato molto rilevante, data anche la chiara intenzione di non soffermarsi a lungo sulle coste del Pacifico.

A questo punto si potrebbero porre le ulteriori domande circa quanto la chiesa dei SS. Pietro e Paolo abbia avuto successo nell'integrazione religiosa degli Italiani nella Chiesa americana e quando essa sia effettivamente avvenuta. Per poter rispondere, bisognerebbe disporre di adeguati indicatori per i decenni successivi al periodo di nostro interesse, il che risulta oltremodo difficile per il fatto che la continua trasformazione nell'ecologia urbana ha provocato la disintegrazione geografica del gruppo italiano ed il suo inserimento in altre realtà parrocchiali, composte da appartenenti a numerosi altri gruppi etnici. In secondo luogo i matrimoni misti e la scomparsa di qualsiasi ostacolo per l'ormai avvenuta integrazione linguistica dei nuclei originari hanno determinato quel processo d'amalgamazione, per cui la maggior parte delle famiglie immigrate ha perso l'omogeneità iniziale. Ed anche là dove sopravvive l'esercizio delle attività pastorali delle parrocchie nazionali, esso è resa complessa dalla scomparsa o riduzione del gruppo etnico originale.

Ciononostante alcune considerazioni possono essere fatte, tenendo ovviamente sempre presente che la chiesa dei SS. Pietro e Paolo ha operato secondo la concezione assistenziale dell'epoca, che la missione parrocchiale ha dovuto adeguarsi alla particolare fisionomia del gruppo etnico italiano e che il contesto dell'arcidiocesi e della società civile ne hanno ovviamente condizionato l'azione.

L'esame comparativo con la situazione di partenza gioca, per necessaria correlazione, decisamente a favore sia di un'avvenuta buona integrazione dei connazionali nella Chiesa cattolica sanfranciscana già nei primi anni trenta, sia di

un riconoscibile e forte loro contributo qualificante al rinnovamento e consolidamento della stessa Chiesa d'accoglienza, ufficialmente sempre "gestita" dalle strutture ecclesiastiche "all'americana" e dal clero per lo più irlandese. Lungo gli anni infatti la comunità parrocchiale italiana ha dato il proprio sostegno alle celebrazioni comunitarie dell'arcidiocesi e alle comuni iniziative religiose, sociali, culturali. Costante è stato il collegamento della parrocchia con l'arcivescovo ed anche quelli che a fine secolo XIX potevano essere i pregiudizi religiosi anti-italiani della chiesa locale, a maggioranza irlandese, nel giro di un ventennio sono stati decisamente spazzati via dalla gestione oculata delle manifestazioni religiose *ad intra* e *ad extra* della parrocchia salesiana¹⁰.

Non solo. La chiesa dei SS. Pietro e Paolo, avvalendosi della caratteristica "dimensione familiare" del proprio gruppo etnico, ha arricchito spiritualmente la comunità cattolica (e la società civile) sanfranciscana e californiana con il suo deciso contributo alla salvaguardia e alla saldezza dell'istituto familiare. La famiglia italiana, tenuta unita dai profondi vincoli di sangue, dallo sviscerato amore per i figli, dal duro lavoro, dal risparmio messo in comune, dalla volontà di risalita della scala sociale in cui si trovava, ha costituito un modello per l'intera collettività sanfranciscana, indubbiamente debole sotto il profilo dei rapporti primari. Così pure sul piano della pastorale del tempo libero la chiesa italiana ha inserito un elemento equilibratore nell'ambiente puritano di altri gruppi etnici di San Francisco con l'utilizzazione delle risorse naturali del proprio gruppo nel settore musicale, artistico, ricreativo, associazionistico. Altrettanto si può affermare per l'innovativa pastorale giovanile, anche se piuttosto tardiva. Se nel confronto con la dominante chiesa irlandese quella italiana ha dovuto soccombere nell'ambito economico-amministrativo, non è stato di certo inferiore in quello della religiosità popolare, della personale relazione con Dio e con i santi, del gusto artistico-musicale, dell'estetica architettonica e pittorica.

La chiesa dei SS. Pietro e Paolo, con il suo lento ma costante armonizzarsi al contesto cattolico arcidiocesano, in un trentennio è diventata una delle colonne portanti della Chiesa locale; gradualmente e forse anche inconsapevolmente, è venuta ad identificarsi, come struttura e metodologia pastorale, al sistema comune delle parrocchie territoriali e così si è trovata naturalmente inserita nella Chiesa cattolica americana, in comunione con i vertici, tanto americani che romani. Negli anni trenta la chiesa nazionale dei SS. Pietro e Paolo, pur continuando ad essere "casa di tutti i cari italiani", si era ormai trasformata da tempo in normale parrocchia territoriale con un'eterogeneità di residenti, cinesi in primo luogo.

Lungo i tre decenni considerati, la parrocchia ha poi effettivamente rinsaldato il vincolo con la Chiesa universale, grazie al tradizionale attaccamento dei

¹⁰ In AASF A 4.9 l'unica documentazione conservata circa lamentele di parroci nei confronti della chiesa italiana è quella di alcuni matrimoni celebrati dai Salesiani senza averne la giurisdizione. Ma si conservano anche la risposta di don Piperni (15 gennaio 1909, 21 febbraio 1917) o di don Trinchieri (20 ottobre 1929) che affermano il contrario o comunque giustificano il loro operato.

Salesiani alla Santa Sede. Il naturale legame di origine socio-culturale, indebolito e talora scomparso per la forte tensione dovuta all'anticlericalismo della colonia e al contrasto Chiesa-Stato in Italia, alla fine degli anni venti risultò invece oltremodo rafforzato, grazie anche al superamento della cosiddetta questione romana. Ad aumentare la sensibilità per la cattolicità della parrocchia italiana avevano contribuito anche il continuo passaggio in essa di prelati provenienti da varie parti del mondo ed i costanti riferimenti, nella catechesi e sul Bollettino Parrocchiale, alla Santa Sede, al Papa, alla Chiesa universale.

4. Rilievi valutativi

Sinteticamente sembra si possa affermare che sotto il profilo ecclesiale, per rispondere alle molteplici sfide, la chiesa parrocchiale abbia assunto un'equilibrata posizione mediatrice fra fede tradizionale e modalità richiesta dal contesto sanfranciscano.

È stata una *chiesa aperta a tutti gli italiani*, senza distinzione alcuna circa la loro origine, in grado di accogliere chi era appena arrivato, chi vi stava in attesa di far ritorno in patria appena possibile, che aveva già deciso di rimanervi. In loro soccorso venne il fatto che nessuno dei Salesiani maggiormente impegnati nella parrocchia (un molisano, due piemontesi, un veneto, altri neppure italiani) proveniva dalle regioni della maggior parte dei loro fedeli (Liguria, Toscana, Calabria, Sicilia) e che pure essi erano emigrati da vari paesi europei. In parrocchia gli Italiani, tutti gli Italiani si sono sentiti "a casa loro" nonostante la distanza geografica e ancor più culturale dal paese di origine, hanno avuto la possibilità di frequentare e vivere i riti della propria fede cattolica, celebrati nella propria lingua, da un parroco italiano, in una chiesa dal sapore italiano. Hanno sentito spesso rievocare nella lingua italiana ed anche nella lingua di adozione i ricordi delle loro feste religiose e popolari, che erano tanta parte nella loro vita semplice, per lo più di paese.

Inoltre la chiesa nazionale mentre adottava ed insegnava la comune lingua italiana, seguiva le usanze liturgiche italiane e difendeva determinati usi e costumi onde poter essere accolta dai propri fedeli adulti, per lo più poveri e semianalfabeti, nello stesso tempo però adottava i modelli americani per ciò che riguardava i rapporti con le autorità ecclesiastiche e civili, l'associazionismo adulto e giovanile, l'impiego del tempo libero, l'uso del denaro, la convivenza, invero non sempre rispettosa, di culture, religioni e confessioni cristiane diverse e – *last but not least* – l'obbligo, quanto mai invisibile ai connazionali, di finanziare la chiesa e le sue attività.

Emblematica è la sponsorizzazione parrocchiale delle frequentatissime parate del *Colombus Day*, diventate nel dopoguerra celebrazioni di fede, momenti forti di formazione religiosa e di costruzione di comunità di credenti. Tutto in esse portava a far sì che la fede popolare si incarnasse in un nuovo tempo e in un nuovo spazio, in un nuovo contesto ritenuto, a torto o a ragione, ostile o indif-

ferente. La mediazione culturale della storia patria con i suoi eroi, gli usi locali e le tradizioni consolidate per degli Italiani che dell'Italia conoscevano solo il proprio villaggio e delle autorità italiane solo le espressioni delle tasse e della leva militare, è stata un dato di fatto. Tanto più che l'iniziale *gap* di natura religiosa fra i sacerdoti addetti alla parrocchia e gli stessi immigrati fu, sia pur lentamente, superato, ben diversamente rispetto a quello, praticamente mai venuto meno, di natura classista e politica, fra i rappresentanti consolari e gli stessi emigranti.

Un'autoreferenzialità chiusa, portata troppo a lungo, avrebbe determinato una ghettizzazione istituzionale religiosa; un violento *melting pot* ecclesiale dove non fosse riconosciuto il diritto alla differenza etnica avrebbe fatto scomparire le espressioni più autentiche di fede italiana; una mescolanza forzata e non graduale con la chiesa dominante e con le chiese etniche attigue le avrebbe comunque mantenute tutte uguali a se stesse, distinte fra loro, non dialoganti e non arricchenti a vicenda. Invece l'avvenuto confronto e lo scambio, quasi alla pari, dei reciproci valori religiosi e delle norme di vita, fra la cultura ospitante irlandese, maggioritaria ma non totalizzante e la cultura italiana ospitata, minoritaria ma piuttosto forte – a differenza di altre culture etniche pur presenti sul territorio – ha forse costituito una sorta di non trascurabile modello d'integrazione interculturale religiosa, ed ha risposto in molta parte al desiderio dei vescovi americani che la Chiesa etnica venisse a rappresentare una mediazione, necessaria anche se provvisoria, per la graduale integrazione degli immigrati cattolici nella chiesa e nella società d'arrivo.

L'obiettivo era alto, e si sarebbe potuto conseguire solo nella misura in cui la parrocchia, grazie ad un clero capace e ricco di iniziative, si fosse resa presente ed attenta alle esigenze dei propri fedeli e, contemporaneamente, si fosse rivelata aperta e flessibile nei confronti dell'ambiente circostante. E laddove questa coniugazione si fosse realizzata in modo equilibrato, la parrocchia si sarebbe caratterizzata per i suoi servizi religiosi, assistenziali, associativi e scolastici, per il crescente coinvolgimento dei fedeli laici nel sostegno delle sue molteplici attività, per la partecipazione alla vita cittadina e le relazioni con le istituzioni locali. Così è avvenuto a San Francisco.

A conti fatti nel caso della chiesa dei SS. Pietro e Paolo, il patrimonio di storia e di tradizione, di religiosità popolare e di devozione alla Santa Sede, di sentimento e di creatività, di prassi salesiana e giovanile, di amore alla musica, all'arte trasmesso alla Chiesa cattolica sanfranciscana rimane un dato acquisito, anche se poi nel corso dei decenni – come ha osservato Tomasi – “l'espressione culturale italiana del cattolicesimo si è dispersa e forse il sistema di valori italo-americano è diventato molto simile a quello della classe media americana, dove i valori della comunità etnica italiana [...] sono ritrovati ancora ad un livello più universale e anche economicamente più alto”¹¹.

¹¹ S. M. TOMASI, *Americanizzazione...*, p. 422.

Capitolo diciannovesimo

LA FUNZIONE SOCIALE DELLA PARROCCHIA

Il motivo che giustificava la presenza della chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo in San Francisco era di “salvare le anime” degli immigrati italiani. Per fare questo essa promosse e favorì momenti essenziali della comunità, incentrati sulla parola e sull’eucaristia, attorno alle quali fece convergere l’azione pastorale settimanale, i percorsi annuali, gli itinerari di fede per categorie di fedeli, le figure ministeriali. Ma l’azione della chiesa nazionale andò oltre tutto questo. Cercò pure d’impegnarsi per dare una risposta ai bisogni antropologici degli italiani, con interventi nel campo della carità e del disagio, del lavoro e della cultura, dell’animazione del tempo libero e dell’educazione dei giovani. A tale orizzonte più vasto della stessa parrocchia non si è forse ancora prestata adeguata attenzione.

La parrocchia dei SS. Pietro e Paolo ha in effetti svolto un rilevante ruolo sociale, sia *ad intra* che *ad extra*. Lo ha fatto al suo interno operando come strumento d’unità della frammentatissima colonia, come simbolo di solidarietà, come fonte di leadership, come vettore d’armonico rapporto fra fede e patria. Lo ha fatto all’esterno del gruppo etnico, qualificandosi come sistema di collegamento con la società totale e come struttura strategica per un’integrazione che preservasse l’etnicità italiana nel processo inarrestabile d’americanizzazione.

Del resto qualunque parrocchia è già di per se stessa un’istituzione sociale, perché tutte le iniziative da essa messe in atto, anche quelle esclusivamente di indole religiosa, hanno una dimensione sociale sia in origine, in quanto fondata su interazioni e interrelazioni di persone, sia negli effetti sulle medesime, su altre persone e dunque sulla società di cui fanno parte¹.

Così è avvenuto negli Stati Uniti, benché vigesse la formale separazione fra Chiesa e Stato e tutte le istituzioni pubbliche inerenti o riconducibili al governo e alla legislazione, così come quelle con incidenza su *welfare* e famiglie, operassero in un regime di totale separazione dalla Chiesa, o meglio dalle Chiese. La chiesa italiana di San Francisco ha accolto il grido d’aiuto dei connazionali in difficoltà, ha dato la sua fattiva collaborazione alle istituzioni nazionali, si è

¹ Di grande interesse al riguardo è il volume di David O. MOBERG, *The Church as a Social Institution. The Sociology of American Religion*. Prentice-Hall, inc. Englewood cliffs N. J. 1962.

prestata alla supplenza e allo stimolo. Talora ha accettato il confronto attivo e lanciato una proposta in proprio, altra volta, in alternativa diretta, ha offerto il suo specifico contributo. In breve, non è stata assente nel sociale.

1. Carenza di strutture adeguate alla difficile situazione psicologico-morale degli immigrati

Per gli Italiani di San Francisco non è risultato facile il passaggio da una società per lo più rurale, come quella da cui provenivano ad una rurale-industriale come quella californiana, da una società semplice come quella del loro paese ad una complessa come quella sulla baia, da una tradizionale come quella delle regioni di provenienza ad una dinamica come quella della California, da una imperniata quasi esclusivamente sulla famiglia come in Italia ad una strutturata su gruppi extrafamiliari come quella statunitense, da una italiana clericalmente paternalistica ad una sanfranciscana che in molte frange ne faceva volentieri a meno.

Le conseguenze del fenomeno sono note: forte disadattamento nelle idee e nei sentimenti, frustrazioni, insicurezze, solitudini, senso di inferiorità, cattivo uso della libertà personale, crisi dei valori di solidarietà, uso irrazionale del denaro, disadattamento morale e religioso, perdita del senso di responsabilità personale, trasformazioni violente.

Venuti semplicemente da molto lontano per lavorare e guadagnare, privi d'appartenenza sociale e politica e talora anche religiosa, gli Italiani si trovarono trasportati rapidamente in una società che, non peritandosi di sfruttarli come riserva di manodopera a basso costo e di sottometerli a norme di produzione ben diverse da quelle del loro paese, provocavano in loro forte dissociazione tra il lavoro e le norme tradizionali di comportamento cui erano adusi in Italia. Il solo legame con il passato che potevano trovare sul suolo sanfranciscano, oltre il rapporto con la componente minoritaria che parlava il proprio dialetto ed era membro della stessa miniassociazione, era la fede religiosa, per lo più poco profonda.

Fatta l'Italia nel 1861, si dovevano fare gli Italiani non solo in patria, ma anche all'estero. E se era arduo formare persone che entro i confini nazionali parlassero la stessa lingua, conoscessero la propria storia, condividessero sentimenti e tradizioni, si riunissero attorno a determinati simboli familiari e culturali, lo era ancor più all'estero, a San Francisco ad esempio, dove anziché impegnarsi per superare le eterogeneità delle proprie culture localistiche onde sentirsi effettivamente parte di una grande comunità nazionale in terra straniera, si corse il rischio che la già scarsissima identità nazionale dei connazionali – portanti sulla propria pelle le conseguenze di una lontana patria che li aveva costretti ad emigrare – scomparisse del tutto nel contesto cosmopolita della città, tanto più che non mancavano forze socio-religiose che perseguivano esplicitamente tale obiettivo.

Per sopravvivere come Italiani, per uscire dai ristretti cerchi di conoscenza e di diffidenza gli uni degli altri – dove al loro arrivo si erano rifugiati per poter

conservare il modello di vita già conosciuto, i propri usi e costumi, la propria lingua, meglio, il proprio dialetto e rendere meno duro il vivere in una città non aliena da sentimenti razzisti verso di loro – i connazionali della città e della baia dovevano costituirsi come “vera comunità”, ovviamente non monolitica, impossibile solo a pensarla, ma fatta di sottogruppi secondo i diversi interessi, che interagissero però fra loro, riconoscendosi negli stessi ideali e godendo della solidarietà nazionale. Solo una “vera comunità” li avrebbe potuti proteggere dall’anonimato nella società più ampia e all’occasione difenderli dalle accuse ingiustificate. Insomma occorreva un ambiente, un punto di riferimento, una struttura che li amalgamasse, delle persone cui dare fiducia.

Ma tale ruolo unificante non poterono assolverlo né le singole famiglie, né i gruppuscoli companilistico-regionali che in qualche modo li accoglievano logicamente e neppure l’eventuale iscrizione ad una delle numerosissime società fraterne, gestite spesso da élite coloniali numericamente poco significative ed autoreferenziali, in cui l’etnicità consisteva più che altro nel celebrare inespresse feste nazional-patriottiche, nel raccogliere fondi per monumenti e parate, nel rincorrersi dei banchetti durante i quali avevano luogo enfatici e retorici discorsi sulla “madre patria”. Il loro mito di *italianità* era fatto da un mondo piuttosto irrealista, dentro cui stava solo una parte della leadership e quel gruppo di patrioti e di liberali che non potevano esprimere la loro identità nazionale senza attacchi acrimoniosi alla Santa Sede e alla Chiesa in genere. Con il loro naturale estinguersi, si dileguò pure la loro *italianità*, lontani appunto, com’erano, dalla massa degli immigrati italiani.

Anche gli altri piccoli gruppi presenti, gli attivisti socialisti e anarchici, risultarono periferici alla grande massa degli emigranti, che erano intenti unicamente a trovare un’occupazione fissa o forse a possedere una casa con un po’ di terra per l’orto, magari sognando un ritorno in patria, non certo a farsi sostenitori di particolari ideologie o determinate opzioni politiche.

Le stesse istituzioni legate in qualche modo al Consolato italiano, ivi comprese la *Dante Alighieri* e quelle che operavano nella pur benemerita *casa Fugazzi*, offrirono invero alla collettività solo poche figure eccezionali. I loro sforzi per mantenere l’identità etnica delle nuove generazioni, mentre venivano americanizzate, risultarono quasi inconcludenti e giocarono comunque un ruolo minore.

Non restava dunque che la chiesa nazionale dei SS. Pietro e Paolo, che in effetti divenne la più rilevante istituzione della comunità italiana di San Francisco e fu pubblicamente riconosciuta come tale da istituzioni italiane, sanfrancescane, californiane, statunitensi ed internazionali.

2. Centralità e stima crescente della chiesa italiana

Tutte le fonti d’archivio a nostra disposizione e buona parte degli studi sulla colonia italiana di San Francisco indicano l’ininterrotta centralità e la crescente

stima guadagnata dalla chiesa dei SS. Pietro e Paolo all'interno e all'esterno della colonia nazionale, dal periodo immediatamente successivo al terremoto e soprattutto dopo la guerra mondiale.

Tale stima e centralità, esteriormente manifestata in forma modesta in occasione della visita dell'arcivescovo alla chiesa provvisoria del dopo terremoto (1906) e dell'inaugurazione del *basement* della futura chiesa (1914), s'evidenziò in forma splendente e indiscutibile in occasione del giubileo sacerdotale del parroco don Piperni (1917) e delle celebrazioni patriottiche per la vittoria nella prima guerra mondiale (1918). Raggiunse poi l'apogeo nel terzo decennio del secolo XX con il forte rilancio dell'azione educativa tra i giovani (1920-1921), il completamento della chiesa (1922-1924) e l'apertura della scuola parrocchiale (1925).

La grandiosa chiesa italiana divenne così il centro significativo del vissuto degli Italiani, il loro simbolo di sicurezza, di indipendenza e di conquista. E con la chiesa anche i Salesiani addetti ad essa. Il parroco don Piperni dovette essere la persona più conosciuta e popolare nella colonia italiana di San Francisco e del Nord California. Una centralità, la sua, concreta e simbolica allo stesso tempo.

Ma quali sono i segni più evidenti di tale centralità e stima della chiesa italiana? Due in particolare.

2.1. *Costante presenza di migliaia di connazionali*

I registri parrocchiali parlano un linguaggio quanto mai eloquente e non controverso: nel corso di oltre trent'anni di lavoro pastorale nella chiesa italiana dei SS. Pietro e Paolo si sono amministrare decine di migliaia di sacramenti, cui vanno aggiunti i funerali e le numerosissime celebrazioni comunitarie.

Ora all'amministrazione dei sacramenti era presente non solo il singolo che li riceveva, ma per lo meno tutta la sua famiglia. Per i matrimoni e i funerali il numero dei partecipanti cresceva ovviamente di molto. E se la preparazione al battesimo e al matrimonio non comportava speciali corsi, per la prima comunione e per la cresima erano invece previsti vari mesi di catechesi, con l'ovvia conseguenza della presenza negli ambienti parrocchiali lungo la settimana dei numerosissimi candidati e in qualche modo dei loro genitori. Almeno una volta settimanalmente poi si incontravano negli ambienti parrocchiali i fanciulli, i ragazzi, i giovani-adulti membri delle varie associazioni e confraternite, oltre ai fedeli partecipanti alle liturgie feriali, mattutine e serali, ed ai visitatori occasionali. Nel loro insieme potevano raggiungere quotidianamente anche le mille persone. Per la celebrazione e la catechesi festiva non si hanno statistiche certe, ma non si è lontano dal vero nel quantificare in migliaia tali fedeli, fra minori ed adulti, come sempre più donne che uomini.

Le solennità previste dal calendario liturgico cattolico, come le altre proprie della arcidiocesi e della parrocchia stessa, vedevano la partecipazione di molti connazionali alla liturgia eucaristica, con tanto di confessioni il giorno prece-

dente, ed erano sovente accompagnate da tridui, novene, mesi preparatori, missioni, cui assistevano centinaia di persone. Particolarmente frequentate dai connazionali erano poi le cerimonie della posa delle prime pietre, delle inaugurazioni di nuovi edifici parrocchiali, delle festività salesiane, dei giubilei dei singoli salesiani, dei *social event* di inizio e fine anno. Richiamavano moltissimi connazionali anche le celebrazioni di momenti solenni della madre patria, del passaggio in parrocchia di autorità politiche italiane e di famosi personaggi del “bel paese”. La più ampia ed organizzata celebrazione era, come s’è visto, quella effettuata nella giornata quasi esclusivamente italo-americana del *Columbus Day*.

Tali celebrazioni strettamente religiose, che non andavano mai disgiunte da ampio carattere esteriore, e tali manifestazioni di carattere nazionale, che coinvolgevano sempre la chiesa italiana, assecondarono le esigenze più sentite nella comunità e risultarono di grande efficacia nel portare la gente a stretto contatto con la chiesa. Si può allora con sicurezza affermare che la chiesa nazionale è stata indiscutibilmente il posto più frequentato dagli immigrati Italiani di San Francisco. Nessuna altra istituzione coloniale italiana può vantare la presenza di tanti connazionali, raggiunti poi a casa loro anche dalla stampa parrocchiale e, su richiesta, dai singoli sacerdoti per l’assistenza spirituale dei loro malati.

2.2. Sempre maggiore intesa e collaborazione con i notabili della colonia e con le autorità cittadine

La centralità della chiesa italiana è testimoniata anche dal riconoscimento tributatele dalla leadership italiana e dalle autorità locali, sia italiane che americane. Quello di coltivare buoni rapporti con le autorità civili (ed ecclesiastiche) del luogo era un preciso “ricordo” lasciato da don Bosco ai suoi primi missionari in partenza per l’Argentina nel 1875 ed era una delle domande del questionario inviato dai superiori salesiani di Torino cui dovevano rispondere periodicamente tutte le case salesiane del mondo.

A San Francisco acquisire tale riconoscimento non fu un’impresa facile, dati il diffuso indifferentismo religioso e l’anticlericalismo della maggior parte dei *prominent* italiani della città, tutti o quasi iscritti a logge massoniche o comunque ostili alla religione. Gli stessi consoli erano espressione di un governo “che teneva prigioniero” il pontefice.

L’apertura di credito acquistato dai Salesiani con la loro indefessa e riconosciuta azione socio-religiosa a servizio dei connazionali, con i loro apprezzati interventi nell’immediato dopo terremoto, con l’onerosa costruzione prima del *basement* della futura chiesa italiana e poi della chiesa stessa, con la difesa dell’*italianità* e dei valori ad essa connessi, portò a stringersi attorno a loro i maggiori leader italiani, meno invece gli esponenti del ceto borghese e di quello medio-alto interessato soprattutto allo sviluppo della propria attività privata, piccolo-industriale o piccolo-commerciale.

Quasi nessuno dei grandi avvenimenti pubblici che abbiano interessato la colonia italiana al suo interno o nel più ampio contesto cittadino è stato celebrato senza che una parte di esso avesse luogo negli ambienti parrocchiali o comunque fossero ben visibili i sacerdoti salesiani fra i personaggi di rilievo presenti alla manifestazione. Rinomati esponenti politici della città e dello Stato della California non disdegnarono la loro pubblica presenza nella parrocchia italiana in determinate occasioni. I Salesiani, sacerdoti e laici, vennero formalmente riconosciuti come Ufficiali civili dalla Croce Rossa internazionale in occasione del terremoto del 1906 e dell'epidemia "spagnola" del 1918.

3. Chiesa etnica come naturale agenzia di socializzazione di generazioni di Italiani

La sopravvivenza era il pensiero dominante della maggior parte degli immigrati italiani di San Francisco; raggiunto l'obiettivo, non pochi riuscirono a migliorare le loro condizioni economiche, passando alla classe media e ad un alto livello di reddito; alcuni fecero autentiche scalate sociali. Ma difficilmente il processo d'integrazione sociale della maggioranza degli immigrati poteva essere il semplice e rapido risultato dell'intraprendenza e buona volontà dei singoli individui, trattandosi di un totale cambiamento di mentalità e tradizioni, di per sé non voluto e comunque non indolore.

Nella prospettiva non solo teorica d'una comunità che accompagnasse tale graduale processo, diede il suo indiscutibile contributo la chiesa nazionale salesiana aperta a tutti i connazionali. Essa tentò di amalgamarli e di coscientizzarli della loro identità, sostenendo da una parte chi non se la sentiva di abbandonare il vecchio mondo, in cui progettava di ritornare quanto prima – tanto da non imparare mai l'inglese e da non volersi integrare alla nuova cultura – e affiancando dall'altra chi non era ancora pienamente americano e cercava di collocarsi nella nuova società urbana. La chiesa unì le proprie forze con quelle delle élite culturali, economiche e di altre istituzioni, per altro non sempre disinteressate, che lottarono contro l'immagine degli Italiani presentata come gente ignorante, sporca, quando non pagana, disonesta e criminale. Se i termini dispregiativi con cui negli Stati Uniti si definivano gli Italiani furono molto limitati a San Francisco, lo si deve anche alla barriera contro di essi innalzata dalla chiesa italiana, che con sue molteplici iniziative riuscì ad offrire un'immagine accettabile dell'immigrato italiano.

La parrocchia dei SS. Pietro e Paolo sostenne moralmente e fattivamente le *prime generazioni* che avevano vissuto sulla propria pelle il dramma dell'emigrazione, le fatiche del viaggio, l'alto livello d'insufficienza, d'insoddisfazione, di frustrazione, nostalgia e rimpianto, quando non anche di serie malattie mentali a causa dello stress. Sociologicamente è scontato che nella prima e fondamentale fase d'adattamento culturale dei nuovi venuti alla nuova società di accoglienza si senta l'esigenza da parte loro di preservare certi elementi della propria

identità, di ritrovarsi “a casa propria”, in una “propria comunità”, mentre nello stesso tempo si viene progressivamente e necessariamente attuando il mutuo accomodamento tra il proprio tradizionale modo di vita e i valori, i modelli culturali, gli standard, i costumi e le norme stabilite dalla società ospitante. In questa duplice fase di socializzazione la chiesa italiana ha costituito un canale privilegiato di mediazione, accanto e invero con più successo degli altri istituti nazionali coinvolti necessariamente nelle alterne vicende politiche d’Italia, delle società di mutuo soccorso, per non dire dei socialisti e dei gruppi anarchici, rimasti, come s’è notato sopra, periferici alla grande massa degli emigranti.

La parrocchia salesiana fu vicina alle *seconde generazioni*, formalmente americane di nascita e americanizzate dalla scuola, dai mass media e dalla strada. Soprattutto nel dopoguerra offrì loro, al di là delle mura familiari, la possibilità di contatto, nella lingua inglese, con la cultura italiana, la sua storia, la tradizione, la lingua, i valori, i comportamenti degli Italiani a loro piuttosto estranei. Attraverso l’educazione, lo sport, la musica, i club di stampo americano, le scuole con programmi americani ma includenti l’insegnamento della lingua e della cultura italiana, grazie ad attività di ogni genere gradite ai giovani italo-californiani cercò di far loro superare quel complesso d’inferiorità che sentivano sulla propria pelle ogni volta che uscivano dalla sorta di *enclave* italiana di North Beach per immergersi nella San Francisco anglosassone.

A loro seguito le *terze e quarte generazioni* – forse perché ormai completamente assimilate e prive delle caratteristiche etniche – negli anni settanta del secolo XX avrebbero scoperto un rinato interesse per le proprie origini, sull’onda dell’invenzione del concetto di etnicità di quegli anni. Evidentemente le radici erano rimaste, vista la fierezza espressa o sottesa che molti italo-californiani conservavano e conservano della propria storia e considerato il sussulto di orgoglio con cui molti di loro rivendicavano e rivendicano una nuova identità, l’italo-americana, quella appunto con il trattino.

3.1. *Parrocchia italiana promotrice di un armonico binomio: fede-patria, religione-cultura*

Nell’ambito del difficile rapporto fra preservazione della fede ed integrazione nella chiesa e nella società americana, il mantenimento dell’involucro culturale d’origine era ritenuto dalla Santa Sede e dai missionari in servizio agli emigranti importante ed insostituibile, una *conditio sine qua non* per la conservazione della fede stessa. Dimenticata la lingua nazionale², smarrita la cultura ita-

² “Fino a che l’uomo parla la sua lingua, non perde la fede” aveva affermato mons. Scalabrini in un’intervista rilasciata nel 1904 a San Paolo del Brasile dopo aver visitato gli Stati Uniti nel 1901 (“Fanfulla”, citato in Angelo SCALABRINI, *Mons. Giovanni Battista Scalabrini. Trent’anni di apostolato, Memorie e documenti*. Roma 1909, p. 527. Oltre vent’anni dopo il missionario Giuseppe Capra, già salesiano e successivamente esploratore e etnografo, scriveva che “religione e patria sono la stessa cosa”: “Italica Gens”, nn. 7-12 (1916) 118. Circa la lingua come strumento

liana ritenuta patrimonio sorto da una tradizione di fede cattolica, si temeva che quest'ultima sarebbe rimasta un ricordo. Salvare la fede significava allora tener vivo nel cuore degli Italiani l'amore per la madre patria, l'ammirazione per la sua grandezza e le glorie dei suoi eroi e geni, il ricordo che i connazionali all'estero appartenevano ad una nazione che poteva vantare un "primato civile e morale". In una parola: senza *italianità*, fatta di religione cattolica e di civiltà, gli Italiani non erano un popolo, rischiavano di non essere nessuno all'interno della cosmopolita società sanfranciscana.

Ecco perché i Salesiani addetti alla chiesa italiana di San Francisco, coscienti che la maggior parte dei loro connazionali erano venuti a San Francisco per migliorare la loro situazione economica, e non certo per imparare l'inglese o americanizzarsi, adottarono la strategia pastorale di conservare e favorire la loro fede cattolica anche attraverso gli strumenti basilari dell'uso della lingua italiana e della promozione della cultura italiana.

La lingua di Dante venne da loro adottata – accanto quasi sempre all'inglese – in molte celebrazioni liturgiche specie per gli adulti, nelle conversazioni formative, nelle manifestazioni religiose di interesse nazionale, in varie associazioni religiose e assistenziali, negli scritti sui giornali locali e sul Bollettino Parrocchiale, come disciplina scolastica nella loro scuola parrocchiale. In tal modo la *comunità di culto* attorno alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo, aperta a "chiunque avesse una goccia di sangue italiano", contribuì a costruire quella rete di rapporti d'ottimo vicinato e di prossimità che dagli anni venti del secolo XX si potrebbe correttamente definire "vera comunità italiana" di San Francisco, mentre per i decenni precedenti la tanto proclamata "colonia italiana" non era stata che una costellazione di individui o di infinite piccole società paesane, provinciali e regionali, spesso in competizione o aperto contrasto fra loro.

Nella "comunità ecclesiale" i connazionali poterono incontrarsi fisicamente, religiosamente, culturalmente; in essa trovarono la loro identità religiosa, il loro stile celebrativo, il tratto molto umano dei missionari salesiani, italiani o formati in Italia, che facevano eco ai sentimenti cui erano abituati in patria. In essa recuperarono la loro sicurezza, i loro miti, le loro tradizioni, il modo di vivere che non potevano né volevano dimenticare. Detto in altri termini, in parrocchia trovarono una comunità omogenea a quella lasciata, proprio mentre si muovevano verso analoghe comunità etniche e verso la società dominante.

3.2. *Patriottismo nazionalista*

L'atteggiamento degli immigrati italiani di San Francisco rimase sempre essenzialmente apolitico, salvo fasce minoritarie, nonostante l'esaltazione dello

della fede e, più in particolare, circa la diffusione della lingua italiana nel mondo da parte dei Salesiani si veda Giorgio ROSSI, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana: l'opera dei Salesiani dall'espansionismo crispino al nazionalismo fascista*, in Daniela SARESELLA (a cura di), *La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle congregazioni religiose*. Roma, Rubbettino 2001, pp. 43-84.

spirito patriottico al momento della guerra, destinato a sfociare poi nel patriottismo nazionalista. Questo fu fatto proprio anche dalla parrocchia nazionale, che con esso intese far superare gli antagonismi regionali ancora persistenti e stringere tutta la colonia attorno a sé nel nome della patria lontana.

L'intesa aumentò all'epoca del fascismo, con lo stretto legame ideale venutosi a creare con il governo di Mussolini che aveva dato anche agli Italiani all'estero un'identità riconoscibile ed apprezzata nella società americana. L'ammirazione con cui gli Americani guardarono all'Italia fascista suscitò un senso d'orgoglio nella comunità italiana sanfranciscana, tanto nei leader – i quali, se non fanatici di Mussolini, comunque furono difensori di un conservatorismo economico-politico – quanto nella massa del poco consistente proletariato industriale e della relativamente più ampia ed agiata piccola borghesia, di sentimenti filofascisti. Poco numerosi sulle sponde del Pacifico rimasero sempre gli antifascisti, costituiti dai resti dei movimenti socialisti e anarchici rafforzati da fuoriusciti.

Gli anelli di congiunzione fra la numerosa colonia italiana di sentimenti filofascisti e la comunità di fedeli attorno alla parrocchia dei SS. Pietro e Paolo furono soprattutto la Federazione Cattolica Italiana, il banchiere Giannini, il sindaco Rossi, il giornalista Patrizi e soprattutto Sylvester Andriano consigliere comunale, legale del Consolato e attivo nelle associazioni parrocchiali e italiane in genere.

La Conciliazione Stato e Chiesa dell'11 febbraio 1929, benché rifiutata dagli anticlericali dichiarati della città, segnò in qualche modo l'identificazione fra le due comunità, civile ed ecclesiale al punto che don Trinchieri si sentì autorizzato a congratularsi con il Papa e Mussolini “a nome della comunità italiana di San Francisco”, quasi ne fosse il portavoce ufficiale.

Se don Piperni del resto aveva ricevuto solennemente il titolo di “cavaliere d'Italia” il successore don Trinchieri sarebbe stato delegato dal sindaco di origine italiana Angelo Rossi a consegnare nella sede della Reale Accademia d'Italia il 25 aprile 1934 a Roma la cittadinanza onoraria della città di San Francisco al noto scienziato Guglielmo Marconi – ormai un mito dell'epoca – che a fine 1933 era stato solennemente accolto dalla città della baia e dalla parrocchia italiana. Nella risposta al discorso di consegna della pergamena, il senatore Marconi non avrebbe mancato di elogiare “quanto hanno fatto e stanno facendo i Salesiani per la religione, la coltura e l'italianità dei giovani” in San Francisco, così come anche “in altre parti dell'America, nel Giappone, nella Cina [essi] svolgevano un'opera altamente religiosa, sociale e patriottica”³.

3.3. *Compatibilità fra italianità e americanizzazione*

La strenua difesa dei valori nazionali non significò però di per se stesso incompatibilità con la voluta gradualità dell'integrazione nella *mainstream* americana, sia pure nella visione, diffusa all'epoca, del *melting pot*.

³ Cf ASC F548, discorso in data 25 aprile 1934.

La parrocchia italiana, con la messa in atto di molteplici iniziative religiose, sociali e culturali di carattere italiano (circoli culturali, ricreativi, sportivi, complessi canori, bande musicali, promozione di pubblicazioni), ma con la contemporanea assunzione e sponsorizzazione di modalità americane di gestione delle medesime e di altre iniziative (*bazar, festival, raffles, dinners, dances*, campagne di *fund raising*, scuole di americanizzazione, associazioni bilingue, club giovanili di stampo americano...) diede il suo apporto alla costruzione di un'autentica *Little Italy* non chiusa, bensì sparsa nel cuore della città sanfranciscana, in grado di trasformarsi impercettibilmente e senza dolorosi strappi in *americana*, dimostrando con i fatti che l'*italianità* fosse compatibile con l'*americanizzazione*, o meglio, con l'integrazione nella cultura americana.

Se è dunque fuori discussione anche il contributo generosamente dato della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo all'unità, stabilità e solidarietà della comunità nazionale di San Francisco, non è però facile, anche in questo caso, valutarne la reale consistenza, il significato delle sue funzioni intersecantesi con quelli delle altre istituzioni, i tempi e la qualità del successo di tale integrazione sociale, il tipo di reciprocità attuata nell'asimmetrico incontro fra le parti.

Ci soffermeremo più avanti su tutto ciò, ma non prima di porci immediatamente la domanda se in assenza del contributo della chiesa italiana si sarebbe potuto parlare d'americanizzazione di una "comunità nazionale". Se infatti poco dopo l'arrivo dei Salesiani in città, nel 1898 il console notava il suo sconforto di stare in una colonia che cresceva rapidamente, ma che era disgraziatamente divisa e che sembrava aver perso il senso dello scopo⁴, ancora sul finire del 1930 don Trinchieri poteva scrivere: "vi è spesso troppo campanilismo fra i nostri connazionali, manca quella unione che ci farebbe così forti e altrettanto rispettati davanti agli Americani"⁵.

D'altra parte, l'americanizzazione, se si vuole ritardata, degli Italiani di San Francisco non può essere semplicemente ascritta alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo, così come non può essere attribuita, più di tanto, al loro successo economico. Se infatti la comunità può essere definita correttamente come "un gruppo di persone la cui comune coscienza li abilita a dar vita a sistemi sociali economici e politici che permettono loro di trarre il massimo dai loro mezzi nello sforzo di soddisfare i propri bisogni"⁶ è evidente che la coscienza comunitaria precede, è condizione *sine qua non* per il successo economico della stessa collettività.

4. Difficile equilibrio tra esigenze contrastanti

La parrocchia dei SS. Pietro e Paolo nello svolgimento della sua missione pastorale al servizio degli immigrati, in San Francisco (e in America in genere)

⁴ Cit. in D. CINEL, *From Italy...*, p. 222.

⁵ BP novembre 1930, p. 3.

⁶ S. FICHERA, *The Meaning...*, p. 272.

si trovò, anche sul piano sociale e dell'immagine pubblica, davanti a difficoltà e spinte contraddittorie che ne sfidarono la capacità di mediare fra esigenze contrastanti.

In primo luogo, a fronte di un liberalismo assoluto che a San Francisco non funzionava, a fronte della pleora di piccole associazioni disperse nel magma cittadino che servivano a ben poco, gli Italiani lasciati a loro stessi non avrebbero potuto offrire alla città che li ospitava se non l'esteriore del loro vivere: cibo, vino, simpatia, colore e poco più. Solo riuniti in una comunità coesa avrebbero potuto offrire all'intera città e alle contee vicine qualche cosa di più, vale a dire cultura, storia, miti, lingua, arte, tutte realtà perfettamente funzionali ad un'*americanizzazione in progress*, ad una società solo potenzialmente interculturale.

Ma anche si fosse riusciti nel sogno di costituire una vera comunità civile italiana dotata di una sua cultura condivisa, omogenea e riflessa, rimaneva il fatto che essa, evidentemente minoritaria, avrebbe trovato non poche difficoltà ad irrefrenabilmente integrarsi in quella maggioritaria ed egemone, per così dire americana, in quanto questa nella multiculturale città di San Francisco dell'epoca effettivamente non esisteva, dal momento che la città, nata dal nulla da pochi decenni, era costituita da decine di diverse etnie europee, sud americane, asiatiche in continuo movimento, divise e spesso in contrasto fra loro. La società sanfranciscana era semplicemente il risultato di un cinquantennale processo di pluralizzazione, determinato dal luogo di provenienza degli immigrati, dal loro tempo d'immigrazione, dal loro strato sociale e dalla loro consistenza numerica. La componente anglosassone medesima, pur essendo decisamente maggioritaria, non era in condizione di dettare legge autonomamente. Non esistendo dunque un modello unico e statico di gruppo sociale, l'integrazione degli Italiani non poteva né doveva necessariamente essere un semplice monolitico movimento verso la conformità ad un modello prestabilito. Del resto il *melting pot*, che furoreggiava in quell'inizio secolo, era per definizione un processo dinamico, non una realtà già acquisita. In tale processo un qualunque individuo lasciato solo non avrebbe potuto competere con la struttura di una società appunto in costruzione, senza avere un gruppo non troppo esiguo d'appartenenza o almeno di riferimento. Ma anche una componente etnica debole sarebbe stata facilmente fagocitata dall'incrociarsi di diverse culture più forti, se non avesse potuto disporre d'una socializzazione e di un'identità tali da determinare appunto la propria sopravvivenza nella pluralistica società americana, priva com'era, questa, di una qualsiasi politica sociale, vuoi multiculturale vuoi interculturale.

In terzo luogo, come per altro si è già accennato, la chiesa nazionale nello stesso tempo doveva essere *tutta italiana* per poter dare pieno conforto materiale e spirituale ai connazionali adulti solo di passaggio; doveva poi essere *abbastanza italo-americana* per sostenere la graduale integrazione degli immigrati intenzionati a insediarsi; doveva infine essere *tutta americana* per le nuove generazioni, americanizzate in partenza, cui però non andava trasmesso il virus della ostilità allo stile di vita dei genitori, ai loro valori, alla loro lingua.

Infine i Salesiani erano venuti a San Francisco per aiutare gli Italiani a preservare la fede, ma questa a giudizio loro e di molti ambienti ecclesiastici dell'epoca, non andava disgiunta dalla loro cultura. Necessariamente sospettosi delle tante novità (tempo libero, ambizione, successo, individualismo, abitudini al contratto di lavoro, scuola areligiosa), essi dovevano dunque valutare con attenzione quali accettare e far assumere ai loro fedeli e quali invece rigettare e far loro rifiutare.

5. Rilievi valutativi

Con il lento e sofferto recupero degli Italiani vicini alla chiesa e di quanti si sentivano totalmente estranei ad essa e liberi da qualunque controllo religioso e sociale della medesima, con i costanti e perentori inviti ai propri connazionali a custodire le virtù del proprio popolo – mentre ottenevano il successo economico ed entravano in contatto con i costumi americani – la parrocchia nazionale ha posto le condizioni per una graduale integrazione degli Italiani nella *mainstream* cittadina, che si è venuta così ad arricchire con i valori morali, gli interessi culturali ed artistici, le esperienze di cui essa era priva.

Partecipare alla vita parrocchiale per gli immigrati italiani di San Francisco ha significato spogliarsi del proprio *habitus* provinciale o regionale per indossare quello tricolore accanto a quello americano. Con la bandiera italiana mai disgiunta da quella americana (e spesso da quella pontificia), tanto in chiesa che nelle attività parrocchiali fuori chiesa, a lungo andare la maggior parte degli Italiani furono influenzati al punto di sentirsi addirittura orgogliosi di essere Italiani nell'americana e cosmopolita San Francisco.

Tale processo interculturale d'integrazione dei reciproci patrimoni ha richiesto adeguati tempi di maturazione, ha dovuto venire metabolizzato per gradi, ma alla fine si può affermare che sia pienamente riuscito. Essa va storicamente registrato, e non tanto come obiettivo parrocchiale prioritario raggiunto – non sembra sia mai stato tematizzato così da poterlo fare proprio o escluderlo – quanto forse come frutto maturo d'una attività intesa a formare “onesti cittadini e buoni cristiani”, come voleva l'educazione salesiana.

A fronte dunque delle posizioni dei vari studiosi circa la responsabilità della chiesa etnica di aver rallentato il processo d'americanizzazione – oggi sarebbe forse meglio esprimersi in termini di integrazione interculturale – per la chiesa italiana dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco ci sembra di dover pienamente condividere l'opinione secondo la quale fu proprio grazie al suo sforzo di raccogliere i fedeli attorno ai simboli religiosi e culturali italiani e di invitarli a seguire i modelli italiani di comportamento che si è sviluppato nei connazionali quel senso dell'identità italo-americana che ha permesso loro di inserirsi poi nella più larga società americana senza perdere le proprie radici storiche, culturali, religiose, anzi offrendo ad essa il proprio ricco patrimonio. A San Francisco, forse più che altrove, è soprattutto la parrocchia nazionale che ha trasformato

in autentica comunità nazionale un casuale aggregato di individui e di gruppi indifferenti gli uni agli altri, interessati unicamente al proprio individuale benessere economico.

Nella medaglia dell'etnicità Vecoli sembra osservare la faccia "negativa", quella di una chiesa nazionale di Chicago che avrebbe frenato ed ostacolato il naturale sbocco dell'immigrazione, con la sua strenua difesa dell'*italianità*, della cultura italiana, delle manifestazioni di fede di carattere italiano. Sull'altra faccia della medaglia a noi sembra di scorgere l'aspetto positivo, quello della chiesa italiana di San Francisco che ha impedito il processo disintegrante, psicologicamente molto doloroso, della propria identità etnica nel *melting pot* ed ha permesso invece un'integrazione che non fosse una destrutturazione del proprio essere italiano. Tutto ciò ovviamente non risulta se si analizza la situazione unicamente dal punto di vista degli uomini di affari, o di qualche profugo intellettuale, o dei radicali che condussero talora la stampa etnica o, peggio, sulla base di letture ideologiche prive di fondamento.

A questo punto ci si potrebbe chiedere se la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, ufficiata da uno sparuto gruppo di missionari, poteva fare diversamente da quello che ha fatto e se era realizzabile un'americanizzazione, che non fosse una semplice scomparsa della componente italiana della città, tenuta presente la mancanza di un'effettiva possibilità di un pluralismo culturale *ante litteram*⁷.

Ci sembra però più utile ed interessante valutare sul piano concreto se la risposta istituzionale della chiesa nazionale ai bisogni espressi o meno dagli immigrati sia stata efficace e significativa. Ed allora anche secondo questa prospettiva i fatti stanno a dimostrare che il servizio sociale reso dalla chiesa nazionale salesiana debba essere valutato in termini positivi.

Agli italiani giovani-adulti che al loro arrivo nella contea sanfranciscana o in quelle del nord California non avevano neppure una chiara consapevolezza di costruire un gruppo etnico, l'istituzione etnico-religiosa, giuridicamente definita come parrocchia, mostrando loro la realtà di una chiesa italiana che parlava una lingua comune, che si riconosceva nei medesimi simboli ed eroi nazionali, che incarnava gli ideali in cui la maggior parte di essi credevano, ha inculcato la coscienza e ha stimolato la solidarietà del proprio gruppo all'interno della massa urbana cosmopolita. Sostenendo i singoli emigranti italiani nel loro incontro con gli altri immigranti e la società dominante, ha offerto loro lo *status symbol* di cui molti erano privi.

La chiesa dei SS. Pietro e Paolo, operando nel vuoto assistenziale dell'Italia dell'epoca – della quale come entità politica, gli emigrati italiani hanno incominciato a capire qualche cosa solo in America, grazie soprattutto all'azione linguistico-culturale della chiesa salesiana – è diventata altresì centro di convergenza di altre istituzioni nazionali.

⁷ Richard M. LINKH, *American Catholicism and European Immigrants (1900-1924)*. New York, CMS 1975, p. 195.

Si è trattato, certo, di un intervento di supplenza, ma era alimentato dall'attenzione al più povero che coincideva con un atto di amore al proprio paese, in un area geografica nella quale stentavano a scomparire divisioni, preclusioni e pregiudizi etnici. Del resto anche solo grazie alla scuola di lingua inglese e d'americanizzazione è immediatamente evidente che la chiesa dei SS. Pietro e Paolo ha svolto un grande servizio ai connazionali, mettendoli in condizioni d'acquistare l'eventuale cittadinanza, d'allacciare contatti con altri immigrati, di migliorare le loro possibilità di lavoro e di facilitare l'intesa familiare.

Nel periodo intermedio dell'integrazione – diverso, beninteso, per ogni flusso emigratorio del trentennio preso in considerazione – la parrocchia italiana ha funzionato come elemento mediatore di cui gli immigrati avevano bisogno per far interfacciare il sistema di valori comunitari del paese di origine con quelli del contesto che li ospitava, per salvaguardare la propria cultura dalla totale scomparsa nell'*american way of life*, per limitare forme di anomia e di alienazione proprie dei processi di rapida risocializzazione. Come tale nell'incontenibile processo integrativo la chiesa etnica anche in questo caso ha forse contribuito a creare una situazione ideale per superare il duplice rischio di isolazionismo scismatico da ghetto e di un'*overnight* americana sovrastimata.

Messasi al servizio dell'*intera comunità italiana* ha offerto sostegno materiale e sociale per i più deboli e ha dato vita ad associazioni di carattere assistenziale, culturale, ricreativo che ne costituirono la base del successo. Ha coinvolto *prominenti* e futuri leader della comunità e con le sue continue raccolte di denaro, con i costanti appelli alla generosità, con i suoi trasparenti investimenti, con le sue realizzazioni edilizie ha sottolineato pure il valore sociale delle risorse economiche. Forse che il concorrere a pagare i debiti della propria chiesa non aveva un grande valore sociale?

Grazie ad una ricca trama di iniziative, fiorite al suo interno ma con ricadute al suo esterno, in tre decenni la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo è riuscita a costruire una comunità di fedeli disponibile alla collaborazione e al confronto attivo con *le istituzioni civili italiane* (e americane) presenti sul territorio cittadino, fino a farsi consiglieri e consulenti delle autorità cittadine, ad entrare in qualche corte di giustizia, a prendere pubblica posizione sui giornali, incuranti delle critiche feroci degli anticlericali.

La porta della loro canonica fu sempre aperta agli Italiani che ne chiedevano l'aiuto per quel *welfare* integrale che l'inerzia degli organismi civili, soprattutto consolari, di fatto estranei ai problemi reali degli emigrati, non riusciva a dare. La porta della loro parrocchia fu stabilmente aperta ai connazionali bisognosi di un luogo di convivialità e di riconoscimento. Le svettanti torri della loro chiesa costituirono un preciso punto di riferimento visibile per tutti gli Italiani, il crocevia dei loro passi nella baia sanfranciscana e nella California settentrionale. Le confraternite e le associazioni parrocchiali furono capaci di rispondere a tutte le esigenze ecclesiali ed a molte esigenze sociali e culturali, in autorevole alternativa alle offerte delle società mutualistiche italiane, tendenzialmente an-

ticlericali, che alla fine invero si rivelarono molto più deboli della chiesa, sia sul piano dell'immagine sia, soprattutto, dell'operato.

Se la formale Conciliazione fra Chiesa ed emigranti italiani, fra Chiesa ed italianità avvenne dopo il concordato Stato-Chiesa del 1929, a San Francisco era già in atto dai tempi del pubblico *display* di lealtà della chiesa etnica ad entrambi i paesi in tempo di guerra, dall'epoca della costruzione della "cattedrale italiana" dell'Ovest, da quando la fama del *Salesian Boys' Club* aveva superato i confini cittadini.

La parrocchia nazionale dei SS. Pietro e Paolo, luogo primario dell'espressione della comune fede italiana in San Francisco, nel trentennio qui considerato, ha dunque superato il suo ruolo strettamente religioso di polo di identificazione della propria vita cristiana per assumersi anche quello sociale, e ciò non tanto per tale scontato significato d'una qualsiasi parrocchia ispirata dalla tradizionale posttridentina, quanto per la precisa volontà di dare un proprio specifico contributo alla soluzione dei problemi concreti dei propri connazionali, delle loro famiglie, dei loro giovani soprattutto, come vediamo subito.

Capitolo ventesimo

LA FUNZIONE SALESIANA DELLA PARROCCHIA

L'ansia apostolica trasmessa da don Bosco ai suoi figli spirituali nella seconda metà del secolo XIX, incontratasi con le necessità della Chiesa americana sul finire dello stesso secolo, fece sì che la società salesiana accettasse la responsabilità del ministero pastorale nella parrocchia italiana di San Francisco in California. La *cura animarum*, espressamente affidatole dall'arcivescovo, fu la prima preoccupazione della piccola comunità salesiana colà inviata per gli immigrati italiani, esposti allo smarrimento e incamminati verso un futuro dove la fede poteva facilmente spegnersi e venire emarginata in mancanza di una comunità di fede e di una struttura religiosa socializzante. Del resto da oltre venti anni i Salesiani di don Bosco erano impegnati nell'assistenza agli emigrati, soprattutto Italiani, in Argentina, Brasile ma anche altrove.

Accettando la proposta di mons. Riordan, i Salesiani credettero però anche di trovare, nello sviluppo dell'iniziale servizio parrocchiale, delle vaste possibilità e favorevoli condizioni per raggiungere le finalità proprie del loro carisma, vale a dire l'educazione dei giovani, principalmente "poveri ed abbandonati", da preparare a diventare "buoni cristiani ed onesti cittadini". Già nelle fasi preparatorie della spedizione missionaria a San Francisco infatti si indicò e si ribadì che appena possibile si sarebbe aperto un "Oratorio festivo, scuole diurne e serali e poi anche ospizio e scuole di Arti e mestieri specialmente per i giovanetti abbandonati"¹. E sul finire del secolo XIX chi, nell'immaginario salesiano dell'epoca, era "più povero ed abbandonato" dei giovani-adulti in partenza per l'America, esposti a tutti i pericoli materiali e soprattutto morali dei nuovi insediamenti? Ed i figli che sarebbero nati colà non erano a rischio ancor più che in Italia, e dunque bisognosi d'amorevole assistenza e d'interventi educativi all'insegna del sistema preventivo di don Bosco?

È pertanto logico chiedersi se e come la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo abbia svolto tale funzione educativa di impronta salesiana. Lo faremo subito, non senza aver prima verificato se, per caso, già la normale gestione della parrocchia etnica dei SS. Pietro e Paolo non abbia assunto e vissuto tratti peculiari di carattere prettamente salesiano.

¹ Vedi cap. VII.

1. Parrocchia in comunione con la Chiesa locale, la Chiesa universale e la Società salesiana

I Salesiani anzitutto, nel rispondere all'invito di dedicarsi alla cura pastorale del settore italiano della chiesa cattolica sanfranciscana, accettarono di condurre il ministero parrocchiale secondo le direttive e gli orientamenti dell'arcivescovo locale, primo responsabile dell'azione apostolica in tutta l'arcidiocesi.

Entrambi gli arcivescovi di San Francisco dei primi decenni del secolo, mons. Riordan e mons. Hanna, si fecero presenti nella parrocchia dei SS. Pietro e Paolo in tutti i momenti particolarmente sentiti dalla comunità italiana: nelle periodiche amministrazioni del sacramento della cresima, nelle numerose cerimonie di posa di prime pietre o d'inaugurazioni di nuove strutture parrocchiali, nelle sedute inaugurali d'associazioni socio-religiose, nelle feste mariane e salesiane, nei vari giubilei dei singoli salesiani, nei ricorrenti *social event*. Nel caso di forza maggiore, come l'assenza per viaggi o malattie, sempre si fecero sostituire dai vicari generali, da altri vescovi, da rinomati prelati.

Furono loro a lasciarsi convincere ad erigere separatamente la parrocchia del *Corpus Christi*, ad offrire ai Salesiani quella dell'Immacolata (rifiutata e poi affidata ai Francescani), e quella per i cinesi (pure non accolta e poi accettata dai padri Paulisti). Non mancarono neppure d'intervenire presso i superiori salesiani, tanto di New York quanto di Torino, in merito al cambio del personale adetto alla parrocchia, d'avanzare proposte di ulteriori impegni pastorali, di recarsi a Torino per esprimere al rettor maggiore il loro apprezzamento per il lavoro pastorale svolto dai Salesiani e le loro perplessità per quelle che ritenevano carenze organizzative.

Il *punctum dolens* infatti, a parte i resoconti amministrativi di don Redahan al tempo di mons. Riordan, fu soprattutto la lentezza prima nella costruzione della chiesa e successivamente nell'estinzione dei debiti. Condizionati dalla totale separazione Stato-Chiesa propria della legislazione civile americana, che non prevedeva alcun sussidio statale alle attività di culto e alle scuole parrocchiali, gli arcivescovi attribuirono forse agli Italiani la stessa generosità degli altri popoli, cosa che non sfuggiva invece ai Salesiani, ben al corrente della analoga situazione in tutte le parrocchie italiane degli Stati Uniti. Ma gli arcivescovi non mancarono di appuntare critiche salesianamente più mirate sulla mancanza di programmi, iniziative ed opere tipicamente salesiane, cosa per altro di cui furono sempre convinti gli stessi Salesiani. Se mons. Riordan negli anni dieci del secolo XX, in riferimento alle opere salesiane, aveva pubblicamente affermato che i Salesiani di San Francisco erano "no good", ancora sul finire degli anni venti l'ispettore don Trinchieri scriveva al rettor maggiore don Rinaldi "qui ci stiamo facendo compatire"². Invero anche i vescovi americani non erano esenti da difetti, tanto che lo stesso don Trinchieri poté confidenzialmente scri-

² ASUO E 1/2:7, lett. Trinchieri-Rinaldi, 22 giugno 1928.

vere a don Rinaldi ancora a metà anni venti che “certi Vescovi americani sono veri despoti, e vanno trattati con rispetto ma fermezza”³.

Globalmente va però dato atto ai due arcivescovi di San Francisco e loro ausiliari di sincero affetto per la comunità salesiana, per la parrocchia italiana, per gli stessi Italiani (di cui parlavano bene anche la lingua), per l'Italia in quanto tale, tanto da affermare in pubblico che tutto il mondo era debitore ad essa. Mons. Hanna negli anni venti elogiò gli Italiani pure davanti al papa⁴ e li difese pubblicamente come cattolici con un solenne discorso in occasione delle celebrazioni per la firma dei Patti Lateranensi. La comunità italiana ricambiò questo speciale affetto con la massiccia presenza in occasione delle loro visite alla parrocchia e con la commenda italiana allo stesso mons. Hanna. I Salesiani poi fecero la loro parte felicitandosi per le loro promozioni, partecipando ai loro insediamenti, collaborando nei normali servizi e nelle emergenze, accogliendo i loro inviti in ogni occasione, sopportandone i limiti, come la maggiore attenzione all'aspetto amministrativo rispetto a quello spirituale, un certo dispotismo, lo “sfruttamento” dei missionari quando ne avevano bisogno, la difficoltà a capire le esigenze della vita religiosa e la promozione del carisma delle singole congregazioni religiose.

Integrata in una comunione interparrocchiale e interdiocesana, la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo visse anche in comunione con le altre realtà religiose della città. Uno dei “ricordi” lasciati da don Bosco ai primi missionari in partenza per l'Argentina era stato quello di avere massimo rispetto degli altri religiosi presenti nel medesimo campo di lavoro apostolico e di prestare loro sincera collaborazione. Nella parrocchia italiana di San Francisco la predicazione delle annuali missioni quaresimali fu per lo più affidata a religiosi della diocesi o della baia; alle celebrazioni solenni della parrocchia italiana furono presenti sempre superiori e membri delle altre comunità religiose maschili e femminili della città. Ovviamente i Salesiani ricambiarono queste “cortesie” nei limiti delle loro possibilità di lingua e di tempo.

I fedeli italiani poterono anche percepire in parrocchia la realtà della Chiesa universale attraverso la predicazione, la catechesi, il Bollettino Parrocchiale, la presenza in moltissime circostanze di vescovi di diocesi americane e non, del Delegato pontificio, di autorità religiose, di personaggi di spicco delle chiese locali di varie parti del mondo.

La parrocchia etnica visse pure strettamente unita, come è naturale, alla società salesiana in quanto tale, nelle gioie e nei dolori e la corrispondenza epistolare con la casa madre di Torino e la sede ispettoriale di New York fu costante ed abbondantissima. Lo richiesero il normale scambio d'informazioni, la reciproca

³ ASC F141, lett. Trinchieri-Rinaldi, 28 agosto 1925.

⁴ “The Monitor”, 15 maggio 1920.

comunicazione di decisioni, suggerimenti, progetti, iniziative, la collaborazione in personale e risorse economiche, il libero scambio di cortesie, auguri e felicitazioni per nomine, promozioni, onomastici, compleanni, giubilei ecc. L'elezione dei nuovi superiori in occasione dei Capitoli generali, la nomina di vescovi salesiani e del card. Cagliero, i momenti topici del processo di beatificazione e canonizzazione di don Bosco, gli avvenimenti fausti della società salesiana (incoronazione del quadro di Maria Ausiliatrice a Torino, il restauro della Basilica, la costruzione del santuarietto di Maria Ausiliatrice al Colle don Bosco, il monumento a don Bosco a Torino-Valdocco, il progetto della statua del Sacro Cuore sul campanile della chiesa del Sacro Cuore a Roma...) furono tutte occasioni di viva partecipazione e di gioia nella comunità parrocchiale. Così come non mancò la sentita partecipazione ai lutti per la scomparsa di eminenti salesiani e alle sofferenze per le tragedie di altre case salesiane, colpite dalla guerra, dai terremoti, dalle persecuzioni religiose, da gravi calunnie. A dare una colorazione salesiana alla parrocchia contribuì anche la diffusione in città dell'immagine altamente positiva di don Bosco, della società salesiana, del suo sistema educativo.

2. Parrocchia popolare

Una parrocchia affidata ai Salesiani avrebbe dovuto essere particolarmente operante a servizio dei ceti popolari, ossia di persone che per la gran parte vivono una condizione comune, senza privilegi e senza preminenze, e che per lo stato economico-sociale rappresentano, per lo più, la popolazione più semplice.

In questo senso si può definire come molto salesiana la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco nei primi decenni del secolo XX. Le migliaia di famiglie e di singole persone di origine italiana che colà passarono alcuni anni della loro vita o che vi si insediarono stabilmente, appartenevano per la quasi totalità al ceto popolare, quello costretto ad emigrare semplicemente per ragioni di sopravvivenza o di un accettabile tenore di vita. Non mancarono certo fra i fedeli una decina di "milionari", alcune decine di "borghesi arricchiti" e di "commercianti che fecero fortuna", ma anch'essi, invero, avevano salito la scala sociale ed economica partendo dalla gavetta ed i Salesiani dal 1897 ne erano stati testimoni diretti. Un nome per tutti, A. P. Giannini, il presidente della Banca d'Italia.

Ma popolare è anche quella parrocchia che si apre al territorio, alla vita di esso, che partecipa ai problemi della popolazione umile, condividendone successi e fallimenti, speranze e delusioni. Tale dovette essere quella italiana di San Francisco. I Salesiani, sacerdoti e laici, nella loro missione di fede e di carità, spesero quotidianamente la vita per i loro "cari italiani", per trasmettere loro e proteggere il dono della fede, per favorire una migliore qualità di vita all'interno delle loro famiglie e del loro quartiere cittadino, per assicurare un futuro migliore dei loro figli.

Popolare fu la religiosità vissuta e praticata nella chiesa italiana in quanto intese soddisfare i bisogni spirituali più semplici degli immigrati, tenute presenti

le loro condizioni socio-religiose e le loro sensibilità. A chi era disponibile a vivere più intensamente e fraternamente i valori spirituali, la parrocchia offrì possibilità di confraternite religiose o di associazioni con finalità formative, liturgiche, caritative, sociali, ricreative. Chi invece era restio ad iscriversi ai gruppi organizzati, o addirittura coltivava atteggiamenti poco favorevoli alla chiesa, poteva sempre partecipare ai saltuari e meno impegnativi momenti di semplice vita comunitaria (quali gite fuori città, feste, giochi, lotterie, spettacoli teatrali e cinematografici).

Inoltre popolare fu la parrocchia italiana per quel tratto che nel linguaggio salesiano si definisce “spirito di famiglia”, ossia un atteggiamento ispirato ad uno stile di sincera fraternità, d'accoglienza aperta, di cordiale contatto umano fatto di bontà ed equilibrio, di attenzione ai gruppi, alle singole persone, ai fedeli collaboratori e a chi avvicinava la parrocchia solo in determinate circostanze.

3. Parrocchia particolarmente attenta all'educazione dei giovani

Ma evidentemente l'indirizzo salesiano della parrocchia era soprattutto dato dall'attenzione prioritaria che i missionari riuscivano ad offrire ai giovani secondo il Sistema Preventivo di don Bosco. I Salesiani avevano ben in mente come questo fosse un obiettivo non secondario della loro missione e a servizio non solo dei giovani residenti nell'area attigua alla chiesa parrocchiale – raggiungibile pertanto attraverso le normali attività parrocchiali, diurne o serali – ma anche di quelli provenienti da zone più lontane, cui offrire ospizi e collegi con scuole, specialmente di arti e mestieri.

Alla prova dei fatti però nella parrocchia etnica di SS. Pietro e Paolo un ampio e qualificato servizio di tradizionale impronta salesiana si riuscì a realizzarlo solo dal primo dopoguerra, in concomitanza con varie circostanze favorevoli.

Non che prima d'allora non ci fosse stata attenzione ai fanciulli e giovani e alla loro formazione spirituale, morale, intellettuale. Ma la svolta, come si è visto, si ebbe a fine guerra, allorché con la nutritissima partecipazione popolare e dei leader della comunità al giubileo del parroco e alle celebrazioni patriottiche degli anni di guerra i Salesiani acquisirono la certezza di poter effettivamente contare su una comunità in grado di appoggiarli anche economicamente. Solo allora portarono a termine il sospirato progetto edilizio di chiesa con scuola annessa; solo allora lanciarono un inedito “Oratorio” che andasse oltre la gestione ordinaria sia delle pur frequentatissime scuole di catechismo domenicale e di catechesi pre-sacramentale feriale, che dei tradizionali gruppi, di carattere per lo più formativo, per ragazzi e giovani più impegnati. Con i nuovi club per lo sport, la musica, la cultura, il giornalismo, la formazione intesero educare le giovani generazioni attraverso attività piacevoli, quali appunto la soddisfazione dello stare assieme, dell'uso delle energie fisiche per lo sport e dell'intelligenza per la crescita culturale.

In secondo luogo finita l'emergenza bellica i Salesiani poterono fare affidamento sulla “persona giusta al posto giusto”. L'anziano don Piperni, pur co-

sciente fin dall'inizio del secolo della necessità di dare un indirizzo decisamente salesiano della parrocchia con la fondazione di un Oratorio e di una scuola serale, in alternativa all'auspicata scuola parrocchiale che la mancanza di risorse economiche gli impediva di fondare, non aveva più la forza per fare quanto per altro aveva fatto e visto fare in Messico una ventina di anni prima. Inoltre la sua lunghissima esperienza come missionario itinerante della *Sacra Famiglia*, vissuto quasi sempre da solo, lo abilitava per una pastorale sacramentale, devozionale, popolare, più che offrigli quegli stimoli che invece gli avrebbe potuto dare un'esperienza salesiana tipica, vissuta o almeno vista per un certo tempo in una tradizionale comunità giovanile. Lo stesso suo noviziato non era durato che due mesi.

Il suo giovane braccio destro invece, il trentenne don Trinchieri, ben accetto a tutti, italiani e non, stimato dalle autorità civili ed ecclesiastiche, con qualche esperienza tipicamente salesiana alle spalle, era nella condizione ideale di agire direttamente "creando" a suo modo un'inedita pastorale giovanile. Rinnovò così i club giovanili che immediatamente riscossero successo di iscrizioni e di simpatie, approntò spazi e ambienti a servizio del tempo libero dei giovani, fondò la scuola parrocchiale dotandola di adeguate strutture edilizie e didattiche. La sua nomina a cariche sempre più impegnative, se da una parte lo favorirono nella realizzazione di determinati progetti educativi, dall'altra purtroppo l'allontanarono personalmente dalla sede e mentalmente dal pensiero esclusivo degli interessi giovanili *in loco*.

Una terza situazione favorevole fu la nomina di un ispettore come don Manassero, molto più ricco d'esperienza salesiana che non il timido predecessore don Coppo. Don Manassero sostenne decisamente l'azione di don Trinchieri, ritenendolo, come del resto gli stessi Salesiani di San Francisco, l'unico in grado di fare subito una vera azione salesiana fra la gioventù sanfranciscana. A giudizio di don Manassero quasi nessuno altro tra gli addetti alle case parrocchiali era in condizione di avviare quelle opere giovanili che avrebbero dovuto essere il distintivo dei Salesiani, anzi alcuni di loro per età, carattere, abitudini contratte non tentavano, non vi riuscivano e talora erano di inciampo agli altri.

Era ormai evidente a molti che l'elemento di debolezza dei Salesiani negli Stati Uniti era la mancanza di autentici leader in San Francisco e di superiori, a New York e Torino, aperti, coraggiosi e lungimiranti, i quali, mentre insistevano giustamente sui valori della vita religiosa salesiana, accettassero quei correttivi sul piano linguistico, culturale, sociale, educativo, assistenziale, associativo, organizzativo, di personale, che gli stili di vita americani e le situazioni locali richiedevano, senza che fossero in aperta contraddizione con la propria missione. Ma la dialettica esistente tra fedeltà al carisma originale di un istituto di vita consacrata e le esigenze di adattamento secondo i diversi luoghi, tempi e contesti culturali – la cosiddetta inculturazione – era ancora agli albori. Sfortunatamente a rallentare lo sviluppo salesiano impresso da don Trinchieri intervennero la crisi economica, il perdurante indebitamento, la naturale e progressiva scomparsa delle chiese etniche e soprattutto la sua malattia e prematura morte.

4. Lo scarso sviluppo del carisma salesiano in California

Benché non direttamente oggetto del nostro studio, limitato alla parrocchia dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco, non si può non dedicare qualche pagina allo sviluppo del carisma salesiano in California nel trentennio di nostro interesse. Se nel 1930 si poteva affermare che esso si era ormai definitivamente stabilito nella parrocchia – madre della città, non altrettanto si poteva dire per la California, in cui la presenza salesiana si presentava piuttosto rachitica.

Ad inizio secolo non aveva avuto luogo la fondazione di una scuola agricola a Portland (Oregon) che avrebbe dato “così principio anche qui negli Stati Uniti alla nostra opera di assistenza ai ragazzi poveri ed abbandonati”⁵. Nel 1918 don Ricaldone constatava per gli interi Stati Uniti che dopo vent’anni di lavoro non si era fatto “pressoché nulla per le opere che riguardano direttamente la gioventù”⁶. Solo nel novembre 1929 l’ispettore don Trinchieri poteva affermare che l’ispettoria “stava prendendo una piega più decisa, e dedicandosi maggiormente per la gioventù, una piega più salesiana”⁷.

Il terremoto del 1906 e la guerra mondiale del 1914-1918 possono certamente costituire delle attenuanti alle poco significative fondazioni salesiane in territorio californiano, ma evidentemente qualche cosa è mancato. Non certo però la chiarezza delle finalità da raggiungere, delle opere da fondare e della strategia da seguire. Basta leggere quanto il succitato don Ricaldone, a fine guerra, ribadiva con estrema attenzione all’ispettore don Coppo:

“Tu lo sai che la nostra missione deve svolgersi specialmente in mezzo alla gioventù: è questo lo scopo principale della nostra Congregazione. Gli oratori festivi, le scuole professionali e agricole e collegi per vocazioni ecclesiastiche e collegi in genere per i giovanetti di umile e media condizione costituiscono il fine precipuo dell’azione salesiana. Orbene i superiori vedono con pena che nel vastissimo campo degli Stati Uniti, ove si potrebbe fare un bene immenso nel senso indicato, dopo vent’anni di lavoro non si fece pressoché nulla per le opere che riguardano direttamente la gioventù.

Noi non intendiamo di rendere di ciò responsabile te che solo da pochi anni reggi l’Ispettorato, né fare risalire ad altri ciò che possa esservi di responsabilità: ci limitiamo a constatare un fatto già altre volte deplorato e assai doloroso per noi e danno alle nostre opere. Ciò che è e deve essere eccezione, ciò che secondo le costituzioni non dovremmo accettare se non in via straordinaria costituisce oggi costì la totalità degli scopi del lavoro dei Salesiani. Ho già udito da te e da altri le ragioni di tale stato di cose, ma per ciò stesso che avendole udite spesse volte dovetti ponderarle seriamente e avendo inoltre constatato di presenza ciò che si fa e intuito ciò che si potrebbe e dovrebbe fare mi persuado ogni dì più, e questa è pure la persuasione del Capitolo, che noi dobbiamo a qualunque costo *arrestarci*

⁵ ASC F135, lett. Borghino-Rua, 13 settembre 1903.

⁶ ASUE F 11, lett. Ricaldone-Coppo, 4 settembre 1918.

⁷ ASUO E 1/2:6, lett. Trinchieri-Rinaldi, 10 novembre 1929.

sulla china [corsivo nostro] ove ci siamo collocati, reagire energicamente, ed evitando ogni ulteriore discussione *mettersi risolutamente sulla vera nostra strada* [corsivo nostro], consacrandonci al bene della gioventù, specialmente della più povera e bisognosa.

Le parrocchie, appunto perché sono un'eccezione per noi, possono essere un pericolo, uno svisamento dal nostro fine. Il personale che è vissuto nell'ambiente parrocchiale non si adatta più ai nostri ambienti e guai a noi se i nostri chierici si formassero a tale scuola: non ne potremmo usufruire o forse assai disagiatamente per le opere nostre più essenziali. Ti assicuro che il Capitolo è grandemente preoccupato di ciò, e desidera, vuole che si esca dall'eccezione e si rientri sulla via maestra tracciataci da don Bosco. Ogni iniziativa a tale scopo avrà la nostra approvazione, ogni vostro sacrificio sarà benedetto dal cielo. Risorga adunque Howthorne; preparate il nascere di qualche oratorio festivo, scuole professionali, casa per vocazioni ecclesastiche, insomma *viriamo di bordo e drizziamo la prora* [corsivo nostro] ove soprattutto ci vuole don Bosco. La parola franca dell'Amico e dei superiori, mentre segno di fiducia affetto, ti serva di eccitamento”⁸.

Don Ricaldone poi richiamava i salesiani di America alla fedeltà allo spirito salesiano, che traduceva in impegno per cercare e coltivare le vocazioni, diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice, promuovere l'Associazione dei Cooperatori e l'abbonamento al Bollettino Salesiano, migliorare la formazione spirituale dei confratelli sul campo di lavoro e degli aspiranti “Figli di Maria” che si trovavano a Torino. Sugeriva loro di avere una casa di formazione *ad hoc* in Piemonte, dove aspiranti e novizi avrebbero potuto essere più numerosi e soprattutto fare gli studi in lingua inglese; le fondazioni salesiane tipiche sarebbero venute come naturale loro conseguenza anche in terra americana.

Sulla stessa linea spirituale si erano posti i rettori maggiori don Albera e don Rinaldi. Il primo già nel 1912 aveva ricordato a don Piperni che a Torino si era preoccupati della tendenza dei Salesiani d'America di credere di doversi dedicare alle parrocchie, anziché agli istituti di educazione e si era mostrato preoccupato che ne soffrissero la vita comune e la prudenza nei contatti “con ogni genere di persone, specialmente con signorine”⁹.

Don Rinaldi, sia da prefetto-vicario del rettor maggiore (1901-1922) sia da rettor maggiore (1922-1931) aveva insistito sulla tradizionale riservatezza dei religiosi che rischiava di naufragare nel *mare magnum* statunitense, a vantaggio di una nozione *americana* di vita religiosa che sembrava avere “altra obbedienza, altra povertà, forse altra castità”. Preoccupato che i Salesiani si lasciassero travolgere dalla mondanità, dall'*americanismo*, nel 1927 aveva chiesto al neoispettore della costa orientale don Pittini di intervenire “con mano caritativa e forte”¹⁰. Dello stesso tenore era il parere di don Candela pochi mesi dopo:

⁸ ASUE F 11, lett. Ricaldone-Coppo, 4 settembre 1918.

⁹ ASUO E 1/1:1, lett. Albera-Piperni, 6 ottobre 1912.

¹⁰ ASUE I A, lett. Rinaldi-Pittini, 20 agosto 1927.

“La preoccupazione più forte in generale è quella dei confratelli che senza accorgersene, invece di andare costì per convertire a noi le anime, si sono lasciati travolgere dall’americanismo, vivono della vita parrocchiale con molte libertà che non si conciliano con la vita religiosa. Tu andrai esaminando tutto quello che ci allontana dalla vita riservata, raccolta, spirituale che voleva don Bosco e vedrai con carità e con pazienza di richiamare tutti alla nostra vita”¹¹.

Ancor più deciso tre anni dopo il volitivo don Ricaldone, nel ruolo di prefetto-vicario del rettor maggiore ed incaricato delle missioni e della disciplina religiosa:

“Coltiva specialmente la pietà, l’unione con Dio, la vita interiore, l’attaccamento a don Bosco, l’imitazione delle sue virtù. Guerra senza tregua alla mondanità, a quello che si vuol far passare come spirito del paese ma che non è, perché io ho troppa stima degli Stati Uniti per considerare come segni di qualità e di grandezza ciò che è manchevolezza e miseria [...] Tronca, sradica, senza pietà appunto perché si deve anzitutto muovere e indirizzare la pietà verso la Chiesa e la congregazione senza la falsa motivazione di essere in contrasto colle abitudini nazionali [...] tutto questo deve correggersi; ne abbiamo il tremendo dovere e diritto”¹².

E per le giovani vocazioni chiedeva osservanza religiosa, ascesi e spirito di sacrificio, lotta agli abusi, repressione dei disordini e delle disobbedienze alle regole, in una parola, più qualità che quantità:

“Nelle case di formazione stabilite la più perfetta osservanza e non tollerate né disordini né abusi [...] Se non formate uomini di sacrificio, sarà sterile la nostra missione. Senza immolazioni non vi sono redenzioni [...] purificare, potare, allontanare [...] anche se dovessimo chiudere due o tre case”¹³.

Sulla costa pacifica poi anche don Trinchieri venne invitato a combattere chi parlava dell’America e poi ne prendeva i difetti, ad eliminare l’*americanismo*, a non cedere e piuttosto rimuovere i Salesiani per difendere lo spirito religioso e salesiano, a curare il personale onde non presentasse un “don Bosco mutilato” ma “integro e fremente di vita nella pienezza del suo spirito”¹⁴; insomma a credere che in America si andava “per vincere” non “per perdere”; e ciò nonostante le opposizioni che incontrava a San Francisco e che a Torino ben conoscevano.

Arrestarsi sulla china, come chiedeva don Ricaldone, significava non accettare più parrocchie, ma in realtà sulla costa occidentale degli Stati Uniti per un’altra dozzina di anni non solo si mantennero le quattro parrocchie esistenti sulla Baia, ma se ne aggiunsero altre. E ciò nonostante che rettori maggiori, visitatori straordinari, ispettori e salesiani più perspicaci fossero coscienti del ri-

¹¹ ASUE 4B, lett. Candela-Pittini, 15 novembre 1927.

¹² ASUE 1B, lett. Ricaldone-Pittini, 28 maggio 1930.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ ASUE 1B, lett. Ricaldone-Pittini, 29 novembre 1931.

schio che i Salesiani stessi e i vescovi americani si convincessero che quella parrocchiale fosse l'unica missione della società salesiana e che a questa sorte di travisamento carismatico si aggiungessero eccessiva libertà di movimento, relazioni continue con ogni genere di persone, difficoltà alla vita comune. Ma era stato impossibile respingere tutte le richieste dei vescovi che chiedevano l'assistenza spirituale dei molti immigrati italiani delle loro diocesi, tanto più quando essi lasciavano intravedere la possibilità di potervi insediare presto, accanto alla chiesa etnica, un'opera salesiana tipica.

Drizzare la prora nelle parole di don Ricaldone poteva indicare la necessità di rilanciare la pastorale giovanile nelle parrocchie già affidate. Ma in realtà una vera e significativa svolta si ebbe solo nella parrocchia principale. La parrocchia succursale di San Francisco e le due parrocchie di Oakland rimasero, come si è visto, piuttosto atrofizzate per un insieme di motivi che andavano dalla cattiva collocazione cittadina di quella del *Corpus Christi*, alla ristrettezza del bacino italiano o portoghese di servizio di tutte e tre, così come per ciascuna di esse vi furono problemi di intesa con fedeli di diverse nazionalità. L'iniziativa apostolica da parte dei Salesiani addetti fu comunque piuttosto debole ed altrettanto si può dire delle due parrocchiette di Los Angeles.

Virare di bordo significava pure nella *mens* di don Ricaldone fondare opere giovanili a servizio della "gioventù povera e bisognosa". Ma il sogno di un ospizio o collegio di arti e mestieri per ragazzi poveri di San Francisco non si sarebbe mai realizzato e quello nella grande città di Los Angeles si sarebbe impiantato solo negli anni trenta e non per "ragazzi della strada" o da correzionale come avevano chiesto il vescovo e il *Catholic Welfare Bureau*. Fino allora l'unico collegio restò quello di Watsonville, la cui accettazione e messa in marcia fu ardua soprattutto per la solita mancanza di personale salesiano direttivo e docente preparato. Occorsero vari anni per un'accettabile sistemazione dell'istituto.

Mettersi risolutamente sulla vera nostra strada poteva denotare, oltre a quanto appena detto, anche la ricerca e la cura delle vocazioni. Ebbene, si sa, solo nel 1928 si aprì formalmente a Richmond la prima casa di formazione per aspiranti, novizi e studenti di filosofia, locali o "missionari dall'estero", ma una serie di problemi raffreddò le speranze iniziali: insufficienza di formatori affidabili e insegnanti preparati per seconde generazioni di immigrati, mancato arrivo delle vocazioni promesse, alti costi economici del personale proveniente dall'estero, discutibile formazione loro impartita tanto in Europa che in America. Tutto ciò contribuì a diffondere scoraggiamento fra le file dei Salesiani. La delusione serpeggiò nell'ispettore don Manassero prima e in don Trinchieri dopo.

Non era comunque facile il discorso vocazionale in California. I Salesiani, impegnati com'erano nel lavoro parrocchiale, non disponevano di proprie scuole e di proprie strutture formative, tutte purtroppo collocate sulla sponda orientale. Erano poi alle prese con giovanissimi salesiani, facili prede di prevedibili crisi adolescenziali, stranieri fra loro in un paese straniero, insoddisfatti per l'insufficiente organizzazione degli studi. Dall'altra i superiori di Torino, pur nella dichiarata piena disponibilità a sostenere la società salesiana in Ameri-

ca, a fronte di richieste provenienti da decine e decine di paesi in tutti i continenti, non erano in grado di fare molto e si limitarono a richiamare ad una maggiore cura dei chierici già a disposizione, a chiedere di coltivare le vocazioni *in loco* senza attenderle tutte dall'estero, a deplorare l'eccessiva fretta nella fondazione di case di formazione, ad insistere perché in esse si gettassero buone basi di spirito salesiano, fatto di pietà, carità, sacrifici, allegria, amore e devozione a Maria Ausiliatrice. Era molto, ma era tutto e non era sufficiente.

Sarebbe stato invece necessario uscire dal "piccolo mondo antico" di Valdocco per aprirsi al mondo moderno come quello statunitense, pionieristico e dinamico, multietnico e multiculturale. Come "eroi" mandati al fronte i neomissionari salesiani avevano bisogno di essere armati e muniti di indicazioni strategiche e tattiche da parte degli Stati Maggiori di Torino e New York, ma questi stessi ne erano privi.

Rilievi valutativi

Anche per i giovani nati e cresciuti in America e mai stati in Italia, i quali non avrebbero accettato una Chiesa legata solo ad un passato loro estraneo, conosciuto indirettamente attraverso i genitori e le cui manifestazioni non dicevano loro molto, la parrocchia salesiana, mantenendo un'atmosfera religiosa italiana, ma gestendo attività all'americana, si interpose ancora una volta come istituzione mediatrice tra madre patria e patria di adozione, tra prime e seconde generazioni. Ai giovani italo-americani volle trasmettere, in modalità loro accessibili e appetibili, quel patrimonio di fede e di cultura della Chiesa di partenza, che favorì, fra l'altro, una loro maggiore mobilità ed anche una più facile scalata sociale. Prova ne è il fatto che in San Francisco la maggior parte dei cittadini di sangue italiano che seppero poi inserirsi con autorevolezza nelle istituzioni della società ospitante, dando notevoli contributi al paese nei diversi ambiti della politica, dell'economia, della cultura, dello sport, provenivano dal seno della chiesa nazionale, erano passati dalle aule della *Sunday School*, avevano frequentato i club giovanili salesiani, erano stati membri attivi delle associazioni parrocchiali.

L'aver privilegiato, come Salesiani, i giovani come loro referenti principali, ha premiato, almeno sul piano dell'intenzionalità, il mondo del futuro. Erano i fanciulli, i ragazzi ed i giovani i destinatari dei sacramenti dell'iniziazione, della catechesi parrocchiale specializzata, dei club giovanili, degli ampi spazi destinati ad attività ricreative e formative. Diventati adulti, a loro volta, essi avrebbero dovuto continuare a vivere e trasmettere quanto appreso negli anni giovanili.

Complessivamente sotto tale profilo la valutazione dell'indirizzo salesiano della parrocchia nazionale può essere però solo moderatamente positiva. Se l'attenzione ai giovani infatti non è mai mancata ed ha sempre raggiunto grandi masse, ha però impiegato molti anni per trovare espressioni e realizzazioni tipicamente salesiane. L'Oratorio, sia pure attuabile solo all'americana, fu lanciato

in grande stile, con adeguati spazi, tempi, programmi ed educatori laici, solo nel dopoguerra; le scuole serali furono frequentate da giovani-adulti più che solo da giovani; l'ospizio per artigiani e studenti poveri non vide mai la luce, sostituito dalle scuole elementari diurne sorte però a quasi trent'anni dall'arrivo dei Salesiani in città.

Più critico ancora può risultare il giudizio circa la capacità della chiesa affidata ai Salesiani di "generare" tipiche opere salesiane per la gioventù in California, paese che non poneva di per sé ostacoli politici e legislativi, salvo la proibizione di attività lavorativa prima dei 16 anni; e ciò nonostante le scuole professionali fossero auspicate da papa Pio XI e dai superiori di Torino. Benché punto di convergenza per gli Italiani del nord California, benché chiesa madre di alcune piccole parrocchie etniche nella baia e centro d'irradiazione per le missioni itineranti verso le colonie italiane più remote, la parrocchia madre non riuscì praticamente a far sorgere in tempi accettabili alcuna opera significativa e stabile per giovani "poveri ed abbandonati". Solo con la chiusura dell'immigrazione italiana, con la crisi economica del 1929, con una popolazione giovanile ormai interamente assimilata, con la scomparsa o la battaglia per chiudere le chiese nazionali, la neonata ispettoria californiana avrebbe saputo trasformarsi salesianamente e i "figli di don Bosco" sarebbero riusciti ad avere proprie scuole in diverse parti, come altri religiosi, in grandi città.

Il mancato sviluppo delle opere salesiane in California ad inizio secolo XX, se posto a confronto con quello ad esempio in America Latina, *ad extra* si potrebbe forse anche attribuire all'insistenza dei vescovi nordamericani sull'esclusiva cura parrocchiale agli immigrati italiani, alla loro difficoltà a offrire o favorire la fondazione di opere giovanili compatibili con le finalità salesiane e gestite con libertà educativa ed economica, alla carenza di un ampio e sicuro sostegno economico di partenza da parte di operatori salesiani, alla diversa impostazione richiesta alle scuole statunitensi, all'oggettiva difficoltà di coltivare vocazioni salesiane operando in un territorio particolarmente problematico come quello emigratorio dei primi decenni del secolo in California (e negli Stati Uniti in genere).

Ma tutte queste innegabili difficoltà *ad extra* avrebbero però forse potuto essere superate qualora *ad intra* fosse stata presente una leadership salesiana, a Torino, a New York e a San Francisco, in grado di "reagire alla situazione", cioè di confrontarsi criticamente con le autorità diocesane, di ottenere autonomia gestionale ed educativa di erigende opere, di procurarsi autonomamente risorse economiche, di preparare personale bilingue nelle strutture formative in Italia e in quelle americane. Con pochi confratelli, talora non italiani, dagli studi non eccelsi, non bilingui, operanti con zelo in piccole comunità parrocchiali ma non all'altezza di gestire opere grandi che costituissero una valida sintesi operativa fra lo spirito salesiano e le richieste del "mercato giovanile" americano, non si poteva che costruire una realtà salesianamente piuttosto sonnacchiosa. I tempi migliori sarebbero venuti in seguito.

CONCLUSIONE

La finalità che sul finire del secolo XIX e all'inizio del secolo XX la Chiesa cattolica americana, come ogni chiesa particolare, si proponeva, era quella di far prosperare e crescere la fede cattolica dei suoi fedeli, residenti ed immigrati che fossero, e ciò attraverso l'evangelizzazione, la catechesi, l'aumento delle chiese e delle scuole parrocchiali, l'impegno nel coltivare le vocazioni sacerdotali e religiose. Inoltre, dato il contesto multireligioso in cui si trovava, intendeva convertire alla propria fede i protestanti ed anche i nativi. Non aveva di per sé come obiettivo fondamentale quello di sostenere le chiese etniche, anche per evitare di mostrare una Chiesa incompatibile con l'America e con i suoi valori di libertà e democrazia e d'offrire il fianco ad attacchi dei gruppi ostili alla stessa Chiesa Cattolica.

Presto si rese però conto che una troppo veloce rottura con il vecchio mondo degli immigrati, fatto di lingua, cultura e tradizioni, avrebbe seriamente danneggiato la loro religione. Aveva allora messo in minoranza, dopo la conclusione incerta del terzo Concilio plenario di Baltimora ed un lungo dibattito intraecclesiale, i vescovi liberali che, al contrario, avevano optato per una sorta di rapido *melting pot* religioso, sfavoriti questi ultimi dalla lettera apostolica *Testem benevolentiae* del 1899 contro il prevalere del lavoro sociale su quello spirituale, che aveva contribuito a scoraggiare i cattolici americani dall'esplicito impegno per l'americanizzazione degli immigrati, intesa come semplice abbracciare e mischiarsi nell'*american way of life*.

Invero verso questa opzione il cattolicesimo ufficiale americano rimaneva piuttosto ambivalente, poiché da una parte considerava interdipendente l'etnicità e la religione e dall'altra coltivava l'intenzione di acquisire le chiese etniche per utilizzarle come forza in grado di influenzare la società. Comunque almeno fino alla prima guerra mondiale non fece molti passi in questa direzione.

Le chiese nazionali, invece, avendo per lo più accettato che il passaggio degli immigrati al cattolicesimo irlandese-americano avvenisse in modo graduale, si assunsero il compito concreto di trasmettere ai propri connazionali esperienze e valori da conservare nelle nuove circoscrizioni parrocchiali in cui si sarebbero poi inseriti, senza con ciò dare l'impressione che fosse una chiesa straniera, invisibile al nazionalismo ecclesiastico americano. Le numerosissime parrocchie etniche e le molto meno numerose scuole per stranieri furono le istituzioni che

maggiormente operarono per la formazione degli immigrati cattolici, prima di avviarli ad una lenta ma inesorabile integrazione nella composita *mainstream* americana. Ovviamente tali parrocchie, per disposizione delle autorità religiose e per volontà propria, mirarono a mantenere i fedeli cattolici dentro le proprie comunità, evitando di far ricorso ai servizi delle istituzioni di altri paesi per evitare prevedibili conflitti e delle istituzioni protestanti, per paura di proselitismo avversario. Corsero sì il rischio di chiusura e di provincialismo culturale, ma diedero prova di un attivismo forse più grande che in Europa.

Fra quelle italiane, la parrocchia italiana dei SS. Pietro e Paolo di San Francisco è stata senza una delle più importanti, interessanti e significative di tutti gli Stati Uniti.

A fronte del timore di completo fallimento religioso che sconsigliava chiunque a recarsi dall'Italia all'America per guadagnarsi da vivere o per migliorare il proprio tenore di vita – al prezzo appunto della perdita della fede – nella città del *Golden Gate* il successo economico degli Italiani e la loro acquisizione dei costumi americani non è andato a detrimento della loro fede solo grazie all'azione della chiesa nazionale, alle sue celebrazioni liturgico-sacramentali, alla catechesi biblica, morale e devozionale, al servizio di carità verso i più bisognosi, alle pubbliche manifestazioni di fede. Benché in generale l'interesse della parrocchia sia apparso polarizzato attorno ai riflessi religiosi dell'emigrante e si sia puntato molto sui sacramenti e sui consigli in ordine alla fede ed alla morale, non è mancata un'efficace azione in tutti gli ambiti del quotidiano.

Superato il tempo del difficile tempo di insediamento dei neo missionari salesiani, una volta acquistato da loro un forte credito presso gli Italiani, il vissuto parrocchiale fu in lenta ma costante crescita sia da parte dei connazionali coinvolti, in forme differenti, nell'ampio raggio delle iniziative parrocchiali, sia da parte di quelli che non la frequentavano, se non in occasioni particolari, per indifferenza religiosa, per distanza geografica e altre ragioni. Solo una parte, minoritaria ma rumorosa, per posizioni ideologiche, rimase pregiudizialmente ostile.

La grande "comunità nazionale" che si venne a costruire attorno alla chiesa parrocchiale e alla minuscola comunità salesiana che la officiava fu l'opportuno ed adeguato contenitore di una notevole massa di Italiani "buoni cristiani ed onesti cittadini", che vivendo la propria fede cattolica, non si estraniarono dalla vita né dei connazionali, né della città ospitante e, soprattutto nei suoi elementi migliori, non abdicarono alle responsabilità morali, sociali e professionali di un laicato anche ecclesialmente impegnato.

Non solo. Quando dagli anni trenta del XX secolo in poi una serie di motivi, quali la diminuzione del flusso emigratorio, l'americanizzazione delle nuove generazioni, il processo d'amalgamazione dovuto ai matrimoni misti tra persone appartenenti a gruppi etnici diversi, la naturale mobilità e l'altrettanta naturale trasformazione della morfologia urbana di San Francisco provocarono la disintegrazione geografica del gruppo etnico italiano ed il suo allontanamento da North Beach, gli immigrati "italiani", ormai fattosi "americani", furono in

condizione di partecipare pienamente alla vita parrocchiale in qualunque parte della città, della baia, della California o degli stessi Stati Uniti si fossero trasferiti, senza che la loro fede ne fosse seriamente danneggiata, senza che la loro pratica religiosa ne risentisse eccessivamente.

Ancor più naturale e facile è stato l'inserimento in altre parrocchie territoriali per le seconde e le terze generazioni di Italiani e l'inserimento di fedeli appartenenti ad altri gruppi etnici, cinesi in particolare, nella parrocchia di North Beach inevitabilmente destinata ad integrarsi nelle parrocchie territoriali, ad adeguarsi al sistema comune delle parrocchie sanfrancescane. A questo punto essa cessò allora d'essere esclusivamente "la casa di tutti i cari italiani", come lo era stata nei decenni precedenti, durante i quali, pur con tutte le sue debolezze, aveva onorevolmente adempiuto il *compito spirituale* che gli era stato affidato dall'arcivescovo sul finire del secolo XIX.

Ma la chiesa parrocchiale aveva fatto la sua parte anche sul *piano sociale*. Grazie al processo di maturazione della comune identità italiana avviato e reso possibile soprattutto dalla chiesa nazionale, dalla primitiva "colonia di paesani" di fine secolo XIX era sorta negli anni venti e trenta del secolo successivo una "vera comunità nazionale", che aveva ormai vinto gli eccessi d'abitudini difficili da integrare nella *mainstream* americana e soprattutto californiana: l'ossessione della frugalità e della sicurezza finanziaria, fino alla penuria, la rassegnazione al proprio destino, il largo pessimismo, la segretezza, la limitatezza degli obiettivi propri del vecchio mondo, la chiusura su matrimoni endogamici, forme di nepotismo e maschilismo... Aveva seguito lo spirare del vento della liberalità, del forte accento alla libertà e all'individualità, della sperimentazione ed innovazione, del bisogno d'avventura e del gusto del rischio. Se è vero che anche a San Francisco fu piuttosto lento il processo d'americanizzazione degli Italiani, alla fine però questi si trovarono molto *westernizzati*, in molti aspetti forse più simili agli Irlandesi che non ai loro connazionali confinati nei ghetti dell'Est. Gli immigrati italiani di San Francisco infatti sono arrivati al punto di provare una notevole autopercezione della loro riuscita nuova identità, quella italo-americana, sentita come figlia di Cristoforo Colombo, padre spirituale riconosciuto di tutti gli Italiani di America. Oggi, ad un secolo di distanza, i gruppi etnici sono considerati da sociologi e politici strutture portanti della società americana e sui ruderi del discorso assimilativo o del *melting pot* fiorisce e riprende valore quella della convivenza, della solidarietà, della reciproca comprensione, della genuina integrazione delle singole culture nel tessuto sociale esistente, dell'auspicabile dialogo interculturale pluralistico per trovare realmente valori comuni, al di là di un retorico appello alla fraternità umana.

Infine i Salesiani addetti alla parrocchia dei SS. Pietro e Paolo avevano dato un notevole apporto alla città di San Francisco in ambito *educativo* con l'intelligente gestione degli innumerevoli fanciulli della Sunday School, della catechesi pre-sacramentale e delle liturgie domenicali, con l'attenta animazione, secondo il sistema preventivo di don Bosco, di una rete di grandi associazioni, o di gruppi più ridotti ma sempre frequentatissimi, per ragazzi e adolescenti, con la

fondazione di una scuola parrocchiale per piccoli e grandi. La grande città sanfranciscana poteva così fare sicuro affidamento su una massa di giovani italo-americani fieri tanto delle loro origini italiane quanto della nuova identità acquisita in terra californiana.

Poteva la chiesa nazionale italiana dei SS. Pietro e Paolo in San Francisco fare di più e di meglio con le risorse di cui disponeva, nella situazione in cui si è trovata ad operare? La domanda rimane aperta, altre ricerche possono essere utilmente avviate al riguardo, ma determinati risultati restano acquisiti ed un vuoto storiografico ci sembra sia stato colmato.

APPARATO BIBLIOGRAFICO

1. ARCHIVI CONSULTATI

La maggior parte dei fondi archivistici sulla storia degli Italiani della città di San Francisco sono andati persi nell'incendio del 1906, ad eccezione degli archivi parrocchiali della chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

Quanto ai periodici, si sono salvate copie incomplete de "L'Italia" e de "La Voce del Popolo", parzialmente recuperabili in microfilm nelle biblioteche delle università di Berkeley e di Santa Clara, nelle due di San Francisco e nella San Francisco Public Library. Nelle stesse biblioteche sono parzialmente conservati in microfilm altri giornali dell'epoca: il "Corriere del popolo", "San Francisco Chronicle", "San Francisco Examiner"...

L'*Italian-American Collection* presso la San Francisco Public Library, grazie al curatore volontario, dr Andrea Canepa, conserva documenti, periodici, ed anche un elenco dei libri: *Handbooks for Italian Emigrants to the United State. A Bibliographical Survey by Luigi Monga, form Resources for American Literary Study*, vol. VI, autumn 1976, num. 2, pp. 209-221.

Ecco comunque la serie dei principali archivi consultati, tutti contenenti fonti per la maggior parte inedite.

Archivi Salesiani

Archivio dell'ispettorato salesiano Stati Uniti Ovest – San Francisco.

Oltre a conservare moltissimi documenti manoscritti, possiede i seguenti dattiloscritti con ricostruzioni della storia della parrocchia:

G 1/1:8. STS. *Peter and Paul Church, San Francisco, 1897-1922*, di Fr. Dennis E. O'Rourke.

G 1/1:8a. *Cronaca della casa salesiana dei SS. Pietro e Paolo in San Francisco, Cal. 1897-1937*, di B. Pellegrino S. C. (copia in ASC F908).

G 1/1:8b *Brief History of SS. Peter & Paul Church, San Francisco, Calif., a period of 50 years 1884-1934.*

G 1/1:8c *La chiesa e la parrocchia italiana dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.*

G 1/1:20 *Rough Draft of the History of Sts. Peter & Paul*, di Gabriel Zavattaro.

Archivio dell'ispettorato salesiano Stati Uniti Est – New Rochelle (New York).

Archivio della parrocchia SS. Pietro e Paolo – San Francisco.

Per gli anni di nostro interesse mancano (per furto durante la guerra) solo i registri battesimali 1893-1898 (parzialmente ricostruiti) e vi è una lacuna per il gennaio 1905-febbraio 1906 (per incendio post-terremoto); possiede inoltre una cronaca manoscritta dall'ispettoria dal 1° giugno 1926 al 1° marzo 1934, e dal 1° gennaio 1943 in avanti...

Archivio della parrocchia Corpus Christi – San Francisco.
Archivio Salesiano Centrale – Roma.

Archivi diocesani, vaticani, religiosi

Archivio dell'arcidiocesi di San Francisco – Menlo Park (Cal.).
Archivio Segreto Vaticano – Roma.
Archivio di Propaganda Fide – Roma.
Center for Migration Studies, Staten Island (NY).

Archivi statali

Archivio del Ministero Affari Esteri – Roma.

Archivi privati

California Historical Society – San Francisco.
San Francisco Historical Room – San Francisco Public Library – San Francisco.
University of California – Berkeley (Cal.).
Università di Santa Clara – Santa Clara (Cal.)

2. BIBLIOGRAFIA

Per i documenti ecclesiali: *Enchiridion della Chiesa per le Migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000)*, a cura di G. G. TASSELLO. Bologna, Edizioni Dehoniane 2001.

AICARDI Cinzia Maria e CAVATERRA Alessandro, *I fondi archivistici della Legazione sarda e delle rappresentanze diplomatiche italiane negli USA 1848-1901*. Roma, Ministero degli Affari Esteri 1988.

ALBERA Paolo – GUSMANO Calogero, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. Roma, LAS 2000.

ALSWORTH ROSS Edward, *The Old World in the New. The Significance of Past and Present Immigration to the American People*. New York, The Century Co. 1914.

AMERICAN ITALIAN HISTORICAL ASSOCIATION, *Western Regional Chapter. The Italian American Experience in California: a Bibliography*. 1977.

- Americanization (The) Movement*, in "The American Journal of Sociology" 6 (1919) 609-643.
- AMFITHEATROF Erik, *Sinatra, Scorsese, Di Maggio e tutti gli altri*. Vicenza, Neri Pozza editore 2004.
- , *The Children of Columbus: an Informal History of the Italians in the New World*. Boston, Little Brown 1972, trad. *I figli di Colombo*. Milano, Mursia 1975.
- ANDREIS Giuseppe, *Immigrazione e colonizzazione italiana negli Stati Uniti d'America*. Torino, Tipografia Salesiana 1894.
- APPLETON C. Robert, *The Catholic Encyclopedia*, vol. XIII, 4, New York (1911).
- ARCHDEACON J., *Becoming American: an Ethnic History*. New York, Free Press 1993.
- ASBURY Herbert, *The Barbara Coast. An Informal History of San Francisco Underwold*. San Francisco 1933.
- ASTORI Guido, *Scalabrini e Bonomelli fraternamente uniti nell'assistenza agli emigrati italiani*, in "Studi Emigrazione" 13 (1968) 579-586.
- AUBERT Roger, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878)*. Vol. I e II, in Augustin FLICHE – Victor MARTIN (a cura di), *Storia della Chiesa*. Vol. XXI/1. Torino, 1976².
- AUDENINO Patrizia e ROMERO Danilo, *L'immagine e l'identità degli italoamericani nelle politiche dell'Order of Sons of Italy*, in "Altreitalia" 29 (2004) 4-30.
- AYRES Leonard P., *Laggards in our Schools. A Study of Retardation and Elimination in City School Systems*. New York, Charities Publication Committee 1909.
- BACCARI Alessandro – CANEPA Andrew M., *The Italians of San Francisco, 1865: G. B. Cerruti's Report to the Ministry of Foreign Affairs*, in "California History", 4 (1981/82) 350-368.
- BACCARI Alessandro – SCARPACI Vincenza – ZAVATTARO Gabriel, *Saints Peter & Paul Church. The Chronicles of "The Italian Cathedral" of the West 1884-1984*. San Francisco, Saints Peter and Paul Church 1985.
- BAILY Samuel L., *Italian and Organized Labor in the United States and Argentina, 1880-1910*, in S. M. TOMASI e M. H. ENGEL (ed.), *The Italian Experience in the United States*. Staten Island, New York, 1970.
- , *Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino*, in "Studi Emigrazione" 87 (1987) 353-373.
- , *The Italians and Organized Labor in the United States and Argentina: 1880-1910*, in "International Migration Review" 1 (1967) 56-66.
- BALLETTA Francesco, *Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse (1876-1976)*, in Gianfausto ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*. Roma, CSER 1978.
- BARDOGLIO Peter V., *Italian Immigrants and the Catholic Church in Providence, 1890-1930*, in "Rhode Island History" 34 (1975) 47-57.
- BARTH Gunter, *Instant Cities: Urbanization and the Rise of San Francisco and Denver*. New York, 1975.

BEAN Walton, *Boss Ruef's San Francisco*. Berkeley, Univ. di California Press 1972.

BELLÒ Carlo, *Geremia Bonomelli, vescovo di povera santa Chiesa*. Brescia, Queriana 1975.

—, *La pastorale dell'emigrazione nelle opere di Mons. Scalabrini e di Mons. Bonomelli*, in "Studi Emigrazione" 9 (1967) 286-292.

BEVILACQUA Piero – DE CLEMENTI Andreina – FRANZINA Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma, Donzelli Editore 2001.

—, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. Roma, Donzelli Editore 2002.

Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City. Cambridge, Mass 1963.

BEZZA Bruno (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia, gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*. Milano, Franco Angeli 1983.

BIAGI Ernest, *The Purple Order: a History of the Order of Sons of Italy*. New York, Veritas 1961.

Bibliographia missionaria a cura di J. ROMMERSKIRCHEN – J. DIDINGER – W. HENKEL – J. METZLER – O. DOMINGUEZ – M. ROSTKWSKI. Roma, Urbaniana University Press 1916-2008.

BODIO Luigi, *Della nuova legge 31 gennaio 1901 per la tutela degli emigranti*, in *Atti del IV Congresso Geografico Italiano (Milano 10/14 aprile 1901)*. Milano, 1902.

BODNAR John, *The Transplanted. The History of Immigrations in Urban America*. Bloomington, Indiana University Press 1985.

BOLTS T. William, *Catholic High School of San Francisco and the Marianis Tradition*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 173-180.

BONADIO Felice A., *A. P. Giannini, Banker of America*. Berkeley, 1994.

BORDEN Lucille P., *Francesca Cabrini. Without Staff or Script*. New York, 1945.

BORGATTI Joseph. L. J., *Our Lady of Mount Carmel, New York, Celebrates its Golden Jubilee, 1906-1956*. New York, Privately printed.

BOYD Caroli Betty, *Italian Repatriation from the United States 1900-1914*. New York, CSM 1973.

BRAMBILLA Franco Giulio, *La parrocchia oggi e domani* (= Teologia-Saggi). Assisi, Cittadella Editrice 2003².

BRENNA Paolo G., *L'emigrazione italiana nel periodo ante-bellico*. Firenze, Bemporad 1918.

BRIANI Vittorio, *Il lavoro italiano oltremare*. Roma, s.e. 1975.

—, *La legislazione emigratoria italiana nelle successive fasi*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato 1978.

BRIGGS J. W., *An Italian Passage: Immigrants to Three America Cities, 1890-1930*. New Haven, Yale University Press 1978.

BROWN Mary Elizabeth, *A Case Study of the Italian Laymen and Parish Life at our Lady of Pompei. Greenwich Village, New York City*, in F. J. CAVAIOLI et al. (ed.), *Italian Americans and their Public and Private Life*. New York, American Italian Historical Association 1993, pp. 94-102.

- , *A Migrant Missionary Story: The Autobiography of Giacomo Gambera*. New York, CMS 1994.
- , *Communities, Churches and Children: Italian Immigrants and the Archdiocese of New York, 1880-1950*. New York, CMS 1994.
- , *From Italian Villages to Greenwich Village: Our Lady of Pompei 1892-1992*. New York, CMS 1992.
- , *The Scalabrinians in North America (1887-1934)*. New York, CMS 1996.
- , *The Making of Italian-American Catholics: Jesuit Work on the Lower East Side, New York, 1890s-1950s*, in "Catholic Historical Review" 2 (1987) 195-210.
- BROWNE Henry, *The Italian Problem in the Catholic Church in the United States, 1880-1900*, U. S. Catholic Historical Society, in "Historical Records and Studies" 35 (1946) 46-73.
- BRULS Julius, *Dalle missioni alle giovani Chiese*, in L. J. ROGIER – R. AUBERT – D. KNOWLES (a cura di), *Nuova storia della Chiesa*, vol. V/II. Torino, Marietti 1979, pp. 239-241.
- BURGALASSI Silvano, *Sociologia, "Enciclopedia di pastorale"*, vol. I, (a cura di) B. SEVESO e L. PACOMIO. Casale Monferrato, Piemme 1992, pp. 606ss.
- BURNS Jeffrey M. – SKERRETT Ellen – WHITE Joseph M., *Keeping Faith. European and Asian Catholic Immigrants*. Maryknoll – New York, Orbis Books 2000.
- BURNS Jeffrey M., *San Francisco. A History of the Archdiocese of San Francisco*, 3. voll. Editions du Signe, Strasbourg s. d.
- (ed.), *Archdiocese of San Francisco 1853-2003. 150 years. A Sesquicentennial Year of Remembrance and Renewal*. Archives of the Archdiocese of San Francisco. Menlo Park, Cal., 2005.
- BYINGTON Lewis Francis – LEWIS Oscar, *The History of San Francisco*. Vol. I. Chicago-San Francisco, The S. J. Clarke Publishing company 1931.
- CALIARO Marco – FRANCESCONI Mario, *John Baptist Scalabrini: Apostle to the Emigrants*. Tr. ingl. Staten Island, N. Y., 1977.
- California. The Ideal Italy of the New World*. [Philadelphia, Cooperative Publishing Company 1875].
- CANEPA Andrew M., *Profilo della Massoneria di lingua italiana in California (1871-1966)*, in "Studi Emigrazione" 97 (1990) 87-107.
- , *Towards an Assessment of Anticlericalism in the Italian Community of San Francisco*. [conferenza tenuta a San Francisco il 27 aprile 1991].
- , *Nota di lettura. Gli Italiani in California*, in "Studi Emigrazione" 115 (1994) 551-554.
- CANNISTRARO Philip V. e ROSOLI Gianfausto, *Emigrazione, Chiesa e Fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli*. Roma, Edizione Studium 1979.
- CANNISTRARO Philip V., *The Duce and the Prominenti: Fascism and the Crisis of Italian American Leadership*, in "Altretalia" 31 (2005) 76-86.
- CAPITANI Pacifico, *La questione italiana negli Stati Uniti d'America*. Cleveland, 1891.

- CAPRA Giuseppe, *Le scuole in America*, in "Italice Gens" 7-12 (1916) 117-133.
- CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2008*. Roma, Idos 2007.
- CARPENTER Niles, *Immigrants and Their Children U.S.* New York, Arno Press 1969.
- (ed.), *The American Immigration Collection*. Arno Press and the N.Y. Times 1960.
- Casa Coloniale Italiana: John F. Fugazi 1913-1988*. San Francisco, SIMB Pub. 1988.
- CASAROTTO Secondo, *Italian Protestants and the Catholic Church in Buffalo, NY*, in F. CAVAIDI – A. DANZI – S. J. LA GUMINA (ed.), *Italian Americans and their Public and Private Life*. 1993.
- Catholic Builders of the Nation. A Symposium on the Catholic Contribution to the Civilization of the United States*. Boston, Continental Press Inc. 1923.
- CENTRO STUDI EMIGRAZIONE, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa. Il contributo di Mons. Scalabrini e dei suoi primi collaboratori alla tutela degli emigrati*, in "Studi Emigrazione" 11-12 (1968).
- CERASE Francesco P., *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? (L'esperienza di ritorno dagli Stati Uniti d'America)*. Roma, Istituto Gini 1971.
- Chiesa e parrocchia*. (= Collana di Teologia pratica, n. 7). Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. Leumann-Torino, LDC 1989.
- Chiesa ed emigrazione italiana tra '800 e '900*, in "Studi Emigrazione", 66 (1982) 173.
- CHIOCCHETTA Pietro, *Le vicende del secolo XIX nella prospettiva missionaria*, in Joseph METZLER (a cura di), *Sacrae Congregationis De Propaganda Fide memoria rerum. 350 anni a servizio delle missioni 1622-1972*. Vol. VIII. Rom – Friburg – Wien, Herder, 1975, pp. 3-14.
- CINEL Dino, *Dall'Italia a San Francisco. L'esperienza dell'immigrazione*, in M. PACINI (a cura di), *Euroamericani...*, pp. 327-387.
- , *From Italy to San Francisco. The Immigrant Experience*. Stanford, Stanford University Press 1982.
- , *Shattering the Stereotype: Italian Immigrants in Northern California, 1850-1950*, in "Altreitalia" 3 (1990) 115-119.
- , *The National Integration of Italian Return Migration, 1870-1929*. New York, Cambridge University Press 1991.
- COLETTI Francesco, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Vol. II. Milano, Hoepli 1912, pp. 239-243.
- Columbus. The Publication of the Columbus celebration 1977*, Historical Issue: Italians in California [1977].
- COMMAGER Henry Steele, *The American Mind*. New Haven, Yale University Press 1950.
- COMNEY Peter, *Cathedral on the Avenue*. (Stampato in proprio, s. d.)
- CONFESSORE Ornella, *L'americanismo cattolico in Italia*. Roma, Edizione Studium 1984.

- , *L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, tra spinte "civilizzatrici" e interesse migratorio*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo...*, pp. 519-536.
- , *Origini e motivazioni dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispino*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia" 2 (1976) 239-267.
- Consigli e Proposte agli Emigranti Italiani alle Regioni Patagoniche, esposti popolarmente dal Sac. Domenico Milanese*. Torino, Tipografia Salesiana 1904.
- Contributo (Il) italiano allo sviluppo della California*, in G. M. TUONI (a cura di), *Attività Italiane in California*. San Francisco, Mercury Press 1929.
- COPPA Frank J. – CURRAN Thomas J., *The Immigrant Experience in America*. Boston, Twayne Publishers 1976.
- CORDASCO Francesco – LA GUMINA Salvatore (eds), *Italians in the United States. A Bibliography of Reports. Texts, Critical Studies and Related Materials*. New York, Oriole editions 1972.
- , *The Italian American Experience: an Annotated and Classified Bibliographical Guide with Selected Publications of the Casa Italiana Educational Bureau*. New York, 1974.
- CORDASCO Francesco, *Assimilation of the Italian Immigrant*. New York, Arno Press 1979.
- CORSI Pietro, *L'ambasciatore di don Bosco. Raffaele Maria Piperni*. Isernia, Cosmo Iannone Editore 2004.
- COSENZA Michael A., *Our Lady of Pompei in Greenwich Village. History of the Parish, 1892-1967 and St. Frances Xavier Cabrini's Story*. New York, Our Lady of Pompei.
- COVELLO Leonard, *The Social Background of the Italo-american School Child. A Study of the Southern Italian Family Mores and their Effect on the School Situation in Italy and America*. Leiden, E. J. Brill 1967.
- CRESPI Cesare, *San Francisco e la sua catastrofe*. San Francisco, 1906.
- CRONIN Bernard C., *Father York and the Labor Movement in San Francisco 1900-1910*. Washington DC, The Catholic University Press 1943.
- CURRY Ann, *Mother Teresa Camerford. Foundress of the Sisters of the Presentation*. California-San Francisco, 1980.
- D'AGOSTINO Peter R., *The Triad of Roman Authority: Fascism, the Vatican, and Italian Religious Clergy in the Italian Emigran Church*, in "Journal of American Ethnic History" 3 (1998) 3-37.
- DAMIANI Claudia, *Mussolini e gli Stati Uniti 1922-1935*. Bologna, Cappelli 1980.
- DANA Julian, *A. P. Giannini: Giant in the West*. New York, Prentice-Hall Inc. 1947.
- DE BONI Luis A. – COSTA Rovilio, *La religione dell'immigrante come fattore di integrazione culturale*, in M. PACINI (a cura di), *Euroamericani...*, pp. 61-71.

- DE CONCILIO Gennaro, *Su lo stato religioso degli Italiani negli Stati Uniti d'America*. New York, Tipografia J. H. Carbone, 1888.
- DE CONDE Alexander, *Half Bitter, Half Sweet. An Excursion into Italian-American History*. New York, Charles Scribner's sons 1971.
- DE MICHELLE Michael, *The Italian Experience in America. A Pictorial History*. Scranton, The University of Scranton Press 2004.
- DE PAOLIS Velasio, *La cura dei migranti secondo il Motu Proprio "Pastoralis Migratorum Cura" e l'istruzione "De Pastoralis Migratorum Cura"*, in "Studi Emigrazione" 55 (1979) 341-412.
- DI DONATO Pietro, *Immigrant Saint: The Life of Mother Cabrini*. New York, 1960.
- , *Madre Cabrini, la santa degli emigrati*. S. Eustachio di Mercato S. Severino (SA), Edizioni "Il grappolo" 2003.
- , *Michael Augustine Corrigan and the Italian Immigrants: The Relationship between the Church and the Italians in the Archdiocese of New York, 1885-1902*, in *Italian Americans: New perspectives*, pp. 302-319.
- , *The Propaganda Fide and the "Italian Problem"*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo...*, pp. 443-452.
- DI GIOVANNI Stephen Michael, *Archbishop Corrigan and the Italian Immigrants*. Huntington, Our Sunday Visitor Publishing Division 1994.
- DI LEONARDO Micaela, *The Varieties of Ethnic Experience, Kinship, Class and Gender among California Italian-Americans*. Ithaca, Cornell University Press 1984.
- O'NEILL Charles E. – DOMINGUEZ Joaquin M. (ed.), *Diccionario historico de la Compañia de Jesús Biográfico-temático*. Vol. IV. Madrid, 2001, p. 3507.
- DILLON Richard, *North Beach: The Italian Heart of San Francisco*. San Francisco, Presidio Press 1985.
- DINNERSTEIN Leonard – REIMERS David M., *Ethnic Americans: A History of Immigration and Assimilation*. New York, Dodd, Mead and Company 1975.
- Disegno (Il) di legge sull'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte di Mgr. Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza* (novembre 1888). Piacenza, Tip. "L'amico del Popolo" 1888.
- DOLAN Jay P., *The American Catholic Parish. A History from 1850 to the Present*. Vol. II. *Pacific States. Intermountain West. Midwest*. New York-Mahwah, Paulist Press 1987.
- DONDERO Carlo Andrea, *L'Italia agli Stati Uniti e in California*, in "L'Italia Coloniale", II, 15 maggio (1901) 14-15.
- , *Relazione sugli Italiani della costa del pacifico*. San Francisco, Tipografia italiana 1897.
- DONDERO Raymond, *The Italian Settlement of San Francisco*. Università di California 1950, ed. in *Saratoga California*, 1974.
- DOUGHTERTY Patricia, *Dominican Sisters of San Raphael*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 79-85.
- Dream...(The) per non dimenticare. La diaspora del popolo italiano negli Stati*

Uniti d'America nel XX secolo. Arte, Immagini, Documenti. Roma, Archivio Centrale dello Stato 2005.

DUNNEY Joseph A., *The Parish School. Its Aims, Procedure, and Problems.* New York, The Macmillan Company 1921.

Emigrazione (L') italiana in America. Osservazioni di Mgr. Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza (giugno 1887). Piacenza, Tip. "L'amico del Popolo" 1888.

Enciclopedia di pastorale (a cura di Bruno SEVESO e Luciano PACOMIO). Vol. I. Casale Monferrato, Piemme 1992.

EVANGELISTI Valerio, *Noi saremo tutto.* Milano, Mondadori 2004.

FASCE Ferdinando, *The Italian American Catholic Parish in the Early Twentieth Century. A View from Waterbury, Connecticut*, in "Studi Emigrazione" 103 (1991) 342-350.

FEMMINELLA Francis X, *The Impacts of Italian Migration and American Catholicism*, in "American Catholic sociological Review" 3 (1961) 233-241.

FERENCZI Jmre, *A Historical Study of Migration Statistic*, in "International Labor Review" 20 (1929) 356-384.

FICHERA Sebastian, *Entrepreneurial Behaviour in an Immigrant Colony. The Economic Experience of San Francisco's Italian-Americans 1850-1940*, in "Studi Emigrazione" 118 (1995) 321-344.

FIDELIS, *Nationalism and the Catholicity of the Clergy in the United States*, in "American Ecclesiastical Review" 70 (1924) 295-299.

FILIPPI M., *I distretti italiani di San Francisco*, in G. M. TUONI (a cura di), *Attività italiane in America...* pp. 180-181.

FILIPUZZI Angelo, *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*. Firenze, Felice Le Monnier 1976.

1924-1974. The First Fifty Years. A History of the Italian Catholic Federation. [1974].

FOERSTER Robert, *The Italian Emigration of Our Times.* Cambridge, Harvard University Press 1919.

FOGARTY Gerald P., *The Vatican and the American Hierarchy from 1870 to 1965*, Michael Glazier. Wilmington, Delaware 1985, pp. 65-85.

FORESTS Mary Rose, *With Hearts of Oak. The Story of the Sisters of the Presentation of Blessed Virgin Mary in California, 1854-1907.* San Francisco, Sisters of the Presentation 2004.

FRADKIN PHILIP L., *The Great Earthquake and Firestorms of 1906. How San Francisco nearly Destroyed Itself.* Berkeley and Los Angeles, University of California Press 2005.

FRANCESCONI Mario, *Giovanni Battista Scalabrini.* Roma, Città Nuova Editrice 1985.

FRANGINI Alberto, *Italiani in San Francisco e Oakland.* San Francisco, Tipografia Lansen-Laurey & Co. 1914.

- , *LXV Colonie italiane in California. Strenna Nazionale. Cenni Biografici*. Sansome Street San Francisco, Stamperia Italiana M. Castagno & Co. 440 1917.
- FRANZINA Emilio e SANFILIPPO Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*. Roma-Bari, Laterza 2003.
- FRANZINA Emilio, *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, in "Altreitalie" 1 (1989) 6-56.
- , *Gli Italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*. Milano, Mondadori 1995.
- , *La grande emigrazione*. Venezia, Marsilio 1976.
- FROST V., *Il problema italiano negli Stati Uniti*. Pesaro, 1909.
- GABACCIA Donna, *Italian History and gli Italiani nel mondo*, parte I, in "Journal of Modern Italian Studies" 1 (1997).
- GABERT Glen, *In Hoc Signo? A Brief History of Catholic Parochial Education in America*. Washington, N. Y. / London, Kennikat Press 1973.
- GAFFEY James P., *Citizen of No Mean City: Archbishop Patrick Riordan of San Francisco 1841-1914*. Santa Rosa, Consortium book 1976.
- GALLO Patrick, *Old Bread New Wine. A Portrait of the Italian Americans*. Nelson Hall Chicago, 1981.
- GAMBERA Giacomo, *A Migrant Missionary Story: the Autobiography of Giacomo Gambera*. New York, CMS 1994.
- , *Il clero italiano in America e l'assistenza degli emigrati italiani*, in "Italica Gens" 5 (1911) 217-221.
- GALLAGHAN Gilbe J., *The Jesuits of the Middle United States*. Vol. 2. New York, 1938.
- GARRONI Maria Susanna (a cura di), *Sorelle d'oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*. Roma, Carocci 2008.
- , *Italian Parishes in a Burgeoning City: Buffalo, 1880-1920*, in "Studi Emigrazione" 103 (1991) 351-368.
- GASTALDO Piero, *Gli americani di origine italiana. Chi sono, dove sono, quanti sono*, in M. PACINI (a cura di), *Euroamericani...*, pp. 149-199.
- GENTRY Curt, *The Madams of San Francisco. An Irreverent History of the City by the Golden Gate*. Garden City, New York Doubleday & Company Inc. 1964.
- GAINEY Margareth A., *Daughters of Charity*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 94-100.
- GIOVINCO Joseph P., "Success in then Sun?" *California's Italians during the Progressive Era*, in P. A. SENSI-ISOLANI e P. C. MARTINELLI (ed.), *Struggle and Success. An Anthology of the Italian Immigrant Experience in California*. New York, CMS 1993, pp. 20, 37.
- Golden Jubilee, Salesian of St John Bosco in California, 1897-1947*.
- GREELEY Andrew M., *Le prospettive della parrocchia nazionale*, in "Studi Emigrazione" 4 (1966) 100-109.
- GREENE Victor R., *American Immigrant Leaders 1800-1910. Marginality and Identity*. Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press 1987.

GRIBBLE Richard, *An Archbishop for the People. The Life of Edward J. Hanna*. New York/Mahwah, N.J., Paulist Press 2006.

—, *Archbishop Edward J. Hanna*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 41-46.

—, *Catholicism and the San Francisco Labor Movement, 1896-1921*. San Francisco, Mellen Research University Press 1993.

GRIFFITH Alice S., “*The House Awakening. The Romeo flat in San Francisco*”, *The Survey*, 26 (1911), in D. CINEL, *From Italy to San Francisco...*, pp. 112-113.

GUGLIELMO Jenifer – FALERNO Salvatore (a cura di), *Gli Italiani sono bianchi? Come l’America ha costruito la razza*. Tr. it. Milano, Il Saggiatore 2006.

GUILDAY Peter, *A History of the Council of Baltimore (1791-1884)*. New York, The Macmillan Company 1932.

—, *The National Pastoral of the American Hierarchy (1792-1919)*. National Catholic Welfare Council, Washington DC 1923.

HANDLIN Oscar, *The Uprooted: The Epic Story of the Great Migration that Made the American People*. New York, Grosset and Dunlap 1951.

HENNESEY James, *American Catholics. A History of the Roman Catholic Community in the United States*. New York-Oxford, 1981.

HICHBORN Franklin, “*The System*”, in *The San Francisco Graft Prosecution*. San Francisco, Press of the James H. Barry Company 1915.

Hierarchia Catholica, medii et recentioris aevi. Vol. VIII. Padova 1978.

HILL Howard C., *The Americanization Movement*, in “*The American Journal of Sociology*” 6 (1919) 609-642.

HUTCHINSON Edward P., *Immigrants and Their Children*. New York, Wiley 1956.

Il collegio Brignole- Sale. Genova, Tipografia della gioventù 1877.

INCISA DI CAMERANA Ludovico, *Il grande esodo. Storia delle migrazioni italiane nel mondo*. Milano, Corbaccio 2003.

Invention (The) of Ethnicity: una lettura americana, in “*Altretalia*” 3 (1990) 4-37.

IORIZZO Luciano J. e MONTELLO Salvatore, *The Italian-Americans*. New York, Twayne 1971.

—, *The Italian-Americans*. New York, Cambria 2006³.

IORIZZO Luciano J., *Italian Immigration and the Padrone System*. New York, Arno Press, New York Times Company 1980.

ISSEL Willia – CHERNEY W. Robert, *San Francisco 1865-1932: Politic, Power and Urban Development*. Berkeley and Los Angeles, 1986.

Italian (The) American Community of San Francisco. New York, Arno Press 1980.

ITALIAN CATHOLIC FEDERATION, *San Francisco*. Kennedy, 1974.

Italians (The) of San Francisco, 1850-1930. Staten Island, N. Y. 1978.

JAMES Marquie – JAMES Bessie R., *Biography of a Bank. The Story of Bank of America NT & SA 1904-1953*. United States, Bankamerica Corporation 1954 and 1982.

JEDIN Hubert, *Storia della Chiesa*. Vol. VIII/1-2. Milano, Jaca Book 1985.

JENNESS Charles K. (ed.), *The Charities of San Francisco. A Directory of the Benevolent and Correctional Agencies*. Leland Stanford Jr University. San Francisco, Book Room Print, 1037 Market Street 1894.

JULIANI Richard N., *The Parish as an Urban Institution: Italian Catholics in Philadelphia*, in "Records the American Catholic Historical Society" 96 (1986) 49-65.

KAVANAGH Dennis John, *The Holy Family Sisters of San Francisco*. San Francisco, 1929.

KNIGHT Robert, *Industrial Relations in the San Francisco Bay Area: 1900-1918*. Berkeley, Univers. Press 1960.

LA GUMINA Salvatore J. (ed.), *A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States*. San Francisco, Straight Arrow Books 1973.

LANZA Sergio, *La parrocchia in un mondo che cambia. Situazione e prospettive*. Roma, Edizioni OCD 2003.

LECKIE William R., *American and Catholic*. New York, Doubleday Co. Garden City 1970.

LENTI Arthur, *The Founding and Early Expansion of the Salesian Work in the San Francisco Area from Archival Documents*. Part I. *The Founding Era*, in "Journal of Salesian Studies" 2 (1996) 1-53.

—, *The Founding and Early Expansion of the Salesian Work in the San Francisco Area from Archival Documents*. Part II. *Early Expansion (1897-1910)*, in "Journal of Salesian Studies" 1 (1997) 21-90.

LETTERIO Mario (a cura di), *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*. Minerva edizioni, 2008.

LINCH Bernard J., *The Italians in New York*, in "The Catholic World" 47 (Avril 1888) 67-73.

LINKH Richard M., *American Catholicism and European Immigrants (1900-1924)*. New York, CMS 1975.

LIPTAK Dolores, *European Immigrants and the Catholic Church in Connecticut 1870-1920*. New York, CMS 1987.

—, *Immigrants and Their Church*. New York, Macmillan Publishing Company – London, Collier Macmillan Publishers 1989.

LIVI BACCI Massimo, *L'immigrazione e l'assimilazione degli Italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche demografiche americane*. Milano, Giuffrè 1961.

LLOYD B. E., *Lights and Shades in San Francisco*. San Francisco, A. L. Bancroft and Co. 1876.

LORD Eliot et al, *The Italian in America*. New York, B.F. Buck & Company 1905.

- LORIT Sergio C., *Frances Cabrini*. New York, 1970.
- LOVERCI Francesca, *Italiani in California negli anni del Risorgimento*, "Clio" 15 (1979) 469-547.
- , *Un pioniere del giornalismo italiano. Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1985.
- LUCONI Stefano – PRETELLI Matteo, *L'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna, il Mulino 2008.
- LUCONI Stefano, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*. Albany, State University of New York Press 2001.
- LUPO Salvatore, *America: Saggi sull'emigrazione italiana*. Roma, Donzelli Editore 2005.
- MAIELLO Adele (a cura di), *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*. Vol. 4. *Questioni di storia sociale*. Bologna, Pàtron Editore 1992.
- MALDWYN A. Jones, *Storia degli Stati Uniti d'America*. (= Storia Universale, 25). Corriere della Sera. Bergamo, Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche 2005.
- MANCA Pietro, *Per una lettura interculturale: il Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis (1905)* redatto da mons. G. B. Scalabrini, in "Studi Emigrazione" 174 (2009) 389-404.
- MANGIONE Jerre e MORREALE Ben, *La storia. Cinque secoli di esperienza italo-americana*. Torino, SEI 1995 (trad. italiana di originale *La Storia*, 1992).
- MARCHIONE Margherita, *Religious Teachers Filippini in the United States*, in "U.S. Catholic Historian" 4 (1987).
- MARCORA Carlo (a cura di), *Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905)*. Edizioni Studium 1983.
- MARTELLI Sebastiano (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'immigrazione negli Stati Uniti*. Istituto Suor Orsola Benincasa. Napoli, Cuean 1998.
- MARTELLONE Anna Maria, "Italian Emigration to the United States: Italian Perspectives", in *Storia Nordamericana*. Vol. 1. 1984, pp. 183-196.
- , *La "questione" dell'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna, Il Mulino 1980.
- MAYOR DES PLANCES Edmondo, *Gli Italiani in California*, in "Bollettino del Ministero degli affari Esteri" (febbraio 1904) 90-95.
- MAZZUCCO Melania G., *Vita*. Milano, Rizzoli 2003.
- MCBRIDE Paul W., "The Italian American and the Catholic Church: Old and New Perspectives. A Review Essay", in "Italian Americana" 2 (1975) 555-582.
- MCBRIDE Paul W., *The Solitary Christians: Italian Americans and their Church*, in "Ethnic Groups" 4 (1981) 333-353.
- MCGLINN Patricia, *The Sisters of Notre Dame de Namur: "With Hearts Wide As the World"*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 86-93.
- MCGLOIN John Bernard, *California's First Archbishop: The Life of Joseph Sadoc Alemany*. New York, Herder and Herder 1966.
- , *Jesuits by the Golden Gate*. San Francisco, University of San Francisco 1972.

MCGOWAN Mark G. – BRIAN P. Clark (ed.), *Catholic at the "Gathering Place". Historical Essays on the Archdiocese of Toronto 1841-1991*. Toronto, The Canadian Catholic Historical Association 1993.

MELONI Alberto, *Italian Americans: A Study Guide and Source Book*. San Francisco-California 1978.

Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia "Pro emigratis catholicis", in Silvano TOMASI – Gianfausto ROSOLI (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne, Scritti e Carteggi*. Torino, SEI 1997, pp. 224-236.

MENDL Michael, "The Zeal of the Salesians in Just the Thing". *Founding of the Salesians Work in New York*, in "Journal of Salesian Studies" 1 (2000) 83-154.

—, "The Zeal of the Salesians is Just the Thing...": *Founding the Salesian Work in New York*. New Rochelle, NY, Salesian Publishers 1998.

—, *New Information on the Salesians' Coming to New York*, in "Journal of Salesian Studies" 1 (2001) 127-132.

—, *Salesian Beginnings in New York. The Extraordinary Visitation of Father Paolo Albera in March 1903*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 1 (1997) 57-104.

METZLER Joseph, *La Santa Sede e le missioni*, in Joseph METZLER (a cura di), *Storia della chiesa*. Vol. XXIV. *Dalle missioni alle chiese locali (1846-1965)*. Milano, Edizioni Paoline 1990.

MIDALI Mario, *Teologia Pratica*. 1. *Cammino storico di una riflessione fondante e scientifica*. 2. *Attuali modelli e percorsi contestuali di evangelizzazione*. Quarta edizione aumentata ed aggiornata. Roma, LAS 2008.

MIGLIAZZA Alessandro, *Il problema dell'emigrazione e la legislazione italiana sino alla seconda guerra mondiale*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia...*, pp. 237-256.

MIGNOZZI Simona, *Movimento migratorio con l'estero*, "Annali di statistica", a. 86, s. VII (1957), v. 6, p. 135.

MILLER Andrea, *Christian Brothers: an Archbishop's Vision and a Lasallian Tradition*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 149-156.

MINDEL Charles and R. W. HABENSTEIN (ed.) *Ethnic Families in America*. New York, Elsevier 1976.

MINISTERO AFFARI ESTERI, *Museo nazionale emigrazione italiana*, a cura di Alessandro Nicosia e Lorenzo Prencipe. Roma, 2009.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione presentata al Ministro degli Affari Esteri*. Vol. I. 1926.

—, *Emigrazione e colonie. Raccolta di Rapporti dei RR agenti diplomatici e consolari*. Vol. IV. Roma, Tip. dell'Unione editrice 1909.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile nell'anno 1905*. Roma, Tip. nazionale di G. Bertero 1907.

MOBERG David O., *The Church as a Social Institution. The Sociology of American Religion*. Englewood, N. J., Prentice-Hall Inc. 1962.

MONTESANO Philip M. – MONTESANO Sandra, *La Società italiana di Mutua*

Beneficenza: The Italian Hospital 1858-1874. San Francisco, Italian Welfare Agency 1978.

MOQUIN Wayne – VAN DOREN Charles, *A Documentary History of the Italian Americans*. New York – Washington, Praeger Publishers 1974.

MORETTI Enrico, *Social Networks and Migrations: Italy 1876-1913*, in “International Migration Review” 33 (1999) 640-657.

MORINI Austin, *The Foundation of the Order of Servants of Mary in the United States of America (1870-1883)*. Bilingue. Roma, ed. Marianun 1993.

MORMINO Gary R. – POZZETTA George, *Italian Immigrants and the American Catholic Church. A Parish Perspective*, in “Studi Emigrazione” 93 (1989) 95-107.

MORMINO Gary R., *Immigrants on the Hills: Italian American in St Louis 1882-1982*. Chicago, University of Illinois 1986.

—, *The Church upon the Hill: Italian Immigrants in St. Louis, Missouri*, in “Studi Emigrazione” 66 (1982) 203-224.

MORTON TODD Frank, *The Story of the Exposition*. Vol. III. New York, G. P. Putnam's Sons 1921.

MOTTO Francesco, *Cento anni fa la catastrofe di San Francisco. Il “faticoso, enorme, continuo” soccorso dei Salesiani alla comunità italiana*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 48 (2006) 129-160.

—, *I precedenti della missione salesiana fra gli immigrati italiani negli Stati Uniti (1868-1896)*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 52 (2008) 347-367.

—, *Reciproca ammirazione, sintonia pastorale e collaborazione fra mons. Giovanni Battista Scalabrini, don Bosco e don Michele Rua*, in G. PAROLIN e A. LOVATIN (a cura di), *L'ecclesiologia di Scalabrini...*, pp. 509-531.

—, *Una svolta nella pastorale giovanile del primo dopoguerra nella parrocchia italiana di San Francisco (California-USA)*, in Jesús G. GONZÁLEZ – Grazia LOPARCO – Francesco MOTTO – Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. II. [= Associazione Cultori Storia Salesiana – Studi, 2]. Roma, LAS 2007, pp. 352-354.

MUSCATINE Doris, *Old San Francisco. The Biography of a City from Early Days to the Earthquake*. New York, G. P. Putnam's Sons 1975.

MYRICK David, *San Francisco's Telegraph Hill*. Berkeley-California, Howell-North Books [1972].

NEGROTTI Santiago, *Los exploradores argentinos de don Bosco. Orígenes y pedagogía de una experiencia juvenil salesiana argentina* in Jesús G. GONZÁLEZ – Grazia LOPARCO – Francesco MOTTO – Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. II. [Associazione Cultori Storia Salesiana – Studi, 2]. Roma, LAS 2007, pp. 352-354.

NELLI Humbert, *From Immigrants to Ethnic: the Italian Americans*. New York, Oxford University Press 1983.

—, *Italians in Urban America: a Study in Ethnic Adjustment*, in “International Migration Review” 1 (1967) 38-55.

NELSON Kara, *The Golden Gate. The Story of California Baseball*. California Historical Society Press SF Cal Hayday Books, Berkeley California 2004.

New Church of SS. Peter & Paul, San Francisco, Calif. Salesian Fathers of Ven. Don Bosco [1924].

NICOLETTI Maria Andrea – NAVARRO FLORIA Pedro, *Un proyecto de colonización italiana en Patagonia: Domenico Milanesio, SDB y su opúsculo "Consigli e proposte agli emigranti italiani alle regioni patagoniche dell'America del Sud" (1904)*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 45 (2004) 327-361.

NULL Gary – STONE Carl, *The Italian-Americans*. Harrisburg, Pensilvania, Stockpole Books 1976.

O'CONNOR Michaela, *Sisters of the Holy Family: The Archdiocese's Homegrown Order*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 114-119.

Oreste Trinchieri, S.D.B., An Apostle of Youth. San Francisco, The Salesian Press 1964.

ORSI Robert, *The Madonna of 115th Street. Faith and Community in Italian Harlem, 1880-1950*. New Haven, Yale University Press 1985.

OSTUNI Maria Rosaria, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in P. BEVILACQUA – A. DE CLEMENTI – E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana...*, *Partenze...*, pp. 309-319.

—, *Momenti della "contrastata vita" del Commissariato Generale dell'emigrazione (1901-1927)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia...*, pp. 101-118.

PACINI Marcello (a cura di), *Euroamericani. La popolazione di origine italiana degli Stati Uniti*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli 1987.

PALMIERI Aurelio, *Il clero italiano negli Stati Uniti*, in "La Vita Italiana" 76 (1920) 113-127.

—, *Il grave problema religioso italiano negli Stati Uniti*. Florence, Libreria Editrice Fiorentina 1921.

—, *The Contribution of the Italian Catholic Clergy to the United States*, in C. E. MCGUIRE (ed.), *Catholic Builders of the Nation: A Symposium on the Catholic Contribution to the Civilization of the United States*. Vol. 2. Boston, Continental Press, Inc. 1923, pp. 128-149.

PANATTONI Giovacchino V., *Professionisti italiani e funzionari pubblici italo-americani in California*. Sacramento, G.V. Panattoni 1935.

PAOLI GUMINA Deanna, *Andrea Sbarboro, Founder of the Italian-Swiss Colony Wine Company*, in "Italian Americana" 2 (1975) 1-17.

—, *Connazionali, Stenterello, and Farfariello: Italian Variety Theater in San Francisco*, "California Historical Quarterly" 54 (1975).

—, *SS. Peter & Paul's: the Church of the Fishermen*, in "U.S.Catholic Historian" 4 (1987) 373-384.

—, *The Italians of San Francisco – Gli Italiani di San Francisco 1885-1930*. New York, CSM 1978¹, 1985².

—, *The Paulists*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 157-163.

PAPARAZZO Amelia, *Italiani del Sud in America. Vita quotidiana, occupazione,*

- lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti. 1880-1917.* Milano, Franco Angeli 1990.
- PARMISANO Fabian Stan, *Dominican Friars, Pioneers*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 133-140.
- PAROLIN Gaetano – LOVATIN Agostino (a cura di), *L'ecclesiologia di Scalabrini*. Atti del II Convegno Storico Internazionale. Roma, Urbaniana University Press 2007.
- PASCUCCI Philip, *Once upon a Time in Old New York*, in "Journal of Salesian Studies" 3 (1992) 1-26.
- , *Short Sketches of Lives of Salesians*. New Rochelle, New York, Salesians of Don Bosco 1998.
- PATRIZI Ettore, *Gli Italiani in California. San Francisco*. San Francisco, L'Italia Publishing Co. Edizione straordinaria 1911.
- Per gli emigrati italiani*, in "Bollettino Salesiano" XXVIII (giugno 1904) 168.
- PEROTTI Antonio, *La società italiana e le prime emigrazioni di massa*, in "Studi Emigrazione" 11-12 (1968).
- , *Nota di lettura*, in "Studi Emigrazione" 151 (2003) 644-650.
- , *Riflessioni sociologiche e pastorali sulle parrocchie nazionali negli Stati Uniti*, in "Studi Emigrazione" 2 (1965) 45-52.
- Philadelphia's South Italians and the Irish Church: A History of Cultural Conflict*, in *The Religious Experience of Italian Americans*, pp. 33-54.
- PIZZORUSSO Giovanni – SANFILIPPO Matteo, *Archivio storico dell'emigrazione italiana. Quaderni 1. Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908*. Viterbo, Sette Città 2005.
- , *Fonti ecclesiastiche romane per lo studio dell'emigrazione italiana in Nord America (1642-1922)*, in "Studi Emigrazione" 124 (1996) 547-738.
- POLLARD John F., *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*. Milano, ed. San Paolo 2001 (trad. it. da originale inglese, 1999).
- POZZETTA George E., *I nuovi studi statunitensi sull'immigrazione italiana*, in "Altretalia" 1 (1989) 70-74.
- , *Immigrants and Ethnics: the State of Italian-American Historiography*, in "Journal of American Ethnic History" 1 (1989) 67-95.
- , *The Parish in Italian American Religious History*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo...*, pp. 481-489.
- PRENCIPE Lorenzo, *Giovanni Battista Scalabrini, profeta dei migranti*, in "Studi Emigrazione" 159 (2005) 467-478.
- PRETELLI Matteo – FERRO Anna, *Gli Italiani negli Stati Uniti del XX secolo*. Roma, CSER 2005.
- PRETELLI Matteo, *Cultura o Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States*, in "Studi Emigrazione" 158 (2005) 171-191.
- , *Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile*, in "Giornale di storia contemporanea" 1 (2001) 113-140.
- , *Tra estremismo e moderazione. Il ruolo dei circoli fascisti italoamericani nella politica estera italiana degli anni Trenta*, in "Studi Emigrazione" 150 (2003) 315-328.

PRETELLI Matteo – LUCONI Stefano, *L'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna, il Mulino 2008.

PREZIOSI Giovanni, *Gli Italiani negli Stati Uniti*. Milano, Libreria Milanese 1909.

PREZZOLINI Giuseppe, *I trapiantati*. Milano, Longanesi 1963.

Protestant Proselytism among the Italians in the U.S.A. as Reported in American Magazines, in "Social Science" 41 (1966) 84-90.

QUASI A., *Aspetti della legislazione in materia di emigrazione nel periodo liberale*, in E. FRANZINA (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX – XX*. Abano, Francisci editore 1984, pp. 257-275.

RADIN Paul, *The Italians of San Francisco: Their Adjustment and Acculturation*. A New York Times Company, New York, Arno Press 1975, (1935 I^a ed.)

RAMELLA Franco, *Emigrazione*, in Bruno BONGIOVANNI – Nicola TRANFAGLIA (a cura di), *Dizionario storico dell'Italia Unita*. Roma-Bari, Edizioni Laterza 1996, pp. 297-307.

Rassegna bibliografica delle pubblicazioni periodiche sull'emigrazione e sulle comunità italiane all'estero dal 1975 ad oggi, in "Studi Emigrazione" 104 (1991) 480-598.

Rassegna bibliografica sull'emigrazione e sulle comunità italiane all'estero dal 1975 ad oggi, in "Studi Emigrazione" 96 (1989) 464-596.

REGAN Grayce Elaine, *Ethnicity ant the Women's Club Movement: the Victoria Colonna Club of San Francisco*. San Francisco, 1997.

Religione ed emigrazione: una selezione bibliografica, in "Studi Emigrazione" 76 (1984) 440-534.

REYNOLDS James A., *The United States Catholic Historical Society*, n. XLIV. New York, Office of the executive secretary of the Society 1956.

RIBOTTA Michael, "The Road Not Taken" – *The Salesians' Circuitous Road to North America*, in "Journal of Salesian Studies" 2 (1990) 47-67.

—, *Discovering America: Father Raphael Piperni and the First Salesian Missionaries in North America*, in "Journal of Salesian Studies" 4 (1994) 1-33.

RICCI LOTHROP Gloria, *Fulfilling the Promise of California. An Anthology of Essays on the Italian American Experience in California*. Spokane-Washington, California Italian American Task Force and The Arthur H. Clark Company 2000.

RINAUDO Paolo, *Il lavoro delle donne e dei fanciulli italiani nella California*, in "Italica Gens" 1-2 (1914) 28-43.

RIORDAN John W., *The First Half Century of St. Ignatius Church and College*. San Francisco Cal. 1905.

ROBIN Ron, *Signs of change. Urban Iconographies in San Francisco 1880-1915*. Garland Publishing, New York-London 1990.

ROLLE Andrew, *The Immigrant Upraised. Italian Adventurers and Colonists in an Expanding America*. Norman, Oklahoma, University of Oklahoma Press 1968.

- ROSOLI Gianfausto (a cura di), *Chiesa e comunità italiane negli Stati Uniti*, in "Studium" 1 (1979) 25-49.
- , *Don Bosco e l'assistenza agli emigranti*, in Mario MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Roma, LAS 1990, pp. 507-516.
- , *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei Salesiani*, in Francesco TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 289-329.
- , *Insieme oltre le frontiere: momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. (= Studi del Centro "A. Cammarata", 23). Caltanissetta, Salvatore Sciascia Ed. 1996.
- , *Istituti religiosi ed emigrazione in epoca contemporanea*, in "Studi Emigrazione" 106 (1992) 287-307.
- , *L'"Italia Gens" per l'assistenza all'emigrazione italiana d'oltreoceano, 1909-1920*, in "Il Veltro" 1-2 (1990) 87-100.
- , *La Chiesa di fronte al secolare fenomeno dell'emigrazione*, in *Per una pastorale dei migranti. Contributi in occasione del 75° della morte di mons. G. B. Scalabrini*. Roma, Direzione Generale dei missionari Scalabriniani 1980.
- , *La Federazione "Italica Gens" e l'emigrazione italiana oltreoceano 1909-1920*, in "Il Veltro" 1-2 (1990) 87-98.
- , *Le popolazioni di origine italiana oltreoceano*, in "Altreitalia" 2 (1989) 3-35.
- , *Mito americano e "cultura" religiosa degli emigrati italiani oltreoceano* in S. MARTINELLI (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'immigrazione negli Stati Uniti*. Napoli, Cuen 1998, pp. 207-232.
- , *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, in "Studi Emigrazione" 103 (1991) 291-304.
- , *Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigrati fascisti*, in "Storia Contemporanea" 2 (1986) 293-315.
- , *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Roma, CSER 1989.
- , *The State of Italian American Research Since 1976: Methodologies and Orientations in Italy*, in Lydio TOMASI (ed.), *Italian Americans...*, pp. 121-133.
- , *Un secolo di emigrazione italiana*. Roma, CSER 1978.
- ROSSI Giorgio, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana: l'opera dei Salesiani dall'espansionismo crispiño al nazionalismo fascista*, in D. SARESELLA (a cura di), *La lingua italiana nel mondo...*, pp. 43-84.
- ROSSO Maurizio, *Piemontesi nel Far West. Studi e testimonianze sulla emigrazione piemontese in California*. Gribaudo Editore, Cavallermaggiore 1990.
- RUA Michael, *Letters to the Confreres of the English Province (1887-1909)*. Introduction, critical test and notes by Martin McPake & William John Dickson. Roma, LAS 2009.
- S. CONGREGAZIONE DE PROPAGANDA FIDE, *Rapporto sull'emigrazione italiana con sommario*, in "Acta" 30 (1887) 682-693.
- Saints (The) on the Lives of Italian-American. An Interdisciplinary Investigation*. Forum Italicum, Supplement. (= Filibrary Series, n. 14). New York, 1999.

- Salesiani (I) a San Francisco – The Salesians in San Francisco*, in *New Italian Church of Ss. Peter and Paul. Dedicatory Pamphlet*, 1924.
- SALVATORI Dario, *Tu vo' fare l'Americano*. Napoli, Tullio Pironti Editore 1995.
- SALVATORI Max, *Resistenza e Azione. Ricordi di un Liberale*. Roma, 1951.
- SALVETTI Patrizia, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*. (= I Fatti della Storia, Saggi, 36). Roma, Bonacci Editore 1995.
- , *La comunità italiana di San Francisco tra italianità e americanizzazione negli anni '30 e '40*, in "Studi Emigrazione" 65 (1982) 3-40.
- , *La nascita della "Bank of Italy" e gli Italiani di San Francisco (1904-1907)*, in "Studi Emigrazione" 94 (1989) 150-166.
- , *Una parrocchia italiana a New York e i suoi fedeli: Nostra Signora di Pompei*, in "Studi Emigrazione" 73 (1984) 43-65.
- San Francisco di California. Lavoro tra gli emigrati*, in "Bollettino Salesiano" XXI (febbraio 1898) 47.
- San Francisco di California. Una nuova società a vantaggio di emigrati italiani e portoghesi*, in "Bollettino Salesiano" XXXII (marzo 1908) 76-77.
- SAN FRANCISCO THEATRE RESEARCH, *The History of Opera in San Francisco. Part 1*, ed. by L. ESTAVAN. (= Monograph, 17). San Francisco, W.P.A. 1939.
- SANFILIPPO Helena, *Sisters of Mercy*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 101-107.
- SANFILIPPO Matteo – PIZZORUSSO Giovanni (a cura di), *Fonti ecclesiastiche romane per lo studio dell'emigrazione italiana in Nord America (1642-1922)*, in "Studi Emigrazione" 124 (1995) 605-772.
- SANFILIPPO Matteo, *Chiesa, ordini religiosi ed emigrazione*, in P. BEVILACQUA – A. DE CLEMENTI – E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I. Partenze*. Roma, Donzelli Editore 2001, pp. 127-142.
- , *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel nuovo millennio*, in "Studi Emigrazione" 150 (2003) 376-396.
- , *Fonti ecclesiastiche per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America: gli Stati Uniti (1893-1922)*, in "Studi Emigrazione" 120 (1995) 605-774.
- , *Gli Stati Uniti visti dall'Italia. Gli studi americani nel 2001-2002*, in "Il Veltro" 5-6 (2002) 594-605.
- , *Gli Stati Uniti visti dall'Italia. Gli studi americanistici: gennaio 2004 – giugno 2006*, in "Il Veltro" 1-2 (2007) 109-133.
- , *Gli Stati Uniti visti dall'Italia. Gli studi americanistici nel 2000*, in "Il Veltro" 5-6 (2000) 581-597.
- , *L'affermazione del cattolicesimo nel nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*. (= CESPOM, 7). Viterbo, Sette Città 2003.
- , *Monsignor Gaetano Bedini e l'emigrazione verso le Americhe*, in "Studi Emigrazione" 106 (1992) 277-286.
- , *Nuove mode e nuovi spunti per lo studio dell'emigrazione italiana*, in "Studi Emigrazione" 146 (2002) 465-477.

- , *Nuove risposte per vecchie domande*, in “Studi Emigrazione” 158 (2005) 435-446.
- , *Nuovi contributi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, in “Studi Emigrazione” 161 (2006) 199-206.
- , *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*. Viterbo, Sette città 2002.
- SARESELLA Daniela (a cura di), *La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle Congregazioni religiose*. (Convegno di studio, Perugia, 10 dicembre 1999). Mannelli (Catanzaro), Rubbettino Editore 2001.
- SARTORIO Enrico C., *Social and Religious Life of Italians in America*. Boston, Christopher publishing house 1918.
- SCALABRINI Giovanni Battista, *Lettere pastorali. Edizione integrale*, a cura di Ottaviano Sartori. Torino, SEI 1994.
- SCARAFFIA Lucetta, *Francesca Cabrini, Tra la terra e il cielo*. Milano, Paoline editoriale 2003.
- SCAVINI Renato, *Santa Francesca Cabrini e l'emigrazione Italiana in America*. L'artistica Savigliano, 2005.
- SCHERINI Rose Doris, *Ethnicity maintenance in the Italian American Community 1940-1975*, in Pat GALLO [ed.], *The Urban Experience of Italian-Americans*. Queens College, Flushing, New York (November 14-15, 1975), 1977, pp. 36-51.
- , *The Fascist/Anti-Fascist Struggle in San Francisco*, in R. N. JULIANI and S. P. JULIANI (ed.), “Proceeding of the 25th Annual Conference of the Italian American Historical Association”. Washington DC, November 1992, pp. 63-71.
- SCHIAVO Giovanni Ermenegildo, *Italian American History*. New York, Arno Press 1980.
- , *Italian-American History. Vol. II. The Italian Contribution to the Catholic Church in America*. New York, The Vigo Press 1949.
- Scienze teologiche e mobilità umana. Excursus bibliografico (1980-1997)*, in “Studi Emigrazione” 128 (1997) 578-736.
- Seasonal (The) Emigration of Italians in the Nineteenth Century: From Internal to International Destinations*, in “Journal of Ethnic Studies” 10 (1982) 43-68.
- SENSI ISOLANI Paola A. – MARTINELLI Phylis Camilla (eds.), *Shattering the Stereotype: Italian Immigrants in Northern California, 1850-1950*. San Francisco, California Council for the Humanities 1989.
- , *Struggle and Success. An Anthology of the Italian Immigrant Experience in California*. New York, CSM 1993.
- SENSI ISOLANI Paola, “*La pelle in California, i soldi in Italia*”: *The Italian Strike in McCloud, California, 1909*, in “Studi Emigrazione” 97 (1990) 108-118.
- , *Tradition and Transition in a California Paese*, in Rudolph VECOLI (ed.), *Italian Immigrants in Rural and Small Town America*. Staten Island, 1987, pp. 96-98.
- SERPENTE BERRITO Norina, *Santa Francesca Cabrini Patrona degli emigranti*. Verona, Bonaccorso editore 2004.
- SERRA Ilaria, *Immagini di un immaginario. L'emigrazione italiana negli Stati Uniti tra i due secoli 1890-1925*. Verona, Cierre edizioni 1998.

—, *L'immagine dell'immigrante italiano nella stampa americana del primo decennio del Novecento*, in S. MARTELLI (a cura di), *Il sogno italo-americano...*, pp. 248-278.

SHADAR Victor L., *Ethnic Politics, Religion and Public School of San Francisco 1849-1933*. Stanford Univ., 1974.

SHAW Stephen J., *The Catholic Parish as a Way-Station of Ethnicity and Americanization. Chicago's Germans and Italians, 1903-1939*. New York – Brooklyn, Carlson Publishing Inc 1991.

SHELLEY Thomas J., *Catholic Greenwich Village: Ethnic Geography and Religious Identity in New York*, in "The Catholic Historical Review" 1 (2003) 74-84.

SHERMAN EDVIN A., *Fifty Years of Masonry in California*. Vol I. S. Francisco, 1898, pp. 413-415.

SICILIANI Domenico, *Fra gli Italiani degli Stati Uniti d'America (luglio-settembre 1912)*. Roma, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra 1922.

SILVIS Vito M., *California. La Seconda Italia per gli Italiani di America*. Los Angeles Cal., Italo-America Book Co. 1934.

Società (La) Italiana di Mutua Beneficenza. The Early Years 1858-1983. 125th Anniversary. San Francisco, California [1977].

SONNINO Eugenio, *Lo spopolamento in Italia nel quadro dell'evoluzione migratoria e demografica (1871-1971)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia...*, pp. 189-225.

SORI Emilio, *Il dibattito politico sull'emigrazione italiana dall'Unità alla crisi dello stato liberale*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia...*, pp. 19-43.

—, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino 1975, 1979.

—, *La politica migratoria italiana 1860-1973*, in "Popolazione e storia" 1 (2003) 139-169.

Souvenir of Graduation Class of 1929. June 7th, 1929. San Francisco – California, Salesian School SS. Peter and Paul's Church.

Souvenir Program for the Inaugural Festival of Branch No. 38 of the Italian Catholic Federation. San Francisco – California, October 1st and 2nd 1932.

SPERONI Charles, *The Development of the Columbus Day Pageant of San Francisco*, in "Western Folklore" 4 luglio 1948, p. 325.

SPINELLO Michon, *Italians in California*, in "Sunset Magazine" (Dec.-Jan 1904-1905), p. 256.

Statistical Survey of Italian Emigration, in "The Quarterly Journal of Economics", Vol. XXIII. Boston, Harvard University 1909.

STELLA Gian Antonio, *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Edizione aggiornata. Milano, BUR 2003.

—, *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*. Milano, Rizzoli 2004.

STIBILI Edward C., *What Can Be Done to Help Them? The Italian Saint Raphael Society, 1887-1923*. New York, CMS 2003.

—, *The interest of Bishop Giovanni Battista Scalabrini of Piacenza in the "Italian Problem"*, in S. TOMASI (ed.), *The Religious Experience...*, pp. 11-30.

—, *The Italian St. Raphael Society*, in “U. S. Catholic Historian” 4 (1987) 301-314.
 STILL Stephanie, *Presentation Sisters, Pioneers and Missionaries in San Francisco*, in J. M. BURNS (ed.), *Catholic San Francisco...*, pp. 108-114.

TASSELLO Giovanni Graziano – FAVERO Luigi (a cura di), *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*. Roma, CSER 1978.

—, *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede al 1883 al 1983*. Roma, CSER 1985.

TASSELLO Giovanni Graziano (a cura di), *Diversità nella Comunione. Spunti per la storia delle Missioni cattoliche in Svizzera (1896-2004)*. Roma, CSERPE, Basel 2005.

—, *I documenti del magistero ecclesiale e le migrazioni*, in “Studi Emigrazione” 143 (2001) 629-654.

TERRAGNI Giovanni, *Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede*, in “Studi Emigrazione” 159 (2005) 479-503.

Terremoto (Il) di San Francisco di California e la colonia italiana, in “Bollettino dell'Emigrazione” 5 (1906) 28-45.

Terzo Concilio di Baltimora. Scritture Originali 1885.

TIRABASSI Maddalena, *Paradigmi delle emigrazioni italiane*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli 2005.

TOLINO John V., *Solving the Italian Problem*, in “The Ecclesiastical Review” 3 (1938) 246-256.

TOMASI Lidio F., *Italian Americans, New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*. New York, CMS 1985.

—, *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity (21-23 maggio 1976)*. Columbia University, 1974.

—, *The Italian American Family*. New York, CMS 1972.

TOMASI Silvano M. – ENGEL Madeline, *The Italian Experience in the United States*. Staten Island, N. Y., 1970.

TOMASI Silvano – STIBILI E. C., *Italian Americans and Religion: An Annotated Bibliography*. Second edition, revised and enlarged. New York, CMS 1992.

TOMASI Silvano M. (ed.), *Americanizzazione o pluralismo? La chiesa etnica italiana come istituzione mediatrice nel processo d'integrazione degli emigrati negli Stati Uniti*, in *Gli Italiani negli Stati Uniti*. Firenze, Università degli studi di Firenze, (Atti del Simposio 27-29 maggio 1969). Firenze, 1972, pp. 389-422.

—, *Fede e patria: the “Italica Gens” in the United States and Canada, 1908-1936. Notes for the History of an Emigration Association*, in “Studi Emigrazione” 103 (1991) 319-341.

—, *L'assistenza religiosa agli italiani in USA e il prelado dell'Emigrazione italiana 1920-1949*, in “Studi Emigrazione” 66 (1982) 167-190.

—, *Piety and Power: The Role of Italian Parishes in the New York Metropolitan Area (1889-1930)*. New York, CMS 1975.

—, *The Ethnic Church and the Integration of Italian Immigrants in the United States*, in S. M. TOMASI – M. H. ENGEL (ed.), *The Italian Experience in the United States*. New York, CMS 1970, pp. 163-193.

—, *The Religious Experience in Italian Americans*. Staten Island. N. Y., The American Italian Historical Association 1975.

TOTAH Paul, *"Spiritus Magis" 150 years of Saint Ignatius College Preparatory*. San Francisco, 2005 (printed in Canada).

TRIONE Stefano, *L'emigrazione e l'opera di don Bosco nelle Americhe*. San Benigno Canavese, Scuola tip. don Bosco 1914.

TROIANI Augusto, *Early Italians of San Francisco*. San Francisco – California, Società Italiana di Mutua Beneficenza 1989.

TUONI G. M. – BROGELLI Guido, *Attività italiane in California*. San Francisco, Mercury Press 1929.

UGUCCIONI Rufillo, *Un missionario di tre continenti. Don Raffaele Piperni salesiano*. Torino, SEI 1949.

VALENTINI Eugenio – RODINÒ Angelo, *Dizionario biografico dei Salesiani*. Torino, Ufficio Stampa salesiano 1969.

VALENTINI Eugenio (a cura di), *Bibliografia generale delle missioni salesiane*. 1. "Bollettino Salesiano" e altre fonti salesiane. Roma, LAS 1975.

VANNICELLI Maria Laura, *L'opera della Congregazione di Propaganda Fide per gli immigrati italiani negli Stati Uniti (1883-1887)*, in Pietro BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*. Roma, CSER 1982, pp. 135-151.

VARACALLI Joseph A. – PRIMEGGIA Salvatore – LAGUMINA Salvatore – DONALD J. D'Elia, *The Saints in the Lives of Italian-Americans. An Interdisciplinary Investigation*. Forum Italicum Supplement. (= Filibrary Series, n. 14). New York, 1999.

VECOLI Rudolph, "La ricerca di una identità italo-americana: continuità e cambiamento", in M. PACINI (a cura di), *Euroamericani...*, pp. 218-243.

—, *Cult and Occult in Italian American Culture*, in Randall MILLER and Thomas MARZIK (eds.), *Emigrants and Religion in Urban America*. Philadelphia, 1977, pp. 25-47.

—, *Ethnicity: a Neglected Dimension of American History*, in Herbert John BASS (ed.), *The State of American History*. Chicago, 1970, pp. 70-88.

—, *Prelates and Peasants: Italian Immigrants and the Catholic Church*, in "Journal of Social History" 3 (1969) 217-268.

VILLARI Luigi, *Gli Stati Uniti d'America e l'Emigrazione italiana*. Milano, F.lli Treves 1912.

VILLEFRANCHE Jacques – Melchior, *Don Bosco, Founder of the Salesians and Father of the Poor*. Tr. Lady Martin from French. London, Burns & Oates 1890.

WALCH Timothy, *Parish School. American Catholic Parochial Education from Colonial Times to the Present*. New York, The Crossroad Publishing Company 1996.

- WALSH James P., *Abe Ruef Was No Boss: Machine Politics, Reform, and San Francisco*, in "California Historical Quarterly" 1 (1972) 3-16.
- WEBER Francis J., *Encyclopedia of California's Catholic Heritage 1769-1999*. Mission Hills, California – Spokane. Washington, Saint Francis Historical Society and The Arthur H. Clark Company 2001.
- WHITSELL Leon O. (ed.), *One Hundred Years of Freemasonry in California*. Vol. III. San Francisco, 1950, pp. 1122-1124.
- WIRT Frederick M., *Power in the City. Decision Making in San Francisco*. Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press 1974.
- Wop: A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States*. San Francisco, 1973.

3. TESI

- BRENNER M. Rebecca, *Church Going Among Our Italian Immigrants*. MA Thesis. University of Notre Dame (Indiana) 1944.
- CINEL Dino, *Conservative Adventurers: Italian Migrants in Italy and in San Francisco*. Ph. D. Dissertation. Stanford University 1979.
- DE MEDICI Marino, *The Italian Language Press in the San Francisco Bay*. Ph. Dissertation. Berkeley, 1963.
- DESSERTY Edna Lucile, *A Study of the Mental Inferiority of the Italian Immigrants*. Ph. D. Dissertation. University of California at Berkeley 1921.
- FICHERA Sebastian, *The Meaning of Comunity: A History of the Italians of San Francisco*. Ph. D. Dissertation. Los Angeles, University of California 1981.
- FOGARTHY Gerald, *The Vatican and the Americanist Crisis. Denis J. O'Connell Agent in Rome, 1885-1903*. (= *Miscellanea Historiae pontificiae*, 36). Rome, PUG 1974.
- GALLINA Giuseppe, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*. Roma, PUG 1974.
- GIOVINCO Joseph P., *The California Career of Anthony Caminetti, Italian-American Politician*. Ph. D. Dissertation. University of California at Berkeley 1973.
- , *The Italian American Press and Its Fight against the Intolerance 1918-1924*. San Francisco State University 1968.
- KING Margareth, *The Growth of San Francisco*. Master Thesis. Berkeley, 1928.
- KNIGHT Robert, *Industrial Relations in the San Francisco Bay Area 1900-1918*. Berkeley, Università della California Press 1960.
- MANZO Pier Carlo, *Salesiani ed emigrati italiani nelle Americhe: Buenos Aires (1875-1895) e San Francisco (1897-1924)*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Torino 2002.
- PALMER HANS C., *Italian Immigration and Development of California Agriculture*. Ph. D. Dissertation. Berkeley, University of California 1965.
- PEDEMONTE Thomas Arthur, *Italy in San Francisco: "Old Wine in New Bottles"*. M. A. Thesis. Hayward, California State College 1971.

POWELL Cora, *A Mental Survey of the Three Lowest Grades in One of San Francisco's most Difficult Schools*. Ph. D. Dissertation. Berkeley, University of California 1921.

SCHERINI Rose Doris, *The Italian American Community of San Francisco: A Descriptive Study*. Ph. D. Dissertation. Berkeley, University of California 1976; rep. New York 1980.

VASSANELLI Emil, *Gli Italiani di San Francisco. Una comunità immigratoria fra integrazione, fascismo e seconda guerra mondiale (1849-1945)*. Tesi di laurea – Facoltà di lettere e Filosofia. Università degli Studi di Verona 1998-1999.

VITONE Samuel F., *Community, Identity and Schools: Educational Experiences of Italian in San Francisco from the Gold Rush to the Second World War*. Ph. D. Dissertation. Berkeley, University of California 1981.

4. STAMPA PERIODICA IN LINGUA INGLESE

American Catholic Sociological Review

American Journal of Sociology

California History

California Historical Quarterly

Ethnic Groups

International Labor Review

International Migration Review

Italian Americana

Journal of American History

Journal of American Ethnic History

Journal of Ethnic Studies

Journal of Modern Italian Studies

Journal of Social History

Journal of Sociology

Journal of Salesian Studies

Missionary Review of the World

Review of Reviews

Rochester History

Rhode Island History

Social Science

Sunset Magazine

The Catholic Historical Review

The Ecclesiastical Review

The Jurist

The Official Catholic Directory – Archdiocese of San Francisco

The Quarterly Journal of Economics

U.S. Catholic Historian

U.S. Catholic Historical Society, Historical Records and Studies

U.S. Department of Commerce, Bureau of the Census

Western Folklore

5. STAMPA PERIODICA IN LINGUA ITALIANA

Altreitalie

Bollettino dell'Archivio per la storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia

Bollettino dell'Emigrazione

Bollettino Salesiano

Bollettino Parrocchiale *Don Bosco Messenger*

Clio

Emigrazione coloniale

Giornale di storia contemporanea

Il Gazzettino

Il Veltro

Italica Gens

L'Italia Coloniale

L'emigrato italiano

L'Italia Coloniale

La vita Italiana

L'Europeo

Popolazione e storia

Storia contemporanea

Studi Emigrazione

Studium

6. GIORNALI

Il Corriere del popolo

La Critica

La Tribuna

La Voce del popolo

L'Italia

L'Italiano in America

L'Unione

San Francisco Bazaar Journal

San Francisco Bulletin

San Francisco Chronicle

San Francisco Examiner

San Francisco Herald

The Monitor

The Morning Call

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

(Per gli autori, si veda la bibliografia di pp. 460-484)

- ACCOLTI Michele 83, 85
ADAMS Edward 378
AGOSTINO s. 386
ALBERA Paolo 172, 191, 208, 215, 229, 232, 233, 257, 258, 260, 261, 270, 271, 274, 275, 277, 279-281, 284, 286, 287, 305, 310, 313, 317-319, 344, 345, 353, 356, 359, 379, 380, 388, 394, 397, 399, 404, 450
ALEMANY Joseph Sadoc 83, 85, 87, 88, 90, 92, 93, 98, 125, 160, 161, 163, 174, 199, 281
ALIGHIERI Dante 290, 349, 353, 379, 434
ALIOTO Joseph Lawrence 88, 121, 122, 348
ALIOTO Luigi 118
ALTAMIRANO Y BULNES Luis María 297, 360, 389
AMADEI Angelo 195
ANDRIANO Silvester 121, 157, 299, 303, 308, 309, 311, 323, 329, 338, 353, 357, 361, 362, 372, 435
ANNA s.ta 221, 371
ANSELMi prof. 337
ANTONIO s. 221
ANTONIO DA PADOVA s. 47
ANTONUCCI Gregorio 85
APOSTOLI Fred 326
ARATA Giuseppe 320, 328
ARATA Paola 289, 293
ARGENTI Felice 118
ARMER Elizabeth (madre Dolores) 89, 195
ARMORA DI TAMAULIPAS Serafino M. 360
ARMSTRONG Robert John 357, 404
ARNOLD Dorothy 326
ASCOLI Max 155
AYRINHAC Henry Aman Joseph 91

BACCARI Alessandro 27
BACIGALUPI James 120, 122, 127, 146, 234, 277, 280, 289, 291, 299, 308, 309, 311, 312, 328, 343, 348, 349, 352, 353, 361
BACIGALUPI Paolo 199
BACIGALUPI Theodor 121, 126, 138

BADOGLIO Pietro 130, 146, 262, 310, 328, 348, 349
BALDUCCI Oscar R. 312, 313, 346
BANDINI Alberto R. 100, 312-314
BANDINI Tito 312, 352
BARBERIS Giulio 172, 183, 194, 201, 208, 217
BARDOGLIO Peter 19
BARNI Federico 385, 401
BARZUGLIA comandante 349
BATTEZZATI Eusebio 337, 338, 385, 404
BATTISTELLA Graziano 49
BAZZANELLA Victor 87
BAZZANO Mary Ester 321
BECCARIA Pasquale 272, 398, 400, 401
BECKX Peter 85
BELGRANO Frank N. 119, 120, 218, 234, 287, 293, 349
BELLONE Antonio 174, 177, 178, 216
BELTRAMI Rocco 360
BENEDETTO XV 43, 48, 255, 347, 374
BERETTA Guglielmo 122
BERGAMO Rinaldo 314
BERGERETTI Andrea 216, 396
BERTOLA Marianna 129
BESSON Alessandro 366
BIANCHI Enrico 66, 67
BIANCO Amilcare 385
BIGIO sig. 294
BOCCALATTE Gioacchino 385
BODNAR John 79
BOLLA Alfreda Margherita 163
BONOMELLI Geremia 40, 44, 46
BONZANO Giovanni 62, 230, 347
BORGHINO Michele 191, 192, 195, 198, 204, 208, 209, 214-217, 231, 274, 302, 317, 333, 334, 359, 367, 387, 390, 449
BORSI G. 309
BOSSANA Lena 263
BOVIO Giovanni 217
BOYTON Neil 358
BRACCO Vincenzo 174
BRIZZOLARA L. G. 311
BROWN Mary Elisabeth 20, 27

- BROWNE Henry 67
 BRUNO Domenico 254
 BRUNO Giordano 118, 202, 368, 371, 372
 BUONARROTI Michelangelo 128, 353, 379
 BURNS Jeffrey M. 27
 BUSS Louis Charles 170, 172, 173, 215, 229,
 276, 277, 286, 385, 392, 393, 395
 BUSSI Luigi 301, 317, 359, 387
- CABOTO Sebastiano 155
 CABRINI Francesca 314
 CACCIA DOMINIONI Camillo 360
 CADORNA Luigi 376
 CAETANI Gelasio 344
 CAGLIERI Giorgio G. 121, 122
 CAGLIERI Guido 121
 CAGLIERO Giovanni 44, 176, 183, 251, 282,
 343, 344, 386, 394, 446
 CAHENSLEY Peter Paul 46, 59
 CALEGARIS Arnaldo 351
 CALEGARIS Giuseppe 142
 CAMINETTI Antonio 130
 CAÑARDO Tibuzio 395
 CANDELA Antonio 297, 337, 355, 359, 362,
 387, 397, 399, 403, 450, 451
 CANEPA Andrea 27
 CANTWELL John J. 200, 237, 269, 280, 281,
 342, 356, 358, 361, 395-397, 399-402
 CANTWELL James J. 343, 361
 CAPRA Giuseppe 433
 CARAHER Terence 87, 265
 CARAVARIO Callisto s. 359
 CARDUCCI Giosuè 366
 CARRARA Stefano 126
 CARROLL Richard 182, 361
 CARUSO Enrico 251, 349
 CASONE Giuseppe 366
 CASSINI Valentino 176, 177, 180, 181, 187,
 189, 194, 200, 205, 209, 211, 213-215,
 248, 395, 414
 CASTELLANOS HURTADO Francisco 168, 176
 CATTANEO Bartolo 360
 CAVOUR Camillo Benso 155
 CECCHI Gino 126, 345
 CECCO Beppe 376
 CECILIA s.ta 294
 CEREGHINO C. 213
 CEREGHINO Domenico 320
 CEREGHINO Luigi 213, 275, 285, 391
 CEREGHINO Maria 391
 CERRUTI Giovanni Battista 106, 160
 CIAN Thomas 85, 160
 CIARLANTINI Franco 128, 338
- CICOGNANI Amleto G. 386
 CINEL Dino 13, 54, 76, 80, 112
 CLIFFORD sac. 395
 COCCOLO Giovanni Giacomo 47
 COFFEY James 361
 COGLIANDRO Antonio 122, 348
 COLOMBO Cristoforo 22, 137, 154, 155,
 232, 290, 310, 349, 351-353, 355,
 379, 457
 COMANDINI Ubaldo 375
 COMERDORD Teresa 89
 COMNEY Peter 87
 CONELLI Arturo 289, 292, 359, 386, 387,
 398
 CONNOLLY M. D. 343
 COOLIDGE Calvin 94
 COPPO Ernesto 217, 222, 229, 230, 232-235,
 255, 259, 270-272, 274-277, 279, 281,
 284, 286, 288, 302, 304, 308, 311-313,
 318, 334, 356, 359, 361, 387-390, 392-
 396, 399, 405, 449, 450
 CORRIGAN Michael 21, 61, 63, 179, 210
 CORSI Pietro 176
 COSTAMAGNA Giacomo 359
 COSTANZO Giuseppe 314
 COUNTY Marin 403
 COVACIC Mario 385
 CRAVERO Matteo 385, 394, 398
 CREDARO G. 309
 CRESPI Cesare 355, 368, 370
 CRISPOLTI Filippo 366
 CROCE Benedetto 157
 CROSETTI Frank 326
 CUNEO fam. 200
 CUNEO Agnes Clorinda 119, 343
- D'AZEGLIO Massimo 77
 DA BRESCIA Arnaldo 118
 DA VELLA Oreste 126
 DA VERCELLI Giovanni 353
 DANEO Federico 126, 142
 DAVIDE s. 294
 DE BONALD Louis 43
 DE CAROLIS Raffaele 85, 163-165, 167-169,
 172, 178-180, 189, 193, 210, 248
- DE CONCILIO Gennaro 64
 DE GASPERI Alcide 6
 DE MAISTRE Joseph 43
 DE MARTINA Clorinda 291
 DE MARTINI giornalista 354
 DE MARTINI Armond 327
 DE MARTINI Edoardo 285, 320, 338, 359,
 382, 397

- DE MARTINI Lindo 329
DE MARTINI Rinaldo 285, 320, 359, 399
DE MARTINI Virginia 119
DE MARTINO politico 116
DE MATEI Edward 116, 359, 399
DE MATEI Louis 383
DE MATEI Thomas 285, 321, 329, 358, 363, 383, 394, 398, 403
DE NICOLA Giuseppe 396
DE PINEDO Francesco 350
DE ROMANIS Cherubino 160, 161, 163, 189
DE VECCHI Paolo 138, 142
DEEHAN Thomas Joseph 209, 317, 361, 394, 397, 398
DEMILLE Cecil B. 294
DEVITO Domenico 173
DEVITO Rachele 173
DI GIANTOMASSO Ettore 380, 381
DI GIORGIO Giuseppe 118
DI GIORGIO Rosario 118
DI MAGGIO Domenico 326
DI MAGGIO Joe 326
DI MAGGIO Joseph Paul 326
DI MAGGIO Vincenzo 326
DIAMOND Patrick 195, 363, 393-396
DIAZ Armando 345
DILLON Richard 107
DIVINA Guido 314, 385
DOBRECIC M., mons. 360
DOLORES (v. ARMER)
DONDERO Carlo Andrea 76, 107, 120, 122, 138, 150
DONDERO Giuseppe 280
DURANDO Celestino 172
DURANTINI Antonio Maria 87, 251, 314
DUTTO Luigi 169
DUVAL Pelham James 86
- EINAUDI 38
EKLUND Ludwig Celsten 383
ELMETTI Ovidio 213
EMIDIO S. 222
ENRICO VIII 379
- FALCONIO Diomede 62, 88
FANTONI Carlo 285, 287, 289, 295, 311, 383
FEDRIGOTTI Albino 359
FELTON Chaterin 143
FEMMINELLA Francis 19
FERMI Enrico 38
FERNANDES M. T. 396
FERRARA Filomeno 385
FERRARI Louis 274, 350
- FERRAZZA Giovanni 394
FERREA sig. 259
FERROGGIARO Angelo 274, 281, 308
FICHERA Sebastian 166
FILETI Vincenzo 126, 145, 258, 262, 290, 342, 343, 345, 349, 353
FISK Henry A. 377
FOGLINO Michele 222, 232, 259, 274, 359, 387, 390
FONTANA Marco J. 117-119, 122, 127, 137, 138, 142, 146, 290, 347, 372
FOOTE Patrick 86
FORNO Mario 116, 308, 309, 311, 318, 323
FRANCESCO D'ASSISI s. 221, 353
FRANCHI Alessandro 84
FRANCHI Carlo 85, 160-164, 168, 189, 267
FRANZELIN John Baptist 64
FRÉMIOT DI CHANTAL Giovanna Francesca 332
FREYRIA Alfredo 389
FUGAZI James 292, 347, 351
FUGAZI John 118, 120, 138, 142, 234, 280, 281, 323, 347
FUGAZI Olive 330
FUGAZI Sam B. 274, 283, 289, 308, 311, 328-330, 347, 351
FUGAZI S. sig.ra 283, 290, 291, 372
FUGOLO Giuseppe 27
FUMASONI Biondi Pietro 344, 360, 362
FUSCO Angelo 327
- GALILEI Galileo 155, 353, 379
GALLI Giuseppe 216, 217, 234, 271, 286, 299, 314, 361, 362, 389, 396, 397
GALLI Luis 276, 285, 387, 393, 394, 399-401, 403, 404
GALLO A. 309
GAMBERA Giacomo 65, 66, 198
GARASSINO Francesco 254, 274, 282, 291, 293, 303, 352, 358, 386, 387, 418
GARIBALDI Giuseppe 60, 120, 130, 149, 155, 168, 353
GARIBALDI Anita 353
GASPARRI Pietro 257, 343, 346, 362, 377
GENNARO s. 152
GENTILE Giovanni 157
GENTILINI Bernardino 232
GHIRALDELLI Domenico 116, 122
GIANNINI Amedeo Pietro 81, 119, 120, 141, 157, 164, 193, 218, 234, 268, 274, 280, 283, 289, 296, 300, 308, 310, 311, 323, 327, 329, 343, 347, 349, 361, 363, 435, 446

- GIANNINI Attilio 121
 GIANNINI f.lli 347
 GIANNINI Luigi 119
 GIARDINI Mario 360
 GIBBONS James 59-61, 63, 93, 94, 99
 GIOLITTI Giovanni 151, 366, 374
 GIOVANETTI A. James 274
 GIOVANNI BOSCO s. 44, 48, 121, 166-168, 176, 180, 192, 196, 203, 221, 223, 231, 235, 237, 251, 297, 299, 301, 304, 308, 310, 324, 326, 330, 336, 337, 346, 348, 350, 353, 356-359, 379, 390, 392, 396, 420, 431, 443, 445-447, 450, 451, 454, 457
 GIOVANNINI Giuseppe 385
 GIOVINCO Joseph 79
 GISMONDI sac. 163, 168
 GIUSEPPE s. 221
 GLASS Joseph 304, 357, 405
 GOTTI Girolamo Maria 98
 GOVERN Patrick A. M. 360
 GRIFFITH Alice 143
 GUALCO gesuita 203, 259
 GUSMANO Calogero 208, 258, 271, 274, 284, 285, 287, 288, 293, 298, 319, 320, 322, 388, 394, 400, 405

 HANDLIN Oscar 166
 HANNA Edward 93-98, 100, 157, 160, 230, 237, 262, 271, 275-279, 282, 285, 287, 289, 290, 296, 298, 303, 310-312, 314, 318, 322, 330, 335, 342-344, 349, 350, 352, 353, 356-358, 361-363, 376, 382, 387, 395-397, 399, 403, 444, 445
 HAWKINS Beatrice C. 299
 HAYES Patrick 354
 HEARST W. R. 150
 HILL Howard C. 262
 HUNT sac. 322

 ICFENG Odorico 360
 IMIELINSKI Nicola 176, 177, 286, 385, 394, 395
 IMODA Henry 86, 168
 IRELAND John 61
 ISABELLA DI SPAGNA 154, 353

 JORDAN Frank 88

 KEANE John 61
 KEATING Stefano 395
 KELLEY Francis C. mons. 357, 358
 KENNEDY Tommaso F. 97

 LA MARMORA Alfonso 106
 LA MASA Giuseppe 124
 LAGO Angelo 172
 LAHERTY 328
 LAPP prof. 261
 LARCO Nicola 120
 LAZZERI Antony Michael (Tony) 326
 LAZZERO Giuseppe 121, 125, 132, 138, 175, 178, 180-182, 187-190, 194, 199, 205-207, 210, 211, 214-216, 264, 267, 273, 274, 367, 390
 LEO Fratello Scuole Cristiane 353
 LEONE XIII 46, 60, 162, 173, 200, 203, 210, 333, 337, 413
 LIPTAK Dolores 21
 LO SCHIAVO John 86
 LODIGIANI Dario 326
 LOFQUIST John O 273, 289
 LOMBARDI Joseph 322
 LUCIA s.ta 221
 LUIGI s. 221
 LUISETTI Angelo 326
 LUTERO Martin 366, 379
 LYNCH B. J. 195

 MACEDO FERREIRA Enrico 397
 MAFFI Pietro 257
 MAGGETTI Ubaldo 304
 MAITZTEGUI John F. 360
 MALINVERNI Aristide 355
 MANASSERO Emanuele 271, 287, 288, 290-294, 313, 343, 345, 349, 355, 358, 359, 386, 387, 389, 390, 395-398, 400-402, 405, 448, 452
 MANCINI G. editore 373
 MANTEGNA G. C. 141
 MANZINI Ludovico 126
 MANZONI Alessandro 43, 353
 MAOMETTO 186
 MARASCHI Anthony 85
 MARCONI coniugi 363
 MARCONI Guglielmo 155, 349, 350, 435
 MARENCO Giovanni 177
 MARGHERITA regina 348
 MARGOTTI Pio 126, 145, 344, 361, 371, 372
 MARINI Frank 120, 121, 164, 193, 291, 323
 MARTINELLI Giovanni 299
 MARTINELLI Sebastiano 62
 MARTINI M. C. editore 233, 312
 MARX Carlo 151
 MATTHEY Ulisse 360
 MAYOR DES PLANCES E. 139
 MAZZINI Giuseppe 60, 130, 131, 155

- MCBRIDE Paul 19
MCCARTHY Daniel 207, 212, 214
MCDONALD Alessandro 352
MCGINLEY John Bernard 399, 401
MCHUGH James 390
MCKINLEY William 131
MCQUAID Bernard 61, 94
MEDA Filippo 374
MEI Italo 320, 359
MEI V. 311
MERCALLI Giuseppe 236
MICH Mario 368
MICHELETTI M. J. 309
MILANESIO Domenico 45
MILLS senatore 182
MITTY John Joseph 363
MONROE Marilyn 326
MONTANARI Innocenzo 210, 355, 357, 394, 400
MONTANI Pietro 251, 361
MONTGOMERY George T. 93, 200, 204
MORESCHINI Tommaso 178
MORGANA Peppino 116
MORICONI Guido 383
MORMINO Gary 19
MURPHY Ralph 27
MUSANTE A. S. 259, 291, 308, 311
MUSSO Junior 309
MUSSOLINI Benito 81, 130, 156, 157, 343, 346, 374, 377, 435

NARETTO P. G. 309
NASELLI Gerolamo 119, 126, 139
NATHAN Ernesto 60, 155, 231, 234, 282, 366, 369
NERELLI F. 309
NEWMAN Henry 305
NITTI Francesco Saverio 38
NOBILE Umberto 156, 345, 349, 350
NOBILI John 85, 350
NOÈ 186

O'CONNEL Denis 61, 93
O'GRADY Patrick 195
O'HARA 395
OLIVA Charles 287
OLIVA George G. 259, 274, 280
OLIVA Ida 310
OLIVA J. F. 211, 290, 308
OLIVI R. 308
OLIVIERI Umberto 312
ORENI Giuseppe 176, 177, 183, 200, 205, 207, 211, 212

ORSI Roberto 19
OTTINO Giovanni Battista 161
OZANAM Antoine Frédéric 43

PAGELLA Giovanni 251, 358
PAINE W., banchiere 149
PALMIERI Aurelio 66
PAOLI GUMINA Deanna 12, 27, 80, 107, 325
PAOLO s. 386
PARENTINI Giuseppe 363
PAROLIN Francesco 224, 314, 359, 385
PATRIZI Ettore 79, 123, 127, 129, 131, 141, 142, 152, 157, 203, 204, 254, 262, 344, 349, 354, 361, 368, 369, 389, 435
PAUC Alfred 229, 362, 385
PAVAN Emilio 217
PEDRETTI Mameli 132
PEDRETTI Pierino 132, 354
PEDRINI Armando 120, 291, 345, 349
PELLEGRINO Bartolomeo 251, 338, 385, 403
PELLEGRINO Giovanni Battista 385
PERLITE John 322, 324
PEROSI Lorenzo 251, 346, 357
PESCIA Attilio 274
PESCIA Giuseppe 121, 164, 213, 347
PESCIA Maria 347
PETAZZI Anselmo 178, 215, 394
PETRI Amedeo 118, 287, 291, 348
PETROSINO Joe 149
PEUGNET Edward (Patrick) 235, 324, 385
PIA Giuseppe 151
PIANI Guglielmo 343, 353, 359
PICCONO Angelo Giuseppe 162, 163, 168, 169, 173-176
PIO IX 60
PIO X 47, 97, 202, 347, 366
PIO XI 346, 454, 371
PIOVANO Giovanni 215, 393
PIPERNI Raffaele 11, 12, 14, 25, 67, 121, 124, 125, 130, 132, 136-138, 160, 161, 163, 168, 169, 173-184, 186-190, 192-194, 196-220, 229-235, 246, 248, 253-255, 257-261, 264, 267, 269-279, 281-288, 293, 295, 296, 301-305, 308, 309, 313, 317-320, 322, 332-335, 342-345, 347-351, 354, 356-363, 367-373, 375, 376, 379-381, 387-389, 392, 394-396, 399, 402, 404, 413, 414, 416, 418, 419, 421, 424, 430, 435, 447, 450
PIPERNI Michele 173, 388
PITTINI Riccardo 323, 357, 403, 450, 451
PORTA Alberto 289
POWELL Baden 322

- POZZETTA George 21
 PRENCIPE Lorenzo 27
 PRENDERGAST John 213
 PRETA Ludovico 87
 PREZZOLINI Giuseppe 79, 155
 PROVVIDENZA Luigi 100, 313
 PUCCINI Giacomo 348

 QUINN William J. 383

 RABAGLIATI Silvestro 259, 282, 385
 RADIN Paul 112
 RAGOGNA Antonio 314, 362, 389, 397
 RAINEY Edward 254
 RAMPOLLA DEL TINDARO Mariano 44
 RAZZETTO James 328
 REDAHAN Bernard Charles 177, 193, 195-197, 205-208, 210, 215, 229, 235, 253, 259, 260, 265, 271, 276, 277, 288, 301, 308, 309, 316-320, 327, 334, 358, 377, 378, 386, 387, 389, 393-395, 414, 418, 421, 444
 RENÉ DE CHATEAUBRIAND François 43
 RESPIGHI Carlo 360
 RIBEIRO DE CASTRO Candido 257, 342, 356, 397
 RICALDONE Pietro 233, 270, 274-277, 281, 303, 318, 359, 387, 397, 398, 402, 404, 449-452
 RICCA G. 383
 RICCI Vittorio Rolando 342
 RICCIARDI Giulio 70, 80, 139
 RINALDI Filippo 272, 277, 292, 297, 332, 344, 362, 386, 389, 397-404, 444, 445, 449, 450
 RINALDI Carmazzi 330
 RINAUDO Costanzo 143
 RINAUDO Paolo 79
 RING Harold J. 390
 RIORDAN Patrick 86, 90-97, 99, 161, 163, 164, 168-173, 175, 178, 184, 193, 199, 200, 204, 209-211, 213, 215-217, 229, 230, 237, 267, 273-275, 281, 305, 316-318, 342, 378, 396, 443, 444
 RITA s.ta 221
 ROBIN Ron 14
 ROCCA console 141, 369
 ROCCI Salvatore Luciano 126
 ROCCO s. 221
 ROLANDI RICCI Vittorio 290
 ROLLE Andrew 79, 80, 165
 ROLPH James 94, 99, 121, 255, 265, 280, 362
 ROLPH James Jr 343
 ROMANI Giuseppe 385
 RONCOVIERI Alfred 126, 319, 351, 352, 362
 ROOSEVELT Franklin 94
 ROOSEVELT Theodore 60, 150, 153, 368
 ROSIS O. 309
 ROSSI Adolfo 70, 137, 138
 ROSSI Ambrogio 195, 386
 ROSSI Angelo 81, 121, 149, 157, 308, 343, 348, 349, 353, 354, 358, 363, 390, 435
 ROSSI Antonio 293
 ROSSI Pietro 142
 ROSSO Giuseppe 385
 RUA Michele 124, 125, 162, 163, 167-184, 187, 189, 190, 194, 196, 206, 207, 209-212, 214-217, 220, 229, 232, 267, 274, 306, 317, 366, 367, 449
 RUEF Abe 273
 RYAN Patrick L. 61, 296, 343, 354, 357, 363
 RYAN William 332, 338, 385

 SACCO Ferdinando Nicola 19, 81
 SALVEMINI Gaetano 377
 SALVETTI Patrizia 13, 20
 SANGUINETTI Giulio 293
 SANZIO Raffaello 353

 SARDI gesuita 213
 SARGIOTTI Mary Grace 321
 SASIA Giuseppe 86, 167, 168, 171, 200, 361
 SATOLLI Francesco 62, 94, 153, 162, 168, 412
 SAVERIO CABRINI Francesca 46
 SAVIO Giovanni Battista 353
 SAVOIA fam. 157
 SAVONAROLA Girolamo 366
 SBARBORO Alfredo 117, 290, 291, 311, 348
 SBARBORO Andrea 117, 119, 120, 122, 125, 138, 141, 142, 218, 234, 287, 347, 348, 361, 372
 SBARBORO Bartolomeo 117
 SBARBORO fam. 157
 SBARBORO R. 311
 SBARBORO BOSSI Giusy 348
 SCALABRINI Giovanni Battista b.to 21, 38-40, 44, 46, 64, 65, 433
 SCALFARO Oscar Luigi 326
 SCATENA B. 309
 SCATENA Lorenzo 119, 291, 347
 SCATENA Virginia 347
 SCHERINI Rose Doris 13, 107
 SCHIAPPARELLI Ernesto 47
 SCHIAVO Giovanni Ermenegildo 67

- SCHMITZ Eugene 86, 100, 273, 348
SERAFINI Giulio 98
SERRA C. F. console 78, 369
SETARO Anita 280
SETARO John 285
SEVERI Gino 304
SHEA Frank T. 213, 273, 289
SHOW Stephen 20
SICILIANI Domenico 146, 349
SICILIANI Vincenzo 343
SICILIANI Vittore 126
SIERNEY A. 263
SIFPERT Etienne L. 85
SILLITI Luigi 126, 338, 345, 350, 358, 362
SIMEONI Giuseppe 200, 201, 222, 230, 253,
258, 277, 282, 292, 296, 299, 304, 314,
328, 342-345, 350, 352, 355, 357, 358,
361, 368, 369, 373, 386-388, 394, 395,
405, 418, 419
SONDERGELD Joseph 405
SONNINO Eugenio 38
SPADINA, maestro di musica 183
SPALDING John L. 61, 91
SPLIVADO August Daniel 120, 122, 161
SWEENEY Thomas 216

TACCONI Giuseppe 360
TAVERNA G. sac. 404
TERESINA DEL BAMBIN GESÙ s. 59, 221
TETRAZZINI Luisa 278
TIERNEY miss 294
TIRONE Pietro 295, 296
TIRONE Stefano 403
TOIETTI Domenico 162, 220
TOMASETTI Francesco 398
TOMASI Silvano 18, 19, 426
TOMMASO s. 353, 386
TORCHIA Guglielmo 127, 128, 349, 353, 377
TORNQUIST Adolfo 235
TOSO bambino 150
TRINCHIERI Oreste 196, 229, 235, 246, 254,
257, 258, 263, 265, 267-269, 271, 272,
276, 277, 279, 286-301, 308, 311, 313,
316, 317, 319, 320, 322, 324-330, 334,
336-339, 346, 348-350, 354, 355, 357,
358, 361-363, 377, 383, 386, 389, 390,
393, 394, 396-405, 418, 419, 421, 424,
435, 436, 444, 445, 448, 449, 451, 452
TRIONE Stefano 235, 258, 296, 359, 400

UMBERTO re 131, 200

VALENTE Maria 161

VALENTI Modesto 170
VALENTINI Giovanni 85, 160
VALENTINO s. 330
VANOLI G. 309
VANZETTI Bartolomeo 19, 81
VECOLI Rudolph 18, 19, 439
VERA Y ZURIA Pedro 345, 346, 360, 389
VERDI Giuseppe 124, 353
VERRAZZANO Giovanni 155
VERSIGLIA Luigi s. 350, 359, 386
VESPUCCI Amerigo 155
VEUILLOT Louis 43
VICO GiovanBattista 155
VIGLIETTI Carlo 367
VILLANI Stefano 395
VILLARI Luigi 127
VINCENZO DE' PAOLI s. 221
VITONE Samuel 14, 76
VITTORIO EMANUELE II 60, 155
VOLTA Alessandro 155, 353

WIECZOREK Robert 267, 272, 299, 362, 398,
401, 404

YON Pietro 360
YORKE Peter C. 92, 99, 100, 356

ZABALDANO Adele 261, 262
ZAMJEN Janez 385
ZATTUI S. 309
ZIRPOLI V. 345
ZITO Carmelo 123, 157
ZOLIN Paolo 233

INDICE GENERALE

Sommario.....	7
Sigle ed abbreviazioni.....	9
Introduzione generale	11
1. Una ridotta storiografia che afferma più che documentare	12
2. Un costante disaccordo interpretativo di etnicità.....	16
3. Originalità e unicità dell'esperienza italiana di San Francisco	22
4. L'intento e le domande cui vogliamo rispondere.....	24
5. I termini cronologici della nostra ricerca: 1897-1930	25
6. Struttura del lavoro e scelta delle fonti	26
Parte prima	
II CONTESTO	
Introduzione	31
Cap. I. Il fenomeno migratorio fra ottocento e novecento.	
La risposta dello Stato italiano e della Chiesa	33
1. Le cause del fenomeno e le principali aree di provenienza	34
2. La periodizzazione	36
3. Lo Stato italiano di fronte al fenomeno.....	37
4. L'intervento della Chiesa cattolica	42
Cap. II. L'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra ottocento e novecento...	49
1. La dimensione quantitativa dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1870-1930)	50
2. La tipologia lavorativa degli immigrati italiani e le spese di viaggio.....	56
3. Chiesa cattolica ed immigrati negli Stati Uniti	57
4. Le parrocchie nazionali e l' <i>Italian problem</i>	60

Cap. III. L'emigrazione italiana in California dal 1870 al 1930.....	69
1. California: l'Italia degli Stati Uniti	70
2. Immigrati italiani in California: dati statistici.....	71
3. Italiani in California: una storia di gioie e dolori	76
Cap. IV. La Chiesa cattolica nella multi-etnica e multiconfessionale città di San Francisco	83
1. Un'arcidiocesi di immigrati	84
2. Un grande amministratore: mons. Patrick Riordan (1884-1914)	90
3. Un eminente leader politico-religioso: mons. Edward Hanna (1915-1935) ..	94
4. Una pastorale dinamica.....	95
5. Una notevole presenza pubblica	99
Parte seconda	
L'AZIONE DELLA PARROCCHIA NAZIONALE ITALIANA DAL 1897 AL 1930. UNA LETTURA FENOMENOLOGICA	
Introduzione	103
SEZIONE PRIMA. La colonia italiana a San Francisco	105
Cap. V. Consistenza e articolazione.....	105
1. Immigrati italiani in San Francisco.....	107
1.1. Andamento demografico immigratorio in California e in San Francisco – Gli Italiani.....	107
1.2. La loro provenienza – i matrimoni endogamici	111
2. I leader della comunità.....	116
2.1. Settore alimentare	116
2.2. Settore finanziario e bancario	118
2.3. Altri settori	120
3. Logge fraterne e società private	121
3.1. La loggia massonica <i>Speranza Italiana</i> e altre logge americane	122
3.2. Società di origine italiana	123
4. Istituzioni pubbliche o semipubbliche.....	126
5. La stampa in lingua italiana	130

Cap. VI. La difficile vita di ogni giorno	135
1. L'occupazione e l'abitazione: fra benessere e povertà.....	135
1.1. Prima del terremoto	135
1.2. Nell'immediato post terremoto	138
1.3. Negli anni successivi	141
2. Pregiudizi, discriminazione e criminalità	147
3. Una stampa etnica in difesa degli Italiani	149
4. Tra patriottismo e nazionalismo	154
5. Emergenza giovanile	158
6. La chiesa italiana a San Francisco prima della venuta dei Salesiani.....	160
7. In sintesi	165
SEZIONE SECONDA. Il decennio nell'asestamento parrocchiale (1897-1906) ..	167
Cap. VII. La chiamata dei Salesiani e il loro insediamento	167
1. La richiesta e le trattative.....	167
2. La scelta del pioniere e dei suoi compagni.....	173
3. Il lungo viaggio	177
4. L'insediamento (marzo-dicembre 1897)	178
5. Don Piperni e il problema italiano	184
Cap. VIII. L'azione pastorale nell'epoca pionieristica.....	189
1. Celebrazione eucaristica domenicale e catechesi festiva.....	189
2. Frequenza dei Sacramenti.....	191
3. Associazionismo.....	192
4. Attività educativa per la gioventù	193
5. Primi tentativi di americanizzazione.....	197
6. Un passo nella direzione dei <i>prominent</i>	198
7. La stampa anticlericale ed i protestanti.....	200
8. La minuscola comunità salesiana.....	205
9. Il sostegno economico.....	210
10. La chiesa parrocchiale del <i>Corpus Christi</i> e altre richieste d'assistenza spirituale agli immigrati italiani in California.....	212
11. I mesi di emergenza post terremoto.....	217
SEZIONE TERZA. Oltre due decenni di crescita (1907-1930)	221
Cap. IX. L'annuncio della fede	221
1. Catechesi e predicazione ordinaria e straordinaria per gli adulti.....	221
2. Catechesi ordinaria e "speciale" per bambini e ragazzi	223

3. Missioni al popolo fuori città	228
4. Apostolato della stampa: Il Bollettino Parrocchiale “Don Bosco Messenger” ..	230
4.1. Gli anni di preparazione: 1907-1911	230
4.2. L'improvvisa pubblicazione: 1914	233
4.3. I contenuti informativi e formativi.....	236
Cap. X. Le celebrazioni sacramentali	239
1. Eucarestia	239
2. Confessioni.....	241
3. Battesimi.....	241
4. Cresime	244
5. Matrimoni	245
6. Unzione degli infermi	248
7. Funerali	248
8. Musica e coro.....	250
Cap. XI. Il servizio della carità	253
1. L'aiuto personale del parroco.....	253
2. La Società di San Vincenzo de' Paoli	255
3. Collette per le gravi emergenze locali, nazionali e internazionali.....	256
4. Segretariato per l'emigrazione	258
5. Scuola d'inglese e d'americanizzazione – scuola di italiano	259
6. Attività culturali: spettacoli teatrali, cinematografici e conferenze sociali....	262
7. Collaborazione al risanamento morale del quartiere	264
Cap. XII. La cattedrale italiana della Regina del Pacifico.....	267
1. Il problema economico delle chiese nazionali	268
2. Cassa salesiana e cassa parrocchiale.....	270
3. Acquisto del terreno e primo progetto (1908-1912)	273
4. Inizio dei lavori e loro sospensione (1913)	274
5. Completamento dei lavori del <i>basement</i> e sua inaugurazione – Il Bollettino Parrocchiale (1914).....	277
6. Riordino della vecchia chiesa – nuovo organo (1916).....	281
7. La nuova rettoria (1916-1918).....	282
8. Anni di trepida attesa (1919-1921)	286
9. Ripresa dei lavori nella nuova chiesa per il 25° – inaugurazione (1922-1924)...	288
10. Completamento della chiesa – innalzamento della rettoria (1925-1929).....	293
11. Verso l'inevitabile crisi della parrocchia nazionale (1929-1935).....	298
Cap. XIII. Un solido associazion,ismo	301
1. Confraternite	302

1.1. Maschili.....	302
1.2. Femminili.....	303
1.3. Di uomini e donne.....	304
2. Istituzioni a finalità sociali.....	307
2.1. Società di mutuo soccorso.....	307
2.2. Associazioni cattoliche americane.....	311
Cap. XIV. Attenzione speciale ai giovani.....	315
1. Collaborazione clero-laici.....	316
2. Un Oratorio maschile fatto di club.....	320
2.1. Gli altar boys.....	320
2.2. I Boy Scout.....	321
2.3. Il Salesian Boys' Club.....	325
Breve storia del club.....	327
3. Associazioni femminili.....	331
4. Progetto di scuole parrocchiali.....	332
5. Apertura delle scuole parrocchiali.....	335
Cap. XV. Solenni manifestazioni comunitarie.....	341
1. Inaugurazioni di singole strutture parrocchiali.....	341
2. Celebrazioni patriottico-religiose.....	344
3. Cerimonie funebri di grande risonanza.....	346
4. Ricevimenti di personalità italiane.....	348
5. Manifestazioni del <i>Columbus Day</i>	351
6. Graduale crisi delle dimostrazioni anticlericali.....	354
7. Celebrazioni tipicamente salesiane.....	356
8. Accoglienza di autorità religiose e di famosi organisti.....	359
9. Giubilei del parroco ed i suoi funerali – funerali di don Trinchieri.....	360
Cap. XVI. Le forze avverse.....	365
1. La stampa ostile.....	365
1.1. Il caso de “L’Italia” (1907).....	366
1.2. Una spina nel fianco: “Il Corriere del Popolo”.....	370
1.3. La polemica sulle responsabilità della guerra mondiale.....	373
2. I Protestanti.....	377
2.1. <i>The People’s place</i>	377
2.2. Altri casi.....	378
2.3. Significativa testimonianza degli anni venti.....	380
3. Una serie di attentati (1926-1927).....	381

Cap. XVII. La comunità salesiana della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo in San Francisco e altre opere salesiane della California	385
1. Un drappello di collaboratori, tre comprimari, due protagonisti	385
2. Altre opere salesiane in California	390
2.1. La parrocchia del Corpus Christi in San Francisco (1898).....	391
2.1.1. Difficoltà di rapporti comunitari.....	393
2.1.2. Problemi giurisdizionali	395
2.2. Le due parrocchie etniche di Oakland (1902, 1915)	396
2.3. Il collegio di Watsonville (1921)	397
2.4. Le due piccole parrocchie etniche di Los Angeles (1923, 1926).....	399
2.5. La casa di formazione di Richmond (1927).....	402
2.6. La chiesa etnica di Sacramento (1930-1934)	404
2.7. Proposte di parrocchie e di fondazioni respinte	404

Parte terza

INTERPRETAZIONE VALUTATIVA

Introduzione	409
Cap. XVIII. La funzione ecclesiale della parrocchia	413
1. Immagine tradizionale di parrocchia italiana.....	413
2. Realizzazione pratica	417
2.1. Primato della catechesi e della sacramentalizzazione	417
2.2. <i>Cura animarum</i> e segni di vitalità cristiana	417
2.3. Ruolo egemonico dei sacerdoti.....	418
2.4. Ruolo non secondario del laicato associato.....	419
2.5. Diversi gradi d'appartenenza all'unica chiesa italiana.....	420
2.6. Forte coinvolgimento delle élite	421
2.7. Edificio parrocchiale come luogo di fede ed icona di cultura.....	422
3. Equilibrati passi verso l'integrazione religiosa	422
4. Rilievi valutativi.....	425
Cap. XIX. La funzione sociale della parrocchia.....	427
1. Carezza di strutture adeguate alla difficile situazione psicologico-morale degli immigrati italiani.....	428
2. Centralità e stima crescente della chiesa italiana	429
2.1. Costante presenza di migliaia di connazionali	430
2.2. Sempre maggiore intesa e collaborazione con i notabili della colonia e con le autorità cittadine.....	431

3. Chiesa etnica come naturale agenzia di socializzazione di generazioni di Italiani	432
3.1. Parrocchia italiana promotrice di un armonico binomio: fede-patria, religione-cultura.....	433
3.2. Patriotismo nazionalista.....	434
3.3. Compatibilità fra italianità ed americanizzazione	435
4. Difficile equilibrio tra esigenze contrastanti.....	436
5. Rilievi valutativi.....	438
Cap. XX. La funzione salesiana della parrocchia.....	443
1. Parrocchia in comunione con la Chiesa locale, la Chiesa universale e la Società salesiana	444
2. Parrocchia popolare.....	446
3. Parrocchia particolarmente attenta all'educazione dei giovani.....	447
4. Lo scarso sviluppo del carisma salesiano in California	451
5. Rilievi valutativi.....	453
Conclusione	455
Apparato bibliografico	459
1. Archivi consultati.....	459
2. Bibliografia	460
3. Tesi	483
4. Stampa periodica in lingua inglese	484
5. Stampa periodica in lingua italiana	485
6. Giornali.....	485
Indice dei nomi di persona.....	487
Indice generale	495

DELLA STESSA COLLANA

1. VERBEEK Leon, *Les Salésiens de l'Afrique Centrale - Bibliographie 1911-1980*. ISS, Studi, 1. Roma, LAS 1982. [rieditato: cf Bibliografie n. 3]
2. MOLINA Manuel J., *Arqueologia ecuatoriana. Los Canaris Provincias de Cariar y Azuay*. ISS, Studi, 2. Roma, LAS 1987, 118 p. [esaurito]
3. DESRAMAUT Francis, *L'orphelinat Jesus-Adolescent de Nazareth en Galilée au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948)*. ISS, Studi, 3. Roma, LAS 1986, 318 p. + 16 tav.
4. VERBEEK Leon, *Ombres et clairières. Histoire de l'implantation de l'Eglise catholique dans le diocèse de Sakania, Zaire (1910-1970)*. ISS, Studi, 4. Roma, LAS 1987, 422 p.
5. BRAIDO Pietro, *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*. ISS, Studi, 5. Roma, LAS 1987, 430 p.
6. LE CARRÉRÈS Yves, *Les Salésiens de don Bosco à Dinan 1891-1903. Une oeuvre naissante brisée par le Sénat*. ISS, Studi, 6. Roma, LAS 1990, 217 p.
7. CERRATO Natale, *Il linguaggio della prima storia salesiana. Parole e luoghi delle «Memorie Biografiche di Don Bosco»*. ISS, Studi, 7. Roma, LAS 1991, 447 p.
8. DICKSON William John, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England*. ISS, Studi, 8. Roma, LAS 1991, 282 p.
7. MOTTO Francesco (ed.), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia. Atti del 2° Convegno-Seminario di Storia dell'Opera Salesiana*. Roma, 1-5 novembre 1995. ISS, Studi, 9. Roma, LAS 1996, 595 p.
8. ZIMNIAK Stanislaw, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. ISS, Studi, 10. Roma, LAS 1997, 477 p.
9. BRAIDO Pietro, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. ISS, Studi, 11. Roma, LAS 1999, 439 p.
10. MOTTO Francesco (ed.), *«Non abbiamo fatto che il nostro dovere». Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. ISS, Studi, 12. Roma, LAS 2000, 275 p.
11. MOTTO Francesco (ed.), *Parma e don Carlo Maria Baratta, Salesiano. Atti del Convegno di storia sociale e religiosa. Parma, 9, 16, 23 aprile 1999*. ISS, Studi, 13. Roma, LAS 2000, 443 p.

12. DE ANDRADE SILVA Antenor, *Os Salesianos e a educando na Bahia e em Sergipe - Brasil 1897-1970*. ISS, Studi, 14. Roma, LAS 2000, 431 p.
13. CASELLA Francesco, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste di fondazioni (1879-1922)*. *Fonti per lo studio*. ISS, Studi, 15. Roma, LAS 2000, 830 p.
14. MOTTO Francesco (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000. *Vol. I. Contesti, quadri generali, interpretazioni*. ISS, Studi, 16. Roma, LAS 2001, 469 p.
15. MOTTO Francesco (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000. *Vol. II. Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. ISS, Studi, 17, Roma, LAS 2001, 470 p.
16. MOTTO Francesco (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000. *Vol. III. Esperienze particolari in America Latina*. ISS, Studi, 18. Roma, LAS 2001, 557 p.
17. TRINCIA Luciano, *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*. ISS, Studi, 19. Roma, LAS 2002, 253 p.
18. 20-21. BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. 2 voll. ISS, Studi, 20,21. Roma, LAS 2003³, 629 p., 763 p.
19. MELLANO Maria Franca, *I salesiani nel quartiere romano del Testaccio. (Primo ventennio del '900)*. ISS, Studi, 22. Roma, LAS 2002, 216 p.
20. CIAMMARUCONI Clemente, *Un clero per la «città nuova». Vol. 11932-1942*. ISS, Studi, 23. Roma, LAS 2005, 224 p.
21. IMPELIDO C. Nestor, *Salesians in the Philippines. Establishment and development from Delegation to Province (1951-1963)*. ISS, Studi, 24. Roma, LAS 2007, 384 p.
22. MELLANO Maria Franca, *L'Opera salesiana Pio XI all'Appio Tuscolano di Roma (1930-1950)*. ISS, Studi, 25. Roma, LAS 2007, 164 p.